UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE

UNIVERSITÀ DI SIENA 1240

Dottorato di ricerca in
Studi Storici

ciclo XXXVIII

Titolo

Comunità dell'acciaio.
La deindustrializzazione a Dunkerque e Taranto
(1975-2025)

Settore scientifico disciplinare
M/STO 04

Dottorando
Dott. Francesco Caiazzo

Supervisore
Prof. Roberto Bianchi

Co-supervisore
Prof. Pascal Raggi

Coordinatrice
Prof.ssa Giulia Torri

Anni 2022/2025

Indice

Introduzione **3**

1 Sviluppo, crisi e ristrutturazione della siderurgia **33**

Gli anni '50 e '60: lo sviluppo 34

1.1 La crisi delle miniere e la nascita della siderurgia *sur l'eau* 34

1.2 La costruzione del IV centro siderurgico nazionale a Taranto 45

Gli anni '70: la crisi 55

1.3 Il raddoppio della fabbrica di Dunkerque e la costruzione del ciclo integrale di Fos 55

1.4 Il raddoppio della fabbrica di Taranto e la nascita della vertenza 59

Gli anni '80: la ristrutturazione 63

1.5 La nazionalizzazione della siderurgia e la nascita di Usinor-Sacilor 63

1.6 La ristrutturazione della siderurgia pubblica: dalla nascita di Nuova Italsider a Ilva Spa 78

Prima metà degli anni '90: verso la privatizzazione 87

1.7 La privatizzazione "calda" di Usinor-Sacilor 87

1.8 La privatizzazione "fredda" di Ilva Laminati Piani 97

2 La fine dell'acciaio di Stato e il suo ritorno **120**

Seconda metà degli anni '90: la privatizzazione 121

2.1 La creazione del campione siderurgico Usinor 121

2.2 L'arrivo del gruppo Riva 141

Gli anni 2000: sfide e conflitti 153

2.3 La mondializzazione dell'acciaio francese: da Arcelor a Mittal 153

2.4 La questione ambientale e sanitaria a Taranto 178

Gli anni '10: deindustrializzazione e reindustrializzazione 198
2.5 ArcelorMittal in Francia: gli anni 2000 tra la crescita costiera (Dunkerque e Fos) e le dismissioni nella Lorena (Florange, Gandrange e Hayange) . . 198
2.6 Il sequestro giudiziario e l'arrivo di ArcelorMittal a Taranto 210
Prima metà degli anni '20: verso la transizione ecologica 232
2.7 Una storia congiunta: ArcelorMittal a Dunkerque e Taranto 232

3 Donne, uomini, generazioni del declino industriale **241**
Le lotte delle donne nelle città di acciaio 242
3.1 *Les femmes au piquet* a Dunkerque negli anni '70 242
3.2 Le italsiderine e l'Unione Donne Italiane a Taranto negli anni '70 254
Operai dentro e fuori la fabbrica 273
3.3 Le lotte operaie e sindacali a Dunkerque negli anni '70 273
3.4 La generazione dei *cinquantenni fuori* e il ricambio generazionale nella fabbrica di Taranto 303
Tra fabbrica e città: identità nel tempo della deindustrializzazione 317
3.5 Il movimento a Taranto per la chiusura 317
3.6 Dal lavoro nero alla grande industria e ritorno 327
3.7 Dunkerque e Taranto oggi 336

Introduzione

Ciò che caratterizza la deindustrializzazione è propriamente il vincolo intrinseco che lega il declino di un'industria ad un territorio geograficamente localizzato in una temporalità precisa e a discapito di una popolazione che su quel sistema produttivo aveva potuto costruire una rete di bisogni, consumi, mentalità consolidate, *savoir-faire* e memorie. La storia oggetto della tesi ha riguardato il declino materiale e immateriale di un particolare sistema di produzione che si è sviluppato all'interno del modello industrial-fordista della seconda metà del '900 e in particolare la sua articolazione nel settore siderurgico italiano e francese.

L'intento di questa ricerca è comprendere in profondità i meccanismi della deindustrializzazione e delle trasformazioni del lavoro nella siderurgia europea attraverso un'analisi comparata tra Dunkerque e Taranto. Il percorso ha preso avvio dal bisogno di interrogare il significato della crisi industriale dell'acciaio andando oltre l'approccio meramente economico e restituendo alle dinamiche produttive il loro radicamento nei contesti sociali, politici e culturali.

Il ridimensionamento dei due poli siderurgici si coglie con maggiore nitidezza se collocato in una prospettiva di lungo periodo, sia nazionale sia locale. In Francia, il picco della produzione siderurgica fu raggiunto nel 1974 con circa 27 milioni di tonnellate (d'ora in poi t) di acciaio mentre nel 2024 il dato nazionale risultava inferiore agli 11 milioni[1]. In Italia, il massimo storico è più recente: nel 2006 la produzione toccò 31,6 milioni di t a fronte dei circa 20 milioni registrati nel 2024[2].

Su scala locale, Dunkerque raggiunse il proprio record nel 2017 con 6,9 milioni di t[3] mentre Taranto toccò nel 2006 i 10,2 milioni[4]. Nel 2025 lo stabilimento francese ha

[1] https://statbase.org/data/fra-steel-production/. [Ultima consultazione: 2 febbraio 2026].

[2] https://statbase.org/data/ita-steel-production/. [Ultima consultazione: 2 febbraio 2026].

[3] O. Dufourg, *Chez ArcelorMittal-Dunkerque, la production d'acier a legérèment diminué en 2019*, ≪La Voix du Nord≫, 12 ottobre 2019.

[4] F. Pirro, *L'incidenza dello stabilimento siderurgico dell'ILVA di Taranto sull'economia provinciale e*

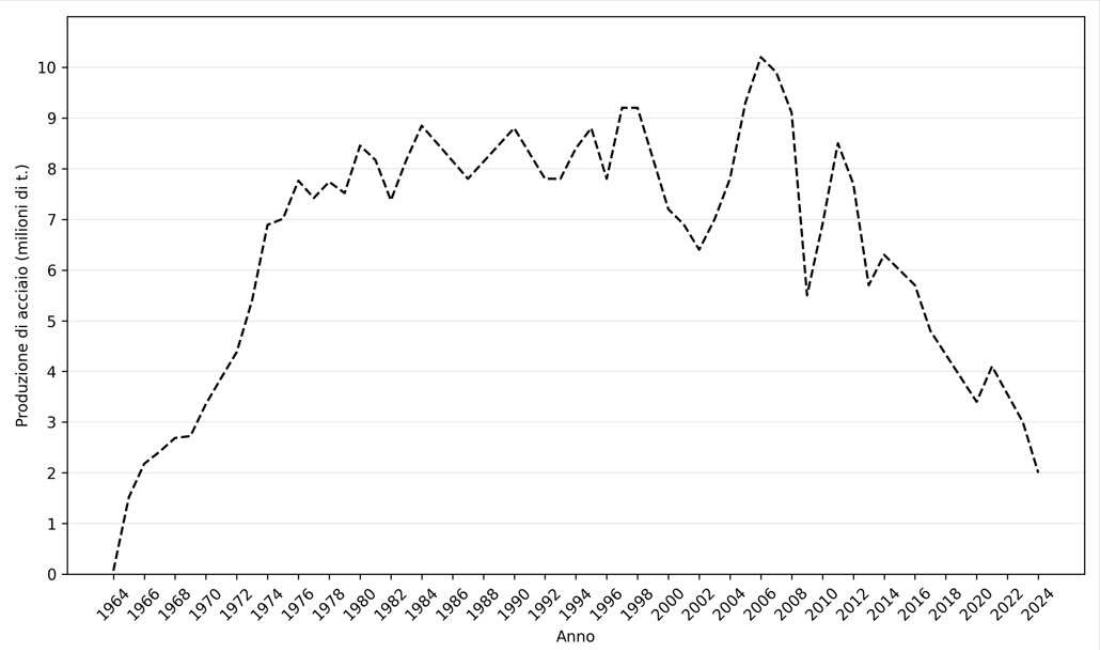


Figura 1: Stabilimento siderurgico di Taranto. Evoluzione della produzione di acciaio (1964-2024). Autore: Francesco Caiazzo.
Fonte: L. Pierri, A. Magazzino, *Economia e societa a Taranto, II, Occupazione e Sviluppo industriale 1961- 1981*, Nuova Italsider SpA, Ufficio Relazioni Sociali e Sviluppo Industriale, Taranto 1984, p. 133 per il periodo 1964-1984; Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Istituto per la ricostruzione industriale* (d'ora in poi Iri), *Pratiche degli uffici (Numerazione nera), Relazioni industriali dagli anni '80, Riassetto privatizzazioni, Ilva spa in liquidazione*, b. DPL/555, Studio dell'Italsider sul Centro Siderurgico di Taranto, *Piano 1988/1990. Obiettivi e linee di miglioramento* per il 1985 e il 1987; ACS, *Iri, Numerazione nera, Ilva Spa in liquidazione*, b. DPL/557, *Programma operaivo 1994-1996. Ilva Laminati Piani* per il 1990, 1992-1993; M. Affinito, M. D. Cecco, A. Dringoli, *Le privatizzazioni nell'industria manifatturiera italiana*, Donzelli editore, Roma 2000, pp. 90-2 per il periodo 1994-1998; *Acciaio in frenata*, «La Gazzetta del Mezzoggiorno», 28 febbraio 2002 per il 2000 e 2001; F. Pirro, *L'incidenza dello stabilimento siderurgico dell'ILVA di Taranto sull'economia provinciale e regionale*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», fasc. 1-2, marzo-giugno 2011, p. 253 per il periodo 2002-2009; Ilva, Stabilimento di Taranto, *Rapporto ambiente e sicurezza 2010* per il 2010; A. Leogrande, *Ilva per principianti 1. Considerazioni sulla città dell'acciaio*, «minima&moralia», 29 luglio 2012 per il 2011; F. Colucci, *Acciaio Ilva, in un anno caldo di 2 milioni di tonnellate*, «La Gazzetta del Mezzoggiorno», 1 marzo 2014, p. 16 per il 2012-2013; M. Mazza, *Ilva, giorni cruciali, due vertici a Roma*, «La Gazzetta del Mezzoggiorno», 9 dicembre 2014, p. 6 per il 2014; D. Palmiotti, *Vendita Ilva, i commissari «votano» Arcelor Mittal*, «La Gazzetta del Mezzoggiorno», 27 maggio 2017 per il 2016; S. Ferraris, *Ilva, perché il destino ambientale di Taranto peggiora con il nuovo accordo*, «StartupItalia», 21 settembre 2018 per il 2017; D. Palmiotti, *Ex Ilva, quattro anni fa il passaggio a Mittal. Ora c'è Acciaierie d'Italia. La situazione della fabbrica resta critica*, «Quotidiano di Puglia», 2 novembre 2022 per il 2020-2021; Assonime, *Fragilità d'acciaio. Il racconto dell'ILVA fra transizione ambientale e politica industriale*, 2025, pp. 27-31 per il 2023-2024.

prodotto 2,25 milioni di t[5] mentre quello italiano 2 milioni[6], segnando una contrazione molto marcata rispetto alle fasi di massima espansione.

Anche il dato occupazionale conferma questa traiettoria di ridimensionamento. Nel 1980 l'Italsider di Taranto impiegava 21.785 lavoratori[7] e l'Usinor di Dunkerque 10.488; nel 2025 gli addetti risultano pari a 7.938 a Taranto e circa 3.200 a Dunkerque. Il quadro italiano appare ulteriormente segnato dal ricorso alla cassa integrazione straordinaria che nello stesso anno ha interessato 4.450 lavoratori[8], evidenziando una condizione di persistente fragilità produttiva e occupazionale.

Lungi dall'essere un semplice fenomeno economico, la deindustrializzazione ha inciso sulle strutture produttive, sugli equilibri territoriali, sulle culture del lavoro e sulle identità collettive. Questa ricerca si propone di indagare tale processo nella sua complessità, mettendo in dialogo l'analisi delle politiche pubbliche con la dimensione sociale e culturale dell'esperienza operaia.

Questa ricerca si inserisce nel dibattito sulla deindustrializzazione europea proponendo un'analisi comparativa tra i casi siderurgici di Dunkerque e Taranto. La scelta di mettere in relazione due grandi stabilimenti collocati in contesti nazionali differenti nasce dall'esigenza di comprendere perché traiettorie industriali sviluppatesi entro coordinate comuni, segnate dall'intervento pubblico, dalla ristrutturazione e dalla successiva privatizzazione, abbiano assunto configurazioni politiche e sociali diverse. La comparazione consente di interrogarsi su quali fattori istituzionali, sindacali e territoriali abbiano inciso nella ridefinizione dei rapporti tra Stato, impresa e comunità locali, e di osservare come dinamiche globali si siano intrecciate con assetti nazionali specifici.

La tesi presta particolare attenzione agli effetti politici della deindustrializzazione. Le trasformazioni del settore siderurgico vengono analizzate per chiarire perché la crisi industriale abbia inciso sulle forme della rappresentanza, sulle culture politiche locali e sulle modalità del conflitto sociale. Le scelte statali in materia di nazionalizzazione, ristrutturazione e privatizzazione sono considerate come snodi attraverso cui si ridefiniscono legittimità, responsabilità e margini di intervento pubblico. In questa prospettiva, la questione ambientale e sanitaria, emersa con forza soprattutto nel caso di Taranto, permette

regionale, in ≪Rivista economica del Mezzogiorno≫, fasc. 1-2, marzo-giugno 2011, p. 253.

[5]V. Kolisnichenko, *France reduced steel production by 8.7% y/y in 2025*, 28 gennaio 2026. I dati sono disponibili al seguente link: https://gmk.center/en/news/france-reduced-steel-production-by-8-7-y-y-in-2025/. [Ultima consultazione: 2 febbraio 2026].

[6]D. Palmiotti, *Ex Ilva e vendita, arrivano i chiarimenti richiesti dai commissari ai fondi americani*, ≪Quotidiano di Puglia≫, 23 dicembre 2025.

[7]L. Pierri, A. Magazzino, *Economia e societa a Taranto, II, Occupazione e Sviluppo industriale*, cit., p. 134.

[8]*Ex Ilva, aumento cassa integrazione?*, 27 febbraio 2026. L'articolo è disponibile al seguente link: https://www.corriereditaranto.it/2026/02/27/ex-ilva-rischio-aumento-cassa-integrazione/. [Ultima consultazione: 2 febbraio 2026].

di cogliere quali nuove domande di giustizia e di tutela dei diritti abbiano attraversato i territori industriali e perché il conflitto tra produzione e salute sia divenuto centrale nel dibattito pubblico.

Un ulteriore asse di analisi riguarda le relazioni tra dimensione locale e nazionale. La ricerca si interroga su quali connessioni abbiano legato mobilitazioni operaie, strategie sindacali e decisioni governative, e su come queste interazioni abbiano contribuito a modellare le risposte alla crisi. L'attenzione alle pratiche e ai linguaggi del conflitto consente di osservare la deindustrializzazione come un processo che si sviluppa su più livelli, nei quali attori locali e istituzioni centrali ridefiniscono continuamente ruoli e competenze.

Infine, la tesi dedica spazio ai rapporti di genere e tra generazioni nel contesto della grande fabbrica e del suo rapporto con il territorio. Le mobilitazioni femminili, le esperienze delle famiglie operaie e le trasformazioni generazionali vengono considerate per comprendere quali significati sociali e simbolici il lavoro industriale abbia assunto e come la crisi abbia inciso sui rapporti tra uomini e donne, dentro e fuori la fabbrica. Questa attenzione consente di ampliare lo sguardo sulle soggettività coinvolte nei processi di declino industriale e di cogliere la fabbrica come centro di un universo sociale più ampio.

Nel loro insieme queste linee di indagine intendono chiarire perché la perdita di centralità dello stabilimento siderurgico abbia inciso in modo così profondo sugli equilibri tra economia, politica e società, e quali dimensioni risultino essenziali per interpretare le traiettorie della deindustrializzazione. In questa prospettiva, la tesi intreccia strumenti e categorie della storia del lavoro, della storia ambientale e dei *Deindustrialization Studies*, mettendo in dialogo l'analisi delle soggettività operaie, dei conflitti ecologici e delle trasformazioni strutturali della siderurgia. Ne emerge una lettura che connette scala comparativa, effetti politici, articolazioni territoriali e mutamenti sociali con l'obiettivo di restituire la complessità storica del declino della grande industria siderurgica e delle sue eredità.

La deindustrializzazione quindi va intesa oltre la dismissione fisica degli impianti come un processo più ampio e stratificato che ha inciso profondamente su identità collettive, relazioni tra soggetti sociali e sulla narrazione stessa del lavoro. Dunkerque, collocata nel Nord della Francia, e Taranto, nel Sud Italia, rappresentano due modelli di industria ampiamente studiati e analizzati in chiave multidisciplinare nella loro fase di sviluppo e la tesi si pone l'obiettivo di indagarle nel momento del declino industriale, misurato in termini di produzione annua, numero totale di occupati, perdita di centralità per i territori.

Dunkerque e Taranto sono due esempi emblematici di poli siderurgici costieri, concepiti all'interno di strategie nazionali più ampie finalizzate a sostenere la crescita economica. Entrambe le città si caratterizzano per il forte legame tra impianto industriale e tessuto urbano, un legame dovuto alla prossimità fisica tra stabilimento e città oltre che al ruolo

trainante che la siderurgia ha avuto nel determinare lo sviluppo economico locale.

C'è una netta differenza tra Dunkerque e Taranto che risiede innanzitutto nel contesto territoriale e socioeconomico in cui i due poli industriali si inseriscono. Dunkerque appartiene a una regione del Nord della Francia, tradizionalmente industriale, caratterizzata da un tessuto produttivo consolidato e da un più ampio benessere economico. Taranto, al contrario, si colloca in un'area storicamente segnata da miseria flussi migratori e disoccupazione, elementi che hanno inciso sul modo in cui la città ha vissuto la presenza della grande industria.

Muovendo dall'analisi delle politiche pubbliche, l'indagine si è progressivamente concentrata sull'eredità sociale e culturale del declino industriale con particolare attenzione alle esperienze dei lavoratori e dei cittadini. Ciò ha consentito di ricostruire i significati attribuiti al lavoro industriale dalle diverse generazioni, nonché di approfondire i rapporti di genere all'interno del mondo operaio e delle famiglie. A partire da questi snodi, l'analisi è stata sviluppata in una prospettiva storico-comparativa con l'obiettivo di cogliere nel lungo periodo i processi di trasformazione che investono fabbriche, territori e comunità.

Il confronto tra i due casi di studio ha evidenziato le specificità dei contesti nazionali e, al contempo, le analogie nei percorsi di deindustrializzazione attraversati da conflitti sociali e affrontati dalle politiche pubbliche. La scelta di lavorare su una scala territoriale ha consentito di osservare gli effetti concreti delle trasformazioni globali rendendo visibili le fratture, ma anche le forme di adattamento dei mondi urbani e del lavoro.

La deindustrializzazione è un fenomeno che cominciò ad essere osservato e studiato già tra gli anni '70 e '80 in quella che viene definita la *rust belt* americana, un tempo cuore dell'industria pesante. Se è vero che, da un certo punto di vista, la deindustrializzazione è sempre esistita, è vero anche che gli studi si sono sviluppati solo dopo le dismissioni negli Stati Uniti d'America e successivamente in Gran Bretagna.

In ambito anglo-americano recentemente sono state pubblicate due rassegne storiografiche che tracciano un quadro consolidato degli studi nel campo; la prima è a cura dello storico oralista Steven High[9] della Concordia University, esperto del fenomeno e tra i primi studiosi ad essersi cimentato sul tema, oggi riferimento per la comunità internazionale. La seconda invece è a cura dei sociologi Tim Strangleman e James Rhodes, da cui è emersa la necessità che «the sociological imagination needs to be more fully applied to the contemporary study of industrial change»[10].

In Italia ci sono diversi saggi che offrono una panoramica degli studi sulla deindustrializzazione che si sviluppano dagli anni '70 sino alle più recenti novità storiografiche.

[9] S. High, *«The Wounds of Class»: A Historiographical Reflection on the Study of D e industrialization, 1973-2013*, in «History Compass», 11, 2013, pp. 994-1007.

[10] T. Strangleman, J. Rhodes, *The «New» Sociology of Deindustrialisation ? Understanding Industrial Change*, in «Sociology Compass», 4, 2014, p. 419.

Molto esaustiva è la rassegna curata dalla storica Roberta Garruccio, impegnata nelle ricerche sulla trasformazione avvenuta a Sesto San Giovanni, in provincia di Milano, roccaforte operaia oggi profondamente mutata, che nel saggio *Chiedi alla ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione*[11] ripercorre le tappe teoriche e metodologiche delle diverse scholarship di studiosi. Anche il saggio *Deindustrializzazione e industrial heritage. Approcci convergenti alla memoria del passato industriale*[12] di Gilda Zazzara ripercorre la storiografia sul fenomeno. La storica del lavoro in particolare ha attenzionato connessioni e divergenze tra i *Deindustrialization Studies* e gli *Heritage Studies*, i primi interessati alle trasformazioni in corso e alle loro eredità, i secondi alla rivisitazione della memoria del passato industriale.

Gli studi sulla deindustrializzazione, quindi, sono nati nel Nord America dove sono emersi innanzitutto come risposta politica alle dismissioni industriali. Solo successivamente alla conta dei posti persi, si è aggiunta un'analisi delle eredità sociali e culturali che la chiusura di una fabbrica produceva nel tempo. Prima gli economisti, preoccupati da un fenomeno di cui in origine non si conosceva la significatività, poi i sociologi, legati alle ricerche sui mondi del lavoro, hanno cominciato a costruire un quadro interpretativo del fenomeno.

Infine gli storici, dopo alcuni decenni, necessari per cogliere in prospettiva gli accadimenti, sono tornati sul fenomeno per iscriverlo nella storia del capitalismo globale. Nel volume *The Deindustrializaion of America*, pietra miliare per gli studiosi dell'*industrial decline*, gli storici Jefferson Cowie e Joseph Heathcott sostenevano che ≪deindustrialization and industrialization are merely two ongoings aspects of the history of capitalism tha describe continual and complicated patterns of investment and disinvestment≫[13].

Il dibattito è nato più precisamente nel Canada dove la sinistra nazionalista giudicò la delocalizzazione delle imprese negli Stati Uniti una determinata e deliberata volontà di indebolire l'economia del paese. Nel volume collettaneo *Canada Ltd* la deindustrializzazione fu interpretata secondo la teoria della dipendenza come uno strapotere degli Stati Uniti esercitato sugli altri paesi[14].

Il primo momento di riflessione nacque in Inghilterra. Nel 1978 vennero pubblicati gli atti di un convegno, *De-industrialization*[15], in cui si cercava di dare una definizione del fenomeno. Lo stesso sforzo si compiva in Belgio con l'economista Alexis Jacquemin alle

[11] R. Garruccio, *Chiedi alla ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione*, in ≪Meridiana≫, 2016, No. 85, pp. 35-60.

[12] G. Zazzara, *Deindustrializzazione e industrial heritage. Approcci convergenti alla memoria del passato industriale*, in ≪Italia contemporanea≫, aprile 2020, n. 292, pp. 117-43.

[13] J. Cowie, J. Heathcott, *The Meanings of Deindustrialization*, in Cowie J., Heathcott J. (ed.), *Beyond the Ruins: The Cultural Meanings of Deindustrialization*, Cornell University Press, New York 2003, p. 2.

[14] S. High, *≪The Wounds of Class≫: A Historiographical Reflection on the Study of Deindustrialization*, 1973-2013 , in ≪History Compass≫, 11, 2013, p. 996.

[15] F. Blackby, *De-Industrialization*, Heinemann, London 1978.

prese con un concetto ≪ambigue≫ perché significava almeno tre fenomeni: contrazione relativa o assoluta dell'impiego industriale; contrazione relativa o assoluta della produzione industriale e disquilibrio persistente della bilancia commerciale che esprime una incapacità di coprire le importazioni con un sufficiente livello di esportazioni[16].

Furono poi gli economisti Barry Bluestone e Bennett Harrison a pubblicare *The Deindustrialization of America* che segnò una svolta negli studi sul fenomeno. La definizione che gli studiosi diedero del termine fu: ≪a widespread, systematic disinvestment in the nation's basic productive capacity≫[17]. Il concetto così entrò nella letteratura accademica per descrivere la perdita di posti di lavoro nei settori industriali maggiormente legati all'età industriale - industria siderurgica, mineraria e automobilistica. Il testo poneva il tema del rapporto tra il movimento dei capitali americani, in fuga verso aree più vantaggiose, e i territori impegnati nella ≪fundamental struggle between capital and community≫[18].

Successivamente il volume *Deindustrialization* degli economisti Stephen Bazen e Tony Thirlwall, pubblicato nel 1989, rappresentò il primo tentativo di analizzare in modo rigoroso il fenomeno della deindustrializzazione nel contesto britannico. Frutto di una lettura che intrecciava dati economici, dinamiche occupazionali e mutamenti strutturali del sistema produttivo, la loro analisi metteva in evidenza l'inizio di una nuova fase dello sviluppo capitalistico britannico[19].

Nel frattempo il '900 si chiuse con l'emersione delle prime ricerche comparative nello spazio europeo sul fenomeno della deindustrializzazione in una prospettiva storica[20]. Particolarmente rilevante è l'opera dello storico René Leboutte sull'analisi dei bacini industriali in Gran Bretagna, Spagna, Francia, Germania, Polonia, Unione Sovietica e Belgio, tra i primi a offrire un modello di approccio comparativo nello spazio europeo. Il testo è in continuo movimento da un bacino all'altro, trasformando la diversità stessa in una forma di somiglianza e assumendo la globalizzazione come prospettiva storica[21].

Ad inizio anni 2000 cominciarono ad emergere i riferimenti della seconda scholarship della deindustrializzazione che rimanevano saldamente ancorati nel mondo anglo-americano. In particolare un caposaldo della nuova ondata di studi fu la pubblicazione di un numeoro monografico della ≪International Review of Social History≫ curata dagli olandesi Marcel van der Linden e Bert Altena. Gli autori spiegavano che or-

[16] A. Jacquemin, *Le phénomène de désindustrialisation et la Communauté Européenne*, in ≪Revue économique≫, vol. 30, n°6, 1979. pp. 985-86.

[17] B. Blueston, B. Harrison, *The Deindustrialization of America. Plant Closings, Community Abandonment, and the Dismantling of Basic Industry*, Basic Books, New York 1982, p. 6.

[18] *Ivi*, p. IX.

[19] S. Bazen, T. Thirlwall, *Deindustrialization*, Heinemann Educational, Oxford 1989.

[20] C. H. Johnson, *The Life and Death of Industrial Languedoc (1700-1920)*, Oxford University Press, Oxford 1995; M. Hau (dir.), *De-Industrialisation in Europe, 19th-20th Centuries*, Fundación Fomento de la Historia Económica, Séville 1998.

[21] R. Leboutte, *Vie et mort des bassins industriels en Europe, 1750-2000*, L'Harmattan, Paris 1997.

mai era possibile, grazie ad una mole importanti di studi, ≪to integrate the concept of de-industrialization fully into the long-term history of economic globalism≫[22].

Era ormai evidente che la deindustrializzazione, per quanto morfologicamente connessa ad uno spazio ed un tempo, fosse una cesura storica ricompresa nel vasto problema delle crisi capitalistiche. In un altro riferimento per gli studi, *Beyond the Ruins*, gli storici Jefferson Cowie e Joseph Heathcott esprimevano la consapevolezza che il fenomeno andasse ben oltre l'indietreggiamento dell'industria nell'economia dei paesi industrializzati: ≪What was labeled deindustrialization in the intense political heat of the late 1970s and early 1980s turned out to be a more socially complicated, historically deep, geographically diverse, and politically perplexing phenomenon than previously thought≫[23].

Cercando, invece, di ricostruire la parabola storiografica della deindustrializzazione tra Italia e Francia occorre fare delle precisazioni di partenza. Per quanto riguarda la storiografia francese, il tema del declino industriale venne interpretato inizialmente come un processo di adattamento della struttura produttiva di un'economia avanzata. In Italia, invece, il tema della modernizzazione fu prevalentemente associato al processo di industrializzazione dei territori svantaggiati e al progetto di riscatto del Mezzogiorno, con riferimento alla politica dei poli di sviluppo.

In particolare, in Francia già negli anni '60 emerse un'attenzione degli studiosi nei confronti dei territori coinvolti nel processo di deindustrializzazione. In quella fase storica di piena espansione dell'economia in cui si parlava di *miracle français*, le trasformazioni dell'industria - soprattutto mineraria e siderurgica - erano analizzate nei termini di una *modernisation* del tutto coerente con uno sviuppo capitalistico maturo. La specificità del contesto storiografico francese si misura nella presenza di geografi, sociologi ed esperti di *aménagement du territoire*[24] impegnati nello studio di proposte da consegnare ai decisori politici. Da ciò conseguì anche la maggiore attenzione della scholarship di studiosi francesi al ruolo dello Stato, dei partiti e dei sindacati nella gestione politica del fenomeno.

La crisi del settore minerario, in particolare delle miniere sotterranee del *Bassin Houiller d'Aubin-Decazeville* del 1948-1949[25], diede per prima impulso nel 1960 al governo francese per intervenire contro il declino industriale. Con il *plan Jeanneney*, dal nome

[22]C. H. Johnson, *Introduction: De-industrialization and Globalization*, in ≪International Review of Social History≫, 47, 2002, p. 3.

[23]J. Cowie, J. Heathcott, *The Meanings of Deindustrialization* cit., p. 2.

[24]Per una rassegna sul signficato del concetto e il suo utilizzo si legga J. De Félice, *Une histoire à ma façon : l'aménagement du territoire dans l'enseignement de la géographie*, in ≪L'Information Géographique≫ 2009/2, vol. 73, pp. 29-46.

[25]M. Fontaine, *Moderniser, convertir... désindustrialiser. Le cas des mines françaises (fin des années 1940 - début des années 1960)*, in ≪20 & 21. Revue d'histoire≫, fasc. 4, 144, 2019, p. 84.

del ministro dell'industria, che prevedeva l'utilizzo del carbone nei settori più convenienti e una serie di misure sociali per tutelare i salari e permettere una nuova formazione ai lavoratori[26]. Le misure scaturirono uno sciopero a Decazeville, tra il dicembre 1961 e il febbraio 1962[27] che divenne il ≪symbole de la résistance des mineurs à la disparition programmée de leur acitivité≫[28].

Negli studi dell'epoca, il declino industriale venne interpretato non come un sintomo di deindustrializzazione, ma come una tappa evolutiva del processo di modernizzazione tipico delle economie avanzate. Fu lo psicologo sociale Serge Moscovici ad avviare che lo studio delle reazioni degli operai trasferiti dal *Midi* verso la *Lorraine*[29]. Il *Ministère du Travail* commissionò le prime inchieste sulle trasformazioni tecnologiche e gli effetti sociali e psicologici nel mondo operaio[30]. L'attenzione delle prime ricerche era sulla ≪modernisation ou un changement de grande ampleur≫ e la ≪la crise des "vieilles" industries≫. L'obiettivo delle scienze sociali era supportare il decisore politico nella gestione della conversione degli operai verso altri settori e, come già accennato, il ≪réaménagement des territoires en crise≫[31].

In un successivo studio elaborato da Serge Moscovici e Guy Barbichon per la ≪Revue française du travail≫ gli autori analizzarono il problema della ≪conversion et la décentralisation industrielles≫[32]. L'inchiesta evidenziava il forte interesse nei confronti di un mondo del lavoro in continuo cambiamento, divenuto espressione di ciò che la modernizzazione industriale stava provocando nel tessuto sociale delle comunità.

> Nous l'avons vu à Decazeville. La grève des mineurs a été soutenu par la population, les élus politiques, les autorités religieuses. [...] La réalité du changement est moins simple: car le changement est constant; il est devenu une donnée de la profession, de la vie. [...] Le changement n'est plu un accident, mais le mouvment permanent qui marque la via et le nouveau type de carrière de travail[33].

Su impulso dell'Alta Autorità della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) a nacque il gruppo di lavoro *Politique économique et reconversion industrielle* (Peri),

[26] *Ivi*, p. 88. Per una lettura più approfondita P. Raggi, *La Désindustrialisation de la Lorraine du fer*, Classique Garnier, Paris 2019.

[27] *Ivi*, p. 83.

[28] P. Raggi, *La Désindustrialisation de la Lorraine du fer* cit., p. 230.

[29] S. Moscovici, *La résistance à la mobilité géographique dans les expériences de reconversion*, in ≪Sociologie du travail≫, 1, 1959, p. 24-36; F. Lantier, S. Moscovici, *Étude sur la concentration géographique des sièges d'extraction minière*, in ≪Bulletin du Centre d'études et recherches psychotechniques≫, 6 (4), octobre-décembre 1957, p. 436-53.

[30] S. Moscovici, *Reconversion industrielle et changements sociaux. Un exemple: la chapellerie dans l'Aude*, A. Colin, Paris 1961.

[31] M. Fontaine, X. Vigna, *Introduction. La désindustrialisation, une histoire en cours*, in ≪20 & 21. Revue d'histoire≫, fasc. 4, 144, 2019, pp. 6-7.

[32] G. Barbichon, S. Moscovici, *Modernisation des mines, conversion des mineurs. Étude sur les conséquences psychologiques et sociales de la modernisation dans les charbonnages du Centre-Midi*, in ≪Revue française du travail≫, 3, luglio-settembre 1962, p. 3.

[33] *Ivi*, p. 6.

formato da gruppi nazionali di esperti in pianificazione e riconversione industriale per dare nuove prospettive a territori colpiti dalle crisi[34] e fornire analisi regionali finalizzate a proporre nuovi impieghi per i lavoratori emarginati dalle dismissioni[35].

Pochi anni dopo il sociologo Alain Tourain coglieva che la differenza tra la nozione di società industriale e post-industriale ≪doit prévenir contre l'illusion que le système technique de travail représente la fin d'une histoire, une forme terminale et donc stable de l'évolution du travail≫[36]. In altre parole, il sociologo francese metteva in guardia dall'illusione di un'annunciata fine della storia dei mutamenti nel mondo del lavoro.

Oltre ai sociologi, tra i primi a interessarsi in Francia alle trasformazioni dovute a una perdita di centralità dell'industria vi furono i geografi. Con *Paris et le désert français* il geografo Jean-François Gravier già nel 1947 proponeva una politica di *aménagement du territoire* da parte dello Stato francese in grado di dare sviluppo alle aree periferiche, sostenendo che la capitale avesse ≪stérilisé la plupart des économies provinciales en les privant de leurs éléments dynamiques≫[37].

Studiosi italiani e francesi condividevano un interesse comune per il riequilibrio delle disuguaglianze territoriali. Il geografo Jean Labasse dedicò uno studio all'industrializzazione stimolata dall'intervento straordinario in Puglia. Secondo l'autore francese la politica di industrializzazione in Puglia, con la costruzione dello stabilimento siderurgico di Taranto e il petrolchimico di Brindisi, rappresentava ≪le plus important que l'on puisse étudier en Europe dans un cadre régional et dans l'esprit d'une géographie volontaire≫[38], una geografia proiettata verso l'intervento finalizzato allo sviluppo e alla pianificazione del territorio.

Al fianco dei sociologi, i geografi si interrogavano sulle condizioni di prosperità e decadenza del tessuto industriale[39], prospettando un intervento di pianificazione poi sfo-

[34]N. Verschueren, *Crises et intégration européenne.Experts et pratiques de la restructuration industrielle durant les années 1960*, in ≪20 & 21. Revue d'histoire≫, fasc. 4, 144, 2019, pp. 55 e ss. Dello stesso autore si suggerisce *Fermer les mines en l'Europe. Une histoire sociale de l'intégration européenne*, Peter Lang, Bruxelles 2012.

[35]L'*Haute Autorité*, poi divenuta la *Commission des communautés européennes*, ha dato vita a una serie di pubblicazioni dal titolo *Cahiers de reconversion industrielle* tra cui è possibile consultare per l'Italia *Localisation et amenagement de terrains industriels en Italie*, Luxembourg, n°12, dicembre 1966; *La reconversion des bassins houillers en France*, Bruxelles, n°22, giugno 1972. Sul tema dei *regional studies* recentemente la storiografia si sta rinnovando; si veda a solo titolo esemplificativo L. Grazi, *L'Italia tra mercato comune e disparità di sviluppo: gli studi regionali della Cee negli anni sessanta*, in ≪Memoria e Ricerca≫, n. 45, gennaio-aprile 2014, pp. 177-94.

[36]A. Touraine, *La coscience ouvrière*, Éditions du Seuil, Paris 1966, p. 50.

[37]J.-F. Gravier, *Paris et le désert français*, Flammarion, Paris 1972, p. 60.

[38]J. Labasse, *L'industrialisation dans le Sud-Est du Mezzogiorno Le triangle Bari-Brindisi-Tarente*, in ≪Annales de Géographie≫, 77e Année, No. 419 gennaio-febbraio 1968, pp. 14-36. Si veda anche M. Coquery, *Problèmes de développement et aspects nouveaux de l'industrialisation en Italie méridionale*, in ≪Bulletin du Comité des Travaux historiques et scientifiques≫, LXXVI. 1963, pp. 393-498.

[39]J. Labasse, *L'organisation de l'espace. Eléments de géographie volontaire*, Hermann, Paris 1966. Si legga per un caso di studio esemplare R. Dugrand, *Villes et campagnes en Bas-Languedoc*, Presses

ciato nell'istituzione nel 1963 della *Délégation à l'aménagement du territoire et à l'action régionale* (Datar)[40]. Il geografo Étienne Juillard sottolineava la stretta relazione tra demografi, sociologi, economisti e soprattutto geografi nel fornire un inquadramento agli orientamenti politici in tema di sviluppo[41] senza che la lettura riguardasse le ingiustizie sociali che si producevano all'interno dei territori[42]. Se per il Sud italiano si parlava di ≪peripheriques de la Communaute, qui n'ont pas de grands centres industrials et qui sont caractèrisées par la predominance de l'activité agricole≫[43], per i territori con industrie in dismissione si consideravano unicamente i ≪problèmes d'adaptation et de conversion≫[44].

Le analisi presentate rappresentano bene l'inquadramento teorico con cui gli studiosi hanno osservato il declino industriale francese, interpretato come una naturale conseguenza della modernizzazione di un'economia avanzata in linea con i processi di trasformazione tecnologica e produttiva. Gli studi erano fortemente influenzati dalla funzione strumentale di supporto alla costruzione del processo decisionale che coinvolgeva attori sociali e classe politica rispetto alle crisi in corso.

In tale contesto irruppero le lotte operaie della primavera del 1968 che misero in discussione tale rappresentazione, rivelando le profonde tensioni sociali che accompagnavano quella stessa modernizzazione. Gli scioperi, che coinvolsero oltre sette milioni di lavoratori e si estesero in tutto il territorio nazionale, evidenziarono la persistenza di un forte antagonismo di classe e la fragilità del modello di sviluppo francese[45]. Gli anni '70 si aprivano in un clima di desiderio di trasformazione del mondo del lavoro che il sociologo Alain Tourain riassunse nell'identificazione de *La société post-industrielle*[46]. Con essa l'autore identificava una nuova società caratterizzata dalla dominazione degli elementi immateriali, come la conoscenza e l'informazione, su quelli materiali che avevano determinato la precedente società industriale, tra cui le materie prime e i sistemi di produzione.

Per quanto riguarda il contesto italiano il dibattito internazionale sulla deindustrializ-

Universitaires de France, Paris 1963.

[40]Commissione per la pianificazione del territorio e per l'intervento regionale.

[41]E. Juillard, *La géographie volontaire, une recherche interdisciplinaire*, in "Annales. Economies, sociétés, civilisations", 15ème année, N. 5, 1960, pp. 927-35.

[42]A. Brennetot, *Les géographes et la justice spatiale : généalogie d'une relation compliquée*, in ≪Annales de géographie≫, 2011/2 (n°678), pp. 118 e ss.

[43]Communauté économique européenne, *Première communication de la Commission sur la politique régionale de la Cee*, Bruxelles 11 maggio 1965, p. 12.

[44]*Ibidem.*

[45]X. Vigna, *Al di là del maggio. Combattivo ma fragile: il mondo operaio in Francia dopo il Sessantotto*, in ≪Italia contemporanea≫ agosto 2015, n. 278, pp. 267-84. Per una lettura più esaustiva si veda X. Vigna, *L'insubordination ouvrière dans les années 68. Essai d'histoire politique des usines*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2007, capitolo 1 e in italiano: X. Vigna, *Gli scioperi del maggio-giugno 1968*, in P. P. Poggio (a cura di), *L'Altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, vol. II, *Il sistema e i movimenti. Europa 1945-1989*, Brescia-Milano, Fondazione Luigi Micheletti-Jaca book, 2011, pp. 87-98.

[46]A. Touraine, *La société post-industrielle. Naissance d'une société*, Denoël, Paris 1969.

zazione fu introdotto nel 1986 dal sociologo dell'organizzazione Angelo Pichierri con il volume *Il declino industriale*[47]. Il testo contrastava con il rinnovato ottimismo che l'opinione pubblica aveva ritrovato sul finire degli anni '70 per le condizioni di benessere dell'economia.

Quando gli shock petroliferi misero a dura prova l'apparato industriale del Nord-Nord-Ovest, storicamente radicato, e del Sud, moderno e altrettanto fragile, il Nord-Est e Centro (Nec) continuò a crescere grazie all'organizzazione flessibile delle imprese di piccole dimensioni[48]. Da qui l'attenzione degli economisti verso il nuovo modello di impresa della "Terza Italia" in grado di garantire la crescita[49] e una poca consapevolezza rispetto al tema del declino industriale ormai dilagante.

La stessa diatriba in corso tra economisti sulla diade sviluppo-declino industriale negli anni della stagflazione - un mix di crescente inflazione e rallentamento dell'economia - coinvolse la Francia dove si sentivano forti gli echi del vicino dibattito italiano. Nel 1989 Charles Sabel e Michael Joseph Piore, due professori americani del *Massachusetts Institute of Technology* (Mit), il primo studioso del diritto internazionale e il secondo economista, pubblicavano in Francia *Les chemins de la prospérité*[50], traduzione di una ricerca apparsa pochi anni prima oltreoceano con cui avevano sviluppato e reso popolare il concetto di "distretto industriale".

La tesi del volume era che la crisi del modello fordista aveva sancito il passaggio da uno schema di sviluppo economico basato sulla grande industria e la produzione di massa ad uno sulla piccola impresa, legata alla storia della produzione artigianale e caratterizzata da una specializzazione flessibile. Il distretto era il luogo di questa organizzazione del lavoro.

Gli scambi tra Italia e Francia erano tantissimi e molti economisti, sociologi, geografi e solo più tardi storici[51] cominciarono a interessarsi a questo nuovo fenomeno che sembrava rappresentare una valida alternativa al modello industrial-fordista messo in crisi dalle

[47] A. Pichierri, *Il declino industriale. Il contributo delle scienze sociali alla diagnosi e alla definizione di strategie di risposta*, Rosenberg & Sellier, Torino 1986.

[48] E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna 2015, p. 292 e delle stesso autore *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna 2016.

[49] Il riferimento alla "Terza Italia" si trova per primo in A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977. Ancora sono fondamentali i contributo di G. Becattini, *Dal "settore" industriale al "distretto" industriale: alcune con-siderazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale*, in ≪Rivista di Economia e Politica Industriale≫, 5(1), pp. 7-21 e C. Triglia, *Grandi partiti e piccole imprese : comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, il Mulino, Bologna 1986.

[50] M. Piore, C. Sabel, *Les chemins de la prospérité. De la production de masse à la spécialisation souple*, Hachette, Paris 1989.

[51] A. Dewerpe, *Les systèmes industriels localisés dans l'industrie française*, in Ganne B., *Développement local et ensembles de pme*, Document GLYSI n° 6/1992, p. 17-60. Per una rassegna storiografica sull'argomento si consiglia la lettura del saggio: Daumas J.-C., *Districts industriels : du concept à l'histoire. Les termes du débat*, in ≪Revue économique≫, vol. 58, N° 1, janvier 2007, p. 131-52.

dinamiche degli anni '70[52]. Infatti la fama nata dal caso italiano dei distretti industriali ebbe un'influenza tale da incidere anche sulla percezione di un'apparente superamento della crisi industriale.

In tale dibattito emerse isolata la pubblicazione di un esponente della giovane scuola americana di storia operaia francese, Donald Reid, con il volume *The Miners of Decazeville*. Più che il titolo era ancora più significativo il sottotitolo: *A Genealogy of Deindustrialization*. Lo storico americano percorreva i fatti degli scioperi di Decazeville del 1961-1962 pensando a cosa gli operai negli Stati Uniti e in Europa, impegnati negli scioperi degli anni '80 contro le dismissioni industriali, potessero ricavarne in termini di esperienze positive. La deindustrializzazione in corso produsse una riflessione sulla storia di questa trasformazione.

Il libro di Donald Reid ricostruì le tappe con cui la deindustrializzazione aveva gradualmente minato le fondamenta di una classe operaia e poi di un'intera communità. I fatti di Decazeville ≪suggested new possibilities to those who share (the miners') insecurity as workers and as residents of dispossessed areas≫[53]. La lettura di Reid si inseriva pienamente nella prima *schoolarship* sulla deindustrializzazione che criticava lo sviluppo capitalistico, indirizzava la resistenza operaia alle dismissioni e cercava di condizionare l'azione di governo[54]. Di fatto Decazeville era un luogo in cui una classe operaia aveva fronteggiato ≪the combined forces of the state and capitalism undercut their social base≫[55].

A fine anni '80 gli effetti della deindustrializzazione si facevano sentire. Disoccupazione, dismissioni delle fabbriche, trasferimenti verso altri siti, prepensionamenti e perdita della centralità dell'industria nella vita sociale e politica delle comunità erano ormai fenomeni evidenti. Gli economisti furono tra i primi, insieme ai sociologi, a studiare il fenomeno, preoccupati delle condizioni di salute di uno Stato percepito in evidente difficoltà nel gestire le crisi sociali che derivavano dal declino industriale.

Nel 1989 l'economista Élie Cohen pubblicava *L'État brancardier*, un'analisi accurata delle motivazioni industriali e politiche che avevano portato ad uno Stato che tuttalpiù era in grado di portare in barella il malato di fine '900, la grande industria fordista. L'autore, perfettamente sincronizzato con quanto accadeva nella *rust belt* americana, cercava di ≪prendre la mesure du phénomène≫ perché ≪il y a plus à apprendre sur les causes

[52]La letteratura è abbondante, ma qui citiamo alcuni tra i lavori più significativi: M. Maruani, E. Reynaud, C. Romani (dir.), *La flexibilité en Italie*, Syros, Paris 1989; C. Courlet, B. Pecqueur, *Les régions qui gagnent. Districts et réseaux:les nouveaux paradigmes de la géographie économique*, Presses universitaires de France, Paris 1992 e P. Ginsborg, F. Ramella, *Un'Italia minore: famiglia, istruzione e tradizioni civiche in Valdelsa*, Giunti, Firenze 1999.

[53]D. Reid, *The Miners of Decazeville: A Genealogy of Deindustrialization*, Harvard University Press, Cambridge 1985, p. 12.

[54]Garruccio R., *Chiedi alla ruggine*, p. 44.

[55]*Ivi*, p. 5.

et les modalités du relatif déclin industriel de la France en étudiant les faillites, petites ou grandes, et leur mode de traitement qu'en ajoutant une explication générale à tant d'autres≫[56].

Pochi anni dopo, in un contesto profondamente mutato, l'analisi proposta dalla politologa Vivien Schmidt *From State to Market?*[57] avrebbe mostrato l'altra faccia di quella stagione. Se Élie Cohen aveva descritto uno Stato impegnato a gestire il declino della grande industria fordista tra il 1974 e il 1984, Schmidt aveva concentrato l'attenzione sulla trasformazione intervenuta nella seconda metà degli anni '80 quando lo Stato francese tentò di ristrutturare in profondità il sistema produttivo.

Secondo l'autrice il tradizionale modello di politica statalista della Francia, conclusosi all'inizio degli anni '90, è stato in larga misura responsabile del successo della trasformazione delle imprese dopo le ristrutturazioni. In particolare la nazionalizzazione e la privatizzazione del settore produttivo hanno rappresentato due esempi delle politiche definite ≪heroic≫, cioè elaborate con scarsa consultazione del mercato nella fase di formulazione e un coinvolgimento attivo degli attori economici nella fase di attuazione[58].

Furono invece i sociologi a interessarsi agli effetti sociali che le restrutturazioni provocavano sugli operai e di conseguenza le loro famiglie. È propriamente il nucleo familiare della classe operaia a essere al centro dell'analisi che troviamo in *Le monde privé des ouvriers*, opera del sociologo Olivier Schwartz. L'autore, dopo aver vissuto per cinque anni in una città cresciuta attorno ad un bacino minerario della regione Nord-Pas-de-Calais, condusse una inchiesta etnografica sui figli della deindustrializzazione cominciata negli anni '60.

> Mes interlocuteurs ne sont pas des mineurs: la mine, aujourd'hui, est quasiment morte en tant que moteur économique. Mais ils ont grandi dans cet univers: il sont majoritairement issu de familles de minerus, et ont vécu les vingt premières années de leur vie dans un coron. On sera donc conduit à revenir, de manière plus circonstanciée, sur les propriétés de cette société qui continue, on le verra, d'informer puissamment les comportements[59].

Negli anni '90 si è assistito a un vasto movimento di ritorno[60] - traducendo il titolo di un'inchiesta sulle fabbriche Peugeot[61] - della ricerca sui mondi del lavoro come le fabbriche, le famiglie operaie e gli agglomerati urbani marginalizzati dalle crisi.

---

[56] É. Cohen, *L'État brancardier. Politiques du déclin industriel (1974-1984)*, CalmannLévy, Paris 1989, p. 11.

[57] V. A. Schmidt, *From state to market? The transformation of French business and government*, Cambridge University Press, New York, 1996.

[58] *Ivi*, p. 167.

[59] O. Schwartz, *Le Monde privé des ouvriers. Hommes et femmes du Nord*, Presses universitaires de France, Paris 1990, p. 12.

[60] P. Bourdieu, *La misère du monde*, Seuil, Paris 1993.

[61] S. Beaud, M. Pialoux, *Retour sur la condition ouvrière. Enquête aux usines Peugeot de Sochaux-Montbéliard*, Fayard, Paris 1999.

Il ritardo degli storici nello studio della deindustrializzazione è un fenomeno comune ad altre comunità di studiosi. Francia e Italia scontano poi un rallentamento maggiore dovuto alla mancata percezione del fenomeno, alla fascinazione per una ripresa economica spinta dalla piccola industria e - per Paesi in cui la storia del lavoro ha avuto grande attenzione per i momenti di lotta della classe operaia - per una sottovalutazione dei periodi di crisi e ripiegamento dell'identità dei lavoratori[62].

In Italia e in Francia a circa trent'anni dagli shock petroliferi, gli anni '70 divennero oggetto di studio. In Italia quattro convegni, il primo a Bologna e gli altri a Roma, poi tutti pubblicati, scandirono tra il 1998 e il 2001 l'inizio della riflessione storiografica su *le radici della crisi*[63]. Nel contesto francese invece fu nel 2004 che ≪Vingtième Siècle. Revue d'histoire≫ dedicò un dossier alle *Crises et conscience de crise* con riferimento al 1973-1974 e più in generale agli anni '70 e '80[64]. Oggi gli storici economici parlano apertamente di deindustrializzazione per gli anni '70 e '80[65] e pongono criticamente l'attenzione sui celeberrimi *Trente Glorieuses*[66], interessati soprattutto a ricostruire ascesa e declino dei settori produttivi portanti della rivoluzione industriale[67].

Nel frattempo la riflessione teorica e metodologica sulla deindustrializzazione avanzava e la terza *scholarship* si spinse ancora oltre per indagare le memorie del passato industriale, il rapporto fra generazioni, i corpi e le rappresentazioni del declino. Punto di riferimento fu ancora una volta un numero di una rivista di storia, ≪International Labor and Working Class History≫ sul tema delle *Crumbling Cutlures: Deindustrialization, Class and Memory*. I curatori Tim Strangleman, James Rhodes e Sherry Linkon, definendo le domande di ricerca, mostravano come ormai a più di 30 anni dalle prime dismissioni fosse tempo di studiare le connessioni tra memoria e presente.

> How do people remember both industrial work and its loss, and how do they remember the aftermath of closings? What strategies and media do they use to frame

[62] Segnalo due contributi che accennano al tema: G. Zazzara, *Deindustrializzazione e industrial heritage*, in ≪Italia contemporanea≫, aprile 2020, n. 292, p. 122; G. Zazzara, *"Dal punto di vista del lavoro". Il primo convegno della Società italiana di storia del lavoro*, in ≪Italia contemporanea≫, agosto 2015, n. 278, pp. 371-2.

[63] Gli atti del convegno di Bologna sono pubblicati in L. Baldissarra (a cura di), *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma 2001. I convegni di Roma sono pubblicati in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta : atti del ciclo di Convegni, Roma, novembre e dicembre 2001*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

[64] *Crises et conscience de crise*, in ≪Vingtième Siècle. Revue d'histoire≫, fasc. 4, 84, 2004.

[65] P. Lamard, N. Stoskopf (dir.), *1974-1984, une décennie de désindustrialisation?*, Picard, Paris 2009; H. Bonin, *Débats autour de la désindustrialisation française*, Bordeaux Economics Working Papers, settembre 2022; Daumalin X., Mioche P., *La désindustrialisation au regard del'histoire*, in ≪Rives méditerranéennes≫, 46, 2013, p. 5.

[66] Il primo utilizzo della popolare dicitura si trova in J. Fourastie, *Les Trente Glorieuses ou la Révolution invisible*, Fayard, Paris 1979; R. Pawin, *Retour sur les ≪Trente Glorieuses≫ et la périodisation du second XXe siècle*, in ≪Revue d'Histoire Moderne & Contemporaine≫, 2013-1, n° 60-1, pp. 155-75.

[67] X. Daumalin, S. Daviet, P. Mioche (dir.), *Territoires européens du charbon: Des origines aux reconversions*, Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence 2006.

> and comment on the past? And how do they use the history of deindustrialization to understand the present and build for the future? The pieces in this special issue examine the meaning of deindustrialization through analysis of its representations in photography, fiction, popular culture, worker narratives, and the landscape[68].

Ancora nel 2004 l'istituzione Datar nel rapporto *La France puissance industrielle* si richiamava a una prospettiva che ha fatto scuola tra geografi e i sociologi del secondo dopoguerra e che oggi se ne distaccano[69]. Secondo il rapporto occorreva ≪parler plutôt de mutations industrielles que de désindustrialisation≫ perché ≪le début du XXIe siècle pourrait bien être caractérisé par l'exode industriel vers les activités tertiaires≫[70].

Un anno dopo, invece, gli economisti Lionel Fontagné e Jean-Hervé Lorenzi pubblicarono un rapporto che era frutto di analisi statistiche, ma anche di interviste a grandi industriali, politici e sindacalisti. La deindustrializzazione venne descritta come ≪une tendance naturelle de nos économies, les délocalisations l'inévitable conséquence de la réorganisation globale des groupes, mais c'est la perte de substance industrielle [...] qui menace notre niveau de vie≫[71].

Recentemente si sono moltiplicate le ricerche nel campo dei *Deindustrialization Studies* anche in Francia. I lavori si sono concentrati su casi di studio celebri come fabbriche o miniere e sulle trasformazioni in corso sino ai giorni nostri[72]. In altri lavori la deindustrializzazione viene esplorata tramite la ricostruzione di esperienze di lotta innovative per l'epoca, come nel caso di Radio Lorraine Coeur d'Acier[73], radio dei siderurgisti in lotta a Longwy. È emerso il bisogno, oltre ad una ricostruzione storica delle trasformazioni della deindustrializzazione, di tracciare il percorso che ha portato ad ≪un imaginaire, une identité, des sentiments d'appartenance≫[74].

Particolarmente interessanti per le connessioni stabilite in un'ottica comparativa risultano i lavori dello storico Pascal Raggi sulla Lorena e il Lussemburgo[75]. Lo storico

[68]T. Strangleman, J. Rhodes, S. Linkon, *Introduction to Crumbling Cultures: Deindustrialization, Class, and Memory*, in ≪International Labor and Working Class History≫, No. 84, autunno 2013, p. 8.

[69]F. Bost, *Désindustrialisation / délocalisations : les mots et les choses*, in ≪Bulletin de l'Association de géographes français≫, 88e année, 2011-2, pp. 112-24.

[70]Datar, *La France, puissance industrielle. Une nouvelle politique industrielle par les territoires*, La Documentation française, Paris 2004, p. 16.

[71]L. Fontagné, J.-H. Lorenzi, *Désindustrialisation, délocalisations*, La Documentation française, Paris 2005, p. 18.

[72]L. Jalabert, C. Patillon (dir.), *Mouvements ouvriers et crise industrielle dans les régions de l'Ouest atlantique des années 1960 à nos jours*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2010; M. Fontaine, *Fin d'un monde ouvrier. Liévin, 1974*, Éditions de l'Ehess, Paris 2014.

[73]Hayes I., *Radio Lorraine cœur d'acier 1979-1980. Les voix de la crise*, Presses de Sciences Po, Paris 2018.

[74]C. Luxembourg, *Les villes moyennes françaises face à la désindustrialisation : les cas de Gennevilliers et du Creusot*, in ≪Bulletin de l'Association de géographes français≫, 88e année, 2011-2, p. 136.

[75]P. Raggi, *Industrialisation, désindustrialisation, ré-industrialisation en Europe. Le cas de la sidérurgie lorraine (1966-2006)*, in ≪Rives méditerranéennes≫, n° 46-2013, p. 11-28. Dello stesso autore: *La désindustrialisation et les entreprises minières et sidérurgiques au GrandDuché de Luxembourg et en Lor-*

Jean-Claude Daumas, impegnato nel dibattito sul rinnovamento storiografico della storia economica[76], suggeriva di tenere insieme ≪les rapports entre mémoire(s) et patrimoine, les usages sociaux du patrimoine industriel et les approches des historiens≫[77]. Sempre quest'ultimo ha curato insieme agli storici della siderurgia Ivan Kharaba e Philippe Mioche il volume *La désindustrialisation : une fatalité ?*[78]. Il testo ha rappresentato un novità storiografica importante nel panorama francese perché vi hanno scritto economisti, storici economici, del lavoro e sociologi provenienti da paesi differenti.

Più recentemente nel 2019 la rivista di storia contemporanea ≪20 & 21. Revue d'histoire≫ ha dedicato un numero esclusivo al fenomeno della deindustrializzazione a cura degli storici Marion Fontaine e Xavier Vigna. Nelll'introduzione gli autori hanno concluso che ≪cette histoire en cours de la désindustrialisation est aussi, par conséquent, une histoire urgente : urgente à écrire et à entendre≫[79]. Una storia che è urgente scrivere perché riguarda un fenomeno che dispiega i suoi effetti nel presente e la cui storia ≪n'engage pas seulement le passé, il questionne aussi le présent et l'avenir≫[80].

Il numero *Désindustrialisation. Une histoire en cours* ha avuto il merito di indicare le nuove linee di ricerca di un campo di studi in continua evoluzione. Ne è emerso un ampio raggio di prospettive storiche che delineano i temi più studiati nelle diverse tradizioni di ricerca. Si può osservare quindi come in un contesto britannico vicino alla storia orale, al ruolo delle soggettività nella ricostruzione di lotte e alle memorie industriali[81] si affianca un orientamento della scuole francese e italiana legate al mondo operaio, ai sindacati e alle politiche sociali di gestione della deindustrializzazione. Se da un lato, quindi, lo storico orale Steven High e lo storico sociale Arthur McIvor hanno mobilitato le fonti orali, gli studi di antropologia culturale di Kathryn Marie Dudley[82], i temi del corpo e

raine du fer (années 1960 - 2006), in I. Kharaba, P. Mioche (dir.), *La désindustrialisation : une fatalité ?*, Presses Universitaires de Franche-Comté, Besançon 2017, p. 103-22; *La Désindustrialisation de la Lorraine du fer*, Classiques Garnier, Paris 2019; *Deux territoires sidérurgiques enreconversion: la Lorraine au miroir du Luxembourg*, in ≪20 & 21. Revue d'histoire≫, fasc. 4, 144, 2019, pp. 161-74.

[76] J.-C. Daumas (dir.), *L'Histoire économique en mouvement entre héritages et renouvellements*, Presses universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2012.

[77] J.-C. Daumas (dir.), *La mémoire de l'industrie. De l'usine au patrimoine*, Presses universitaires de Franche-Comté, Besançon, 2006, pp. 11-12.

[78] Daumas J.-C., Kharaba I., Mioche P. (dir.), *La désindustrialisation: une fatalité ?*, Presses universitaires de Franche-Comté, Besançon 2017.

[79] M. Fontaine, X. Vigna, *Introduction. La desindustrialisation, une histoire en cours*, in ≪20 & 21. Revue d'histoire≫, fasc. 4, 144, 2019, pp. 6-7.

[80] *Ivi*, p. 16.

[81] A. Mah, *Industrial Ruination, Community and Place. Landscapes and Legacies of Urban Decline*, University of Toronto Press, Toronto 2012; A. McIvor, *Working Lives. Work in Britain Since 1945*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2013. Sul tema si suggerisce la lettura di T. Strangleman, *"Smokestack Nostalgia," "Ruin Porn" or Working-Class Obituary: The Role and Meaning of Deindustrial Representation*, in ≪International Labor and Working-Class History≫, No. 84, autunno 2013, pp. 23-37.

[82] K. M. Dudley, *The End of the Line : Lost Jobs, New Lives in Postindustrial America*, University of Chicago Press, Chicago 1994.

del genere[83], dall'altro gli storici francofoni si sono concentrati sulle scelte del governo e delle istituzioni europee[84].

> Il y a là sans doute le reflet de dynamiques historiographiques différentes. Il n'est pas impossible que cette diversité soit liée également à un état des sources, qui serait lui-même un indicateur de la manière dont ont été menés et saisis les processus de désindustrialisation : alors que ces derniers, en Europe mais aussi au Canada, auraient été érigés en objet de politiques publiques à différentes échelles, en question d'intérêt national, ce qui expliquerait l'importance des sources institutionnelles, cela aurait été beaucoup moins le cas aux États-Unis, ou sous des formes différentes[85].

Da qualunque punto di vista li si osservi, gli studi sulla deindustrializzazione continuano a portare con sé un radicamento molto forte nel contesto politico e sociale in cui maturano le ricerche e le vite stesse degli autori. I sociologi Jean-Luc Deshayes e Cédric Lomba, il primo francese dell'Università della Lorena - territorio tra i primi a essere colpito dalle ristrutturazioni -, il secondo belga, studioso delle trasformazioni siderurgiche nella regione di Liège, hanno curato un fascicolo su ≪Savoir/agir≫, una rivista scientifica militante dal titolo *Les désindustrialisations (re)visitées*[86].

Un rilievo particolare merita il lavoro di Cédric Lomba sulla classe operaia di Seraing, centro storico della siderurgia nei pressi di Liegi. Figlio di un operaio siderurgico, l'autore ha vissuto e studiato a Seraing. Suo padre era operaio e delegato sindacale presso la Cockerill. Nel volume *La restructuration permanente de la condition ouvrière. De Cockerill à ArcelorMittal*[87], Lomba ha descritto la condizione operaia nei termini di una ristrutturazione permanente. Una delle specificità metodologiche del lavoro è che ≪plutôt que d'étudier les réactions et les parcours de travailleurs après les restructurations≫[88], l'autore si è proposto di farlo ≪pendant les restructurations≫[89]. Ciò che è emerso dalla ricerca, basata su un'ampia indagine qualitativa e analisi di documenti pubblici e archivi privati, è un ≪contexte d'incertitude récurrente≫[90].

[83] Si legga in ≪20 & 21. Revue d'histoire≫, fasc. 4, 144, 2019: S. High, *Donald Trump et les ≪Cinq de la Rust Belt≫. Les conséquences politiques de la désindustrialisation*, pp. 35-51; A. Arthur McIvor, *Des vies brisées : désindustrialisation, santé et bien-être dans la région de Clydeside*, pp. 98-113.

[84] Nella stessa rivista: M. Tracol, *Le gouvernement Mauroy face à la désindustrialisation : de la crise économique à la crise sociale et politique*, pp. 65-79; N, Verschueren, *Crises et intégration européenne. Experts et pratiques de la restructuration industrielle durant les années 1960*, pp. 52-64. Di quest'ultimo si legga anche *Fermer les mines en construisant l'Europe. Une histoire sociale de l'intégration européenne*, Bruxelles, Peter Lang, 2013.

[85] M. Fontaine, X. Vigna, *Introduction. La desindustrialisation, une histoire en cours*, in ≪20 & 21. Revue d'histoire≫, fasc. 4, 144, 2019, p. 10.

[86] J.-L. Deshayes, C. Lomba (dir.), *Les désindustrialisations (re)visitées*, in ≪Savoir/agir≫, n° 39, marzo 2017.

[87] C. Lomba, *La restructuration permanente de la condition ouvrière. De Cockerill à ArcelorMittal*, Éditions du Croquant, Vulaines-sur-Seine 2018.

[88] *Ivi*, p. 8.

[89] *Ivi*, p. 11.

[90] *Ivi*, p. 21.

Gli studi sulla deindustrializzazione, abbiamo visto, sono in continua evoluzione e sempre più spesso la comunità di studiosi dialoga in convegni internazionali organizzati nei luoghi cardine della ricerca. Nel volume collettaneo *The Deindustrialized World*, nato da un convegno tenutosi alla Concordia University di Montréal, la sociologa Sylvie Contrepois[91] ha analizzato un caso di studio di Corbeil-Essonnes, un comune della regione dell'Île-de-France. Infine sempre più interdisciplinare e transnazionale, giovani ricercatori sono al lavoro su aree deindustrializzate le cui eredità sociali sono tutte da interrogare[92].

Nel frattempo si introdussero altri temi. Tra questi sicuramente molto studiati sono la salute pubblica e gli effetti sui corpi di un ambiente devastato[93], il ruolo delle identità di genere nei luoghi del lavoro[94], nelle lotte contro le chiusure[95] e la riscoperta della *moral economy* dei territori in declino industriale. Il concetto è stato sviluppato dallo storico Edward Palmer Thompson per descrivere le rivolte di folla nelle realtà urbane all'inizio dell'era industriale, giudicate apparentemente irrazionali e in realtà guidate da una concezione del "prezzo giusto". Insieme ai lavori dello storico inglese sulla costruzione dell'identità della classe operaia[96], questa cassetta degli attrezzi di matrice thompsiana rappresenta un riferimento per gli storici della deindustrializzazione che studiano la resistenza operaia[97] ai fenomeni di ristrutturazione industriale e alla propria invisibilità[98].

Insieme al rinnovato interesse che la deindustrializzazione trova nelle sintesi storiche sul mondo operaio[99], recentemente si assiste ad una crescente pubblicazione di testi let-

[91] S. Contrepois, *Regeneration and Class Identities: A Case Study in the Corbeil-Essonnes-Evry Region, France*, in *The Deindustrialized World Confronting Ruination in Postindustrial Places*, University of British Columbia Press, Vancouver 2017, pp. 173-89.

[92] R. Castellesi, « *Les armes des faibles et la faiblesse des armes* ». *Actions et réactions ouvrières en situation de désindustrialisation en France (1945-2012)*, thèse de doctorat, École doctorale Sociétés, espace, pratiques, temps (Sept), Université Bourgogne Franche-Comté, 2021; T. Georget, *Désindustrialisation et mobilisations ouvrières dans le bassin de Longwy, 1978 - 2003*, thèse de doctorat, Centre de recherche Universitaire Lorrain d'Histoire, Université de Lorrain, 2022.

[93] J. Rainhorn, C. Dumontier, *Faire l'histoire d'un conflit manqué. Pollution environnementale et risques sanitaires autour de Metaleurop-Nord (1970-2003)*, in T. Le Roux, M. Letté (dir.), *Débordements industriels. Environnement, territoire et conflit (XVIIIe - XXIe siècle)*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2013, pp. 377-97; Gallot F., *En découdre. Comment les ouvrières ont révolutionné le travail et la société*, La Découverte, Paris 2015; Jarrige F. et Le Roux T., *La Contamination du monde. Une histoire des pollutions à l'âge industriel*, Seuil, Paris 2017.

[94] D. Reid, *Opening the Gates. The Lip Affair, 1968-1981*, Verso, Londres 2018.

[95] A. Clark, *Fighting Deindustrialisation: Scottish Women's Factory Occupations, 1981-1982*, Liverpool University Press, Liverpool 2023.

[96] E. P. Thompson, *Customs in Common : Studies in Traditional Popular Culture*, Merlin Press, Londres 1991.

[97] D. Fassin, *Les économies morales revisitées*, in ≪Annales. Histoire, Science Sociales≫ novembre-décembre 2009, n° 6, p. 1237-66.

[98] J. Clarke,*Closing Moulinex: thoughts on the visibility and invisibility of industrial labour in contemporary France*, in ≪Modern and Contemporary France≫, 19(4), 2011, pp. 443-58 e della stessa autrice: *Closing Time: Deindustrialization and Nostalgia in Contemporary France*, in ≪History Workshop Journal≫, Volume 79, Issue 1, Spring 2015, Pages 107-25.

[99] N. Hatzfeld, M. Pigenet, X. Vigna (dir.), *Travail, travailleurs et ouvriers d'Europe au XXe siècle*,

terari[100] la cui trama si svolge in aree industriali dismesse. I protagonisti sono spesso proprio i figli della deindustrializzazione, i quali, non avendo mai lavorato in fabbrica, vivono in un luogo in cui tutto o niente racconta di quel del mondo[101].

Infine, tra i numerosi spunti offerti dagli studi sulla deindustrializzazione, vi è il tema delle rappresentazioni, delle mentalità e degli immaginari che una fabbrica in declino o dismessa può suscitare all'interno della comunità. Da un lato, con l'emersione degli *Heritage studies* è maturata la consapevolezza che il passato industriale è un prodotto culturale al centro di interessi contrapposti e in conflitto per la sua determinazione[102]. Dall'altro, invece, la deindustrializzazione, in quanto trasformazione in corso e allo stesso tempo eredità storica, influenza gli scenari futuri delle città.

Passando al caso italiano occorre sottolineare che la deindustrializzazione è stata a lungo un tema marginale nella ricerca storica. Solo negli ultimi decenni gli storici hanno iniziato a delinearne i primi bilanci e a proporre definizioni concettuali. Recentemente lo storico economico Luciano Segreto ha comparato la deindustrializzazione ad un fiume carsico che emerge nel dibattito pubblico italiano in modo incostante[103].

Anche lo storico economico Marco Doria ha dedicato una riflessione alla deindustrializzazione e all'acquisizione del tema a partire dalla lettura prettamente economica sino agli sviluppi sociologici e storici. Come si è già anticipato, negli anni '90 il dibattito pubblico italiano continuava a privilegiare la crescita dei distretti della cosiddetta "Terza Italia", trascurando le zone industriali in crisi. Il tema del declino industriale quindi era accompagnato da discussioni ≪sulla reindustrializzazione e sulla trasformazione, sulla capacità del tessuto produttivo di adattarsi a un contesto mutato≫[104], di fatto marginalizzando l'attenzione al fenomeno.

Éditions universitaires de Dijon, Dijon 2016; Vigna X., *Histoire des ouvriers en France au XXe siècle*, Editions Perrin, Paris 2012.

[100] P. Meyer, *American Rust*, Spiegel & Grau, New York 2009 (trad. fr. : *Un arrière-goût de rouille*, trad. de l'américain par Sarah Gurcel, Denoël, Paris 2010); S. Avallone, *Acciaio*, Rizzoli, Milano 2010 (trad. fr. : *D'acier*, trad. de l'ital. par Françoise Brun, Liana Levi, Paris 2011); N. Mathieu, *Leurs enfants après eux*, Actes Sud, Paris 2018.

[101] Per una rassegna delle opere francesi si legga C. Grenouillet, *Mémoire de l'événement ouvrier : témoignages et romans français de la désindustrialisation au XXIe siècle. Mémoires de l'événement : Constructions littéraires des faits historiques (XIXe-XXIe siècles)*, Presses universitaires de Strasbourg, Strasbourg 2020, pp.231-63. Per il contesto americano si consiglia S. L. Linkon, *Narrating Past and Future: Deindustrialized Landscapes as Resource*, in ≪International Labor and Working-Class History≫, No. 84, Fall 2013, pp. 38-54.

[102] G. Zazzara, *Deindustrializzazione e industrial heritage*, in ≪Italia contemporanea≫, aprile 2020, n. 292, p. 118.

[103] L. Segreto, *Un nuovo fiume carsico. La deindustrializzazione in Italia nel dibattito pubblico*, in ≪Passato e presente≫, a. XXXIV, 2016, n. 99, pp. 13-40. Si segnala anche L. Vergallo, *Una nuova era? "Deindustrializzazione" e nuovi assetti produttivi nel mondo (1945-2005)*, Aracne, Roma 2011.

[104] M. Doria, *La deindustrializzazione italiana. Riflessioni tra economia e storia*, in ≪Società e storia≫, 2019, 165, p. 599.

Contemporaneamente la storiografia del lavoro, uscita dalla fase militante[105] del dopoguerra, attraversava una fase di contrazione mentre le organizzazioni sindacali tendevano a leggere le chiusure e le ristrutturazioni come manovre del capitale, rifiutando l'idea di parlare di deindustrializzazione[106]. A 30 anni di distanza il tema invece risulta utile all'innovazione nella storia del lavoro globale come ha ricostruito la storica Eloisa Betti in una riflessione sulle categorie interpretative e gli orizzonti epistemologici emersi nel post 1989[107].

Ad inizio anni 2000 il tema tornò in discussione e sul piano accademico incontrò le divergenze di pensiero del sociologo del lavoro Luciano Gallino che lo considerava uno strumento estraneo alla realtà italiana, segnata dalla crisi del settore manifatturiero[108]. Anche lo storico economico Giuseppe Berta ne prese le distanze, utilizzandolo tuttavia per descrivere l'impatto negativo sul lungo tramonto dell'industria italiana[109].

La storiografia italiana ha conosciuto uno sviluppo significativo sul tema della deindustrializzazione a partire dal decennio scorso. Nel 2016 la rivista ≪Meridiana≫ ha dedicato un numero monografico alle *Aree deindustrializzate*. Nel saggio introduttivo la storica Gabriella Corona ha legato la deindustrializzazione al ≪neoliberismo, al trionfo del mercato, alla crisi delle politiche sociali≫[110]. Vi hanno trovato spazio analisi sulle città dell'acciaio di autori internazionali come il sociologo francese Jean-Luc Deshayes che ha ricostruito la ristrutturazione avvenuta a Longwy[111] e il paesaggista tedesco Andrea Kipar nella descrizione del nuovo sviluppo della Ruhr, storico bacino carbonifero della Germania[112]. Nello stesso numero compaiono le città della siderurgia italiana come Piombino, Taranto e Napoli[113].

[105] S. Musso, *Le lotte operaie e sindacali degli anni della conflittualità (1969-1980)*, in ≪Sociologia del lavoro≫, fasc. 155, 2019, pp. 203-22.

[106] G. Zazzara, *Deindustrializzazione e industrial heritage. Approcci convergenti alla memoria del passato industriale*, ≪in Italia contemporanea≫, aprile 2020, n. 292, p. 129. Si legga sul tema S. Musso, *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*, in S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", 1997, n. 33, pp. IX-XLVI. Il volume dialogava con una riflessione internazionale molto presente sulla crisi della storia dei lavoratori tra cui M. van der Linden (a cura di), *End of labour history?*, in ≪International review of social history≫, supplemento 3, 1993.

[107] E. Betti, *L'Ottantanove come spartiacque nella storia del lavoro europea? Una riflessione tra storiografia e scienze sociali*, in ≪Studi storici≫, fasc. 1, gennaio-marzo 2021, p. 279.

[108] L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino 2003.

[109] G. Berta, *L'Italia delle fabbriche. La parabola dell'industrialismo nel Novecento*, il Mulino, Bologna 2001.

[110] G. Corona, *Volti e risvolti della deindustrializzazione. Alcuni interrogativi sulla contemporaneità*, in ≪Meridiana≫, 2016, No. 85, p. 11.

[111] J.-L. Deshayes, *La deindustrializzazione nel bacino siderurgico di Longwy. Le trasformazioni del lavoro salariato*, in ≪Meridiana≫, 2016, No. 85, pp. 199-220.

[112] A. Kipar, *La rinascita della Ruhr*, in ≪Meridiana≫, 2016, No. 85, pp. 221-237.

[113] A. Tonarelli, *Piombino: il lento declino di una città industriale*, pp. 81-108; R. Giannì, A. Migliaccio, *Taranto, oltre la crisi*, pp. 155-80 e G. Dispoto, A. di Gennaro, *Bagnoli: una dis-missione possibile*, pp. 133-54.

È importante rilevare i notevoli scambi tra Italia e Francia sul tema. Gilda Zazzara ha pubblicato un suo contributo in francese - tradotto da Xavier Vigna - sulla deindustrializzazione di Porto Marghera[114]. Nel volume *La désindustrialisation : une fatalité ?* vi è una riflessione di Luciano Segreto per l'Italia e un saggio dello storico francese Pascal Froment sul declino industriale di Napoli[115]. Recentemente lo storico francese Xavier Vigna ha lanciato un appello per una ≪histoire croisée du travail≫ tra Italia e Francia[116].

Negli ultimi anni il rinnovato interesse per i territori segnati dal declino produttivo ha dato vita a una pluralità di studi che coniugano dimensione storica, sociale e culturale, dalla memoria operaia alla riconversione dei paesaggi industriali, anche in un'ottica comparativa[117]. In questo quadro, Taranto emerge come un laboratorio emblematico per l'analisi delle relazioni tra fabbrica e città, un luogo in cui la deindustrializzazione non è solo oggetto di memoria, ma processo tuttora in corso, capace di interrogare in profondità le trasformazioni economiche e sociali dell'Italia contemporanea[118].

Sui nodi dello sviluppo di Taranto è tornato lo storico Marco Doria[119]. Recentemente diversi studi hanno attenzionato la città soffermandosi sulle ricadute sociali del declino industriale e ambientale. Da una ricerca condotta dal sociologo Antonio Panico sui giovani abitanti del quartiere Tamburi è emerso il desiderio che ≪la zona di sacrificio possa un giorno considerarsi estinta≫ e ≪trasformata finalmente in un'industria decarbonizzata≫[120]. In un'altra ricerca la sociologa Maristella Cacciapaglia ha analizzato la povertà a Taranto, assumendo la città in un processo di deindustrializzazione in corso.

> Il passaggio da una città operaia fondata sull'identità industriale a un contesto segnato dall'incertezza e dalla disgregazione sociale ha lasciato un vuoto economico e identitario, difficile da colmare. I processi di transizione, pur formalmente avviati, appaiono frammentari, lenti e scarsamente inclusivi: si concentrano più sull'imma-

[114]G. Zazzara, *La disparition de l'Italie industrielle: Porto Marghera en Vénétie*, in ≪20 & 21. Revue d'histoire≫, fasc. 4, 144, 2019, pp. 146-60.

[115]J.-C. Daumas, I. Kharaba, P. Mioche (dir.), *La désindustrialisation: une fatalité ?*, Presses universitaires de Franche-Comté, Besançon 2017. Nel volume sono pubblicati i seguenti saggi: S. Luciano, *À la recherche de l'industrie perdue. La désindustrialisation en Italie entre débat public, réalité économique et fragilités structurelles du pays*, pp. 81-102; P. Froment, *Le système mode napolitain : désindustrialisation et recompositions territoriales (1960-2010)*, pp. 213-37.

[116]X. Vigna, *Plaidoyer pour une histoire croisée du travail entre la France et l'Italie*, in F. Loreto, Gilda Zazzara (a cura di), *Fondato sul lavoro Scritti per Stefano Musso*, Accademia University Press, Torino 2023, pp. 213-24.

[117]S. Berger, S. Musso, C. Wicke, *Deindustrialisation in Twentieth-Century Europe. The Northwest of Italy and the Ruhr Region in Comparison*, Palgrave Macmillan, Londra 2022; P. Raggi, *La Desindustrialisation de la Lorraine du fer* cit.

[118]S. Berger, S. Musso, C. Wicke (a cura di), S

[119]M. Doria, *La fabbrica tra economia, società e politica. Il controverso bilancio dell'Ilva di Taranto*, in ≪Italia contemporanea≫, aprile 2021, n. 295, pp. 253-68.

[120]A. Panico *Vivere in una zona di sacrificio. I giovani del quartiere Tamburi di Taranto tra presente doloroso e futuro nebuloso*, ≪Rassegna Italiana di Sociologia≫, fasc. 2, aprile-giugno 2025, p. 363. Il Rapporto del Consiglio per i diritti umani dell'Onu del 12 gennaio 2022 ha inserito l'area di Taranto tra le ≪zone di sacrificio≫, intese come territori tra i meno salubri presenti nel mondo.

> gine della città che sulla sua sostanza sociale, lasciando fuori proprio quelle fasce più esposte alla vulnerabilità e all'esclusione[121].

La storica ambientale Stefania Barca e il sociologo Emanuele Leonardi sono stati tra i primi a leggere in una prospettiva di giustizia ambientale il caso di Taranto[122]. La crisi apertasi con il sequestro giudiziario del 2012 avrebbe reso visibili le contraddizioni del ricatto occupazionale, favorendo l'emergere di una soggettività collettiva capace di riformulare dall'interno, come comunità operaia, la domanda di giustizia ambientale. Tuttavia, proprio la vicinanza temporale agli eventi analizzati restituisce al quadro proposto un carattere inevitabilmente fluido. La dimensione ecologica della ≪working-class community≫ che gli autori intravidero già nel 2012 appare oggi profondamente trasformata. Ciò non invalida la portata metodologica della proposta, ma invita a leggerla come fotografia di una fase specifica, più che come configurazione consolidata.

Una diversa prospettiva è offerta dalla ricerca di Francesca Rasignoli che recentemente ha analizzato il caso dell'ex Ilva alla luce delle categorie di razzismo e giustizia ambientale[123]. Pur riconoscendo l'esistenza a Taranto di una zona di sacrificio e di evidenti disuguaglianze nell'esposizione ai rischi sanitari, l'autrice conclude che il termine razzismo ambientale non descriva adeguatamente il caso, mancando un fattore razziale quale criterio determinante della maggiore esposizione all'inquinamento.

Più appropriata risulta invece la nozione di ingiustizia ambientale, intesa non solo come distribuzione diseguale dei rischi e dei benefici ambientali, ma anche come insieme dei meccanismi istituzionali che ne producono e riproducono la persistenza. In tale quadro, il conflitto tra un potere legislativo orientato alla tutela della produzione e dell'occupazione e un potere giudiziario volto alla salvaguardia di ambiente e salute appare centrale nella costruzione e nel mantenimento della zona di sacrificio[124].

Sulla base di questo contesto storiografico, la presente ricerca si è sviluppata esaminando fonti conservate presso archivi francesi e italiani. Leggendo in controluce fonti inedite come note interne, volantini e storie di vita, confrontandole con fonti edite come articoli di stampa, statistiche e riviste aziendali, è stato possibile indagare gli effetti

[121] M. Cacciapaglia, *Trame di povertà a sud: dinamiche persistenti ed esperienze da una città manifatturiera in declino*, in ≪Politiche Sociali≫, fasc. 1, gennaio-aprile 2025, p. 141. Sulla mancata consapevolezza del fenomeno nelle comunità si suggerisce G. Zazzara, R. Garruccio, *La rivoluzione deindustriale*, in ≪Passato e presente≫, vol. XXXVI, pp. 177-203.

[122] S. Barca, E. Leonardi, *Working-class communities and ecology: Reframing environmental justice around the Ilva steel plant in Taranto (Apulia, Italy)*, in M. Shaw, M. Mayo (a cura di), *Class, Inequality and Community Development*, Bristol University Press, Chicago University Press, Bristol, Chicago, 2016, pp. 59-75. Si legga anche S. Barca, E. Leonardi, *Working-class ecology and union politics: a conceptual topology*, in ≪Globalizations≫, vol. 15, 4, 2018, pp. 487-503.

[123] F. Rosignoli, *L'ex Ilva di Taranto: una zona di sacrificio tra disuguaglianze e giustizia ambientale*, in F. Perocco, G. Pirina, *Le disuguaglianze territoriali in Italia. Cause, forme, conseguenze*, Venice University Press, Venezia, 2025, pp. 419-42.

[124] *Ivi*, p. 439.

della deindustrializzazione. L'interesse per le esperienze di rivendicazione e resistenza operaia alle fasi di ristrutturazione, posture politiche di lavoratori e cittadini, strategie governative per la gestione del declino, capacità di narrare il presente e immaginare il futuro delle comunità ha guidato una lettura che non separa il vissuto individuale dalla storia collettiva.

In assenza di un archivio d'impresa, la ricerca in Italia ha fatto ricorso a un insieme eterogeneo di fonti, solo in una piccola parte già indagate in studi precedenti, in particolare per quanto riguarda i fondi conservati a Taranto. Sono stati consultati in particolare l'Archivio storico del Comune (ASCTA) e l'Archivio di Stato di Taranto (AST) che hanno consentito di ricostruire il processo decisionale relativo alla localizzazione dello stabilimento siderurgico. Tra i materiali, anche documentazione inedita - in alcuni casi non ancora inventariata - relativa alla corrispondenza tra livelli politici locali e nazionali. Per quanto riguarda la storia delle donne, è stato fondamentale il fondo Pozzessere[125], di recente acquisizione e in corso di inventariazione, che raccoglie documenti sulle attività dell'Unione Donne Italiane a Taranto.

La ricerca poi si è svolta principalmente a Roma presso l'Archivio Centrale di Stato (ACS) e a Genova presso la Fondazione Ansaldo. In particolare a Roma si è consultato parte del vasto e complesso patrimonio archivistico dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (Iri). L'archivio è diviso in tre raggruppamenti di serie: pratiche degli uffici (numerazione nera), pratiche societarie (numerazione rossa) e un'ultima serie riguardante le pubblicazioni digitali. Il fondo conserva i documenti prodotti dalle società partecipate, direttamente o indirettamente, dallo Stato tramite l'istituto.

Questo ha permesso di conservare una visione dettagliata dei principali settori dell'economia italiana tra cui la siderurgia. Una parte consistente della ricerca archivistica è stata realizzata attraverso la consultazione delle carte prodotte dall'ufficio che si occupava dei problemi del lavoro all'interno dell'Iri. In tale ufficio nel 1975 nacque un settore specifico legato alle relazioni industriali che in collegamento con l'Intersind e le finanziarie avrebbe coordinato la gestione dei rapporti sindacali a livello nazionale, di settore e di azienda, e valutato le politiche e gli orientamenti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori ai diversi livelli.

Di particolare interesse per la ricerca sono risultati i documenti della Direzione personale e problemi del lavoro nata nel 1980. Il responsabile della direzione era il direttore centrale Michele Tedeschi, il quale assunse le competenze relative all'amministrazione del personale Iri, destinato poi ad assumere la carica di amministratore delegato e presidente dell'istituto. La serie ≪Relazioni industriali≫ scaturisce da questa direzione e ha fornito il maggior numero di fonti utili a ricostruire le dinamiche interne a Italsider, Fin-

[125] Archivio di Stato di Taranto, Udi - movimento delle donne di Taranto (donazione Pozzessere).

sider e i rapporti con i mondi del lavoro, tra cui i sindacati. In particolare qui bisogna evidenziare l'importanza per la ricerca della serie ≪Riassetto - privatizzazioni≫ che riguarda i programmi di riorganizzazione e di riassetto delle aziende del gruppo poste in liquidazione tra gli anni '80 e '90.

Il secondo raggruppamento di pratiche societarie raccoglie invece la documentazione delle società del gruppo. In particolare, la serie ≪Archivio Generale≫ è organizzata per società e raccoglie i documenti che l'impresa era tenuta a fornire alla Capogruppo o direttamente alla holding e i documenti prodotti dall'Iri sulla società stessa. Nel corso della ricerca sono state consultate in particolare le carte relative alla Finsider e all'Ilva.

Presso la Fondazione Ansaldo di Genova invece si è avuto accesso al vasto patrimonio archivistico di ≪Alti forni, fonderie e acciaierie di Piombino - Ilva Altiforni e acciaierie d'Italia - Italsider, 1897 - 1987≫. L'indagine si è soffermata sul fondo ≪Nuova Italsider≫ relativo alle attività svolte dalla società siderurgica nel periodo che va dal 1980 al 1987. Il fondo comprende materiale a stampa e la presenza di documenti fondamentali come i verbali delle assemblee degli azionisti e le relazioni al bilancio.

Per quanto concerne il versante francese, la ricerca si è immersa nelle fonti conservate a Roubaix negli *Archives nationales du monde du travail* (ANMT). In particolare è stato consultato il fondo aziendale ≪Union sidérurgique du Nord de la France (Usinor)≫ che raccoglie documentazione dell'amministrazione generale e materiali vari relativi alla galassia di fabbriche del gruppo siderurgico sino al 1981. L'archivio conserva fonti prodotte sulla o dalla fabbrica di Dunkerque come periodici, pubblicazioni aziendali di descrizione della produzione e del funzionamento dello stabilimento, studi degli altoforni e documenti relativi a trasferimenti del personale a Dunkerque.

Molto significativo risulta essere l'archivio sindacale della ≪Cfdt. Union regionale du Nord-Pas-de-Calais≫ che conserva documentazione sindacale sino al 1988. Ancora relativo alle attività di sindacato, ma di natura personale e privata, è l'archivio prodotto da un sindacalista dello stabilimento di Dunkerque che ha militato in diversi organizzazioni sindacali, ≪Flatischler≫, militante dapprima della *Confédération française démocratique du travail* (Cfdt), poi della *Confédération générale du travail* (Cgt) e del *Syndicat de lutte des travailleurs* (Slt) che raccoglie ritagli di stampe, riviste, vertenze e memorie legate alle lotte in fabbrica degli anni '70 e '80. Più recente è il fondo ≪Syndicat de lutte des travailleurs à Usinor / Arcelor Dunkerque≫, sindacato nato nel 1974 dall'esclusione di alcuni militanti della Cfdt, sciolto nel 2014, che riunisce documentazione riguardante Usinor, poi Usinor-Sacilor, Arcelor e infine ArcelorMittal.

Sempre per il versante francese, si è fatto ampio ricorso alle fonti conservate a Lille presso gli *Archives départementales du Nord* (ADN). Si è rivelato particolarmente utile il fondo della *Direction régionale du travail, de l'emploi et de la formation professionnelle*

che ha permesso di ricostruire l'andamento occupazionale e produttivo della siderurgia del Nord attraverso una ricca documentazione statistica e amministrativa.

Per quanto concerne la dimensione politica, sono stati consultati i fondi della *Fédération du Nord-Pas-de-Calais* del *Parti socialiste unifié* (Psu) e, soprattutto, quello del *Parti socialiste* (Ps), particolarmente ricco per comprendere i dibattiti interni alla sinistra francese sulla crisi siderurgica. Questa documentazione ha consentito di mettere in luce le divergenze tra il *groupe socialiste d'entreprise* di Usinor Dunkerque, sezione di fabbrica del Ps, e la dirigenza federale e nazionale del partito, emerse con particolare evidenza all'indomani della vittoria elettorale del 1981 e delle promesse di rilancio della siderurgia francese avanzate dal nuovo governo.

La ricerca ha utilizzato anche fonti orali, frutto di registrazioni di interviste di vita svolte per lavori precedenti e per la ricerca attuale, che hanno offerto un punto di osservazione privilegiato per comprendere come si trasformano i legami tra lavoro, famiglia e territorio[126]. L'introduzione di voci fuori dal coro come l'operaia italsiderina, i lavoratori oggi in cassa integrazione e l'attivista per la chiusura della fabbrica ha consentito di superare una narrazione lineare del declino industriale e di restituire complessità alle dinamiche storiche. In questa direzione il lavoro si propone come contributo alla costruzione di una storia plurale che dia spazio a vissuti, silenzi e resistenze.

La tesi ricostruisce un cinquantennio di deindustrializzazione siderurgica dal 1975 al 2025 e si compone di tre parti. Ognuno dei capitoli è formato da coppie di paragrafi comparativi che sono ancticipati da un tema comune che caratterizza la cronologia. Il primo capitolo è dedicato alla ricostruzione della storia industriale ed economica della siderurgia francese, italiana e piu generalmente europea a partire dagli anni del secondo dopoguerra e più nello specifico dalla prima metà degli anni '70 sino alla prima metà degli anni '90. L'accento è posto sullo *sviluppo* della siderurgia negli anni '50 e '60, la *crisi* dell'acciaio nei '70, la *ristrutturazione* del settore da parte dei governi negli anni '80 sino all'avvio del processo *verso la privatizzazione* dell'inizio anni '90.

Il secondo capitolo, prendendo le mosse dalla dismissione della siderurgia a partecipazione statale, ricostruisce le modalità con cui i governi hanno deciso di gestire la privatizzazione del settore siderurgico. Il capitolo indaga le trasformazioni del settore fino ai giorni nostri, mostrando, dopo una prima fase di dismissione conclusa con esiti diversi, un rinnovato interessamento di Italia e Francia al ruolo degli stabilimenti siderurgici nella vita economica e politica dei Paesi. L'attenzione qui è sulla *privatizzazione* delle imprese pubbliche Usinor e Ilva del 1995 e successivamente su *sfide* e *conflitti* della siderurgia.

[126] Al fine di proteggere l'identità e garantire l'anonimato degli intervistati, si è utilizzata la tecnica di pseudonimizzazione. Viene riportata inoltre la data di nascita, quando conosciuta, del soggetto, la professione esercitata e il luogo della registrazione. Per i soggetti che hanno lavorato o lavorano tuttora in fabbrica è indicato anche il periodo di lavoro.

Quella francese impegnata nel progetto del campione siderurgico europeo Arcelor, fusione della siderurgia belga, francese e spagnola, fallito a causa dell'espansione della famiglia Mittal mentre quella italiana coinvolta nell'emergenza dei danni sanitari e ambientali della produzione dell'acciaio. La ricerca si concentra poi sui processi di *deindustrializzazione* e *reindustrializzazione* siderurgica con particolare attenzione per le dismissioni in Francia e il conflitto istituzionale scaturito tra magistratura e governo per Taranto. Infine il capitolo si conclude con un'analisi della situazione *oggi* e delle connessioni tra i due stabilimenti integrati sotto la gestione della multinazionale ArcelorMittal.

Il terzo capitolo infine è dedicato alla deindustrializzazione e alle sue ricadute sociali e ambientali che documentano l'emergere di nuove forme di vulnerabilità, l'impatto sulle reti familiari e le fratture territoriali. Si focalizza sul ruolo di donne e uomini protagonisti di un mondo che nel corso di un cinquantennio ha vissuto trasformazioni profonde. Il capitolo si concentra sul rapporto tra generazioni e tra generi per indagare processi di identificazione e rappresentazione della fabbrica radicalmente diversi. In particolare al centro vi sono *le lotte delle donne nelle città di acciaio* e quelle degli *operai dentro e fuori la fabbrica*, mobilitati per la lotta contro le dismissioni e i prepensionamenti. In ultima analisi il capitolo affronta il tema del *declino della fabbrica e l'identita politica*, riflettendo sul rapporto tra industria, lavoro e prospettive future delle due città.

La prospettiva comparativa tra Italia e Francia ha rappresentato uno degli elementi di maggiore originalità di questa ricerca poiché per la prima volta i due territori non contigui, ma accomunati da un medesimo modello di sviluppo, quello della siderurgia costiera, sono stati analizzati in relazione tra loro. Dunkerque e Taranto, pur appartenendo a contesti nazionali differenti per storia economica, istituzionale e politica, condividono infatti una stessa logica di industrializzazione, fondata sull'accesso diretto al mare, sulla concentrazione delle attività pesanti e sull'integrazione funzionale tra porto, industria e territorio. La loro crescita è stata modellata da politiche statali fortemente interventiste che, in entrambi i casi, hanno visto nella siderurgia non solo un settore strategico per l'economia nazionale, ma anche uno strumento di modernizzazione e di costruzione dell'identità collettiva.

Questo parallelismo ha permesso di osservare come l'avvio della deindustrializzazione abbia prodotto esiti diversi a seconda del grado di partecipazione degli attori locali, delle strutture istituzionali e della capacità di mediazione tra impresa, ambiente e comunità. L'approccio comparato ha dunque consentito di superare i confini nazionali e di restituire una visione più ampia della siderurgia europea come fenomeno transnazionale, inserendo i casi di Dunkerque e Taranto in una storia condivisa di industrializzazione costiera, crisi e tentativi di transizione.

La ricerca ha evidenziato le diverse strategie messe in campo dai governi per rispon-

dere alla crisi dell'acciaio sopraggiunto in un momento di espansione delle capacità produttive mentre la successiva ristrutturazione ha uniformato i destini delle due siderurgie con la Francia impegnata nel programma di nazionalizzazione. L'esito del processo di dismissione si è concluso per entrambi gli Stati con la privatizzazione, seppur tra differenze marcate. Da un lato in Francia optò per una privatizzazione calda con la formazione di un gruppo stabile di azionisti, in parte controllati dallo Stato. Il nucleo rafforzò la stabilità della strategia industriale con la presenza diretta del governo e una alienazione programmata delle azioni statali. Dall'altro lato invece in Italia si decise una dismissione totale del gruppo con la vendita alla famiglia Riva e ai suoi partner.

Da 1995 le prospettive delle due siderurgie presero a divergere. La Francia si rese protagonista della creazione di un campione siderurgico europeo, Arcelor, frutto della fusione di Arbed, Aceralia e Usinor. Il governo italiano con i Riva decise di abbracciare una storia emblema del capitalismo famigliare, abbandonando l'idea di giocare un ruolo diretto nella siderurgia. Il sogno europeo di una siderurgia continentale integrata tuttavia fallì davanti al potere di acquisizione della famiglia Mittal che diede vita alla multinazionale dell'acciaio ArcelorMittal a cui seguì una serie di dismissioni nella Lorena. Anche Taranto cominciò il suo declino dopo una stagione di produttività ai massimi livelli con la scoperta dell'emergenza sanitaria che ancora oggi caratterizza il suo rapporto con lo stabilimento. La storia dei due stabilimenti, dopo una prima divergenza, è tornata a congiungersi sotto la gestione condivisa dei poli da parte di ArcelorMittal a partire dal 2017 e sino al 2024.

In tale ricostruzione la deindustrializzazione, cominciata con la crisi degli anni '70 e tutt'ora in corso, non è stata vissuta come un processo lineare e uniforme, ma come un'esperienza differenziata segnata da tensioni, discontinuità e contraddizioni. A Dunkerque si è osservato una gestione più istituzionalizzata del declino industriale con una cultura della concertazione e della prevenzione ambientale radicata nel territorio che ha favorito percorsi di mediazione tra impresa, istituzioni e cittadinanza. A Taranto invece la persistenza del conflitto tra salute e lavoro, la crisi della politica e la frattura tra comunità locale e fabbrica hanno generato forme di mobilitazione radicali e una domanda crescente di giustizia sociale e ambientale.

In entrambi i contesti la memoria del lavoro è diventata un terreno di contesa e al tempo stesso uno strumento per immaginare alternative. La deindustrializzazione ha prodotto sia disgregazione sociale che nuove possibilità di azione collettiva. Si pensi alle *femmes au piquet* di Dunkerque, una minoranza ristretta, ma molto determinata a rompere il silenzio a cui mogli e compagne degli scioperanti Usinor erano costrette. Rivendicazioni che, come legate da un filo rosso, si possono trovare a Taranto tra le *italsiderine* impegnate negli scioperi la parità e tra le militanti dell'Unione donne italiane (Udi) in lotta per

l'accesso sicuro all'aborto, i consultori e gli asili nido comunali.

La conflittualità operaia e sindacale che emerse in Francia negli anni '70 si rivolse alla cassa integrazione e al blocco della produzione scaturita dal crollo della domanda di beni siderurgici. Il livello dello scontro fu alto, come viene testimoniato a più riprese da episodi violenti, e i sindacati si divisero sulla postura da adottare nei confronti del governo. Le misure sociali furono le stesse in entrambi i casi, prevedendo, a fronte di una riduzione di capacità di produzione imposta dalla Ceca, dismissioni e mobilità in uscita per migliaia di lavoratori. Se in Francia a farne le spese fu sopratutto la Lorena, regione di antica industrializzazione, in Italia fu Bagnoli a chiudere mentre Taranto ridusse drasticamente il numero esuberante di lavoratori che nel 1981 aveva toccato l'apice di 21 mila addetti.

Per la città significò fare i conti con una generazione di adulti in età lavorativa, nel pieno delle loro forze, e una identità legata al lavoro ormai smarrita. In tale cortocircuito avvenne il ricambio generazionale ad opera della gestione Riva in cui migliaia di giovani con contratti di formazione presero il posto di operai esperti e sindacalizzati. Dal punto di vista delle condizioni del lavoro ciò si tramutò nell'esposizione ad una situazione di precarietà per i giovani, sotto ricatto occupazionale, costretti ad aderire ad un modello disciplinare accondiscendente fatto di de-sindacalizzazione e frantumazione dei legami solidali.

A Taranto quindi si dovette assistere al ridisegno delle relazioni industriali, sindacali e alla riorganizzazione del modello di lavoro sotto la supervisione dei fiduciari, figure estranee all'organico ufficiale e di stretta vicinanza ai Riva. Dalle contraddizioni in essere nel rapporto tra fabbrica e città prese consistenza, all'inizio sull'onda dell'emotività, e poi sotto forma di consapevolezza e costruzione di una lotta organizzata, il movimento che a Taranto chiede ancora oggi la chiusura dell'area a caldo.

La parabola della deindustrializzazione non si esaurisce nella semplice chiusura degli impianti o nella riduzione della capacità produttiva. È un processo che agisce in profondità, trasformando i rapporti sociali, le culture del lavoro e le identità collettive che avevano costituito l'ossatura delle città-fabbrica. A Taranto come a Dunkerque, la crisi industriale ha generato uno spaesamento collettivo, un senso di sospensione tra passato e futuro, tra memoria e attesa. L'erosione del lavoro operaio ha intaccato la trama relazionale e simbolica su cui si fondavano le comunità locali.

Infine la dimensione di genere ha costituito una chiave di lettura utile per comprendere le trasformazioni della siderurgia e dei territori. L'analisi si è concentrata sulla mascolinità operaia e sul suo legame con l'identità del lavoro industriale. La presenza delle donne negli stabilimenti siderurgici presi in esame è rimasta infatti assai marginale, attestandosi mediamente al di sotto del 5% della forza lavoro, un dato che conferma il carattere fortemente maschile di questo settore produttivo.

Nella fase di espansione della grande industria, il lavoro in acciaieria veniva associato a forme di riconoscimento sociale, stabilità economica e accesso al benessere materiale, contribuendo a definire un modello di mascolinità fondato sulla centralità del lavoro produttivo e sulla capacità di garantire sicurezza alla famiglia. La crisi e la ristrutturazione del settore hanno progressivamente incrinato questo equilibrio.

Nel nuovo contesto in via di deindustrializzazione, il lavoro siderurgico tende sempre più a essere associato alla precarietà, all'incertezza e all'esposizione ai rischi per la salute. Lo studio di questa trasformazione si è avvalsa di due interviste di profondità realizzate con operai siderurgici dello stabilimento tarantino che hanno attraversato lunghi periodi di cassa integrazione. Le testimonianze orali hanno permesso di cogliere dall'interno la ridefinizione dei significati attribuiti al lavoro, alla dignità professionale e alla propria identità sociale. Pensare la deindustrializzazione a partire dal genere significa quindi riconoscere che essa non è solo perdita o dissoluzione, ma anche riscrittura di ruoli, linguaggi e orizzonti di senso.

Come ha osservato Marco Doria in un'analisi dedicata alla crisi del settore, la siderurgia, ≪considerata un tempo (e ancora all'inizio dei settanta) come fondamentale industria di base, è ormai di fatto un elemento residuale nel contesto di una accettata, quando non voluta, realtà di deindustrializzazione≫[127]. Il futuro di questi spazi dipenderà in larga misura dalla capacità di valorizzare le esperienze locali di resistenza, di rielaborare l'eredità industriale e di costruire percorsi condivisi di transizione in grado di superare il carattere residuale della siderurgia contemporanea.

La deindustrializzazione qui non è intesa come la scomparsa totale dell'attività industriale, ma come il declino di una forma storicamente determinata di industria, quella fondata sulla grande fabbrica fordista, sull'acciaio, sull'energia e su un preciso rapporto tra produzione, territorio e comunità. Si tratta dunque non tanto della fine dell'industria in sé, quanto della trasformazione profonda dei modi di produrre, dei luoghi del lavoro e delle identità collettive che a quell'universo erano legate. Costringendoci ad analizzare criticamente un passato mai passato, la deindustrializzazione ci permette di cogliere le trasformazioni del lavoro e dei territori.

[127] M. Doria, *La siderurgia italiana nella globalizzazione (1970-2000). Crisi e resilienza*, in ≪Storia e problemi contemporanei≫, 96/2024, p. 21.

1

Sviluppo, crisi e ristrutturazione della siderurgia

Gli anni ’50 e ’60: lo sviluppo

1.1 La crisi delle miniere e la nascita della siderurgia *sur l’eau*

Conviene qui ricostruire le vicende storiche a partire da alcuni decenni prima dell’*annus horribilis* del 1975 e delineare quale fosse il contesto entro cui la Francia operò la sua corsa all’acciaio nel secondo dopoguerra. In particolare, credo sia utile ripercorrere le condizioni storiche in cui si è costituito un luogo del lavoro fondamentale, legato intrisicamente al destino dell’acciaio e a Dunkerque: le miniere.

Il settore minerario fu nazionalizzato[1] nel 1948. La siderurgia, invece, resistette all’ingresso dello Stato, voluto dal governo, ma poco sostenuto dai sindacati e dai partiti ad eccezione del *Parti communiste français* (Pcf) e della Cgt[2]. Nonostante ciò, la crisi nel settore minerario fu subito evidente. Nel 1960, in una economia in piena espansione, il governo intervenne con il *Plan Jeanneney*[3], dal nome del *Ministre de l’industrie et du commerce* Jean-Marcel Jeanneney che affrontò per la Francia la prima grave crisi della *Communauté européenne du charbon et de l’acier* (Ceca). La crisi carbonifera scaturì in Belgio e poi si allargò a tutta l’Europa.

Il piano prevedeva di passare da una produzione annua di 60 milioni di t a 53 milioni di t in soli cinque anni, misure sociali per tutelare i salari e percorsi di nuova formazione per i lavoratori in esubero. La proposta rispondeva ad una crisi di sovrapproduzione con una diminuzione programmata delle capacità produttive, scaturendo forti reazioni e lo sciopero di Decazeville, tra il dicembre 1961 e il febbraio 1962, che divenne il ≪symbole de la résistance des mineurs à la disparition programmée de leur acitivité≫[4].

Il settore minerario non era l’unico ad essere oggetto di riforme volte ad aumentare la produttività, razionalizzare assetti societari e modelli di governance. Le acciaierie di Longwy e Dunkerque erano legate a doppio filo con le miniere e più in generale con le trasformazioni innovative che dal punto di vista tecnologico ed economico mutavano le condizioni di lavoro, le caratteristiche dell’impiego offerto e le conseguenti misure di gestione del conflitto sociale. Sino agli anni ’60 il carbone delle miniere dell’entroterra, conosciuto come *houille* o *charbon flambant* (in inglese *hard coal*), era utilizzato come

[1] Nel 1946 nacque la *Charbonnages de France*. Loi n°46-1072 du 17 mai 1946 relative à la nationalisation des combustibles minéraux.

[2] É. Godelier, *Usinor and the French steel industry*, p. 4.

[3] Per un approfondimento si legga E. Kocher-Marboeuf, *Le plan Jeanneney*, in *Le Patricien et le Général. Jean-Marcel Jeanneney et Charles de Gaulle 1958-1969*, Volume I, Institut de la gestion publique et du développement économique, Vincennes 2003, pp. 99-138. Il capitolo è disponibile al seguente link: http://books.openedition.org/igpde/1118. [Ultima consultazione 3 febbraio 2024].

[4] P. Raggi, *La Desindustrialisation de la Lorraine du fer*, Classique Garnier, Paris 2019, p. 230.

carbone *à cocke*, cioè una volta eliminate le volatilità attraverso la cottura, alimentava gli altoforni delle acciaierie.

I gruppi siderurgici per evitare la nazionalizzazione del settore conclusero un accordo con il governo per apportare modifiche che avrebbero reso le industrie francese competitive in confronto ai rivali europei.

> Cette modernisation doit être mise en perspective. Elle s'inscrit dans un vaste débat lancé en 1944 sur l'opportunité de nationaliser la sidérurgie, à l'instar de l'électricité, du gaz ou des charbonnages. Rapidement, la profession regroupée au sein de la Chambre syndicale de la sidérurgie française négocie la mise ne place d'un plan de restructuration élaboré par ses soins contre l'abandon du projet de nationalisation. Elle obtiendra gain de cause et fera passer ses priorités via les travaux de la commission de modernisation de la sidérurgie du Plan Monnet, lancée depuis le 9 mars 1946[5].

La commissione per la siderurgia era una delle 18 facenti parte dei lavori per la scrittura del piano. Nell'immediato secondo dopoguerra, l'idea di pianificare l'economia francese era diventata una necessità per consentire alla Francia di modernizzare le sue strutture economiche. L'artefice della pianificazione fu il politico Jean Monnet. Il 3 gennaio 1946 venne creato il *Commissariat général du Plan* e Jean Monnet ne venne nominato a capo.

Il 14 gennaio 1947, il governo decise di mettere in atto il *Plan de modernisation et d'équipement*, rinominato *Plan Monnet* che ricevette in parte un aiuto finanziario dal Piano Marshall[6].

In tale contesto nel 1948 fu creata l'*Union sidérurgique du Nord* (Usinor) attraverso la fusione della *Société des forges et aciéries du Nord et de l'Est* e la *Société des forges et aciéries de Denain-Anzin*. Erano anni di dibattito su una possibile crisi dell'acciaio che divideva il fronte dei produttori tra due aree di pensiero. La prima, più conservatrice, credeva che la crisi potesse dipendere da un problema di sovrapproduzione e chiedeva che fosse creato un sistema di quote. La seconda, invece, intravedeva piuttosto un problema di sottoconsumo dei beni siderurgici da contrastare con maggiore produttività degli impianti, riduzione dei prezzi ed espansione dei mercati. I dirigenti Usinor erano tra quest'ultimi e intendevano, attraverso il consolidamento societario, investire nella costruzione del primo

[5] É. Godelier, *Une course fratricide durant les Trente Glorieuses ?*, in P. Mioche (dir.), *La sidérurgie française et la maison de Wendel pendant les Trente Glorieuses*, Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence 2020, p. 51.

[6] Per un'analisi del rapporto tra i due piani si legga G. Bossuat, *Plan Monnet et plan Marshall : la rencontre de deux ambitions*, in *La France, l'aide américaine et la construction européenne 1944-1954*, Volume I, Institut de la gestion publique et du développement économique, Vincennes, 1997, pp. 231-251. Il testo è disponibile online: http://books.openedition.org/igpde/2709. [Ultima consultazione: 14 giugno 2024].

train à bandes americano (Tab, conosciuto in Italia come treno continuo per nastri) a Montataire, nel 1950. Il secondo venne installato a Denain nel 1955[7].

Il Tab era un treno continuo per la laminazione a caldo di nastri larghi che produceva rotoli di nastri lunghi e sottili, i coils. Il processo era automatizzato e aumentava notevolmente la produttività, seppur l'investimento diventasse redditizio solo con produzioni in scala e standardizzate[8]. In questa fase avvenne uno spostamento della concentrazione della produzione siderurgica dalla Lorena, dove tradizionalmente era ancorata, al Nord della Francia.

Sempre nel 1948, ma nella Lorena, i produttori di beni siderurgici decisero di costituire una cooperativa e realizzare un un nuovo Tab: nacque la *Société lorraine de laminage continu* (Sollac)[9]. La società era partecipata al 54% dal gruppo familiare de Wendel. Sollac nasceva in risposta all'ampliamento deciso da Usinor a Denain e la costruzione del treno fu realizzata a Florange nel 1953.

Nel frattempo, il secondo piano (1953-56) fissò l'obiettivo della produzione nazionale di acciaio a 15 milioni di t. La direzione di Usinor gettò le basi per una nuova fabbrica siderurgica sull'acqua, nacque così il progetto Dunkerque I. Le acciaierie francesi, seppur spinte ormai a pieno regime, non riuscivano a soddisfare le richieste della domanda. La crescita degli anni 1955-1960 rivelò la mancanza di capacità produttive.

Nel 1959 Usinor avviò la costruzione del primo impianto siderurgico a ciclo integrale localizzato sul litorale a Dunkerque, nel dipartimento del *Nord*, dal 2016 nella regione amministrativa dell'*Hauts-de-France*. La fabbrica di Dunkerque entrò in attività nel 1962. All'inizio si componeva di un laminatoio per lamiere grandi (3,6 m di larghezza), di un'acciaieria formata da due convertitori Ld[10] e di un altoforno. La produzione si attestava a 500 mila t annue. La nascita di una fabbrica sull'acqua decretò l'inizio della fine della secolare storia del minerale di ferro, la *minette*, che aveva reso grande la regione della Lorena assicurandole sviluppo, redditi e benessere.

[7] É. Godelier, *Une course fratricide durant les Trente Glorieuses ?*, in P. Mioche (dir.), *La sidérurgie française et la maison de Wendel pendant les Trente Glorieuses*, Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence 2020, pp. 50 e ss. Il testo è disponibile online: https://books.openedition.org/pup/18684. [Ultima consultazione: 16 giugno 2024].

[8] Per un approfondimento dell'introduzione di questa innovazione tecnologica in Europa si rimanda a R. Ranieri, *Il Piano Marshall e la ricostruzione della siderurgia a ciclo integrale*, in ≪Studi Storici≫, vol. 37, no. 1, 1996, pp. 145-90.

[9] La società cooperativa era costituita inoltre dal gruppo *Marmichpont* 35 %, *Union des consommateurs de produits métallurgiques et industrielsl* per il 3,5 % e le *Aciéries de Longwy* con l'1,5 %.

[10] Il processo Ld (chiamato così dalle iniziali delle città austriache Linz e Donawitz) ha avuto origine in Austria. Dopo la Seconda guerra mondiale, il Paese si trovò nella necessità di aumentare la produzione di acciaio rispettando alcune condizioni: non superare il consumo di rottame rispetto alla produzione nazionale, impiegare la ghisa ottenuta dal minerale locale (caratterizzato da un basso contenuto di fosforo e silicio), garantire una qualità dell'acciaio equivalente a quella del processo Martin e limitare l'investimento di capitale per la costruzione delle nuove acciaierie.

I motivi che spinsero a valutare l'installazione di una nuova fabbrica siderurgica a Dunkerque furono diversi. In primo luogo i costi bassi del trasporto di minerali provenienti in particolare dalla Mauritania, colonia francese dell'Africa occidentale. Tuttavia, in modo più significativo, la scelta fu influenzata dalla presenza del porto e dalla scelta di creare un impianto moderno in grado di sfrutture le economie di scala e i processi produttivi più avanzati. In questa ricostruzione storica la scelta di realizzare un *site sur l'eau* rappresenta un punto di svolta, una delle cesure storiche che realizzano un prima e un dopo nella storia della siderurgia e, di conseguenza, nella storia della deindustrializzazione: ≪le choix de quitter le minerai lorrain jusque là abondant et peu cher constitue un tournant dans l'histoire de la sidérurgie française≫[11].

Nel 1966 il governo adottò il *Plan professionel*, anche conosciuto come *Convention entre l'État et l'industrie de la siderurgie* (d'ora in poi *Convention*). Il piano prevdeva aiuti pubblici in cambio di interventi finalizzati a migliorare l'efficienza e la redditività delle imprese nel settore siderurgico. In particolore l'obiettivo era la ristrutturazione economica degli impianti del Nord e della Lorena. Mentre il gruppo De Wendel era in difficoltà, Usinor decise di fondersi con *Lorraine-Escaut*, una delle ultime grandi società dell'Est, specializzata nei prodotti lunghi. La società era stata creata nel 1953 attraverso l'aggregazione delle attività industriali e minerarie di tre società: le Acciaierie di Longwy, con il 51%, Senelle-Maubeuge con il 24,5% e Escaut-Meuse con il 24,5%. Le Acciaierie di Longwy e gli impianti di Senelle-Maubeuge erano formati da miniere di ferro e carbone da coke, oltre a quattro impianti siderurgici. Infine, Escaut-Meuse disponeva di ulteriori tre stabilimenti[12].

Il progetto Dunkerque II, nato dai propositi del *Plan professionel*, previde la costruzione di una cokeria e di un terzo altoforno per raggiungere la produzione di 3 milioni di t di acciaio, ma l'obiettivo fu rapidamente rivisto al rialzo. Furono aumentate le capacità produttive degli altri due altoforni, il cui diametro passò da 8,5 m a 9,3 m. Inoltre, alla fine del 1970 la prima acciaieria fu equipaggiata con la tecnica della colata continua che consentiva di realizzare più grandi economie di scala[13]. L'*haut fourneau* (Hf) numero 2, acceso ad ottobre 1963, nel 1969 venne fermato per i lavori di miglioramento. Sino al 1972 gli altoforni ≪son en supercapacité par rapport à l'aciérie n°1 [...] sont à leur allure minimum, avec en outre de fréquents arrêts pour excès de fonte≫[14]. In altre parole, gli altoforni non potevano essere sfruttati a pieno regime perché in quel momento la fabbrica era dotata di una sola acciaeria che non era in grado di elaborare tutta la ghisa prodotta

[11] É. Godelier, *Une course fratricide durant les Trente Glorieuses ?* cit., p. 47-72.

[12] Anzin e Saulzoir (Nord), Noisy-le-Sec (Seine).

[13] É. Godelier, *Une course fratricide durant les Trente Glorieuses ?* cit., pp. 47-72.

[14] Archives nationales du monde du travail (d'ora in poi ANMT), *Union sidérurgique du Nord de la France, Usine de Denain : administration générale, fonctionnement et matériels*, 1994 18 51(4), *Études de la Commission des hauts fourneaux (1974-1977)*, *Le haut fourneau 2 de Dunkerque*, novembre 1976, p. 2.

dagli altoforni.

Come si è già anticipato, nel settore siderurgico le ristrutturazioni sono state molteplici, originate per motivi e obiettivi differenti nel corso dei decenni. A tal proposito è utile ricordare che dal 1966 al 1971, mentre il mercato dell'acciaio era in crescita, a seguito della *Convention*, Usinor potenziò Dunkerque e allo stesso tempo fermò diversi impianti tra cui un laminatoio di Valenciennes, due altiforni e l'acciaieria di Louvroil, così come quella di Mont-Saint-Martin. Tali operazioni di ristrutturazione della produzione di fine anni '60 risparmiarono la Lorena, ma provocarono la soppressione di 15 mila posti di lavoro[15].

Sempre nel 1966 la Cfd, il sindacato di matrice cristiana, aveva siglato un patto d'unità d'azione con la confederazione dominante, la Cgt, controllata dal Pcf. Nel 1948 dalla Cgt si era distaccata la *Confédération générale du travail-Force ouvrière* (Cgt-Fo), parte riformista dell'area e vicina al partito socialista, la *Section française de l'Internationale ouvrière* (Sfio).

Per quanto riguarda le condizioni del lavoratori, occore ricordare che in Francia dal 1950 era presente il *salaire minimum interprofessionnel garanti* (Smig), stabilito per garantire ai lavoratori un reddito minimo. Il suo ammontare e la sua evoluzione erano fissati dallo Stato per assicurare che i lavoratori ricevessero una retribuzione adeguata indipendentemente dal loro settore di impiego. Inoltre, fin dal 1936 i dipendenti eleggevano i *délégués du personnel* che avevano il compito di difenderli mentre nel 1945 venne istituito il *comité d'entreprise*. Il comitato gestiva le attività sociali aziendali e aveva un ruolo consultivo in ambito economico.

Gli anni '60 furono segnati da una conflittualità crescente nelle fabbriche, specie nelle aree più fortemente industrializzate. Il 1968 segnò il culmine di questo movimento. Le tensioni iniziarono a inizio maggio tra gli studenti universitari. Lo storico Michele Marchi sottolineava la necessità di ≪rendersi conto della casualità degli arresti del 3 maggio alla Sorbona e infine di accorgersi che i violenti scontri del 6 maggio e la notte di barricate del 10 successivo sono più il frutto di queste casualità che di un disegno pre-ordinato di violenza rivoluzionaria≫[16]. Prendendo le mosse dal mondo studentesco francese, la contestazione poi assunse un risvolto globale fino ad essere considerato un anno spartiacque[17]. Le tensioni poi si allargarono al mondo operaio con manifestazioni e scioperi che continuarono fino alla fine di giugno, in particolare nei settori siderurgici.

[15]P. Raggi, *Industrialisation, désindustrialisation, ré-industrialisation en Europe*, in ≪Rives méditerranéennes≫, 46, 2013. Il testo è disponibile online: http://journals.openedition.org/rives/4478. [Ultima consultazione: 16 giugno 2024].

[16]M. Marchi, ≪*Mai 68*≫ *tra storia e memoria politica*, in ≪Nuova informazione bibliografica≫, 3, luglio-settembre 2009, p. 484.

[17]M. Flores, G. Gozzini, *1968. Un anno spartiacque*, il Mulino, Bologna 2018.

La mobilitazione fu estesa, toccando tutte le regioni del paese senza risparmiare nessuna area, comprese quelle considerate conservatrici o rurali. La mobilitazione ebbe una durata molto lunga, dal 13 maggio sino al 30 giugno, giorno delle elezioni legislative. Oltre ai lavoratori siderurgici, parteciparono agli scioperi operai di varie industrie, giovani, donne impiegate in massa nei settori tessile e degli elettrodomestici, e immigrati. Gli scioperi furono notevoli per la loro durezza e spesso si accompagnavano all'occupazione delle fabbriche. Queste dimostrazioni rappresentarono la più potente ondata di scioperi nella storia sociale francese, con sette milioni di partecipanti confermati, e furono un esempio della forza dell'offensiva operaia, contrassegnata da un forte antagonismo[18].

Gli *accords de Grenelle* o *relevé de négociations de Grenelle* sono gli accordi raggiunti tra il governo, i rappresentanti delle organizzazioni sindacali e i rappresentanti dei datori di lavoro a fine maggio 1968. L'impatto di questi accordi variava a secondo della categoria dei lavoratori. Il risultato fu un aumento dello Smig del 35%, che passò a 3 franchi, dei salari del 10% (7% dal primo giugno e ancora il 3% da ottobre) e una riduzione dei tempi del lavoro (per lo più per gli orari più pesanti, più di 45 ore). Un altro risultato importante fu l'avanzamento nel diritto sindacale che si tradusse nella legge del 27 dicembre 1968, la *Loi sur la participation des salariés aux fruits de l'expansion des entreprises* prevedeva la creazione di una *section syndicale d'entreprise* e del *délégué syndical* nelle imprese con più di 50 lavoratori.

La convenzione *État-sidérurgie* del 1966 previde una riorganizzazione della produzione che passò per la soppressione di posti di lavoro compensati, come già avveniva nel mondo delle miniere, con la creazione di nuovi impianti, come ad esempio a Fos-sur-Mer (d'ora in poi Fos) vicino Marsiglia, a cui Sollac pensava già nel 1962[19].

Quando si parla di Sollac bisogna tenere in conto che si guarda al mondo della Lorena e in generale dell'Est francese. Già nel 1951 Pont-à-Mousson e Marine Firminy si erano riunite nella Sidélor, la quale nel 1964 insieme al gruppo de Wendel diede vita ad una società comune: *Société des aciéries de Lorraine* (Sacilor) per il tramite della Sollac, incaricata di realizzare a Gandrange un impianto per prodotti lunghi[20]. La vera novità nel panorama siderurgico lorense fu nel 1967 la fusione tra i due gruppi e la nascita di

[18] X. Vigna, *Al di là del maggio. Combattivo ma fragile: il mondo operaio in Francia dopo il Sessantotto*, in ≪Italia contemporanea≫, agosto 2015, n. 278, pp. 269 e ss.

[19] Nel febbraio 1961 *Union Sidérurgique Lorraine* (Sidélor) incaricò la *Société d'Etudes Techniques et Économiques* di realizzare uno studio per gli investimenti futuri. La conclusione fu che la Lorena avrebbe dovuto costruire un siderurgico specializzato nei prodotti piatti. Sulla base di questa relazione, Roger Martin, presidente di Sidélor, propose alla De Wendel di utilizzare Sollac per creare un gruppo di studio comune poiché Sidélor non poteva sostenere l'investimento. Per un approfondimento delle dinamiche che portarono alla creazione della Solmer si legga il contributo di P. Mioche, *Du marché à l'État*, in P. Mioche (dir.), *La sidérurgie française et la maison de Wendel pendant les Trente Glorieuses*, Presses universitaires de Provence, 2015, pp. 9-31. Il testo è disponibile online: https://doi.org/10.4000/books.pup.18734. [Ultima consultazione: 10 giugno 2024].

[20] ≪Le Monde≫, 15 settembre 1981.

Wendel-Sidélor, attraverso il conferimento delle miniere e degli impianti della società Mosella, Sidélor e de Wendel.

Tramite questa operazione Pont-à-Mousson acquisì il 43% della Sollac[21]. Tuttavia le due società filiali, Sacilor (posseduta al 100%) e Sollac (al 65%), continuarono ad operare distintamente sugli stabilimenti in gestione. In particolare Sacilor si sarebbe occupata dello stabilimento di Gandrange, situato nella valle dell'Orne, affluente della Moselle mentre Sollac degli impianti di Sérémange, Ebange e Florange, situati sul percorso del fiume Fensch, più a Sud. Dunque, la risposta lorena all'iniziativa del Nord, dopo prime esitazioni, arrivò. Per la costruzione della seconda fabbrica siderurgica sull'acqua, inziata alla fine del 1969, fu creata una nuova società, Solmer, per una produzione di 4 milioni di t l'anno. La costruzione del secondo siderurgico sull'acqua sarebbe stata realizzata a Fos.

Nel 1973 anche per il gruppo Wendel-Sidélor arrivò il momento della ristrutturazione societaria. Infatti, tra il 1971 e il 1975, per accedere ai fondi della *Convention*, il gruppo attuò un piano di conversione delle proprie attività col fine di renderle economicamente sostenibili. Furono chiuse le acciaierie, spenti gli altoforni e fermati laminatoi in diverse realtà come Hayange, Knutange, Homécourt e Micheville. Venne tutelato il nuovo impianto di Gandrange che in piccola parte assorbì la soppressione dei posti di lavoro negli altri impianti.

I posti di lavoro persi furono 6.500. I più colpiti però non furono i prepensionati, ma i lavoratori occupati con contratti a tempo determinato, circa 4.000 nel 1971. Altri 2.100 lavoratori si trasferirono all'impianto di Fos, in costruzione dal 1969[22]. Inoltre, nel giugno del 1973, come mostra la Fig. 1.1, il gruppo Wendel-Sidélor diede seguito ad una fusione da cui nacque Sacilor. Le modifiche sostanziali furono due. La prima è che il gruppo Wendel-Sidélor assorbì Sacilor, fino a quel momento una filiala creata unicamente per la costruzione dell'acciaieria di Gandrange; la seconda è che si promosse una concentrazione finanziaria del gruppo.

La crescita della domanda continuò e tali condizioni favorevoli spinsero Usinor a mettere in campo il progetto Dunkerque III. Fu così che ad inizio anni '70 la società del Nord puntò sul secondo e ultimo raddoppio della capacità della fabbrica di Dunkerque che passò da 4 a 8 milioni di t di acciaio. Nel 1972 entrò in marcia la seconda acciaeria dotata di colata continua e l'anno successivo entrò in funzione il quarto forno, gigante, con una capacità di 10 mila t al giorno e un diametro di 14 m, le stesse capacità del suo gemello italiano, l'altoforno (Afo) numero 5 della fabbrica di Taranto[23].

[21] É. Godelier, *Une course fratricide durant les Trente Glorieuses ?* cit., pp. 47-72.

[22] P. Raggi, *Industrialisation, désindustrialisation* cit., pp. 11-28.

[23] É. Godelier, M. Le Roux, *Did the 1970s Crisis Lead to Convergence or Divergence? Usinor vs. Pechiney: An Examination of Renewal in the Steel and Aluminum Industries*, in ≪Business and Economic History On-Line≫, vol. 3, 2005, p. 7. L'articolo è disponibile online: https://thebhc.org/did-1970s-crisis-lead-convergence-or-divergence-usinor-vs-pechiney-examination-renewal-steel-and. [Ultima consultazione: 4

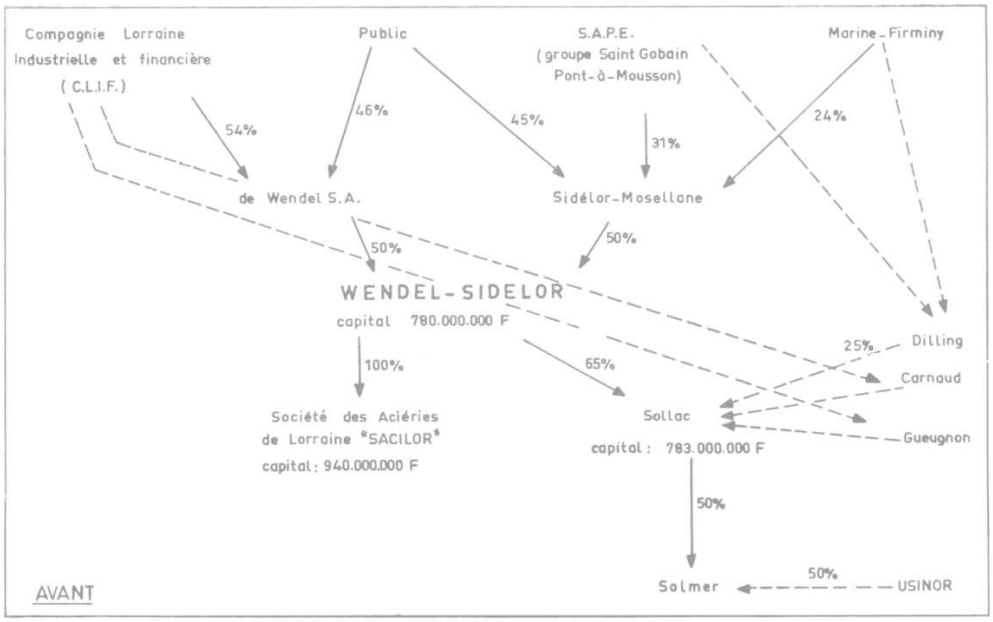


Figura 1.1: La ristrutturazione del giugno 1973. Da Wendel-Sidélor a Sacilor.
Fonte: M. Thouvenin, *De Wrndel-Sidélor à Sacilor-Sollac : 1968-1980. 13 années de mutations difficiles en Lorraine*, in «Revue Géographique de l'Est», tomo 21, n°1-2, gennaio-giugno 1981, p. 39. Il testo è disponibile online: https://doi.org/10.3406/rgest.1981.1483. [Ultima consultazione: 16 giugno 2024].

.

In pochi anni le due più grandi società francesi avrebbero contribuito ad aumentare le capacità produttive nazionali di 8 milioni di t di acciaio. Il porto di Dunkerque, infrastruttura fondamentale nell'economia del settore siderurgico, fu oggetto di lavori di implementazione e a fine 1971 Usinor gestiva autonomamente ben sei banchine. In particolare, le n. 2 e 3 erano destinate a servire il parco minerario Ovest, stoccaggio per le società dell'entroterra, e quello centrale, utilizzato da Dunkerque. Tale nuova configurazione, incardinata sul ruolo preminente di navi minerarie come la Leopold L. D., segnava una svolta epocale nella siderurgia francese e il contrappasso del minerale importato sul quello estratto nella Lorena.

Il biennio 1970-1972 tuttavia si rivelò deludente. La Solmer espresse difficoltà nella capacità di finanziare e concludere la realizzazione del siderurgico. Lo Stato francese intervenne chiedendo ad Usinor di entrare nel capitale societario della sua concorrente e nel 1971 accettò, dopo un primo momento in cui aveva declinato. Usinor pose delle condizioni, tra cui il mantenimento del raddoppio di Dunkerque e il sostegno finanziario pubblico. Nell'ottobre 1972 l'accordo siglato previde la partecipazione di Usinor per il 20% nel capitale di Solmer. Tuttavia, la società settentrionale, in quel momento impegnata con il progetto Dunkerque III, cominciò ad avere difficoltà finanziarie.

giugno 2024].

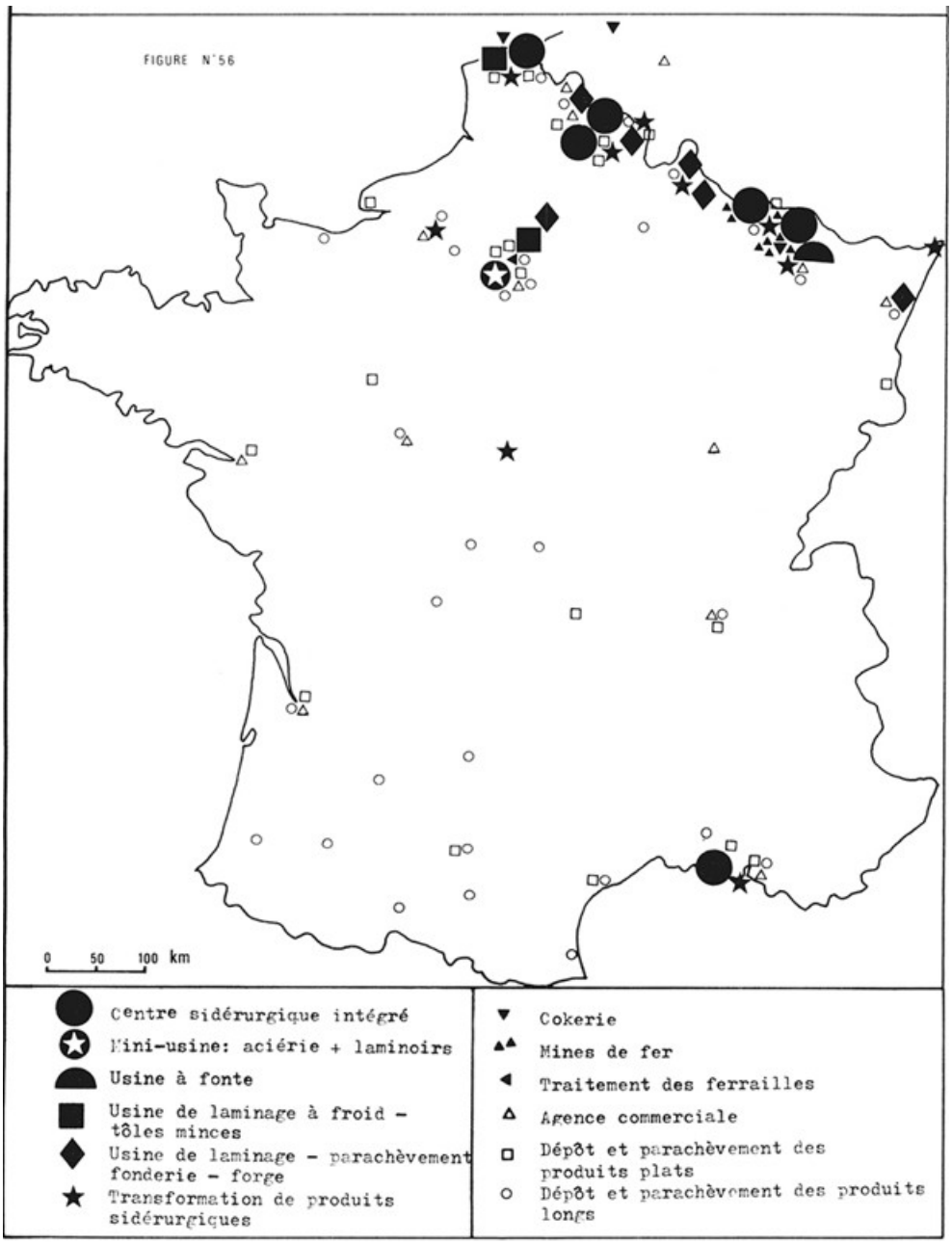


Figura 1.2: Usinor 1975. Stabilimenti industriali e commerciali dell'impresa e le principali filiali.
Fonte: J. Malézieux, *Les centres sidérurgiques des rivages de la mer du Nord et leur influence sur l'organisation de l'espace : Brême - Ijmuiden - Gand - Dunkerque*, Éditions de la Sorbonne, Parigi 1981, pp. 345-449. La figura è disponibile online: https://doi.org/10.4000/books.psorbonne.32229. [Ultima consultazione: 18 febbraio 2026].

Nel febbraio 1973 lo Stato intervenne con un sostegno pubblico a patto che i privati aumentassero la loro partecipazione con uno sforzo supportato dal *Groupement des industries sidérurgique*[24] e dalle banche. Inoltre lo Stato avrebbe concesso un prestito tramite i *Fonds de Développement Economique et Social* (Fdes) e la *Caisse des Depôts et Consignations*. I 7,7 miliardi di franchi necessari furono ripartiti nel seguente modo: 2,3 miliardi con fondi propri delle società, cioè il 29,9%, e il resto con contributi pubblici.

L'investimento delle società si ottenne tramite una partecipazione equa di Usinor e Sollac (800 millioni ciascuno, cioè il 10,4%), ancora 200 milioni da Sollac che finanziava la cokeria della *Société marseillaise de coképaction* (Marcoke) a Fos (2,5%) e 500 milioni dalle banche (6,5%). Usinor, fortemente esposta dal punto di vista finanziario, ricevette un prestito dal Fdes (5%). Nel maggio 1973 altri 400 milioni vennero in soccorso dal *Crédit national*. Al termine delle operazioni Usinor entrava al 50% in Solmer, partecipazione infine scesa al 47,5%[25]. Come mostra la Fig. 1.3, l'integrazione con Solmer comportò l'introduzione di un elemento di discontinuità rispetto all'assetto precedente, incidendo sull'equilibrio della strategia funzionale dell'azienda e l'organizzazione territoriale.

Nel 1973 la produzione totale di Usinor era passata da 8,1 milioni di t a 9,1 milioni di t con una produzione nazionale che passava dal 33,7% a 36,1%. La fabbrica di Dunkerque si apprestava ad affrontare il 1975 dopo aver appena perfezionato nel corso del biennio precedente l'entrata in marcia del suo altoforno più potente, una seconda acciaieria e due batterie di forni con una capacità di produzione di 2,3 milioni di t di coke all'anno[26]. Il sincronismo con la fabbrica Italsider di Taranto è, in questa fase, puntuale come vedremo nel prossimo paragrafo. Inoltre, Usinor era nel pieno di un programma di investimenti che riguardava diverse fabbriche del suo gruppo tra cui in particolare le realtà storiche come Denain, Valenciennes e Thionville e il lancio di nuovi impianti come a Mardyck.

In effetti, il 1975 era anche l'ultimo anno di sviluppo del *VIe plan* della siderurgia, concepito all'interno di uno schema che ormai dal 1962 si intitolava *Plan de développement économique et social* con l'intento di collegare la crescita economica ad una migliore qualità della vita dei cittadini. Il piano si articolava nel periodo 1971-1975 e predeva negli aspetti più salienti una produzione nazionale di 30 milioni di di acciaio, il raddoppio delle capacità produttive di Dunkerque e appunto la costruzione di una fabbrica a Mardyck, specializzata nelle lamiere sottili e la banda stagnata, la costruzione di un terzo altoforno

[24]Il *Groupement des industries sidérurgique* nacque nel 1946 per far parte dei gruppi professionali e promuovere l'appello affinché i risparmi francesi finanziassero la ricostruzione e lo sviluppo industriale, in particolare nel settore siderurgico.

[25]La August-Thyssen Hütte, la più importante società siderurgica tedesca, acquisì il 2,5% della società. Inoltre, la compagnia tedesca nel 1973 partecipò insieme a Usinor e Sollac alla impresa produttrice di carbone Marcoke che avrebbe fornito il coke esclusivamente a Fos.

[26]ANMT, *Sollac*, 1993 007 0009, ≪Dunkerque informations≫, n°58, 1972.

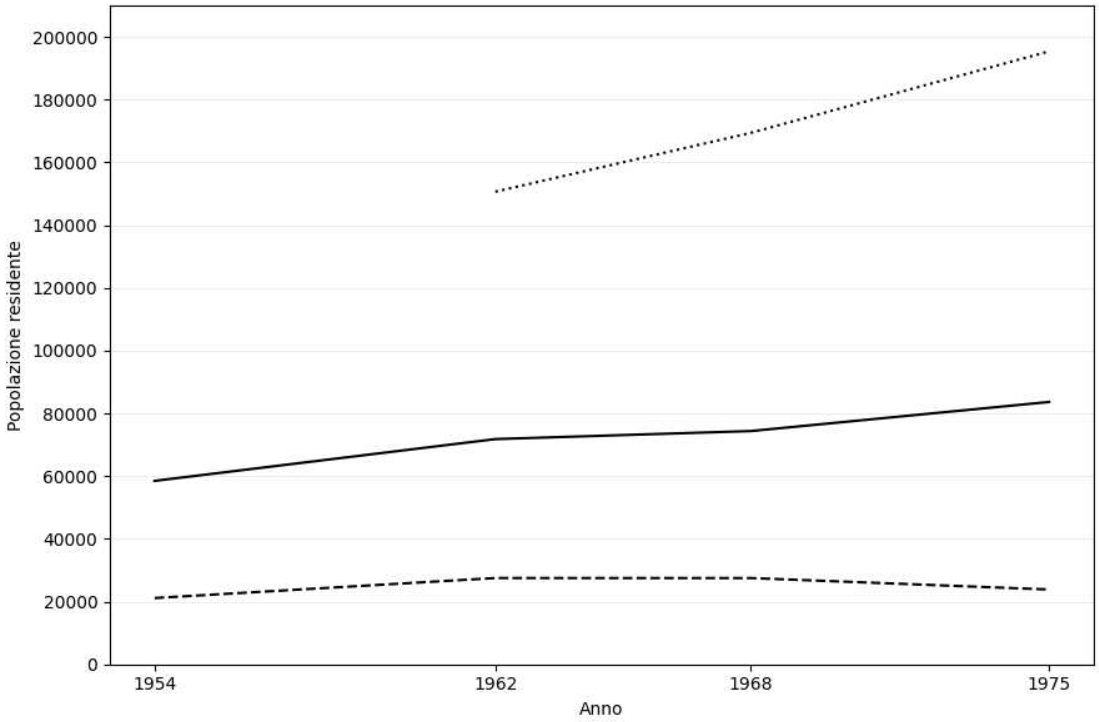


Figura 1.3: Crescita dell'agglomerato di Dunkerque (1954-1975). La linea tratteggiata indica Dunkerque prima degli accorpamenti del 1972 con le città di Malo, Rosendael, Petite-Synthe, la linea continua Dunkerque dopo gli accorpamenti e la linea puntinata la Comunità urbana dalla sua creazione. Autore: Francesco Caiazzo.
Fonte: J. Malezieux, *Les centres siderurgiques des rivages de la mer du Nord et leur influence sur l'organisation de l'espace : Breme - Ijmuiden - Gand - Dunkerque*, Editions de la Sorbonne, Parigi 1981, pp. 871-934. I dati sono disponibili online: https://doi.org/10.4000/books.psorbonne.32229. [Ultima consultazione: 23 febbraio 2026].

a Denain e l'aumento della produzione di Usinor da 8 a 12 milioni di t[27]. Tutto sembrò andare per il meglio e le difficoltà finanziarie dell'impresa furono controbilanciate da un mercato in espansione. Tra il 1972 e il 1974 la produzione nazionale francese aumentò e raggiunse il suo apice con 27 milioni di t[28].

L'insediamento di Usinor a Dunkerque accentuò una dinamica demografica già sostenuta, fondata sia su un elevato incremento naturale, con un tasso di natalità che nel 1954 raggiungeva il 25,4%, sia su un saldo migratorio ampiamente positivo legato ai processi di ricostruzione portuale e urbana. Tra il 1954 e il 1975 la popolazione dell'agglomerazione passò da 98.434 a 164.826 abitanti con tassi medi annui di crescita pari al 3,3% nel periodo 1954-1962, al 2,2% tra il 1962 e il 1968 e al 2,0% tra il 1968 e il 1975, segnalando un'espansione intensa, ma progressivamente meno accelerata.

L'impatto diretto dello stabilimento risultò particolarmente evidente nei comuni che accolsero quote consistenti di addetti siderurgici: a Grande-Synthe la crescita demografica procedette a ritmi eccezionali con un incremento medio annuo del 10,5% tra il 1954 e il 1962 e addirittura del 56,4% tra il 1962 e il 1968, prima di rallentare in concomitanza con la riduzione dell'edilizia residenziale e con un primo deflusso di lavoratori verso altri territori[29].

A Petite-Synthe, annessa amministrativamente a Dunkerque nel 1971, la crescita risultò più regolare in parallelo a un aumento più graduale degli effettivi siderurgici. Il rallentamento del ritmo di espansione nell'ultima fase si collegava al mutamento delle politiche aziendali in materia di reclutamento, alloggi e trasporti. La forte crescita degli effettivi tra il 1970 e il 1974 non si tradusse più in un incremento concentrato sull'agglomerazione, ma si distribuì su una scala territoriale più ampia, coinvolgendo l'intera comunità urbana di Dunkerque[30].

1.2 La costruzione del IV centro siderurgico nazionale a Taranto

La scelta di collocare il IV centro siderurgico nazionale a Taranto nel 1959 si inseriva in un quadro più ampio di politica industriale post-bellica in Italia. La Repubblica Italiana, fondata nel 1946, dovette affrontare una serie di sfide economiche e sociali, tra cui in parti-

[27] Ivi, ≪Dunkerque informations≫, n°51, gennaio 1971.

[28] P. Mioche, *La sidérurgie française de 1973 à nos jours. Dégénérescence et transformation*, in ≪Vingtième Siècle, revue d'histoire≫, n°42, aprile-giugno 1994, p. 17.

[29] J. Malezieux, *Les centres siderurgiques des rivages de la mer du Nord et leur influence sur l'organisation de l'espace : Breme - Ijmuiden - Gand - Dunkerque*, Editions de la Sorbonne, Parigi 1981, pp. 871-934. La figura è disponibile online: https://doi.org/10.4000/books.psorbonne.32229. [Ultima consultazione: 23 febbraio 2026].

[30] *Ibidem.*

colare l'annosa questione meridionale. L'espressione ha radici storiche profonde e indica gli ostacoli che il divario economico ha prodotto nella società meridionale sin dall'unificazione italiana del 1861. La distanza registrata tra Nord e Sud in termini economici era una delle principali preoccupazioni del governo che vedeva nell'industrializzazione uno strumento per ridurre tali disuguaglianze. Dopo la vittoria referendaria del 2 giugno 1946, che sancì la nascita della Repubblica Italiana, il governo si trovò ad affrontare, quindi, la ricostruzione post-bellica e allo stesso tempo la necessità di modernizzare il Sud.

A promuovere l'idea che lo sviluppo del Meridione dovessere passare attraverso una politica di industrializzazione fu sopratutto l'Associazione per lo Sviluppo nel Mezzogiorno (Svimez), costituita il 2 dicembre 1946 per iniziativa di Pasquale Saraceno ed altri esponenti del meridionalismo. L'associazione segnava una svolta all'interno del pensiero meridionalista che tradizionalmente aveva legato la modernizzazione del Sud ad un'opera di riforma agraria. Lo Svimez, invece, era legato al pensiero di Francesco Saverio Nitti, studioso, meridionalista, ministro e Presidente del Consiglio dei ministri nel biennio 1919-1920, convinto sostenitore della necessità di improntare una cultura industriale al Meridione per avviare uno sviluppo in grado di rispondere alla miseria dell'area.

La Cassa per il Mezzogiorno si collocava in questo tentativo. Istituita nel 1950, la Cassa rappresentava uno degli strumenti principali per promuovere lo sviluppo economico del Sud. Il suo obiettivo era trasformare radicalmente la società meridionale attraverso interventi straordinari quali la costruzione di infrastrutture e l'attrazione di investimenti industriali[31]. Il carattere straordinario dell'ente resiedeva nell'autonomia da influenze politiche nel processo decisionale, la rapidità degli investimenti e una disponibilità di risorse aggiuntive rispetto agli investimenti ordinari dell'amministrazione centrale. Originariamente l'azione della Cassa si rivolse prioritariamente alla realizzazione di infrastrutture (rete idrica, fogniaria, viario) e al sistema agricolo.

Lo Svimez e in particolare Pasquale Saraceno assunsero un tono critico rispetto a questa impostazione in quanto la maggiore spesa pubblica per il Meridione, carente di impianti industriali, si tradusse in maggiori economie per il Nord, in grado di rifornire di beni industriali il Sud[32]. La legge del 29 luglio 1957, n. 634[33] segnò l'inizio della seconda

[31]Testi di riferimento sull'argomento sono V. Negri Zamagni, M. Sanfilippo (a cura di), *Nuovo meridionalismo e intervento straordinario. La Svimez dal 1946 al 1950*, il Mulino, Bologna 1988 e S. Calfiero, *Questione meridionale e unità nazionale (1861-1995)*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996. Più recentemente E. Felice, A. Lepore, *Le politiche di sviluppo nel Sud dell'Italia rivisitate: storia d'impresa e conti regionali relativi all'intervento della Cassa per il Mezzogiorno*, in ≪Rivista economica del Mezzogiorno≫, f. 3/2013; G. Iglieri, *La Cassa per il Mezzogiorno e il programma di rilancio per il Sud nei primi anni Cinquanta*, in ≪Contemporanea≫, Fascicolo 2/2021, aprile-giugno, pp. 245-68 e per una prospettiva generale sulla storia economica italiana E. Felice, *Ascesa e declino, storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna 2015.

[32]O. Bellifemine, *Una nuova politica per il Meridione: la nascita del quarto centro siderurgico (1955-1960)*, tesi di dottorato in Storia, XXVIII ciclo, Università degli Studi di Parma, 2016, pp. 16 e ss.

[33]Legge 29 luglio 1957, n. 634. Provvedimenti per il Mezzogiorno. La legge previde l'assegnazione

fase dell'intervento straordinario, prevedendo la creazione di Aree di Sviluppo Industriale (Asi) e mirava a realizzare impianti di industria pesante ad elevata intensità di capitale: metallurgia, meccanica, siderurgia e chimica. Inoltre, la normativa previde l'obbligo per le partecipazioni statali, le imprese pubbliche controllate dallo Stato, di vincolare una percentuale consistente degli investimenti pubblici finalizzati alla costruzione di nuovi impianti industriali nel Meridione. In questo contesto, la decisione di costruire un grande impianto siderurgico a Taranto rispondeva a una duplice necessità: soddisfare la crescente domanda di acciaio del Paese e promuovere lo sviluppo economico del Meridione.

Tra la fine degli anni '50 e i primissimi anni '60 l'Italia visse un periodo di grande trasformazione economica e sociale, descritto nella storiografia e passato nella memoria pubblica come miracolo economico. L'espressione indica il periodo di rapida crescita economica, particolarmente rapida nel quinquennio tra il 1958-1963[34], che vide l'industrializzazione come uno dei principali motori di sviluppo. La creazione di poli industriali nel Sud Italia era vista come una soluzione per ridurre il divario economico tra Nord e Sud, offrendo opportunità di lavoro alle migliaia di donne e uomini che emigravano o erano costretti a lavorare nei grandi latifondi.

La scelta di Taranto come sede del IV centro siderurgico nazionale fu il risultato di un lungo dibattito tra politici, economisti e imprenditori. Da un lato, c'era chi sosteneva la necessità di potenziare gli impianti siderurgici esistenti, dall'altro, c'era chi riteneva essenziale creare un nuovo polo siderurgico nel Meridione per sostenere la domanda di acciaio e promuovere lo sviluppo economico del Sud.

La costruzione della fabbrica interessava tante città, quindi le dinamiche politiche tra livello locale e nazionale assunsero una rilevanza significativa. Taranto vantava un'industrializzazione avviata a fine '800 con la costruzione dell'Arsenale Militare e il successivo sviluppo del settore navalmeccanico. Sul finire degli anni '50 il più grande complesso industriale dell'area, i cantieri navali Tosi, subirono crisi ripetute da cui scaturirono forti difficoltà finanziarie. A Taranto la Democrazia cristiana (Dc) si era affermata, dopo un breve periodo di governo comunista, acquisendo il consenso di un blocco sociale formato dal ceto medio e dagli interessi edilizi. La componente locale del partito di ispirazione cattolica chiedeva che lo stabilimento fosse costruito a Taranto per dare una risposta alla disoccupazione e alle condizioni di miseria. In particolare i rapporti erano tenuti da Raffaele Leone, sindaco di Taranto nel 1956 e deputato nella III legislatura, vicino ad Amintore Fanfani, più volte Presidente del Consiglio dei ministri negli anni '50 e segretario della Dc dal 1954 al 1959[35]. Il partito locale a Taranto si muoveva in alleanza con

al Meridione di almeno il 40% degli investimenti totali e il 60% di quelli in nuovi impianti realizzati sul territorio nazionale dalle aziende a partecipazione statale.

[34]E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna 2013, p. 103. L'Italia ha vissuto una crescita del Pil del 6,3% contro il 4,3% in media dell'Europa occidentale.

[35]Per una lettura del rapporto tra la politica di industrializzazione e la Dc con riferimento allo stabili-

il mondo cattolico che faceva riferimento alla figura del monsignor Motolese[36]. La Confederazione italiana sindacati lavoratori (Cisl), invece, avrebbe mediato i rapporti tra la grande industria e il governo.

La città di Taranto fu scelta per diverse ragioni, tra cui, come nel caso di Dunkerque per la Francia, la sua posizione geografica strategica che facilitava il trasporto delle materie prime e dei prodotti finiti attraverso il porto. Inoltre, la presenza di un'ampia disponibilità di acqua dal Mar Piccolo per il raffreddamento degli impianti, le caratteristiche geografiche e geomorfologiche dell'area, le infrastrutture esistenti (reti ferroviarie e stradali), rappresentavano un vantaggio significativo.

L'Istituto per la Ricostruzione Industriale (Iri), l'ente pubblico economico italiano con funzioni di politica industriale, istituito nel 1933, costituì un comitato tecnico consultivo con l'obiettivo di indicare la scelta più vantaggiosa. Il 20 giugno 1959 il Comitato interministeriale per le partecipazioni statali deliberò in favore di Taranto che andava così ad aggiungersi ai centri siderurgici nazionali a ciclo integrale di Cornigliano, Piombino e Bagnoli. La costruzione della fabbrica siderurgica di Taranto iniziò ufficialmente il 9 luglio 1960. Questo progetto ambizioso rappresentava un investimento significativo sia in termini economici che sociali. La fabbrica si estendeva su una superficie di 600 ettari e, al momento dell'inaugurazione, aveva una capacità produttiva di tre milioni di t di acciaio l'anno. Il sito venne intitolato a Salvino Sernesi, direttore generale dell'Iri, come tributo al suo contributo allo sviluppo industriale del paese.

La fabbrica di Taranto divenne rapidamente un simbolo di modernizzazione e progresso economico. L'Iri affidò i lavori di realizzazione alla Cosider, azienda società di impianstica del gruppo. I primi anni Sessanta furono caratterizzati da un forte entusiasmo per la costruzione della fabbrica.

La posa della prima pietra avvenne nel luglio del 1960. Nel 1961 la Ilva e la Cornigliano, le due maggiori società del gruppo della Società Finanziaria Siderurgica (Finsider)[37], fusero per dare vita a Italsider. Nel 1964 si assistette alla prima colata di ghisa. L'impianto era di dimensioni notevoli e richiese competenze tecniche avanzate per la sua realizzazione. La fabbrica produceva acciaio tramite un processo produttivo a ciclo integrale, come a Dunkerque e Fos, partendo dalle materie prime come minerali di ferro, carbone e cal-

mento tarantino si legga O. Bellifemine, *Una nuova politica per il Meridione. La nascita del quarto centro siderurgico di Taranto*, il Mulino, Bologna 2018 e dello stesso autore: O. Bellifemine, *I cattolici e la nascita del centro siderurgico di Taranto: una città del Sud alla vigilia dell'industrializzazione (1956-1964)*, in ≪Italia contemporanea≫, 289, 2019, pp. 72-96 e O. Bellifemine, *Antimonopolismo e sviluppo del Mezzogiorno: il PCI e la nascita del quarto centro siderurgico di Taranto, 1955-1959*, in ≪Nuova rivista storica≫, 1, 2021, pp. 1-32.

[36]Per un approfondimento sulla figura del Monsignor Motolese si legga M. Guadagnolo, *Guglielmo Motolese. Un vescovo del Sud testimone del nostro tempo*, Scorpione editrice, Taranto 2003 e V. De Marco, *Guglielmo Motolese. Un vescovo italiano del Novecento*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2007.

[37]La Finsider fu fondata nel 1937 ed era la società finanziaria dell'Iri per il settore siderurgico.

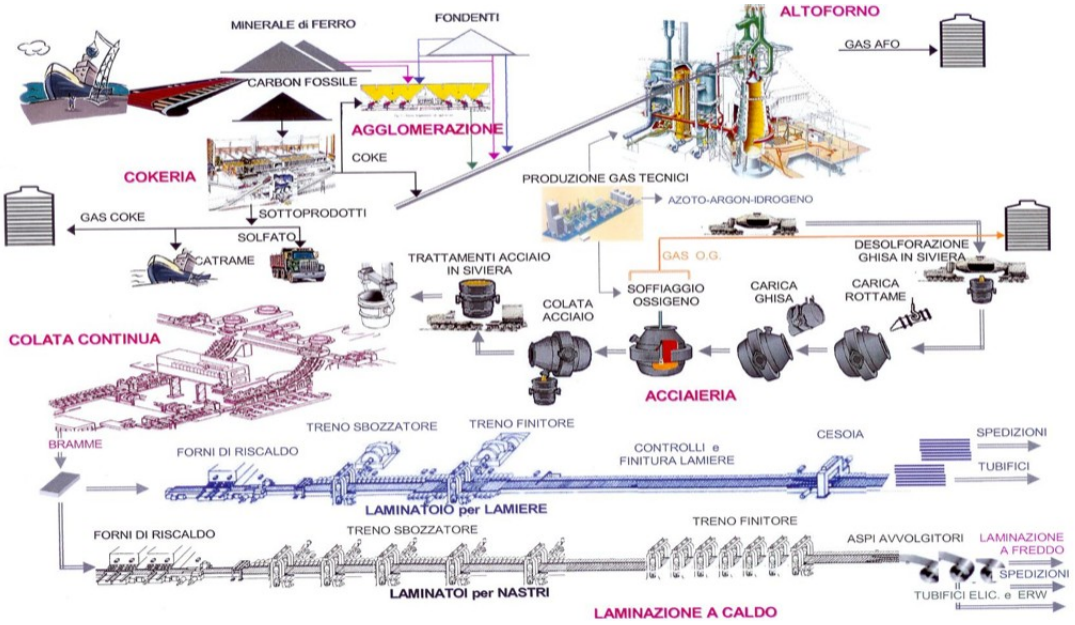


Figura 1.4: Ciclo produttivo dello stabilimento di Taranto.
Fonte: Ilva S.p.A. - Stabilimento Siderurgico di Taranto, *Rapporto di sicurezza*, Edizione 2013.

care, e concludendosi con la produzione di laminati piani a caldo (sotto forma di lamiere e rotoli) e tubi di medio e grande diametro. I minerali provenivano dai commerci esteri mentre il calcare dalle cave locali.

La realizzazione richiese il reclutamento di lavoratori da tutto il territorio nazionale. Molti operai furono inviati in altri centri siderurgici italiani e all'estero per formarsi sulle tecniche più innovative. Questo scambio di esperienze e competenze contribuì a creare una classe operaia specializzata che avrebbe sostenuto la produzione dell'impianto tarantino. Al termine dei lavori la fabbrica si estendeva su una superficie di 528 ettari, con una produzione annua di 3 milioni di t l'anno e occupava circa 6.000 lavoratori.

L'industrializzazione siderurgica divenne subito una questione anche sanitaria oltre che economica. È utile qui ricordare l'attività dell'ufficiale sanitario Alessandro Leccese a tutela dell'ambiente e della saluta della popolazione tarantina. Nel giugno del 1965 un esposto di un gruppo di cittadini fu trasmesso all'ufficio sanitario e indirizzato al sindaco di Taranto. Il funzionario colse l'occasione per avanzare le sue proposte per contrastare l'inquinamento di aria e acqua che la fabbrica produceva senza autorizzazioni e impianti adeguati per lo smaltimento di fumi, gas e acque di scarico delle produzioni.

La denuncia degli abitanti della zona Rondinella, nei pressi del porto, da cui partivano le materie prime che con i nastri trasportatori chilometrici terminavano nella fabbrica, è interessante perché raccontava le condizioni materiali dell'inquinamento. Infatti, si legge che gli abitanti erano soggetti ad «esalazioni di gas nocivi» e quindi «costretti a dormire

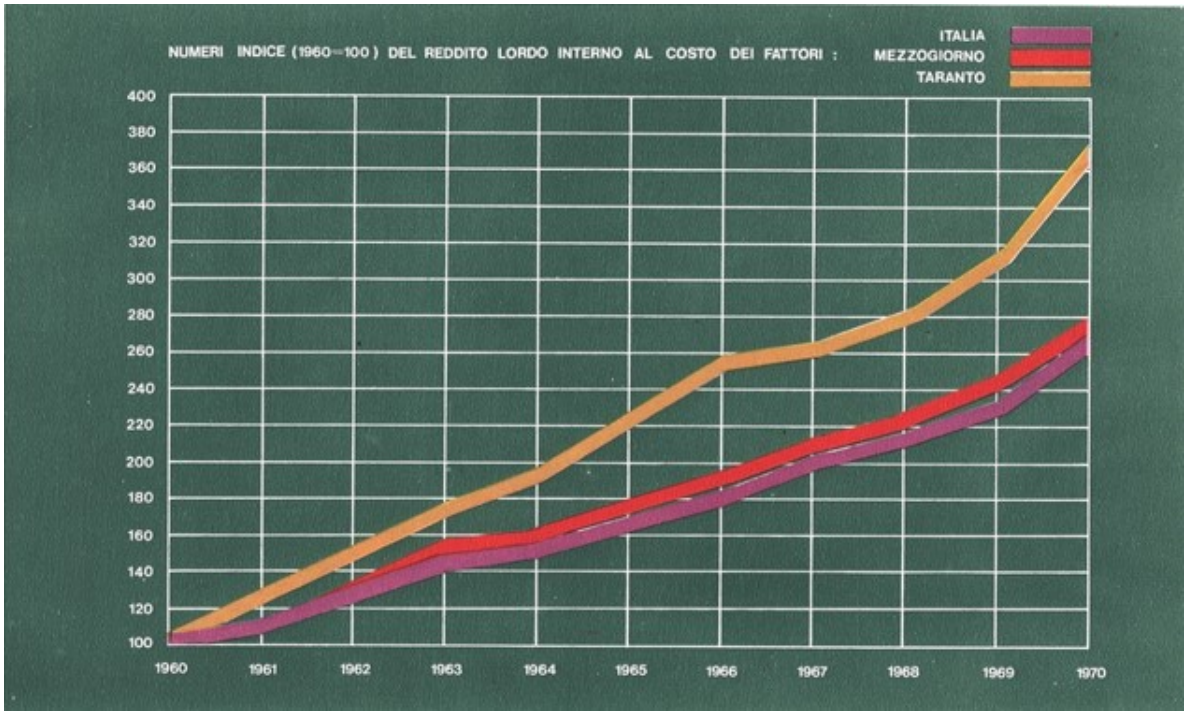


Figura 1.5: L'espansione del reddito in Italia, nel Sud e nella provincia di Taranto.
Fonte: Fondazione Ansaldo, *Emeroteca*, «Rivista Finsider», anno VII, 1972, n. 2, p. 9.

con le finestre chiuse, per evitare di respirare quei gas puzzolenti». Infine, concludevano che dalla fabbrica «avrebbero scaricato solo acque di raffreddamento, invece scaricano acque di lavorazione»[38].

La città divenne un crocevia di lavoratori provenienti da tutta Italia, attratti dalle opportunità di lavoro offerte dal nuovo impianto. La presenza di una manodopera così numerosa portò a una serie di problematiche legate alle condizioni di lavoro e alla sicurezza. Gli operai spesso lavoravano in condizioni difficili, con turni lunghi e ritmi di lavoro intensi. Nonostante queste difficoltà, la fabbrica rappresentava una grande opportunità per molti lavoratori, offrendo salari più alti e maggiori garanzie rispetto ad altre forme di impiego.

A fine anni '60 la domanda di beni siderurgici aumentò e l'Iri decise il potenziamento della fabbrica di Taranto. Nel 1968 fu deliberato quindi l'investimento di 200 miliardi di lire finalizzato all'aumento della capacità produttiva che si sarebbe attestata a 4,5 milioni di t di acciaio l'anno. Nel 1968, all'inizio dei lavori, gli occupati erano 5.786 mentre nel 1970 avevano raggiunto il numero di 9.430 lavoratori[39].

[38] Archivio Storico del Comune di Taranto (d'ora in poi ASCTA), *Cat. X*, *Lavori pubblici*, b. 584, f. 3220, Relazione dell'Ufficiale sanitario Leccese al sindaco del Comune di Taranto, *Esposti degli abitanti del Rione Croce e della zona Rondinella*, 20 luglio 1965.

[39] L. Pierri, A. Magazzino, *Economia e società a Taranto, II, Occupazione e Sviluppo industriale* cit., p. 134.

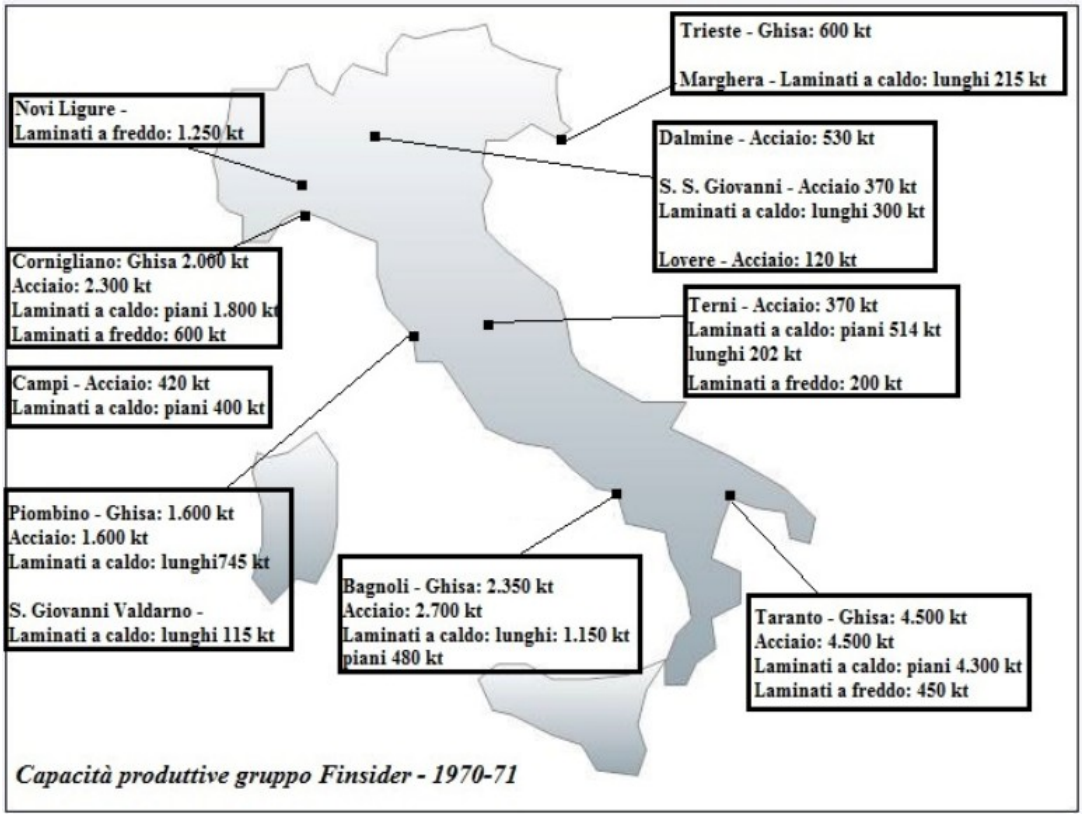


Figura 1.6: Capacità produttive del gruppo Finsider 1970-71.
Fonte: S. Romeo, *La siderurgia pubblica italiana nel mercato comune europeo (1956-1995)*, tesi di dottorato in Storia economica, XXVI ciclo, Università degli studi di Verona, 2011, p. 53.

Nel 1970, il Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) approvò il programma di raddoppio della capacità produttiva del centro siderurgico di Taranto. La decisione di espandere ulteriormente la produzione rifletteva la fiducia del governo nell'industria siderurgica come motore di sviluppo economico. I lavori di raddoppio comportarono l'installazione di nuovi altiforni, acciaierie e laminatoi, nonché il potenziamento delle infrastrutture esistenti. L'investimento fu di 1.326 miliardi di lire.

Tra il 1960 e il 1970 il reddito nella provincia di Taranto aumentò del 274%, a fronte di un incremento del 180% nel Mezzogiorno e del 169% a livello nazionale[40]. La Figura 1.3 illustra la crescita del reddito lordo, evidenziando che i cittadini tarantini quasi quadruplicarono il reddito rispetto al valore del 1960, in soli dieci anni. All'interno di una fase di espansione economica nazionale si faceva spazio una crescita del Sud, favorita dal ruolo della Cassa per il Mezzogiorno, e in particolare di Taranto per effetto dello stabilimento siderurgico, del suo indotto e delle partecipazioni statali che cominciarono a svilupparsi attorno.

[40] *Ivi*, pp. 7-13.

La Fig. 1.6 evidenzia con chiarezza uno spostamento dell'asse produttivo verso Taranto. I poli storici del Nord-Ovest, come Cornigliano e Novi Ligure, mantenevano un ruolo significativo, così come Piombino e Bagnoli nel Centro-Sud. Tuttavia il riequilibrio territoriale dell'industria pubblica italiana faceva assuemere al polo meridionale una centralità strategica nel sistema siderurgico nazionale.

Il raddoppio della fabbrica rappresentava una sfida significativa sia in termini organizzativi che logistici. La costruzione di nuovi impianti richiese l'impiego di un numero ancora maggiore di operai e tecnici, molti dei quali assunti con contratti precari. Le condizioni di lavoro erano spesso difficili, con turni lunghi e ritmi di lavoro intensi. Mentre i lavori procedevano, emersero una serie di problematiche legate alle condizioni lavorative e alla sicurezza degli operai. La frammentazione dei lavori in subappalti a piccole aziende spesso portava a situazioni di sfruttamento, con paghe basse e scarsa attenzione alle norme di sicurezza. Questo clima di insoddisfazione tra i lavoratori portò alla mobilitazione sindacale e alla cosiddetta "vertenza Taranto".

Le rivendicazioni dei lavoratori si concentrarono su diversi punti chiave: la stabilità del lavoro, la sicurezza sul posto di lavoro e l'equiparazione delle condizioni lavorative tra i dipendenti diretti dell'Italsider e quelli delle ditte appaltatrici. Nel frattempo i lavoratori occupati continuarono a crescere rapidamente passando dai 13.046 del 1971 ai 16.341 dell'anno successivo[41]. Ai lavoratori Italsider in quel periodo si aggiungevano circa 10.000 operai degli appalti di ampliamento. Nell'estate del 1970 il medico Franco Martinelli condusse una ricerca su stimolo dell'Istituto italiano di medicina sociale sulle condizioni di lavoro all'interno dello stabilimento Italsider. Dallo studio emersero condizioni di lavoro durissime, specie nell'area cosiddetta a caldo formata da cokerie, acciaierie e altoforni. Si evidenziarono affaticamento psichico, infortuni - spesso mortali -, inadueguatezza del sistema di trasporto pubblico locale, pericolosità dell'ambiente di lavoro, mancanze importanti nell'assistenza medica e necessità di maggiori tutele salariali rispetto alla condizione di malattia[42].

Nell'aprile del 1971 le italsiderine, una minoranza di circa 200 donne, scioperarono per condizioni del lavoro più giuste e per combattere le profonde discriminazioni di genere all'interno di un mondo percepito unicamente come maschile[43]. Le lavoratrici potevano accedere unicamente a lavori di segreteria, infermeria, servizi come le mense e le poste, rimanendo escluse dall'area a caldo della fabbrica e da progressioni di carriera[44].

[41] L. Pierri, A. Magazzino, *Economia e società a Taranto, II, Occupazione e Sviluppo industriale* cit., p. 134.

[42] F. Martinelli., *Condizioni di lavoro e di salute e conoscenze sui problemi della salute dei lavoratori italiani. I metalmeccanici dell'Italsider di Taranto*, Istituto italiano di medicina sociale editore, Roma 1971.

[43] Si approfondirà il tema nel capitolo conclusivo.

[44] F. Caiazzo, *Donne dentro e fuori la fabbrica. Rivendicazioni e mobilitazione politica a Taranto negli*

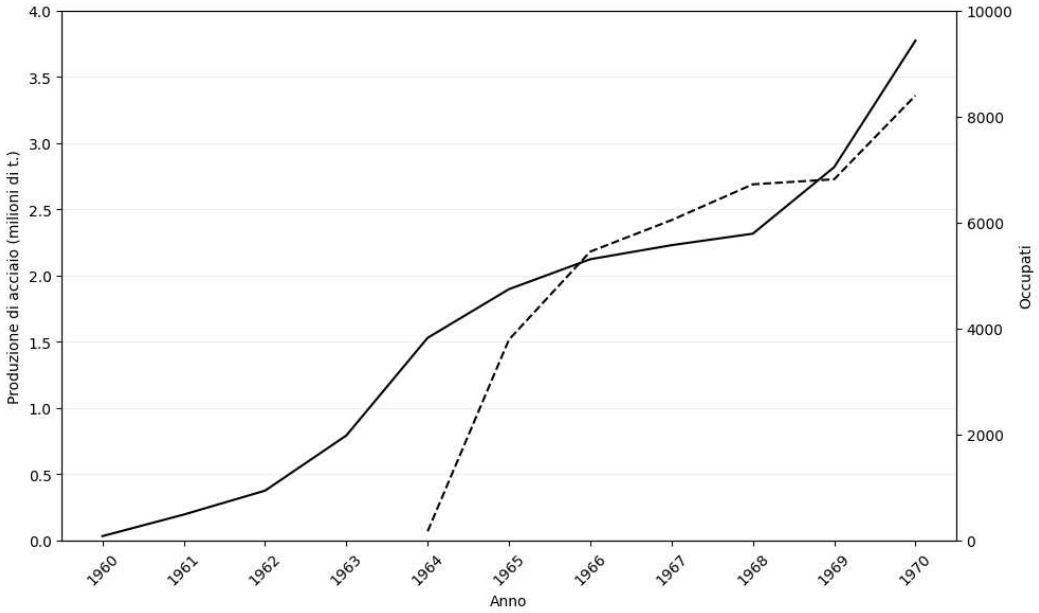


Figura 1.7: Stabilimento siderurgico di Taranto. Evoluzione della produzione e degli addetti. La linea continua indica la produzione e il tratteggio la forza lavoro. Autore: Francesco Caiazzo.
Fonte: L. Pierri, A. Magazzino, *Economia e società a Taranto, II, Occupazione e Sviluppo industriale 1961-1981*, Nuova Italsider SpA, Ufficio Relazioni Sociali e Sviluppo Industriale, Taranto 1984, p. 134.

Successivamente, il 12 luglio 1971 la Federazione Lavoratori Metalmeccanici (Flm)[45] promosse un primo esecutivo interaziendale per creare un momento di raccordo tra le centinaia di realtà coinvolte nei lavori del siderurgico. Questa iniziativa segnò l'inizio di una mobilitazione più ampia che coinvolse non solo i lavoratori della fabbrica, ma anche la popolazione locale e le autorità politiche.

All'inizio degli anni '70 il quadro delle relazioni industriali all'interno del gruppo Italsider andava modificandosi. All'approvazione dello statuto dei lavoratori[46], faceva seguito nel Natale dello stesso anno la conclusione della vertenza interna al gruppo per realizzare la parità normativa operai-impiegati, quindi l'inquadramento unico e abrogare il sistema della *job evaluation*, metodo di retribuzione molto frammentato legato alla mansione svolta[47].

Il rischio che i sindacati intravedevano era lo sviluppo di una monocultura dell'acciaio

anni settanta, in ≪Memoria e Ricerca≫, 1, gennaio-aprile 2024, pp. 155-78.

[45]Flm è il nome con cui agli inizi degli '70 si unirono la Fiom, la Fim e la Uilm, le federazioni sindacali dei lavoratori metalmeccanici aderenti, rispettivamente, alla Confederazione Generale Italiana del Lavoro (Cgil), Cisl e Unione Italiana del Lavoro (Uil).

[46]Legge 20 maggio 1970, n. 300. Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale, nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento.

[47]P. Causarano, *Unire la classe, valorizzare la persona. L'inquadramento unico operai-impiegati e le 150 ore per il diritto allo studio*, in ≪Italia contemporanea≫, n. 278, 2015, pp. 224-46.

che avrebbe espulso i lavoratori sino a quel momento impegnati nei lavori del raddoppio. Per comprendere pienamente la forza della vertenza, occorre qui ricordare le motivazioni di base dell'azione rivendicatica. Si prospettava un fabbisogno di nuova occupazione per 7.000 lavoratori. In particolare, il programma approvato a novembre, nucleo della vertenza, riguardava obiettivi di sviluppo precisi: «la creazione di nuove iniziative industriali in grado di promuovere una diversificazione [...], il potenziamento delle attività navalmeccaniche, la realizzazione di infrastrutture di supporto all'agricoltura, il rilancio delle opere pubbliche e dell'edilizia popolare»[48].

Il 27 aprile 1972 in risposta ad un piano di esuberi rivolto alle ditte degli appalti, i tre sindacati confederali organizzarono un convegno seguito da un documento finale intitolato «Proposta per una piattaforma di impegno e di lotta per l'occupazione e lo sviluppo». In pochi mesi la vertenza sindacale avrebbe allargato le basi del suo consenso sociale, assumendo i contenuti di una proposta legata allo sviluppo del territorio[49].

La vertenza fu caratterizzata da un alto livello di partecipazione e coinvolgimento da parte dei lavoratori e della comunità locale. Le proteste e le manifestazioni erano spesso accompagnate da assemblee pubbliche e incontri con le autorità politiche e sindacali. Questi momenti di confronto e discussione contribuirono a rafforzare il senso di solidarietà tra i lavoratori e a creare una maggiore consapevolezza delle problematiche legate alla fabbrica e alle condizioni di lavoro.

Nel 1973 le cose peggiorarono. Secondo una stima attendibile le ditte impegnate nei lavori erano circa 450. Secondo il tecnico Italsider Francesco Lacava e l'urbanista Patrizia Consiglio, una tale frammentazione del sistema degli appalti era funzionale «da un lato, a ridurre in una certa misura i costi e i tempi di realizzazione delle opere in progetto, dall'altro frammentare e tenere divise le maestranze operaie, il più a lungo possibile, ostacolando in questo modo la loro sindacalizzazione»[50]. I sindacati faticavano sempre più a coordinarsi tra loro e a tenere unite le istanze di gruppi di lavoratori diversi.

Nel maggio 1974 cominciarono a essere percepiti gli effetti del rallentamento della domanda di acciaio. Data la conclusione dei lavori di raddoppio, ben 560 edili furono spostati al porto e in seguito messi in cassa integrazione. Il 10 luglio l'annuncio di 609 licenziamenti provocò un duro colpo alla fabbrica con larresto di tutti gli altoforni ad eccezione dell'Afo5. La rivendicazione si chiuse con la cassa integrazione speciale per 1.109 edili mentre altri 200 lavoratori furono impegnati nelle opere pubbliche[51].

Il processo di raddoppio si concluse nel 1975, portando la capacità produttiva dell'im-

[48] S. Romeo, *L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Donzelli editore, Roma 2019, p. 162.
[49] *Ibidem.*
[50] P. Consiglio, F. Lacava, *Il caso Taranto: sviluppo economico, lotte sociali, democrazia in fabbrica*, Ediesse, Roma 1985, p. 26.
[51] *Ivi*, pp. 58-59.

pianto a 10,3 milioni di t di acciaio all'anno. Questa espansione rese la fabbrica di Taranto uno dei più grandi centri siderurgici d'Europa e contribuì a consolidare la posizione dell'Italia quale uno dei principali produttori di acciaio a livello europeo e mondiale.

Durante la vertenza Taranto, i sindacati e i lavoratori elaborarono una serie di richieste volte a migliorare le condizioni di lavoro e a garantire maggiori diritti e tutele per gli operai. Tra queste richieste vi erano l'aumento dei salari, il miglioramento delle condizioni di sicurezza sul lavoro, la riduzione dei turni di lavoro e la stabilizzazione dei contratti precari. Inoltre, i lavoratori chiedevano una maggiore trasparenza e partecipazione nei processi decisionali riguardanti la fabbrica e le politiche industriali.

Le proteste e le manifestazioni culminarono in una serie di scioperi che paralizzarono la produzione della fabbrica e attirarono l'attenzione dei media nazionali e internazionali. Questi scioperi rappresentarono un momento cruciale nella vertenza Taranto, mettendo in evidenza le tensioni e i conflitti tra i lavoratori e le autorità. Nonostante la resistenza delle imprese e delle autorità politiche, i lavoratori riuscirono a ottenere alcune concessioni significative, tra cui l'aumento dei salari, il miglioramento delle condizioni di sicurezza sul lavoro e la stabilizzazione di alcuni contratti precari.

Il caso del IV centro siderurgico nazionale di Taranto rappresenta un esempio emblematico delle politiche di industrializzazione del Meridione nel secondo dopoguerra. Nonostante i notevoli benefici economici e occupazionali, il processo di industrializzazione non fu esente da problematiche. Le lotte della vertenza Taranto mettono in luce le contraddizioni insite in questo modello di sviluppo, evidenziando come i costi sociali della modernizzazione industriale possano essere significativi.

Gli anni '70: la crisi

1.3 Il raddoppio della fabbrica di Dunkerque e la costruzione del ciclo integrale di Fos

Il 1975 è pienamente considerato dalla comunità di studiosi della deindustrializzazione e in generale della storia economica industriale[52], come il punto di svolta che segnò la fine

[52]Si suggerisce in particolare la lettura di S. High, *≪The Wounds of Class≫: A Historiographical Reflection on the Study of Deindustrialization, 1973-2013*, in ≪History Compass≫, 11, 2013, pp. 994-1007. Per la Francia si suggeriscono gli storici economici X. Daumalin, P. Mioche, *La désindustrialisation au regard de l'histoire*, in ≪Rives méditerranéennes≫, 42, 2013, pp. 5-9. Il testo è disponibilie online: http://journals.openedition.org/rives/4468. [Ultima consultazione: 17 giugno 2024]. Nello stesso fascicolo si segnala P. Raggi, *Industrialisation, désindustrialisation* cit., pp. 11-28. Per il caso italiano si invita alla lettura di R. Garruccio, *Chiedi alla ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione*, in ≪Meridiana≫, 2016, No. 85, pp. 35-60 e G. Zazzara, *Deindustrializzazione e industrial heritage. Approcci convergenti alla memoria del passato industriale*, in ≪Italia contemporanea≫, aprile 2020, n. 292, pp.

del mondo induastriale-fordista per come era stato conosciuto nel periodo di benessere cominciato nel secondo dopoguerra e tale processo resta ancora più evidente nel settore siderurgico.

L'andamento del mercato divenne preoccupante già negli ultimi mesi del 1974, ma l'anno drammatico fu il 1975. La siderurgia francese passò da 27 milioni di t a 21,5 milioni di t con un ribasso del 20,3%. Per Usinor il colpo fu ancora più significativo perché passò da 9,5 milioni di t a 7,1 milioni di t (-25,2%) e nel caso particolare di Dunkerque, la produzione calò da 4,2 milioni di t a 3,2 milioni di t (-22,7%)[53].

Le agitazioni cominciarono un anno prima, già nel 1974, che per la Francia fu un anno altrettanto significativo perché ci furono le elezioni presidenziali, le quarte della *Cinquième République*, il sistema politico francese nato nel 1958 dalle ceneri della repubblica parlamentare e caratterizzata dal semipresidenzialismo. I risultati del primo balottaggio evidenziarono che a sfidarsi per diventare il nuovo Presidente della Repubblica da un lato ci sarebbe stato Valéry Giscard d'Estaing, già *Ministre de l'économie et des finances* sotto le presidenze prima di Charles de Gaulle e poi di Georges Pompidou. Dall'altro, invece, François Mitterrand, già candidato nel 1965, segretario del Ps e a capo dell'*Union de la gauche*, una coalizione politica stretta con il *Mouvement des radicaux de gauche* (Mrg) e il Pcf.

L'alleanza politica era costruita attorno a una piattaforma programmatica, il *programme commun de gouvernement*, formato da una serie di riforme tra cui una vasta operazione di nazionalizzazione di settori strategici come la siderurgia. Un documento della Cgt mostra il sostegno della *Fédération des travailleurs de la métallurgie* (Fmt) alla sinistra unita e la denuncia delle condizioni di criticità del settore.

> En vue d'obtenir l'amélioration de la compétitivité internationale de cette industrie, fut établi, en juillet 1966, la Convention Etat-Sidérurgie, qui définissait une politique concertée entre les hommes des monopoles et ceux du pouvoir. L'Etat assurant un financement massif sous forme de prêts particulièrement avantageux et réduisant les charges des grandes sociétés sidérurgiques, les monopoles procédant à des regroupements, investissements... mais également à des arrêts d'usines et d'installations, à une réduction sensible des effectifs. Autrement dit, la Convention Etat-Sidérurgie a été réalisée dans l'intérêt exclusif de la sidérurgie privée, sur le dos des travailleurs, au détriment de régions économiques - comme la Lorraine et le Valenciennois - et aux frais des contribuables[54].

117-43.

[53] ANMT, *Sollac*, 1993 007 0009, ≪Dunkerque informations≫, n°72, 1975/4.

[54] ANMT, *Union sidérurgique du Nord de la France et ancienne Société des forges et aciéries de Denain et d'Anzin. Usine de Denain : service du personnel, comité d'établissement, service études industrielles, services travaux* (d'ora in poi *Usine de Denain)*, 1996 11 D10 (1), *Direction, Service Études industrielles, Service Travaux neufs/Entretien, Archives de la direction. Collecte de Mme Hardy de 1986-1987, Mouvements sociaux*, ritaglio di stampa della Fmt, *Pour de profonds changements dans la sidérurgie, assurer le succès du programme commun de la gauche*, Paris, 8 février 1973.

Secondo la Fmt, e più in generale il mondo della sinistra, le politiche pubbliche dello Stato francese avevano permesso grandi investimenti produttivi, attraverso prestiti e sostegni diretti, ai gruppi siderurgici, i quali avevano continuato una modernizzazione degli impianti e una concentrazione del capitale, tramite fusioni e acquisizioni, e un auemento della produttività. Tuttavia, il piano di modernizzazione passò anche per dismissioni di fabbriche considerate anti-economiche con la conseguente soppressione di posti di lavoro, specie nelle ragioni storicamente legate alla siderurgia e metallurgia. Nel documento, fatto di diverse pagine, si dichiarava la necessità di rilanciare la produzione nazionale che, rivolta verso il mercato interno e esclusa dalle esportazioni, avrebbe garantito la soddisfazione dei bisogni sociali. Nel documento si rivendicava che ≪le contrôle public de la sidérurgie permettra une réorientation fondamentale de cette activité; priorité sera donnée au développement du marche intérieur [...]. Cet accroissement de production rendra possible et nécessaire le maintien et la modernisation du potentiel régional dans l'Est et le Nord, le Centre, Midi [...]≫[55].

Il 19 maggio 1974 Valéry Giscard d'Estaing vinse le elezioni presidenziali con il 50, 8% delle preferenze. Pochi giorni dopo la situazione in fabbrica cominciò ad agitarsi a causa di diversi incidenti mortali che contribuirono a inasprire le rivendicazioni di operai e sindacati, come vedremo con maggiore analisi nell'ultimo capitolo. Sul finire del 1974 il sindacato Cgt diramò la notizia, riportato nel quotidiano comunista di Lille ≪Liberté≫, che Usinor avrebbe da lì a poco utilizzato la cassa integrazione[56]. La motivazione richiamata si legava alle situazione delle miniere statunitensi, da cui Usinor si riforniva, che erano in uno stato di agitazione e non garantivano l'approviggionamento delle materie prime, coinvolgendo maggiormente l'Hf4. In realtà già nell'ultimo trimestre del 1974 il rallentamento della domanda di beni siderurgici era evidente ai produttori e nel 1975 anche il terzo altoforno si sarebbe fermato, per poi ripartire a giugno.

A quest'altezza era già ampiamente condivisa la richiesta che il settore siderurgico venisse nazionalizzato. Un articolo di stampa pubblicato sullo stesso quotidiano riportava che il *comité central d'entreprise* di Usinor si era espresso favorevolmente con 15 voti, tre astenuti e un voto contrario del *Président-directeur général* (Pdg), il vertice gerarchico nelle società per azioni in Francia). Dunkerque non fu la sola fabbrica a dover affrontare le conseguenze sociali della crisi. Lo stabilimento di Fos, entrato in attività nel 1974, programmò la cassa integrazione di 4.300 lavoratori e l'arresto di uno dei due altoforni messi in marcia pochi mesi prima[57].

[55] *Ibidem.*

[56] ANMT, *Usine de Denain*, 1996 11 D10 (1), *Usinor va-t-il mettre en chomage des travailleurs de Dunkerque?*, ≪Liberté≫, 5 dicembre 1974.

[57] ANMT, *Usine de Denain*, 1996 11 D11, *Mouvements sociaux*, *La malchance de Fos*, ≪Liberté≫, 30 gennaio 1975.

Ma è a Dunkerque che il conflitto prese piede ad aprile, partendo dalle acciaierie. La crisi si aggravò nel corso dell'anno quando fu necessario nuovamente intervenire per arrestare la produzione per non deteriorare la situazione finanziaria già gravosa. Tra il 13 e il 18 ottobre 1975 lo stabilimento di Dunkerque si fermò completamente, coinvolgendo circa 10.500 lavoratori[58]. In Lorena solo sette altoforni continuarono a marciare contro i 15 dell'anno precedente[59]. Il 1975 si chiuse con una serie di scioperi, manifestazioni e scontri duri che in alcuni momenti si canalizzarono nella partecipazione dei siderurgisti in momenti unitari come la marcia a Parigi del febbraio.

Le lotte dei lavoratori, dei sindacati e dei partiti di sinistra, su cui torneremo nell'ultimo capitolo, si scontrarono senza successo con i piani di ristrutturazione che da quel momento diventarono la cornice entro cui la siderurgia si sarebbe sviluppata. I produttori siderurgici si rivolsero allo Stato francese che intervenne con 12 miliardi di franchi per evitare un piano di licenziamento massiccio. Il piano per la siderurgia che da lì a poco sarebbe stato emanato avrebbe avuto un orientamento differente dai precedenti: ≪Dans le cadre des orientations du VIIe Plan, qui ne prévoit pas d'expansion notable de capacité, mais qui met l'accent sur l'impérieuse nécessité pour la Sidérurgie française d'adapter au mieux ses moyens de production face aux sidérurgies concurrentes≫[60].

Il piano tuttavia non si concretizzò in quanto il precipitare degli eventi rese necessario un intervento più significativo. Nel 1976 il Primo ministro Jacques Chirac si dimise e il Presidente della Repubblica Valery Giscard d'Estaing nominò Raymond Barre, economista di punta dello schieramento liberale, a capo del governo per combattere la stagflazione, un intreccio di inflazione crescente e stagnazione economica. Il nuovo capo del governo elaborò un programma di misure, conosciuto come *Plan Barre*, che portò alla nazionalizzazione di fatto della siderurgia - poi conclusa nel 1981 con la conversione dei debiti contratti con lo Stato in azioni - e ad una serie di misure per ridurre addetti, produzione e impianti industriali.

Nel 1977 una rivista aziendale della fabbrica di Dunkerque dedicò un'ampia parte del numero ad una sezione dal titolo ≪Changer d'emploi à Usinor≫ che promuoveva le azioni intraprese per ≪reclasser son personnel≫. I testi erano formati dalle testimonianze dei lavoratori i cui impieghi erano stati soppressi e a cui fu proposto di trasferirsi negli impianti sopravvisuti alla ristrutturazione come quello di Dunkerque[61]. Nel 1978, come

[58] ANMT, *Usine de Denain*, 1996 11 D10 (1), *L'ensemble sidérurgique dunkerquois d'Usinor sera à l'arrêt complet du 13 au 18 octobre*, ≪La Voix du Nord≫, 27 settembre 1975.

[59] P. Raggi, *Les usines de Wendel en Lorraine pendant les Trente Glorieuses*, in P. Mioche (éd.), *La sidérurgie française et la maison de Wendel pendant les Trente Glorieuses*, Presses universitaires de Provence, 2015, pp. 33-45. Il testo è disponibile online: https://doi.org/10.4000/books.pup.18739. [Ultima consultazione: 15 luglio 2024].

[60] ANMT, *Sollac*, 1993 007 0009, ≪Dunkerque informations≫, n°74, 1976/2.

[61] Ivi, ≪Dunkerque informations≫, n°78, 1977/3.

vedremo meglio nel prossimo paragrafo, «la sidérurgie est nationalisée de facto par le plan Barre»[62]. L'indebitamento delle due più grandi società siderurgiche Usinor e Sacilor rese necessario l'intervento statale per salvare produzione e occupazione, dando inizio ad alla fase più acuta della crisi economica, sociale e culturale del mondo siderurgico francese.

1.4 Il raddoppio della fabbrica di Taranto e la nascita della vertenza

Il 1975 segnò la fine dei lavori del raddoppio dello stabilimento siderurgico e, come si è già scritto, l'inizio della crisi più dura per la siderurgia: «nel corso del 1975 il consumo mondiale di acciaio diminuì per la prima volta dal dopoguerra, facendo registrare un tonfo del 10% rispetto all'anno precedente»[63]. La domanda interna di acciaio tornò al livello raggiunto nel 1968 con una riduzione del 23%, recuperando il livello pre-crisi solo nel 1978[64].

Nel momento in cui la crisi si manifestò nella siderurgia, il settore, come già accaduto precedentemente con la navelmeccanica a metà anni '60, fu «istituzionalmente assistito». Inoltre «le prime avvisaglie di alcune crisi settoriali rivelarono la piena sudditanza dei vertici dell'istituto (per non parlare delle finanziarie) rispetto alle decisioni politiche»[65]. La crisi, come nel caso di Dunkerque e Fos in Francia, arrivò al termine del programma di espansione della capacità produttiva promosso dall'Iri.

Il moderno centro siderurgico era il più grande d'Europa, esteso su una superficie di 15 milioni di m² e grande due volte la città di Taranto. La fase di sviluppo aveva garantito redditi, attivato investimenti pubblici e favorito l'espansione spasmodica e disordinata dell'urbanizzazione. In un Meridione segnato dall'emigrazione verso il triangolo industriale di Genova-Milano-Torino che riguardò circa 2,3 milioni di cittadini del Sud tra il 1955 e il 1974[66], Taranto rappresentava un'opportunità per restare e vivere dignitosamente, attirando tante donne e uomini in cerca di un lavoro. Tra il 1961 e il 1981 la popolazione residente passò da 194.609 a 244.101[67].

[62] P. Raggi, *Deux territoires sidérurgiques en reconversion: la Lorraine au miroir du Luxembourg*, in «20 & 21. Revue d'histoire», fasc. 4, 144, 2019, p. 170.

[63] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 172.

[64] R. Ranieri (con la collaborazione di S. Romeo), *La siderurgia IRI dal Piano Sinigaglia alla privatizzazione*, in F. Russolillo (a cura di), *Storia dell'IRI 5. Un Gruppo singolare. Settori, bilanci, presenza nell' economia italiana*, Editori Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 75-83.

[65] G. Mellinato, *I custodi dello sviluppo. Manger Iri e cultura del lavoro 1957-1973*, in «Italia contemporanea», agosto 2015, n. 278, p. 312-13.

[66] E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna 2006.

[67] L. Pierri, A. Magazzino, *Economia e società a Taranto, I, Territorio e Popolazione 1961-1981*, Nuova Italsider SpA, Ufficio Relazioni Sociali e Sviluppo Industriale, Taranto 1984, p. 17.

Anno	Popolazione residente	Incremento %
1951	168.941	—
1961	194.605	15.2%
1971	227.342	16.8%
1981	244.101	7.4%

Figura 1.8: Evoluzione della popolazione residente a Taranto (1951-1981). Autore: Francesco Caiazzo.
Fonte: L. Pierri, A. Magazzino, *Economia e società a Taranto, I, Territorio e Popolazione 1961-1981*, Nuova Italsider SpA, Ufficio Relazioni Sociali e Sviluppo Industriale, Taranto 1984, p. 17.

La fabbrica di Taranto faticava a rispondere alle esigenze di un mercato che cambiava in fretta. La crisi riguardò i produttori di beni durevoli, grandi consumatori di acciaio, vale a dire beni che non esauriscono la loro funzione una volta utilizzati, ma continuano a soddisfare i bisogni del consumatore nel tempo come le automobili e gli elettrodomestici. Le commesse della grande industria, si pensi alla Fiat, lasciavano spazio a richieste di piccoli consumatori di acciaio che cominciarono a rivolgersi ai centri di servizio che raccoglievano la richieste e le incrociavano con le offerte più convenienti sul mercato, specie dei semilavorati come i coils[68]. D'altra parte negli anni '70 presero piede le cosiddette mini-acciaierie diffuse nel bresciano, specializzate nella produzione di acciaio da forni elettrici che sfruttavano i rottami di ferro, eliminando la produzione di coke.

Spostando il focus sul livello nazionale è utile ricordare che nel 1975 la presidenza Iri istituì due comitati tecnici consultivi: uno sulle aree di perdita e l'altro sulle questioni della siderurgia. A quest'altezza emerse la divergenza di prospettive tecniche e quindi soluzioni politiche alla crisi. Da un lato le aziende intendevano porre rimedio alla perdita di profitti e al ricorso massiccio all'indebitamento finanziario con un programma di ristrutturazione (chiusure, ridimensionamenti, mobilità in uscita del personale), dall'altro i decisori pubblici erano preoccupata dagli effetti della crisi sul tessuto sociale. La Finsider viveva una situazione che non era più sostenibile dal punto di vista finanziario. Secondo una stima dell'economista Piercarlo Ravazzi per rispondere alla caduta dei profitti e alla mancanza di autofinanziamento, ≪la leva finanziaria, già elevata nel biennio 1975-1976 (il debito era quasi quattro volte il patrimonio netto), s'impennò nel quadriennio successivo (un valore medio di di circa 12 volte)≫[69].

Nel 1977 il Parlamento approvò una legge per la ristrutturazione - termine analogo al francese *restructuration* - del settore industriale[70] che prevedeva che per ciascun settore

[68] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 174.

[69] P. Ravazzi, *L'IRI negli anni Settanta: accelerata espansione, ≪ipertrofia≫ e crisi*, in F. Silva (a cura di), *Storia dell'IRI 3. I difficili anni '70 e i tentativi di rilancio negli anni '80*, Editori Laterza, Roma-Bari 2013, p. 184.

[70] Legge 12 agosto 1977, n. 675. Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la

dovesse essere formulato un piano di risanamento. Nel frattempo anche la Comunità Economica Europea (Cee) affrontò il tema della crisi, dapprima con il commissario con delega alla siderurgia Henri Simonet che si limitò a raccomandare alle società di limitare il volume delle spedizioni, successivamente con il nuovo commissario Étienne Davignon che decise misure più restrittive tra cui l'imposizione di prezzi minimi ai beni siderurgici.

Intanto a Taranto la piattaforma rivendicativa si protrasse per diversi anni, durante i quali i lavoratori continuarono a lottare per migliorare le loro condizioni di lavoro e ottenere maggiori garanzie occupazionali. Le manifestazioni e gli scioperi spesso si scontrarono con la resistenza delle autorità e delle imprese, ma riuscirono a portare all'attenzione pubblica le problematiche del settore siderurgico e a ottenere alcune concessioni significative. La vertenza si concluse solo nel 1977 dopo forti tensioni e esiti differenziati a seconda della categoria di lavoratori coinvolta. Dopo un primo annuncio di 2.829 licenziamenti per i metalmeccanici, il 21 giugno si concluse un accordo per la mobilità per 1.901 lavoratori, di cui 1.044 verso aziende locali coinvolte in commesse Italsider[71].

Per altri lavoratori, come ad esempio gli edili, la situazione era peggiore. A gennaio 1976 vi erano circa 2.590 in cassa integrazione[72]. Per loro il trattamento salariale era stato confermato sino al 14 maggio 1978[73], in seguito prorogato per altri 12 mesi[74]. Tuttavia, il problema della cosiddetta disoccupazione di ritorno dovuta alla fine dei lavori di raddoppio non trovò piena soluzione nè nell'avvio di lavori pubblici infrastrutturali nè all'espansione dell'edilizia popolare e residenziale riservata agli operai del siderurgico.

La vertenza di Taranto nel frattempo si concluse nel 1977 a seguito di una serie di accordi con l'azienda. Questi accordi permisero ai lavoratori in cassa integrazione di essere ricollocati in aziende dell'indotto, le quali avrebbero ottenuto appalti all'interno dell'Italsider[75]. Al termine dei lavori di raddoppio dello stabilimento furono circa 6.300 i lavoratori che l'Italsider assunse direttamente o reimpiegò nelle ditte appaltatrici[76]. Come si può osservare nella Fig. 1.7 al termine dei lavori di ampliamento e nel corso della crisi più dura per il mondo dell'acciaio dal secondo dopoguerra, nel 1980 la fabbrica occupava al suo apice 21.785 lavoratori diretti[77].

---

ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore.

[71] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 166.

[72] P. Consiglio P., F. Lacava, *Il caso Taranto* cit., p. 75.

[73] Legge 8 agosto 1977, n. 501. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 10 giugno 1977, n. 291, concernente provvidenze in favore dei lavoratori nelle aree dei territori meridionali.

[74] Legge 26 maggio 1978, n. 215. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 marzo 1978, n. 80, concernente norme per agevolare la mobilità dei lavoratori e norme in materia di Cassa integrazione guadagni.

[75] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., pp. 158-70.

[76] R. Ranieri (con la collaborazione di S. Romeo), *La siderurgia IRI dal Piano Sinigaglia alla privatizzazione*, in F. Russolillo (a cura di), *Storia dell'IRI 5* cit., pp. 92-97.

[77] L. Pierri, A. Magazzino, *Economia e società a Taranto, II, Occupazione e Sviluppo industriale* cit., p. 134.

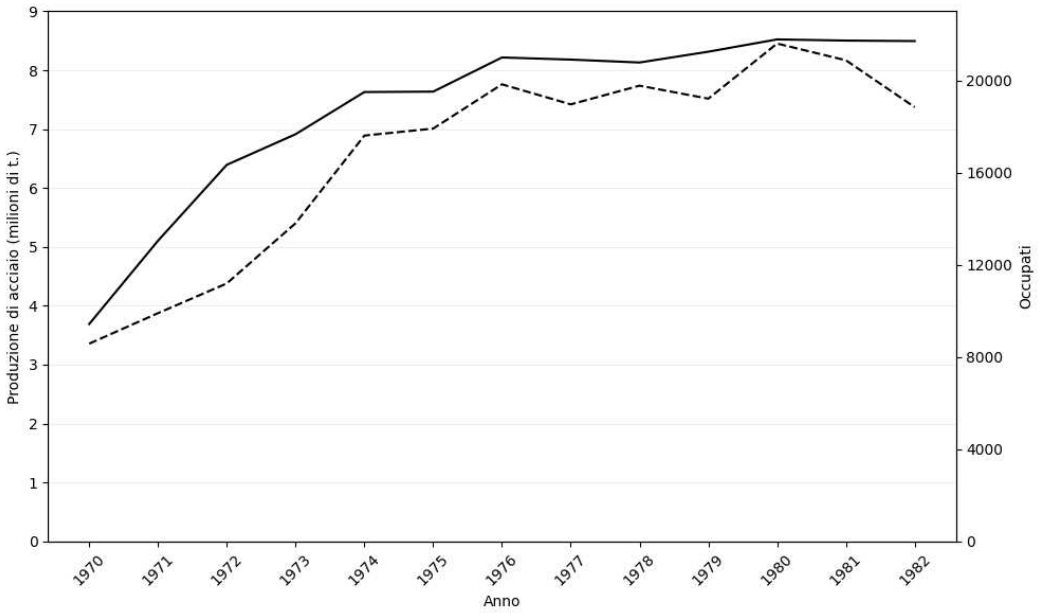


Figura 1.9: Stabilimento siderurgico di Taranto. Evoluzione della produzione e degli addetti (1970-1982). La linea continua indica la produzione e il tratteggio la forza lavoro. Autore: Francesco Caiazzo.
Fonte: L. Pierri, A. Magazzino, *Economia e società a Taranto, II, Occupazione e Sviluppo industriale 1961-1981*, Nuova Italsider SpA, Ufficio Relazioni Sociali e Sviluppo Industriale, Taranto 1984, p. 134.

La siderurgia, secondo la legge sulla ristrutturazione industriale, rientrava tra i settori da razionalizzare e conservare. Nel 1979, sulla scorta della legge e delle valutazioni in seno al comitato consultivo dell'Iri, il Ministero dell'industria elaborò il ≪Piano per l'industria siderurgica≫, ritardato dalle contestazioni sociali e politiche, dai sindacati quanto da Confindustria. Si rinunciò definitivamente alla costruzione di un altro centro siderurgico meridionale a Gioia Tauro, prevedendo tuttavia la realizzazione di un treno coils a Bagnoli. Di fatto, il piano non considerava le previsioni Cee dell'anno precedente che prevedeva una sovraproduzione che sarebbe stata riassorbita solo nel 1990[78].

A fine anni '70 il governo decise di intervenire per salvaguadare la produzione industriale e rilanciare lo sviluppo. Da un lato vi era la necessità di salvare decina di migliaia di posti di lavoro e dall'altro il bisogno di rendere competitiva la siderurgia europea in un mercato sempre più globale. Nuovi produttori si affacciavano, cercando di soddisfare clienti con filiere produttive e richieste specifiche e allo stesso tempo flessibili. Le trasformazioni in corso richiesero innanzitutto l'intervento sulla struttura societaria dei gruppi, aprendo la fase.

La ridefinizione degli assetti proprietari e organizzativi si accompagnò a una crescen-

[78]S. Romeo, *La siderurgia pubblica italiana nel mercato comune europeo (1956-1995)*, tesi di dottorato in Storia economica, XXVI ciclo, Università degli studi di Verona, 2011, p. 185.

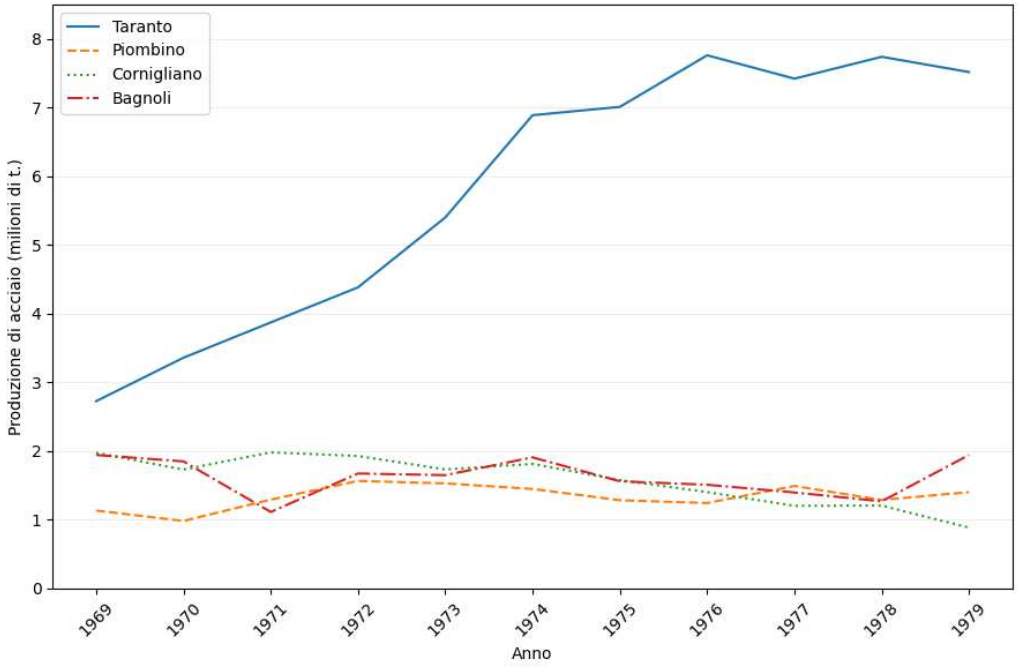


Figura 1.10: Andamento produttivo degli stabilimenti di Taranto, Piombino, Cornigliano e Bagnoli (1969-1979). Autore: Francesco Caiazzo.
Fonte: ACS, *Iri, Numerazione rossa, Finsider, Piani quadriennali 1969-72 e 1980-84.*

te selettività nelle scelte produttive, orientate alla concentrazione degli investimenti sugli impianti ritenuti strategici e sui segmenti a maggiore domanda. In questo quadro, la razionalizzazione delle capacità comportò la chiusura o il ridimensionamento di reparti considerati marginali, l'abbandono di linee produttive a bassa redditività e una progressiva specializzazione degli stabilimenti all'interno della divisione del lavoro nazionale ed europea.

Gli anni '80: la ristrutturazione

1.5 La nazionalizzazione della siderurgia e la nascita di Usinor-Sacilor

Il tema di questi paragrafi è la ristrutturazione. Ricostruiremo, cioè, il ruolo degli Stati nelle risposte alla crisi dell'acciaio, puntando l'attenzione sulle strategie messe in atto per ristrutturare il settore siderurgico. Come vedremo, la crisi fu più dura di quanto sembrasse e diede avvio ad interventi drastici per salvare le industrie, tra cui il ricorso massiccio ai prepensionamenti e la chiusura definitiva di impianti e intere fabbriche.

La fine degli anni '70 per la siderurgia francese assunse il significato dell'ingresso dello Stato nella gestione e controllo di una porzione vastissima della siderurgia. Sino al

1978, come si è già descritto, lo Stato era intervenuto per guidare e pianificare attraverso i piani di sviluppo gli investimenti nel settore, potendo contare come strumento di persuasione sulla leva dei finanziamenti pubblici, fondamentali ad esempio nella costruzione degli impianti sull'acqua di Dunkerque e Fos.

Nello stesso anno si tennero le elezioni legislative. Attorno al Presidente della Repubblica Valéry Giscard d'Estaing, eletto nel 1974 come repubblicano indipendente, si coagulò l'*Union pour la démocratie française* (Udf), una federazione di diversi partiti di centro[79]. L'obiettivo dell'Udf era quello di preparare le elezioni parlamentari del 1978, nelle quali il partito ottenne un relativo successo insieme al *Rassemblement pour la République* (Rpr), con il quale formò la maggioranza di governo, sebbene anche il Ps e il Pcf ottenessero risultati simili. Nel marzo del 1978, dunque, la scelta degli elettori si riduceva a una alternativa tra la destra (alleanza Rpr-Udf) e la sinistra (con i tre ex partner del programma comune che si era dissolto pochi mesi prima). Nonostante la progressione della sinistra e lo scarto relativamente piccolo al secondo turno (circa 700.000 voti assoluti), la maggioranza uscente fu riconfermata. Nell'aprile successivo nacque il governo Barre III che avrebbe guidato l'esecutivo sino al 1981.

Nel settembre del 1978 il governo francese decise di intervenire per salvare la siderurgia afflitta da debiti finanziari, ristrutturare le società, ridimensionare produzione e occupazione. Il capo del governo francese Raymond Barre promosse il piano per la nazionalizzazione di fatto della siderurgia francese. A differenza del contesto italiano il governo d'oltralpe nel secondo dopoguerra aveva avviato diversi piani di modernizzazione del vastissimo panorama di soggetti produttori che prevedevano anche trasferimenti e soppressioni di posti di lavoro.

Tuttavia il *Plan de sauvatage de la sidérurgie* del dicembre 1978 nasceva con un altro obiettivo: salvare dal punto di vista finanziario il settore siderurgico. Per evitare la dichiarazione di fallimento o la nazionalizzazione delle imprese, lo Stato decise di creare le condizioni affinché successivamente si potese operare una ristrutturazione completa del settore. In particolare, l'azione coinvolse i maggiori produttori d'acciaio come Sacilor, Usinor, *Châtillon-Neuves-Maisons*, Sollac e Solmer, i creditori, i gruppi industriali e finanziari. Il debito in essere da convertire ammontava a quasi 22 miliardi di franchi. I debiti erano detenuti in ordine di importanza: dal *Groupement de l'industrie sidérurgique*, per 11,2 miliardi di franchi, dal Tesoro, tramite il Fdes, per 8,6 miliardi di franchi, dal *Crédit National* per 1,2 miliardi di franchi mentre gli altri gruppi mutuatari e la *Caisse des dépôts et consignations* rappresentavano importi significativamente inferiori. Va ag-

[79] I più importanti erano il *Parti radical dit valoisien*, ovvero il Partito repubblicano, radicale e radicalsocialista fondato nel 1901 con sede in Place de Valois a Parigi, da cui il nome, il *Centre des démocrates sociaux* e il *Parti républicain*, un gruppo nato dal movimento repubblicano indipendente che esiste dalla Terza Repubblica.

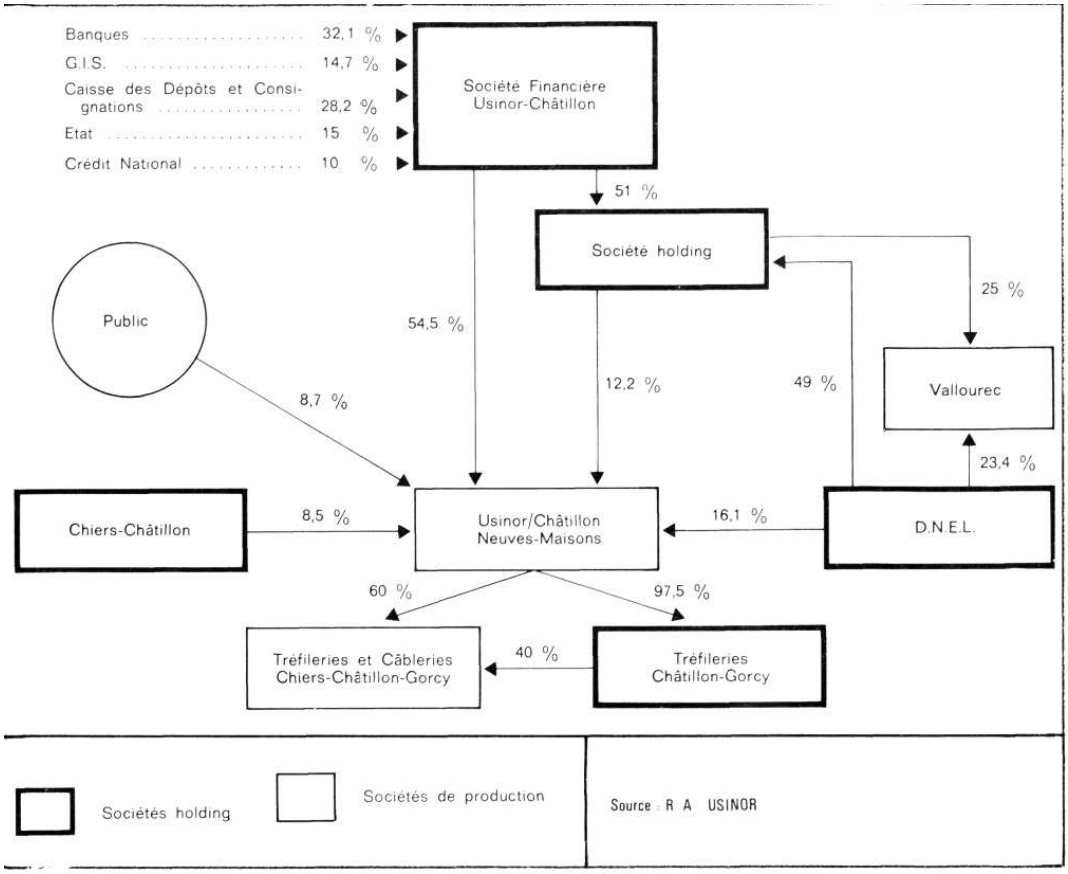


Figura 1.11: Il gruppo Usinor nel 1979.
Fonte: J. Malézieux, *Crise et restructuration de la sidérurgie française*, in «L'Espace géographique», tomo 9, n°3, 1980, p. 190. La figura è disponibile online: https://doi.org/10.3406/spgeo.1980.3554. [Ultima consultazione: 10 agosto 2024.]

giunto, inoltre, che i debiti nei confronti delle banche superavano i 9 miliardi di franchi e che, in totale, l'accordo raggiunto dalle parti interessate riguardava più di 30 miliardi di franchi.

Lo Stato divenne, quindi, azionista di maggioranza e promosse modifiche nella struttura finanziaria e organizzativa dei gruppi. I prestiti vennero per la maggior parte convertiti, acquisendo caratteristiche speciali come tassi di interesse praticamente nulli e rimborsi dilazionati nel medio periodo. Le banche, inotre, convertino i loro crediti in capitale, rinunciando a loro volta agli interessi nel breve termine. Lo Stato, infine, creò nuove società finanziarie che detenevano circa il 67% del capitale delle società direttamente oppure tramite holding che partecipavano ad altre società del gruppo[80].

Nel caso di Usinor, la *Société Financiére Usinor-Châtillon* risultava partecipata dalle banche con il 32,1% e dal *Groupement de l'industrie sidérurgique* per il 14,7%. Lo Stato

[80] *Ivi*, p. 189; J. Hayward, *The Nemesis of Industrial Patriotism: The French Response to the Steel Crisis*, in M. Wright (a cura di), *The Politics of Steel. Western Europe and the Steel Industry in the Crisis Years (1974-1984)*, De Gruyter, Florence: European University Institute, Berlin, New York, 1987, pp. 502-33.

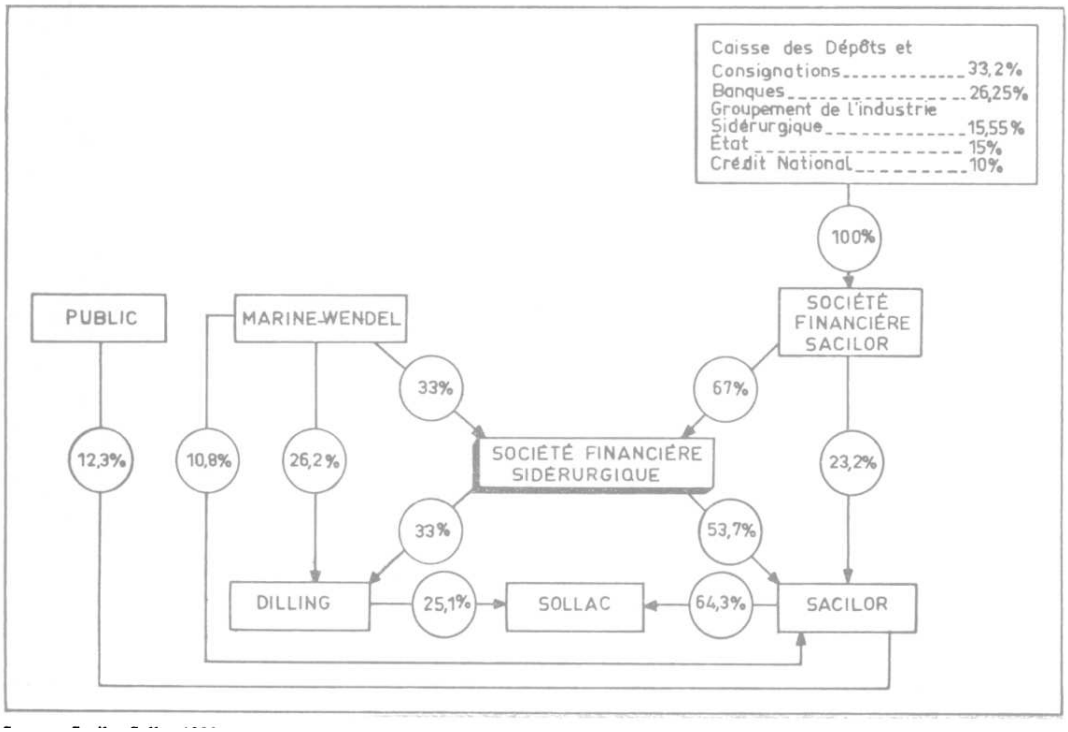


Figura 1.12: Il gruppo Sacilor-Sollac nel 1980.
Fonte: M. Thouvenin, *De Wndel-Sidélor à Sacilor-Sollac : 1968-1980. 13 années de mutations difficiles en Lorraine*, in «Revue Géographique de l'Est», tomi 21, n°1-2, gennaio-giugno 1981, p. 47. La figura è disponibile online: https://doi.org/10.3406/rgest.1981.1483. [Ultima consultazione: 10 agosto 2024].

aveva la maggioranza con il 53,2% dovuto ad una partecipazione diretta (10%) e indiretta attraverso la *Caisse des Depôts et Consignations* (28,2%) e il *Crédit National* (10%). Lo Stato francese controllava, quindi, la nuova società finanziaria, e tramite questa era in grado di governare circa il 67% della società *Usinor/Châtillon Neuves-Maisons*. La società finanziaria per il 54,5% controllava direttamente l'impresa siderurgica mentre per il 12,2% lo faceva tramite la maggioranza detenuta nella società holding. La stessa dinamica si ripeteva per la società Sollac. Nel caso del gruppo della Lorena la partecipazione statale si attestava al 58,2% della *Société financiére Sacilor* che a sua volta deteneva il 67% della *Société financiére siderurgique*.

Ebbe inizio a quel punto una fase di riorganizzazione industriale e geografica del settore siderurgico. È corretto dire che si avviò una fase di concentrazione della produzione voluta fortemente dalla Ceca e incoraggiata dallo Stato, seppur tra le difficoltà di trovare un equilibrio tra due gruppi storicamente rivali. La riorganizzazione consistette nell'analisi della produttività degli impianti caso per caso e nella decisione di chiudere stabilimenti qualora risultassero non competitivi.

> Fondé sur une révision en baisse de tous les objectifs quantitatifs, le plan de restructuration technique vise à concentrer la production de métal et la fabrication des

> produits sur les équipements les plus productifs, en cherchant à leur donner un taux de marche proche de leur capacité maximale, et en arrêtant les équipements — voire en totalité les établissements - dont la rentabilité, calculée en fonction des données financières immédiates de la firme, était jugée insuffisante[81].

Per fronteggiare la questione sociale nata dalle dismissioni degli impianti valutati improduttivi furono concepite misure eccezionali. Il 3 giugno 1977 entrò in vigore la *Convention Générale de Protection Sociale* (Cgps). Al suo interno trovava spazio una misura generale che prevedeva che il personale con almeno 59 anni potesse essere prepensionato. Accanto vi erano poi misure particolari, ad esempio a Dunkerque le mobilità volontarie erano possibili da 56 anni e 8 mesi oppure da 54 anni con alle spalle un'esperienza di 5 anni con 56 ore settimanali e con turni[82].

Intanto nel 1978 la Cee intervenne con il Piano Davignon, dal nome del commissario europeo che lo elaborò. La proposta aveva molteplici obiettivi per il breve e medio termine. Nell'immediato il piano imponeva un tetto alle capacità produttive nella Comunità europea e stabiliva prezzi minimi a prodotti sensibili come ad esempio il tondo per il cemento armato. Inoltre, il piano contrastò con misure anti-dumping le importazioni dei prodotti da paesi extra Cee. Nel medio termine si intendeva proibire aiuti di Stato che aumentassero le capacità produttive, favorire la modernizzazione degli impianti, aumentare gli investimenti nelle riconversioni delle aree industriali, analizzare modi per condividere il lavoro necessario (favorire prepensionamento, accorciare la settima lavorativa ecc.), intensificare l'innovazione e infine condurre negoziati con le maggiori imprese produttrici per socializzare i costi della crisi.

Il piano dell'acciaio del governo Barre III prevedeva un totale di 21.500 posti soppressi. Per Usinor 12.500 soppressioni di cui circa 5.450 nella sola Lorena. Per Sacilor-Sollac la cifra era altrettanto significativa: 8.500 posti di lavoro. Le misure intraprese dallo Stato per gestire la crisi sociale avevano più a che fare con la fine di un paradgima più che con le contigenze cicliche di un settore strategico.

> Dés le début de l'année 1979, par la voix du Ministre du travail, il annonce une série de mesures sociales dont les caractéristiques démontrent qu'une époque est en train de se terminer: celles du plein-emploi et de l'expansion industrielle des activités issues des première et deuxième Révolutions Industrielles. L'indemnisation des sidérurgistes qui choisissent de quitter leur emploi avant l'âge normal de la retraite, ou le paiement de primes aux travailleurs immigrés qui acceptent non seulement de perdre leur emploi mais également de rentrer dans leur pays d'origine inaugure une nouvelle période dans l'industrie française : celle du recul marqué de l'importance numérique des ouvriers dans la population active française[83].

[81] *Ivi*, p. 190.
[82] ANMT, *Sollac*, 1993 007 0009, ≪Dunkerque informations≫, n°79, 1977/4.
[83] P. Raggi, *La Désindustrialisation de la Lorraine du fer* cit., p. 295-96.

La notizia della soppressione di migliaia di posti di lavoro e lo smantellamento di impianti siderurgici fondamentali per la vita economica, sociale e culturale di interi territori produsse una reazione durissima tra gli operai e le forze sindacali. Scioperi, manifestazioni e occupazioni furono organizzati tra Longwy, nella Lorena, e Denain a Nord. Successivmante le agitazioni si spostarono anche a Dunkerque e Fos, culminando nella grande marcia dei siderurgisti a Parigi il 23 marzo 1979[84].

Al fine di fornire una risposta all'acuirsi della crisi il 24 luglio 1979 il governo e le parti sociali siglarono la *Convention Générale de Protection Sociale pour le personnel des sociétés sidérurgiques de l'Est et du Nord concernées par les restructurations*. La convenzione nasceva in seguito a più di 20 riunioni partecipate dagli industriali della siderurgia e le grandi organizzazioni sindacali che firmarono all'unanimità, ad eccezione della Cgt che si aggiunse nel 1983. Prevedeva misure ancora più agevolanti rispetto agli accordi del 1977, portando a 50 anni il requisito anagrafico per il prepensionamento con il 75% del salario oppure con il 70% a 55 anni[85]. In particolare il dispositivo programmava il prepensionamento per 12.000 lavoratori, la mobilità con compensazioni finanziarie per 3.000 addetti e incentivi all'uscita per oltre 6.000 altri. Tra queste misure figurava anche il cosiddetto ≪million Stoléru≫ che prevedeva un incentivo supplementare destinato ai lavoratori immigrati a condizione che lasciassero il territorio nazionale[86].

Seppur la Cgps fu accolta positivamente dai lavoratori, con posizioni critiche della Cgt e del Pcf, la ricostruzione storica deve porre l'attenzione sui cambiamenti sociali e familiari che l'accordo portò. Basti accennare qui al ritorno di uomini in età lavorativa alla vita domestica e alla difficoltà da quel momento a rinsaldare i gruppi sociali attorno all'idea di una storia industriale tutta da scrivere per lo sviluppo futuro di regioni tradizionalmente legate alla siderurgia.

Nel 1979 si verificò un secondo choc petrolifero che provocò la diminuzione del prezzo dell'acciaio, costringendo la Cee a intervenire. Si rendevano necessari interventi più incisivi, tra cui l'attivazione dello stato di crisi manifesta[87] del settore siderurgico che rese possibile alla Commissione europea introdurre un sistema di quote di produzione per singolo Paese. A livello nazionale tra l'1 maggio 1979 e l'1 gennaio 1980 il piano di salvataggio prevedeva ulteriori soppressioni di posti di lavoro. In particolare si contavano altre 10.300 lavoratori coinvolti di cui 4.880 da Sacilor-Sollac e 5.410 da Usinor[88]. A Denain, dove nel novembre 1979 rimanevano ancora 4.680 salariati, 680 lavoratori lasciarono lo

[84]X. Vigna, *Les ouvriers de Denain et de Longwy face aux licenciements (1978-1979)*, in ≪Vingtième Siècle. Revue d'histoire≫, fasc. 4, 84, 2004, pp. 129-37.

[85]P. Raggi, *La Désindustrialisation de la Lorraine du fer* cit., p. 296.

[86]X. Vigna, *Les ouvriers de Denain et de Longwy face aux licenciements (1978-1979)*, in ≪Vingtième Siècle. Revue d'histoire≫, fasc. 4, 84, 2004, p. 134.

[87]Articolo 58 del Trattato istitutivo della Ceca.

[88]P. Raggi, *La désindustrialisation de la Lorraine du fer* cit., p. 307.

stabilimento prima della fine dell'anno mentre 2.500 furono prepensionati a partire dai cinquanta anni e circa 1.700 si prepararono a trasferirsi verso altri poli siderurgici come Dunkerque, Isbergues, Biache, Montataire o Neuves Maisons[89].

Un'analisi dell'*Institut national de la statistique et des études économiques* sulla situazione economica della regione Nord-Pas-de-Calais che osservava il periodo 1975-1981 ci può aiutare a comprendere le trasformazioni in corso a quell'altezza. Secondo lo studio, sintetizzato sulla stampa, il numero totale dei posti di lavoro del territorio di Dunkerque è cresciuto passando dai 93.100 del 1975 ai 95.700 di inizio 1981. Dalla lettura dei dati si evidenzia come Dunkerque e la sua litoranea industriale avessero conservato occupazione e produzione, rispetto alle regioni circostanti. L'analisi tuttavia fotografava anche un cambio di paradigma economico-industriale. Infatti, mentre industria e servizi formavano rispettivamente il 47,8% e 47,2% degli occupati nel 1975, a partire dal 1978 la situazione andava tendenzialmente a invertirsi. Nel 1981 gli occupati dei servizi erano il 50,5%, trainati soprattutto dal settore pubblico, mentre nell'industria recedevano al 45,8%[90].

Come si può osservare nelle Fig. 1.11 e 1.12, ad inizio anni '80 la fabbrica di Dunkerque, per effetto di una riorganizzazione industriale e dei trasferimenti dei lavoratori provenienti da impianti dismessi, continuava a rappresentare una realtà di riferimento nel tessuto economico, nonostante fosse in atto un processo di deindustrializzazione che disperdeva migliaia di lavoratori e dismetteva impianti produttivi consegnandoli all'oblio. Il numero degli effettivi in fabbrica era rimasto costante in un periodo di stravolgimenti in cui i lavoratori fuori usciti tramite il prepensionamento venivano compensati dai trasferimenti del persone eccedente degli altri stabilimenti. Nel 1975 vi erano 10.531 occupati mentre nel 1981 gli addetti erano 10.488[91].

I paesi industrialmente avanzati dell'Occidente cominciarono a guardare con curiosità e spirito di emulazione al Giappone quale modello virtuoso nella gestione dell'organizzazione aziendale e campione di produttività. Come vedremo nel prossimo paragrafo l'influenza dei tecnici e dei manager del settore siderurgico giapponese sarà incisiva nell'Italsider, in particolare per Taranto.

Un dossier che sintetizzava le impressioni di un funzionario della direzione commerciale della divisione Chatillon di Usinor in soggiorno in Giappone ci aiuta a indagare i rapporti tra i due Paesi. Lo stage, finanziato dalla Ceca e in parte dalla società, si svol-

[89] X. Vigna, *Les ouvriers de Denain et de Longwy face aux licenciements (1978-1979)*, in ≪Vingtième Siècle. Revue d'histoire≫, fasc. 4, 84, 2004, p. 134.

[90] ANMT, *Flatischler (Franz), militant des sections de la Confédération française démocratique du travail (Cfdt), de la Confédération générale du travail (Cgt) et du Syndicat de lutte des travailleurs (Slt) à l'usine Usinor de Dunkerque (Nord)* (d'ora in poi *Flatischler*), 2018 6 12, *Effectifs de l'usine Usinor à Dunkerque (1975-1981). Presse patronale sidérurgie et dossier sidérurgie Japon*, articolo di stampa, *L'emploi à Dunkerque de 1975 à 1981*.

[91] *Ivi*, Foglio informativo interno sulla fabbrica Usinor di Dunkerque, *Informations. Marche de l'usine. Fevrier 1981*, 16 marzo 1981.

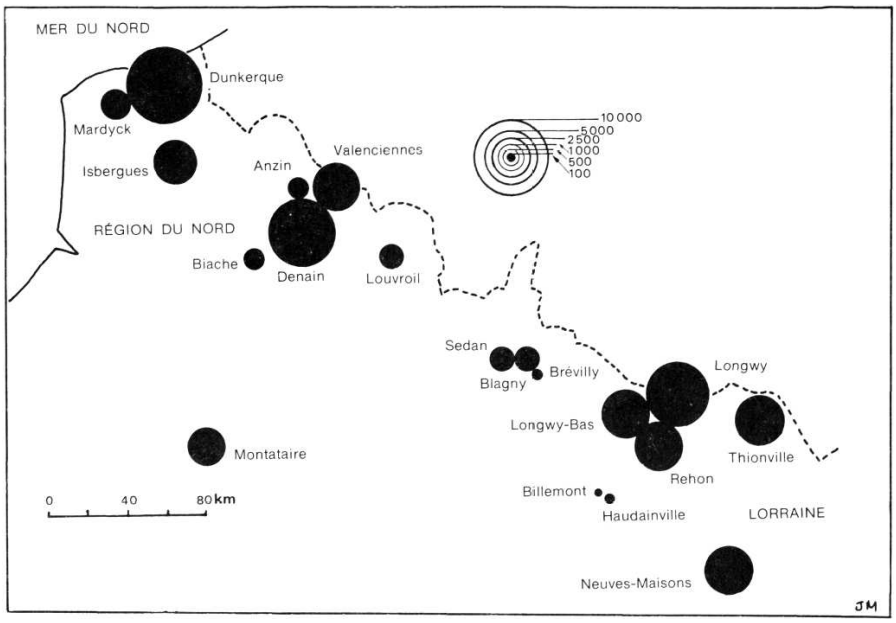


Figura 1.13: Addetti del gruppo Usinor 1974. Sono compresi gli stabilimenti delle società Châtillon-Commentry - Neuves-Maisons - Cockerill coinvolte nella ristrutturazione del 1978-79.
Fonte: J. Malézieux, *Crise et restructuraton de la sidérurgie française*, in ≪L'Espace géographique≫, tomo 9, n°3, 1980, p. 193. La figura è disponibile online: https://doi.org/10.4000/books.psorbonne.32229. [Ultima consultazione: 23 febbraio 2026].

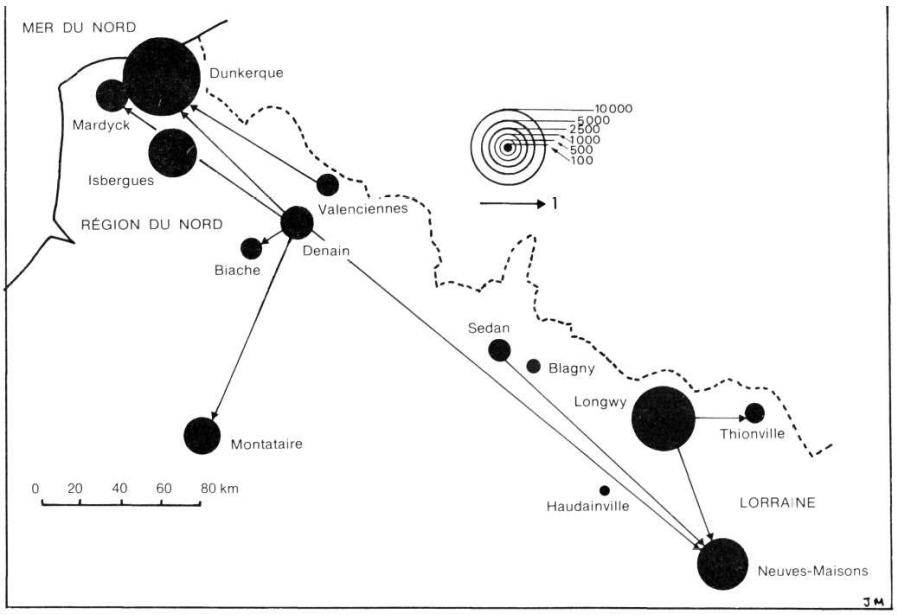


Figura 1.14: Addetti del gruppo Usinor 1981. Principali movimenti per trasferimenti interni.
Fonte: *Ibidem*.

se dal settembre 1979 al marzo 1981 alla Sumitomo Co., filiale commerciale del gruppo siderurgico Sumitomo Metal. Il motivo della visita veniva esplicitato sin dalle prime righe del dossier: «Pourquoi le Japon? pourrait être la première question. [...] parce qu'il réussit tout ce qu'il entreprend, nous prend nos parts de marché et nous inonde de produits dits sensibles». Dopo una panoramica sintetica che descriveva lo stile di vita, i costumi e la cultura organizzativa dei giapponesi e dell'azienda, il funzionario francese concludeva che «il ne s'agit pas de transférer un système, mais plutôt de le comprendre et de voir que le Japon a résolu ses problèmes d'une manière différente»[92].

Il 10 maggio 1981 il socialista François Mitterrand fu eletto Presidente della Repubblica francese con il 51,8% delle preferenze, battendo Valéry Giscard d'Estaing. Prima di addentrarci nella stagione che vide la sinistra (Ps, Pcf e Mrg) gestire l'acuirsi della crisi siderurgica, è utile sintetizzare la percezione dei risultati della politica giscardiana attraverso l'analisi di un documento.

Una riunione del *comité central d'entreprise* del gruppo Usinor che si tenne nel 1981 tra i vertici aziendali e le forze sindacali alla *Chambre Syndicale de la Sidérurgie Française* di Parigi fu l'occasione per discutere la situazione passata e le speranze per un futuro diverso. Garcia, sindacalista della Cgt di Montataire, cominciò il suo discorso proprio da una presa d'atto di un contesto politico cambiato.

> La réunion d'aujourd'hui se situe dans un contexte politique changé par rapport aux dernière réunions du comité central d'entreprise La perspective électorale a gelé la prise de décision plus graves pour l'avenir des entreprises, des sidérurgistes. L'examen de la situation financière et du bilan social de la Société Usinor pour l'année 1980, est le résultat de la politique de casse et d'abandon national du gouvernement Giscardien et du patronat français. Le choix a été fait pour un certain désengagement d'une politique européenne de restructuration, et de limitation à la capacité de production globale recentrée sur certains chenaux et sur les outils de production les mieux placés. Il s'est dans ce contexte que le gouvernement Giscardien a élaboré son plan de "sauvetage" de la sidérurgie en septembre 1978. [...]. Le 10 mai, cette politique désastreuse a été rejetée par la majorité des Français[93].

L'intervento di Garcia esprimeva il senso di disfatta che sindacati e forze operaie esprimevano rispetto ad una politica che non era stata in grado di segnare una via d'uscita. L'elezione di Mitterand aveva un compito preciso: elaborare una strategia che andasse oltre la gestione della crisi per costruire una possibilità di sviluppo. Gli anni '80, per la Francia come anche per l'Italia, necessitano di un'analisi delle politiche pubbliche che ci possa far cogliere la visione economica in un momento in cui non si trattava più di sviluppare le basi produttive del sistema industriale, ma di rispondere ad una serie di crisi acute.

[92] *Ivi*, *Dossier. Un cadre d'Usinor au Japon*.

[93] ANMT, *Flatischler*, 2018 6 14, *Activité et production de l'usine Usinor à Dunkerque (Nord) (1978-1979)*, *Rapport d'activité production (aciéries) 1978-1979*.

Nonostante nella memoria pubblica gli anni '80 siano ricordati come il periodo del trionfo dell'ordine neoliberale, incarnato in Gran Bretagna da Margaret Thatcher e negli Stati Uniti da Ronald Reagan, nelle prossime pagine proveremo a ricostruire criticamente le scelte dei governi francesi rispetto alla crisi siderurgica. Proveremo, quindi, a comprendere se tali indirizzi furono coerenti rispetto ad un ipotetico *tournant* del 1983 in senso neoliberale attribuito alla compagine di sinistra guidata da Mitterand[94].

Il Presidente della Repubblica nominò Primo ministro Pierre Mauroy, capo di una corrente che aveva preso posizione criticando l'impostazione economica del Ps al congresso di Metz. sindaco di Lille, deputato dal 1973 e presidente della Regione Nord-Pas-de-Calais dal 1974 al 1981. Pierre Mauroy alcuni mesi prima del congresso di Metz elaborò un contributo insieme a Michel Rocard, precedentemente a capo del Psu ed entrato nel Ps per rappresentare la *deuxième gauche*, un'area anticomunista e critica rispetto all'interventismo dello Stato in economia. Il documento criticava la linea statalista difesa dal *Centre d'études, de recherches et d'éducation socialiste* (Ceres), corrente guidata da Jean-Pierre Chevènement e dallo stesso Mitterand[95].

Mauroy e Rocard divergevano sull'alleanza con i mitterrandisti, voluta dal primo e respinta dal secondo che ambiva alla presidenza della Repubblica. I due si presentarono divisi al congresso e furono sconfitti da un'alleanza tra Mitterand e la corrente Ceres di Jean-Pierre Chevènement che declinava l'impostazione della politica economica in senso anticapitalista. Ciononostante, Pierre Mauroy strinse un accordo perché divenisse *Premier ministre* in caso di successo di Mitterand. A capo del governo, il politico di Lille guardò al contributo del 1979 più che alle progettualità della proposta di Mitterand per *changer la vie*, alla base del programma comune e ideato dal Ceres.

Pochi mesi dopo la vittoria di Mitterand, nel febbraio del 1982, veniva approvata la legge [96] per la nazionalizzazione di cinque gruppi industriali e due compagnie finanziarie attraverso l'espropriazione legislativa delle azioni senza criteri legalmente stabiliti e 39 banche dopo aver fissato dei criteri. L'ultima ondata di nazionalizzazioni, le precedenti erano del 1936-1937 e del 1944-1946, portò il numero di dipendenti di enti pubblici dal 12-13% al 25%. Nessuna compensazione fu prevista per la nazionalizzazione al 95% delle due aziende siderurgiche Usinor e Sacilor, in quanto, come si è anticipato, dal 1978, la *Caisse des Dépôts et Consignations*, il *Crédit National* e le banche nazionalizzate detenevano quasi il 75% del capitale di Usinor e quasi il 77% di quello di Sacilor. Il passaggio al 95% derivava dalla conversione realizzata nel 1981 dei crediti dello Stato francese in azioni[97].

[94]B. Jobert, B. Théret (dir.), *Le Tournant néo-libéral en Europe*, L'Harmattan, Paris 1994.

[95]M. Fulla, *Quand Pierre Mauroy résistait avec rigueur au « néolibéralisme » (1981-1984)*, in «Vingtième siècle. Revue d'histoire», fasc. 2, 138, pp. 49-63.

[96]Loi n°82-155 du 11 février 1982 de nationalisation.

[97]E. Vessilier, *Aspects financiers des nationalisations*, in «Revue économique», v. 34, n°3, 1983. pp.

Il 18 novembre 1982, a Elsinore in Danimarca, la Cee decise di introdurre nuove riduzioni delle quote di produzione. Come le misure anti-dumping e i prezzi minimi (ad esempio per le lamiere), questi strumenti di regolamentazione dovevano salvare l'industria siderurgica europea. Tali misure aumentarono le difficoltà di attuazione del piano di risanamento della siderurgia francese adottato dal Consiglio dei ministri il 9 giugno 1982. Il piano prevedeva una produzione annuale di acciaio di 24 milioni di t di acciaio garantita al 90% da Sacilor e Usinor, il riassesto finanziario di queste due aziende entro il 1986 dopo un finanziamento statale di 26 miliardi di franchi per il periodo 1982-1985, investimenti per un totale di 17,5 miliardi di franchi e ristrutturazioni[98]. Tuttavia le perdite finanziarie delle due società non si fermarono e l'indebitamento continuò a crescere.

Pochi giorni dopo, nel contesto della profonda crisi della siderurgia del Nord della Francia, il discorso pronunciato dal Primo ministro Pierre Mauroy a Denain il 26 novembre 1982 assunse un significato politico e simbolico particolarmente rilevante. Dopo la convenzione sociale del luglio 1979, che aveva avviato una significativa riduzione degli organici attraverso prepensionamenti, trasferimenti verso altri siti e incentivi economici all'uscita, le comunità siderurgiche *valenciennois* erano entrate in una fase di profonda trasformazione. Questo processo si intensificò ulteriormente con il piano annunciato dal governo Mauroy nel 1982 che prevedeva 12.000 soppressioni di posti di lavoro entro il 1986 e segnava la ripresa della contrazione degli effettivi dopo una breve pausa[99].

Fu in questo contesto che Mauroy scelse di recarsi a Denain per intervenire direttamente davanti alle comunità colpite dalla ristrutturazione industriale. Il Primo ministro cercò di stabilire un rapporto diretto con la popolazione di un territorio segnato da decenni di attività siderurgica e da una crisi ormai visibile. Aprì il suo intervento con un'affermazione che intendeva rassicurare la regione sulla presenza dello Stato affermando che ≪le Gouvernement n'abandonnera pas le Valenciennois. Il n'abandonnera pas Denain. Il ne vous abandonnera pas≫[100]. Il discorso mise subito in evidenza la dimensione politica della crisi industriale. Mauroy evocò una regione ≪depuis trop longtemps victime du laisser faire et du laisser aller du pouvoir central≫ e presentò la visita del governo come un segnale di rottura con il passato[101].

All'interno di questo quadro il tema della speranza occupò una posizione centrale nel

468-74.

[98] P. Raggi, *François Mitterrand et la sidérurgie française (1981-1995)*, in ≪Annales de l'Est≫, fasc. 1, 68, 2018, p. 240.

[99] X. Vigna, *Les ouvriers de Denain et de Longwy face aux licenciements (1978-1979)*, in ≪Vingtième Siècle. Revue d'histoire≫, fasc. 4, 84, 2004, p. 134.

[100] Archives departementales du Nord (d'ora in poi ADN), *Direction Régionale du Travail, de l'Emploi et de la Formation professionnelle* (d'ora in poi *Direction Régionale du Travail*), 2347 W 5, *Sidérurgie-restructurations. Situation du bassin d'emploi de Valenciennes (1979-1983)*, *Allocution du Premier ministre à Denain*, 26 novembre 1982, p. 1.

[101] *Ibidem*.

discorso. Mauroy dichiarò di essere venuto ≪vous apporter un message d'espoir≫[102] e articolò questa promessa attorno al futuro della siderurgia e della regione. Parlò di ≪l'espoir dans l'avenir de notre sidérurgie≫ e di ≪l'espoir dans l'avenir de cette région, une région qui, vous le savez, m'est chère≫[103]. La prospettiva evocata dal primo ministro collegava la sopravvivenza della siderurgia francese alla capacità di integrarsi nei nuovi paradigmi tecnologici dell'industria contemporanea. Mauroy insistette sul fatto che ≪la sidérurgie a un avenir≫ e che essa doveva entrare tra le industrie ad alta tecnologia, sostenendo che ≪l'avenir de la sidérurgie française passe par son avance technologique face à ses concurrents étrangers≫[104]. La promessa di speranza si radicava dunque nella prospettiva di una modernizzazione industriale che avrebbe permesso alla Francia di mantenere un ruolo nella competizione internazionale.

Il discorso non si limitò tuttavia a una dimensione simbolica. Mauroy delineò anche con chiarezza la logica industriale che guidava la strategia governativa e quella del nascente grande gruppo siderurgico pubblico. L'avvenire del settore passava attraverso una politica di concentrazione degli investimenti sui poli considerati più competitivi. Il piano industriale del gruppo Usinor, sottoposto all'approvazione delle autorità comunitarie, prevedeva investimenti importanti orientati verso questi siti. In particolare il Primo ministro annunciò che l'obiettivo era quello di fare di Dunkerque ≪une usine leader en Europe≫ per la produzione di prodotti piani, grazie alla modernizzazione degli altoforni e degli impianti a monte e all'installazione di nuove attrezzature nella laminazione[105].

Allo stesso tempo il Primo ministro espresse con franchezza la logica selettiva che accompagnava questa strategia. Nel passaggio più esplicito del suo intervento spiegò che il mantenimento dell'industria siderurgica richiedeva scelte difficili: ≪si nous ne voulons pas, tous les trois ans, être acculés à de nouvelles fermetures, nous devons avoir le courage de concentrer les investissements sur nos points les plus forts≫[106]. Questa affermazione sintetizzava la linea politica della ristrutturazione siderurgica degli anni '80. Il governo socialista cercò di coniugare un discorso pubblico fondato sulla speranza e sulla solidarietà con i territori industriali con una strategia economica basata sulla selezione dei siti e sulla concentrazione degli investimenti nei poli considerati più competitivi. Il discorso di Denain rese così visibile il tentativo di gestire politicamente la deindustrializzazione mantenendo un legame simbolico con le comunità operaie mentre veniva avviata una profonda trasformazione della geografia produttiva della siderurgia francese.

Nello stesso viaggio Mauroy si recò anche a Valenciennes dove il tema dominante

[102] *Ibidem*.
[103] *Ivi*, p. 2.
[104] *Ibidem*.
[105] *Ibidem*.
[106] *Ivi*, p. 4.

del suo intervento rimase quello della speranza e della presenza dello Stato accanto alle popolazioni colpite dalla ristrutturazione industriale. Il discorso assunse quasi il tono di una commemorazione pubblica di un mondo industriale destinato a trasformarsi profondamente nella quale il governo cercava di riaffermare il proprio ruolo: ≪Croyez que, pour ma part, j'ai confiance en l'avenir du Valenciennois, et que le Gouvernement sera toujours à vos côtés pour vous aider à relever le défi≫[107]. La promessa di un impegno continuo dello Stato venne ribadita anche attraverso l'annuncio di un monitoraggio regolare delle trasformazioni in corso: ≪Je reviendrai personnellement dans un an pour constater ce qui a été réalisé et voir ce qui restera à faire≫[108]. Mauroy concluse il suo intervento insistendo sul carattere condiviso della transizione da realizzare: ≪Vous le voyez, le gouvernement est à vos côtés. Il s'engage pleinement. Ensemble, nous réussirons≫[109].

A quasi 40 anni di distanza gli studiosi cercarono di andare oltre la generalizzazione di un'etichetta per indagare se e come le idee neoliberali avessero influenzato le scelte di politica economica, industriale e sociale dei governi francesi sotto i due settennati di Mitterand. In particolare, uno studio conludeva l'impossibilità di riconoscere un'adesione al modello neoliberale quanto invece una serie di azioni pragmatiche dettate da nodi cruciali. Le ricerche rinviavano un'apertura dello Stato francese a politiche neoliberali all'avvicendarsi di altri governi più recenti.

> Au terme de cette réflexion, le tournant de 1983, qui se voit avancé en 1982 ou reculé en 1984, se fait évanescent. Il se dévoile essentiellement comme un plan de redressement des finances publiques en définitive assez habituel, élaboré et décidé en urgence à l'issue d'une crise monétaire européenne. L'impératif politique, soit rester dans le Sme[110] et s'arrimer à l'Europe, a été la motivation dominante de ce plan, sans trace d'une quelconque adhésion des décideurs au libéralisme en tant que doctrine ou mouvement de pensée[111].

I grandi problemi che dovette subito affrontare la sinistra al governo furono tre: disoccupazione, inflazione e commercio con l'estero. In tale contesto si iscriveva anche l'emergenza di una crisi economica e industriale che andava sempre più peggiorando. Arrivato a Matignon, Mauroy finalizzò la sua azione sulla creazione di lavoro e sulla crescita economica. In tale visione si inseriscono provvedimenti quali la durata settimanale legale fissata in 39 ore, la quinta settimana di congedo retribuito, il diritto alla pensione a 60

[107] ADN, *Direction Régionale du Travail*), 2347 W 5, *Sidérurgie-restructurations. Situation du bassin d'emploi de Valenciennes (1979-1983)*, *Allocution du Premier ministre à Valenciennes*, 26 novembre 1982, p. 10.

[108] *Ibidem*.

[109] *Ibidem*.

[110] Sistema Monetario Europeo. Insieme di accordi stipulati nel 1979 fra i Paesi membri dell'allora Cee, allo scopo di stabilizzare i rapporti di cambio fra le rispettive monete.

[111] F. Descamps, L. Quennouëlle-Corre, *Le tournant de mars 1983 a-t-il été libéral ?*, in ≪Vingtième Siècle. Revue d'histoire≫, fasc. 2, 138, 2018, p. 14.

anni e i contratti di solidarietà per andare più velocemente verso le 35 ore settimanali in cambio di minori contributi previdenziali[112].

Le nazionalizzazioni del sistema bancario e di importanti industrie nei settori elettronico, metallurgico, chimico e degli armamenti secondo il programma del 1981 ≪doivent participer à la création d'emplois et à l'avancée de la justice sociale, en soustrayant les secteurs moteurs de l'économie à la loi du profit≫[113]. La situazione della finanza pubblica era grave. Nel 1980 il deficit - l'eccesso delle uscite della pubblica amministrazione rispetto alle entrate - era lo 0,8% del *Produit intérieur brut* (Pib) per poi crescere sino al 3,5% del 1983. Un altro pericolo veniva dall'inflazione che tra il 1981 e il 1982 faceva segnare un tasso annuale di crescita del 12%. Intanto la disoccupazione continuava ad aumentare mentre il numero di occupati diminuiva. Le politiche di riduzione del lavoro non creavano nuova occupazione, lasciando alle importazioni la possibilità di soddisfare la domanda di beni e servizi. Lo sbilanciamento crescente nella bilancia commerciale restava un problema per il governo. Le importazioni erano il 16,8% del Pib nel 1973 mentre raggiungevano il 24,4% nel 1982[114].

Dopo forti tensioni sul mercato finanziario, il 21 marzo 1983 si decise una terza svalutazione della moneta. Il giorno seguente nacque il terzo governo Mauroy. Gli oppositori furono marginalizzati, ad esempio Jean-Pierre Chevènement, *Ministre de la recherche et de la technologie* si dimise in polemica con il *tournant de la rigueur*. Fu sostituito da Laurent Fabius, il quale lasciava la delega al budget che veniva a riunificarsi con le finanze sotto la guida di Jacques Delors. Quest'ultimo il 25 marzo annunciò il *Plan d'accompagnament budgétaire*. Il governo decise di assumere la responsabilità di un piano di azione del ≪rigueur gestionnaire qui s'enracine dans l'héritage d'une gauche mendésienne de la compétence et du réalisme≫[115] che aprì alla liberalizzazione del mercato finanziario[116], senza aderire ad una politica neoliberale.

Nel 1983 la Francia toccò il punto più basso nella produzione annua di acciaio con 17 milioni di t. Per salvare la siderurgia fracese ≪80 milliards de francs de déficits se sont cumulés entre 1975 et 1987, et 100 milliards de francs de subventions publiques ont été engloutis, dont 80 milliards pour l'accompagnement social≫[117]. Solo nel 1983 le perdite

[112]M. Tracol, *Le gouvernement Mauroy face à la désindustrialisation : de la crise économique à la crise sociale et politique*, in ≪20 & 21. Revue d'histoire≫, fasc. 4, 144, 2019, pp. 66-7.

[113]J.-C. Asselain, *L'incartade socialiste de 1981*, in ≪Vingtième Siècle. Revue d'histoire≫, fasc. 2, 138, 2018, p. 19.

[114]*Ivi*, p. 21.

[115]F. Descamps, *Les technocrates du Ministère des finances et le tournant de la rigueur de 1983. Conversion libérale ou idéologie gestionnaire ?*, in ≪Vingtième Siècle. Revue d'histoire≫, fasc. 2, 138, 2018, p. 42.

[116]L. Quennouëlle-Corre, *Les réformes financières de 1982 à 1985. Un grand saut libéral ?*, in ≪Vingtième Siècle. Revue d'histoire≫, fasc. 2, 138, 2018, p. 74.

[117]F. Berger, *Régions, États et Communauté européenne face aux crises industrielles. Exemple comparé français et allemand dans le secteur sidérurgique*, in ≪Vingtième Siècle. Revue d'histoire≫, fasc. 4, 84,

furono più di 10 miliardi di franchi. Nel 1984 venne annunciato un *Plan acier* che prevedeva tra 20.000 e 25.000 posti di lavoro soppressi di cui 8.500 nella sola Lorena che scatenò manifestazioni e forti proteste. Mitterand e la compagine di governo che avevano vinto le elezioni, promuovendo un programma di nazionalizzazione e rilancio della siderurgia, dovettero constatare che la forza della deindustrializzazione era devastante. Da quel momento in poi lo Stato francese sarebbe stato impegnato nella promozione di politiche di contenimento e gestione del declino industriale e degli effetti sociali causati sui territori e le comunità.

Lo Stato quindi poromosse delle politiche di gestione della deindustrializzazione, tra cui il *Plan État-Lorraine*, anche conosciuto come *Plan Fabius* che prevedeva un finanziamento di 1,7 miliardi fi franchi nel periodo 1984-1988 a cui si aggiungevano 800 milioni da parte della regione. Il piano prevedeva la creazione di due poli di conversione per la siderurgia nella Lorena: Longwy-Thionville con le valli della Fensch e dell'Orne e Neuves-Maisons e Pomepey. Il 3 maggio 1984 venne nominato Jacques Chérèque, in quel momento numero due della Cfdt con una storia da siderurgista negli impianti di Pompey, come prefetto delegato all'*aménagement du territoire*. Ancora, la Cgps nella sua quarta versione prevedeva il *congé de formation-conversion* per i lavoratori con meno di 45 anni. Questo strumento prevedeva una formazione ad un nuovo lavoro per un massimo di due anni per tutti gli addetti destinati a lasciare il loro impiego in azienda. Il congedo terminava nel momento in cui due lavori, di cui uno se possibile nel bacino di conversione d'origine, veniva offerto dalla società[118].

Nel 1985 la Cee decise aiuti alla siderurgia europea per la ristrutturazione messa in atto. La Francia ottenne 13,8 miliardi di franchi, di cui 3,8 miliardi di franchi legati al programma varato nel 1983 e 10 miliardi di franchi come aiuti supplementari. Gli aiuti erano finalizzati a ridurre le capacità produttive e per la siderurgia francese ciò significò le chiusure degli impianti di Pompey, Cockerill - Haumont e Trith - Saint - Léger[119]. Nel 1986 le due società maggiori si fusero dando vita a Usinor-Sacilor, ma le difficoltà finanziarie si acuirono. Nello stesso anno venne registrata una perdita di 1,2 miliardi di franchi.

2004, p. 142.

[118] P. Raggi, *La Désindustrialisation de la Lorraine du fer* cit., pp. 324-27. La Cgps aveva coinvolto 5.469 siderurgisti della Lorena su 5.739 lavoratori che avevano lasciato le loro fabbriche.

[119] ANMT, *Syndicat de lutte des travailleurs à Usinor / Arcelor Dunkerque* (d'ora in poi *Slt à Usinor*, 2015 049 013, *Documentation et bibliotheque*, *La Cee autorise les aides supplémentaires à la sidérurgie demandées par différents pays, dont la France*, ≪Le Monde≫, 2 agosto 1985.

1.6 La ristrutturazione della siderurgia pubblica: dalla nascita di Nuova Italsider a Ilva Spa

Il 19 settembre 1981 l'Italsider conferì alla controllata Nuova Italsider, già Società Siderurgica Commerciale istituita a Roma nel 1949 dalla Finsider e trasferita a Genova nel 1980 con la nuova ragione sociale, tutti i complessi aziendali ad eccezione di Marghera e San Giovanni Valdarno che vengono conferiti alla Acciaierie di Piombino. Nel 1983 l'Italsider decise la propria liquidazione volontaria, cedendo alla Finsider la partecipazione azionaria della controllata Nuova Italsider. Nel dicembre 1986 l'Italsider avrebbe poi deliberato la sua fusione per incorporazione nella Società Finanziaria Telefonica (Sirti) del gruppo Iri. Infine, la Nuova Italsider conferirà nel gennaio 1989 il proprio complesso aziendale all'Ilva S.p.A. La fabbrica e la città di Taranto si lasciavano alle spalle un decennio caratterizzato da un grande sogno di modernizzazione e gigantismo industriale che non trovava voce nelle prospettive di contenimento della produzione e taglio al personale che la Cee e la crisi dell'acciaio richiedevano.

Prima di addentrarci nella ricostruzione storica del decennio in cui lo Stato italiano, analogamente a suoi partner europei, si incaricò di gestire una fase di deindustrializzazione e profonda trasformazione del tessuto sociale, occorre fornire alcuni dati rispetto alla cornice politica entro cui i partiti elaborarono scelte e indirizzi per la crisi siderurgica.

Il 16 marzo 1978 il deputato Aldo Moro venne sequestrato in un agguato delle Brigate Rosse in cui furono uccisi cinque membri della scorta. In quella mattina il presidente della Dc si stava recando alla Camera dei deputati per votare la fiducia al IV governo Andreotti, un monocolore della Dc con una maggioranza parlamentare costituita probabilmente, per la prima volta dal 1947, dal Partito comunista italiano (Pci) in appoggio esterno. Dopo 55 giorni il corpo dello statista democristiano venne ritrovato in una Renault 4 in via Caetani a Roma a metà strada tra la sede comunista di via delle Botteghe Oscure e quella democristiana di Piazza del Gesù. Il governo guidato da Giulio Andreotti nel gennaio del 1979 si dimise in rottura con i comunisti che rivendicavano una presenza nell'esecutivo. La successiva compagine, sfiduciata nella presentazione davanti all'aula di Palazzo Madama, gestì l'ordinaria amministrazione mentre il Presidente della Repubblica Pertini sciolse le Camere e indisse le elezioni. L'VIII legislatura fu caratterizzata da un ritorno alla collaborazione tra Dc e Partito socialista Italiano (Psi), ponendo fino ad ogni tentativo di "compromesso storico" tra comunisti e democristiani.

Gli effetti di un graduale distanziamento tra Dc e Pci non tardarono a influenzare significativi cambiamenti nello scenario locale. A Taranto le elezioni amministrative del 1980 sancirono l'avanzamento dei comunisti che ottennero il 35,6% rispetto alla Dc che sopravanzò di un solo punto. Tuttavia le rimostranze dei democristiani a varare una nuova

giunta di sinistra, che guidava Taranto dal 1976, furono importanti. Si tentò un recupero di una coalizione del centro-sinistra anche in virtù di alcuni elementi del Psi dell'allora segretario Bettino Craxi. Al termine delle trattative Pci e Psi riuscirono a ottenere una giunta di sinistra e la rielezione del sindaco Cannata.

Nel 1983 probabilmente il sindaco più amato nella storia della città lasciò il testimone a Giovanni Battafarano, venendo eletto come senatore. Nello stesso anno si formò il primo governo Craxi basato sulla formula del pentapartito: un'asse Dc-Psi con l'alleanza dei partiti minori Partito socialista democratico italiano (Psdi), Partito repubblicano italiano (Pri), Partito liberale italiano (Pli). Alle elezioni amministrative del 1985 il Pci registrò un forte arretramento, attestandosi al 29,2% mentre la Dc ottenne il 32%. I numeri per una nuova giunta di sinistra c'erano in virtù dell'avanzamento di Psi, Psdi e Pri. Infatti la stessa coalizione che aveva sostenuto il duo Cannata-Battafarano aveva aumentato i consiglieri comunali. Le trattative per la formazione della nuova giunta furono problematiche e un intervento dei vertici nazionali impedì ai partiti minori di formare una coalizione per una giunta di sinistra. Si verificò pertanto un allineamento allo scenario nazionale. Dopo dieci anni di amministrazione, il Pci veniva relegato all'opposizione della nascente coalizione pentapartitica che espresse come sindaco di Taranto il socialista Mario Guadagnolo che rimase in carico sino al 1990.

Taranto copiava il modello politico nazionale. Tra il 1981 e il 1991 l'Italia attraversò una stagione di relativa stabilità politica, garantita dal pentapartito. Se il decennio si aprì con la novità di un governo affidato a un Presidente del Consiglio dei ministri non democristiano, il repubblicano Giovanni Spadolini, è però il leader del Psi Bettino Craxi a guidare l'esperienza più incisiva tra il 1983 e il 1987.

Da un lato il governo, interessato a modernizzare il settore evitando gravosi costi sociali, dall'altra l'Iri, consapevole che la siderurgia fosse il settore più importante - specie per la situazione finanziaria - e quindi in grado di influenzare negativamente la sua posizione. Tra i due interlocutori, infine, vi era la Finsider, fortemente indebitata, e la Nuova Italsider. Uno dei protagonisti legati alle vicende dell'acciaio era il Ministro delle partecipazioni statali Gianni De Michelis, socialista, in carica dal 1980. Tra il ministro e i vertici della siderurgia era nato uno scontro, in particolare con i dirigenti della Nuova Italsider, al punto che il presidente e amministratore delegato Ambrogio Puri rassegnò le dimissioni. La diatriba riguardava la crisi dell'Iri, l'Italsider e la sua finanziaria. La Finsider necessitava di frequenti capitali per riparare le perdite e investire nella razionalizzazione degli impianti. Nel febbraio del 1981 anche il presidente della Finsider Alberto Capanna si dimise.

Il piano della Finsider per il periodo 1981-1985 prevedeva la maggior parte degli investimenti sulla fabbrica di Taranto, circa 1.000 miliardi di lire, il 45% del totale, per

aumentare la produzione di acciaio tramite la colata continua (71%)[120]. Anche per l'Italsider, come nel caso di Usinor, il Giappone era un punto di riferimento per l'implementazione di pratiche in grado di migliorare l'efficienza e l'efficacia del sistema produttivo. La società italiana coinvolse un gruppo di tecnici della Nippon Steel che «avrebbe affiancato i pari livello locali per illustrare loro le migliori pratiche da adottare. Si era infatti constatato che, a causa di pratiche operative sbagliate, i consumi energetici dello stabilimento pugliese - nonostante una dotazione tecnica di uguale livello - superavano del 16% i valori degli omologhi giapponesi, e a sua volta la produttività ne risultava danneggiata»[121].

L'8 settembre 1982 l'amministratore delegato della Nuova Italsider inviò una comunicazione alla Finsider perché «l'accumulo di scorte [...] si avvia infatti a raggiungere livelli insostenibili, le cui conseguenze sulla gestione economica dell'Azienda risulterebbero di evidente gravità, anche in considerazione della pesante situazione finanziaria»[122]. La comunicazione presentava anche delle «note sulla situazione della Nuova Italsider» che analizzava l'andamento del mercato nazionale e internazionale. In particolare, dalla lettura del documento emerge la flessibilità di cui ha goduto l'Italia nel periodo dei applicazione del sistema delle quote come prescritto dall'art. 58: «la Nuova Italsider è riuscita a ottenere, sulla base di argomentazioni riferite al grado di modernità dei propri impianti ed alla particolare dinamica del mercato italiano, quote di produzione aggiuntive che hanno indubbiamente contribuito a sostenere il livello di attività».

Il testo continuava asserendo che ormai «il limite di tale impostazione, che ha di fatto permesso un incremento della quota Nuova Italsider a scapito degli altri partners, è peraltro ormai raggiunto»[123]. La domanda interna che avrebbe dovuto crescere nel corso del 1982, in realtà si scontrò con le politiche restrittive di contrasto all'inflazione e alla riduzione della spesa pubblica per migliorare i deficit di bilancio. Il consumo di acciaio nel 1981 aveva toccato il suo minimo storico con 96 milioni di t, per l'Italia si prevedevano circa 21 milioni di t rispetto alla previsione di 23,5 milioni di t. In tale contesto la Cee decise di prorogare lo stato di crisi manifesta, in scadenza a giugno 1982, di un anno.

Il 14 settembre 1982 a sua volta la Finsider scriveva all'Iri per spiegare le difficltà della Nuova Italsider che nel «gennaio-agosto 1982 registra, specialmente a seguito del peggioramento degli ultimi mesi, una caduta del 25-30% rispetto al 1981». Le conclusioni della comunicazione tornavano sulle motivazioni politiche alla base dell'opera di

[120] S. Romeo, *La siderurgia pubblica italiana nel mercato comune europeo (1956-1995) cit.*, p. 215.

[121] *Ibidem*.

[122] Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Istituto per la ricostruzione industriale* (Iri), *Pratiche degli uffici (Numerazione nera)*, *Problemi del lavoro*, *Relazioni industriali dagli anni '50*, *Finsider*, b. DPL/415, Lettera della Nuova Italsider a Finsider, *Riduzione di attività lavorative con intervento straordinario della Cassa Integrazione Guadagni*, 8 settembre 1982.

[123] *Ivi*, Allegato della lettera della Nuova Italsider a Finsider, *Note sulla situazione della Nuova Italsider*, 8 settembre 1982, p. 6.

ristrutturazione del settore che il governo, come i partners europei, portava avanti nella consapevolezza di una crisi sociale dolorosa: «siamo consapevoli della portata delle misure proposte, soprattutto se rapportate al contesto socio-economico delle aree interessate, ma il loro perseguimento costituisce la sola risposta possibile alla realtà del mercato». Il ricorso alla cassa integrazione si rendeva necessaria per più di 800 unità a Taranto, circa 1.000 a Cornigliano. Bagnoli, la periferia industriale di Napoli, affrontava l'arresto più massiccio con la fermata di tutti gli impianti per un totale di circa 5.540 che si aggiungevano ai 1.300 addetti già in Cassa[124].

Mentre la siderurgia pubblica soffriva ridimensionamenti della capacità produttiva e riduzione del lavoro, i produttori privati crescevano in un mercato in costante cambiamento. Un'analisi della siderurgia privata conservata in un fascicolo della Finsider si soffermava sulla dinamicità di questo segmento del mercato. Si evidenziava come «dal 1974 al 1980 è [...] la quota di produzione è passata dal 40, 9% al 46, 2%» grazie alla diffusione di un modello produttivo «noto come miniacciaieria [...] oggi considerato di altissima efficienza, non solo in ambito comunitario [...]. Tale modello è risultato il più idoneo ai fini del raggiungimento di economie di scalta e di elevati livelli produttivivà» raggiungibili grazie ad una «struttura impiantistica flessibile, che di una organizzazione aziendale caratterizzata da rapidità decisionali e da ridotte dimensioni strutturali»[125].

L'analisi sulla siderurgia privata è interessante perché faceva, inoltre, riferimento a due strumenti che ci indicano le dinamiche in corso tra istituzioni, imprese e direttive della Cee per la cosiddetta razionalizzazione: la dichiarazione di crisi di settore e i contributi per lo smantellamento della capacità produttiva. Il primo elemento si collegava alla possibilità di utilizzo del prepensionamento[126]. La normativa prevedeva come requisito per il ricorso al prepensionamento l'esistenza di uno stato di crisi di settore, di azienda oppure di una fase di ristrutturazione e secondo il documento nel solo 1981 aveva portato ad una diminuzione di circa 5.000 addetti[127].

Il 3 novembre 1982 Romano Prodi, all'epoca professore di economia cresciuto come assistente di Beniamino Andreatta all'Università di Bologna, fondatore di centri di ricerca e per un breve periodo Ministro dell'industria, venne nominato presidente dell'Iri con il compito di riorganizzare l'istituto. Un'intervista rilasciata al settimanale «L'Espresso» a quasi un anno di distanza dalla nomina al vertice ci permette di cogliere gli interventi

[124] *Ibidem.*

[125] *Ivi*, Relazione senza autore, *Elementi di piano della siderurgia privata italiana*, Roma, 15 aprile 1982, p. 1.

[126] Legge 23 aprile 1981, n. 155. Adeguamento delle strutture e delle procedure per la liquidazione urgente delle pensioni e per i trattamenti di disoccupazione, e misure urgenti in materia previdenziale e pensionistica.

[127] *Ivi*, Relazione senza autore, *Elementi di piano della siderurgia privata italiana*, Roma, 15 aprile 1982, p. 8.

in atto per salvare l'ente e il settore siderurgico, il principale responsabile delle perdite finanziarie. Seppur fosse in corso un processo di deindustrializzazione, il tentativo di Prodi era di identificare l'istituto e il suo corpo dirigente con un impegno costruttivo di risanamento della bilancia, razionalizzazione dell'assetto industriale e, infine, costruzione di un'identità manageriale forte e innovatrice.

La critica che muoveva Prodi ai dirigenti Iri era di essersi ≪abituati a dire sempre di sì a tutti≫, soggiogando le scelte economiche e industriali agli indirizzi politici legati a logiche di consenso sul territorio. L'Iri presentava affinità con lo sviluppo della Cassa per il Mezzogiorno le cui attività si erano ampliate progressivamente sino a disperdere la loro azione propulsiva in una moltitudine di interventi frammentati. Dopo l'istituzione nel 1965 del Ministero per il Mezzogiorno per l'approvazione dei programmi di intervento, la Cassa, che sino ad allora aveva operato attraverso un ≪canale separato dell'amministrazione, definito "straordinario" -, progressivamente finirà anch'essa imbrigliata nella logica degli interventi assistenziali o a pioggia≫[128].

Il parallelismo con l'Iri e in particolare con la siderurgia è utile a comprendere pienamente il ruolo dello Stato e in particolare della classe politica, prima nazionale e poi anche locale, specie a partire dal 1970 con l'istituzione delle regioni: ≪abbiamo continuato a investire, a fare nuovi complessi, anche quando gli altri stavano già chiudendo i loro da anni. Avanti di questo passo avremmo finito con l'avere l'industria siderurgica più moderna, ma più inutile del mondo [...]. L'Iri, in tutta la sua vita, è sempre stato abituato a investire, mai a disinvestire. Tutti i problemi venivano sempre risolti gettandosi in avanti≫.

Nell'intervista Prodi continuava il ragionamento, delineando il dibattito interno all'istituto sostenuto da quanti volevano liquidare la siderurgia, responsabile di due terzi delle perdite del gruppo. Alla fine il settore rimase in gestione all'Iri a patto di pagare un costo sociale alto: la soppressione di 25 mila posti di lavoro. Come già anticipato, il colpo più grave riguardò Bagnoli, tagliato fuori da ogni ipotesi, anche più favorevole, delle condizioni di mercato del momento[129]. Intanto, cominciarono ad emergere i primi risultati del piano. La chiusura del treno di Cornigliano e la marcia imposta a Bagnoli provocò lo spostamento della gran parte della produzione di coils a Taranto. Nel 1986 lo stabilimento aumentava la produttività e diminuiva i suoi consumi energetici.

La legge n.193 del 1984[130] si occupò specificatamente dei lavoratori siderurgici, fissando il requisito d'età per il prepensionamento a cinquant'anni. La mobilità in uscita

[128]E. Felice, *Ascesa e declino* cit., p. 250.

[129]ACS, *Iri, Numerazione nera, Finsider*, b. DPL/417, G. Turani, *Due soldini di speranza*, ≪L'Espresso≫, n. 40, 2 ottobre 1983, p. 1.

[130]Legge 31 maggio 1984, n. 193. Misure per la razionalizzazione del settore siderurgico e di intervento della Gepi S.p.a.

dal siderurgico tarantino coinvolse migliaia di lavoratori, provocando l'abbandono della fabbrica da parte di chi era entrato con l'avvio dei lavori di costruzione negli anni '60. Una classe di lavoratori politicizzati e fortemente sindacalizzati che aveva contribuito alla vertenza Taranto usciva di scena ad un'età ancora compatibile con l'attività lavorativa. Dal 1983 al 1989 furono prepensionati 4.568 lavoratori[131].

Insieme al tema dell'occupazione, cominciarono ad emergere anche quelli dell'ambiente e della salute pubblica. Tra gli anni '70 e '80 sindacati, forza lavoro, amministrazioni locali e potere giudiziario praticarono azioni di sensibilizzazione, monitoraggio e studio degli impatti della produzione industriale sul territorio e la popolazione. L'intervento pubblico, oltre che sul piano normativo, come vedremo, si espresse nell'istituzione del Ministero per l'ambiente del 1986. La legislazione italiana nel corso degli anni '80 si innovò, trovando ispirazione nel lavoro portato avanti a livello europeo e adottando dei valori soglia per la presenza in atmosfera del biossido di zolfo e di azoto, il particolato, il monossido di carbonio e l'ozono[132].

Nel 1988 un'iniziativa della Regione Puglia[133] avviò il procedimento presso il Ministero dell'ambiente per stabilire un'«area ad elevato rischio di crisi ambientale». Nel novembre del 1990 il Consiglio dei ministri istituì l'area e deliberò di provvedere, tramite il Ministero dell'ambiente, d'intesa con la Regione Puglia e i comuni interessati, al Piano di disinquinamento per il risanamento del territorio di Taranto entro il 1995. Il piano doveva indicare gli impegni finanziari e gli interventi da realizzare[134] per i comuni di Taranto, Massafra, Crispiano, Montemesola e Statte, divenuta autonoma dal capoluogo di provincia nel 1993.

Tornando alla questione industriale, il 12 luglio 1987 la Finsider incontrò Fim-Fiom-Uilm per esporre il piano 1988-1990 relativo allo stabilimento di Taranto. Il piano partiva dal presupposto che la domanda di acciaio non sarebbe creciuta in un contesto di ulteriori restrizioni produttive decise a livello europeo. La strategia europea avrebbe comportato il rafforzamento di pratiche protezionistiche e favorito ulteriori tentatvi di aggressione del

[131] V. Persichella, *Cinquantenni fuori. Indagine sui prepensionati dello Stabilimento Siderurgico di Taranto*, Regione Puglia, Assessorato alla P.I. e Cultura: Comune, Assessorato alla sicurezza sociale e problemi del lavoro, Taranto 1990, p. 10.

[132] Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri (Dpcm) 28 marzo 1983. Limiti massimi di accettabilità delle concentrazioni e di esposizione relativi ad inquinanti dell'aria nell'ambiente esterno. Si legga anche il Decreto del Presidente della Repubblica (Dpr) 24 maggio 1988, n. 203. Attuazione delle direttive Cee numeri 80/779, 82/884, 84/360 e 85/203 concernenti norme in materia di qualità dell'aria, relativamente a specifici agenti inquinanti, e di inquinamento prodotto dagli impianti industriali, ai sensi dell'art. 15 della legge 16 aprile 1987, n. 183.

[133] Deliberazione della giunta regionale della Puglia n. 5308 del 30 maggio 1988.

[134] Deliberazione del Consiglio dei ministri, adottata nella riunione del 30 novembre 1990. Dichiarazione di area ad elevato rischio di crisi ambientale di parte del territorio delle province di Brindisi, di Taranto, di Cagliari (Sulcis-Iglesiente) e della Sicilia sud-orientale, ai sensi e per gli effetti dell'art. 7 della legge 8 luglio 1986, n. 349

Anno	Produzione (milioni di t.)
1980	8,5
1981	8,2
1982	7,4
1983	8,2
1984	8,8
1985	8,5
1987	7,8
1990	8,8

Figura 1.15: Stabilimento siderurgico di Taranto. Andamento della produzione (1980-1990). Autore: Francesco Caiazzo.
Fonte: L. Pierri, A. Magazzino, *Economia e societa a Taranto, II, Occupazione e Sviluppo industriale 1961-1981*, Nuova Italsider SpA, Ufficio Relazioni Sociali e Sviluppo Industriale, Taranto 1984, p. 133 per il periodo 1980-1984; ACS, *Iri*, *Numerazione nera, Relazioni industriali dagli anni '80, Riassetto privatizzazioni, Ilva spa in liquidazione*, b. DPL/555, Studio dell'Italsider sul Centro Siderurgico di Taranto, *Piano 1988/1990. Obiettivi e linee di miglioramento* per il 1985 e il 1987; ACS, *Iri, Numerazione nera, Ilva Spa in liquidazione*, b. DPL/557, *Programma operaivo 1994-1996. Ilva Laminati Piani* per il 1990.

mercato dalle siderurgie emergenti. La produzione di Taranto nel 1987 si attestava a 7,8 milioni di t di acciaio rispetto ai 6,9 milioni di t del 1974 e gli 8,5 milioni di t del 1985[135].

Per rispondere al declino industriale della siderurgia occorrevano ulteriori investimenti destinati alla salvaguardia della fabbrica. Le risorse, concentrate sulla modernizzazione degli impianti, erano necessarie ad incrementare il livello di produttività che si sarebbe conseguito con una riduzione dell'occupazione. Nell'opinione pubblica cominciava ad emergere una posizione critica rispetto alla progressiva perdita di importanza del modello industrial-fordista della fabbrica.

Nel novembre 1987 il Comitato d'intesa per il lavoro e lo sviluppo dell'area jonica, costituito dal Comune di Taranto, la Provincia di Taranto, l'Associazione degli Industriali e il sindacato unitario scrisse una nota all'indirizzo del presidente dell'Iri Romano Prodi, allegando una serie di proposte per il rilancio dell'occupazione. Secondo quanto scritto i tagli occupazionali a partire dal 1980 sarebbero stati 8.000, se si considera l'area industriale e il nuovo piano del 1987/1989 avrebbe previsto ulteriori 5.000 unità coinvolte tra prepensionamenti e cassa integrazione[136].

Nel novembre 1988 un gruppo di parlamentari salentini scrisse una nota indirizzata al

[135] ACS, *Iri, Numerazione nera, Relazioni industriali dagli anni '80, Riassetto privatizzazioni, Ilva spa in liquidazione*, b. DPL/555, Studio dell'Italsider sul Centro Siderurgico di Taranto, *Piano 1988/1990. Obiettivi e linee di miglioramento.*

[136] *Ivi*, Lettera del Comitato d'intesa per il lavoro e lo sviluppo dell'area jonica a Romano Prodi, 6 novembre 1987.

Ministero delle partecipazioni statali per esprimere valutazioni e ipotesi di soluzioni per il problema della reindustrializzazione della zona di Taranto. La nota proponeva di trasferire la direzione dell'Ilva a Taranto e chiedeva che oltre alle puntuali riduzioni di occupati, si procedesse celermente alle iniziative di reindustrializzazione[137]. La fabbrica di Taranto avrebbe continuato a ricevere finanziamenti per investire nella sua razionalizzazione produttiva.

Nel triennio 1985-1987 ricevette un totale di circa 1.015 miliardi di lire mentre il piano prevedeva per il triennio successivo ulteriori 444 miliardi. Anche l'incidenza del costo del lavoro sui ricavi cresceva, dato il contesto peggiorativo del mercato, seppure l'occupazione in fabbrica fosse passata dalle circa 21.400 mila unità del 1980 alle 16.800 del 1987. Il piano del personale prevedeva sino al 1990 ulteriori 2.323 soppressioni di posti di lavoro diretti e 1.789 delle ditte terze[138].

Le realtà locali percepirono il piano come un imposizione dall'alto che scaturiva da un calcolo matematico che non considerava gli effetti sociali delle sue azioni. In un incontro all'Ufficio di Presidenza della Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione inustriale e per i programmi delle partecipazioni statatali i Sindaci di Genova, Taranto, Terni e Piombino espressero molte perplessità a proposito del metodo utilizzato dalla Finsider e l'Iri nella redazione del piano: ≪questo atteggiamento è di una estrema gravità e rappresenta la logica perversa nella quale si muovono le Pp. Ss [Partecipazioni statali], l'Iri e la Finsider, che non possono limitare il proprio ruolo a puri e semplici ragionieri di una ristrutturazione che fa dei tagli occupazionali l'unico meccanismo risolutivo≫[139].

Tra il 1981 e il 1989 la Finsider aveva ricevuto circa 9.000 miliardi di lire di finanziamenti pubblici tra contributi in cambio di chiusure degli impianti, interventi del piano 1981-1985 e il prestito del 1981 a fronte di circa 8.800 miliardi di perdite. Le perdite finanziarie erano tali che le ricapitalizzazione rispondeva a una mancanza di liquidità piuttosto che all'obiettivo di ristrutturare. Nel 1987 Mario Lupo e Giovanni Gambardella sostituirono Roasio e Magliola nei ruoli rispettivi di presidente e amministratore delegato. La soluzione avanzata fu la liquidazione volontaria della Finsider.

Contestualmente si sarebbe proceduto alla liquidazione di Italsider, Nuova Deltasider, Terni Acciai Speciali e alla creazione di una nuova società, Ilva, dotata degli impianti

[137] *Ivi*, Trasmissione del Ministero delle partecipazioni statali all'Iri di una nota di un gruppo di parlamentari salentini sui problemi connessi alla reindustrializzazione della zona di Taranto, 2 novembre 1988, p. 1.

[138] *Ivi*, Studio dell'Italsider sul Centro Siderurgico di Taranto, *Piano 1988/1990. Obiettivi e linee di miglioramento*.

[139] *Ivi*, Comunicazione dell'Ufficio di Presidenza della Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali all'Iri contente una nota dei Sindaci delle città di Genova, Taranto, Terni e Piombino sul Piano Finsider, Roma, 11 maggio 1988.

industriali su cui era vantaggioso investire. Il Piano di risanamento della siderurgia a partecipazione statale del 1988 oltre ad una riorganizzazione degli assetti societari avrebbe condotto ad una riduzione delle capacità produttive di 3,8 milioni di t di acciaio comportando un esubero di 23.000 dipendenti del gruppo e un impegno finanziario pari a oltre 7.600 miliardi di lire tra debiti e perdite accumulate[140].

Per fare fronte al programma di dismissioni fu varato un piano di reindustrializzazione da attuare tramite la Società per la promozione e sviluppo imprenditoriale dell'Iri. Il piano di risamento venne approvato dal Comitato interministeriale per la politica industriale nel giugno del 1988 e successivamente passato al Consiglio dei ministri Cee a cui spettava la deliberazione in caso di richiesta di finanziamenti pubblici alle imprese. In quella sede la Cee decise di rigettare qualsiasi proroga per lo spegnimento degli impianti campani. L'approvazione comunitaria autorizzava inoltre un contributo pubblico limitato a 5.170 miliardi di lire - circa due terzi di quanto richiesto - subordinando l'erogazione a condizioni stringenti: il rapporto tra oneri finanziari e ricavi doveva essere mantenuto non inferiore al 5,5%, un valore nettamente più alto rispetto alla media europea del periodo (2%).

Inoltre Bruxelles impose una tempistica rigorosa per la dismissione delle attività non strategiche, avviando così le aste per la vendita delle partecipazioni in diverse società, tra cui Marghera, San Giovanni Valdarno, Lovere, Trieste e Sisma, da concludersi entro marzo 1989. Anche la Cogne sarebbe stata ceduta, qualora non avesse dimostrato sostenibilità economica, entro settembre dello stesso anno. Diverse società minori come DeltaCogne, DeltaValdarno, Nuova Deltasider e Attività Industriali Triestine non trovarono acquirenti nell'immediato e furono temporaneamente riassorbite da Ilva per poi essere alienate negli anni successivi[141].

Ilva divenne operativa dall'1 gennaio 1989 e beneficiò di un contesto del mercato favorevole. A questa altezza storica la siderurgia italiana e francese assumevano direttrici opposte.

> La stessa fase di alta congiuntura che prese le mosse allo scorcio dei turbolenti anni '80 venne sfruttata da alcuni gruppi per realizzare alleanze, fusioni o acquisizioni. Di queste operazioni fu antesignana quella, ordita al governo francese, che portò alla fusione fra i colossi francesi Usinor e Sacilor, creando così la seconda impresa siderurgica mondiale dopo Nippon Steel - con mire espansionistiche rivolte all'interno e all'esterno dell'area Cee. Il caso francese è particolarmente rilevante alla luce del nostro discorso, dal momento che storicamente lo stabilimento di Fos rappresentava all'interno della Cee il principale concorrente di Taranto sul mercato dei coils - una concorrenza vincente a giudicare dal progressivo incremento delle esportazioni di quei prodotti verso il nostro mercato da parte della siderurgia transalpina nel corso degli anni '80 (e nel 1989, in particolare) [...]. La strategia di centralizzazione

[140] S. Romeo, *La siderurgia pubblica italiana nel mercato comune europeo (1956-1995)* cit., pp. 238-42.
[141] *Ivi*, p. 243.

> adottata oltralpe contrastava in maniera lampante col processo di segmentazione che invece andò manifestandosi nello stesso frangente presso la siderurgia italiana. Qui il colosso pubblico preesistente venne progressivamente eroso a vantaggio di piccoli gruppi privati che in questo modo poterono ampliare e diversificare le rispettive attività[142].

In Francia era in corso un processo di concentrazione industriale e societaria avviata già nel 1986 con la fusione tra i gruppi Usinor e Sacilor. Il percorso verso la privatizzazione era indirizzato ad una sempre maggiore internazionalizzazione dell'impresa che mirava ad assumere il ruolo di leader nel contesto europeo e nella sfida ai grandi produttori globali. Sia in Italia che in Francia comunque la prima parte degli anni '90 è stata caratterizzata dal dibattito sulle modalità di attuazione delle privatizzazioni delle partecipazioni statali, tra cui quelle nella siderurgia pubblica. Emersero visioni differenti rispetto al ruolo delle istituzioni nel processo di privatizzazione. L'interesse della Cee nell'accelerare il processo di ritiro dello Stato dall'economia era legato alla volontà di liberalizzare settori dell'economia e tutelare il prinicipio della concorrenza.

Il 17 novembre del 1989 Franco Nobili succedette a Romano Prodi al timone dell'Iri. Terminava la presidenza del professore di economia, vicino ad Andreatta, cui spettò il gravoso compito di risanare un istituto che, nonostante le dismisisoni e la cancellazione di migliaia di posti di lavoro nella siderurgia, continuava a soffrire grandi perdite finanziarie. Cominciava con il nuovo decennio una presidenza, quella di Nobili, che avrebbe portato alla dissoluzione di una delle più grandi holding industriali e finanziarie al mondo.

Prima metà degli anni '90: verso la privatizzazione

1.7 La privatizzazione "calda" di Usinor-Sacilor

Nei prossimi paragrafi l'accento sarà posto sul processo di privatizzazione delle siderurgia francese e italiana, ad inizio anni '90 in mano pubblica. Dopo anni di ristrutturazioni, dismissioni e aiuti pubblici, si fece spazio nell'opinio pubblica e dei governi l'idea che fosse giunto il momento di privatizzare le imprese pubbliche, aiutando i conti pubblici e liberalizzando gran parte del mercato come richiesto a livello europeo.

Un protagonista assoluto di questo decennio che parte negli anni '80 e culmina a metà degli anni '90 con la privatizzazione del gruppo Usinor-Sacilor è Frencis Mer. Nel 1986 venne nominato Pdg del gruppo dopo aver avuto lo stesso ruolo alla Pont-à-Mousson Sa.

[142] *Ivi*, p. 245.

Dopo la fusione e la nascita del gruppo siderurgico nazionale francese l'andamento industriale e finanziario della società non migliorò. Nel 1987 il gruppo registrò 805 milioni di franchi di perdite. Nello stesso anno le acciaierie e gli altoforni di Longwy furono definitivamente arrestati[143].

Nel frattempo nel 1986 si erano tenute le elezioni legislative in Francia che avevano visto l'affermazione della destra. Il cambio di maggioranza mise la parola fine al governo guidato da Laurent Fabius e inaugurò la prima coabitazione con il *Premier ministre* Jacques René Chirac dell'Rpr. Tuttavia per la siderurgia, il cambio di governo non modificò l'indirizzo intrapreso a partire dal 1984. Per la ricerca è importante sottolineare che dal marzo 1986 il ministero per gli affari economici e finanziari, sino a quel momento guidato da Pierre Bérégovoy, assunse il nome di *Ministre d'État, chargé de l'économie, des finances et de la privatisation*. A quest'altezza storica collochiamo in Francia l'accelerazione nel processo di privatizzazione avviato, come si è già scritto, con l'approvazione della legge n. 912[144]. È importante focalizzare l'attenzione sulle modalità con cui vennero eseguite le privatizzazioni delle imprese pubbliche in Francia perché il caso di Usinor differenzia notevolmente da quello della siderurgia in Italia.

Nel 1986 la nuova maggioranza politica guidata da Chirac voleva mandare un messaggio all'opinione pubblica francese e testimoniare il cambiamento del clima politico in cui i socialisti avevano dovuto affrontare la crisi con chiusure e soppressione di posti di lavoro. La legge-quadro n. 912 dell'agosto 1986 istituì una *commision de la privatitation*[145] con il compito di valutare il valore delle imprese.

La prima parte delle dismissioni delle imprese pubbliche in Francia si concluse con la vendita di 31 banche e imprese finanziarie e non per un gettito totale di 70 miliardi di franchi. Tra queste, 12 furono cedute almeno in parte mediante offerte pubbliche sul mercato azionario attraverso diversi incentivi. Tuttavia il programma presentava alcune criticità. La privatizzazione attraverso la creazione di un *noyau dur* era stata la strategia utilizzata nella vendita di Usinor nel 1995.

> Il cuore del mondo degli affari francese è costituito da gruppi mutualmente associati attraverso una complessa rete di partecipazioni incrociate. Al fine di assicurare stabilità nel controllo delle società privatizzate, quanto meno negli anni immediatamente successivi, il governo cedette quote di controllo a un "nocciolo duro" (*noyau dur*) di azionisti. A seconda della società, i noccioli variarono tra il 18,2 e il 30% del capitale e a ciascun membro corrispose una partecipazione compresa tra lo 0,5 e il 5%. I

[143] ANMT, *Slt à Usinor*, 2015 049 013, *Usinor-Sacilor : moitié moins de pertes*, ≪Le Figaro≫, 9 settembre 1987.

[144] Loi n° 86-912 du 6 août 1986 relative aux modalités d'application des privatisations décidées par la loi n° 86-793 du 2 juillet 1986 autorisant le Gouvernement à prendre diverses mesures d'ordre économique et social.

[145] La commisione era composta da sette membri, di cui un presidente, nominata per decreto per cinque anni e scelta in funzione delle competenze e delle esperienze in materia economica, finanziaria e giuridica.

membri dei noccioli vennero selezionati per mezzo di vendite private (*vente de gré à gré*), con un prezzo fisso leggermente superiore a quello delle offerte pubbliche[146].

La partecipazione all'azionariato di un'impresa pubblica da privatizzare da parte di società controllate dallo Stato aveva creato una serie di reciprocità che di fatto limitarono le potenzialità economiche e gestionali della privatizzazione. Inoltre, in Francia, per porre rimedio alla scarsità in termini di Pib, numero di società e liquidità del mercato finanziario, le grandi banche, compagnie di assicurazione e i fondi di investimento[147] si erano riuniti intorno a tre poli finanziari in grado di controllare la maggior parte delle risorse economiche. Gli amministratori delle società condividevano percorsi formativi e lavorativi comuni, creando una notevole influenza nel consiglio, responsabile della valutazione delle scelte fatte dal Pdg. Quasi la metà dei massimi dirigenti delle 200 maggiori imprese francesi aveva studiato al *Polytechnique* o all'*École nationale d'administration*. Spesso avevano avuto incarichi di governo e per quanto riguarda le imprese pubbliche, uno su quattro aveva lavorato in uno dei cinque *grands corps d'Etat*. Infine, il 36% dei dirigenti era stato nominato direttamente Pdg senza aver svolto prima nella società altre funzioni di dirigenza[148].

Nel frattempo l'1 giugno 1987 i Ministri dell'industria della Cee, riuniti a Bruxelles, discussero la proposta dalla Commissione di un *Plan Davignon bis* che avrebbe richiesto una seconda diminuzione di 30 milioni di t di capacità (1982-1986) sino al 1991 e la soppressione di 80.000 posti di lavoro su un totale di 400.000 operai siderurgici in Europa[149]. In soli sette anni la siderurgia francese aveva soppresso 95.000 posti di lavoro e la Commissione aveva chiesto alla Francia di ridurre ancora di altre 30.000 unità tra il 1987 e la fine del 1990[150].

Il gruppo Usinor-Sacilor procedeva nel suo percorso di riorganizzazione societaria e industriale, realizzando fusioni nel suo comparto della produzione di prodotti piani. Usinor-aciers, Sollac e Solmer si fusero per dare vita ad una sola entità, Sollac. Nelle parole del Pdg Francis Mer le operazioni erano finalizzate alla realizzazione nel giro di pochi anni di una riorganizzazione transnazionale della siderurgia. Il mondo dell'acciaio francese, in altre parole, proseguiva il processo di ristrutturazione, analogamente all'Italia e l'Iri, ma la prospettiva già a questa altezza storica era la progressiva integrazione europea

[146] A. Goldstein, *Privatizzazioni e corporate governance in Francia*, in ≪Moneta e Credito≫, n. 196, dicembre 1996, pp. 539-40.

[147] Crédit Lyonnais, Assurances Générales de Francem, Paribas, Banque nationale de Paris, Union des Assurances de Paris, Suez, Société Générale.

[148] A. Goldstein, *Privatizzazioni e corporate governance in Francia*, in ≪Moneta e Credito≫, n. 196, dicembre 1996, p. 556.

[149] ANMT, *Slt à Usinor*, 2015 049 013, *80.000 nouvelles suppressions d'emploi dans l'acier européen*, ≪Le Monde≫, 3 giugno 1987.

[150] *Ivi, La nouvelle C. G. P. S. : ce qui change par rapport à la convention de 1984*, ≪La Voix du Nord≫, 26 agosto 1987.

della società. Il numero di addetti continuava a diminuire con il ricorso alla nuova Cgps della siderurgia che provocò 15.000 partenze a partire dal 1986 e altre 20.000 entro il 1990[151].

Nel mercato siderurgico sul finire degli anni '80 si affacciavano intanto altri concorrenti. La Cina chiudeva il 1987 con una produzione di 56 milioni di t di acciaio, posizionandosi quarta dopo Urss (161,4), Giappone (98,5) e Stati Uniti (81). La Germania era quinta (36,2), distaccando l'Italia (22, 8) e il Brasile (22). Francia (17,7) e Regno Unito (17,4) concludevano la classifica dei primi dieci paesi produttori seguiti dalla Polonia (17,1). Il 1987 segnava il maggior consumo di acciaio nel mondo dal 1979 con 782 milioni di t[152]. Il settore siderurgico veniva trainato dalla ripresa del mercato automobilistico.

Il gruppo francese, secondo produttore mondiale dopo la Nippon Steel, uscì dai conti in rosso nel 1988 dopo 13 anni di perdite continuative con utili per 4,5 miliardi di franchi[153]. Le mobilità in uscita erano proseguite, nel 1988 erano stati 7.300 gli addetti a lasciare le fabbriche mentre nel 1989 il totale si attestava a 6.000 unità. La produzione era salita a 19 milioni di t di acciaio[154]. Nel 1989 il gruppo fece utili per 8 miliardi di franchi. Il Pdg Francis Mer guardava al 1992, anno in cui sarebbe terminato il *voluntary restrictive agreement*, l'accordo che imponeva quote limitate alle importazioni negli Stati Uniti, come il momento della verità per la siderurgia euopea[155].

Il 1990 segnò un anno di rinascita per la siderurgia francese. Produttività, posizionamento su segmenti ad alto valore aggiunto e capacità produttive proiettavano la società verso un ruolo di assoluto protagonismo nel mondo dell'acciaio europeo e globale.

> Seul le japonais Nippon Steel coule plus d'acier que lui. Mais Unisor-Sacilor détient déjà le leadership mondial pour l'inox (avec Ugine) et pour l'acier d'emballage (avec Sollac). En Allemagne, depuis le rachat de Saarstahl, il se paie le luxe d'être le deuxième producteur derrière Thyssen. En Europe, sa part sur les principaux marchés dépasse 20 %, et il a réussi à fidéliser un client aussi exigeant que Mercedes. L'américain Bethlehem Steel lui a acheté sa technologie des laminoirs, et les cadres de Nippon Steel font le voyage de Fos pour visiter son usine de produits plats[156].

In un lungo approfondimento sulla società, pubblicato su una rivista aziendale, si faceva attenzione alla situazione debitoria ancora troppo grave nel 1990. Secondo Robert Hudry, direttore finanziario all'epoca, il gruppo era ancora il principale debitore dello

[151] *Ivi, Usinor-Sacilor : pertes réduites en 1987*, ≪La Voix du Nord≫, 1988.
[152] *Ivi, Siderurgie: Rira bien qui rira le dernier*, ≪Science & Économie≫, n°45, dicembre 1988, p. 52.
[153] *Ivi, Usinor-Sacilor sort de son trou*, ≪Libération≫, 2 febbraio 1989.
[154] *Ivi*, *Le moral d'acier d'Usinor Sacilor*, ≪L'usine nouvelle≫, n°2205, 2 febbraio 1989.
[155] *Ivi*, articolo senza testata giornalistica, V. Leboucq, *Usinor-Sacilor fera au moins 8 milliards de bénéfice en 1989*.
[156] *Ivi, Usinor-Sacilor, champion du monde*, ≪Sollac, Dunkerque≫, 11 gennaio 1990, p. 1.

Stato francese con un indebitamento di 17 miliardi di franchi. Dal 1988 lo Stato si era fatto carico di 9 miliardi di franchi di debiti[157].

Pur rimanendo uno dei leader a livello mondiale, Usinor avrebbe continuato ad avere ostacoli nelle esportazioni verso gli Stati Uniti dove le protezioni nei confronti dei produtti sarebbero continuate sino al 1992, esportando solo 1 milione di acciaio l'anno[158]. La strategia di Francis Mer continuava ad essere di aggregare diversi produttori siderurgici europei per creare un campione internazionale dell'acciaio in grado di posizionarsi tra i primi produttori al mondo.

> Francis Mer plaide donc pour des regroupements européens. Il y voit un avantage évident : moins on est nombreux, plus on peut se mettre d'accord sur les réductions de capacité de production et sur les prix. Mias voilà, avec le retour des vaches grasses, les sidérurgistes préfèrent maintenir en activité des sites condamnés - comme Rheinhausen en Allamagne, ou Bagnoli en Italie - qu'accélérer les fusions [...]. Le groupe français a quand même réussi à pousser ses pions en Europe[159].

L'analisi faceva riferimento alla strategia di Usinor-Sacilor di acquisizione dei produttori nel campo dei prodotti lunghi come ad esempio il 70% della tedesca Saarstahl. Invece, nel settore dei prodotti piani, il gruppo cercava di acquisire i consumatori dei suoi prodotti, su tutti la tedesca Dilling, la Magona d'Italia, principale produttore di acciaio rivestito e l'Alessio Tubi, produttore di tubi con sede a Torino[160]. Si consideri che su queste società italiane la Finsider aveva provato a puntare negli stessi anni trovando la concorrenza di Usinor-Sacilor. La Finsider cercò di stringere accordi e acquisizioni per impedire la penetrazione del mercato dei coils alle produzioni straniere. La Finsider, inoltre, tentò la scalata a La Magona, ma Usinor-Sacilor la contrastò, acquisendo una quota del capitale della stessa Lutrix, la società del gruppo Lucchini proprietaria dell'azienda. Intervenne a impedire l'acquisizione della Alessio Tubi da parte dell'Iri e nel 1989 il gruppo francese ne acquisì il 51%[161].

Nel frattempo nel gennaio 1989 era stata nominata la nuova Commissione guidata da Jacques Delors, Ministro delle finanze sotto tutti e tre i governi Mauroy. La Gran Bretagna, che aveva privatizzato la British Steel, ottenne la nomina di Leon Brittan, membro dell'esecutivo nei governi Thatcher I e II dal 1986 al 1989, nel ruolo di commissario europeo alla concorrenza. Appena arrivato, il commissario brittanico intendeva abolire il Trattato di Parigi che aveva costituito la Ceca e che sarebbe dovuto restare in vigore sino al 2002. Secondo l'opinione del politico brittanico, il trattato era responsabile delle ingenti risorse finanziarie utilizzate per salvare l'industria siderurgica europea. Secondo

[157] *Ivi*, p. 5.
[158] *Ibidem*.
[159] *Ivi*, p. 4.
[160] *Ivi*, p. 5.
[161] S. Romeo, *La siderurgia pubblica italiana nel mercato comune europeo (1956-1995)* cit., p. 235.

gli abolizionisti occorreva eliminare il sistema interventista che prevedeva meccanismi di salvataggio nel caso in cui il settore della siderurgia fosse in crisi[162]. Tuttavia, l'abolizione non si verificò per motivazioni politiche legate al generale consenso che i produttori siderurgici europei avevano sul trattato, seppur condividessero che alcuni elementi dello stesso fossero ormai superati.

Il 1991 segnò la fine del boom dell'acciaio in tutto il mondo. Nei primi sette mesi dell'anno si registrò un rallentamento del consumo mondiale del 4% (4,3% in Europa e 13% negli Stati Uniti). Dal punto di vista sociale, inoltre, le prospettive non erano migliori. Nel gennaio del 1991 si erano esauriti gli effetti della Cgps che organizzava, grazie agli aiuti pubblici, la fine delle attività per il personale con un'età di 50 anni. Tra il 1989 e il 1990 furono in 9.300 persone a lasciare il posto di lavoro. Il primo anno di applicazione del nuovo regime sarebbe stato il 1992 e sarebbe durato dieci anni. Nel 1991 il gruppo Usinor-Sacilor annunciò tra le 4.000 e 5.000 soppressioni di posti di lavoro[163].

Il settore siderurgico francese aveva sistematicamente necessità di risorse finanziarie. Alla fine del 1990 l'indebitamento era di 28,9 miliardi di franchi e le spese finanziarie erano di 2,8 miliardi di franchi. Nel 1991 i più ottimisti speravano in benefici netti per 1-1,5 miliardi di franchi. Si rese necessario l'intervento dello Stato tramite il *Crédit lyonnais*. Si consideri che nel 1981 il «70% di tutto il credito industriale in Francia era collegato a prestiti, garanzie, fondi o sottoscrizioni di matrice statale. Una Borsa debole e imprese sottocapitalizzate - sia pubbliche sia private - garantivano che l'industria fosse pesantemente dipendente dal credito statale»[164]. Il Crédit lyonnais acquisì il 20% dell'azionariato attaverso una ricapitalizzazione di 2,5 miliardi di franchi (10% con l'acquisizione e un altro 10% dallo Stato francese)[165].

Tra il 1989 e il 1991, in attuazione di una strategia improntata ad una visione europea - globale per il comparto degli acciai speciali - finalizzò tutti i suoi sforzi sul settore strettamente siderurgico a differenza dei suoi concorrenti. Infatti l'industria tedesca era storicamente presente nella meccanica pesante, la British Steel aveva diversificato molto le sue attività e la Nippon Steel era impegnata nelle telecomunicazioni, la chimica e l'elettronica.

L'azione del gruppo francese si intensificò nei prodotti inox, in quel momento beneficiari di una domanda in espansione rispetto al deperimento dei prodotti piani dovuto al rallentamento del mercato dell'automobile. Questa strategia di crescita esterna si rivol-

[162] ANMT, *Slt à Usinor*, 2015 049 013, *La Sidérurgie Européenne s'accroche à ses privilèges*, «Dynasteurs», novembre 1990, p. 1.

[163] *Ivi, Usinor Sacilor menaces sur l'emploi*, «L'usine nouvelle», n°2329, 5 settembre 1991, p. 14.

[164] V. Wright, *La fine del dirigismo? La Francia negli anni Novanta*, in «Stato e mercato», f. 3, dicembre 1998, p. 356.

[165] ANMT, *Slt à Usinor*, 2015 049 013, *Usinor Sacilor menaces sur l'emploi*, «L'usine nouvelle», n°2329, 5 settembre 1991, p. 16.

se contemporaneamente ai produttori di acciaio, in modo da acquisire sempre più peso nel mercato mondiale dell'acciaio, e ai commercianti di acciaio, al fine di avvicinarsi ai clienti del gruppo. Il gruppo arrivò a controllare la distribuzione di circa il 30% della sua produzione.

Il Pdg Francis Mer aveva guidato l'azienda in una serie di acquisizioni che contribuirono a rafforzare la sua posizione internazionale. Oltre alla partecipazione in Saarstahl, il gruppo si era espanso negli Stati Uniti, rilevando la Jones and Laughlin, secondo produttore statunitense di acciaio inossidabile, Techalloy, un produttore di acciaio inossidabile e Alloy and Stainless, una società commerciale specializzata. Inoltre aveva istituito una joint venture con Bethlehem Steel Corporation e finalizzato un'alleanza con il principale produttore di cavi Georgetown Steel Corp.

Il gruppo aveva investito anche in Italia, come si è già anticipato, acquisendo una partecipazione del 24% in Lutrix, holding che controllava la Magona d'Italia e la maggioranza di Alessio Tubi. Il gruppo aveva investito in Francia in Cmb Acier, produttore di acciaio per imballaggi, diventando così il co-leader mondiale, con Nippon Steel in questo settore e l'Alevard Industries, prodruttrice di molle per automobili. Nell'ottobre del 1990 fu concluso anche un accordo di cooperazione con la lussemburghese Arbed per le travi[166].

Usinor-Sacilor infine acquistò una quota di maggioranza di Asd, il secondo più grande distributore di acciaio della Gran Bretagna con l'8% del mercato: ≪cette intervention en Grande-Bretagne succède, en outre, à l'achat par le groupe sidérurgique français d'une partecipation de 32,5% dans Sidmed, entreprise espagnole spécialsée dans le laminage à froid≫[167], collocata vicina Valencia a Sagunto. La partecipazione del gruppo francese alla società *Siderúrgica del Mediterráneo* (Sidmed) rafforzò la stretta collaborazione tra le fabbriche di Fos e quella di Sagunto per la produzione di lamiere per il settore automobilistico ed elettrodomestico.

In realtà il 1991 si consluse con un ritorno alle perdite per 3,1 miliardi di franchi sotto il peso delle importazioni di prodotti siderurgici a basso costo provenienti dall'Est[168]. Il consumo di beni siderurgici in Francia diminuì del 6,5% e la produzione del 3% mentre globalmente il calo era anche più importante (4,5%)[169]. Il 1992 si aprì con l'annuncio di un programma di ulteriori soppressioni di posti di lavoro per un totale di 8.000 addetti entro il 1995[170].

[166] *Ivi, Les paris d'Usinor-Sacilor*, ≪Bilan économique et social≫, 1991, p. 174.
[167] *Ibidem*.
[168] *Ivi, Francis Mer : ≪Nous financerons la création de 7.000 emplois par an≫*, ≪La Tribune≫, 6 febbraio 1992.
[169] *Ivi, Usinor perd trois milliards et 8000 salaries*, ≪Liberation≫, 31 gennaio 1992.
[170] *Ivi, L'accueil aux ministres*, ≪Liberté≫, 6 febbraio 1992.

L'opinione pubblica e la classe politica cominciarono a manifestare dissenso rispetto alle politiche industriali portate avanti dal gruppo siderurgico. Se da un lato, infatti, le acquisizioni all'estero avevano ampliato la quota di produzione della società e rafforzato la sua presenza internazionale, dall'altro, invece, le soppressioni di ulteriori posti di lavoro colpivano le regioni già ferite dalla deindustrializzazione, in particolare la Lorena. François Labadens, direttore della comunicazione del gruppo, tentò di motivare le acquisizioni di produzioni estere, sottolineandone l'importanza per i lavoratori siderurgici francesi: «grâce à l'acquisition de la Sidmed en Espagne et de Magona en Italie, des débouchés se présentent dans ces deux pays, mais aussi en Gréce [...]. Il faut analyser la situation dans le cadre méditerranéen que constitue l'Europe»[171].

Il quotidiano «Liberté» aveva criticato gli aumenti accordati ai lavoratori Usinor-Sacilor della Germania (6,4%) dove il gruppo era il secondo produttore, superiori ai loro colleghi francesi (2,2%). Emergevano alcune criticità rispetto al programma di espansione all'estero, responsabile di aver trasferito una produzione di beni che sino ad allora era stata realizzata in Francia: «en 1989 l'exportation d'acier français enregistrait un excédent commercial de 8,1 milliards mais que cet excédent est tombé à 2,8 milliards en 1990, indique "que la production de ses filiales étrangères a probablement remplacé les exportations françaises"»[172].

Il 18 novembre 1993 a Bruxelles si riunirono i 12 Ministri dell'industria europei per discutere la situazione della siderurgia. Da un lato sedevano Francia, Gran Bretagna, Olanda e Belgio che erano desiderosi di prevedere una chiusura degli stabilimenti dei concorrenti che non erano stato in grado di ridurre le capacità produttive e migliorare la produttività del settore. Dall'altra parte sedevano Germania, Spagna e Italia, intenti a contrattare ulteriori contributi pubblici a sostegno dei produttori siderurgici in crisi. Il consumo di acciaio nella Cee nel 1993 fu inferiore di 9 miioni di t di acciaio rispetto all'anno prima. Il 30 settembre Buxelles aveva autorizzato un aiuto pubblico di 18,9 miliardi di franchi alla spagnola Corporacion Siderurgica Integrale (Csi) in cambio di una riduzione di 2,3 milioni di t di capacità[173].

Per quanto concerne l'Italia la richiesta era di ridurre le capacità di 2 milioni di t l'anno di acciaio a fronte di 17 miliardi di franchi di aiuti pubblici per il risanamento della siderurgia pubblica. I periti incaricati da Bruxelles considerarono infatti la potenza del treno di Bagnoli pari a 300 mila t l'anno, le ulteriori 1,7 milioni di t avrebbero dovuto riguardare Taranto. Come ricostruito nel ritaglio di stampa, la Commissione «souhaite l'arrête de trois fours de réchauffage du site de Tarante. Paolo Savona, sous la pression

[171] *Ivi, Verite au-dela du Rhin...*, «Liberté», 6 febbraio 1992.
[172] *Ivi, Le prix de l'amerique*, «Liberté», 31 gennaio 1992.
[173] *Ivi, Sauve-qui-peut pour l'acier europeen*, «Le nouvel economiste», 19 novembre 1993, p. 3.

de 14 000 salariés du site en grève, ne veut concéder que l'arrête de deux»[174]. Alla fine il governo italiano riuscì ad ottenere la chiusura solo di due forni per un totale di 1,2 milioni di t di acciaio e il rinvio di ulteriori 500 mila t al momento della privatizzazione.

Per la Germania la situazione era ancora pù drastica. La Commissione approvò il piano di ristrutturazione che prevedeva 50.000 soppressioni di posti di lavoro. Il governo di Bonn aveva ottenuto da Bruxelles l'autorizzazione a un prestito di 3 miliardi di franchi per la costruzione di un treno nastri a caldo per un totale di 900.000 t di acciaio per la società Eko Sthal, in trattativa con il gruppo italiano Riva che l'avrebbe acquisita pochi mesi dopo nel 1994[175].

Nel novembre 1992 la Commissione e il Consiglio europeo avevano affidato a Fernand Braun la funzione di perito indipendente per analizzare lo stato della siderurgia europea dopo anni di contenimento e quote di produzione concordate. La sua indagine mostrò l'inadeguatezza del sistema, stimando ancora un eccesso di capacità produttive di 29,5 milioni di t di laminazione a caldo. Si prospettava la possibilità che in pochi anni l'intero paesaggio europeo della siderurgia potesse cambiare radicalmente.

> L'industrie européenne de l'acier ressortira de cette purge avec moins acteurs et amputée de nombreuses usines. Un scénario si connu en France qu'il paraît banal jusqu'à l'indifférence [...]. L'allemand Klöckner, l'italien Ilva, l'espagnol Csi - qui regroupe Ensidesa et Altos Hornos de Viscaya (Ahv) - le belge Clabecq, le néerlandais Hoogovens sont en état de faillite, déclarée ou non. Ils se révèlent incapables de survivre sans recourir aux subventions publiques, théoriquement interdites. Du coup, les concentrarions s'accélèrent : achat de Hoesch par Krupp en Allemagne, rapprochement d'Ensidesa et d'Ahv en Espagne, regroupement des aciers inoxydables de British Steel et du suédois Avesta, échanges d'activités de produits long courants entre Unimétal (groupe Usinor) et le luxembourgeois Arbed[176].

Dall'approfondimento ricaviamo che la Commisisone di Bruxelles aveva respinto il piano di aiuti pubblici di Spagna e Italia per insufficienza di tagli alle capacità produttive. Anche la Germania si vedeva rifiutata la sua richiesta di finanziare un nuovo impianto per la società Eko Stahl. Il deterioramento rapido del mercato aveva imposto un'accelerazione al processo di risanamento della siderurgia italiana e francese, ma in generale europeo. Il consumo di acciaio era previsto in diminuzione del 5-6% nel 1993 con un impatto sui prezzi di vendita in calo dal 5% al 25% a seconda del bene siderurgico[177].

Nel frattempo nel marzo 1993 in Francia si erano tenute le elezioni legislative che videro l'affermazione della coalizione di centro-destra. In seguito all'esito elettorale, il

[174] *Ibidem*.

[175] *Ibidem*. Il gruppo Riva aveva rilevato dalla Treuhandanstalt, l'ente di Stato incaricato delle privatizzazioni, due grandi stabilimenti precedentemente gestiti dall'impresa siderurgica di Eko Stahl nel berlinese.

[176] *Ivi, L'acier vers un nouveau paysage europeen*, ≪L'usine nouvelle≫, n°2411, 20 maggio 1993.

[177] *Ibidem.*

Primo ministro Pierre Bérégovoy rassegnò le dimissioni e fu nominato Édouard Balladur. Fino al 1995 si assistì alla seconda coabitazione con il Presidente della Repubblica François Mitterrand.

Al centro dell'azione di governo tornò il tema delle dismissioni industriali. Quando i socialisti erano tornati al governo nel 1988, tutte le privatizzazioni che rimanevano nell'elenco promosso da Chirac vennero sospese. L'accordo politico prevedeva che lo Stato francese non si sarebbe spinto oltre con le nazionalizzazioni, tuttavia l'ampio margine di autonomia delle imprese pubbliche permise loro di accrescere la presenza del settore pubblico. In particolare «tra il 1988 e il 1991, «la respiration du secteur public» riguardò 1.600 società, due terzi delle quali entrarono nel settore pubblico mentre un terzo ne uscì. Il numero di imprese pubbliche passò da 2.000 a 2.600 e il loro complessivo livello occupazionale da 1.355.00 a 1.763.000 unità» [178].

Nel maggio 1993 con il governo Balladur riprese il processo di privatizzazione in Francia. Il Pdg del gruppo siderurgico Francis Mer intendeva liberarsi dal controllo dello Stato, quindi approfittò della ripresa del programma di dismissioni e del bisogno dello Stato di migliorare i conti pubblici per attuare la vendita del gruppo siderurgico. La legge 93-923 sulla privatizzazione[179] autorizzò il trasferimento di numerose imprese dal settore pubblico al privato, proseguendo il processo avviato in Francia negli anni '80.

La normativa aggiornò l'elenco delle aziende da privatizzare, includendo società di rilievo come *Banque Nationale de Paris*, *Elf Aquitaine*, *Renault* e Usinor-Sacilor. La legge prevedeva misure per garantire trasparenza nelle operazioni, protezione degli azionisti e tutele per i dipendenti. Fu una tappa cruciale nella trasformazione economica della Francia, segnando un cambiamento nelle politiche industriali e rafforzando il ruolo del settore privato.

Il gruppo francese concluse la prima metà degli anni '90 col tentativo di costruire le basi per una sua espansione produttiva a livello europeo. Usinor-Sacilor aveva interesse ad acquisire il settore pubblico degli acciai speciali italiano coinvolto nel processo di privatizzazione del gruppo Ilva, tramite la sua filiale Ugine, attiva negli stessi comparti della società italiana. I francesi non riuscirono ad acquisire gli acciai speciali, ma l'interesse per la dismissione del gruppo Ilva continuò. Nel corso del 1994 Usinor-Sacilor avviò un confronto con l'Iri per l'acquisizione del settore dei laminati piani comuni in una cordata insieme al partner storico Lucchini. Anche in questo caso, come vedremo più avanti, l'acquisizione non si concretizzò.

[178] A. Goldstein, *Privatizzazioni e corporate governance in Francia*, in «Moneta e Credito», n. 196, dicembre 1996, p. 540.

[179] Loi n° 93-923 du 19 juillet 1993 de privatisation.

1.8 La privatizzazione "fredda" di Ilva Laminati Piani

Anche per il caso italiano la fine degli '80 e l'inizio del decennio successivo furono caratterizzati da profondi cambiamenti. Rispetto al caso francese, tuttavia, emerge che i vertici della Nuova Italsider e dell'Iri non concepirono un piano di espansione europea, ma si focalizzarono sul salvataggio delle aziende. In altre parole, si trattava di risanare una situazione divenuta ormai troppo complessa che la classe politica non era intenzionata a gestire con la stessa rigidità dei francesi.

Partendo a ragionare dall'Iri che Romano Prodi lasciò al suo successore Franco Nobile, possiamo dire che l'istituto si presentava molto diverso da quello che Pietro Sette alla fine del 1982 aveva consegnato al professore di Bologna. Innanzitutto, il numero degli addetti era passato da circa 526.000 del 1982 ai 416.000 del 1989. Prodi riuscì a gestire la fase della ristrutturazione sino al 1985 con misure drastiche da attuare sul piano sociale, beneficiando della distanza che i partiti nutrivano nei confronti di un tema considerato deleterio per il consenso. I partiti sarebbe tornati a interessarsi dell'Iri nella fase successiva, quella del risanamento, provocando diversi contrasti. L'apice delle tensioni si ebbe con lo scontro con il Ministro delle partecipazioni statali Carlo Fracanzini dei governi De Mita e Andreotti tra il 1988 e il 1990, inteso a ribadire il ruolo guida del ministero rispetto all'istituto[180].

Prima di focalizzare l'attenzione sulle vicende che hanno portato alla fine della siderurgia pubblica e alla vendita della fabbrica di Taranto al gruppo Riva occorre tracciare il quadro di insieme in cui maturò la scelta di avviare una politica di privatizzazione dei settori controllati dalle imprese pubbliche e dall'Iri. È utile a tal proposito chiarire che con il termine politica delle privatizzazioni si può fare riferimento a processi differenti: privatizzazione formale o fredda, sostanziale o calda, parziale o tiepida.

Con la prima definizione si intende la trasformazione formale in società per azioni degli enti pubblici economici. La seconda, invece, indica la cessione delle azioni nate dalla trasformazione in società per azioni a privati che acquisiscono il controllo delle società. Infine, la terza riguarda la cessione ai privati di quote di minoranza così che il pubblico continui ad avere un ruolo predominante nella direzione dell'impresa.

Nel corso degli anni '80 si era diffuso un giudizio generale negativo sull'esperienza delle partecipazioni statali. Come già evidenziato, la debolezza dell'apparato manageriale delle imprese pubbliche nei confronti della classe politica e dei suoi indirizzi era ormai una caratteristica del contesto entro cui venivano prese le scelte dei vertici. I criteri economici, di fatto, venivano subordinati alle valutazioni partitiche, facendo perdere alle azioni intraprese efficienza ed efficacia.

[180] L. Segreto, *Crisi della ≪governance≫ e rapporti con la politica*, in F. Silva (a cura di), *Storia dell'IRI 3. I difficili anni '70 e i tentativi di rilancio negli anni '80*, pp. 365-79.

Anche il contesto internazionale premeva affinché gli Stati liberalizzassero l'economia e acquisissero il ruolo di regolamentatori dell'ordine del mercato libero entro cui far muovere le forze dei privati. In particolare, l'esperienza del governo Thatcher, caratterizzata da una politica spinta di privatizzazione e dal contrasto al potere dei sindacati, era il punto di riferimento internazionale, compresi i paesi europei.

Infine ≪ulteriori stimoli all'adozione di una politica di tipo britannico vennero anche dai risultati - giudicati brillanti - ottenuti nel corso degli anni Ottanta dalla grande imprenditoria privata italiana, che era ritenuta del tutto idonea a svolgere il ruolo propulsivo che aveva caratterizzato le partecipazioni statali nei decenni precedenti≫[181]. In realtà i risultati ottenuti dalla grande industria privata non si replicarono negli anni '90, segnando un momento di crisi che portò alla scoperta delle piccole imprese in grado di competere sul mercato internazionale e inserite nei distretti industriali, specie della cosiddetta Terza Italia[182].

Il mercato dell'acciaio nel frattempo dopo l'andamento positivo del 1989 era tornato a soffrire. I motivi erano da ricondursi al crollo della domanda nei paesi dell'ex Urss e dell'Europa orientale che aveva provocato una ripresa delle esportazioni verso il resto del mondo con una pressione al ribasso dei prezzi.

Nel frattempo l'ipotesi di trasformazione dell'Iri da ente pubblico economico a società per azioni offrì l'occasione per lo scontro di prospettive radicalmente diverse rispetto all'esito delle privatizzazioni in Italia. I vertici Iri si impegnarono in una proposta che vedesse l'istituto, in seguito alle dismissioni delle partecipate, svolgere un ruolo attivo nell'economia italiana. La sfida era doppia: ≪privatizzare tutto per chiudere un'epoca storica che finiva con la restituzione al mercato di molte aziende, ma anche valorizzare e riutilizzare le competenze dell'Iri per non disperdere il suo patrimonio professionale≫.

In altre parole, davanti all'urgenza di privatizzare per migliorare le condizioni di forte instabilità finanziaria dell'economia italiana - le vendite aiutarono a diminuire il costo degli interessi sul debito più che a diminuirne l'entità - si trascurò la necessità di allargare l'operazione delle privatizzazioni delle imprese pubbliche con un disegno di politica industriale che ad esempio liberalizzasse i settori dell'economia in cui le stesse imprese operavano.

Nel dibattito politico quindi non riuscì ad imporsi la visione di quanti vedevano ≪nelle privatizzazioni e nel mercato degli assetti proprietari non soltanto uno strumento per il risanamento delle finanze pubbliche (e dell'Iri in particolare) e per lo sviluppo dei mercati

[181] R. Artoni, *Un profilo d'insieme*, in R. Artoni (a cura di), *Storia dell'IRI 4* cit., p. 17.

[182] La locuzione si trova per primo in A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977. Ancora, è fondamentale il contributo di G. Becattini, *Dal "settore" industriale al "distretto" industriale: alcune considerazioni sull'unita di indagine dell'economia industriale*, in ≪Rivista di Economia e Politica Industriale≫, 5 (1), 1979, pp. 7-21.

finanziari, ma anche un'occasione da cogliere per rafforzare il tessuto industriale italiano nei confronti dei competitori stranieri e per evitare la formazione di nuovi monopoli»[183]. Il tema, già presente, fu sviluppato nel corso del decennio successivo quando si attuò la maggior parte del programma di privatizzazione, anche se sotto l'iniziativa di diversi governi.

Per comprendere le motivazioni che mossero i governi verso il processo di privatizzazione occorre ricordare che il Paese alla fine degli anni '80 si muoveva in un contesto di forte instabilità politica. Da un lato, la classe politica andava incontro alle conseguenze giudiziarie del sistema di corruzione emerso dalle indagini della Procura di Milano con l'inchiesta conosciuta come mani pulite. Dall'altro, la forte instabilità finanziaria, culminata nel settembre del 1992 con l'uscita della lira dallo Sme e la sua svalutazione mettevano a dura prova la tenuta del Paese.

L'inflazione crescente, a partire dal primo shock petrolifero e proseguendo sino al record del 1980 con il 21,2% di aumento, si trascinò sino alla metà degli anni '80. Quando le dinamiche cominciarono ad attenuarsi, il debito pubblico cominciò a crescere. Nonostante un'economia in crescita, la spesa pubblica in espansione non fu grado di contenere l'inflazione che non scese sotto al 10% sino al 1985. Si aggiunse inoltre l'aumento dei tassi di interesse sul debito che all'inizio del 1982 superarono il 25%. I motivi della crisi andavano rilevati nella secondà metà degli anni '80 quando «il mancato aggiustamento in quel periodo comportò un aumento a dismisura dello stock di debito pubblico, dal 70% del Pil nel 1983 al 107,7% nel 1992, che ha pesato non poco sugli andamenti economici del decennio successivo»[184].

Per un bilancio del dibattito sulle privatizzazioni tra le forze politiche cominciato già nel 1988 con il governo Goria si rimanda alla ricostruzione dell'economista Filippo Cavazzuti, allievo di Beniamino Andreatta, e ad inizio '90 proponente di una legge sulle privatizzazioni. Secondo l'allora senatore e membro della Commissione finanze e tesoro, già nel 1990 il consiglio tecnico-scientifico per la programmazione economica[185], un organo di supporto al ministero, «ritenne di dover segnalare l'evidente "schizofrenia" tra i principali protagonisti del sistema di governo dell'economia che proponevano la trasformazione in società per azioni degli enti di gestione delle partecipazioni statali, e i responsabili degli

[183]F. Cavazzuti, *Le privatizzazioni: l'IRI tra Parlamento, governo e dintorni*, in R. Artoni (a cura di), *Storia dell'IRI 4* cit., p. 64.

[184]R. Faini, *Fu vero declino? L'Italia degli anni Novanta*, in «il Mulino, Rivista trimestrale di cultura e di politica», 6/2003, p. 1082. Il testo è disponibile online: https://www.rivisteweb.it/doi/10.1402/10504. [Ultima consultazione: 31 agosto 2024].

[185]Legge 27 febbraio 1967, n. 48. Attribuzioni e ordinamento del Ministero del bilancio e della programmazione economica e istituzione del Comitato dei Ministri per la programmazione economica. L'articolo 7 costituisce il consiglio con «compiti consultivi sulle questioni in ordine alle quali il Ministro ritenga di conoscerne il parere».

enti stessi, che rivendicavano ulteriori aumenti dei loro fondi di dotazione≫[186].

La confusione sulla strategia di attuare era resa evidente dalle scelte di segno opposto prese sulla questione dell'Iri. Se da un lato, ad esempio, l'ultimo governo Andreotti discusse sulla possibilità di privatizzare, dall'altro autorizzò l'Iri ad emettere obbligazioni per circa 8.450 miliardi di lire con garanzia dello Stato per la quasi totalità, norma sospesa poi con sentenza della Corte costituzionale per mancanza di fondi.

Passando poi alla rassegna le diverse forme di vendita con cui privatizzare le imprese pubbliche, occorre differenziare tra l'offerta pubblica di vendita a prezzo fisso, praticabile anche tramite asta pubblica, e la trattativa diretta. Il primo modello era riconducibile allo schema anglo-americano della *public company*, una società per azioni ad azionariato diffuso, compatibile anche con la presenza di istituzioni pubbliche.

Il modello alternativo della trattativa diretta, invece, in parte riconducibile al nucleo duro adottato in Francia, richiedeva la scelta di azionisti capaci di impegnarsi su una strategia comune. In Italia furono utilizzate diverse modalità di vendita: ≪per le privatizzazioni delle banche d'interesse nazionale, le prime ad essere realizzate, fu seguito il metodo dell'offerta pubblica di vednita a prezzo fisso: risparmiatori privati e investitori istituzionali sottoscrissero l'offerta. Le singole imprese del settore alimentare, di quello siderurgico e di quello delle costruzioni furono dismesse a trattativa diretta≫[187].

È utile ai fini della nostra comparazione descrivere la modalità di vendita che il governo francese decise di adottare nel processo di privatizzazione delle sue partecipazioni statali che avvenne per tappe nel corso di due passaggi, il primo tra il 1986 e il 1988 e il secondo, in cui rientrò la siderurgia, tra il 1993 e il 1995. In Francia una legge del luglio 1986[188] elencava le 65 imprese da privatizzare (tra banche, società finanziarie, industrie e compagnie di assicurazione), la maggior parte delle quali erano state nazionalizzate nel 1982.

La legge indicava quali società privatizzare e indicava le modalità di vendita. Nel corso di due anni si concluse il primo programma di privatizzazioni sotto il controllo di una commissione appositamente costituita. Basti qui ricordare che la caratteristica delle privatizzazioni francese fu la costruzione di un *noyau dur*, come avvenne con Usinor, vale a dire un *groupe d'actionnaires stables*, formato da coalizioni formali di azionisti che stabilivano di mantenere le proprie azioni per un certo periodo.

Nel frattempo all'Ilva furono conferite le società dell'ex Finsider come gli stabilimenti dell'Italsider, della Nuova Deltasider, della Terni Acciai Speciali e altre partecipazione

[186]F. Cavazzuti, *Le privatizzazioni: l'IRI tra Parlamento, governo e dintorni*, in R. Artoni (a cura di), *Storia dell'IRI 4* cit., p. 86.

[187]R. Artoni, *Un profilo d'insieme*, in R. Artoni (a cura di), *Storia dell'IRI 4* cit., p. 21.

[188]Loi n° 86-793 du 2 juillet 1986 autorisant le Gouvernement à prendre diverses mesures d'ordre économique et social.

oltre che Bagnoli e gli stabilimenti di Torino. Oneri finanziari ridotti e condizioni particolarmente favorevoli permisero alla nuova società di chiudere i primi due esercizi con ottimi risultati.

A livello europeo la crisi dell'acciaio ad inizio anni '90 era una conseguenza del rallentamento dell'economia che, come già accaduto nel decennio passato, aveva provocato una recessione nei settori consumatori di acciaio (automobili e costruzioni). La riduzione della domanda portò ad un eccesso delle produzioni e ad una conseguente pressione verso il basso dei prezzi dei beni siderurgici. Nel biennio 1991-1992 i principali gruppi europei accumulavano ancora 6.500 miliardi di lire di perdite, tanto da portare la Ceca a prevedere ulteriori contributi a favore di tagli di produzione e ad aprire procedure di infrazione per gli aiuti di Stato dei governi alle ristrutturazioni societarie[189].

La siderurgia europea ad inizio anni '90 era ancora in profondo ritardo rispetto al processo di concentrazione industriale e societaria: ≪storicamente ogni paese europeo aveva voluto avere un proprio produttore di acciaio [...], anche se la dimensione del mercato nazionale non era in grado di garantire il conseguimento della dimensione efficiente minima e quindi lo sfruttamento delle economie di scala≫[190].

Anche nella stessa Taranto, dopo l'avvio e il peggioramento di una fase di deindustrializzazione, si erano innescati processi di profondo cambiamento nel tessuto sociale e culturale. Nel 1990 in questo contesto emerse la figura di Giancarlo Cito, imprenditore nel settore edilizio e delle telecomunicazioni, già noto a Taranto per aver fondato nel 1985 l'emittente televisiva Antenna Taranto 6 (AT6). Proprio con una lista civica che portava il nome del suo canale, AT6 per Taranto, Cito si candidò per la prima volta alle elezioni comunali, ottenendo un sorprendente 13,5% dei voti e riuscendo a portare sette consiglieri in Consiglio comunale.

La sua ascesa fu rapida e impattante, favorita anche dalla sua familiarità con ambienti dell'estrema destra e dal suo forte legame con la città. L'esperienza di AT6, in effetti, anticipò l'uso della televisione come potente strumento di raccolta del consenso politico, ma non può essere banalizzata come una semplice reazione emotiva o improvvisata a un diffuso malcontento popolare. Cito rappresentò una voce alternativa per quella parte dell'elettorato che si sentiva profondamente delusa dalla gestione amministrativa degli anni precedenti.

Nel frattempo, un'intesa tra Dc, Psi, Psdi e Pri portò all'elezione del socialista Michele Armentani, che tuttavia, rimase in carica solo pochi mesi. Successivamente, grazie all'ingresso nella maggioranza dei comunisti del neonato Partito democratico della sinistra (Pds), sorto dopo la svolta della Bolognina voluta da Achille Occhetto, fu eletto

[189] M. Affinito, M. D. Cecco, A. Dringoli, *Le privatizzazioni nell'industria manifatturiera italiana*, cit., p. 20.

[190] *Ibidem*.

Alfengo Carducci della Dc. Tuttavia, nel giro di meno di un anno, il ritorno alla precedente formula di governo tra Dd, Psi, Psdi e Pri determinò una nuova sostituzione alla guida del Comune con la nomina di Roberto Della Torre in quota Dc.

Tornando alla siderurgia, la situazione cominciò ad aggravarsi. L'Italia scontava una frammentazione eccessiva nella siderurgia privata, seppure il modello della miniacciaieria diffusa nel bresciano fosse un caso noto a livello europeo. La siderurgia pubblica, invece, era concentrata su segmenti, specie i laminati piani, caratterizzati da eccedenze produttive e basso valore aggiunto.

Nel luglio 1991 la dirigenza dell'Ilva, consapevole del rapido deterioramento dei conti aziendali e del crescente peso degli oneri finanziari, propose all'Iri un ambizioso piano di ricapitalizzazione. Il progetto prevedeva un'iniezione complessiva di 2.200 miliardi di lire articolata in due fasi: una prima tranche da 1.200 miliardi a carico dell'Iri entro il 1992 e una seconda da reperire sul mercato dei capitali, culminando con la quotazione in borsa della società nel 1993. Tale operazione aveva la doppia finalità di alleggerire il carico finanziario annuale di circa 120 miliardi e migliorare i conti per attrarre investitori privati. Il piano era inoltre funzionale a un massiccio programma industriale da 5.800 miliardi principalmente nel settore dei laminati piani[191].

La proposta fu però respinta dall'Iri nel settembre dello stesso anno, sulla base del principio - coerente con le indicazioni della Commissione - dell'assenza di nuovi interventi pubblici a fondo perduto. L'Iri si dichiarò disponibile a versare non più di 350 miliardi. Tale decisione costrinse Ilva a rivedere radicalmente le proprie strategie, generando un secondo e più realistico progetto ristrutturativo presentato nel novembre 1991. Questo secondo piano identificava il *core business* del gruppo nella produzione di laminati piani comuni e speciali, prevedendo al contempo la dismissione degli altri comparti e un drastico ridimensionamento occupazionale.

Il nuovo impianto industriale ipotizzava ricavi per 1.900 miliardi derivanti da dismissioni e razionalizzazioni, la riduzione degli investimenti a 2.800 miliardi, e un taglio del personale di 4.400 unità - più altri 10.500 lavoratori nei settori destinati alla vendita. Il piano fu approvato dal Comitato di Presidenza dell'Iri il 19 dicembre 1991, con un primo aumento di capitale da 300 miliardi di lire[192], seguito da un secondo nel gennaio 1992.

In occasione dell'adunanza per discutere del Piano quadriennale 1992-1995 riemerse il tema dell'alleanza strategica con un partner in grado di far acquisire al gruppo una posizione competitiva in una scenario che andava rapidamente trasformandosi. Il magistrato della Corte dei Conti Cardia ricordò l'interesse che Ilva aveva mostrato per U. S. Steel

[191] S. Romeo, *La siderurgia pubblica italiana nel mercato comune europeo (1956-1995)* cit., p. 261.

[192] ACS, *Iri, Numerazione rossa, Affari generali e organi deliberanti, Organi deliberanti di controllo e coordinamento, Comitato di Presidenza*, b. AG/782, Verbale n. 290 A/ 291 A, *Adunanza del 19 dicembre 1991 e prosieguo*, pp. 2-16.

per un prezzo intorno ai 1.200 milioni di dollari, ribadendo tuttavia la necessità di rinunciare a ogni forma di espansione e concentrarsi sul risanamento finanziario del gruppo: ≪fortunatamente l'operazione non ha avuto seguito [...]. Oggi il piano è stato ridimensionato rispetto alle previsioni iniziali, ma esso a suo parere necessita di ulteriori riduzioni. Se si parlasse ancora di acquisizioni, si sarebbe fuori dalla realtà, in quanto non sono da prevedere sviluppi nel settore, ma piuttosto ridimensionamenti [...]≫[193].

Tuttavia, l'intervento dell'Iri venne presto messo in discussione dalla Commissione. Nel luglio 1992, il commissario alla concorrenza Leon Brittan sollevò obiezioni formali, sostenendo che i versamenti dell'Iri potessero configurarsi come aiuti di Stato vietati, e minacciando l'apertura di una procedura d'infrazione. In un incontro cruciale tra Brittan, l'amministratore delegato Ilva Gambardella e il presidente Iri Nobili si tentò una nuova mediazione. La proposta consisteva nel far confluire il nocciolo delle attività siderurgiche dell'Ilva nella Dalmine, società già quotata, in modo da consentirle l'accesso diretto al mercato dei capitali.

Nel frattempo, l'aggravarsi della crisi patrimoniale spinse l'Iri ad adottare un ulteriore piano di ristrutturazione, presentato il 30 ottobre 1992. Si stabilì che l'Iri non avrebbe coperto le perdite accumulate nel biennio 1991-1992, stimate in 1.800 miliardi, ma che queste sarebbero state assorbite tramite la svalutazione del capitale. Parallelamente, si prefigurava la cessione di intere unità produttive o, in alternativa, la ricerca di partner esteri, anche a costo di perdere la maggioranza azionaria del gruppo.

Il piano, poi trasmesso alla stessa Ilva a fine dicembre, prevedeva il conferimento delle attività strategiche a Dalmine, valutate a prezzi di mercato. L'Iri avrebbe sottoscritto una nuova ricapitalizzazione per 1.100 miliardi, lasciando spazio a investitori privati per i restanti 400. L'indebitamento complessivo, pari a 1.300 miliardi, avrebbe permesso di raggiungere un rapporto debito/capitale inferiore all'unità, in linea con i parametri europei. Tuttavia, il peso dei debiti pregressi, pari a 4.000 miliardi, restava interamente in capo all'Iri.

Alla fine del 1991 la società chiuse con una perdita di circa 400 miliardi di lire. La siderurgia italiana non aveva fatto nessun passo avanti nemmeno nella prospettiva di una maggiore penetrazione dei mercati esteri e specializzazione nei prodotti a più alto valore aggiunto. I più grandi gruppi siderurgici si erano specializzati in un segmento produttivo: ≪Usinor Sacilor aveva conseguito una posizione di preminenza in quasi tutti i comparti (laminati a freddo, rivestiti, piani in inox, lamiere), British Steel dominava il segmento della banda stagnata e Thyssen quello dei laminati magnetici≫. Dalla lettura del Piano strategico 1990-1993 si ricava come la stessa Ilva fosse consapevole della probabile scomparsa di queste realtà per fusione, acquisizione di aziende più grandi o specializzazione

[193] *Ivi*, p. 6.

in prodotti particolari[194].

Il governo Amato fu il primo a promuovere un provvedimento da cui scaturì la base normativa per l'avvio della politica di privatizzazione. In particolare, attraverso un decreto legge si stabilì la trasformazione con effetto immediato degli enti pubblici economici. Iri, Ente nazionale idrocarburi (Eni), Istituto nazionale assicurazioni (Ina) e l'Ente nazionale energia elettrica (Enel) furono trasformati formalmente in società per azioni, mettendo in pratica la privatizzazione fredda. L'articolo 16 della legge stabilì che il Ministero del tesoro predisponesse un programma di riordino delle partecipazioni ≪finalizzato alla valorizzazione delle partecipazioni stesse, anche attraverso la previsione di cessioni di attività e di rami di aziende , scambi di partecipazioni, fusioni, incorporazioni≫, prevedendo l'ammontare dei ricavi da destinare alla riduzione del debito pubblico[195].

Il percorso di privatizzazione del gruppo Ilva ebbe inizio con la vendita dell'impianto di Piombino alla Lucchini. Le negoziazioni, avviate nel gennaio del 1992, si conclusero entro la fine dello stesso anno con la firma di un accordo. Questo prevedeva che la società bresciana acquisisse il 60% delle Acciaierie e Ferriere di Piombino, una nuova società creata appositamente per ricevere le attività del sito produttivo. In cambio, Ilva otteneva il 40% del capitale della Lusid, la holding finanziaria del gruppo Lucchini, e si faceva carico di rilevanti impegni economici: coprire le perdite registrate nel 1991, pari a 161 miliardi di lire, e contribuire alla riduzione di parte dei debiti accumulati negli anni precedenti, per un totale superiore ai 500 miliardi[196].

Nel marzo del 1992 l'Ilva illustrò il piano strategico 1992-1995 ai sindacati in cui si annunciarono 6.000 esuberi di cui 2.000 nello stabilimento di Taranto. In quel momento Taranto occupava 12.800 lavoratori di cui 1.000 già in cassa integrazione[197]. Intanto l'andamento, come risultò a fine anno, peggiorò ancora. La società concluse il 1992 con 2.269 miliardi di lire di perdite. Il governo decise la privatizzazione, ma prima sarebbe stato necessario risanare. L'Iri avrebbe dovuto stilare un nuovo piano di ristrutturazione e risanamento dell'Ilva. Nel gennaio 1993 le dimissioni di Gambardella portarono alla nomina di Hayaho Nakamura, già dirigente della Nippon Steel, nella carica di amministratore delegato.

I cambi al vertice riguardarono anche la città di Taranto. Nel gennaio del 1993, il Pds e AT6 per Taranto ritirarono i loro consiglieri comunali, provocando la fine anticipata della

[194] ACS, *Iri, Pratiche societarie (Numerazione rossa), Archivio generale, Ilva Spa ex Pageim poi Acciai Speciali Terni e Ilva Laminati Piani, Programmazione (1989-1995)*, b. R281, Rapporto di sintesi dell'Ilva, *Piano strategico 1990-93*.

[195] Legge 8 agosto 1992, n. 359. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica.

[196] S. Romeo, *La siderurgia pubblica italiana nel mercato comune europeo (1956-1995)* cit., p. 265.

[197] ACS, *Iri, Numerazione nera, Ilva spa in liquidazione*, b. DPL/556, *La scure Ilva su 6.000 posti*, ≪Il Secolo XIX≫, 3 marzo 1992.

legislatura. Il prefetto nominò commissario straordinario Giacomo Mendolia. Tuttavia, un ricorso presentato da un consigliere comunale e accolto dal Tribunale amministrativo regionale (Tar) portò al reintegro del consiglio comunale, ormai svuotato di potere, e nel frattempo aumentò il numero dei consiglieri dimissionari.

In un contesto di forte confusione politica e con i partiti tradizionali attraversati da gravi crisi interne, si tennero nel 1993 le prime elezioni comunali con l'elezione diretta del sindaco. In quella occasione, Giancarlo Cito si impose con la lista Lega d'Azione Meridionale, sconfiggendo il candidato della sinistra, Gaetano Minervini.

La vittoria di Cito rappresentò un fenomeno politico che, a distanza di tempo, ha assunto un rilievo significativo per lo scalpore che suscitò nel panorama politico e istituzionale. La narrazione mediatica dell'epoca si concentrò subito nel definire l'esperienza di Cito come populista e velleitaria, tuttavia nel capitolo conclusivo approfondiremo la composizione sociale del vasto consenso del personaggio Cito che aveva trascorso gli anni del pentapartito a denigrare in diretta televisiva i presunti misfatti dell'amministrazione pubblica.

Il 24 marzo 1993 si tenne un incontro tra Iri e Ilva per illustrare la situazione finanziaria e coordinare il processo di risanamento della siderurgia. L'Ilva si trovava in una crisi di liquidità nel mese di marzo di 450 miliardi di lire coperti da un prestito di 600 miliardi di lire dell'Iri. Non vi era dunque la possibilità di «realizzare il percorso di privatizzazione "graduale" elaborato nei mesi precedenti»[198]. Per sanare la situazione si prospettò «l'urgenza di avviare al più presto la vendita all'Iri di una serie di partecipazioni ad un valore di circa 2.000 miliardi»[199]. In questo modo l'Ilva avrebbe potuto iscrivere nel suo bilancio un credito di Iri da cui attingere quando fosse necessario, facendovi confluire anche il prestito ricevuto.

Un ulteriore passaggio sarebbe stato il trasferimento delle partecipazioni e delle attività non strategiche ad una «società contenitore (holding) detenuta da Iri. Tale società [...] dovrebbe curare la dismissione nel tempo dei cespiti alienabili, mentre continuerebbe a detenerele partecipazioni di più difficile realizzo». Infine, il secondo passaggio da realizzare nel giugno del 1993 avrebbe portato allo «scorporo da Ilva delle attività di core business che verranno allocate in una nuova società (Nuova Siderurgica)» dotata di 2.500 miliardi di lire di capitale proprio e debiti intorno ai 1.1000 miliardi di lire. Dopo l'operazione di scorporo l'Iri avrebbe dovuto incaricarsi della liquidazione e della gestione dei debiti dell'Ilva per un esborso totale che il documento attestava a circa 6.650 miliardi di lire[200].

[198] S. Romeo, *La siderurgia pubblica italiana nel mercato comune europeo (1956-1995)* cit., p. 265.

[199] ACS, *Iri, Numerazione nera, Ilva spa in liquidazione*, b. DPL/557, Riunione sul Piano di risanamento Ilva, 24 marzo 1993, p. 1.

[200] *Ivi*, p. 2.

Il direttore generale dell'Iri Michele Tedeshi era consapevole delle difficoltà che il piano avrebbe incontrato in sede Cee. Tedeschi chiese di tenere in «grande considerazione le prevedibili obiezioni della Cee al massiccio intervento finanziario Iri», suggerendo quindi di «enfatizzare le operazioni di cessione [...], di privatizzazione e di tagli alla capacità produttiva». Secondo l'amministratore delegato Nakamura la Cee puntava alla chiusura di un laminatoio di Taranto oltre a quello già concordato di Bagnoli. Rispetto, invece, al tema della privatizzazione occorre sottolineare che ancora ad aprile 1993 venivano «ribadite quelle della Dalmine, da attuarsi rapidamente, e quella del comparto inox, da attuarsi nel corso del piano [...]»[201].

Rispetto al gruppo dei laminati piani l'amministratore delegato Nakamura riportò primi contatti con investitori interessati a prestiti convertibili in azioni della Nuova Siderurgica. La prospettiva delineata vedeva ancora in campo la presenza dello Stato: «tramite un'operazione del genere, che dovrebbe accompagnare la quotazione in borsa del titolo, è comunque configurabile, a regime, un azionariato composto al 50% da Iri ed altri siderurgici e al 50% da piccoli azionisti»[202].

Il 15 aprile 1993 nel consiglio di amministrazione dell'Iri venne presentato e approvato il Piano di ristrutturazione e risanamento dell'Ilva. L'amministratore delegato Tedeschi intervenne per delineare uno scenario compromesso. Rispetto alle linee guida approvate nel consigllio di amministrazione del 30 ottobre che prevedeva perdite per il 1992 di 1.300 miliardi di lire, si era verificato un peggioramento di 1.000 miliardi di lire che «reso più urgenti gli interventi finanziari da parte dell'azionista Iri, meno immediatamente attuabili i previsti ingressi di capitale privato e più problematiche le previste ingenti dismissioni di cespiti e di partecipazioni»[203].

Gli ultimi due anno avevano impattato in modo significativo sui bilanci della società. Il patrimonio netto dell'Ilva ammontava a soli 640 miliardi al 31 dicembre 1992 con perdite mensili che si aggiravano intorno ai 150-190 miliardi di lire, esponendo la società all'azzeramento delle risorse proprie entro il mese di maggio[204]. Il nuovo piano prevedeva l'acquisizione immediata da parte di Iri delle partecipazioni non strategiche dell'Ilva per un importo di circa 2.000 miliardi di lire, lo scorporo da Ilva delle attività legate ai laminati piani comuni e speciali che sarebbero confluite nella Nuova Siderurgica e infine la liquidazione dell'Ilva residua con l'attribuzione degli oneri ad Iri[205].

L'impegno per gli oneri finanziari fu calcolato in 8.000 miliardi di lire totali. L'iri infatti avrebbe dovuto gestire 4.000 miliardi di lire di debiti dell'Ilva residua, 2.000 mi-

[201] *Ivi*, p. 4.
[202] *Ivi*, p. 5.
[203] ACS, *Iri, Comitato di Presidenza*, b. AG/541, *Verbale della riunione del 15 aprile 1993*, pp. 8-9.
[204] *Ivi*, p. 9.
[205] *Ivi*, p. 10.

liardi di lire per l'acquisizione di partecipazioni facenti capo alla Cominox, società del gruppo Ilva in cui sarebbero state trasferite le attività da dismettere e infine ulteriori 2.500 miliardi per la partecipazione totalitaria nella Nuova Siderurgica[206]. Dal punto di vista occupazionale il piano di aprile prevedeva una contrazione di 8.700 addetti del gruppo Ilva che si andavano ad aggiungere ai lavoratori già interessati dalle dismissioni.

Di fatto il piano rappresentava un rallentamento nel processo di privatizzazione. Le attivtità non strategiche sarebbero passate prima dall'Iri mentre i laminati piani comuni e speciali andavano a costituire il cuore della nuova società siderurgica. Tuttavia il piano ≪si arenò di fronte a due ostacoli. In primo luogo, la consulenza richiesta da Iri [...] rivelò che la Nuova Siderurgica, nella forma in cui era stata concepita, si presentava con una struttura patrimoniale ancora eccessivamente pesante [...]; oltre tutto la redditività ipotizzata appariva ancora modesta e poco appetibile da parte di investitori privati≫[207].

In seguito al consiglio di amministrazione il piano venne rivisto prima della presentazione alla Commissione. La novità più importante riguardò ≪la definizione del "core business" che nella versione definitiva comprende solo i laminati piani comuni con esclusione quindi dei laminati piani speciali i quali, scorporati da Ilva, confluiranno in una nuova società; quest'ultima sarà ceduta all'Iri per essere posta sul mercato [...]. In definitiva, il Piano accenuta ulteriormente le finalità di privatizzazione del settore attraverso l'ulteriore frazionamento dell'attuale Ilva≫[208]. Trasferendo all'Iri, tramite la Cominox, anche i laminati piani speciali, il valore delle partecipazioni da acquisire aumentò a circa 2.600 miliardi di lire. La cessione avrebbe generato a Ilva un contributo positivo di 800 miliardi di lire che avrebbe consentito di slittare di qualche mese l'intervento sul capitale[209].

Dal punto di vista della redditività questa operazione avrebbe migliorato la situazione. La Nuova Siderurgica avrebbe avuto un capitale netto di circa 2.800 miliardi di lire di cui il 30% coperto con indebitamento. Il capitale sociale sarebbe stato di circa 1.900 miliardi di lire, migliorando il margine operativo lordo e quasi raddoppiandolo rispetto all'ipotesi che includeva i laminati piani speciali.

In sintesi, l'Iri avrebbe dovuto accollarsi gli oneri dei debiti residui dell'Ilva per 4.100 miliardi di lire, 2.600 miliardi di lire come partecipazione alla Cominox e 1.900 miliardi di lire nella nuova società per per un totale di circa 8.100 miliardi di lire. Era prevista un'occupazione per la Nuova Siderurgica pari a 23.746 unità ed una riduzione di 3.500 in seguito alla razionalizzazione degli impianti oltre al trasferimento di circa 11.148 addetti dopo le dismissioni. In Ilva residua sarebbero rimasti circa 2.400 addetti in cassa inte-

[206] *Ivi*, p. 12.

[207] S. Romeo, *La siderurgia pubblica italiana nel mercato comune europeo (1956-1995)* cit., p. 266.

[208] ACS, *Iri, Numerazione nera, Ilva spa in liquidazione*, b. DPL/555, Direzione pianificazione e controllo, *Piano di ristrutturazione e risanamento dell'Ilva*, 28 aprile 1993, p. 1.

[209] *Ibidem*.

grazione destinati all'esubero. Nella nuova società invece sarebbero stati trasferiti 2.100 lavoratori in cassa per un totale di 5.600 addetti[210].

Nel frattempo il 18 aprile un referendum popolare si esprimeva a favore dell'abrogazione del Ministero delle partecipazioni statali e successivamente, il 29 aprile, si formava il governo Ciampi che avrebbe impresso un'accelerazione al processo di privatizzazione. A maggio Franco Nobili veniva arrestato nell'ambito di un'inchiesta per una presunta tangente versata da Italimpianti.

La Commissione valutò come aiuto di stato l'intervento finanziario dell'Iri. Il commissario alla concorrenza Karel Van Miert sin da maggio chiese la chiusura definitiva del laminatoio di Bagnoli e di un treno nastri per Taranto per un totale di 3 milioni di t di acciaio l'anno. L'indagine Braun aveva rilevato una situazione di sovracapacità produttiva che aveva sconfessato il disfacimento del sistema delle quote degli anni '80. In mancanza di politiche comunitarie condivise, la Commissione decise di sfruttare l'occasione per incidere sulle capacità produttive dei Paesi in cambio delle autorizzazioni agli aiuti di Stato. Il punto divenne motivo di scontro con il nuovo amministratore delegato Ilva Nakamura.

> L'aiuto è volto a ridurre l'indebitamento della Nuova Siderurgica, la società che subentrerà all'Ilva. In particolare, Nakamura non accetta che la Cee imponga la sua posizione né che la politica di concorrenza comunitaria implichi atteggiamenti da "giudice" [...]. Nakamura ritiene poi che la commissione Cee dovrebbe prendere esempio dal Giappone e lasciare che siano le imprese a stipulare dei "gentileman's agreement" per uscire dalla crisi anziché imporre la chiusura degli impianti[211].

Da una parte Nakamura difendeva la tesi per cui l'Iri andasse considerata come un'azionista che avrebbe dovuto ripagare i debiti di una controllata al 100%, dall'altra la Commissione definiva il programma finanziario proposto un aiuto di Stato da compensare con una riduzione della capacità produttiva del Paese. La Cee chiedeva la chiusura di un treno a caldo a Taranto cha avrebbe portato ad un contenimento della produzione di 3 milioni di t d'acciaio l'anno, la chiusura di un'acciaieria, l'arresto di due altoforni e l'esubero di circa 5.000 persone[212].

Il 20 maggio all'Iri fece ritorno Romano Prodi con il compito di dismettere le imprese del gruppo, prendendo il posto del direttore generale Tedeschi passato alla Società Finanziaria Telefonica. Il presidente revisionò immediatamente il Piano Ilva, imponendo uno stop al trasferimento all'Iri di alcune partecipazioni Ilva e soprattutto la vendita immediata di Dalmine[213].

---

[210] *Ivi*, p. 3.

[211] ACS, *Iri, Numerazione nera, Ilva spa in liquidazione*, b. DPL/555, *Nakamura: Ilva nel '93 perderà 1700 miliardi*, ≪Il Secolo XIX≫, 21 maggio 1993.

[212] *Ivi, Nozze all'europea per salvare l'acciaio*, ≪Il Sole 24 ore≫, 18 maggio 1993.

[213] ACS, *Iri, Numerazione nera, Ilva spa in liquidazione*, b. DPL/557, *L'Iri ≪revisiona≫ il piano dell'Ilva. Stop al trasferimento delle centrali*, ≪Il Sole 24 ore≫, 20 giugno 1993.

Era in corso un dialogo tra l'Ilva e Usinor-Sacilor affinché quest'ultima si accollasse la riduzione delle capacità produttive imposta dalla Cee in cambio di una quota degli impianti della siderurgica italiana[214]. La voce era sintomatica di un interesse che il gruppo francese, come vedremo, mostrava per gli stabilimenti italiani e in particolare per Taranto, suo primo concorrente in Europa.

Il 14 maggio 1993 il direttore generale dell'Iri Michele Tedeschi ebbe un incontro con le organizzazioni sindacali per discutere il piano di ristrutturazione dell'Ilva. Nell'intervento il direttore si soffermò sulla situazione di eccesso delle capacità prduttive dei paesi Cee e della penetrazione dei Paesi Terzi nel mercato comunitario con il 1992 che aveva segnato un aumento del 17% di importazioni a prezzi molto bassi. Si consideri che i prezzi in marchi dei laminati piani sul mercato Cee avevano toccato il minimo storico degli ultimi 17 anni. Nella nota si faceva riferimento anche alla situazione occupazionale dei concorrenti europei, tra cui Usinor-Sacilor che nel 1992 aveva esodato 1.900 dipendenti e prevedeva una riduzione drastica di 8.000 addetti entro il 1995[215].

Nella seconda parte dell'intervento il direttore generale propose una sintesi delle dinamiche svolte tra il 1980 e il 1990. Da una parte l'art. 58 del trattato della Ceca prevedeva riduzioni di produzioni e spedizioni, dall'altra veniva istituito il codice degli aiuti con lo scopo di derogare alle norme sulle concorrenza e ammattere aiuti pubblici a favore di una riduzione delle capacità produttive e del risanamento delle aziende. Anche in questa sede veniva ribadito che l'Italia era riuscita ad ottenere tagli minori: «Per ogni milione di Ecu[216], la siderurgia italiana ha infatti ridotto capacità produttive per 549 tonnellate, contro le 1.751 tonnellate della Germania, le 963 tonnellate del Regno Unito, le 677 tonnellate della Francia e le 891 tonnellate della media comunitaria»[217]. Ancora a quest'altezza temporale nell'intervento si menzionava la scelta di una privatizzazione solo graduale della società tramite la cessione di quote, ipotesi che venne smentita nei mesi successivi quando la situazione peggiorò in fretta.

La Commissione chiedeva una riduzione delle capacità produttive. A luglio del 1993 fu avviata una procedura di infrazione per l'Italia. In tale contesto il Ministro dell'industria Paolo Savona trovò un accordo con il commissario europeo Van Miert sulla privatizzazione della siderurgia pubblica. Anche il Ministro degli esteri Beniamino Andreatta concordò un'intesa con lo stesso commissario sulla responsabilità illimitata dell'azionista

[214] ACS, *Iri, Numerazione nera, Ilva spa in liquidazione*, b. DPL/557, *Il giallo dell'acciaio*, «Il Secolo XIX», 9 maggio 1993.

[215] *Ivi*, Incontro con le organizzazioni sindacali sul Piano di ristrutturazione Ilva, *Intervento del dott. Tedeschi*, 14 maggio 1993, p. 1.

[216] Acronimo di *European Currency Unit*. Si tratta di un'unità di conto, ovvero una moneta virtuale, introdotta nel marzo 1979 all'interno dello Sme. La sua struttura era basata su un paniere valutario, costituito da quantità stabilite delle diverse monete degli Stati membri, ponderate in base al peso economico di ciascun Paese, misurato attraverso il Pil e gli scambi commerciali all'interno della Cee.

[217] *Ivi*, p. 2.

nei confronti dell'indebitamento delle società partecipate previsto dal codice civile italiano. Il rischio preventivato era il ricorso all'indebitamento - in seguito al salvataggio della sideurgia - delle società SpA garantite dallo Stato.

L'accordo Andreatta-Van Miert del 29 luglio 1993 vietava aiuti di Stato oltre il 31 dicembre 1993. A partire da quella data il governo avrebbe dovuto ridurre l'indebitamento dell aziende da privatizzare e quindi prevedere la progressiva riduzione della partecipazione del Ministero del tesoro nelle società. Secondo Cavazzuti in seguito all'accordo ≪fu evidente già allora a tutti gli operatori dei mercati finanziari domestici e internazionali che il rispetto degli impegni [...] imponeva una massiccia cessione ai privati delle imprese partecipate dallo Stato e dagli enti pubblici≫[218].

La mediazione con la Commissione fu portata avanti dallo studio Bain Cuneo e Associati che recepì la disponibilità della Commissione ad accettare un contributo pubblico per il risanamento nell'ordine di 4.000/5.000 miliardi di lire in cambio di chiusure di capacità produttive per 2 milioni di t l'anno[219].

Alla luce dell'interlocuzione con la Commissione e in vista della seduta del consiglio di amministrazione dell'Iri del 31 agosto 1993 venne elaborata una revisione del piano di risanamento e privatizzazione dell'Ilva. Il piano rivisitato partiva dalle criticità sollevate dall Commissione tra cui una situazione per la Nuova Siderurgica ancora troppo pesante dal punto di vista delle attività estranee al *core business*, una redditività ipotizzata ancora modesta, poca attrattiva per i privati e, infine, punto di maggiore scontro con la Commissione, le cessioni delle partecipazioni ad Iri che venivano interpretate come ≪prova della scarsa volontà di una reale e rapida privatizzazione≫[220].

Nel frattempo l'Iri si era rivolta all'Istituto Immobiliare Italiano (Imi) per avere delle valutazioni rispetto al nuovo piano, riquantificare gli oneri e curare la cessione sul mercato dei laminati piani. Il piano revisionato prevdeva una forte accelerazione al processo di privatizzazione. Innanzitutto prevedeva la scissione dall'Ilva di due nuove società: Ilva Laminati Piani Srl (Ilp) per i laminati piani in acciaio comune e Acciai Speciali Terni Srl (Ast) per i laminati piani in acciaio inox e magnetico. Le due società sarebbero entrate in operatività dall'1 gennaio 1994[221]. Il programma avrebbe permesso la creazione di una nuova società più solida e attrattiva. Ilp avrebbe avuto un capitale netto di 3.040 miliardi di lire e un indebitamento finanziario di 1.327 miliardi di lire[222].

Per quanto riguarda l'occupazione a fine decembre del 1992 l'organico si compone-

[218] F. Cavazzuti, *Le privatizzazioni: l'IRI tra Parlamento, governo e dintorni*, in R. Artoni (a cura di), *Storia dell'IRI 4* cit., p. 112.

[219] S. Romeo, *La siderurgia pubblica italiana nel mercato comune europeo (1956-1995)* cit., p. 268.

[220] ACS, *Iri, Numerazione nera, Ilva spa in liquidazione*, b. DPL/557, *Nota per il consiglio di amministrazione Ilva, Revisione del piano di risanamento e privatizzazione*, 27 agosto 1993, p. 2.

[221] *Ivi*, p. 2.

[222] *Ivi*, p. 6.

va di 35.100 addetti e 5.100 unità in cassa integrazione. Il nuovo piano stimava entro il 1996 15.000 addetti in Ilp, 4.100 in Ast e 10.000 lavoratori che avrebbero seguito le società dismesse. Inoltre, per il gruppo Ilva nei tre anni successiva si predeva tra mobilità e prepensionamenti ulteriori riduzioni per 11.200 posti di lavoro[223]. Il progetto di ristrutturazione comportava impegni sotto forma di garanzie per il sistema finanziario di circa 6.100 miliardi di lire[224].

Il contrasto con le autorità europee si spostò poi sul piano industriale. La Commissione incaricò un consulente autonomo di proporre diverse opzioni di contenimento della capacità produttive del gruppo Ilva che non avrebbero messo in pericolo la continuità produttiva di Ilp e Ast. La Commissione valutava in sole 300 mila t l'anno la potenza del treno di Bagnoli, pertanto i restanti 1,7 milioni di t d'acciaio sarebbero dovute ricadere su Taranto. Tutte le ipotesi prevedevano la chiusura di Bagnoli e tra le diverse opzioni proposte il governo italiano puntò sull'opzione 2: ≪élimination à Taranto d'un four de réchauffage parmi les 4 existants au laminoir n°1, d'un autre four sur les 3 existants au laminoir à tôles et fermeture complète des installations à Bagnoli≫[225]. Le autorità europee spingevano per l'opzione n. 5 che consisteva per Taranto nell'eliminazione di un forno di riscaldo per ciascuno dei treni nastro e di un ulteriore forno del treno lamiere.

Tuttavia l'Iri fece notare che in questo modo la performance dell'unità produttiva sarebbe stata deteriorata, compromettendone la vendita. Il compromesso raggiunto permise di dismettere la capacità produttiva dello stabilimento per un totale di 1,2 milioni di t di acciaio, rinviando l'ulteriore riduzione ad un altro impianto in seguito alla privatizzazione: ≪Le gouvernement italien, craignant qu'une fermature additionnelle de 0,50 mio t/an à Taranto rendrait difficile la privatisation de l'Ilp, a, tout en acceptant cette fermature additionnelle, proposé qu'elle puisse intervenir ailleurs sur d'autres installations italiennes appartenant au nouveau propriétaire [...]≫[226].

Dopo una nuova discussione sugli aiuti al gruppo Ilva tenutasi il 21 settembre 1993 in seno al Consiglio dell'industria con i ministri dei Paesi europei, il governo italiano presentò il programma di riorganizzatione e privatizzazione del gruppo revisionato. La Commissione giudicò i finanziamenti come una deroga in termini di aiuti di Stato che secondo l'art. 95 della Ceca richiedeva l'unanimità del Consiglio e la consultazione del Comitato consultivo della Ceca.

Il 13 dicembre 1993 il governo italiano trasmise il piano, impegnandosi a ridurre le

[223] *Ivi*, p. 6.
[224] *Ivi*, p. 9.
[225] *Ivi*, p. 12.
[226] ACS, *Iri, Numerazione nera, Ilva spa in liquidazione*, b. DPL/559, Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Comitato consultvio della Ceca, *Objet: demande d'avis unanime du Conseil et consultazione du Comité consultatif, aux termes de l'article 95 du traité Ceca à l'égard des aides en faveur de la restructuration de la sidérurgie publique italienne*, 10 dicembre 1993, p. 21.

capacità produttive per un totale di 2 milioni di t di acciao: «les autorités italiennes, en transmettant le programme susvisé, se sont engagées, outre la fermeture compléte des installations de Bagnoli, à réduire 1,2 mio t/an à Taranto, avant le 30.06.94, et à imposer, au nouveau propriétaire de l'Ilp, la condition de fermer une capacité de 0,5 mio t/an de production de produits finis laminés à chaud dans un délai de 6 mois aprés la date du contrat de vente. En outre, elles se sont de même engagées à vendre le 100% des capitaux des sociétés concernées et ce a fin de ne pas accroître le montant des aides»[227].

La mediazione in favore dello stabilimento pugliese permise di gestire l'ulteriore riduzione di 500 mila t di acciaio attraverso la demolizione di un forno di riscaldamento del secondo treno nastri o altre installazioni appartenenti italiane al nuovo proprietario dell'Ilp[228]. Venne inoltre chiarito che la dismissione dell'area a caldo di Bagnoli sarebbe avvenuta con la vendita degli impianti a paesi extra Cee.

La Commissione scelse di fornire la sua autorizzazione per gli aiuti a condizione che venissero rispettate le richieste comunitarie tra cui le modalità di vendita. In particolare, si stabilì che «les acquisitions des entreprises ou les prises de participation majoritaires par des investisseurs privés ne doivent pas être financé par des aides d'Etat». Inoltre veniva richiesto che ci fosse «l'engagement du Governement italien de vendre 100% du capital des sociétés concernées par la vente soit strictement respecté»[229]. All'Ilp vennero trasferiti gli stabilimenti di Taranto, Genova Sestri, Novi Ligure e Torino; all'Ast quelli di Terni e Torino. La Commissione approvò un piano finanziario che impegnava l'Iri per 4.150 miliardi di lire per la parte corrente a cui si sommavano i 650 miliardi di lire di aiuti versati nel 1991-1992. Le operazioni di privatizzazione si sarebbero dovute concludere entro il 1994.

Intanto il programma di reindustrializzazione faticava a partire. Il 14 giungo 1988 il Cipe aveva incaricato l'Iri di promuovere azioni per il risanamento del settore siderurgico, per il sostegno sociale della popolazione e infine per l'avvio di un piano di «reindustrializzazione e di recupero socio-economico delle aree colpite dalla crisi siderurgica diretto innanzitutto al reimpiego di una quota significativa dei dipendenti siderurgici»[230]. Dalla segreteria del presidente dell'Iri Prodi nel settembre del 1993 venne inoltrata una nota per il consiglio di amministrazione dell'istituto in cui si analizzavano le problematiche delle iniziative rivolte alla reindustrializzazione.

In particolare per Taranto era previsto un programma speciale dell'Iri, come si è già detto, un programma di promozione industriale curato dalla Società per la promozione e

[227] *Ivi*, p. 3.
[228] *Ibidem*.
[229] *Ivi*, p. 23.
[230] Delibera n. 27, del 14 Giugno 1988. Indirizzi generali settore siderurgico. Il testo della delibera si può leggere al seguente link: https://ricerca-delibere.programmazioneeconomica.gov.it/27-14-giugno-1988/. [Ultima consultazione: 4 settembre 2024].

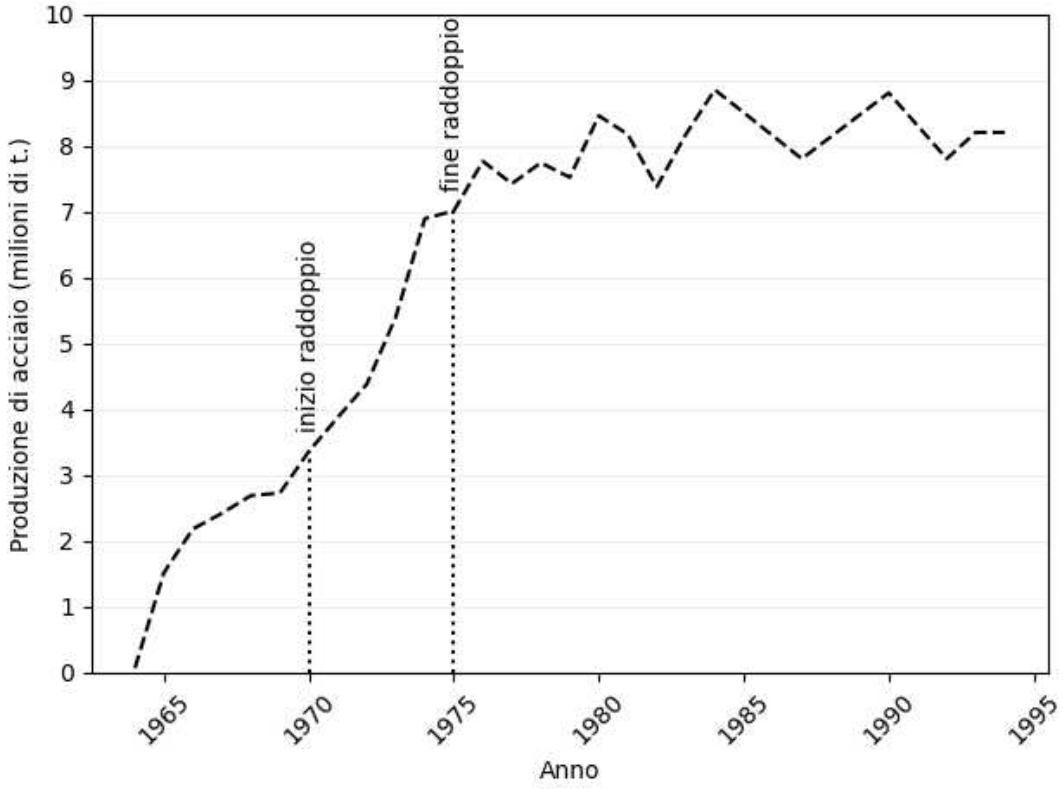


Figura 1.16: Stabilimento siderurgico di Taranto. Evoluzione della produzione (1965-1995). Autore: Francesco Caiazzo.
Fonte: L. Pierri, A. Magazzino, *Economia e societa a Taranto, II, Occupazione e Sviluppo industriale 1961-1981*, Nuova Italsider SpA, Ufficio Relazioni Sociali e Sviluppo Industriale, Taranto 1984, p. 133 per il periodo 1964-1984; ACS), *Iri, Numerazione nera, Relazioni industriali dagli anni '80, Riassetto privatizzazioni, Ilva spa in liquidazione*, b. DPL/555, Studio dell'Italsider sul Centro Siderurgico di Taranto, *Piano 1988/1990. Obiettivi e linee di miglioramento* per il 1985 e il 1987; ACS, *Iri, Numerazione nera, Ilva Spa in liquidazione*, b. DPL/557, *Programma operaivo 1994-1996. Ilva Laminati Piani* per il 1990, 1992 e 1993; M. Affinito, M. D. Cecco, A. Dringoli, *Le privatizzazioni nell'industria manifatturiera italiana*, Donzelli editore, Roma 2000, pp. 90-2 per il periodo 1994-1995.

.

sviluppo imprenditoriale, un centro commerciale della Società Meridionale di Elettricità e infine un programma aggiuntivo ≪Taranto 2≫[231]. In totale erano previsti per Taranto 2.658 nuovi posti di lavoro a cui si sarebbero aggiunti ulteriori 200 unità[232].

Le iniziative dell'Ilva riguardarono anche un processo di revisione del sistema produttivo finalizzato a razionalizzare i costi della produzione. In tale ottica nell'ottobre del 1993 l'amministratore delegato Nakamura strinse un accordo di cooperazione tecnica con la Nippon Steel Co., società siderurgica giapponese in cui Nakamura aveva a lungo lavorato. Un report del personale attestava per lo stesso anno un totale di 17.0452 addetti per l'Ilva SpA nei laminati piani, di cui 10.733 a Taranto[233].

Il 15 dicembre 1993 si tenne un incontro alla Presidenza del Consiglio dei ministri tra il comitato di liquidazione Ilva e il senatore Antonio Maccanico, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri nel governo Ciampi. La comunicazione del comitato era rivolta al Ministro dell'industria Paolo Savona e riepilogava i punti salienti dell'incontro incentrato sulle ricadute occupazionali del processo di ristrutturazione della società. In particolare, si prospettava un piano di esuberi che prevedeva 5.000 lavoratori in eccedenza a Taranto e 2.300 a Napoli. La conclusione era chiara: ≪in assenza di provvedimenti specifici, ed in particolare del prepensionamento, non si potrà gestire in modo non traumatico il problema degli esuberi e quindi garantire il consenso sociale indispensabile per realizzare il complesso il processo di ristrutturazione e liquidazione≫[234].

A dicembre del 1993 cominciarono le trattative tra il Ministero del lavoro e le organizzazioni sindacali sul nuovo piano per la siderurgia. Fim, Fiom e Uilm avevano richiesto di completare il negoziato, procedendo anche a livello territoriale, prima dell'operatività del piano stesso. L'impossibilità di prorogare la riiorganizzazione societaria che sarebbe subentrata dal 1994 portò il ministero ad accelerare il programma delle trattative. Dopo il 20 gennaio 1994 il negoziato sarebbe tornato a livello centrale per concludere un accordo sulla gestione degli effetti sociali causati dalla fuori uscita di decine di migliaia di lavoratori dal gruppo[235].

I sindacati inoltre chiedevano garanzie rispetto ai circa 5.100 cassintegrati che rimanevano nell'Ilva residua. L'impossibilità di conoscere la consistenza degli ammortizzatori

[231] ACS, *Iri, Numerazione nera, Ilva spa in liquidazione*, b. DPL/557, Nota sulle problematiche della reindustrializzazione delle aree siderurgiche del condirettore centrale della direzione pianificazione e controllo Curti al condirettore centrale della direzione problemi del lavoro Rocchi, *Nota per il consiglio di amministrazione*, settembre 1993.

[232] *Ivi*, *Programma di reindustrializzazione delle aree di crisi siderurgica. Stato di attuazione al 30/06/1993*, settembre 1993, pp. 19-21.

[233] ACS, *Iri, Numerazione nera, Ilva spa in liquidazione*, b. DPL/555, *Ilva. Reporting del personale*, dicembre 1993.

[234] ACS, *Iri, Numerazione nera, Ilva spa in liquidazione*, b. DPL/555, Comunicazione dell'Ing. Benevento al Ministro dell'industria Savona, *Ilva in liquidazione*, Roma, 16 dicembre 1993.

[235] ACS, *Iri, Numerazione nera, Ilva spa in liquidazione*, b. DPL/559, Comunicato del Ministro del lavoro Sen. Gino Giugni, 29 dicembre 1993.

sociali che il governo nel frattempo stava organizzando, portava ad acuire la tensione, segnando ≪l'impossibilità per il Sindacato a dare il consenso ai trasferimenti perché ciò significherebbe tacita approvazione dell'intero piano, vanificando così la richiesta di una trattativa globale≫[236].

Il 10 gennaio 1994 Fiom e Uilm rifiutarono la proposta di incontri del ministro, proclamando una serie di agitazioni a partire dal giorno. Gli scioperi, sempre più frequenti da settembre, mettevano a dura prova il rispetto dei parametri fissati dagli accordi con la Commissione. Nel corso del 1993 avevano determinato perdite di produzione per 454 mila tonnellate di acciaio in bramme, mettendo a rischio l'integrità degli impianti, specie per gli altoforni[237].

Il Ministero del lavoro convocò per il 15 gennaio le confederazioni Cgil, Cisl e Uil per scongiurare gli scioperi. Intanto il 7 gennaio il Consiglio dei ministri aveva approvato un decreto legge volto a fronteggiare la crisi occupazioanle. Una nota interna all'Iri informa che la norma avrebbe previsto 17.000 prepensionamenti per la siderurgia pubblicata e privata, di cui 10.000 per l'Ilva. Inoltre, secondo indiscrezioni, il decreto definiva un abbuono di dieci anni di contributi ai lavoratori con 50 anni di età per gli uomini e 47 anni per le donne[238].

In realtà il decreto[239] aveva previsto un bonus di soli cinque anni di contribuzione aggiuntiva per i lavoratori prepensionabili che non risultava ≪sufficiente se si considera che la maggior parte del personale con 50 anni di età ha un livello medio di contribuzione di 25 anni≫. La situazione intanto a Taranto era in stallo. Le sigle sindacali erano indisponibili al dialogo e chiedevano il passaggio da Ilva in liquidazione a Ilp delle società Sidermontaggi, Icrot e Gescon. Inoltre, un alto elemento di blocco era rappresentato dalla ≪questione degli appalti, sia in relazione alla diminuzione dell'attività dei terzi determinata dalla crisi siderurgica che alle richieste sindacali di garanzie occupazionali per il personale degli appalti continuativi≫[240].

Intanto si erano svolti vari colloqui informali con possibili acquirenti tra agosto e ottobre 1993 al termine della gara per l'acquisizione di Ilp. Lucchini, Falck, Riva, la finanziaria Daiwa e Assindustria Taranto erano tra i potenziali acquirenti. Tra questi il più incisivo fu il gruppo lombardo Riva che da Iri aveva rilevato già le Acciaierie di Cornigliano nel 1988 ed era interessato ad una partnership con Lucchini. Quest'ultimo

[236] *Ivi, Incontro Ilva in liquidazione - Intersind con segreterie nazionali, segreterie territoriali ed R. S. A. Fim-Fiom-Uilm*, Intersind, Roma, 28 dicembre 1993.

[237] *Ivi*, Direzione politiche del lavoro e sviluppo risorse, *Nota per il direttore generale Iri, Scioperi nel Centro Siderurgico di Taranto*, 14 gennaio 1994, p. 1.

[238] *Ivi*, Direzione centrale politiche del lavoro e sviluppo risorse, *Nota per il consiglio di amministrazione, Provvedimento sull'occupazione*, 12 gennaio 1994.

[239] Decreto-Legge 18 gennaio 1994, n. 40. Ulteriori interventi urgenti a sostegno dell'occupazione.

[240] ACS, *Iri*, Direzione politiche del lavoro e sviluppo risorse, *Nota per il direttore generale Iri, Ilva - situazione sindacale*, 3 marzo 1994.

però prevedeva di procedere attraverso la Lutrix, partecipata al 49% da Usinor-Sacilor. Daiwa invece, come già accennato, intendeva emettere ibbligazioni convertibili in azioni Ilp. Falk declinava l'invito, concentrandosi sulle attività di Ast. Assindustria infine mostrò il suo interesse condiviso con industrie dell'indotto, sigle sindacali e istituti del credito[241].

Nel dicembre del 1993 l'Iri decise di procedere con la pubblicazione di gare ad evidenza pubblica, fissando per il 7 gennaio la data ultima per il ricevimento delle manifestazioni di interesse. Alla conclusione della procedura, la manifestazione di interesse raccolse 11 proposte. Si delineò la strategia di Lucchini insieme ai francesi di Usinor-Sacilor, partecipò anche la Falk insieme alla banca d'affari Usa G. William Miller e Tarnofin, una cordata di imprenditori tarantini, Marcegaglia in qualità di partner minore e il Gruppo Abate, proprietario di tubifici che si rifornivano da Ilp. Le propste furono confermate in offerte di acquisto non vincolante entro l'11 febbraio 1994. British Steel, Krupp e Riva non presentarono offerte. Il gruppo siderurgico di Brescia era in trattativa con gli inglese per creare una cordata che contrastasse l'offerta della Lutrix. Il nuovo termine per le offerte vincolanti fu il 13 maggio 1994.

Nel frattempo alla fine dell'anno si era aperta una crisi politica nel governo Ciampi. Dopo l'approvazione della finanziaria, i partiti ritenevano compiuto il programma del primo governo tecnico della storia repubblicana che si dimise il 13 gennaio 1994. L'imprenditore Silvio Berlusconi fondò il partito di Forza Italia, annunciando la sua discesa in campo. In pochi mesi costruì una doppia alleanza: con la Lega Nord al Nord e con Alleanza Nazionale al Sud, formando il Polo delle Libertà. Il 27-28 marzo le elezioni politiche decretarono la maggioranza della sua coalizione. Divenne Presidente del Consiglio dei ministri il 10 maggio 1994 dopo aver ricevuto l'incarico dal Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, dando vita alla cosiddetta seconda Repubblica.

Intanto il 12 marzo 1994 venne trovato un accordo sindacale presso il Ministero del lavoro tra Ilva in liquidazione, Ilp, Ast e i sindacati Fim, Fiom, Uilm in merito alle problematiche occupazionali delle aree oggetto di ristrutturazione e scissione societaria nel corso del processo di privatizzazione. La ristrutturazione imponeva costi sociali elevatissimi: 12.517 esuberi, comprese le 5.154 unità attualmente in cassa integrazione guadagni straordinaria (Cigs) da esodare entro il 1996. Ben 10.700 sarebbero stati i prepensionamenti per gli uomini di 50 anni e le donne di 47 anni. Per la sola Ilp era prevista la soppressione di 4.164 posti di lavoro. Inoltre, si ipotizzavano processi di mobilità interaziendale, contratti di solidarietà e il ricorso a lavori socialmente utili[242].

A maggio la sola proposta vincolante presentata fu quella della cordata Miller a cui si erano aggregati Marcegaglia e Abate. La proposta fu ritenuta insufficiente in quanto

[241] S. Romeo, *La siderurgia pubblica italiana nel mercato comune europeo (1956-1995)* cit., p. 273-74.
[242] ACS, *Iri, Numerazione nera, Ilva spa in liquidazione*, b. DPL/559, *Accordo sindacale*, 12 marzo 1994.

proponeva l'acquisto solo del 51% del capitale. La cordata promossa dai francesi si era ritirata probabilmente per impossibilità di conoscere approfonditamente i bilanci dell'Ilp al 31 dicembre 1993[243]. L'Iri decise di sospendere la procedura e riprendere i contatti informali.

Nel frattempo Hayao Nakamura, che dopo la creazione di Ilp aveva lasciato la posizione di amministratore delegato ad ottobre per divenire consulente della società, riprese le attività per presentare la proposta di Daiwa come la più adeguata alla situazione della nuova società siderurgica. In particolare secondo Nakamura la società era stata svalutata e non era stato considerato adeguatamente che lo stabilimento di Taranto era l'unico in grado di produrre coils in Italia. Con un nuovo gruppo dirigente, la collocazione di obbligazioni convertibili in azioni e l'alleanza strategica della Nippon Steel, Ilp avrebbe ottenuto introiti per 1.250-1.450 miliardi di lire e in pochi anni avrebbe potuto quotarsi in borsa come public company[244].

Intanto il processo di privatizzazione di Ast andava più spedito. Il gruppo includeva, oltre alla produzione di laminati piani in acciaio inox e magnetico, anche diverse società specializzate nella commercializzazione di prodotti inossidabili, nello stampaggio, nella realizzazione di fucinati, nella produzione di semilavorati in titanio e di tubi inossidabili. Usinor-Sacilor si interessò per il tramite di Ugine, società specializzata negli acciai speciali mentre l'altro concorrente era il consorzio Kai, formato per metà da Krupp e nella restante parte in quote uguali del 16,7% l'una da Falck, Riva e Agarini.

I tedeschi proposero un'offerta vincolante che prevedeva l'acquisizione dell'intero capitale per un valore di 600 miliardi netti «di cui il 75% da versare in due rate nel corso del biennio successivo e la restante parte da corrispondere entro cinque anni». Ugine si limitò ad una proposta non vincolante sul 35% del capitale per 177 miliardi. I francesi «vennero presi in contropiede e provarono poco dopo a recuperare terrendo presentando un'integrazione all'offerta iniziale che prospettava l'ingresso nella compagine degli acquirenti di Lucchini - socio di Usinor-Sacilor nella Lutrix - e di Foroni»[245] per un acquisto del 51% delle azioni dell'Ast.

Ciò nonostante anche questa offerta fu considerata incongrua e Ast il 30 giugno passò al consorzio italo-tedesco. Ugine a giugno presentò ad Iri la richiesta di annullare la procedura e ripartire con una nuova gara. L'Iri non riscontrò tale richiesta e a Ugine restò solo la possibilità dell'appello alle autorità comunitarie per evidenziare un'eccessiva concentrazione sul mercato, ma l'autorizzazione alla vendita non incontrò ostacoli. L'anno successivo l'uscita di Riva e Falck dal consorzio permise al gruppo Krupp di divenire il titolare del 75% del capitale e consolidare la propria forza sulla quota sul mercato degli

[243] *Ivi*, p. 275.
[244] S. Romeo, *La siderurgia pubblica italiana nel mercato comune europeo (1956-1995)* cit., p. 276.
[245] S. Romeo, *La siderurgia pubblica italiana nel mercato comune europeo (1956-1995)* cit., pp. 271-2.

acciai speciali attestata al 40%. Anche Cogne Acciai Speciali, realtà della divisione Deltasider, specializzata nella produzione di prodotti lunghi in acciaio inossidabile e leghe di nichel fu privatizzata con la vendita nel 1994 alla famiglia Marzorati.

Per quanto riguarda l'Ilp i tempi stringenti imposti dalla Commissione portarono l'Iri ad accontanare l'ipotesi di Nakamura e riprendere i contatti con gli attori interessati all'Ilp tra cui Riva, Lucchini e la cordata Miller. A inizio dicembre il consiglio di amministrazione di Iri fissò per il 12 dello stesso mese la data ultima per il ricevimento di offerte vincolanti. L'Iri diede notizia anche di non volere accettare la proposta di Fire di procedere a una fase di trattativa esclusiva[246]. Al termine della scadenza giunsero le offerte di Riva-Tarnofin tramite la società finanziaria Fire e Lucchini in alleanza con i francesi di Usinor-Sacilor attraverso la Lutrix e Bolmat, società composta dagli imprenditori Bruno Bolfo e Vittorio Malacalza.

La prima metà degli anni '90 fu decisiva non solo per il processo di privatizzazione, ma anche per la promozione di politiche di tutela dell'ambiente e della salute pubblica. Con la legge-quadro (Dpr 203/88)[247] l'Italia cominciò a dotarsi di un sistema di monitoraggio della qualità dell'aria.

> Nel decennio successivo furono poste le basi normative e specificati i criteri tecnici per la raccolta dei dati ambientali e per la realizzazione e la gestione di sistemi di monitoraggio e fissati valori obiettivo per le sostanze ritenute particolarmente dannose per la salute umana [...]. La raccolta dati e la gestione delle centraline sarebbe avvenuta su scala provinciale; i compiti di coordinamento delle attività e di elaborazione di strategie di disinquinamento attraverso la redazione di specifici Piani di risanamento vennero affidate invece alle Regioni. In capo a queste ultime venne posto inoltre il potere di rilasciare l'autorizzazione alle emissioni degli impianti industriali[248].

Nel 1994 le competenze e le strutture dei presidi multizonali di prevenzione furono trasferiti alle Agenzie regionali per la protezione dell'ambiente (Arpa), coordinate con l'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente (Ispra)[249]. I presidi multizonali di prevenzione erano stati istituiti nel 1978 con il Servizio sanitario nazionale[250] e recepiti in Puglia[251] nel 1988 con il compito di controllo ambientale e sicurezza sul lavoro, attività tecniche e di laboratorio e supporto tecnico-specialistico anche per l'esercizio delle funzioni di competenza di enti locali in materia di inquinamento ambientale.

[246] ACS, *Iri, Numerazione nera, Ilva Spa in liquidazione*, b. DPL/562, Notizia delle deliberazioni assunte nel consiglio di amministrazioni Iri, *Ilva Laminati Piani: procedure di vendita*, 9 dicembre 1994.

[247] Dpr 24 maggio 1988, n. 203. Attuazione delle direttive CEE numeri 80/779, 82/884, 84/360 e 85/203 concernenti norme in materia di qualità dell'aria, relativamente a specifici agenti inquinanti, e di inquinamento prodotto dagli impianti industriali, ai sensi dell'art. 15 della legge 16 aprile 1987, n. 183.

[248] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 245.

[249] Legge 21 gennaio 1994, n. 61. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 4 dicembre 1993, n. 496, recante disposizioni urgenti sulla riorganizzazione dei controlli ambientali e istituzione dell'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente.

[250] Legge 23 dicembre 1978, n. 833. Istituzione del servizio sanitario nazionale.

[251] Legge Regionale 17 gennaio 1988, n. 4. Istituzione di Presidi multizonali di prevenzione.

Dopo il trasferimento delle competenze di controllo ambientale alle agenzie regionali, presso le Unità sanitarie locali (Usl) vennero istituiti i Dipartimenti di prevenzione[252] per lo svolgimento di attività di prevenzione e verifica della compatibilità dei progetti di insediamenti industriali e di attività produttive con la tutela dell'ambiente e la difesa della salute della popolazione e dei lavoratori.

Nonostante l'attenzione dell'opinione pubblica fosse concentrata sulle trattative per la fabbrica, a Taranto comiciarono ad emergere i primi studi sull'inquinamento industriale. Nel 1992 uno studio della Usl Taranto 4 (Ta/4) mostrò un indice di mortalità più alto da carcinoma polmonare per gli abitanti del quartiere Tamburi, prossimo alla fabbrica, e i lavortori del siderurgico. Nel 1994 Roberto Giua e Maria Spartera, chimici del Servizio igiene e sicurezza sul lavoro della Usl Ta/4 pubblicarono un lavoro che permetteva di ≪rilevare che, in prossimità del reparto cokerie del siderurgico, la concentrazione di benzo(a)pirene, potente cancerogeno della famiglia degli idrocarburi policiclici aromatici (Ipa), superava di diverse unità i livelli, pur sempre alti, delle aree circostanti≫[253].

Come un anno prima con il governo Dini, i momenti più tesi per la dismissione della siderurgia pubblica coincisero di nuovo con la crisi del sistema partitico. In pochi mesi anche l'esperienza di governo Berlusconi si concluse. Entrato ufficialmente in crisi il 22 dicembre 1994 quando Umberto Bossi, leader della Lega Nord, ritirò il suo appoggio all'esecutivo. Berlusconi si dimise poi il 17 gennaio 1995 dopo aver tentato invano di ricucire l'alleanza. La privatizzazione della fabbrica di Taranto tornò presto una priorità del nuovo governo, ancora una volta tecnico, guidato da Lamberto Dini, già Ministro del tesoro nel governo di Berlusconi.

[252]Decreto legislativo 7 dicembre 1993, n. 517 Modificazioni al decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 502, recante riordino della disciplina in materia sanitaria, a norma dell'articolo 1 della legge 23 ottobre 1992, n. 421.

[253]S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 246. L'indagine del 1992 si trova in L. Annicchiarico, A. Mancino, S. Minerba, *Mortalità per carcinoma del polmone a Taranto, città sede di polo siderurgico. Indagine conoscitiva*, in ≪Folia oncologica≫, XVI, 1992, p. 143. La seconda si può leggere in R. Giua, M. Spartera, *Esposizione professionale a idrocarburi policiclici aromatici in una cokeria nell'area di Taranto*, in ≪Medicina dei lavoratori≫, a. X, ottobre-dicembre, 1995.

2

La fine dell’acciaio di Stato e il suo ritorno

Seconda metà degli anni '90: la privatizzazione

2.1 La creazione del campione siderurgico Usinor

Di fronte alle grandi difficoltà del governo di sinistra, le elezioni legislative del 1993 videro una vittoria schiacciante della destra. L'Rrp divenne la prima forza politica del Paese per numero di seggi rappresentati con il numero di 242 deputati nell'*Assemblée nationale* mentre l'Udf ottenne 207 seggi. Un'enorme maggioranza di destra con 485 deputati, pari all'85% dei seggi dell'assemblea, si contrapponeva ai soli 68 del Ps e dei vari partiti e i 24 del Pcf.

In termini di voti, l'*Union pour la France*, un'alleanza dell'Rpr e dell'*Union pour la démocratie française*, ottenne oltre il 69% dei voti al primo turno mentre il Ps e il Pcf raggiunsero rispettivamente il 17,3% e il 9,1%. Nella sua circoscrizione Jacques Chirac fu ampiamente rieletto al primo turno con il 60,68% dei voti, tuttavia preferì rimanere in secondo piano e lasciare che Édouard Balladur diventasse Primo ministro, formando così la seconda coabitazione della storia francese.

Dopo aver destituito Michel Rocard, il Presidente della Repubblica François Mitterrand e i governi socialisti di Edith Cresson e Pierre Bérégovoy furono impotenti a risolvere la crisi del 1991-1993, portando quindi la destra a tornare al potere durante la seconda coabitazione. Al secondo turno il ballottaggio vide confrontarsi Jacques Chirac, candidato per la terza volta e Lionel Jospin del Ps che si era imposto dopo il ritiro dalla corsa di Laurent Fabius, Michel Rocard e Jacques Delors. Il 7 maggio 1995 Jacques Chirac vinse il secondo turno con il 52,6% dei voti.

Il 6 febbraio 1995 il *Ministre de l'économie, des finances et du plan* Edmond Alphandéry annunciò l'intenzione del governo di privatizzare il gruppo siderurgico Usinor-Sacilor. Questa decisione faceva parte di un più ampio programma di privatizzazioni avviato durante il governo di Édouard Balladur che includeva aziende come la Banque Nationale de Paris, la società petrolifera Elf Aquitaine e quella automobilistica Renault.

In un'intervista rilasciata a febbraio 1995 il Pdg del gruppo Usinor-Sacilor Francis Mer tornava sulla scelta della privatizzazione del gruppo. Sotto la sua regia a partire dal 1985 ben 75.000 lavoratori su un totale di 120.000 lasciarono la società. L'intervista fu l'occasione per riflettere criticamente rispetto alla ristrutturazione che aveva interessato la siderurgia francese nel decennio precedente. Francis Mer rivendicò quella strategia, sottolineando come «si nous n'avions pas agi, nous aurions perdu aussi les 45.000 emplois d'aujourd'hui»[1].

[1] ANMT, *Slt à Usinor*, 2015 049 013, *"Notre defi : preserver le plus possibile l'emploi"*, «Le nouvel

La metà degli anni '90 fu l'occasione per riflettere con l'adeguato distacco sulla genealogia di una crisi del settore cominciato vent'anni prima con gli shock petroliferi. A tal proposito è utile ragionare a partire dalle considerazioni dello storico Philippe Mioche che traccia i dettagli di una strategia tutta incentrata sullo sviluppo delle attività siderurgiche del gruppo. Rispetto ai concorrenti giapponesi e statunitensi che hanno fortemente diversificato e di quelli tedeschi, integrati con l'industria a valle, il gruppo francese si era specializzato acquisendo i competitori: prodotti piani sottili (Sollac), prodotti piani speciali e acciai inossidabili (Ugine), prodotti lunghi speciali (Asco-métal) e prodotti lunghi attuali (Unimétal)[2].

Dall'analisi emerge una ricostruzione della siderurgia francese, comparata alle concorrenti europee e a Stati-Uniti e Giappone, in cui sono evidenziati anche altri aspetti di una vicenda conosciuta per lo più per il suo impatto sociale devastante. Secondo i dati a disposizione l'aumento degli affari e la diminuzione drastica della forza lavoro ha portato ad una crescita repentina della produttività media del lavoro: ≪un salarié produisait en 1974 une fraction de chiffre d'affaires de l60 000 francs; il en a produit, en 1992, 1,3 million de francs. La productivité apparente a été multipliée par huit en valeur et elle a plus que doublé en volume≫[3].

A quest'altezza storica i problemi legati alla siderurgia riguardavano principalmente la possibilità di continuare ad avere un ruolo preminente all'interno delle economie industriali senza la necessità di ulteriori tagli al personale. Mioche fa riferimento anche alla prospettiva dello storico Ulrich Wengenroth secondo cui ≪la concurrence des nouveaux producteurs, celle des autres matériaux et les progrès de l'acier lui- même, plus la stagnation probable de la demande vont contraindre la sidérurgie européenne à réduire encore beaucoup le nombre de ses établissements et de ses salariés≫[4].

Emerge la descrizione di un settore industriale in forte difficoltà, strutturatosi nello sviluppo di una rete di altoforni, acciaierie, cokerie che necessitavano di migliaia di lavoratori e che assumevano sempre più i contorni di un paesaggio industriale. In un'altra intervista[5] Francis Mer individuava nel consumatore l'artefice e il responsabile delle dinamiche del mercato.

> Partout ou presque dans le monde, le consommateur, désormais, est roi. Il veut le meilleure qualité, le meilleur prix [...]. Mais ils ne voit pas ou ne veut pas voir ce que cela implique en termes d'organisation de la production [...]. Prenez l'acier : son prix, en francs courants, est le même qu'il y a douze ans. Cela c'est traduit,

économiste≫, 24 febbraio 1995.

[2] P. Mioche, *La sidérurgie française de 1973 à nos jours. Dégénérescence et transformation*, in ≪Vingtième Siècle, revue d'histoire≫, n°42, aprile-giugno 1994, p. 22. Il testo è disponibile online: https://doi.org/10.3406/xxs.1994.3030. [Ultima consultazione: 16 dicembre 2024].

[3] *Ivi*, p. 20.

[4] *Ivi*, p. 27.

[5] *Ivi*, *"Le consommateur veut le beurre et l'argent du beurre..."*, ≪Capital≫, aprile 1995.

> pour Usinor-Sacilor, par una réduction des effectifs de 50 000 personnes pendant la période ! Même chose dans l'automobile, l'électronique, l'informatique, l'habillement. . . Les prix baissent, la qualité s'améliore. Qui s'en plaint ? Cela s'appelle le progrès.

Secondo il Pdg del gruppo Usinor-Sacilor la soppressione di decine di migliaia di lavoratori nella siderurgia fu dovuta alla rincorsa che un mercato competitivo dovette attuare per conquistare il gradimento e la scelta finale del consumatore. In una dinamica concorrenziale aperta al mondo il progresso assunse quindi le sembianze di una produttività basata sulla riduzione drastica del fattore lavoro. Nel corso della sua riflessione Francis Mer toccò diversi aspetti di una visione economico-finanziaria fondata sulla necessità di sviluppare nuove attività produttive attraverso un efficace sistema bancario e una forza lavoro finalmente consapevole della fine della stabilità del lavoro.

Se dal lato dell'impresa la maggiore flessibilità della domanda comportava la necessità di un'offerta altrettanto agile e modulabile nel breve periodo, dal lato dei lavoratori ciò si traduceva nella frammentazione del tempo di lavoro e nel suo impoverimento: «quand on doit remplacer un processus de production rigide par un système réactif, on ne peut pas le faire avec une structure sociale figée. Elle aussi doit s'adapter. La notion de temps annuel de travail fait son chemin»[6].

Negli anni '90, la Francia affrontò disoccupazione elevata e sfide legate alla globalizzazione con critiche al *salarie minimum interprofessional de croissance* (Smic) - che nel 1970 aveva sostituito lo Smig - per i suoi effetti sui costi del lavoro, sulla competitività internazionale e sull'occupazione, soprattutto tra i giovani e i poco qualificati. I sostenitori ne evidenziarono il ruolo nel ridurre le disuguaglianze, sostenere la domanda interna e garantire coesione sociale, ma il dibattito coinvolse anche il sistema delle imprese pubbliche e i manager, tra cui lo stesso Francis Mer. Alla domanda diretta dei giornalisti sulla possibilità di sopprimere lo Smic, il dirigente francese rispose negativamente, sottolineando però che «si on supprimait le Smic, le marché s'adapterait assez vite en créant un nombre significatif d'emplois. Mais la plupart seraient très mal payés et on aggreverait la pauvreté».

Francis Mer proponeva la progressione dello Smic non venne sospesa nei periodi più complicati per l'economia, ma in realtà furono introdotte solo alcune modifiche. Infatti mentre fino agli anni '90 lo Smic era stato indicizzato sia all'inflazione che alla crescita del salario medio orario, portando ad un aumento costante, le riforme introdussero modalità di indicizzazione più rigorose per adattarlo alle condizioni economiche prevalenti.

Dopo l'annuncio della privatizzazione gli investitori cominciarono a nutrire un forte interesse per l'acquisizione delle azioni del gruppo per il quale si paventava l'ipotesi della

[6] *Ibidem*.

quotazione in borsa. La memoria tornò a circa dieci anni prima quando nel 1986 l'uscita del gruppo siderurgico dal mercato azionario si risolse senza alcuna indennizzazione per gli investitori privati. Lo Stato francese decise un *coup d'accordéon*, termine che si riferisce al movimento brusco di espansione e contrazione della fisarmonica, vale a dire un azzeramento e successivo aumento del capitale. Ciò significò la perdita totale del valore delle azioni dei privati in Usinor e Sacilor di rispettivamente il 20% del capitale del primo per circa 400 milioni di franchi e il 9% del secondo per 60 milioni[7].

Spostiamo ora l'attenzione alle modalità di privatizzazione delle società del settore pubblico tra cui la vendita diretta di azioni, l'offerta pubblica di azioni, la vendita di una parte della società, la gestione esterna, la cessione ai dipendenti e infine lo smantellamento della società in diverse parti e la loro liquidazione. Le tecniche più diffuse nei processi di privatizzazione furono la vendita diretta di azioni e l'offerta pubblica di azioni, anche se, nella storia di questa ricerca farà la sua comparsa anche la gestione temporanea finalizzata all'acquisizione della società.

L'offerta pubblica favorisce la polverizzazione del controllo degli azionisti ed è generalmente utilizzata nei casi in cui, come nel settore siderurgico, sia difficile trovare investiori in grado di acquisire integralmente la società. Per quanto riguarda la vendita diretta, invece, occorre specificare che questa si declina in ulteriori tre strumenti: l'offerta, la negoziazione diretta e l'asta. Tale modalità favorisce la vendita di società troppo piccole per promuovere un'offerta pubblica di azioni o in Paesi che non hanno un mercato dei capitali abbastanza sviluppato.

Nel caso del gruppo Usinor-Sacilor il governo decise di attuare un'offerta pubblica di azioni attraverso la creazione di un nocciolo stabile di azionariato formato da imprese sotto il controllo dello Stato e altri partner di rilievo. Questi azionisti avrebbero controllato individualmente tra lo 0,5% e il 5% delle azioni totali e complessivamente tra il 15% e il 30%. Inoltre, essi avevano degli obblighi di conservazione delle azioni. In particolare, dovevano conservare tutte le azioni nei primi tre mesi, per ulteriori due anni sino al 60% del totale e infine per tre anni potevano esercitare i diritti di prelazione sull'80% della loro partecipazione societaria.

I componenti dei nuclei di azionariato stabile venivano individuati attraverso la *vente de gré à gré*, vale a dire la vendita amichevole di azioni. In altre parole, le transizioni consistevano in acquisizioni non ostili e gli azionisti di questo gruppo pagavano un prezzo fisso per le azioni, leggermente maggiorato rispetto a quello stabilito per le offerte pubbliche di azioni.

La privatizzazione di Usinor-Sacilor si rivolse principalmente agli investitori istitu-

[7] *Ivi*, *Les porteurs privés gardent un mauvais souvenir d'Usinor et de Sacilor*, ≪Les Échos≫, 1 giugno 1995.

zionali. In un'intervista Robert Hudry, direttore generale aggiunto e responsabile delle finanze del gruppo, affermò che le azioni sarebbero state rivolte a un ≪public averti≫, quindi competente, esperto e informato.Un articolo[8]. Gli investitori istituzionali ricevettero circa il 60% del capitale. Una quota ridotta, pari al 20%, venne destinata ai piccoli investitori, inclusi i dipendenti. Il prezzo di collocamento delle azioni fu fissato dalla commissione per la privatizzazione in una fascia compresa tra 82 e 96 franchi per azione, portando la valutazione complessiva del gruppo tra i 19,9 e i 23,3 miliardi di franchi. Tale stima risultava sensibilmente inferiore agli oltre 100 miliardi di franchi che lo Stato aveva investito nei decenni precedenti per sostenere il settore siderurgico nazionale, di cui 80 miliardi erano stati destinati a gestire i costi sociali e 20 miliardi a rilanciare la produzione.

Nonostante il ritorno all'utile registrato nel 1994 quando il gruppo dichiarò un risultato positivo di 1,7 miliardi di franchi, la valorizzazione di mercato si mostrava decisamente ridimensionata rispetto ad altri concorrenti internazionali. Il gruppo francese aveva infatti attraversato un periodo di crisi grave, accumulando perdite per oltre 11 miliardi di franchi nei tre anni precedenti e secondo l'opinione pubblica la situazione finanziaria era deteriorata.

> En réalité, le groupe ne vaut peut-être même pas sa vingtaine de milliards. Pour afficher un résultat positif de 1,7 milliard de francs en 1994, Usinor a eu recours aux recettes classiques d'une entreprise privatisable. Dès 1993, elle a bénéficié d'un changement de méthode comptable concernant l'amortissement de ses hauts fourneaux. Cette modification a eu l'avantage de dégager un résultat exceptionnel de 2,55 milliards en 1993, limitant ainsi la perte des comptes 1993 à 5,7 milliards, mais a entraîné une réaction de la Cob[9] en 1994[10].

Inoltre il gruppo aveva ceduto degli asset che gli avevano permesso di realizzare plusvalenze per 2,15 miliardi nel 1994. Un miliardo di franchi fu ottenuto dalla cessione del 38% del capitale di Ugine, la filiale dedicata alla produzione di acciai inossidabili mentre altri 920 milioni derivarono dalla vendita a *Électricité de France* della centrale di Richemont, situata in Lorena. Queste plusvalenze, opportunamente incluse nei risultati operativi, consentirono al gruppo di coprire le spese finanziarie, preservando così il bilancio complessivo.

Dal 1992, inoltre, gli investimenti industriali avevano subito un drastico calo, passando da oltre 5 miliardi di franchi a meno di 3 miliardi nel 1994. Tale riduzione aveva avuto ripercussioni negative su diverse filiali del gruppo, tra cui Ugine, specializzata negli

[8] A. Leparmentier, M. Orange, *La privatisation d'Usinor Sacilor est surtout destinée aux institutionnels*, ≪Le Monde≫, 14 giugno 1995.

[9] La *Commission des opérations de bourse* è un'autorità amministrativa indipendente che ha avuto un compito unico: controllare le informazioni fornite dagli emittenti di titoli quotati in borsa.

[10] *Ibidem*.

acciai inossidabili, e Sollac, che operava nel settore degli acciai piani. Il gruppo a metà anni '90 aveva mostrato segnali di ripresa, trainata dalla crescita del mercato dell'acciaio. L'andamento positivo aveva consentito un incremento sia dei volumi di produzione sia, soprattutto, dei prezzi, in particolare nel secondo semestre del 1994. I risultati furono ottenuti principalmente attraverso nuovi aumenti di prezzo e un miglioramento della produttività.

Il bando per il ricevimento delle offerte sulle azioni si chiuse il 19 giugno. L'azionariato del gruppo cambiò radicalmente e venne annunciato il 26 giugno. La composizione del gruppo di azionisti stabili vide una prevalenza di società pubbliche e insieme formava il 14,8% del capitale. Il Crédit Lyonnais, storico partner del gruppo siderurgico, che dal 1991 deteneva una quota del 20%, ridusse la sua partecipazione al 3% e confermò il proprio ingresso nel gruppo di azionariato stabile. L'Électricité de France si aggiudicò una quota del 3,7%. Al suo fianco la *Cogema*, specializzata nel trattamento dei rifiuti nucleari, acquisì una partecipazione del 3,4%.

L'operazione fu giustificata dalla necessità, per la Cogema, di diversificare il proprio portafoglio di attività in vista dello smantellamento delle sue strutture nucleari. Un'altra partecipazione provenne dal gruppo *Malakoff*, specializzato in fondi pensione e previdenza. Malakoff gestiva i fondi per i regimi pensionistici complementari obbligatori *Agirc* e *Arrco*, che coprivano circa l'80% dei dipendenti del siderurgico francese e conseguì l'1% del capitale. Il Crédit National e la banca d'affari inglese Warburg ottennero entrambi lo 0,5%[11].

Le società Électricité de France, Cogema e il Crédit lyonnais, sotto il controllo del governo, insieme raggiunsero lo 10,1% delle azioni. Fuori dal perimetro del gruppo di azionariato stabile lo Stato francese conservò direttamente l'8% del capitale mentre il Crédit lyonnais il 2,5%. I dipendenti del gruppo poterono acquisire il 4,1% delle azioni mentre agli investitori istituzionali spettò la quota maggiore con il 53,2% del capitale. Gli investitori individuali, infine, raccolsero il 15%. Solo due gruppi privati presentarono la loro candidatura per entrare a far parte del nocciolo duro di azionisti: il produttore siderurgico italiano Lucchini e Air Liquide, specializzato in gas industriali. Il primo ottenne il 2% delle quote mentre il secondo l'1%[12].

Dopo l'entusiasmo dell'ingresso del titolo in borsa, il 1995 si concluse con un peggioramento della situazione. In una intervista a Francis Mer fu chiesto quali fossero i motivi del drastico crollo del valore delle azioni dopo la privatizzazione di luglio. La risposta del Pdg si concentrò sull'accoglienza che il mercato aveva riservato all'ingresso del siderurgico nella borsa francese. È utile a tal proposito riportare le dichiarazioni rilasciate

[11] G. Mendes de Paula, W. L. dos Santos Júnior, *Privatização e controle de empresas na França: o caso da siderúrgica Usinor*, in ≪Revista de Administração Pública≫, 34 (4), 2000, p. 80.

[12] *Ibidem*.

che aiutano a comprendere l'evoluzione successiva dell'azionariato del gruppo e le scelte strategiche adottate.

> Ce décalage n'est pas propre à Usinor-Sacilor. Il est aussi constaté sur les valeurs sidérurgiques européennes, voire sur celles de biens intermédiaires à caractère cyclique. Le problème est probablement lié à la manière dont le marché rssent le métier sidérurgique. Des souvenirs, pas tous agréables, amènent encore souvent à penser que lorsqu'un sidérurgiste gagne de l'argent, cela est inquiétant et présage d'une forte détérioration de ses résultats dans le futur[13].

Secondo Frencis Mer il mercato dei capitali ancora non era pronto a realtà cicliche per definizione come la siderurgia, fortemente esposta a dinamiche di espansione e depressione dovute a nuovi competitor emergenti, pressione sui prezzi, innovazione tecnologica e più semplicemente all'andamento di settori affini. Rispetto alla composizione dell'azionariato il Pdg già a questa altezza storica affermava che ≪nous avons probablement perdu une partie de nos actionnaires personnes physiques, peut-être déçus de ne pas avoir pu réaliser un aller-retour lors de la première cotation. Le poids des institutionnels a donc dû augmenter≫[14]. Il calo del valore delle azioni fu un fatto rilevante in quanto portò a una concentrazione maggiore delle azioni in mano ad attori istituzionali.

Si consideri che la partecipazione di un'azionariato popolare e diffuso era stato in parte raggiunto a seguito della privatizzazione. Il Pdg Francis Mer assicurava che ben 800.000 ≪particuliers≫, persone fisiche individuali, avevano sottoscritto il capitale del gruppo siderurgico[15]. Alla fine dell'anno comunque i risultati economici del gruppo furono positivi, nonostante l'equilibrio finanziario fosse ancora lontano da raggiungere. Un utile di 4,4 miliardi di franchi per il 1995 segnò il più grande risultato industriale della Francia. Il successo del gruppo fu dovuto alla domanda trainante del settore automobilistico europeo e al rialzo dei prezzi sui beni siderurgici. Inoltre, il gruppo aveva saputo rispondere prontamente a una riduzione della domanda in autunno, arrivando a ridimensionare la produzione fino al 20%[16].

Il bilancio positivo del gruppo era dovuto nello specifico alle attività della filiale Ugine e agli acciaio inossidabili, il ramo più redditizio nel complesso con un margine operativo lordo del 19,5%. Anche Sollac con i prodotti piani, che rappresentava circa il 48,7% del fatturato del gruppo, rimaneva un'attività redditizia con un margine operativo lordo del 17,6% del fatturato. In tale contesto ad essere in difficoltà era il comparto degli acciai speciali con Unimétal. Dal punto di vista finanziario il debito si era ridotto, anche grazie

[13] ANMT, *Slt à Usinor*, 2015 049 013, ≪ *L'année 1996 est incertaine : soyons tous plus entreprenants* ≫, ≪La Tribune≫, 29 gennaio 1996.

[14] *Ibidem*.

[15] G. Bridier, M. Orange, *Usinor Sacilor maintient sa stratégie après son introduction en Bourse*, ≪Le Monde≫, 11 luglio 1995.

[16] M. Orange, *Usinor-Sacilor a réalisé 4,4 milliards de francs de bénéfice en 1995* , ≪Le Monde≫, 21 febbraio 1996.

all'aumento di capitale di 5 miliardi sottoscritto in occasione della quotazione in borsa, passando da 17,4 a 11 miliardi di franchi[17].

I cambiamenti all'interno del gruppo siderurgico si tradussero anche sotto il punto di vista dell'organizzazione del lavoro e dei lavoratori. Nel 1993 per rispondere alla disoccupazione fu adottata la *Loi n° 93-1313*[18] promossa dal governo di Édouard Balladur che rappresentò una svolta verso la flessibilità del lavoro in Francia. La legge incoraggiava una riorganizzazione degli orari lavorativi attraverso strumenti come il lavoro part-time e contratti più flessibili[19].

Le crisi degli anni '70 e '80 erano state segnate dalla fuori uscita di migliaia di lavoratori protetti dai *contrats de travail à durée indéterminée* mentre gli anni '90 videro l'insediarsi di nuove forme contrattuali. Fecero la loro comparsa quindi gli *intérimaires*, vale a dire lavoratori assunti temporaneamente per soddisfare le esigenze produttive delle imprese, e gli *sous-traitants*, ditte incaricate di svolgere lavori prima eseguiti da dipendenti diretti. Il mondo del lavoro e dei lavoratori, come sarà approfondito nel capitolo conclusivo, andò incontro a una frammentazione della professionalità e a un conseguente deterioramento delle identità collettive e solidali costruite sino ad allora.

A inizio 1996 Edmund Pachura, capo di Sollac, raccontò il ritorno della società alla possibilità di assumere personale dopo anni di tagli al personale. Le assunzioni riguardarono 26 giovani con un ≪contrat d'adaptation a durée déterminée≫ di 6 mesi o 1 anno. Questa tipologia di contratto, introdotta nel 1993, consentiva a giovani tra i 16 e i 26 anni di svolgere un periodo di formazione di 400 ore a cui sarebbe seguito un contratto, nel caso di Sollac, a tempo indeterminato. Secondo il direttore dello stabilimento di Dunkerque era tramite l'≪introduction du travail en " temps choisi ", particulièrement en fin de carrière, que Sollac embauche des jeuns embauche des jeunes tout en continuant à progresser en productivité≫, specificando che i contratti a tempo parziale sarebbero aumentati da 1.000 a 2.000 nel 1996 su un totale di 18.000 lavoratori[20].

Sullo stesso tema intervenne Jean-Marie Paul Dauphin, direttore del gruppo Nord di Sollac. Un accordo del 1995 tra il gruppo e i sindacati Cfdt, *Confédération française des travailleurs chrétiens* (Cftc)[21], Fo e la *Confédération générale des cadres* (Cfe-Cgc)[22] sul

[17] *Ibidem*.

[18] Loi n° 93-1313 quinquennale du 20 décembre 1993 relative au travail, à l'emploi et à la formation professionnelle.

[19] ANMT, *Slt à Usinor*, 2015 049 013, *Les temps du temps partagé*, ≪Nord Eclair≫, 19 gennaio 1996.

[20] *Ibidem*.

[21] Fondata nel 1919, la Cftc ha un'identità cristiana radicata nei principi della dottrina sociale della Chiesa. La Cfdt nacque nel 1964 da una scissione interna alla Cftc quando un gruppo di membri, desideroso di abbandonare l'identità religiosa per costruire un sindacato laico e democratico, si rese autonomo.

[22] Oggi conosciuta come *Confédération Française de l'Encadrement - Confédération Générale des Cadres*. È un sindacato francese, fondato nel 1944, che rappresenta principalmente quadri, dirigenti, professionisti e tecnici.

temps choisi avrebbe facilitato la possibilità di assumere. Nel 1996 nell'insieme degli stabilimenti di Dunkerque, Mardyc, Devres e Biache 516 lavoratori su 6.500, vale a dire l'8% del totale, avevano optato per il tempo parziale[23].

Le forme di tempo parziale proposte ai lavoratori erano tre. La prima interessava i lavoratori con più di 55 anni ed era la *pré-retraite progressive*, esteso a tutti i dipendenti e consisteva nel lavorare per il 50% del tempo pieno, ottenendo l'88% del salario netto. Il secondo, invece, riguardava i lavoratori con più di 50 anni ed era la *réduction temporaire d'activité*, la quale richiedeva di lavorare per l'80% del tempo per il 91% del salario netto. Infine, per i lavoratori sino ai 50 anni esclusi c'era il *temps partiel et choisi* composto dal lavoro per l'80% del tempo a favore dell'82,7% del netto. Le ultime due misure riguardavano specificatamente i lavoratori del settore siderurgico.

L'obiettivo di Sollac era di arrivare nel giro di qualche anno a portare la percentuale di lavoratori a tempo parziale sino al 20-30%, anche se le assunzioni in seguito alla privatizzazione furono molto modeste. La Cgt di Sollac-Dunkerque, ad esempio, non aveva firmato l'accordo perché aveva considerato le assunzione del biennio 1995-1996 ≪nettement insuffisantes par rapport aux besoins≫, reclamando l'assunzione di giovani prioritariamente scelti tra i figli del personale e dei lavoratori con contratti per *personnel extérieur intérimaire*[24]. Tale tendenza venne confermata dallo stesso direttore di Sollac Edmund Pachura secondo cui ≪avec les temps choisis, les préretraites et les embauches, les effectifs restent stables, disons que l'on est à moins 1%≫[25].

Dal punto di vista dell'azionariato si poteva osservare un incremento significativo della quota in mano agli investitori istituzionali del gruppo che era passata dal 53,2% nel dicembre 1995 al 70,9% nel febbraio 1998. L'aumento fu determinato, come si è anticipato, in piccola parte dalla riduzione della partecipazione diretta dello Stato e principalmente dalla diminuzione delle quote degli investitori individuali. Subito dopo la privatizzazione vi erano circa 800.000 azionisti, cifra calata drasticamente a 400.000 nel dicembre 1995 e successivamente a 210.000 nel febbraio 1998. Il forte calo del prezzo delle azioni dopo la privatizzazione aveva giocato un ruolo significativo nella dinamica di concentrazione dell'azionariato.

È utile ricordare che nel dicembre 1995 il valore delle azioni della società era sceso fino a 58 franchi, una svalutazione strettamente legata al ribasso dei prezzi internazionali dei prodotti siderurgici. La privatizzazione del luglio 1995 si era avvantaggiata di un prezzo del coil laminato a freddo - il prodotto siderurgico più comune - sul mercato di Bruxelles che aveva raggiunto i 590 dollari per t, il livello nominale più alto almeno dal

[23] *Ibidem.*
[24] *Ivi, Sollac annonce una nouvelle ère*, ≪La Voix du Nord≫, 25 maggio 1996.
[25] *Ivi*, ≪Nord Littoral≫, 11 gennaio 1996.

Azionista	Dicembre 1994	Dicembre 1995	Dicembre 1996	Febbraio 1998
Stato francese	80,0	9,8	8,7	1,0
Crédit Lyonnais*	20,0	2,5	-	-
Gruppo stabile di azionisti	-	14,8	14,8	13,8
v Electricité de France*	-	(3,7)	(3,7)	(3,7)
v Cogema*	-	(3,4)	(3,4)	(3,4)
v Crédit Lyonnais*	-	(3,0)	(3,0)	(3,0)
v Lucchini Internazionale	-	(2,0)	(2,0)	(2,0)
v Air Liquide	-	(1,0)	(1,0)	(1,0)
v Società Civile Malakoff Investissement	-	(0,7)	(0,7)	(0,7)
v Crédit National	-	(0,5)	(0,5)	-
v SBC Warburg	-	(0,5)	(0,5)	-
I dipendenti	-	4,1	4,1	3,7
Investitori istituzionali	-	53,2	72,4	70,9
Investitori individuali	-	15,0		10,7

Figura 2.1: Composizione dell'azionariato di Usinor-Sacilor in % (1994-1998). Fonte: G. Mendes de Paula, W. L. dos Santos Junior, *Privatização e controle de empresas na França: o caso da siderúrgica Usinor*, in «Revista de Administração Pública», 34 (4), 2000, p. 83. I dati sono recuperati dai Rapporti annuali di Usinor-Sacilor.
(*) Società controllate dallo Stato francese.

1980[26].

Al termine del processo di privatizzazione la presenza del potere pubblico era ancora significativa. Analizzando i dati della Fig. 2.1 relativi all'evoluzione dell'azionariato tra il 1994 e il 1998 possiamo notare come la stabilizzazione del controllo azionario del gruppo andò ben oltre i limiti imposti dal patto sociale. Nel febbraio 1998 (32 mesi dopo la privatizzazione della società), la percentuale degli azionisti stabili, formata da società controllate dallo Stato, scese solo dal 14,8% al 13,8%.

Nel 1996, il gruppo Usinor-Sacilor registrò un utile di 1,5 miliardi di franchi, segnando una contrazione di quasi il 70% rispetto all'anno precedente. Pur trattandosi di un risultato inferiore alle aspettative, l'azienda riuscì a mantenere un bilancio positivo, nonostante il settore siderurgico attraversasse una fase di recessione con una contrazione dei volumi e dei prezzi oscillante tra il 10% e il 40% a seconda della tipologia di prodotto. Ciò nonostante le esportazioni europee erano migliorate, passando da un saldo netto positivo di 6 miloni di t del 1995 a 16 milioni di t di acciaio dell'anno successivo. Le importazioni, a causa dei prezzi particolarmene bassi, si erano ridotte nel 1996.

La *politique de recentrage*, focalizzata sulla produzione di acciai tecnici ad alto valore aggiunto, consentì al gruppo di contrastare la concorrenza proveniente dall'Europa dell'Est. Parallelamente la crescente globalizzazione della clientela spinse il gruppo a sviluppare una rete distributiva in grado di seguire le domande dei clienti. Infatti, gli elevati costi di trasporto rendevano difficile l'esportazione dalla Francia, costringendo l'azienda a cercare alleanze strategiche per avviare collaborazioni produttive locali.

La ciclicità del mercato impediva una stabilizzazione dei benefici industriali e finanziari della produzione nei momenti di espansione. L'andamento dei risultati dipendeva sempre più dalla variabile del prezzo più che dal consumo effettivo dei beni siderurgici. Riferendosi al 1996, il Pdg del gruppo Francis Mer si esprimeva così a proposito della ciclità dell'acciaio: ≪l'an dernier est apparu un phénomène amplificateur : celui de la cyclicité des stocks. Elle traduit le fait que tout le monde raisonne et a le même temps en raison de la disposition d'un réseau d'information de plus en plus performant. Ce phénomène nouveau est lié à la mondialisation de l'économie et de l'information. Il va également falloir vivre avec≫[27].

Le dinamiche legate alla domanda e all'offeta dell'acciaio cominciarono ad essere esasperate dall'informatizzazione delle conoscenze che costringeva gli attori nazionali ad adattarsi rapidamente ad una concezione globale della produzione siderurgica. Ciò portava da un lato alla concentrazione su una produzione modulabile che richiedeva lavoratori

[26]G. Mendes de Paula, W. L. dos Santos Junior, *Privatização e controle de empresas na França: o caso da siderúrgica Usinor*, in ≪Revista de Administração Pública≫, 34 (4), 2000, p. 81.

[27]ANMT, *Slt à Usinor*, 2015 049 013, *Francis Mer (Eurofer) espère un redressement des prix de l'acier*, ≪L'Echo≫, 28 febbraio 1997.

a tempo parziale e flessibile al posto della mobilità in uscita di operai a tempo pieno. Dall'altro lato, invece, si verificava una rincorsa continua sulla produzione.

Secondo il Pdg Francis Mer nel 1996 ≪la consommation d'acier en Europe n'a baissé environ que de l'1%. Mais, en raison du déstockage, la production d'articles sidérurgiques destinés à ce même marché a diminué de 10%≫[28]. I prezzi erano influenzati dalle quantità di beni siderurgici conservati dagli utilizzatori di acciaio. Nel momento in cui il mercato portava i prezzi al rialzo, gli utilizzatori con un atteggiamento precauzionale tendevano a conservare *stocks* di prodotto, provocando la diminuzione di beni in circolazione e un ulteriore aumento dei prezzi. Quando, invece, il mercato spingeva al ribasso dei prezzi, gli utilizzatori immettevano merce in circolazione, provocando una maggiore disponibilità di prodotti e conseguentemente un ulteriore deprezzamento.

Emblematico da questo punto di vista è il risultato del 1996 quando in corrispondenza di una piccola contrazione della domanda, le scorte immesse aumentarono a tal punto la disponibilità di beni che la produzione ebbe un contraccolpo del 10%. Un calo così considerevole della produzione necessitava a sua volta di una rimodulazione in tempo reale degli addetti impiegati nel settore. Basti pensare che mentre nel 1993 gli addetti a tempo parziale erano solo il 4% del totale, alla fine del 1998 erano più che triplicati, toccando quota 17%. L'utilizzo del part-time aveva permesso di ridurre la mobilità in uscita del gruppo che tra il 1995 e il 1997 si era attestata a 2.000 lavoratori, circa dieci volte meno della prima metà degli anni '90[29].

La mondializzazione dell'economia e la possibilità di conoscere in tempo reale informazioni sui produttori rendeva quindi sempre più complesso per un gruppo siderurgico essere competitivo. L'orizzonte, come è stato già anticipato, era la globalizzazione anche della stessa siderurgia francese entro il 2010. A fine anni '90 il litorale di Dunkerque e il suo porto parteciparono ad un processo di diversificazione industriale con l'arrivo di aziende multinazionali come la Coca-Cola che inaugurò uno stabilimento di imbottigliamento a Socx; Euroaspartame, una joint venture tra Ajinomoto e Holland Sweetener Company, per la produzione di aspartame nel 1995 a Gravelines; Norcacao, specializzata nella produzione di cacao e il Groupe Péchiney, attivo nel settore dell'alluminio. Le infrastrutture strategiche, la posizione vicina alle grandi capitali europee e la presenza di una manodopera qualificata candidava Dunkerque ad area oggetto di ulteriori e profondi sviluppi industriali[30].

Alla fine della seconda metà degli anni '90 il gruppo francese si caratterizzò per un attivismo forte sia nei tentativi di acquisizione e costruzione di nuove alleanze commerciali

[28] ANMT, *Slt à Usinor*, 2015 049 015, *Documentation et bibliothèque*, ≪ *Des efforts énormes de productivité* ≫, ≪Sud Ouest≫, 26 marzo 1997.

[29] *Ivi, Pour Francis Mer, la réussite d'Usinor passe par le social*, ≪Laisons sociales≫, ottobre 1997.

[30] *Ivi, Edmund Pachura : l'acier en questions*, ≪Vu du Large≫, ottobre 1997.

che nelle vendite delle filiali meno competitive e finanziariemente più deboli. La strategia della mondializzazione, in programma ormai da un decennio, cominciò a vedere i primi sviluppi. A essere in movimento non era solo il contesto francese.

In Germania il gruppo siderurgico tedesco Krupp-Hoesch lanciò un'offerta pubblica di acquisto ostile sul suo concorrente Thyssen. Questa mossa era motivata dalla necessità di rafforzare la competitività internazionale dei produttori siderurgici tedeschi in risposta a una crescente concorrenza globale. Krupp e Thyssen collaboravano già dal 1995 nei settori degli acciai inossidabili e della banda stagnata, ma le trattative per una fusione più ampia non avevano avuto successo[31]. L'iniziativa incontrò una forte opposizione da parte della dirigenza di Thyssen, dei sindacati e dell'opinione pubblica, portando al suo fallimento. La fusione sarebbe arrivata nel 1999 da cui nacque ThyssenKrupp Ag.

Nel corso del 1997 in Francia cambiò il contesto politico quando il Presidente della Repubblica Jacques Chirac decise di sciogliere anticipatamente l'*Assemblée nationale* per rafforzare la maggioranza di destra prima delle presidenziali del 2002, contando su sondaggi favorevoli e considerando le difficoltà della maggioranza di centro-destra guidata dal Primo ministro Alain Juppé. Tuttavia, la mossa si rivelò un errore che portò alla vittoria della *gauche plurielle* guidata dal socialista Lionel Jospin, costringendo Chirac a una lunga coabitazione con Ps, Pcf, Verdi, *Mouvement des citoyens* e *Parti radical de gauch*. Nel governo Jospin, Dominique Strauss-Kahn, economista dell'*Institut d'etudes politiques* di Parigi, fu nominato *Ministre de l'économie, des finances et de l'industrie*. Il governo portò avanti le diverse privatizzazioni, compreso il ritiro dello Stato da Usinor-Sacilor.

Nell'ambito della strategia di mondializzazione il gruppo francese fallì il tentativo di acquisire la società siderurgica spagnola *Corporación Siderúrgica Integral* (Csi) nel frattempo divenuta Aceralia nel corso del processo di privatizzazione. Nel 1991 il governo spagnolo aveva creato il gruppo Csi, unendo l'impresa pubblica *Empresa Nacional Siderúrgica* e il gruppo privato *Altos Hornos de Vizcaya* in un'unica holding per ristrutturare l'industria siderurgica nazionale a ciclo integrale attraverso un forte ridimensionamento degli addetti[32]. La privatizzazione del gruppo fu prevista in tre tappe. Dapprima nella ricerca di un partner tecnologico internazionale, successivamente sull'incorporazione di gruppi industriali spagnoli come azionisti e infine con la formulazione di un'offerta pubblica che introducesse Aceralia nel mercato azionario.

Seppur Usinor-Sacilor partisse in posizione di vantaggio al competitor lussemburghese Arbed, quest'ultima fu preferita per l'offerta migliore. Il 28 luglio 1997 l'*Agencia*

[31]M. Orange, *Le début d'une nouvelle vague de concentration dans l'acier européen*, ≪Le Monde≫, 20 marzo 1997.

[32]M. Navarro, *La larga marcha de la siderurgia española hacia la competitividad*, in ≪Economía industrial≫, 355, 2004, p. 176.

Industrial del Estato, responsabile della gestione delle partecipazioni industriali dello Stato spagnolo, aggiudicò al gruppo Arbed l'acquisizione del 35% di Aceralia. Arbed propose 129,2 miliardi di pesetas (circa 5,1 miliardi di franchi) contro i 109 miliardi dei francesi (4,3 miliardi di franchi). Determinante fu l'impegno di Arbed a mantenere tutti gli 11.624 dipendenti spagnoli per cinque anni al contrario dei francesi che prevedavno la soppressione di 1.766 addetti.

Al governo spagnolo la privatizzazione non portò subito l'introito di risorse finanziarie in quanto Arbed ottenne il 35% di Aceralia in cambio del 9% delle sue azioni e un aumento del capitale[33]. Il mancato acquisto della società spagnola e il rinvio dello sviluppo del settore dei laminati piani si aggiunse al passo indietro nei progetti di costruzione di filiali per l'acciaio inossidabile in Cina e India oltre che al fallimento dell'acquisto dell'Ast di Terni. Il mancato acquisto della compagine spagnola sorprese e preoccupò i vertici di Usinor-Sacilor, considerato che dalla fine degli anni '70 vi era una stretta collaborazione dei due gruppi attraverso Sollac e Sidmed: lo stabilimento di Fos forniva una parte dei coils a caldo utilizzati da Sidmed, che a sua volta eseguiva le lavorazioni di laminazione a freddo per i francesi.

Il 23 ottobre 1997 il governo annunciò la cessione da parte dello Stato francese del totale delle sue azioni nel gruppo francese, il 7,7%, per un'operazione da circa 2 miliardi di franchi, al netto di 1% distribuito tra gli addetti[34]. Nonostante la privatizzazione dell'estate del 1995, la percezione negativa del settore siderurgico francese tra gli investitori aveva reso difficile il collocamento delle azioni da parte dello Stato. Le azioni furone offerte tramite gara d'appalto a più banche e l'operazione fu condotta da un consorzio formato da Cdc Marchés e Jp Morgan Securities che propose il titolo a investitori istituzionali tra Stati Uniti, Asia ed Europa.

Poco dopo il disimpegno dello Stato francese, il gruppo cercò di normalizzare i rapporti con Aceralia per salvaguardare le collaborazioni decennali nel settore automobilistico ed elettrodomestico. Il 31 ottobre 1997 il Pdg Francis Mer concluse un accordo che prevedeva un aumento della partecipazione nella laminazione a freddo di Sidmed dal 35% al 49% e nuovi investimenti nella filiera comune Solmed, specializzata nella produzione di lamiere rivestite. Le capacità produttive degli impianti furono raddoppiati con la costruzione di una nuova linea di galvanizzazione da 400.000 tonnellate a Sagonte. Usinor-Sacilor aveva ottenuto il 75% (Aceralia avrebbe conservato il 25%) della società con un investimento di 1,5 miliardi di franchi francesi in due anni nelle due società spagnole.

L'accordo permise al gruppo francese di mantenere una presenza chiave in Spagna,

[33] M-C. Decamps, M. Orange, *L'Espagne préfère Arbed à Usinor pour reprendre le sidérurgiste CSI*, ≪Le Monde≫, 31 luglio 1997.

[34] *USINOR : cession par l'Etat français de la totalité de sa participation dans Usinor*, ≪Le Monde≫, 24 ottobre 1997.

un mercato essenziale per la sua espansione nell'Europa meridionale. Liberati dalla questione Aceralia, i francesi continuarono gli investimenti con l'acquisizione del 50,7% della Fabrique de Fer di Charleroi, specializzata negli acciai speciali destinasti ai grandi impianti industriali per 800 milioni di franchi con l'obiettivo di ottenerne il pieno controllo.[35].

Il 1997 si concluse con un utile netto di 2,1 miliardi di franchi in crescita del 40% rispetto all'anno precedente e un fatturato di 72 miliardi di franchi in aumento del 6,7%. Il volume delle vendite era cresciuto del 9% senza un'influenza positiva sui prezzi che penalizzò in particolare il settore degli acciai inossidabili di Ugine. A lungo considerato un settore altamente redditizio, l'inox era ormai diventato un mercato affollato. I profitti di Ugine, che nel 1995 rappresentavano 2 miliardi di franchi (40% degli utili del gruppo), erano crollati a 500 milioni nel 1997[36].

La politica di *recentrage* riprese vigore nel 1998 quando l'obiettivo della dirigenza divenne vendere le filiali degli acciai speciali a lungo sottoposte ad una supervisione legata alla redditività e che rappresentavano circa il 20% del volume di affari del gruppo francese (72 miliardi di franchi nel 1997). Tale operazione era diretta conseguenza della politica di ≪recentrage sur les aciers à haute valeur ajoutée : tôles revêtues pour l'automobile - principalement -, mais aussi pour les secteurs de l'emballage ou de l'électroménager : aciers plats ou longs inoxydables, également destinés à ces marchés porteurs≫[37].

Concentrandosi sugli acciai piani e inossidabili il gruppo francese annunciò il 23 settembre 1998 la vendita della divisione Aster che impiegava oltre 6.000 lavoratori, prevedendo la soppressione di 1.000 posti nel settore inox e 3.000 nelle attività di supporto. Sebbene la vendita di Unimétal fosse già prevista, nessuno si aspettava che Usinor si disimpegnasse completamente dagli acciai speciali. Era prevista la cessione di aziende come Unimétal, Ascométal, Allevard, Ascoforge, Trefileurope e Sogerail mentre Creusot-Loire Industrie, Fafer e IMS sarebbero rimaste nel gruppo[38].

La volontà dei francesi era di focalizzarsi su prodotti siderurgici in grado di intercettare i mercati dei beni durevoli che rappresentavano la metà delle vendite totali. In particolare la società si era ormai garantita il 28% del mercato dell'automobilistico e più del 20% in quello dell'imballaggio e degli elettrodomestici. In questi settori i contratti commerciali rinnovati annualmente garantivano una base solida di vendite poco influenzabile dalle dinamiche cicliche dei prezzi del mercato. I sindacati difesero la redditività

[35]M. Orange, *Usinor freine la dégradation de ses positions en Espagne*, ≪Le Monde≫, 4 novembre 1997.

[36]M. Orange, *Le résultat d'Usinor est en hausse de 40% à 2,1 milliards de francs*, ≪Le Monde≫, 19 febbraio 1998.

[37]ANMT, *Slt à Usinor*, 2015 049 013, *Aciers : le pari high-tech d'Usinor*, ≪Le Figaro≫, 2 novembre 1998.

[38]M. Orange, *La nouvelle stratégie du sidérurgiste Usinor remet en cause 10 000 emplois dans le groupe*, ≪Le Monde≫, 25 settembre 1998.

degli acciai speciali e accusarono il gruppo di seguire le logiche finanziarie più che industriali. Nel giro di pochi mesi il titolo aveva perso metà del suo valore, toccando il minimo storico di 56 franchi per azione.

Nel frattempo Usinor-Sacilor portava avanti la sua candidatura per l'acquisto del gruppo siderurgico belga Cockerill-Sambre. L'acquisizione del gruppo siderurgico belga Cockerill-Sambre avvenne dopo la rinuncia da parte di British Steel, i lussemburghesi di Arbed, gli olandesi Hoogovens e i tedeschi della Thyssen. Il 14 ottobre 1998 la regione Vallonia, che possedeva il 78,77% delle azioni, annunciò la vendita. I francesi acquisirono una partecipazione del 53,7% nel gruppo siderurgico belga per 4,3 miliardi di franchi. Usinor-Sacilor si impegnò a investire 8,5 miliardi di franchi belgi entro il 2001 per modernizzare i siti di Liegi e Charleroi[39].

L'acquisto del partner belga faceva di Usinor-Sacilor il leader sul mercato europeo e il terzo produttore al mondo dopo i giapponesi della Nippon Steel e i coreani di Posco con 23 milioni di t di acciaio annue. Le manovre di espansione riguardavano anche l'estero. In Brasile i francesi conclusero l'accordo per ottenere il 35% del siderurgista brasiliano Acesita per 4 miliardi di franchi. Il mercato sudamericano era in forte crescita e l'avvio delle produzioni di Renault nel 1999 e Peugeot nel 2001 ne erano la dimostrazione.

Altri investimenti riguardarono gli Stati Uniti dove Usinor-Sacilor strinse un accordo nel 1997 con la canadese Dofasco per la costruzione di una linea di galvanizzazione per acciai rivestiti per un totale di 750 milioni di franchi. Infine, il gruppo francese continuò a investire sugli acciai inossidabili, rilevando la parte minoaritaria di Jones and Laughlin (46,5%), secondo produttore statunitense di acciaio inossidabile e di aumentare il controllo sulla filiale thailandese Thainox, in deficit dalla sua creazione nel 1995, sino al 61% per 400 milioni di franchi. In Italia inoltre il gruppo francese prese il controllo de La Magona, specializzata nella trasformazione di acciai piani e acquisì il 40% del gruppo della famiglia Arvedi, in difficoltà finanziarie[40].

Il gruppo di Cremona di Giovanni Arvedi, famoso per le mini-acciaierie, aveva avviato la costruzione di nuovi impianti dotati di una tecnologia che poteva saltare la laminazione a freddo, partendo dall'acciaio liquido e creando un processo continuo per realizzare rotoli di acciaio sottilissimo in acciaieri ancora più piccole. Infine l'acquisizione della Cockerill aveva permesso ai francesi l'accesso all'acciaieria Eko-Stahl, di cui la società belga possedeva il 60% e che in poche settimane avrebbe controllato interamente.

La fine del decennio si concludeva con un mercato in crescita. Tuttavia la necessità di essere competitivi spingeva il gruppo francese a rivedere continuamente i costi di produ-

[39]M. Orange, L. Rosenzweig, *Avec la reprise de Cockerill, Usinor se hisse au premier rang de la sidérurgie européenne*, ≪Le Monde≫, 16 ottobre 1998.

[40]ANMT, *Slt à Usinor*, 2015 049 013, *Aciers : le pari high-tech d'Usinor*, ≪Le Figaro≫, 2 novembre 1998.

zione. Il processo di globalizzazione e informatizzazione del mercato siderurgico aveva condotto secondo il Pdg Francis Mer a un ≪prix mondial≫ dell'acciaio. A partire dagli anni '70 risultava evidente il continuo abbassamento dei prezzi dell'acciaio. Secondo il dirigente francese Usinor-Sacilor era costretta a ≪réduire nos coûts de 2,5% à 3% par an, et la masse salariale n'échappe pas à ces économies draconiennes. Cela représente chaque année un gros effort [...]. Mais nous n'avons pas le choix car la croissance en volume de nos ventes d'acier est - en moyenne - de 1%. C'est insuffisant piur générer les gains de productivité que nous devons réaliser tous les ans≫[41].

Per ridurre i costi legati al personale la strategia utilizzata, come già analizzato, fu la riduzione del numero di ore di lavoro piuttosto che del numero degli addetti. Nel 1999 il 28% degli occupati del gruppo lavorava a tempo parziale e la grande maggioranza di loro aveva più di 50 anni mentre la previsione per il 2005 si attestava al 58%[42]. La riflessione del dirigente francese si estendeva al tema del lavoro poco qualificato e al suo rapporto con la grande industria in grado per decenni di rappresentare un modello attorno a cui costruire comunità, possibilità e aspettative per migliaia di lavoratori.

Partendo dalla considerazione che nel decennio 1989-1999 il numero di ore lavorate per produrre una t di acciaio si era dimezzato, Francis Mer concludeva che la produttività avrebbe presto portato ad automatizzare la grande parte del processo produttivo siderurgico. Il teatro degli sviluppi più recenti del capitalismo rimaneva gli Stati Uniti: ≪Regardez les Etats-Unis. Même si le gars qui fournit le service n'est pas particulièrement qualifié, vous obtenez une qualité de service sans commune mesure avec celle que l'on trouve chez nous. L'Europe va devoir se poser la question du travail non qualifié≫[43].

La deindustrializzazione della siderurgia francese in tal senso univa da un lato dismissioni e abbandoni di impianti non più redditizi e dall'altro lo sviluppo degli impianti rimasti non più in grado di occupare lo stesso numero di addetti del passato. In concomitanza della crisi del settore industriale degli anni '70 e '80, il terziario aveva cominciato ad assorbire parte degli addetti fuori usciti dalle fabbriche. Ad un modello economico che rispondeva alle funzioni della produzione e della distribuzione attraverso il lavoro della ricchezza generata, si aggiungeva un'altra funzione: la redistribuzione. In tale prospettiva lo Stato secondo il Pdg Francis Mer avrebbe diminuito il proprio ruolo: ≪L'Etat très centralisé que nous avons connu en France a été efficace tant que le monde a exigé des grands mouvements collectifs. Aujourd'hui, la priorité, c'est d'abord la responsabilité individuelle≫[44].

[41] *Ivi, Francis Mer, PDG d'Usinor. Pour une sidérurgie européenne combative*, 1999.

[42] *Ivi, Francis Mer, PDG d'Usinor : les 35 heures, les actionnaires et moi...*, ≪Le Monde≫, 30 settembre 1999.

[43] *Ivi, La course à la productivité est sans fin*, ≪Challenges≫, aprile 1999.

[44] *Ibidem.*

Francis Mer criticò inoltre la risposta dello Stato francese alla crisi dell'acciaio con l'organizzazione di decine di migliaia di prepensionamenti con «effets désastreux sur le plan budgétaire et sur le plan humain». Secondo il dirigente appunto «générations entières d'hommes et de femmes se sont retrouvées prématurément à la charge de la collectivité nationale, ce qui ne peut être une solution». L'alternativa promossa dal Pdg prevedeva il ritorno degli addetti sul mercato del lavoro con l'obiettivo di convertirli individualmente ad una nuova professione. Come si può osservare, a questa altezza storica operava una riformulazione della cultura del lavoro. Si assisteva cioè all'individualizzazione e alla frammentazione dell'identità lavorativa a favore di una dinamica dei rapporti che cominciava ad includere il consumatore quale soggetto protagonista.

> Il faut cessere d'avoir peur de l'avenir, et de se réfuger systématiquement sous le bras tutélaire et lénifiant de l'Etat. Ne nous berçons pas d'illusions : le monde change radicalement et durablement. Pour nous autres, industriels, ce changement signifie, entre autres, que le producteur est au service du client, ce qui n'était pas forcément le cas dans le passé. Ce nouveau pouvoir du consommateur met la plupart des producteurs en situation défensive pour essayer de survivre et ils doivent constamment inventer les moyens de cette survie[45].

La siderurgia, non solo in Francia, sino ad allora aveva potuto contare sul sostegno dello Stato intervenuto per salvare il settore e tutelare le decine di migliaia di lavoratori prepensionati in una età ancora giovane. Nel 1999 Usinor-Sacilor era ormai una multinazionale siderurgica impegnata ad estendere i suoi rapporti commerciali in tutto il globo grazie ad acquisizioni e collaborazioni che permettevano di soddisfare le richieste dei clienti in tempi molto più rapidi rispetto al passato. La strategia promossa dal Pdg Francis Mer cominciò a mostrare i suoi risultati con la creazione di un «groupe très largement européen» in grado di competere a livello globale con i più importnati produttori siderurgici.

> En 1994, nous étions pour l'essentiel des producteurs français. Aujourd'hui, la moitié de notre production industrielle est localisée hors de France. Nous sommes donc devenus un groupe très largement européen, tourné notamment vers les pays de l'Est avec Eko Stahl. Nous sommes en train, dans une moindre mesure, de devenir un groupe mondial : nous avons acquis des positions dans nos deux métiers de base au Brésil et nous détenons aux Etats-Unis, avec 100% de J&L, une position qui nous permettra de profiter de la croissance de ce marché. L'usine " off-shore " de Vittoria au Brésil constitue de ce point de vue un atout important, compte tenu des conditions très favorables offertes par le transport fluvial et maritime. En Asie, nous détenons une très belle position dans les produits plats inox avec Thaïnox, base à partir de laquelle nous chercherons à rayonner dans les années à venir[46].

[45] *Ivi, L'avenir de la sidérurgie et le rôle de l'homme dans l'entreprise*, «Les Echos», 23 marzo 1999.
[46] *Ivi, Conférence de presse du 11 mars 1999.*

Nella riflessione del dirigente francese il rapporto produttore-consumatore diventava sempre più urgente e influenzava a sua volta direttamente i lavoratori non qualificati, i secondi, dopo i lavoratori prepensionati o trasferiti, a pagare il prezzo della deindustrializzazione. Un'offerta più ampia, accessibile istantaneamente grazie ai progressi dell'informatizzazione dei processi produttivi e commerciali, aveva contribuito a creare un consumatore sempre più forte ed attento a come acquistare.

Il potere che il produttore aveva di gestire la propria produttività e distribuirne i benefici - attraverso aumenti salariali o riduzioni dell'orario di lavoro - passava nelle mani del consumatore. I margini di produttività, conquistati attraverso riduzione massiva dei lavoratori, ricerca e dismissioni degli impianti poco o nulla redditizi, si trasferivano al consumatore attraverso la riduzione dei prezzi o miglioramenti straordinari della qualità a parità di costo. Il produttore, sino ad allora protagonista assoluto del mercato, assumeva un atteggiamento difensivo. Il sistema produttivo poneva quindi il problema del lavoro soprattutto per gli addetti non qualificati che non potevano più trovare impiego nei grandi impianti industriali siderurgici. Tanti erano, inoltre, coloro che avrebbero lasciato le fabbriche negli anni successivi. La massa salariale si sarebbe ridotta entro il 2001 di un equivalente, in termini di ore lavorate, di 3.000 addetti che sarebbero stati recuperati con l'estensione del tempo parziale.

Nel corso del 1999 il gruppo Usinor-Sacilor concretizzò la scelta di separarsi dagli acciai lunghi e speciali. Il 14 aprile Ascometal e la sua filiale Safe, che impiegavano 3.500 addetti e generavano 750 milioni di euro di volume d'affari, furono cedute al gruppo italiano Lucchini, azionario e partner di lungo corso dei francesi. Anche Allevard Ressorts Automobile, 145 milioni di euro di volume d'affari e 900 lavoratori, fu venduta ad un'altra società italiana, Sogefi, appartenente al gruppo De Benedetti. Infine Allevard Stedef, piccola unità specializzata nelle rotaie, passò alla società Railtech. Un *comité central d'entreprise* di Sollac nello stesso giorno si riunì per analizzare la soppressione di 840 posti di lavoro che interessavano gli stabilimenti di Florange, Dunkerque, Fos e Lorfonte nella Lorena. Per evitare ogni licenziamento la direzione optò per prepensionare i lavoratori con più di 55 anni, applicare il tempo parziale a coloro oltre i 50 anni e ad altri utilizzare le settimane di lavoro a 35 ore[47].

Il 14 maggio il gruppo annunciò la vendita di Unimétal e le sue controllate Tréfileurope et Société Métallurgique de Revigny, che impiegavano 2.900 adetti, per 653 millioni di euro. Usinor-Sacilor concluse l'accordo per le sue filiali specializzate nella produzione di barre trafilate e fili metallici con il gruppo indiano Ispat International[48]. Si trattava di una società indirettamente controllata da Lakshmi Nivas Mittal, parte del gruppo Lnm, che

[47] M. Orange, *Usinor vend Ascométal et supprime 840 emplois*, ≪Le Monde≫, 16 aprile 1999.
[48] *ISPAT : achat définitif d'Unimétal,Tréfileurope et SMR*, ≪Le Monde≫, 18 maggio 1999.

nel 1998 risultava essere il quarto maggiore produttore di acciaio a livello mondiale dopo aver investito sin dal 1976 in acquisizioni di impianti siderurgici pubblici con prestazioni insufficienti tra cui Indonesia, Messico, Trinidad, Canada, Germania e Irlanda.

Nel 1999 i processi di concentrazione del settore siderurgico continuarono. Dopo la fusione tra Krupp e Thyssen, seguita da quella tra Usinor-Sacilor e Cockerill-Sambre, il gruppo britannico British Steel e l'olandese Hoogovens annunciarono la loro fusione che diede vita al gruppo Corus, secondo produttore siderurgico europeo con 22,5 milioni di t di acciaio prodotte, posizionandosi dietro i francesi. L'unione tra British Steel e Hoogovens non sorprese i rivali europei. Entrambi i gruppi non potevano restare esclusi dalle grandi ristrutturazioni del settore, rischiando di essere marginalizzati. Inoltre, entrambi avevano privilegiato negli ultimi anni la grande esportazione, vendendo principalmente sui mercati globali invece che a clienti finali, rendendosi vulnerabili all'invasione di acciaio proveniente dal Sud-Est asiatico e al conseguente crollo dei prezzi[49].

Per il gruppo francese il 1999 si conluse con un ritorno alle perdite per 213 millioni d'euro (1,4 miliardi di franchi) di perdita e un totale di 1.600 posti di lavoro soppressi di cui 840 per Sollac e 760 per Ugine a cui si fece fronte senza ricorrere al licenziamento. Le esportazioni massicce dalla Corea del Sud e dalla Russia provocarono un crollo dei prezzi in Europa e negli Stati Uniti, con ribassi tra il 20% e il 40%. Alla fine degli anni '90 il gruppo era più internazionale, ma anche più vulnerabile alle fluttuazioni del mercato: solo il 40% del suo fatturato proveniva da contratti a lungo termine con i clienti contro il 60% del 1994[50]. Un accordo con la società svizzera Mattehy portò alla creazione di Matthey Holding, attiva nella produzione e commercializzazione di piccoli tubi saldati in acciai inossidabili e acciai al carbonio alluminati, posseduta al 57% dalla famiglia Matthey e al 43% dai francesi. L'accordo era finalizzato alla produzione di tubi in acciaio inossidabile destinati all'industria automobilistica.

L'utilizzo del tempo parziale continuò a crescere, arrivando al 25% del personale contro il 18% dell'anno precedente[51]. Dopo l'acquisizione del concorrente belga Cockerill-Sambre, il gruppo francese aveva scelto di abbandonare il settore degli acciai speciali per concentrarsi sugli acciai piani e inossidabili. Le cessioni di Unimétal, Ascométal e Sogerail concludevano solo una fase della strategia in corso. Alla fine dell'anno il gruppo francese annunciò il ritiro da una parte dei prodotti lunghi in acciaio inossidabile come parte della sua strategia di *recentrage*. Usinor-Sacilor provava quindi al termine degli anni '90 a ridurre il peso del debito creato dall'acquisizione di Cockerill alla fine del 1998 e si

[49] M. Orange, *La fusion British Steel-Hoogovens créerait le deuxième sidérurgiste européen*, ≪Le Monde≫, 4 giugno 1999.

[50] M. Orange, *Premières pertes pour Usinor depuis sa privatisation*, ≪Le Monde≫, 23 settembre 1999.

[51] ANMT, *Slt à Usinor*, 2015 049 013, *Usinor : « 2000 sera une année rentable »*, ≪Le Républicain Lorrain≫, 9 marzo 2000.

apprestava ad affrontare i notevoli cambiamenti dovuti alla strategia di costruzione di una multinazionale europea dell'acciaio.

2.2 L'arrivo del gruppo Riva

La seconda metà degli anni '90 per Taranto coincise con la svolta della privatizzazione. Arrivava a conclusione la parobola della siderurgia pubblica con la dismissione del patrimonio Iri. Taranto rimaneva il baluardo della produzione dei laminati piani nel nostro Paese. Il momento della privatizzazione arrivò a compimento di una strategia palesemente difensiva e intenta a salvare dall'indebitamento il comparto siderurgico. La differenza con il caso francese qui è molto marcata. Usinor-Sacilor aveva fatto il suo ingresso in Borsa dopo aver ristrutturato la società e la privatizzazione arrivava in un contesto di maturazione del progetto industriale guidato da Francis Mer indirizzato ad una strategia di espansione internazionale.

Il compito invece ereditato dal governo Dini era di privatizzare e destinare l'introito finanziario all'abbattimento del debito pubblico italiano. Il nuovo governo tecnico si insediò il 17 gennaio 1995 e poté contare sull'appoggio del Pds, Lega Nord, Partito popolare italiano, erede della Dc, Verdi e altri gruppi parlamentari minori. Tra gli obiettivi del governo vi era il proseguimento della politica di privatizzazione.

Nel consiglio di amministrazione dell'Iri del 10 gennaio 1995 venne esposta l'analisi condotta dall'Istituto mobiliare italiano (Imi) in collaborazione con lo studio Grimaldi sulle offerte vincolanti delle cordate Fire, guidata dal gruppo Riva e Lutrix/Boltram, facente capo a Lucchini e ai francesi di Usinor-Sacilor. La proposta di Fire prevedeva l'acquisto del 100% dell'Ilp al prezzo di 1.300 miliardi di lire più un conguaglio sull'utile con disponibilità a garantire la partecipazione di Iri fino a un massimo del 30%.

Il pagamento sarebbe stato dilazionato: 100 miliardi di lire in contanti, 300 miliardi di lire in tre anni, ulteriori 400 miliardi di lire al terzo anno con un prestito obbligazionario garantito da Iri e infine gli ultimi 500 miliardi di lire mediante accollo di debiti Iri dopo massimo sette anni. Dopo la prima proposta, Fire aveva rivisto l'offerta, prevedendo 300 miliardi di lire come corrispettivo della conversione in azioni di crediti del sistema bancario, 400 miliardi di lire in contanti, prestito obbligazionario per ulteriori 400 miliardi di lire senza impegni per l'Iri e infine accollo di 200 miliardi di lire di debiti dell'istituto[52].

La proposta originaria invece della cordata Lutrix/Bolmat prevdeva l'acquisto del 50,01% del capitale per 650 miliardi di lire con il pagamento totale entro 12 mesi dalla chiusura del contratto senza prevedere un conguaglio. Successivamente la cordata ha pro-

[52] ACS, *Iri, Numerazione rossa, Affari generali e organi deliberanti, Organi deliberanti di controllo e coordinamento, Libri verbali del consiglio di amministrazione*, b. AG/546, *Verbale della riunione del 10 gennaio 1995*, pp. 5-7.

posto l'acquisto del restante 49,99% del capitale per 650 miliardi di lire con il pagamento in tre rate con scadenza a marzo 1997, poi marzo 1998 e infine marzo 1999 ad importo variabile dettato dall'andamento del margine operativo lordo. Inoltre si dichiarava la disponibilità ad aumentare il prezzo di 650 miliardi di lire relativo al 50,01% del capitale qualora il 1994 avesse espresso un andamento economico particolarmente favorevole[53].

L'Imi valutò più ≪chiara e conveniente≫ la proposta di Fire sia per l'entità maggiore della quota fissa del prezzo, sia per la ≪presenza indiretta per una quota rilevante di una società pubblica francese con un'importante quota di mercato nel settore≫ che avrebbe potuto determinare delle problematiche relative all'autorizzazione anti-trust della Commissione [54]. Considerata l'imminente scadenza della validità delle proposte e l'impossibilità di avviare due trattive, l'Imi propose di procedere con la Fire ad un dialogo volto al miglioramento della proposta della durata di 30 giorni.

Intanto la performance del gruppo beneficiò della ripresa economica. Il 1994 si chiuse con un utile di 681 miliardi di lire e anche il 1995 si prefigurava come un anno positivo. Cominciarono a trapelare anche a mezzo stampa voci di una parte della dirigenza dell'istituto intenzionata a frenare la vendita o quantomeno a determinare una nuova valutazione del prezzo condizionato dagli ottimi risultati conseguiti[55].

I sindacati premevano affinché si prendesse in considerazione la possibilità di far permanere l'Iri nel capitale della società e quotare in borsa il gruppo, ipotesi da tempo promossa dalla Uil per la creazione di una public company. L'ex amministratore Finsider Magliola era tra i promotori della realizzazione di un nucleo stabile di azionisti che potesse guidare la privatizzazione del gruppo.

Nel frattempo il gruppo Riva aveva creato una società per l'acquisizione dell'Ilp, la Rilp, partecipata al 57,4% da Fire e per la restante parte da partner minori come la società indiana Essar, Nicola Amenduni, proprietario delle Acciaierie Valbruna di Vicenza e i fratelli Farina della Metalfar di Erba. La nuova situazione venutasi a creare dopo la diffusione dei dati sull'andamento della produzione portò il gruppo Riva a formulare una nuova offerta il 28 febbraio 1995. La proposta venne esaminata nel consiglio di amministrazione dell'1 marzo seguente. L'Iri chiese una nuova valutazione della situazione patrimoniale alla Pasfin finanziaria e alla Samuel Montagu.

La nuova offerta di Fire prevedeva un prezzo di 1.460 miliardi di lire a cui sarebbe stato aggiunto un conguaglio di 700 miliardi di lire, corrispondente all'utile netto di Ilp per il 1994. Dopo aver approvato il bilancio dell'Ilp invece l'Iri avrebbe avuto titolo ad acquisire utili per 580 miliardi di lire di dividendi prima del trasferimento delle azioni. La

[53] *Ivi*, pp. 8-9.

[54] *Ivi*, p.11.

[55] ACS, *Iri, Numerazione nera, Ilva Spa in liquidazione*, b. DPL/562, G. Dragoni, *L'Iri frena sulla privatizzazione Ilp. In alto mare la trattativa con Riva*, ≪Il Sole 24 Ore≫, 15 febbraio 1995.

Fire inoltre avrebbe corrisposto un pagamento forfettario degli utili del 1995 attrvaerso un contributo di 60 miliardi di lire ogni mese da gennaio per un massimo di quattro mesi[56].

Per quanto riguarda le modalità di pagamento, il gruppo Riva rinunciava all'obbligazione di 400 miliardi di lire e rimodulava i versamenti: 400 miliardi di lire in contanti al trasferimento delle azioni, ulteriori 400 miliardi di lire in contanti a tre mesi dal trasferimento delle azioni, 360 miliardi di lire in tre rate uguali a 12, 24 e 36 mesi dal passaggio delle azioni e infine 300 miliardi di lire per contanti al trasferimento delle azioni oppure attraverso atti negoziali allegati al contratto che prevedano la modifica dell'accordo di conversione tra Iri e gli istituti creditori del gruppo Ilva inerente la conversione in azioni Ilp di prestiti bancari[57].

L'offerta ammontava dunque a 2.400 miliardi di lire, risultando superiore di 400 miliardi di lire rispetto alla prima proposta. Al termine del consiglio il presidente Iri Tedeschi ribadì che la cordata Lutrix-Bolmat si era impegnata a riconosce all'Iri il risultato economico del 1994, pertanto non vi erano motivi per riaprire le trattative. Durante il consiglio di amministrazione si diede lettura anche di una comunicazione che il 27 febbraio il gruppo Lutrix-Bolmat aveva rivolto al presidente Tedeschi.

La controparte sottolineò come la nuova situazione economica-finanziaria di Ilp aveva giustificato la richiesta di Iri di revisionare l'offerta della Fire con la conseguenza che la trattativa si era sviluppata ≪su basi nuove e diverse rispetto a quelle che indussero l'Iri a presceglierlo (come "migliore" offerente) e ad avviare con lui una "trattativa esclusiva"≫[58]. Il gruppo capeggiato da Lucchini quindi chiedeva di rientrare in trattativa, ma la risposta dell'istituto fu negativa.

Rispetto alle pressioni delle forze sociali e interne all'Iri che spingevano per una quotazione in Borsa e la creazione di un'azionariato stabile e diffuso, occorre rilevare che nel corso del consiglio di amministrazione il dr. D'Andria, membro della banca d'affari inglese Samuel Montagu, riepilogò l'analisi dell'ipotesi in cui il collocamento delle azioni Ilp fosse avvenuto sui mercati mobiliari. I risultati recenti di Ilp avrebbe probabilmente generato un interesse negli investitori esperti, ma non tra quelli privati. Inoltre, il programma si sarebbe praticato in un momento di offerta eccessiva di titoli di aziende siderurgiche, basti pensare a ciò che stava accadendo in Francia.

Andava considerato inoltre il fitto programma di privatizzazioni che il governo Dini stava predisponendo: ≪In relazione alla possibilità di attrarre investitori per l'Ilp, soprattutto a livello internazionale, vanno inoltre considerati, i seguenti fattori: il mercato azionario italiano è molto volatile ed oltremmodo influenzabile dalle vicende politiche

[56] ACS, *Iri, Numerazione rossa, Libri verbali del consiglio di amministrazione*, b. AG/546, *Verbale della riunione dell'1 marzo 1995*, pp. 8-11.
[57] *Ivi*, p. 9.
[58] *Ivi*, p. 7.

interne; la performance dei titoli collocati nel corso del 1994 nell'ambito di operazioni di privatizzazione ha disattesso le aspettative dei risparmiatori[59]≫.

In conclusione il consiglio di amministrazione diede mandato ad Imi di procedere alla definizione dell'offerta della Fire, indicando per il 14 marzo 1995 la data utile per l'assemblea degli azionisti Iri che avrebbe deciso sulla privatizzazione di Ilp. Nella seduta del consiglio di amministrazione del 14 marzo vennero confermati i dettagli del contratto ed emerse la questione industriale e occupazionale fino ad allora restata sullo sfondo. Il piano industriale del gruppo Riva presentava un piano di investimenti di 500 miliardi di lire l'anno per i successivi cinque anni[60]. Secondo il presidente Tedeschi il gruppo Riva si era ≪impegnato contrattualmente a continuare ad utilizzare le aziende operanti nelle attività di servizi per lo stabilimento di Taranto, con riferimento ad alcune specifiche realtà dell'Ilva in liquidazione≫[61].

Il 16 marzo Fire e Iri firmarono il contratto di vendita di Ilp. Le differenze rispetto alla precedente proposta erano poche e riguardarono soprattutto il conguaglio. Il corrispettivo per l'utile mensile dal 1995 fu portato a 70 miliardi di lire per un totale di quattro mesi. Per la parte relativa al prezzo fisso, si stabilì che la Fire avrebbe potuto versare in contanti i 300 miliardi di lire che sarebbero derivati dalla conversione in azioni dei crediti del sistema bancario. In un incontro del 24 marzo 1995 tra Iri, gruppo Riva e organizzazioni sindacali condivisero gli impegni della cordata al mantenimento dell'occupazione per il triennio 1995-1997.

In particolare, all'articolo 6 del contratto di vendita il gruppo si impegnava al rispetto dell'accordo sindacale sottoscritto il 12 marzo 1994 presso il Ministero del lavoro. Per quanto concerne l'indotto, specie per le società poste in Ilva liquidazione, il gruppo si impegnava a ≪far sì che Ilp e le società da essa controllate continuino ad utilizzare, per lo stesso tipo di attività sinora svolta, le società Csm, Gescon, Icrot e Sidermontaggi≫. Inoltre venne ribadita l'impossibilità a procedere a licenziamenti per giustificato motivo oggettivo, licenziamenti collettivi o alla mobilità. Ilp prevedeva 3.569 prepensionamenti di cui 2.972 per la sola Taranto[62].

Il gruppo Riva confermò di volere puntare alla massima capacità produttiva dello stabilimento, aggredendo il mercato interno dei laminati piani comuni, per i quali il Paese era importatore netto, e di voler spostare la riduzione di 500 mila tonnellate l'anno in un impianto fuori dal perimetro dell'Ilp[63]. Il 3 aprile 1995 la Rilp trasmise all'Iri l'autorizza-

[59] *Ivi*, p. 41.

[60] S. Romeo, *La siderurgia pubblica italiana nel mercato comune europeo (1956-1995)* cit., p. 279.

[61] ACS, *Iri, Numerazione rossa, Libri verbali del consiglio di amministrazione*, b. AG/546, *Verbale della riunione del 14 marzo 1995*, p. 19.

[62] ACS, *Iri, Numerazione nera, Ilva Spa in liquidazione*, b. DPL/562, Nota dell'incontro congiunto Iri-gruppo Riva e Organizzazioni sindacali sulla cessione di Ilp del 24 marzo 1995 e contratto di compravendita.

[63] *Ivi, Elementi caratterizzanti il Piano industriale*.

zione rilasciata dalla Commissione all'acquisizione dell'Ilp. Il 6 aprile si riunì il consiglio di amministrazione dell'Iri che indicò come «data virtuale del closing» l'8 aprile successivo. A partire da quella data «da un lato cesserà l'impegno della Rilp a riconoscere la somma giornaliera di 2.333 milioni [...] dall'altro decorreranno i termini (conteggio degli interessi e scadenze) previsti dal contratto con i pagamenti dilazionati (in particolare i 400 miliardi da riconoscersi entro 3 mesi, i 360 miliardi da pagarsi in 3 rate a 12, 24 e 36 mesi nonché i due conguagli di prezzo)»[64].

Il 27 aprile il consiglio di amministrazione Iri diede notizia dell'approvazione del bilancio dell'Ilp al 31 dicembre 1994 che sarebbe stato approvato nella stessa data dall'assemblea dei soci di Ilp che avrebbe contestualmente definito la cessione al gruppo Riva. Il bilancio si era chiuso con un risultato netto pari a 681,5 miliardi di lire. La distribuzione dei dividendi a favore dell'Iri sarebbe stata pari a 585 miliardi di lire. Il 28 aprile sarebbe avvenuto il trasferimento delle azioni all'acquirente.

Per quanto riguarda i pagamenti, il conguaglio relativo agli utili maturati dall'1 gennaio 1995 fu fissato a circa 228 miliardi di lire e sarebbe stato erogato entro il 15 luglio. In data 4 aprile erano già stati incassati i 400 miliardi di lire in contanti mentre il 28 aprile Riva avrebbe corrisposto il secondo pagamento di 300 miliardi di lire. Al momento del trasferimento delle azioni l'istituto avrebbe ricevuto le garanzie bancarie di Cariplo per un importo di 817 miliardi di lire relative al pagamento di 400 miliardi di lire, che sarebbe stato saldato l'8 luglio, e alle tre rate di 120 miliardi di lire da pagare l'8 aprile e per i due anni successivi[65].

Arrivava così a conclusione il processo di privatizzazione di Ilva Laminati Piani. Anche la Dalmine, storica azienda bergamasca, attiva nella produzione di tubi senza saldatura, nel 1995 venne privatizzata. La società era posseduta all'84% da Ilva in liquidazione per un valore di 286 miliardi di lire nel 1994. L'elevato valore nominale ostacolava la vendita poiché l'Iri non poteva cedere le quote a un prezzo inferiore alla quotazione di mercato di 350 miliardi di lire.

Dopo diversi tentativi falliti, nel 1995 i buoni risultati economici spinsero i concorrenti a formulare offerte concrete: una dal gruppo Techint, guidato dalla famiglia Rocca, e una da Agarini. Dopo il ritiro di quest'ultimo, Iri concluse un accordo con Techint nel gennaio 1996 per la vendita dell'intero pacchetto azionario per 301 miliardi di lire[66]. Con la privatizzazione della Dalmine veniva messa la parola fine alla lunga storia della siderurgia pubblica italiana.

[64] *Ivi, Nota per il consiglio di amministrazione, Ilva Laminati Piani - Procedura di cessione*, 6 aprile 1995.

[65] ACS, *Iri, Libri verbali del consiglio di amministrazione*, AG/547, *Verbale della riunione del 27 aprile 1995*, pp. 4-6.

[66] S. Romeo, *La siderurgia pubblica italiana nel mercato comune europeo (1956-1995)* cit., p. 281.

Con la vendita di Dalmine, Ilva in liquidazione aveva concluso la dismissione di ogni attività produttiva siderurgica e poteva concentrarsi sulla gestione del contenzioso e del personale in esubero. Le privatizzazioni dal 1992 al 1997 portarono a un valore di circa 2.000 miliardi di lire a cui si aggiungeva il trasferimento di un indebitamento netto di circa 1.000 miliardi di lire. A queste cessioni occorreva aggiungere quelle dell'Iri, Ilp e Ast, per 3.000 miliardi di lire per un totale, compreso il disfacimento dei debiti, di 7.000 miliardi di lire.

Lo smantellamento della siderurgia pubblica permise allo Stato di beneficiare di cifre importanti per il risanamento del debito pubblico che potevano ≪essere valutate intorno ai 9.000 miliardi di lire, ma erano inferiori a quelle stanziate dall'Iri anche solo nell'ultimo periodo - e cioè a fronte della prima liquidazione volontaria della Finsider, nel 1988, poi della pre-liquidazione dell'Ilva, nel 1993≫[67].

Si consideri che nel periodo 1980-2000 la stima delle risorse pubbliche investite nel salvataggio della siderurgia si aggira attorno ai 30.000 miliardi di lire a fronte di una capacità produttiva ridotta di 6 milioni di t di acciaio e circa 50.000 posti di lavoro distrutti[68]. Stringendo il campo di analisi all'ultimo periodo prima della privatizzazione, si rileva come l'intervento dell'Iri in seguito alla liquidazione dell'Ilva nel 1988 fosse stato di circa 6.000 miliardi di lire al quale si aggiungevano interventi per risanare i debiti nel biennio 1991-1993 per circa 4.800 miliardi di lire.

Il gruppo Riva, nato nella siderurgia bresciana, aveva il controllo dello stabilimento siderurgico integrale più importante d'Europa e che per decenni aveva rappresentato il modello economico e industriale inteso a riequilibrare le disuguaglianze interne al Paese. La storia della famiglia Riva partiva dagli anni '50 e dalla lavorazione e commercializzazione di prodotti siderurgi e rottame, cominciata con il fondatore Emilio Riva. La produzione ebbe inizio nel 1957 con il primo forno delle Acciaierie Ferriere Riva a Caronno Pertusella che produceva acciaio in lingotti da destinare ai rilaminatori. Dopo i primi investimenti nella colata continua e le diverse acquisizioni di impianti, il gruppo Riva cominciò la sua fase di espansione internazionale a partire dagli anni '70.

Dopo la concentrazione su billette, lingotti, tondi per cemento armato e l'attenzione per il rottame, necessario alla produzione di acciaio con altoforni elettrici, il salto di qualità per il gruppo fu l'ingresso nel Consorzio genovese dell'acciaio (Cogea) nel 1985. Il consorzio possedeva le acciaierie di Cornigliano che, dopo le ristrutturazioni imposte dalla Commissione, furono privatizzate e vendute al gruppo Riva. Nel 1988 la produzione del gruppo si estese al ciclo integrale e alle bramme, i semilavorati destinati alla

[67] R. Ranieri (con la collaborazione di S. Romeo), *La siderurgia IRI dal Piano Sinigaglia alla privatizzazione*, in F. Russolillo (a cura di), *Storia dell'IRI 5* cit., p. 178.

[68] M. Affinito, M. D. Cecco, A. Dringoli, *Le privatizzazioni nell'industria manifatturiera italiana* cit., p. 25.

laminazione di prodotti piani[69].

La novità che Riva introduceva era sopratutto nel modello gestionale «basato su un potere decisionale strategico accentrato nella famiglia Riva, derivante dalla concentrazione proprietaria»[70]. Il modello prevedeva da un lato la concentrazione del potere decisionale all'interno della famiglia Riva e dall'altro una gestione decentrata in cui ogni stabilimento prendeva la forma di una società separata. Il coordinamento delle unità produttive era affidato al management familiare che controllavano le attività di «uomini abili e motivati, un centinaio i dirigenti e tecnici, i quali, ben oltre il cerchio ristretto del top management familiare, hanno prestato con dedizione la propria attività nel gruppo durante l'intera vita professionale»[71].

Il gruppo Riva prima dell'acquisizione dell'Ilp era un «gruppo industriale di medio-grandi dimensioni, con un fatturato netto consolidato di circa 3.000 miliardi e un capitale netto di 824 miliardi. In confronto, l'Ilva si presentava alla fine del 1994 ben più grande, con 5.340 miliardi di fatturato e un capitale netto di 1994 miliardi, ma soprattutto con una più rilevante capacità produttiva»[72]. Dopo l'acquisizione il gruppo aveva notevolmente aumentato le proprie quote di mercato, divenendo il primo produttore nazionale e il settimo a livello globale.

Lo stabilimento di Taranto che acquisì Riva si trovava in una fase delicata. La produzione di acciaio negli ultimi anni era stata condizionata dalla ciclicità del mercato siderurgico. A fine anni '80 la produzione era cresciuta da 8,4 a 8,8 milioni di t di acciaio nel 1990. Dal 1991 si era verificato un rallentamento che aveva attestato la produzione a 7,8 milioni di t di acciaio nel 1992[73]. La quota dei laminati piani del gruppo era passato tra il 1986 e il 1992 dal 54% al 43%[74].

Seppur in una situazione finanziaria delicata, alcuni importanti investimenti produttivi erano stati realizzati, tra cui il *revamping* del treno nastri 2 nel 1992 e il rifacimento dell'Afo5 nel 1994. Con l'acquisizione di Ilp il gruppo Riva era cresciuto notevolmente. Il fatturato era passato dai 3.052 miliardi di lire nel 1994 ai 11.486 nel 1995. Il numero di lavoratori era passato da 5.754 a 26.542[75]. La capacità produttiva potenziale dello stabilimento di Taranto era di 10 milioni di t di ghisa e 11,5 milioni di t di acciaio grezzo.

[69] ACS, *Iri, Ilva Spa in liquidazione*, b. DPL/562, *Acquisizione Ilva Laminati Piani S. p. A. Analisi e obiettivi strategici*, pp. 5-7.

[70] *Ivi*, p. 10.

[71] *Ibidem.*

[72] M. Affinito, M. D. Cecco, A. Dringoli, *Le privatizzazioni nell'industria manifatturiera italiana* cit., p. 84.

[73] ACS, *Iri, Numerazione nera, Ilva Spa in liquidazione*, b. DPL/557, *Programma operaivo 1994-1996. Ilva Laminati Piani*, p. 16.

[74] *Ivi*, p. 16.

[75] M. Affinito, M. D. Cecco, A. Dringoli, *Le privatizzazioni nell'industria manifatturiera italiana* cit., p. 85.

Nel 1993 la produzione era di 7,8 milioni di t di acciaio ed era cresciuta fino agli 8,4 milioni 1994. Dopo la privatizzazione la produzione cominciò a crescere stabilmente. Tra il 1994 e il 1995 la produzione di ghisa e acciaio grezzo era cresciuta del 4%, nonostante ad ottobre del 1995 l'Afo1 fosse stato spento. La fabbrica produceva con i soli Afo2-4-5 in marcia in quanto l'Afo3 era un altoforno di riserva che veniva utilizzato in sostituzione degli altri[76].

Dal punto di vista dell'occupazione la situazione era complessa. Al 31 dicembre 1993 vi erano 11.696 lavoratori a Taranto, 975 a Novi Ligure, 505 a Torino ai laminati freddi, 363 a Genova Sestri per un totale di 13.229 addetti. Alla fine del 1994 i lavoratori in Ilp erano 12.611. Nei primi due anni dopo la privatizzazione il numero di occupati scese. Nel solo 1995 il prepensionamento coinvolse 1.352 lavoratori e al 31 dicembre 1994 il numero di addetti era di 11.450. Nel corso del 1996 il numero complessivo di lavoratori era ulteriormente diminuito, arrivando a 10.631 addetti di cui 8.351 a Taranto[77]. Nello stabilimento siderurgico pugliese tra il 1993 e il 1996 il numero di lavoratori era sceso del 28,6% con una produzione in calo a 7,7 milioni di t di acciaio.

I rapporti tra il nuovo gruppo dirigente e i lavoratori furono fin dall'inizio complessi. Gli accordi sindacali del 1994 si impegnavano a integrare nella nuova società il personale delle imprese ex Ilva, come Gescon, Icrot e Sidermontaggi e dei lavoratori delle ditte dell'appalto che nel frattempo avevano terminato le attività. I sindacati pressavano affinché la società programmasse le future assunzioni attingendo dai circa 3.000 lavoratori coinvolti in questa vicenda. Alle tensioni dovute alla situazione occupazionale si aggiunse il trasferimento di circa 60 impiegati alla palazzina Laf, un edificio dismesso in cui i lavoratori ≪che non avevano accettato la proposta dell'azienda di essere demansionati ad operai, mantenenendo il medesimo inquadramento retributivo≫[78] trascorrevano le giornate senza fare nulla.

Intanto il governo Dini, dopo aver portato a termine importanti riforme, tra cui quella del sistema pensionistico, concluse la sua esperienza con le dimissioni del 16 gennaio 1996 a causa di una maggioranza ormai molto divisa. La natura transitoria dell'esecutivo rese inevitabile il ritorno alle urne. Le elezioni politiche del 21 aprile 1996 furono vinte dalla coalizione di centrosinistra dell'Ulivo guidata dall'ex presidente dell'Iri Romano Prodi che ricevette l'incarico di formare un nuovo governo con una maggioranza formata da Pds, Ppi, Verdi, gruppi minori e l'appoggio esterno di Rifondazione Comunista, partito nato nel 1991 come minoranza contraria allo scioglimento del Pci. Il governo Prodi intervenne nei rapporti interni alla fabbrica con il Ministro dell'industria Bersani che favorì gli accordi per trovare una nuova occupazione ai lavoratori siderurgici rimasti esclusi

[76] *Ivi*, p. 90.
[77] *Ivi*, p. 105.
[78] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 231.

dall'appalto.

A stretto giro anche nella città di Taranto si concluse l'esperienza amministrativa in corso. Sul finire del 1995 iniziarono i problemi giudiziari per il sindaco Giancarlo Cito. Il Tribunale di Lecce, nell'ambito di un'inchiesta basata sulle dichiarazioni del mafioso pentito Salvatore Annacondia, lo rinviò a giudizio per concorso esterno in associazione mafiosi per i presunti rapporti con il clan dei fratelli Modeo che si era affermato nella città di Taranto. Cito reagì immediatamente, anche perché nel frattempo la dodicesima legislatura nazionale si era conclusa anticipatamente. In questo clima nel 1996 si tennero le elezioni politiche che si intrecciarono ancora una volta con la scena politica tarantina. Giancarlo Cito si candidò nel collegio uninominale del centro cittadino e fu eletto deputato alla Camera.

Dopo un periodo politicamente instabile, caratterizzato dalla gestione del vicesindaco Mimmo De Cosmo e da un commissariamento prefettizio, le elezioni comunali si svolsero il 9 giugno 1996. A vincerle fu proprio De Cosmo, figura vicina a Cito, sostenuto da una coalizione composta da Forza Italia, Alleanza Nazionale e Centro Cristiano Democratico. In quel periodo, AT6 aveva acquisito un forte controllo sull'apparato amministrativo locale, consolidando rapporti con i poteri politici e sociali che da tempo influenzavano la città.

Tornando alla fabbrica, nel 1997 il numero di addetti riprese a crescere. Il dato complessivo era di 12.318 lavoratori di cui 8.744 a Taranto con un incremento del 4,5% rispetto all'anno prima. Al 31 dicembre 1997 il personale era pari a 13.546 addetti. L'incremento era dovuto al personale delle società coinvolte nelle operazioni di fusione. Infatti nel 1997 furono incorporate in Ilva sia le Acciaierie di Cornigliano (1.219 addetti) che la Sidercomit Taranto Centro Servizi Lamiere (73 addetti).

I pensionamenti anticipati avevano riguardato 218 addetti mentre la cassa integrazione, come già nel 1996, aveva interessato solo Novi Ligure[79]. Nel biennio 1997-1998 la produzione riprese a salire, attestandosi a 9,2 milioni di t di acciaio. Nel 1997 la produzione fu favorita sia dalle condizioni positive del mercato che dall'incorporazione della Icmi di Genova e delle Acciaierie di Corngliano con una produzione di 1, 2 milioni di t di acciaio grezzo[80].

Nel 1998 si registrò un ulteriore aumento occupazionale del 12,8% che nel complesso portò il totale a 14.100 lavoratori di cui 9.866 per la sola Taranto. L'incremento era dovuto all'incorporazione di Ilva Distribuzione Italia (471 addetti). Dal punto di vista della struttura dell'organico si osservava un ≪decisivo aumento degli operai, una riduzione notevole degli impiegati e dei quadri, mentre continuano a diminuire in modo drastico i

[79]M. Affinito, M. D. Cecco, A. Dringoli, *Le privatizzazioni nell'industria manifatturiera italiana* cit., p. 107.

[80]*Ivi*, p. 91.

dirigenti»[81]. Tra il 1995 e il 1998 la presenza operaia era passata dal 71% al 78,5%. Gli impiegati, diminuiti di quasi 500 unità, dal 24,5% al 18,4%. Infine i dirigenti erano diminuiti di quasi un terzo, passando dall'1% allo 0,3%[82]. Nella seconda metà del 1998 la produzione subì un rallentamento dovuta a una crisi del Sud-est asiatico e dell'Est europeo che provocò una forte pressione al ribasso sui prezzi dei beni siderurgici verso l'Europa.

Le tensioni tra la nuova realtà e i lavoratori indirizzò fin da subito l'attenzione delle forze politiche su quanto stava emergendo dai racconti dalla fabbrica di Taranto. Nel marzo del 1998 il senatore brindisino di Alleanza Nazionale Eupremio Curto promosse un'indagine conoscitiva della Commissione Lavoro e previdenza sociale per fare chiarezza sulle contrapposizioni maturate all'interno del siderurgico.

Nella prima audizione intervennero i sindacati. Francesco Lacava, segretario generale della Fiom di Taranto, cominciò il suo intervento, descrivendo l'innosservanza dei tre accordi sindacali del 1989, 1995 e 1996 sulla salvaguardia dei livello occupazionali e il riassorbimento dei dipendenti posti in mobilità. Secondo Lacava il gruppo Riva aveva motivato tale comportamento con la presenza tra le persone da assumere di «non meglio identificati soggetti "indesiderati"», provocando «situazioni individuali di profondo scoraggiamento e di disperazione», tanto che i sindacati vennero a conoscenza di «tentativi di suicidio di persone rimaste del tutto prive di fonti di reddito»[83]. Nel corso dell'audizione emerse anche la triste vicenda della palazzina Laf, il reparto confino su cui torneremo nel capitolo conclusivo.

Intanto nell'aprile 1998 il Piano di disinquinamento fu finalmente approvato. Il documento prevedeva una serie di interventi che interessavano sia gli impianti industriali, tra cui il siderurgico, la raffineria Agip, lo stabilimento di produzione di cementidi Cementir sia gli enti locali. Per l'Ilva erano previsti 14 interventi, la maggior parte sulla cokeria. Le misure principali riguardavano la realizzazione di un impianto di desolforazione del gas di cokeria, modifiche impiantistiche agli elettrofiltri dell'impianto di agglomerazione di minerali di ferro e l'installazione di un sistema di captazione e abbattimento delle emissioni diffuse di polveri sull'impianto di sfornamento del coke nelle batterie 9-10[84]. Il totale dei costi per la sola Ilva era ipotizzato in 158,2 miliardi di lire.

Sugli investimenti per la desolforzazione del gas di cokeria e la modifica degli elettrofiltri degli impianti di agglomerazione si era raggiunto già un accordo il 30 giugno 1997

[81] *Ibidem.*

[82] *Ivi*, p. 106.

[83] Senato, XIII legislatura, 11a Commissione permanente Lavoro, previdenza sociale, Seduta n. 213, *Indagine conoscitiva sulla situazione degli stabilimenti del gruppo Ilva di Taranto e Novi Ligure*, 7 aprile 1998.

[84] Dpr 23 aprile 1998. Approvazione del piano di disinquinamento per il risanamento del territorio della provincia di Taranto, Allegato A, p. 194.

con la Regione Puglia. L'intesa rappresentò un punto cruciale, rappresentando il primo impegno formale della nuova gestione Riva in materia ambientale e la prima iniziativa pubblica volta a promuovere l'adeguamento degli impianti siderurgici.

A livello nazionale si verificò un cambio al vertice. Il 21 ottobre 1998 il governo Prodi si dimise dopo aver perso la fiducia alla Camera per il ritiro del sostegno da parte di Rifondazione Comunista. In seguito, il Presidente della Repubblica conferì l'incarico a Massimo D'Alema che formò un nuovo esecutivo con una maggioranza simile, ma senza il partito responsabile della sfiducia. Il governo D'Alema si insediò lo stesso 21 ottobre 1998 nel contesto delle dimissioni di Prodi. Il nuovo Ministro dell'industria incaricato fu Enrico Letta che presto si sarebbe occupato dei problemi legati alla reindustrializzazione dell'area di Taranto.

A partire dal 1999 terminarono gli obblighi per il gruppo Riva di riassunzione degli ex lavoratori delle ditte dell'appalto. Ad ottobre un accordo raggiunto con la sottoscrizione del Ministero dell'industria concluse una vertenza di oltre un anno e mezzo tra i Riva e i sindacati. Il gruppo si impegnò ad assumere giovani con contratto di formazione entro il 2001 per un totale di 1.400 assunzioni. Fu organizzato un notevole turnover generazionale tra gli operai. I lavoratori adulti, grazie anche al pensionamento anticipato per l'esposizione all'amiano, lasciarono il posto ai giovani.

La mobilità in uscita avrebbe coinvolto 700 lavoratori entro il 2000 attraverso i prepensionamenti e altri 700 attraverso la mobilità finalizzata alla pensione entro due anni. Inoltre ulteriori 700 addetti avrebbero preso parte alla cassa integrazione a partire dal 2000 per due anni. I rapporti sindacali interni alla fabbrica furono capovolti. I sindacati furono estromessi dalla mediazione nei luoghi di lavoro. Giovani, poco sindacalizzati, precari, i nuovi lavoratori dello stabilimento «si mostravano accondiscendenti nei confronti delle richieste dell'azienda su ritmi e modalità di lavoro, erano meno propensi a denunciare gli infortuni»[85].

Il gruppo Riva incise anche nei rapporti dentro la fabbrica tra le ditte dell'appalto. Emilio Riva considerava il sistema degli appalti dello stabilimento tarantino viziato e luogo di sprechi. Il colpo sul sistema produttivo territoriale fu durissimo. Salvatore Graniglia, presidente di Assindustria Taranto, proprietario di un'azienda che lavorava nel siderurgico, raccontò nell'indagine conoscitiva come il fatturato dell'indotto fosse «diminuito rispetto al passato del 50%, in alcuni casi dell'80% e per diverse aziande è stato completamente azzerato»[86]. L'obiettivo della dirigenza di minimizzare i costi impattò con i costi del lavoro. Gli impresari cominciarono a praticare prezzi bassi, lavoro nero e il ritorno alla retribuzione della paga globale degli anni '70.

[85] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 235.
[86] *Ivi*, p. 236.

Anno	Occupati
1995	11796
1996	8351
1997	8744
1998	9866
2001	12253

Figura 2.2: Stabilimento siderurgico di Taranto. Evoluzione degli addetti (1995-2001). Autore: Francesco Caiazzo.
Fonte: F. Pirro, *L'incidenza dello stabilimento siderurgico dell'ILVA di Taranto sull'economia provinciale e regionale*, in ≪Rivista economica del Mezzogiorno≫, fasc. 1-2, marzo-giugno 2011, p. 240 per il 1995; M. Affinito, M. D. Cecco, A. Dringoli, *Le privatizzazioni nell'industria manifatturiera italiana*, Donzelli editore, Roma 2000, pp. 91-107 per il 1996-1998; D. Palmiotti, ≪*I guadagni dell'Ilva sono reinvestiti qui*≫, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 24 giugno 2006, p. 3 per il 2001.

.

Al termine degli anni '90 era ormai chiaro che il processo di privatizzazione della siderurgia pubblica aveva definito per il settore una posizione di inferirorità rispetto ai partner europei e non solo. Le concentrazioni societarie, di cui si è già detto, avevano formato gruppi internazionali con gamme di prodotti, articolazioni e risorse finanziarie ben più considerevoli del gruppo Riva.

I risultati della gestione dell'Ilva privata non erano particolarmente incoraggianti rispetto a quella pubblica. Dopo l'acquisizione di Riva, la ≪nuova proprietà ha ridotto nei primi due anni gli investimenti per poi aumentarli a livelli più adeguati ai volumi di attività. Non si può dire che la nuova proprietà abbia fin qui realizzato un importante programma di investimenti; ma nemmeno che essa abbia attuato programmi di disinvestimento≫[87].

Alla fine del 1999 il Presidente del Consiglio dei ministri Massimo D'Alema rassegnò le dimissioni con l'obiettivo dichiarato di rilanciare l'azione dell'esecutivo e consolidare la maggioranza parlamentare che lo sosteneva. Dopo poco più di un anno dall'insediamento del suo primo governo, infatti, il quadro politico appariva già segnato da crescenti difficoltà. Le tensioni tra i partiti della coalizione di centrosinistra si erano intensificate e il governo faticava a mantenere un equilibrio stabile tra le diverse componenti dell'alleanza.

La decisione di aprire una nuova fase politica mirava dunque a ottenere un rinnovato mandato parlamentare e a ridare slancio all'azione riformatrice dell'esecutivo. Nel dicembre 1999 nacque così il governo D'Alema II, che mantenne sostanzialmente la stessa maggioranza del precedente esecutivo, ma con un assetto ministeriale parzialmente

[87] M. Affinito, M. D. Cecco, A. Dringoli, *Le privatizzazioni nell'industria manifatturiera italiana* cit., p. 114.

rinnovato e con l'intento di rafforzare la coesione politica della coalizione.

Nonostante questo tentativo di rilancio, le difficoltà politiche non vennero superate. Le divisioni interne alla maggioranza continuarono a manifestarsi mentre l'opposizione guidata da Silvio Berlusconi riusciva progressivamente a ricompattarsi attorno alla coalizione della Casa delle Libertà. Il quadro politico divenne ancora più critico con le elezioni regionali italiane del 2000 dell'aprile 2000, che registrarono una netta affermazione del centrodestra in gran parte delle regioni italiane. Il risultato elettorale rappresentò un duro colpo per il governo e per l'intero schieramento di centrosinistra, evidenziando una perdita di consenso significativa e aprendo una nuova fase di instabilità politica che avrebbe presto portato a ulteriori sviluppi nella guida dell'esecutivo.

Gli anni 2000: sfide e conflitti

2.3 La mondializzazione dell'acciaio francese: da Arcelor a Mittal

Gli anni 2000 segnarono per il gruppo siderurgico francese un periodo di grandi trasformazioni. La concorrenza globale sui beni siderurgici, il capovolgimento dei rapporti di potere a favore dei consumatori finali, l'incapacità economica e politica per gli Stati di fronteggiare ulteriori salvataggi e la progressiva operazione di concentrazione societaria tra i partner più competitivi rappresentarono sfide di vitale importanza per una società che, dopo aver attraversato decenni di ristrutturazioni, dismissioni e ridimensionamenti del personale, ambiva a essere protagonista dell'acciaio a livello mondiale.

Il dirigente francese Francis Mer dopo 14 anni alla testa di Usinor scelse come successore dall'1 giugno 2000 Jean-Louis Ricaud, numero due di Cogema, nel ruolo di direttore generale con responsabilità legate al settore automobilistico, alla ricerca e sviluppo, direzione tecnica e sviluppo internazionale. Francis Mer nel frattempo continuò a ricoprire il ruolo di presidente del gruppo. La società aveva ancora un'esposizione finanziaria molto forte. Robert Hudry, direttore generale degli affari finanziari, affermava la necessità di diminuire l'indebitamento per ridare alla società margini di operatività. Nel 2000 l'andamento del mercato fu favorevole, ma nonostante i risultati positivi, la quotazione del titolo calò del doppio sino ad arrivare a 10,82 euro ad azione.

Nel corso del 2000 Usinor avviò delle trattative con i tedeschi della ThyssenKrupp, interessati inizialmente a vendere una parte del proprio capitale tramite la quotazione in borsa o tramite la creazione di un'allenza con un partner. Nell'ambito della sua strategia di rifocalizzazione il gruppo tedesco aveva previsto di vendere dal 25% al 35% del capitale, salvo poi indietreggiare davanti al prezzo basso delle ipotetiche azioni rispetto al

valore reale delle società siderurgiche. Rispetto ad un accordo con i tedeschi il dirigente Francis Mer aveva ribadito l'intenzione di discutere ≪des conditions dans lesquelles nous pourrions marier une de nos activités avec l'activité équivalente de leur filiale Vdm pour créer ensemble le leader mondial dans les alliages≫[88].

Dopo la rinuncia dei tedeschi alla quotazione in borsa l'interesse dei francesi per la cooperazione nel settore degli inossidabili, difficile dato l'eventuale dominio sul mercato, dovette fermarsi[89]. A quel punto i francesi avviarono i contatti con i lussemburghesi di Arbed, stabilendo le condizioni dell'accordo. Il quartier generale della nuova società sarebbe stato stabilito in Lussemburgo. Nella negoziazione finanziaria Arbed e Aceralia vennero trattate come un unico soggetto, anche se il partner lussemburghese deteneva solo il 35% del capitale spagnolo con un'opzione per arrivare alla maggioranza nel 2002[90].

Il 23 gennaio 2001, Nippon Steel e Usinor, rispettivamente la seconda e la terza società siderurgica del mondo, annunciarono un accordo di cooperazione molto ambizioso. Dopo che Usinor aveva fallito nel tentativo di una collaborazione con il produttore Kawasaki Steel, nell'estate del 2000 la Nippon Steel aveva concluso un partenariato strategico con il colosso sudcoreano Posco, il più grande produttore di acciaio al mondo. L'alleanza con i francesi si inseriva in una esigenza, sentita da entrambe le parti, di far fronte alla crescente concentrazione tra i grandi clienti unita alle difficoltà finanziarie del settore siderurgico. L'accordo prevedeva di unire i budget di ricerca, per un totale di oltre 500 milioni di euro, lavorando congiuntamente sull'acciaio per il settore automobilistico in risposta alla crescente richiesta dei costruttori di avere fornitori capaci di seguirli a livello globale[91].

Solo qualche settimana dopo, il 16 febbraio, il gruppo francese annunciò di aver concluso le trattative con il concorrente lussemburghese Arbed e la sua controllata spagnola Aceralia per un'integrazione delle loro attività. Il 19 febbraio in una conferenza congiunta, sancita da una storica stretta di mano, i presidenti José Ramon Alvarez Rendueles di Aceralia, Joseph Kinsch di Arbed e Francis Mer di Usinor annunciarono la fusione dei loro gruppi e la creazione del primo produttore di acciaio al mondo con una produzione di 46 milioni di t, il 5% della produzione mondiale e il 25% di quella europea. La concentrazione della siderurgia era ancora lontana dal soddisfare le esigenze del mondo automobilistico, un settore strategico complementare e tra i maggiori clienti di beni siderurgici. Mentre i primi 10 produttori di acciaio coprivano il 30% di produzione, i primi

[88] ANMT, *Slt à Usinor*, 2015 049 013, ≪ *Internet améliorera sensiblement nos performances* ≫, ≪La vie financière≫, 27, 29 aprile - 5 maggio 2000.

[89] M. Orange, *Usinor manque de moyens, pas d'ambitions*, ≪Le Monde≫, 7 ottobre 2000.

[90] ANMT, *Slt à Usinor*, 2015 049 013, *Francis Mer: ≪La sidérurgie doit se recomposer≫*, ≪L'Echo≫, 20 febbraio 2001.

[91] M. Orange, P. Pons, *Usinor et Nippon Steel scellent une alliance mondiale*, ≪Le Monde≫, 24 gennaio 2001.

10 costruttori automobilistici erano responsabile del 95% delle auto prodotte.

Nel corso della conferenza di lancio del nuovo gruppo il presidente di Usinor invitò ancora una volta i produttori a «se recomposer» per «continuer à exister». Se i gruppi avessero avviato processi di unificazione e consolidamento sui prodotti a più alto valore allora «les règles du jeu et les comportements des acteurs changeront». La rinuncia del gruppo ThyssenKrupp a introdurre le attività siderurgiche in borsa mostrava come «les marchés financiers et le monde économique ne s'intéressent plus à nous [...]. Tous les groupes sidérurgiques sont condamnés à évoluer en ne comptant que sur leurs propres moyens»[92].

Subito dopo l'annuncio della fusione, le perplessità dei lavoratori cominciarono a manifestarsi in azioni se non apertamente di contrasto, quanto meno critiche rispetto al futuro della società. A pochi anni i lavoratori degli impianti degli acciai speciali venduti nel 1998, tra cui Ascométal-Safe (acciai speciali lunghi per l'ingegneria meccanica) dell'italiana Lucchini, Unimétal (prodotti lunghi) dell'anglo-indiana Ispat e Sogerail (rotaie ferroviarie) della Corus, si ritrovarono concorrenti del nuovo gigante dell'acciaio che, attraverso le fusioni, tornava di fatto un produttore generalista. Questi impianti furono venduti in nome della specializzazione su altri prodotti di maggiore redditivtà. Un lavoratore di Unimétal a tal proposito riferiva: «On nous a expliqué, il y a deux ans, qu'on n'avait rien à craindre, qu'en étant vendu, on allait continuer à avoir les moyens d'être modernisé. Tout change maintenant»[93].

Nel frattempo il 2000 secondo le aspettative si confermò un anno positivo per l'acciaio. Usinor registrò un utile netto di 759 milioni di euro (4,9 miliardi di franchi) contro una perdita di 178 milioni di euro nel 1999[94]. Il 7 giugno 2001 i consigli di amministrazione dei tre gruppi siderurgici approvarono la fusione delle società, passando l'ultima parola a Bruxelles per l'autorizzazione alla concentrazione societaria. La nuova società sarebbe stata co-presieduta da Francis Mer e Joseph Kinsch e gestita da Guy Dollé, a lungo vicepresidente di Usinor, poi amministratore delegato del nuovo gruppo.

Nell'estate del 2001 anche il gruppo siderurgico legato alla famiglia Riva, ottavo produttore al mondo con 14 milioni di t di acciaio, si interessò alla nuova società. Il gruppo Riva valutò la possibilità di lanciare un'offerta pubblica per azioni sostenuta da diverse banche italiane, una volta ottenuto il via libera della Commissione alla fusione dei tre gruppi siderurgici[95]. Il figlio del patron Emilio Riva, Claudio, consigliere delegato

[92] ANMT, *Slt à Usinor*, 2015 049 013, *Francis Mer: «La sidérurgie doit se recomposer»*, «L'Echo», 20 febbraio 2001.

[93] J.-L. This, *Les sidérurgistes lorrains comprennent mais craignent la fusion d'Usinor et Arbed*, «Le Monde», 21 febbraio 2001.

[94] *USINOR a enregistré en 2000 un bénéfice net de 759 millions d'euros*, «Le Monde», 8 marzo 2001.

[95] *Le groupe sidérurgique Riva a envisagé une OPA sur Usinor*, «Le Monde», 13 giugno 2001.

dell'Ilva, dichiarò di aver pensato all'affare Usinor, salvo poi desistere[96].

In un'intervista del 2004 il patron Emilio Riva a proposito dell'interesse per Usinor ricordò di aver fatto naufragare la proposta alla vigilia dell'annuncio del lancio dell'Opa. Un'operazione che non convinse i Riva in un momento di forti tensioni commerciali con gli Stati Uniti del Presidente della Repubblica George Walker Bush impegnati nella protezione dei propri produttori siderurgici. Sempre rispetto al gruppo francese, Emilio Riva concluse che «A conti fatti, è andata bene così. Non voglio pensare a cosa saremmo stati se avessimo preso un gigante come Usinor nel 2001, proprio alla vigilia dell'ultima crisi che si è abbattuta sull'acciaio, quella del 2002. Sarei rimasto appeso per i piedi»[97].

L'estate del 2001 fu percorsa dall'attesa di ricevere il consenso della Commissione europea sulla fusione tra i gruppi siderurgici. In quel momento Mario Monti era Commissario europeo alla concorrenza. Monti era rettore dell'Università Bocconi quando nel 1994 fu indicato come candidato italiano per la nomina a Commissario europeo per il mercato interno dal primo governo Berlusconi. Nel 1999 poi la Commissione Santer si dimise in blocco a causa di uno scandalo legato a cattive pratiche di gestione ed amministrazione da parte di alcuni commissari. Allora giunse la conferma dal primo governo D'Alema di un altro mandato come Commissario europeo con delega alla concorrenza.

Sotto la sua guida la Commissione approfondì il ruolo di controllo della concorrenza e a partire dagli anni '90 cominciò ad esercitare «la fonction de "guichet unique" pour toutes les fusions-acquisitions à dimension communautaire»[98]. Monti affrontò diverse sfide importanti tra cui alcuni esiti negativi a processi di fusione come quelli tra la società di telecomunicazioni statunitensi Worldcom e Sprint, che avrebbero dominato i mercati della connettività Internet, nel settore aerospaziale con l'acquisizione di Honeywell da parte di General Electric., Schneider e Legrand per l'elettrico e ancora l'acquisizione di Sidel da parte di Tetra Laval nel settore degli imballaggi, su cui intervenne poi la Corte di giustizia europea, condannando il veto della Commissione.

Per la fusione tra Usinor, Arbed e Aceralia, l'approvazione della Commissione, invece, arrivò nel novembre del 2001 a patto che venissero operate alcune cessioni per garantire la concorrenza. Dopo mesi di negoziati Bruxelles riconobbe che il mercato dell'acciaio offriva una dimensione almeno europea. Le principali dismissioni riguardarono il settore degli acciai galvanizzati, dove la Newco avrebbe detenuto il 44% del mercato. Per riequilibrare la concorrenza dovevano essere cedute unità produttive pari a 1,2 milioni di t di acciaio, riducendo di sei punti percentuali la quota del gruppo.

Anche nell'acciaio per il settore automobilistico la Commissione impose la vendita

[96] G. Lonardi, *Riva vuole Usinor e Jospin pensa a Edf*, «La Repubblica», 18 gennaio 2001.

[97] A. Bernacchi, *Riva, la siderurgia dalle mille vite*, «Il Sole 24 Ore», 30 settembre 2004.

[98] M. Monti, *Bruxelles aime les fusions... et la concurrence, par Mario Monti*, «Le Monde», 7 novembre 2001.

del 60% delle unità dedicate agli acciai galvanizzati. Clienti come Renault e Peugeot temevano la posizione di dominanza del nuovo gruppo in grado di condizionare al rialzo i prezzi dei beni. Inoltre, la Commissione impose alle tre società di cedere le joint venture che avevano costituito tra loro o con i concorrenti. In Francia, Usinor dovette vendere il laminatoio a freddo di Strasburgo e l'impianto di elettrozincatura di Beautor come anche la sua partecipazione in Finarvedi in Italia e in Lusosider in Portogallo. Usinor e Aceralia dovettero separarsi dalle quote della spagnola Galmed in società con la tedesca ThyssenKrupp. Nel Belgio le dismissioni riguardarono la Segal e in Lussemburgo la Dudelange[99]. Nonostante alcune tensioni tra le assemblee generali degli azionisti dei tre gruppi, i francesi avrebbero detenuto il 56,5% della Newco contro il 43,5% del tandem Arbed-Aceralia.

La fusione si concluse il 13 dicembre con il lancio dell'offerta pubblica di scambio delle azioni delle tre aziende. Per Francis Mer, presidente di Usinor e presto copresidente della nuova compagine, l'operazione rappresentò il culmine di una strategia nata almeno quindici anni prima per salvare la siderurgia europea e renderla competitiva nel mercato globale e informatizzato del XXIesimo secolo. Il nuovo gruppo si sviluppava lungo le coste con le sue grandi fabbriche a ciclo integrale costruite intorno ai porti: Gand, Dunkerque, Fos e Sagunto vicino Valencia. Oltre l'Atlantico, Arcelor ereditava produzioni in Brasile mentre l'impianto tedesco di EkoStahl al confine tra Polonia e Germania copriva l'Europa orientale[100].

La fusione annunciata portò subito alla chiusura di impianti. Gli altoforni di Charleroi, acquisiti con il gruppo belga Cockerill, sarebbero stati dismessi. Nel Pas-de-Calais, l'impianto di Biache per la laminazione a freddo, che impiegava circa 500 addetti, era destinato alla chiusura. Intanto le acquisizioni continuarono con il gruppo francese che raggiunse un accordo con la regione Vallonia per l'acquisto della partecipazione del 25% in Cockerill Sambre in cambio dell'8% delle azioni di Usinor. Il 18 febbraio 2002 nacque ufficialmente Arcelor formata dalla fusione di Usinor (54% del capitale), Arbed (24%) e Aceralia (22%)[101] con un fatturato di 30 miliardi di euro e oltre 100.000 dipendenti nel mondo.

Nel 2002 le elezioni presidenziali francesi segnarono un evento senza precedenti: il 21 aprile, al primo turno, Jacques Chirac ottenne il 19,88% dei voti, seguito a sorpresa da Jean-Marie Le Pen con il 16,86%, leader del *Front National*. Lionel Jospin, fermatosi al 16,17%, venne escluso dal ballottaggio, annunciando il ritiro dalla politica. Il 5 mag-

[99] A. Leparmentier, *Usinor se réjouit du dialogue mené avec la Commission*, ≪Le Monde≫, 18 novembre 2001.

[100] M. Orange, *Francis Mer, le patron d'Usinor, prend la tête de l'acier européen*, ≪Le Monde≫, 13 dicembre 2001.

[101] É. Godelier, *ArcelorMittal*, in P. Mioche, É. Godelier, Ivan Kharaba, P. Raggi (sous la direction de), *Dictionnaire historique de la sidérurgie française*, Presses universitaires de Provence 2022, p. 39.

gio, nel secondo turno, la Francia si mobilitò contro l'estrema destra e Chirac trionfò con l'82,21% dei voti. Alle elezioni legislative di giugno l'astensionismo raggiunse livelli record, ma il centrodestra ottenne una solida maggioranza con 399 seggi, garantendo a Chirac il controllo dell'Assemblea nazionale. Il Presidente della Repubblica Chirac nominò così Jean-Pierre Raffarin alla guida di un governo di centrodestra[102]. In seguito alle elezioni nacque l'*Union pour un mouvement populaire* - all'origine con i nomi di *Union en mouvement*, poi *Union pour la majorité présidentielle* - concepita come un raggruppamento a sostegno di Jacques Chirac. L'unione divenne un grande partito politico del centrodestra che riuniva l'Rpr, *Démocratie libérale*, ex membri dell'Udf e la formazione del *Parti radical*.

L'eredità della deindustrializzazione aveva già innescato trasformazioni nel tessuto sociale e culturale delle comunità un tempo fiere del proprio tessuto industriale. La stessa Dunkerque aveva vissuto un declino che aveva portato dai 15 mila addetti impiegati nella fabbrica di Sollac degli anni '80 ai circa 4 mila lavoratori del 2001. Attorno all'abbandono dei posti di lavoro, dei luoghi delle fabbriche e delle identità collettive la sinistra perse la capacità di aggregare il consenso. In questi territori il capovolgimento a favore dell'estrema destra era compiuto[103].

Il governo che si venne a formare intanto presentò in squadra anche il dirigente Francis Mer che lasciò la posizione di copresidente di Arcelor per divenire *Ministre de l'économie, des finances et de l'industrie*. La nomina dovette sembrare quasi uno smacco ai 423 lavoratori della fabbrica Sollac di Biache per la quale era stata decisa la «fermature» proprio da Arcelor[104]. Dopo essere approdato nel secondo governo Raffarin, Francis Mer scelse Guy Dollé come successore. Uomo di esperienza che aveva lavorato nell'*Institute de Recherche de la Sidérurgie* e come manager a Dunkerque, Guy Dollé conosceva tutti gli aspetti del gruppo. L'*International Iron and Steel Institute* nel 2001 aveva attestato il tasso di utilizzo delle capacità produttive delle acciaierie a livello globale al 77%. Una produzione di 827 milioni di t di acciaio veniva comparata ad un consumo mondiale di circa 722 milioni di t di beni siderurgici.

Arcelor cominciò a ragionare di una chiusura degli impianti di Florange nonostante solo un anno prima il presidente Usinor Francis Mer ne apprezzasse la produttività: «la sidérurgie maritime a de nombreux atouts. Mais il faut se garder d'être manichéen. Certains sites continentaux sont encore tout à fait performants. Florange, en ce moment, est plus compétitif que Dunkerque»[105]. Due altoforni, una cokeria, un'acciaieria e un lami-

[102] M. Barisione, *Le elezioni francesi del 2002: "mode d'emploi"*, in «il Mulino», f. 5, settembre-ottobre 2002, pp. 973-83.

[103] J.-P. Dufour, *A l'ouest de Dunkerque, rien ne vient a bout de la désespérance*, «Le Monde», 28 maggio 2002.

[104] N. Lemaire, *A Biache, droite et gauche contestent la fermeture de Sollac*, «Le Monde», 5 giugno 2001.

[105] M. Orange, *Francis Mer, le patron d'Usinor, prend la tête de l'acier européen*, «Le Monde», 13

natoio che impiegavano 1.700 persone, sulle 9.000 impiegate da Arcelor nella regione, erano a rischio chiusura.

Di fronte a una sovracapacità produttiva di acciaio di 3-4 milioni di t in Europa, il leader mondiale nella produzione di acciaio doveva decidere di sacrificare un sito a partire dal 2003. Le fabbriche costiere come Fos e Dukerque erano avvantaggiate dai costi di approvvigionamento più bassi per le materie prime. Il *Conseil économique et social* della Lorena[106] stimava questo costo aggiuntivo in 15 euro a t di acciaio[107]. La sovvraproduzione non tardò ad influenzare i risultati del nuovo gruppo. Arcelor registrò una perdita netta di 720 milioni di euro nel 2001 rispetto a un utile netto di 759 milioni nel 2000. Il fatturato scese del 7,8% a 14,5 miliardi di euro[108].

Il 24 gennaio 2003 il consiglio di amministrazione di Arcelor. gruppo formato da 104 mila addetti in 60 Paesi, annunciò il *plan Apollo* che se da un lato prevedeva lo stopo alle produzioni continentali nel Belgio e nella Lorena, dall'altro proiettava il gruppo verso investimenti in Turchia con Erdemir, pilastro della siderurgia turca, tentativo poi fallito, in Brasile e in Canada con Dofasco. A ciò si aggiungevano le collaborazioni in Russia, Cina, per la realizzazione insieme a Nippon Steel e la cinese Bao Steel di un impianto a Shanghai da 1,7 milioni di t di acciaio [109], e Giappone.

Il piano prevedeva un programma di dismissioni per un totale di 6,5 milioni di t di acciaio grezzo in sette anni. Ad essere colpiti, come si è già anticipato per Florange, sarebbero stati gli altoforni continentali. Un'intera fase e filiare della storia della siderurgia europea in pochi anni sarebbe andata incontro alla fine della produzione. Arcelor annunciò lo spegnimento degli altoforni di Liegi (Vallonia), Brema (Germania), Ekostahl a Eisenhüttenstadt (ex Germania dell'Est) e Florange (Lorena) entro il 2010[110].

In un'intervista rilasciata dopo l'annuncio del piano il Pdg Guy Dollé approfondì lo schema delle prossime trasformazioni della produzione siderurgica di Arcelor. I dirigenti avevano comunicato la presenza di 3-5 milioni di t di sovvracapacità nella produzione a caldo. Il piano prevedeva ≪d'ici à un horizon de douze à quinze ans, le groupe ne produira plus d'acier brut par la filière fonte sur les sites continentaux [...]. Supprimer la production d'acier à chaud n'annonce pas la fin de la transformation à froid et la fermeture des

dicembre 2001.

[106]Oggi definito *Conseil économique, social et environnemental régional*. L'organismo consultivo ha l'obiettivo di promuovere lo sviluppo economico, sociale, culturale, scientifico e ambientale della regione, nonché lo sviluppo equilibrato del territorio lorenese. È la seconda assemblea regionale della Lorena e contribuisce all'amministrazione della regione attraverso pareri e relazioni.

[107]S. Ghetto, *La sidérurgie lorraine craint de nouvelles restructurations*, ≪Le Monde≫, 21 giugno 2002.

[108]*USINOR : devenu Arcelor, le groupe a enregistré une perte nette part de 720 millions d'euros en 2001*, ≪Le Monde≫, 7 marzo 2002.

[109]*ARCELOR a signé un accord avec Bao Steel en vue de la construction d'une usine à Shanghaï*, ≪Le Monde≫, 24 dicembre 2003.

[110]M. Orange, *La restructuration d'Arcelor alourdit le climat social*, ≪Le Monde≫, 25 gennaio 2023.

sites»[111]. In tale prospettiva le aree a freddo del gruppo, destinate alla lavorazione e trasformazione dell'acciaio, sarebbero state rifornite dei prodotti semilavorati dagli impianti costieri.

> Notre responsabilité s'exerce à l'intérieur comme à l'extérieur de l'entreprise. Arcelor s'engage à ce que chacun bénéficie au moins d'une offre d'emploi dans sa région. Si nous quittons un terrain, nous ne partirons pas comme des voleurs. Nous nous engageons à réhabiliter tous nos sites industriels. Enfin, nous sommes prêts à contribuer à la réindustrialisation de tous nos sites. Nous savons faire. Nous avons plus de 1.200 jours devant nous et les moyens pour gérer au mieux ce dossier[112].

Gli impianti di Florange in realtà si inserivano in un triangolo di comunità che univa questa cittadina a Serémange-Erzange e Hayange. L'area a caldo degli impianti, oltre ai due altoforni, gli ultimi accesi della Lorena, si componeva di una cokeria, di un'acciaieria e di un treno di laminazione a caldo. Erano coinvolti 1.500 degli 8.000 posti diretti di lavoro del gruppo Arcelor in Lorena, di cui la metà concentrati nel polo di Florange[113].

Nel frattempo il governo belga si muoveva per difendere gli interessi della comunità di lavoro di Liegi interessata dalle dismissioni. In Belgio il programma prevedeva «l'arrêt des hauts-fourneaux en 2005-2006 entraînera celui de l'aciérie et du train à bande». Su un totale di 4.300 lavoratori, 1.700 posti di lavoro sarebbero stati soppressi. La Regione, che deteneva ancora il 4,25% delle azioni di Arcelor, intendeva rifiutare il risarcimento di 20 milioni di euro previsto nel caso in cui il gruppo non avesse rispettato l'impegno assunto nel 1998 di rinnovare uno dei due altoforni[114].

Il 31 gennaio circa 250 lavoratori irruppero nel *comité centrale d'entreprise* a Florange per manifestare la contrarietà alla chiusura degli impianti di Sollac Lorraine[115]. Anche in Belgio la situazione cominciò ad aggravarsi. L'obiettivo di Arcelor era di non rinnovare i due altoforni nel 2005. Rinunciare alla loro ristrutturazione significava chiudere gli impianti. Lavoratori, responsabili tecnici e sindacati pressavano affinché si convincesse Arcelor a prolungare di qualche anno le attività, almeno sino al 2010-2012, con un programma manutentivo minimo. Il gruppo cercava di guadagnare tempo e pensare delle strategie di riconversione, dato che il futuro degli impianti a caldo del continente era segnato da uno svantaggio competitivo con le fabbriche costiere troppo grande da recuperare[116]. Nel frattempo il bilancio del 2002 si era chiuso in perdita. Il gruppo Arcelor

[111] M. Orange, *Guy Dollé, président de la direction générale d'Arcelor : "Nous ferons face à nos responsabilités"*, «*Le Monde*», *28 gennaio 2003.*

[112] *Ibidem*.

[113] N. Bastuck, *La vallée de la Fensch reste sonnée après l'annonce de la fermeture de ses hauts-fourneaux*, «Le Monde», 27 gennaio 2003.

[114] *La Région wallonne lance une riposte juridique*, «Le Monde», 27 gennaio 2003.

[115] ANMT, *Slt à Usinor*, 2015 049 013, *Les manifestants bloquent le comité central d'entreprise*, «Le Républicain Lorrain», 1 febbraio 2003.

[116] *Ivi, Cockerill se cherche un avenir à Liege*, «La Libre Belgique», 28 gennaio 2003.

aveva registrato una perdita netta di 121 milioni di euro contro una perdita di 339 milioni di euro nel 2001.

Nel 2003 un'altra notizia scosse la Francia. La fabbrica metallurgica di Noyelles-Godaultdi nel Pas-de-Calais, attiva dal 1894 quando la *Société anonyme des Mines de Malfidano* aveva fondato una fabbrica di estrazione e lavorazione di minerali di zinco e piombo, chiuse con il licenziamento improvviso di 830 lavoratori. Il fatto colpì emotivamente il Paese per l'ingustizia delle modalità utilizzate e la mancanza totale di interesse dimostrato nei confronti di una comunità di lavoro abbandonata a sè stessa.

Nel 1920 la società mineraria e metallurgica francese Peñarroya acquistò le rovine della fabbrica colpita duramente nella Grande Guerra. Il gruppo entrò in difficoltà negli anni '80 a causa della concorrenza e degli elevati costi di adeguamento delle strutture alla normativa ambientale, decidendo quindi nel 1988 di unirsi ad altre aziende metallurgiche e minerarie europee per fondare la Metaleurop, il cui azionista di maggioranza era il consorzio finanziario Glencore[117]. Il 55% del suo capitale era detenuto da investitori privati e istituzionali mentre il gruppo privato svizzero Glencore deteneva direttamente il 33% delle azioni.

L'annuncio avvenne tramite un semplice comunicato stampa da parte della società madre Metaleurop[118]. La notizia indignò al tal punto da far parlare il Presidente della Repubblica Chirac di ≪patrons voyous≫ per denunciare una chiusura senza preavviso: ≪les salariés ont dénoncé un processus de "dépeçage", de "pillage" et de "lâchage" de leur usine. C'est à cette occasion que l'expression de "patron voyou" s'est diffusée. 830 salariés ont perdu leur emploi avant même d'être licenciés, sans préavis ni indemnités, tandis qu'aucun financement n'était prévu pour le reclassement des salariés, la dépollution et la revitalisation du site de production≫[119]. La deindustrializzazione assumeva in casi estremi l'aspetto della fuga dell'industra. Lo Stato e la comunità stessa da quel momento avrebbero affrontato l'eredità dei danni ambientali e della mancanza di lavoro.

Nel gennaio del 2004 anche il numero due del gruppo Joseph Kinsch, presidente del consiglio di amministrazione di Arcelor, concesse un'intervista sul futuro delle attività siderurgiche, tornò sulle scelte del *Plan Apollo*: ≪nous devons avoir un prix compétitif par rapport à d'autres concurrents. Notamment la Russie et le Brésil, qui ont du minerai du fer et du charbon. Face à ces sidérurgistes, quelles sont les installations compétitives?

[117] J. Rainhorn, C. Dumontier, *Faire l'histoire d'un conflit manqué. Pollution environnementale et risques sanitaires autour de Metaleurop-Nord, (1970-2003)*, in M. Letté, T. Le Roux (Sous la direction de), *Débordements industriels*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2013, p. 379. Il testo è disponibile online: https://doi.org/10.4000/books.pur.111386. [Ultima consultazione: 1 marzo 2025].

[118] C. Mesureur, *Le groupe Metaleurop décide de couper les vivres à une usine de 830 salariés dans le Pas-de-Calais*, ≪Le Monde≫, 20 gennaio 2003.

[119] O. Mazade, *L'affaire Metaleurop. Une dénonciation impossible ?*, in ≪Terrains & travaux≫, 2013/1, N° 22, p.23. Il testo è disponibile online: https://shs.cairn.info/revue-terrains-et-travaux-2013-1-page-23?lang=fr. [Ultima consultazione: 1 marzo 2025].

Les sites maritimes. Avant même la fusion, nous savions que Dunkerque, Fos, Sidmar à Gand, les Asturies, étaient les plus performants»[120]. Il Brasile quindi diveniva un asset strategico nello sviluppo della società, considerato che Arbed vi produceva prodotti lunghi dall'inizio del Novecento e i francesi si erano specializzati nella produzione di prodotti piatti per il settore automobilistico ormai da un decennio.

Intanto nel 2004 cominciarono a misurarsi gli effetti della *loi Fillon*[121], la riforma del sistema pensionistico francese introdotta dal governo Raffarin e promossa dal *Ministre des affaires sociales, du travail et de la solidarité* François Fillon. Il suo obiettivo principale era garantire la sostenibilità del sistema pensionistico in risposta all'invecchiamento della popolazione e all'aumento del deficit previdenziale. La principale modifica del regime in vigore presso Arcelor, concordato negli accordi sindacali del 1995 e 1999, riguardava la cessazione del sistema delle *préretraites progressives* per coloro che avevano un'età tra i 55 e 60 anni. Secondo l'accordo i lavoratori, a partire dai 50 anni, avevano la possibilità di ridurre gradualmente il loro orario di lavoro all'80%, poi al 50% e infine al 20%, prima del pensionamento definitivo. Il 17 febbraio le sigle sindacali Cfdt, Cfe-Cgc, Cftc e Fo sottoscrissero un patto per garantire ai lavoratori tra 55 anni e 60 anni di beneficiare di una riduzione dell'orario di lavoro all'80% per il 93% del loro stipendio[122].

Il 2003 e il 2004 furono anni di ripresa per il mercato dell'acciaio e i conti del gruppo Arcelor migliorarono anche dal punto di vista dell'indebitamento. Anche gli altri concorrenti cominciarono a reagire alla proposta europea Arcelor. Dopo la creazione del campione siderurgico mondiale Arcelor, l'allora copresidente Francis Mer dichiarò che «la première impulsion est donnée. Mais il faudra dix à quinze ans avant que l'acier n'ait fixé ses règles du jeu mondiales»[123].

In realtà le regole del gioco globale dell'acciaio cambiarono molto più rapidamente. Due gruppi siderurgici con sede in Olanda, Ispat International e Lnm Holdings, annunciarono la loro fusione con la statunitense *International Steel Group* (Isg), dando così vita al primo produttore mondiale dell'acciaio. Il nuovo gruppo si sarebbe chiamato Mittal Steel e sarebbe stato presieduto dal miliardario indiano Lakshmi Mittal che deteneva il 77% di Ispat e il 100% di Lnm Holdings[124].

La storia del nuovo player globale originava da Mohan Lal Mittal che avviò l'attività siderurgica di famiglia negli anni '50 in India. A causa delle difficoltà in patria, nel 1976

[120]M. Orange, *Entretien avec Joseph Kinsch, président du conseil d'administration d'Arcelor*, «Le Monde», 2 gennaio 2004.

[121]Loi n° 2003-775 du 21 août 2003 portant réforme des retraites.

[122]M. Delberghe, *Un accord chez Arcelor réaménage les fins de carrière*, «Le Monde», 20 febbraio 2004.

[123]M. Orange, *Francis Mer, le patron d'Usinor, prend la tête de l'acier européen*, «Le Monde», 13 dicembre 2001.

[124]J.-P. Stroobants, *Le groupe Mittal Steel devient numéro un mondial de l'acier, devant l'européen Arcelor*, «Le Monde», 26 ottobre 2004.

mandò il figlio Lakshmi in Indonesia dove creò uno stabilimento e fondò la società Pt Ispat Indo. Nel frattempo in India il padre Mohan Lal Mittal creò nel 1984 la società Nippon Denro Ispat Limited grazie ad una licenza governativa per la produzione di lamiere zincate piane e ondulate. L'anno successivo la società prese il nome di Ispat Industries Ltd (Ispat in sanscrito significava proprio acciaio).

Nel 1989 il figlio maggiore Lakshmi Mittal aveva fondato Ispat International, decidendo di concentrarsi sulle attività del gruppo all'estero e cominciando ad acquistare impianti siderurgici da rilanciare il tutto il mondo. Tra questi va annoverato l'impianto del siderurgico della città di Temirtau in Kazakistan, acquistato nel 1995 dall'ex repubblica sovietica e fondamentale con la sua posizione per i commerci con Cina, Russia e Iran[125]. Il padre Mohan Lal, insieme ai fratelli Pramod e Vinod, continuarono invece a focalizzarsi sulle attività siderurgiche in India.

Ad inizio anni 2000 Lakshmi Mittal aveva continuato la sua espansione con la partecipazione del 34% alla società siderurgica sudafricana Iscor, l'acquisto della più grande acciaieria della Romania nel 2002 e nel 2004 con un altro grande impianto polacco. La creazione di Mittal Steel avvenne in due fasi distinte. Dapprima con l'acquisizione di Lnm, holding di proprietà di Lakshmi Nivas Mittal (il nome è l'abbreviazione delle sue iniziali) da parte di Ispat, undicesima produttrice di acciaio al mondo, attraverso l'emissione di nuove azioni per circa 10,5 miliardi di euro e poi la successiva fusione con Isg con un'operazione del valore di circa 3,3 miliardi di euro da cui sarebbe scaturita Mittal Steel, posseduta all'88% dallo stesso Lakshmi Mittal. Dalla fusione delle tre società nasceva il primo gruppo al mondo con 165 mila addetti in 14 Paesi e con una produzione di più di 70 milioni di t di acciaio[126].

Il Pdg di Arcelor Dollé Guy Dollé salutò favorevolmente ≪le rapprochement annoncé en soulignant qu'il confortait son scénario, selon lequel cinq ou six groupes, capables de produire entre 80 et 100 millions de tonnes annuellement, devraient contrôler le marché dans les cinq ou dix ans à venir≫[127]. L'accelerazione nella formazione di grandi produttori siderurgici globali in grado di essere competitivi sul mercato e stabilizzare il prezzo dei beni in realtà sarebbe stata ancora più repentina. Dopo un 2004 trainato dalla domanda cinese, il 2005 subì un forte rallentamento della richiesta che aveva innescato il solito meccanismo: gli utilizzatori di acciaio, per paura della carenza, avevano accumulato per scorte da utilizzare nel corso dell'anno. I prezzi dei beni subirono un calo drastico. In Cina Angang e Bengang, il secondo e il quinto produttore di acciaio a livello nazionale,

[125] S. Daycard-Heid, M. Simon, *Le pari gagné de Mittal Steel au Kazakhstan*, ≪Le Monde≫, 3 febbraio 2006.

[126] *Naissance par fusion du numéro un mondial de l'acier*, ≪Le Monde≫, 25 ottobre 2004.

[127] J.-P. Stroobants, *Le groupe Mittal Steel devient numéro un mondial de l'acier, devant l'européen Arcelor*, ≪Le Monde≫, 26 ottobre 2004.

annunciarono la loro fusione. Nacque Anben Steel, un gruppo di 20 milioni di t di acciaio all'anno[128].

Arcelor e Mittal Steel si incontrarono in occasione della privatizzazione degli impianti siderurgici ucraini di Krivorijstal nell'Ucraina orientale con una capacità produttiva di 6 milioni di t di acciaio. La vendita si svolse con un'asta a cui partecipavano Arcelor, Mittal Steel e un gruppo russo. L'acciaieria di Krivorijstal, da sola responsabile del 20% della produzione nazionale dell'acciaio, fu acquistata dagli indiani per 4,8 miliardi di dollari, circa un quarto del bilancio annuale dell'Ucraina[129]. Il gruppo europeo aveva mancato l'acquisizione delle acciaierie anche in Turchia. Il 4 ottobre il fondo pensione dell'esercito turco Oyak si era aggiudicato la società Erdemir, offrendo 2,77 miliardi di dollari contro i meno di 2,4 miliardi di Arcelor. Il gruppo europeo spostò la sua attenzione allora alla società canadese Dofasco con cui erano già in corso collaborazioni sul campo.

Il 23 novembre 2005 Arcelor avviò un'offerta pubblica d'acquisto per la società canadese Dofasco, proponendo 56 dollari canadesi per azione. L'offerta rappresentava un incremento del 27,3% rispetto al valore di chiusura delle azioni Dofasco alla Borsa di Toronto del giorno precedente per un costo complessivo stimato di circa 3,2 miliardi di euro. Tuttavia, l'operazione non ottenne il sostegno del management di Dofasco, nonostante le trattative avviate nel 2005. Di conseguenza Arcelor decise di rivolgersi direttamente agli azionisti, ritenendo la proposta particolarmente vantaggiosa. L'acquisizione rappresentava per Arcelor un investimento strategico nel settore dell'acciaio per l'industria automobilistica. Dofasco con i suoi 7.400 dipendenti si affermava come leader nella produzione di acciai piani per questo mercato e già collaborava con Arcelor attraverso la joint venture Dosol Galva con sede in Canada[130].

Un altro interlocutore della Dofasco era il gruppo ThyssenKrupp. I tedeschi erano interessati ad una fusione che permettesse loro di rilevere soprattutto le miniere di ferro della Cartier Mining Company nel Québec. ThyssenKrupp, già molto presente nella subfornitura automobilistica in Germania come fornitore di Volkswagen, Mercedes e Bmw, intendeva rafforzare le sue posizioni in questo settore negli Stati Uniti, un mercato con meno possibilità di espansione, ma che giustificava una fusione in un momento di isolmanto per i tedeschi nel panorama siderurgico globale. A differenza di Arcelor, il 28 novembre ThyssenKrupp presentò un'offerta amichevole superiore del 10%, offrendo 61,50 dollari canadesi per azione (pari a 44,50 euro), valutando così Dofasco 3,5 miliardi di euro contro

[128]C. Ducourtieux, *Une fusion donne naissance à un géant chinois de l'acier*, ≪Le Monde≫, 16 agosto 2005.

[129]N. Nougayrède, *Les aciéries Krivorijstal, une transparence exceptionnelle pour une privatisation record*, ≪Le Monde≫, 10 novembre 2005.

[130]D. Buffier, *Arcelor lancia un'offerta pubblica di acquisto ostile per l'acciaieria canadese Dofasco*, ≪Le Monde≫, 23 novembre 2005.

i 3,2 miliardi dell'offerta di Arcelor[131].

Nel frattempo il gruppo Arcelor affrontò anche il tema della direzione gestionale della società. Il 15 dicembre il consiglio di amministrazione del gruppo siderurgico nominò un nuovo consiglio composto da 4 membri. Guy Dollé rimase presidente del consiglio di amministrazione. Il direttore finanziario, il lussemburghese Michel Wurth, assunse la carica di vicepresidente, posizione che non esisteva in precedenza. A tal proposito è utile ricordare che mandato del presidente Joseph Kinsch sarebbe scaduto con l'assemblea generale dell'aprile 2006 e che nonostante i francesi considerassero Arcelor una società francese quotata nella Borsa di Parigi, la sede era in Lussemburgo e il 5,6% del capitale era nelle disponibilità del Granducato, il maggiore azionista[132].

Esattamente un mese dopo la sua prima mossa Arcelor rilanciò l'offerta per l'acquisizione della canadese Dofasco. Il 23 dicembre Arcelor portò l'offerta a 63 dollari canadesi per azione. Con questa nuova offerta Dofasco era valutata 5,02 miliardi di dollari canadesi (circa 3,65 miliardi di euro). Il presidente di Arcelor Guy Dollé, riconfermato dal consiglio di amministrazione del 15 dicembre, sosteneva che «l'expansion en Amérique du Nord constitue un objectif stratégique clé pour Arcelor». L'acquisizione di Dofasco, 57esima a livello globale con una produzione annua di 4,4 milioni di t di acciaio, rappresentava un tassello chiave nella crescita del segmento automobilistico. Infatti Arcelor, che forniva il 15% dell'acciaio utilizzato nell'industria automobilistica mondiale e metà delle auto prodotte in Europa, soffriva una presenza nel mercato nordamericano ancora marginale. Il rilancio del gruppo europeo arrivò il giorno successivo alla quotazione in Borsa della sua controllata Arcelor Brasil, il principale produttore di acciaio nel Sud America, che generava 20% del fatturato del gruppo[133].

Il 2005 terminò con un'altra operazione riuscita per il gruppo Arcelor. Dopo essere stato respinto nell'ottobre precedente durante la privatizzazione del principale produttore siderurgico turco Erdemir, Arcelor riuscì il 29 dicembre a partecipare al capitale della società turca. In una lettera inviata alla Borsa di Istanbul, la direzione turca per le privatizzazioni dichiarò di aver approvato il trasferimento ad Arcelor del 41% delle azioni della holding Ataer, creata dal consorzio industriale turco Oyak. Arcelor ottenne così il 20,5% delle azioni di Erdemir per un valore di 1,23 miliardi di dollari[134].

Il 24 gennaio 2006 il colosso europeo dell'acciaio Arcelor e il produttore siderurgico canadese Dofasco annunciarono di aver firmato un accordo per 3,95 miliardi di euro. L'offerta di acquisto presentata da Arcelor a 71 dollari canadesi (50,2 euro) per azione

[131] D. Buffier, *Face à Arcelor, ThyssenKrupp lance une contre-OPA sur Dofasco*, «Le Monde», 29 novembre 2005.

[132] F. Lemaître, *Arcelor devrait être dirigé par un Luxembourgeois*, «Le Monde», 3 dicembre 2005.

[133] D. Buffier, *Arcelor surenchérit pour s'offrir le canadien Dofasco*, «Le Monde», 23 dicembre 2005.

[134] *Le géant européen Arcelor entre dans le capital du n° 1 de la sidérurgie en Turquie*, «Le Monde», 29 dicembre 2005.

trovò dopo mesi di tensioni un consenso unanime. Il gruppo europeo riusciva con le operazioni in Turchia e Canada a rafforzare la sua posizione sul mercato e rispondeva di fatto alle continue acquisizioni che il gruppo Mittal continuava a concludere in tutto il mondo con una penetrazione sempre maggiore proprio in Europa. Probabilmente pochi si aspettavano però che una corsa verso la maggiore concentrazione del settore potesse passare per l'acquisizione della seconda produttrice mondiale da parte della prima.

Il 27 gennaio 2006 la Mittal Steel Company lanciò un'offerta pubblica di acquisto ostile nei confronti del gruppo europeo Arcelor. L'offerta, pari a 28,1 euro per azione (con un premio del 27% rispetto al valore di mercato), stimava Arcelor a 18,6 miliardi di euro. Il gruppo europeo considerò la proposta ostile. Arcelor non aveva completato il suo processo di integrazione culturale tra i tre gruppi fondatori e l'81% del suo capitale era sul mercato con le sole partecipazioni stabili dello Stato lussemburghese con il 5,6%, del gruppo stesso col 4,2% e della Vallonia per il 3,2%. Mittal Steel, invece, era una società registrata nei Paesi Bassi, quotata a New York e Amsterdam, ma amministrata da Londra dal suo presidente Lakshmi Mittal. A differenza di Arcelor, Mittal era controllata quasi interamente dalla famiglia Mittal con l'87,4% e non poteva essere acquisita senza il suo consenso[135].

Da quel momento ebbe inizio la strategia persuasiva e comunicativa del presidente Mittal che in ogni occasione provava a condividere i benefici di una strategia di consolidamento favorita da una complementarità tra le due aziende. Mittal Steel dominava nei mercati emergenti di Europa centrale, Asia, Africa e Stati Uniti mentre Arcelor era ben posizionata in Europa occidentale e Brasile. La fusione avrebbe dato vita a un colosso con 320.000 dipendenti, un fatturato annuo di oltre 69 miliardi di dollari (56,9 miliardi di euro) e una produzione di 110 milioni di t di acciaio, rappresentando solo il 10% del mercato globale.

Secondo il presidente Mittal era il momento adatto per «créer un champion global européen solide, ce dont l'Europe a besoin pour protéger ses emplois» perché tra i due gruppi esistevano delle «multiples synergies entre les deux sociétés [...] en matière d'achats, de marketing, de recherche et de développement». D'altra parte Arcelor intendeva resistere all'offerta pubblica di acquisto (Opa) ostile e cercò il sostegno delle istituzioni e dei sindacati. In particolare il governo francese si mostrò sensibile alla questione a tal punto da far dichiarare a Thierry Breton, *Ministre de l'économie, des finances et de l'industrie* del governo Raffarin III, di essere «très surpris de la façon de procéder, qui ne correspond pas aux façons modernes»[136].

[135] D. Buffier, N. Bastuck, A. de Tricornot, *Arcelor va tenter de résister à l'OPA hostile de Mittal*, «Le Monde», 28 gennaio 2006.

[136] *Arcelor : passe d'armes entre Thierry Breton et Lakshmi Mittal*, «Le Monde», 30 gennaio 2006.

Nello scontro tra Arcelor e Mittal anche lo Stato francese intervenne per difendere l'ex società siderurgica nazionale e criticare le modalità di un'Opa ostile, condividendo le sue posizioni con il governo lussemburghese e spagnolo. Il Primo ministro francese parlò apertamente di ≪patriotisme économique européen≫ in un discorso a Berlino il 18 gennaio[137]. A fine dicembre a Parigi era stata adottata una legge che tutelava 11 settori giudicati sensibili, tra i quali non rientrava la siderurgia, e che proteggeva da tentativi di Opa ostili di gruppi stranieri.

Il governo francese intendeva giustificare l'opposizione all'acquisizione da parte di un gruppo straniero con la motivazione di voler proteggere un'industria strategica per l'Europa. Tale argomentazione protezionistica trovò poco consenso a Bruxelles. A tal proposito il politologo Jean-Vincent Holeindre ragionava rispetto ad una Francia divisa tra l'aspirazione di una grandezza globale e la concreta possibilità di ritagliarsi unicamente un ruolo come potenza regionale in un mondo in movimento spinto verso una globalizzazione che assumeva sempre più i connotati di una ≪guerre économique≫ mondiale.

> Principalement protégé par l'action de l'État les industries en difficulté, ce qui est contradictoire avec le constat de départ proclamant la nécessité d'entrer dans la compétition internationale. Le gouvernement déclare avec fracas la toute-puissance de l'économie de marché et apporte comme solution le refus tout aussi spectaculaire de l'économie de marché. L'effet est bien entendu néfaste au plan diplomatique, surtout lorsque le Ministre des finances français actuel croit de surcroît judicieux d'insulter l'industriel indien Lakshmi Mittal parce que ce dernier a le toupet de vouloir acheter le fleuron français Arcelor. La mondialisation, comme l'Europe, apparaît ainsi pour beaucoup de Français comme un phénomène d'autant plus inacceptable qu'il est inéluctable[138].

Anche il Primo ministro lussemburghese Jean-Claude Juncker assunse una posizione di aperto contrasto, dichiarando di essere ≪déterminé à tout faire, au cours des prochains jours et des prochaines semaines, pour résister à cette Opa hostile, en concertation avec les partenaires français et belges≫[139]. Le risposte dei governi europei al tentativo di acquisto erano piuttosto deboli. Dal punto di vista delle modalità di acquisizione, basti ricordare che solo poche settimane prima Arcelor aveva concluso un'acquisizione in Dofasco proprio tramite un'Opa ostile. Anche la presunta ≪incompatibilité entre deux cultures d'entreprise≫[140] esprimeva piuttosto il timore di perdere il controllo di un settore strategico piuttosto che una preoccupazione concreta che il gruppo potesse non essere competitivo sul mercato, soprattutto dopo decenni di tentativi di concentrazioni societarie finalizzate ad una migliore redditività.

[137] P. Ricard *Bruxelles n'est pas hostile a priori à l'OPA de Mittal*, ≪Le Monde≫, 31 gennaio 2006.

[138] J.-V. Holeindre, *La rupture ne fait pas une politique*, in ≪Le Débat≫, n° 141 (4), p. 78.

[139] *Après la France, le Luxembourg s'oppose à l'OPA de Mittal Steel sur Arcelor*, ≪Le Monde≫, 31 gennaio 2006.

[140] *Front commun de Paris et Luxembourg face à l'OPA de Mittal Steel sur Arcelor*, ≪Le Monde≫, 1 febbraio 2006.

A confrontarsi erano opzioni con vantaggi e svantaggi precisi. Da un lato il presidente Mittal sosteneva che la fusione si basava sulla complementarità dei due gruppi in termini di prodotti, copertura geografica e possibili sinergie grazie in particolare all'ottimizzazione degli acquisti, del marketing, della distribuzione e del processo produttivo. Dall'altra le istituzioni dei Paesi europei coinvolti e i dirigenti Arcelor erano consapevoli che la famiglia Mittal aveva bisogno di ristrutturare le attività del gruppo attraverso un piano di riduzione del personale, razionalizzazione della produzione e ridimensionamenti al contrario del gruppo europeo che invece era frutto di una strategia di sviluppo precisa.

Il clima comunque si distese in poco tempo. Il 2 febbraio 2006 il *Ministre de l'économie, des finances et de l'industrie*Thierry Breton intervenne per spiegare che ≪ce sont les actionnaires qui vont décider, ce ne sont pas les Etats≫. Anche i toni rispetto al gruppo Mittal Steel si attenuarono molto: ≪une entreprise européenne qui a son siège aux Pays-Bas [...] qui fait une OPA sur une autre entreprise européenne qui a son siège à Luxembourg. C'est la vie normale des affaires≫[141].

Il Belgio, invece, non aveva seguito l'esempio del Lussemburgo e della Francia. Le autorità federali, fino a quel momento, si erano astenute dall'esprimersi sull'Opa del gruppo Mittal. A partire dall'acquisizione della società belga Cockerill-Sambre da parte dei francesi vi erano state poi progressive fusioni e chiusure. La Vallonia possedeva il 2,4% di Arcelor con il gruppo che impiegava ancora 15.000 lavoratori nel Paese, concentrati soprattutto in questa regione. L'8 febbraio 2006 il Primo ministro belga Guy Verhofstadt si era limitato a dichiarare che ≪le défi, pour l'Europe, n'est pas de maintenir un label par une politique défensive, mais de développer des activités industrielles compétitives face aux nouveaux pôles mondiaux de croissance≫[142].

Giorno dopo giorno l'offensiva del gruppo Mittal trovava sempre più spazio e condivisione tra azionisti e istituzioni. Il Pdg di Arcelor Guy Dollé tentò di aprire un dialogo con altri partner che potessero superare l'offerta degli indiani, ma non si concrettizò nessuna alternativa. Il presidente del gruppo europeo criticò duramente l'operato di Mittal Steel, responsabile di voler utilizzare le finanze di Arcelor per portare avanti il piano di modernizzazione dei suoi impianti. La famiglia Mittal negli ultimi anni aveva promosso una politica di acquisizioni molto aggressiva, in concorrenza anche con Arcelor, su impianti obsoleti che necessitavano di investimenti onerosi ≪appartenant à des Etats ou à des régions d'Europe de l'Est et de l'ex-Union soviétique. Il a aussi racheté des actifs aux Etats-Unis qui étaient en faillite et, donc, moins chers. Sur tous ces dossiers, Arcelor aurait pu être candidat. On ne l'a pas fait - sauf en Ukraine - parce qu'il fallait fortement investir dans les usines concernées pour les mettre à niveau≫.

[141] *Volte-face sur OPA*, ≪Le Monde≫, 3 febbraio 2006.

[142] J.-P. Stroobants, *La Belgique refuse de soutenir Arcelor contre Mittal Steel*, ≪Le Monde≫, 9 febbraio 2006.

Il Pdg francese contrastò anche l'argomentazione secondo la quale la complementarietà geografica e di prodotti - Arcelor si posizionava su beni ad alto valore aggiunto - avrebbe favorito il nuovo gruppo: ≪le business model de Mittal Steel est à bout de souffle aujourd'hui. Mittal Steel investit 17 euros à la tonne, c'est-à-dire moitié moins que nous (32 euros à la tonne). Il a besoin de notre capacité à générer du cash-flow pour moderniser ses usines et se refinancer au passage≫. Davanti all'ipotesi di una sinergia in grado di ridurre fino a 1 miliardo i costi del nuovo gruppo, il dirigente francese si oppose, puntualizzando che l'unico punto del piano industriale del gruppo Mittal prevedeva la vendita della società Dofasco, per la quale stava per terminare l'offerta di Arcelor, ai tedeschi della ThyssenKrupp, partner della Mittal Steel in Europa[143].

Nel frattempo in seguito all'Opa scaduta il 20 febbraio, Arcelor possedeva l'88,38% delle azioni ordinarie dell'acciaieria canadese Dofasco. Il gruppo europeo aveva inoltre comunicato l'estensione della sua offerta fino al 7 marzo. Dofasco rappresentava una pedina chiave sia per il gruppo Arcelor sia per Mittal Steel. Per finanziare l'operazione il gruppo guidato da Lakshmi Mittal aveva accettato di cedere l'azienda canadese alla tedesca ThyssenKrupp. Intanto l'Opa di Mittal aveva assunto una dimensione politica durante la visita del Presidente della Repubblica Jacques Chirac in India nella quale aveva accusato Mittal di aver presentato un'≪offre hostile, purement financière, sans aucun projet industriel connu ou révélé ni concertation préalable, contrairement aux usages≫[144]. L'8 marzo Arcelor annunciò di detenere il 98,5% delle azioni ordinarie della canadese Dofasco.

Di fronte all'imminente apertura dell'Opa, Arcelor tentò di aumentare i dividendi dei suoi azionisti in modo da costringere Mittal alla rivalutazione della sua offerta iniziale (4 azioni Mittal Steel e 35,25 euro per 5 azioni Arcelor). Il 4 aprile il consiglio di amministrazione di Arcelor annunciò il pagamento di un dividendo straordinario ai suoi azionisti, aumentandolo da 1,20 euro a 1,85 euro. Questo incremento avrebbe dovuto costringere Mittal Steel a rivedere la sua offerta. Inoltre, non trovando un investitore pronto a rilevarla, Arcelor decise di lanciare una propria offerta concorrente, stanziando fino a 5 miliardi di euro per il riacquisto di un quarto del proprio capitale a un prezzo massimo di 50 euro per azione da concludere tra la data dell'assemblea generale del 28 aprile 2006 e la fine del dodicesimo mese successivo all'eventuale fallimento o ritiro dell'offerta ostile di Mittal Steel.

Arcelor puntava a rendere l'offerta in contanti di Mittal Steel meno interessante poiché gli azionisti avevano la garanzia di ricevere la stessa somma mantenendo le proprie azio-

[143] D. Buffier, V. Malingre, *Guy Dollé : "Mittal Steel a besoin de notre trésorerie pour moderniser ses usines"*, ≪Le Monde≫, 10 febbraio 2006.

[144] D. Buffier, N. Nougayrède, *Arcelor détient 88,38 % de Dofasco et prolonge son offre de quinze jours*, ≪Le Monde≫, 21 febbraio 2006.

ni[145]. Dopo anni di politiche poco favorevoli agli azionisti, il colosso europeo dell'acciaio attuò così una strategia di riconquista, cercando di rafforzare la propria posizione e ostacolare l'avanzata di Mittal. Il 28 aprile l'assemblea generale ordinaria di Arcelor in Lussemburgo diede il suo pieno appoggio alla direzione dell'acciaieria. Ancora in quell'occasione il Pdg Dollé ribadì che «le meilleur projet pour Arcelor, c'est Arcelor»[146]. Il 18 maggio il presidente Mittal poté lanciare la sua Opa su Arcelor che rimase aperta sino al 29 giugno. Gli azionisti di Arcelor avevano così 40 giorni per prendere una decisione. Mittal non incrementò inizialmente la sua offerta, proponendo di acquisire ogni azione Arcelor per 28,21 euro con una composizione pari al 25% in contanti e al 75% in azioni Mittal, stimando il valore complessivo del gruppo in 18,6 miliardi di euro.

Alla chiusura delle contrattazioni del primo giorno le azioni Arcelor registrarono un valore di 33 euro, portando la capitalizzazione di mercato della società siderurgica a 21,1 miliardi di euro. In questo contesto, gli analisti si attendevano un incremento dell'offerta da parte di Mittal che, tuttavia, dichiarò di non voler rilanciare. Fino a quel momento, Arcelor non aveva mostrato alcun segnale di apertura nei confronti del suo acquirente, anzi, al contrario, aveva intensificato le proprie strategie di resistenza. Arcelor isolò l'acciaieria canadese Dofasco trasferendola sotto il controllo di una fondazione così da impedire a Mittal, nel caso in cui l'Opa fosse andata a buon fine, di venderla a ThyssenKrupp come inizialmente previsto. La cessione di Dofasco infatti avrebbe dovuto costituire una fonte di finanziamento per la parte in contanti dell'offerta di Mittal[147].

A distanza di un giorno dal lancio definitivo della sua offerta pubblica di acquisto ostile su Arcelor, il gruppo Mittal Steel annunciò un significativo incremento della propria proposta. Nella stessa mattinata, le negoziazioni delle azioni di Mittal e Arcelor vennero sospese. La nuova offerta stimò il valore di Arcelor a 25,8 miliardi di euro, cifra superiore del 35% rispetto alla precedente valutazione di 19,1 miliardi di euro - calcolata sulla base delle quotazioni delle due società. Inoltre, tale somma risultava superiore alla capitalizzazione di mercato di Arcelor che lo stesso giorno ammontava a 21 miliardi di euro. Lakshmi Mittal effettuò una revisione significativa anche della componente in contanti dell'offerta, portandola al 30% rispetto al precedente 25%.

Infine, il miliardario indiano rinunciò al doppio diritto di voto associato alle azioni della propria famiglia. Di conseguenza, in caso di successo dell'Opa, Mittal avrebbe detenuto il 45% delle azioni e dei diritti di voto della nuova entità che avrebbe prodotto annualmente tra i 110 e i 140 milioni di t di acciaio, assicurandosi il 12% del mercato

[145]D. Buffier, *Pour contrer l'offre hostile de Mittal Steel, Arcelor enrichit ses actionnaires*, «Le Monde», 4 aprile 2006.

[146]D. Buffier*Les actionnaires d'Arcelor approuvent la stratégie de la direction*, «Le Monde», 29 aprile 2006.

[147]V. Malingre, *Les actionnaires d'Arcelor ont quarante jours pour répondre à Mittal*, «Le Monde», 17 maggio 2006.

globale e distanziando nettamente i suoi principali concorrenti giapponesi e cinesi. Nella precedente offerta Mittal avrebbe ottenuto il 50,7% delle azioni e il 64,1% dei diritti di voto del gruppo risultante dalla fusione[148].

Pochi giorni dopo il rialzo di Mittal, arrivò la risposta del gruppo europeo. Il 25 maggio, il consiglio di amministrazione del colosso siderurgico europeo approvò l'acquisizione di Severstal, il principale produttore russo di acciaio. L'accordo prevedeva un'operazione dal valore complessivo di 11,7 miliardi di euro, interamente finanziata tramite un aumento di capitale di 12,9 miliardi di euro riservato ad Alexei Mordachov che deteneva l'82% del capitale della società russa. Quest'ultimo, a sua volta, si impegnò a versare 1,25 miliardi di euro in contanti ad Arcelor, conferendo così una maggiore liquidità al produttore europeo. Con questa struttura Mordachov avrebbe ottenuto il 32% del nuovo gruppo, rimanendo appena al di sotto della soglia del 33%, oltre la quale sarebbe stato obbligato a lanciare un'Opa sulla totalità delle azioni. Inoltre, sarebbe diventato presidente non esecutivo del consiglio di amministrazione di Arcelor mentre Joseph Kinsch avrebbe mantenuto la presidenza operativa.

Se l'acquisizione di Severstal fosse andata a buon fine, i piani di Mittal sarebbero stati seriamente compromessi. Il nucleo stabile di azionisti di Arcelor, che deteneva circa il 15% del capitale, si sarebbe rafforzato con il 32% acquisito da Mordachov, avvicinandosi così alla soglia del 50%. L'operazione valorizzava Arcelor a 44 euro per azione, una cifra superiore a quella proposta da Mittal, il quale offriva 37,7 euro per azione. Tuttavia, il confronto tra le due cifre non risultava del tutto pertinente poiché nessuno si stava effettivamente impegnando a riacquistare le azioni di Arcelor a 44 euro, ma si stava procedendo ad un aumento di capitale[149].

Il 31 maggio Mittal Steel annunciò di aver raccolto il sostegno del 30% degli azionisti di Arcelor per convocare un'assemblea generale straordinaria del gruppo europeo per deliberare sull'approvazione o il rigetto della fusione con l'acciaieria russa Severstal[150]. L'11 giugno Arcelor tenne il suo consiglio di amministrazione in cui respinse all'unanimità l'offerta di acquisizione migliorata di oltre 25 miliardi di euro presentata dal gruppo Mittal Steel, affermando tuttavia per la prima volta di essere pronti ad un dialogo. Nel frattempo il gruppo europeo raccomanò ai propri azionisti di sostenere la proposta di fusione con l'acciaieria russa Severstal nell'assemblea generale ordinaria del 30 giugno successivo, dichiarandosi contraria alla convocazione di un'assemblea straordinaria[151].

[148] V. Malingre, *Pour s'emparer d'Arcelor, Mittal Steel augmente son offre de 6,7 milliards d'euros*, ≪Le Monde≫, 19 maggio 2006.

[149] V. Malingre, *Arcelor s'allie avec le russe Severstal pour échapper à Mittal*, ≪Le Monde≫, 26 maggio 2006.

[150] D. Buffier, *Mittal Steel affirme avoir fédéré 30 % des actionnaires d'Arcel*, ≪Le Monde≫, 1 giugno 2006.

[151] *Arcelor repousse repousse l'offre améliorée de Mittal*, ≪Le Monde≫, 12 giugno 2006.

La strategia difensiva adottata da Arcelor faticò ad ottenere il sostegno degli azionisti, i quali si trovarono sul punto di bloccare l'offerta pubblica di riacquisto di azioni proprie (Opra) da 6,5 miliardi di euro ideata dalla dirigenza di Arcelor per contrastare l'offerta di acquisizione avanzata dal suo concorrente e prevista per l'assemblea generale straordinaria del 21 giugno. L'Opra avrebbe avuto l'effetto di aumentare automaticamente la quota di Alexei Mordachov, proprietario di Severstal, in Arcelor, portandola dal 32% al 38%. Ciò avrebbe permesso al miliardario russo di superare la soglia della minoranza di blocco senza dover lanciare un'Opa obbligatoria. Un'altra ipotesi era sostituire l'Opra con il pagamento di dividendi straordinari o con un riacquisto graduale di azioni per un importo totale sempre pari a 6,5 miliardi di euro.

L'azienda siderurgica dovette inoltre affrontare un'altra ondata di malcontento tra gli azionisti legata alla fusione con i russi. Circa il 30% di loro riteneva che la propria opinione su tale operazione non fosse stata adeguatamente considerata e chiese una modifica delle regole decisionali per garantire una maggiore trasparenza nel processo di approvazione[152]. Il malcontento fu tale che il 19 giugno Arcelor decise di posticipare il suo vasto piano di riacquisto di azioni, cedendo alle pressioni degli azionisti contrari all'accordo. Il rinvio rappresentò un ostacolo significativo nella strategia di difesa del gruppo contro l'offerta pubblica di acquisto avanzata da Mittal. La situazione per Arcelor cambiava radicalmente. Dopo la rinuncia all'alleanza con i russi, il gruppo dovette riaprire il dialogo con Mittal in vista di un accordo.

Il 25 giugno il consiglio di amministrazione dell'azienda siderurgica europea raccomandò ai suoi azionisti di cedere le proprie azioni al gruppo Mittal Steel. Nel frattempo in un clima surreale il 30 giugno si tenne l'assemblea generale straordinaria che avrebbe dovuto deliberare sulla fusione con il gruppo russo Severstal. Con il mutamento degli eventi, tale riunione risultava ormai superflua, dato che Arcelor aveva ufficialmente aperto all'accordo con Mittal. Nonostante ciò, i vincoli contrattuali con Severstal non permettevano di annullare l'appuntamento. Come previsto, gli azionisti di Arcelor scelsero di abbandonare con una maggioranza del 57,9% il piano di fusione con l'acciaieria russa Severstal. Nonostante il presidente del consiglio di amministrazione Kinsch avesse ribadito che l'integrazione con Severstal «était le meilleur projet» per la società, riconobbe che la reazione dei mercati finanziari era stata negativa[153].

Al termina dell'Opa il 26 luglio Mittal Steel annunciò di controllare il 91,8% del capitale del gruppo europeo Arcelor. Roland Junck, fino a quel momento amministratore delegato e terza figura di spicco in Arcelor, dopo il Pdg Guy Dollé, che si era dimesso,

[152] D. Buffier, *Contraint par ses actionnaires, Arcelor doit revoir sa défense contre Mittal*, «Le Monde», 19 giugno 2006.

[153] *Les actionnaires d'Arcelor se prononcent contre l'alliance avec Severstal*, «Le Monde», 30 giugno 2006.

e il vicepresidente della direzione generale Michel Wurth, venne nominato nuovo *Chief executive officer* (Ceo) del gruppo nato dalla fusione tra Arcelor e Mittal. I consigli di amministrazione dei gruppi designarono un comitato direttivo composto da sei membri, equamente divisi tra rappresentanti di Arcelor e Mittal. Aditya Mittal, figlio di Lakshmi Mittal, amministratore delegato del gruppo indiano, venne scelto come direttore finanziario della nuova entità. Gli altri membri del comitato furono Michel Wurth, vicepresidente esecutivo di Arcelor, Gonzalo Urquijo, responsabile finanziario di Arcelor, Malay Mukherjee, direttore operativo di Mittal e responsabile per Kazakistan e Messico, e Davinder Chugh, responsabile delle attività di Mittal Steel in Sudafrica[154].

Il 4 agosto l'imprenditore indiano Lakshmi Mittal presentò la nuova struttura organizzativa del gruppo. Sebbene la denominazione ufficiale rimanesse ArcelorMittal e la sede legale fosse situata in Lussemburgo, la presentazione avvenne a Londra, città in cui risiedeva il magnate, facendo intendere fin da subito l'influenza che la famiglia Mittal avrebbe esercitato sul gruppo. I francesi, che si consideravano il cuore pulsante del gruppo Arcelor, erano completamenti esclusi dalla nuova direzione generale. Joseph Kinsch, che aveva ricoperto il ruolo di presidente della società Arcelor, assumeva la posizione di presidente del consiglio di amministrazione.

Lakshmi Mittal, invece, che controllava il 45% del capitale, divenne il presidente esecutivo[155] a partire dal 5 novembre. Il consolidamento del settore sideurgico continuava senza interruzione. Il 20 ottobre 2006 la società anglo-olandese Corus annunciò di aver accettato l'offerta di acquisizione dell'indiana Tata Steel. Tata, il più grande datore di lavoro del settore privato in India, avrebbe pagato 5,1 miliardi di sterline (7,6 miliardi di euro) per acquisire l'acciaieria Corus: 4,3 miliardi di sterline (6,4 miliardi di euro) di capitale proprio e il resto di debito[156].

Il 2006 fu un anno di svolta nella storia della siderurgia europea e globale, una cesura storica che segnò un primo e un dopo rispetto alle aspettative che una politica di *mondialisation* aveva cominciato a produrre a partire dagli anni '90. Si conludeva un anno che segnò la fine di un sogno europeo di protagonismo nello scenario siderurgico globale a favore della creazione di una potenza globale e multicontinentale: il gruppo Mittal.

Nel frattempo nel 2007 terminava la presidenza di Chirac. L'11 marzo, in un discorso televisivo al Paese, il Presidente della Repubblica annunciò ufficialmente che non avrebbe cercato un terzo mandato, lasciando così spazio alla candidatura di Nicolas Sarkozy che all'epoca era già il leader dell'*Union pour un mouvement populaire* e *Ministre de l'intérieur et de l'aménagement du territoire*. Chirac sostenne apertamente Sarkozy nella

[154] *Le Luxembourgeois Roland Junck prend la tête du groupe Arcelor-Mittal*, ≪Le Monde≫, 4 agosto 2006.
[155] F. Lemaître, M. Roche, *Les Français absents de la direction générale d'Arcelor Mittal*, ≪Le Monde≫, 5 agosto 2006.
[156] F. Chipaux, *L'indien Tata affiche ses ambitions mondiales*, ≪Le Monde≫, 9 ottobre 2006.

campagna elettorale, sebbene il loro rapporto fosse stato caratterizzato da tensioni negli anni precedenti. La competizione principale si sviluppò tra Nicolas Sarkozy e Ségolène Royal, esponente del Ps. Il primo turno, svoltosi il 22 aprile, vide Sarkozy ottenere il 31,2% dei voti e Royal il 25,9% mentre François Bayrou, leader centrista dell'Udf, si fermò al 18,6%. Jean-Marie Le Pen, candidato del *Front National*, subì una significativa flessione rispetto al 2002, raccogliendo solo il 10,4% dei consensi e restando escluso dal ballottaggio. Il secondo turno, tenutosi il 6 maggio, confermò la vittoria di Sarkozy con il 53,1% dei voti contro il 46,9% di Royal. Il programma del nuovo Presidente della Repubblica si basava su riforme economiche e fiscali mirate alla riduzione della pressione fiscale sul lavoro, politiche più rigide in materia di sicurezza e immigrazione e una forte volontà di rilanciare il ruolo della Francia in Europa, anche se presto avrebbe cominciato ad affrontare una fase di dismissioni e soppressione di posti di lavoro del nuovo gruppo ArcelorMittal.

Intanto la diatriba sull'acquisizione della società canadese Dofasco si svolse nei tribunali che permisero ad ArcelorMittal di conservarne la proprietà a discapito delle pretese dei tedeschi di ThyssenKrupp. La fusione, ad ogni modo, fu un processo complesso che si articolò in due fasi distinte. La prima prevedeva che la società olandese Mittal Steel Company venisse assorbita da una sua filiale al 100%, ArcelorMittal, creata appositamente per questa operazione e che, per il momento, fungeva solo da contenitore per Mittal Steel. Il 28 agosto poi gli azionisti di Mittal Steel, riuniti in assemblea generale straordinaria, approvarono questa prima fase che entrò ufficialmente in vigore il 3 settembre. Ogni azionista di Mittal Steel ricevette, in cambio delle proprie azioni, nuovi titoli ArcelorMittal. Terminava di fatto l'operazione dell'Opa. La fase successiva consisteva nell'incorporazione di ArcelorMittal in Arcelor, con la nuova entità che avrebbe assunto in modo definitivo e ufficiale il nome ArcelorMittal. I consigli di amministrazione di Mittal Steel, ArcelorMittal e Arcelor stabilirono che la fusione per incorporazione di ArcelorMittal in Arcelor sarebbe avvenuta con un rapporto di scambio di sette azioni Arcelor per otto azioni ArcelorMittal[157].

Ebbe subito inizio il programma di dismissioni. Il 16 gennaio 2008 la direzione di ArcelorMittal annunciò la chiusure degli impianti di Gandrange con la soppressione di 1.180 posti di lavoro. La decisione arrivò mentre il mercato siderurgico era in piena espansione. Secondo l'*International Iron and Steel Institute* nel 2007 la produzione globale di acciaio aveva raggiunto un livello record di 1.343 milioni di t. I licenziamenti apparivano difficili da giustificare alla luce degli profitti del gruppo e dei dividendi versati agli azionisti. ArcelorMittal aveva annunciato un utile netto record di 7,5 miliardi di euro per il 2007, circa

[157] ANMT, *Slt à Usinor*, 2015 049 013, *Aditya Mittal, ≪Pas question d'imposer notre culture≫*, ≪Paperjam≫, 21 settembre 2007.

il 30% in più del 2006. La direzione di Gandrange, tuttavia, concluse che dopo due anni di bilanci positivi, nel 2004 e nel 2005, la fabbrica era tornata in passivo. Nel 2007 si registrò un deficit di 36 milioni di euro a causa dell'alto costo del rottame di ferro, principale materia prima per la produzione di prodotti lunghi destinati al settore automobilistico, e le scarse prestazioni del forno elettrico. Alcuni lavoratori vicini alla pensione avrebbero beneficiato di prepensionamenti mentre altri sarebbero stati ricollocati negli impianti ArcelorMittal di Florange o in Lussemburgo[158].

In occasione di una visita all'impianto all'inizio di febbraio il Presidente della Repubblica Nicolas Sarkozy assicurò che «l'Etat était prêt à prendre en charge tout ou partie des investissements nécessaires» per tenere aperti gli impianti. Sempre in quell'occasione il Presidente della Repubblica francese aveva dichiarato che «soit nous arrivons à convaincre Lakshmi Mittal et nous investirons avec lui, soit nous trouvons un repreneur, et nous investirons avec lui»[159]. Il piano di ArcelorMittal prevedeva la chiusura dell'acciaieria elettrica e del laminatoio per billette, impianti fondamentali che di fatto avrebbero segnato la chiusura dell'area.

Ad aprile, nonostante le promesse d'investimento sul sito per salvare gli impianti, la delegazione sindacale ricevuto all'Eliseo apprese che l'acciaieria avrebbe chiuso e solamente i 575 lavoratori diretti di ArcelorMittal avrebbero trovato occupazione in altri impianti. I 400 lavoratori interinali e i 200 dei subappalti non erano stati considerati[160].

Il 15 settembre, Lehman Brothers, una delle più grandi banche d'affari degli Stati Uniti, dichiarò bancarotta. Era il risultato di un processo cominciato negli anni precedenti. Tra il 2002 ed il 2006 negli Stati Uniti si era creato un processo speculativo nel settore immobiliare. Gli investimenti furono orientati verso il settore edilizio che sembrava offrire la stessa redditività di altri compartimenti. Durante il boom immobiliare molti istituti di credito statunitensi erogarono mutui a lavoratori dipendenti a bassa solvibilità (i cosiddetti mutui *subprime*), garantiti da ipoteche. La convinzione era che il continuo aumento del valore delle case avrebbe garantito il rimborso dei prestiti, permettendo di reggere il sistema.

> Gli istituti di credito tendono a non iscrivere questo tipo di operazioni nei loro bilanci ma tendono a cartolarizzarli, facendone degli strumenti finanziari [...] che sono posti in vendita sui mercati finanziari. Assieme ad altri titoli, i mutui subprime finiscono per essere inseriti nei portafogli delle più comuni Sicav[161]. La maggioranza delle

[158] B. Bissuel, *Colère en Moselle, où Mittal annonce la suppression de 595 emplois*, «Le Monde», 28 gennaio 2008.

[159] *Le plan de fermeture partielle de l'usine de Gandrange semble se confirmer*, «Le Monde», 30 marzo 2008.

[160] P. Raggi, *La Desindustrialisation de la Lorraine du fer* cit., p. 346.

[161] Società di investimento a capitale variabile. Sono società di intermediazione finanziaria che svolgono, sotto forma di S.p.a., attività continua di offerta pubblica di titoli azionari allo scopo di investire in valori mobiliari il patrimonio collettivo in tal modo raccolto.

> grandi banche ignora e tende ad ignorare il contenuto di questi prodotti finanziari che fanno parte del loro portafogli [...]. In tempi di valori immobiliari crescenti, un mutuo ipotecario acceso da un debitore solvibile è per la banca un prestito a basso rischio, un prime loan; ma quando la tendenza del mercato si inverte, la solvibilità del debitore è modesta, e la quota versata in contanti è piccola, la garanzia ipotecaria risulta molto meno forte, ed il mutuo viene classificato subprime[162].

Nel 2006 il tasso principale della *Federal Reserve* raggiunse il 5,75%. I mutui subprime, a tasso variabile, erano largamente indicizzati su questo tasso. Molti mutuatari, di fronte al rialzo dei tassi, non furono più in grado di pagare le rate con la conseguenza che gli immobili vennero acquisiti dalle banche e venduti all'asta, provocando una discesa dei valori immobiliari e del valore delle ipoteche. L'effetto della grande crisi finanziaria presto coinvolse il sistema produttivo provocando il rallentamento delle economie.

Si svilupparono politiche di gestione della crisi. Gli Stati Uniti intervennero, anche attraverso delle nazionalizzazioni, per salvare le banche in fallimento. L'*Emergency Economic Stabilization Act*, anche chiamato Piano Paulson, dal nome del responsabile del Dipartimento del tesoro, prevedeva il salvataggio degli istituti di credito per 150 miliardi di dollari di crediti d'imposta unitamente ai 700 miliardi stanziati per stabilizzare il sistema finanziario. Gli Stati europei reagirono ognuno secondo modalità di gestione della crisi differenti, coordinandosi attraverso l'Unione Europea. Le azioni intraprese dalla Banca centrale europea (Bce) e dalla Banca d'Italia si concentrarono sul versante della politica monetaria europea con una generalizzata riduzione dei tassi d'interesse. Il 20 ottobre il governo francese decide l'immissione di 10,5 miliardi di euro per il sostegno delle principali banche francesi attraverso la società pubblica *Société de prise de participation de l'Etat*[163], costituita per il salvataggio del gruppo Dexia.

La prima parte del 2008 per il gruppo siderurgico era stata caratterizzata ancora dalla crescita e dai ricavi trainati dalla domanda di acciaio e dai prezzi in salita: «lors du premier semestre 2008, les ventes avaient augmenté de 31% et les revenus opérationnels de 35%»[164] . Nell'autunno del 2008 l'andamento dell'economia cominciò a risentire delle forti tensioni sui mercati finanziari. Le attività industriali andarono incontro al calo della produzione e la domanda di beni siderurigi diminuì di conseguenza. Il 28 novembre

[162]Servizio Studi, Dipartimento finanze, Camera dei deputati, XVI legislatura, *La crisi dei mercati finanziari*, serie «Documentazione e ricerche», 5 novembre 2009.

[163]La *Société de prise de participation de l'Etat* è interamente detenuta dallo Stato francese ed è stata istituita con l'obiettivo di preservare la stabilità finanziaria e sostenere il finanziamento dell'economia, sottoscrivendo titoli emessi dagli istituti finanziari che costituiscono fondi propri regolamentari. Questi investimenti consentono di aumentare il capitale delle banche, affinché possano sostenere pienamente lo sviluppo del credito all'economia nei momenti di difficoltà.

[164]M. Roche, *ArcelorMittal est contraint par la récession de revoir sa stratégie d'expansion tous azimuts*, «Le Monde», 4 novembre 2008.

ArcelorMittal annunciò la soppressione di 9.000 posti di lavoro in tutto il gruppo, pari a circa il 3% della sua forza lavoro globale. Circa 6.000 posti riguardavano l'Europa[165].

Il 4 febbraio 2009, ad un anno dalla visita del Presidente della Repubblica Sarkozy, la Cfdt pose all'ingresso della fabbrica di Gandrange una stele in granito grigio con incise le parole seguenti: ≪Ici reposent les promesses de N. Sarkozy faites le 4 février 2008 à Gandrange: "Avec ou sans Mittal, l'Etat investira dans Gandrange"≫[166]. ArcelorMittal non era intenzionata a rivedere i suoi piani di contenimento dei costi. Secondo i dati della World Steel Association, la richiesta globale crollò del 22,8% nei primi tre mesi dell'anno. Il gruppo era stato colto di sorpresa dalla crisi finanziaria. La strategia di espansione attuata tra il 2006 e il 2007 per rafforzare il proprio dominio e garantirsi il controllo sulle risorse di ferro e carbone aveva portato ad una serie di acquisizioni, accumulando un debito pari a 20 miliardi di euro. Alla fine di marzo ArcelorMittal annunciò un aumento di capitale e l'emissione di obbligazioni. La famiglia Mittal, che possedeva il 45% delle quote societarie, ridusse la sua partecipazione al 40%[167] . Il gruppo avviò una corsa alla riduzione del debito e contemporaneamente al rifinanziamento dello stesso: obbligazioni per oltre 2 miliardi di dollari e un aumento di capitale di 3,2 miliardi di dollari. A maggio ArcelorMittal promosse ancora obbligazioni per un valore di 2,25 miliardi di dollari per acquisire liquidità e sostenere i tassi di interesse sempre più in crescita[168].

Nel terzo trimeste del 2009 la società era tornata all'utile dopo aver registrato perdite per nove mesi consecutivi. Per il 2009 il gruppo contava su un utile netto di 118 milioni di dollari. Le misure prese furono drastiche. Rispetto al taglio di 9.000 posti di lavori inizialmente previsti, nel 2009 il gruppo aveva ridotto il numero di addetti da 316 mila a 282 mila. La produzione di acciaio grezzo era crollata da 103 milioni di t a 73 milioni di t nello stesso periodo[169].

Terminava un decennio complesso che aveva visto nascere un campione siderurgico europeo dell'acciaio sotto lo sforzo del Pdg di Usinor Francis Mer, fermamente convinto della necessità di procedere a una ristrutturazione globale del settore siderurgico. Arcelor, nata dalla fusione di Usinor, Arbed e Aceralia, aveva cominciato un graduale processo di consolidamento e integrazione quando il gruppo Mittal Steel, costruito attorno alle attività di Lakshmi Mittal con l'acquisizione della statunitense Isg, decise di cercare una

[165] B. Bissuel, *Face à la chute de la demande d'acier, ArcelorMittal supprime 9 000 emplois*, ≪Le Monde≫, 28 novembre 2008.

[166] *A Gandrange, la CFDT érige une stèle aux promesses "non tenues" de Sarkozy*, ≪Le Monde≫, 4 febbraio 2009.

[167] C. Gatinois, *La crise de l'acier oblige la famille Mittal à réduire son poids dans ArcelorMittal*, ≪Le Monde≫, 30 aprile 2009.

[168] *ArcelorMittal : la trésorerie du géant de l'acier fragilisée*, ≪Le Monde≫, 15 maggio 2009.

[169] ArcelorMittal, *ArcelorMittal reports full year and fourth quarter 2009 results*. Il testo è disponibile al seguente link: https://corporate.arcelormittal.com/media/press-releases/arcelormittal-reports-full-year-and-fourth-quarter-2009. [Ultima consultazione: 6 marzo 2025].

fusione con la società europea. Dopo i tentativi di resistenza, appoggiati anche dai governi europei, e la mancata alleanza con i russi di Severstal, Arcelor dovette cedere all'offerta degli indiani.

ArcelorMittal alla fine del decennio rappresentava la modernità di un Paese, l'India, che avanzava nell'integrazione nelle economie occidentali, basti pensare a Tata Group nell'acquisizione della britannica Corus[170]. La crisi finanziaria e industriale del 2008 provocò il rallentamento delle operazioni di espansioni del gruppo Mittal e l'inizio di disinvestimenti, chiusure e soppressione di posti di lavoro nelle acciaierie sparse per il globo. Processi di deindustrializzazione si affiancavano ad altri di industrializzazione e reindustrializzazione che mettevano insieme e allo stesso tempo disgregavano identità collettive legate al lavoro, mentalità e culture di comunità sviluppatesi attorno alle fabbriche.

2.4 La questione ambientale e sanitaria a Taranto

Il 1999 per il gruppo Riva si era concluso positivamente. L'utile netto del gruppo fu di 445 miliardi di lire contro i 336 del 1998. Gli investimenti erano passati dai 586 miliardi di lire del 1998 al quasi 1.000 del 1999. Era in corso un tavolo con la Regione Puglia sull'avvio dei lavori per ≪la nuova discarica, sulla sostituzione dei trasformatori che contengono apirolio, un micidiale liquido isolante elettrico; sulla bonifica dei siti e delle aree in cui c'è amianto≫[171], materiale non più utilizzabile dal 1992.

Nel 1999 avevano fatto ingresso in fabbrica 1.450 lavoratori di cui 567 giovani con contratto di formazione e lavoro. Invece per quanto riguarda i 700 operai che avrebbero dovuto cominciare la cassa integrazione, l'inizio venne anticipato a settembre del 1999. Il contratto firmato a ottobre 1999 con il Ministero dell'industria prevedeva inoltre assunzioni per 1.600 assunzioni di cui 600 con contratti di formazione e lavoro e 800 con assunzioni dalle aziende in crisi[172].

Dal punto di vista ambientale erano stati avviati gli interventi sottoscritti con l'atto di intesa del 1997 tra il gruppo e la Regione Puglia che aveva stabilito un impegno finanziario importante per lo stabilimento tarantino.

> Esso ebbe conseguenze immediate sulle politiche aziendali: fra 1998 e 2000 Ilva spese il corrispettivo di 313 milioni di euro per interventi ≪ambientali≫, circa un terzo degli investimenti complessivi. Tuttavia le misure prospettate dal piano si rivelarono insufficienti. Soluzioni importanti, come l'installazione di cappe di aspirazione delle polveri in fase di sfornamento del coke e di porte a elevata tenuta per

[170] J. Bouissou, *Nouveaux magnats indiens à l'assaut des marchés*, ≪Le Monde≫, New Delhi correspondance, 22 marzo 2007.

[171] D. Palmiotti, *Riva, utile di 500 miliardi, ma il fatturato è in flessione*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 27 giugno 2000, p. 20.

[172] D. Palmiotti, *Ilva, per i 600 in cassa rischio esubero?*, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 5 settembre 2000, p. 1.

> impedire emissioni fuggitive in fase di distillazione, riguardavano infatti soltanto alcune delle batterie della cokeria, e neanche le più vetuste. Inoltre, alla situazione esistente Ilva aggiunse nuovi carichi inquinanti: l'avvio dio una dodicesima batteria e la realizzazione di due nuovi reparti - uno di cromatura dei cilindri e l'altro di zincatura a caldo. La strategia industriale perseguita dalla proprietà [...] si rivelava pertanto chiaramente contraddittoria rispetto all'obiettivo della messa a norma delle emissioni[173].

Nel frattempo che i poteri pubblici avviassero le prime iniziative in materia di protezione ambientale e tutela della salute pubblica, il potere giudiziario monitorava il rispetto delle normativa sul rispetto dei limiti degli agenti inquinanti. In una inchiesta giudiziaria emerse che la concentrazione di benz(a)pirene nell'aria nel quartiere Tamburi risultava fino a 100 volte il valore limite consentito[174]. Gli impianti al centro delle preoccupazioni erano le batterie della cokeria, in particolare le 3-4 e le 5-6, attenzionate anche dai presidi multizonali di prevenzione.

Dopo la crisi politica che aveva portato alla fine dell'amministrazione De Cosmo e al ritorno del commissariamento, le elezioni comunali nell'aprile del 2000 segnarono un momento di svolta per Taranto. A vincerle fu Rossana Di Bello, candidata di Forza Italia, sostenuta dal centrodestra. La sua elezione fu significativa per più motivi: fu la prima donna sindaco della città e rappresentava la volontà di rinnovamento dopo anni segnati da instabilità politica e scandali giudiziari. La campagna elettorale della Di Bello puntò su temi come la trasparenza amministrativa, la modernizzazione della macchina comunale e la valorizzazione del territorio in un contesto dove l'opinione pubblica era fortemente delusa dalla precedente gestione politica. La sua vittoria fu letta anche come una risposta al desiderio di distacco dall'esperienza politica legata a Giancarlo Cito e al suo movimento.

Nel dicembre del 2000 il Procuratore della Repubblica di Taranto Aldo Petrucci, e il suo aggiunto, Franco Sebastio, scrissero una lettera indirizzata alle istituzioni locali e al governo per segnalare le emergenze delle indagini e degli studi epidemiologici condotti sulla popolazione che presentavano forti criticità dal punto di vista della tutela della salute pubblica.

Intanto continuava la vertenza della ex Belleli. Nell'ottobre del 2000 presso il Ministero dell'industra guidato da Letta fu trovato un accordo per il futuro di 950 dei 1.800 lavoratori della Belleli, società mantovana che negli anni '60 cominciò ad ottenere importanti commesse nello stabilimento siderurgico, al punto da avviare una seconda sede a Taranto, divenendo presto una delle principali imprese del distretto industriale tarantino. La società era leader nel settore offshore delle piattaforme per l'estrazione del petrolio.

Nel 1995, dopo una serie di errori finanziari che provocarono un negativo da 1.300 miliardi di lire, la conseguente bancarotta fraudolenta e il coinvolgimento dei vertici azien-

[173] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 249.
[174] *Ivi*, p. 249.

dali nelle indagini di mani pulite, il gruppo entrò in una fase di profonda crisi. La Belleli di Taranto fu prima posta in amministrazione controllata, poi separata dalla sede di Mantova, infine la proprietà dalla famiglia Belleli passò a una cordata di banche creditrici che diventarono azioniste.

L'accordo prevedeva che i gruppi Fantuzzi e Marcegaglia avviassero nell'area della Belleli due attività distinte. Il primo si sarebbe occupato di gru portuali e dissalatori mentre il secondo di caldaie industriali. Fantuzzi avrebbe assunto 750 lavoratori mentre Marcegaglia i restanti 200. Il gruppo Belleli aveva a carico 1.700 cassintegrati di cui 350 sarebbero rientrati nell'Ilva di Taranto, 120 avrebbero avuto accesso al pensionamento anticipato dovuto all'esposizione all'amianto e infine 50 addetti con il pensionamento da attivare con ulteriori misure di previdenza sociale[175].

La vicenda in realtà si complicò subito. Riva non intendeva accogliere favorevolmente la proposta di Marcegaglia per timore che le attività del nuovo insediamento potessero aprirsi al settore siderurgico[176]. Nel dicembre il gruppo Marcegaglia fece un passo indietro mentre Fantuzzi ribadì la volontà di proseguire nel progetto ed assumere i 950 lavoratori cassintegrati. Nel giugno del 2001 anche il gruppo Fantuzzi rinunciò al progetto industriale sull'area ex Belleli di Taranto la cui proprietà era dei Riva[177]. Nel novembre il comitato portuale di Taranto approvò la concessione al gruppo Marcegaglia di 120 mila metri² dei 360 lasciati dalla Belleli. Gli occupati diretti sarebbero stati 200[178].

Intanto nel dicembre del 2000 il Procuratore della Repubblica di Taranto Aldo Petrucci, e il suo aggiunto, Franco Sebastio, scrissero una lettera indirizzata alle istituzioni locali e al governo per segnalare le emergenze delle indagini e degli studi epidemiologici condotti sulla popolazione che presentavano forti criticità dal punto di vista della tutela della salute pubblica. Il 6 febbraio 2001 il sindaco di Taranto Rossana Di Bello emanò l'ordinanza n. 36 con la quale ingiunse al direttore dello stabilimento Ilva ing. Capogrosso di attuare gli interventi necessari per eliminare le carenze strutturali delle batterie n. 3 e 6, in particolare l'assenza di un impianto di aspirazione e depolverazione delle emissioni diffuse durante la fase di sfornamento e di fermare l'esercizio di tali batterie o sostituirle con impianti nuovi.

Il 16 febbraio successivo l'ing. Capogrosso, facendo riferimento a quanto emerso durante un incontro svoltosi il 14 febbraio presso la sede municipale tra i rappresentanti dell'azienda e dell'amministrazione comunale, rispose al sindaco di Taranto, dichiarando la disponibilità dell'azienda a proseguire temporaneamente l'esercizio delle batterie nel

[175]D. Palmiotti, *La Belleli di Taranto è salva*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 6 ottobre 2000, p. 6.

[176]D. Palmiotti, *In guerra i signori dell'acciaio*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 14 dicembre 2000, p. 9.

[177]F. Colucci, *Fantuzzi: perché l'addio alla Belleli*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 3 giugno 2001, p. 8.

[178]D. Palmiotti, *Belleli va a Marcegaglia*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 1 novembre 2001, p. 7.

rispetto rigoroso delle pratiche operative di manutenzione e pulizia concordate con il Comune e manifestando l'intenzione di procedere alla ricostruzione degli impianti secondo i più avanzati criteri tecnologici.

Il 19 febbraio il sindaco Di Bello emanò una nuova ordinanza, la n. 64, con la quale ordinò al direttore delo stabilimento di attenersi agli impegni assunti e di presentare entro 90 giorni un programma definitivo e dettagliato di ricostruzione delle batterie[179]. Nel frattempo, per garantire il controllo sull'ottemperanza a tali provvedimenti, l'amministrazione comunale istituì un comitato tecnico misto, composto da funzionari apicali dell'Ausl Ta/1, i dottori Conversano, Scarnera e Virtù, e dagli ingegneri Mirelli e Colavini, responsabile del comune per i problemi ambientali.

Il comitato segnalò un peggioramento complessivo dei parametri tecnico-impiantistici individuati come riferimento, già inizialmente giudicati inferiori all'indice minimo di accettabilità. Il 22 maggio 2001 il sindaco Di Bello emanò l'ordinanza n. 244 con cui ordinò la sospensione immediata dell'esercizio delle batterie 3 e 6 della cokeria che fu ribadita nel giugno seguente. Secondo Colavini l'Ilva, avendo messo in funzione la batteria 12 per il raggiungimento dell'obiettivo di 10 milioni di t di acciaio, avrebbe potuto gestire la chiusura delle batterie 3-6 senza risentirne[180].

Il 13 giugno, su incarico della Procura della Repubblica, si presentarono presso il reparto cokeria dell'Ilva gli ispettori del Servizio prevenzione e sicurezza degli ambienti di lavoro dell'Asl che rilevarono numerose carenze strutturali, gravi carenze manutentive e varie inadempienze formali, sintetizzate in sei punti, per le quali impartirono le opportune prescrizioni. Contestualmente il sindaco Di Bello emise una nuova ordinanza per ribadire all'Ilva di ottemperare al fermo delle quattre batterie della cokeria[181].

A Genova intanto le tensioni tra lavoratori e Regione Liguria crescevano intorno alla fabbrica dei Riva. Giuseppe Pericu, sindaco di Genova, collega di partito della Di Bello, ordinò la chiusura dell'intera area a caldo. La decisione arrivò in seguito alla volontà del gruppo Riva di non rispettare l'accordo che prevedeva la dismissione degli impianti condannati dalla magistratura per l'inquinamento. Dopo le ordinanze, il sindaco Pericu si rivolse al potere giudiziario, ottenendo il sequestro degli impianti[182].

Nel frattempo a Taranto proseguiva anche l'attività del comitato tecnico misto che ad agosto presentò il IV rapporto sugli effetti delle contromisure adottate da Ilva. Nel documento, che riassumeva anche i precedenti rapporti, si evidenziava come la situazione relativa alle emissioni, sia diffuse che convogliate, risultasse ancora del tutto inadeguata,

[179]F. Coluccii, *Ilva, controlli nel reparto cokeria*, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 20 febbraio 2000, p. 1.
[180]F. Colucci, *Cokeria, ≪stop≫ alle polveri*, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 23 maggio 2001, p. 3.
[181]D. Palmiotti, *Ennesimo ultimatum per l'Ilva*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 14 giugno 2001, p. 7.
[182]D. Palmiotti, *Due vicende in parallelo*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 14 giugno 2001, p. 7.

sottolineando che un miglioramento sostanziale e definitivo sarebbe stato possibile solo attraverso rilevanti interventi impiantistici.

A livello nazionale intanto si era consumata la seconda esperienza del governo D'Alema. In molte elezioni regionali in primavera il centrosinistra fu sconfitto. In Puglia vinse Raffaele Fitto, esponente di Forza Italia, che diventò presidente della Regione a soli 31 anni. Il risultato delle urne fu interpretato come una bocciatura dell'operato del governo. D'Alema si assunse la responsabilità politica della sconfitta e rassegnò nuovamente le dimissioni il 25 aprile 2000. Il giorno seguente, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi affidò l'incarico a Giuliano Amato che formò un governo di transizione con l'obiettivo di garantire stabilità fino alle elezioni politiche del 2001.

Queste si tennero a maggio. Il centrosinistra si presentò alle elezioni diviso, segnato da tensioni interne e da una perdita di consenso popolare. Silvio Berlusconi, leader di Forza Italia, costruì una nuova coalizione di centrodestra chiamata Casa delle Libertà che univa Forza Italia, Alleanza Nazionale, Lega Nord, Centro Cristiano Democratico e Cristiano Democratici Uniti. Forte dei risultati positivi ottenuti alle regionali del 2000 e di una campagna elettorale molto efficace dal punto di vista comunicativo, Berlusconi riuscì a imporsi alle elezioni politiche del 13 maggio 2001. La Casa delle Libertà ottenne la maggioranza sia alla Camera sia al Senato e Berlusconi tornò a Palazzo Chigi per la seconda volta, dando inizio al suo secondo governo che sarebbe durato fino al 2005.

A Taranto intanto proseguiva l'inchiesta anti-smog, nata nel 1998 in seguito all'analisi del Dipartimento di prevenzione dell'Asl sulla qualità dell'aria e le incidenze sull'insorgenza delle malattie respiratorie. Il reato ipotizzato era la violazione degli articoli 674 e 635 del codice penale sul getto pericoloso di polveri ed emissioni di fumi, gas, vapori molesti, e danneggiamento aggravato. L'indagine poi si ampliò, spostando il focus sulle cokerie.

Il 10 settembre il giudice per le indagini preliminari Ciro Fiore del Tribunale di Taranto, accogliendo una richiesta avanzata dalla Procura della Repubblica il 20 luglio precedente, dispose il sequestro preventivo delle batterie 3 e 6. Tuttavia, a causa della manifesta indisponibilità delle poche aziende europee in grado eseguire le attività contro la volontà dell'Ilva, l'iniziativa non produsse altro risultato se non un accordo con la dirigenza aziendale per rallentare i tempi di marcia degli impianti in questione. Secondo i dati epidemiologici dell'Asl tra il 1971 e il 1998 i casi annui di tumore erano raddoppiati[183].

Nel frattempo emersero i risultati di un'indagine campionaria commissionata da Riva per conoscere l'opinione dei cittadini rispetto alla questione ambientale e sanitaria. Lo studio era stato condotto su 1.300 tarantini raggiunti tra il 19 e 20 giugno da interviste telefoniche. L'età media era di 40 anni, il 51% del campione era donna e quasi un terzo

[183] G. Rizzo, *Scatta il sequestro delle cokerie*, «La Gazzetta di Taranto», 12 settembre 2001, p. 2.

degli intervistati era una casalinga. Emerse un grado di condivisione alto della comunità rispetto alla decisione del sindaco Di Bello di ordinare il fermo degli impianti della cokeria responsabili dell'inquinamento. Il 74% dei soggetti era d'accordo o abbastanza d'accordo con i provvedimenti comunali. Tuttavia, l'elemento rilevante si rintracciava nel dilemma salute e lavoro ben rappresentato dall'88% dei cittadini che dichiarava di essere d'accordo a ridurre quanto possibile l'inquinamento, pur mantenendo la produzione degli impianti[184].

Ad ottobre il patron Riva inviò 70.000 lettere solo ai dipendenti e i capifamiglia della città di Taranto in cui veniva riconosciuto lo stato di emergenza ambientale, attribuito tuttavia all'inerzia della gestione pubblica. Si garantiva un rapido intervento per l'adeguamento degli impianti non conformi alle normative vigenti e venivano inoltre evidenziate le possibili conseguenze sul piano produttivo con un prevedibile calo della produzione e inevitabili ripercussioni sull'occupazione. Le reazioni sindacali furono positive e accolsero l'azione di Riva come un ritorno al dialogo. Critiche giunsero invece dall'associazionismo ambientale e in particolare da PeaceLink, associazione nata a Taranto dopo la prima guerra del Golfo del 1991. Il professore Alessandro Marescotti, uno dei fondatori dell'associazione nata come rete telematica per la pace, sosteneva, tramite documenti forniti dal consigliere comunale di Genova Francesco Barchi, che la strategia dei Riva era di dare seguito alla chiusura dell'area a caldo di Genova e spostare la produzione a Taranto[185].

A dicembre vennero pubblicate le *Best available techniques references* (Bref) sulla siderurgia[186], vale a dire le migliori tecniche disponibili per il settore. Il documento era il frutto di un percorso avviato con la direttiva europea 61 del 1996, nota come direttiva Ippc[187]. La direttiva si poneva l'obiettivo di prevenire, ridurre e, per quanto possibile, eliminare l'inquinamento, intervenendo alla fonte delle attività inquinanti. Per determinate categorie di impianti, individuati in un apposito allegato, l'autorità competente avrebbe dovuto rilasciare un'autorizzazione unica per i comparti aria, acqua e suolo, vale a dire l'autorizzazione integrata ambientale (Aia).

Inoltre la direttiva imponeva alle aziende la trasparenza nella gestione delle informazioni riguardanti l'inquinamento industriale. I dati messi a disposizione avrebbero dato vita a registri pubblici come l'inventario nazionale delle emissioni e loro sorgenti (Ines) in Italia e l'*European pollutant emission register* (Eper). Infine la direttiva ≪riconobbe il diritto del "pubblico interessato" - comprese le associazioni di cittadini - a partecipare alle istruttorie per l'autorizzazione degli impianti ubicati nel rispettivo territorio di

[184]D. Palmiotti, *Ilva, grande inquinatrice*, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 18 settembre 2001.

[185]D. Palmiotti, *Reazioni contrastanti dopo la missiva del big dell'acciaio*, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 21 ottobre 2001, p. 6.

[186]Commissione europea, *Best available techniques reference document on the production of iron and steel*, dicembre 2001.

[187]Direttiva 96/61/CE. Integrated Pollution Prevention and Control.

residenza»[188].

Tuttavia inizialmente la direttiva non venne seguita dalle aziende che non erano obbligate negli investimenti per la protezione ambeintale. La Commissione allora decise di introdurre le *Bat conclusions* attraverso decisioni della Commissione in modo che le norme acquisissero immediatamente forza di legge nei Paesi. L'Ippc permetteva ai governi di incidere nella scelte tecniche legate alle attività industriali più impattanti. Il nuovo approccio delineava «riferimenti per orientare le procedure di autorizzazione, e sulla base dei quali mediare con i gruppi industriali [...]. Si trattava di una modifica che andava indubbiamente a rafforzare la capacità regolativa delle autorità politiche, confermando al contempo la sostanziale indipendenza delle istanze economiche [...]»[189].

In Italia la direttiva venne recepita nel 1999 con l'istituzione dell'Aia[190] in materia di emissioni industriali il cui rilascio, statale o regionale, dipendeva dalla rievanza dell'impianto. Solo diversi anni dopo, nel 2005, si giunse a definire la procedura per il rilascio dell'Aia. In particolare, presso il Ministero dell'ambiente venne costituito un gruppo di tecnici e rappresentanti degli enti locali con il compito di istruire le richieste. In seguito il Decreto ministeriale del 31 gennaio 2005 individuò le «Linee guida per le migliori tecniche disponibili» per i diversi settori, tra cui la siderurgia e in particolare gli impianti della cokeria e di produzione di ghisa e acciaio[191].

Il nostro Paese scontava un notevole ritardo nei confronti della normativa comunitaria, basti pensare che per gli impianti di competenza nazionale come l'Ilva di Taranto «le scadenze per la presentazione delle domande di Aia, contenenti la documentazione preliminare dell'istruttoria, furono stabilite solo nel 2006 e fissate per il febbraio 2007, mentre il gruppo istruttore fu nominato il 25 settembre successivo, appena cinque giorni prima del termine fissato dalla direttiva Ippc per il rilascio delle autorizzazioni»[192]. Ebbe inizio da parte del governo l'utilizzo di proroghe per permettere agli impianti industriali, tra cui quello di Taranto, di proseguire la produzione anche in assenza di autorizzazione.

Intanto l'8 dicembre dopo otto ore di camera di consiglio arrivò la condanna di Emilio Riva a due anni e tre mesi di carcere per violenza privata nella vicenda della palazzina Laf che coinvolse 72 dipendenti, segnando una sentenza storica sul mobbing sul lavoro. Oltre al patron altri massimi dirigenti furono condannati tra cui il direttore dello stabilimento Luigi Capogrosso a due anni e tre mesi[193].

[188] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 251.

[189] *Ivi*, p. 251.

[190] Decreto Legislativo 4 agosto 1999, n. 372. Attuazione della direttiva 96/61/CE relativa alla prevenzione e riduzione integrate dell'inquinamento.

[191] Decreto 31 gennaio 2005. Emanazione di linee guida per l'individuazione e l'utilizzazione delle migliori tecniche disponibili, per le attività elencate nell'allegato I del decreto legislativo 4 agosto 1999, n. 372. Allegato III.

[192] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 252.

[193] M. Mazza, *Riva condannato a 2 anni e 3 mesi*, «La Gazzetta di Taranto», 8 dicembre 2001, p. 2.

Il 23 maggio 2002 ebbe inizio la stagione dei protocolli d'intesa. Regione Puglia, Comuni di Taranto e Statte, Provincia di Taranto e Ilva firmarono un accordo per il risanamento delle cokerie. Tra i sindacati Cgil e Uil criticarono la scelta mentre la Cisl sottoscrisse il documento. L'Ilva si impegnava ad investire 129 milioni di euro nelle batterie finite sotto inchiesta. Per le batterie 5 e 6 i lavori sarebbero cominciati a luglio mentre per le batterie 3 e 4 nel 2003[194]. Lo scontro tuttavia si inasprì quando la Procura di Taranto ordinò alla società la riduzione di un terzo della produzione di coke[195].

Riva decise di capovolgere il tavolo delle trattative e il 25 luglio comunicò la chiusura delle quattro batterie, l'annullamento del programma di investimenti e delle nuove assunzioni. Nello specifico, l'Afo4, momentaneamente fermo, non sarebbe ripartito e i 5.200 lavoratori a tempo determinato sarebbero stati a rischio[196]. Il direttore del personale Ilva Pietro De Biase dichiarò: «prendiamo atto d'una situazione che vede a Taranto l'impossibilità, nonostante i nostri sforzi, di rendere compatibili ambiente e produzione dell'acciaio. Evidentemente il sistema locale non vuole la siderurgia»[197].

Da un lato le istituzioni pubbliche e il potere giudiziario tentavano di incidere nei rapporti di forza, cercando di spingere la società verso gli investimenti ritenuti fondamentali per la continuità produttiva. Dall'altro, il gruppo Riva cercava di reagire anche evitando il dialogo con le autorità e rivolgendosi direttamente alla comunità, impaurita dal rischio di una produzione industriale interrotta e dalla conseguente disoccupazione. Nel 2001 si erano prodotte 6,8 milioni di t di acciaio. In tale contesto i sindacati ne uscirono indeboliti, senza capacità di incidere sul confronto e di coniugare i bisogni di fabbrica e città.

Ad agosto cominciarono le azioni di spegnimento dei forni della cokeria a partire dalla batteria 4. L'impianto era praticamente diviso in due. La prima prima parte, vicina al quartiere Tamburi, comprendeva le batterie 1-6 che furono costruite negli anni '60 insieme ai primi altoforni e all'acciaieria 1. La seconda parte, invece, costruita con il raddoppio negli anni '70 insieme agli Afo4-5, il treno nastri 2 e l'acciaieria 2, era formata dalle batterie 7-10. L'undicesima venne costruita nel 1982 mentre le 1-2 furono fermate nel 1993. Entro l'1 settembre le batterie 3-4 e 5-6 furono fermate[198].

L'iniziativa quindi passò al presidente della Regione Puglia Raffaele Fitto che l'8 gennaio 2003 sottoscrisse un nuovo atto di intesa tra Comune di Taranto, Regione e Ilva. Al centro dell'accordo vi erano i finanziamenti per 56 milioni di euro destinati dal Cipe alle aree depresse e l'impegno del gruppo Ilva di presentare un piano industriale entro l'aprile del 2003 che tutelasse produzione e occupazione dello stabilimento. Inoltre, si

[194] D. Palmiotti, *Accordo sull'ambiente*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 23 maggio 2002, p. 12.
[195] G. Rizzo, *Ilva, stop all'inquinamento*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 5 giugno 2002, p. 2.
[196] D. Palmiotti, *Riva «taglia» il Siderurgico*, «La Gazzetta di Taranto», 26 luglio 2002, p. 1.
[197] D. Palmiotti, *«Su di noi attacchi concentrici»*, «La Gazzetta di Taranto», 26 luglio 2002, p. 1.
[198] *Siderurgico, spenta la batteria 5*, «La Gazzetta di Taranto», 3 settembre 2002, p. 3.

fece riferimento ad un accordo di programma promosso dalla Regione Puglia per le azioni di risanamento ambientale.

Riva avrebbe presentato il piano entro nove mesi dalle indicazioni delle migliori tecniche disponibili emanate dal Ministero dell'ambiente. Dalla bozza definitiva del testo venne eliminato il riferimento all'innalzamento della collinette artificiali per proteggere il quartiere Tamburi dalle polveri mentre venne indicato un generico rafforzamento della barriera tra lo stabilimento e la città. Infine venne formulato un esplicito riferimento alla realizzazione di una barriera vegetale in direzione di Statte[199].

Intanto le condizioni di lavoro continuavano ad essere un problema di vita o di morte. Il 12 giugno 2003 a seguito del crollo di una grossa gru bivalente sulla quale stavano lavorando, morirono insieme due operai: Paolo Franco di 24 anni e Pasquale D'Ettorre di 28 anni. In quall'occasione la responsabilità degli incidenti venne attribuita esclusivamente alle condizioni del vento. Tuttavia, l'analisi dei fatti suggerisce che le condizioni meteorologiche avverse non fossero l'unico fattore in gioco.

In realtà, i sistemi di sicurezza risultavano spesso aggirati o non adeguatamente configurati. Gli anemometri, dispositivi deputati a monitorare la velocità del vento e a bloccare automaticamente il funzionamento delle gru in caso di raffiche eccessive, non erano sempre tarati correttamente. In alcuni casi, inoltre, nonostante l'attivazione degli allarmi meteo, venivano impartite direttive volte a ripristinare manualmente il sistema e proseguire le operazioni, anche in presenza di condizioni oggettivamente rischiose. Queste pratiche contribuivano a ridurre l'efficacia delle misure di prevenzione, esponendo i lavoratori a pericoli evitabili[200].

Con una nuova intesa il 27 febbraio 2004 la Regione Puglia autorizzò il rifacimento delle batterie 3-4 e 5-6, programmando la loro riattivazione. Tuttavia gli interventi, autorizzati il 2 aprile, erano un primo passo verso il miglioramento degli impianti, ma non si configuravano come adeguamento alle Bat, a cui l'Ilva fu chiamata a rispondere entro 60 giorni con l'avvio delle prime indicazioni in merito. Il 21 aprile il gruppo presentò alla Regione il piano di interventi per l'adeguamento delle batterie fermate. In assenza dell'ufficializzazione delle Bat, la Regione autorizzò le emissioni. Il piano prevedeva il rientro in marcia, partendo dalla batteria 3, prospettando la conclusione dei lavori a luglio 2005 con la batteria 6. La Cina, prima esportatrice di coke, aveva deciso una stretta e in vista della ripartenza dell'Afo5, fermo per manutenzione, era fondamentale per la società la produzione in casa del coke necessario[201].

[199] D. Palmiotti, *Per l'ambiente ora ci sono 56 milioni di euro*, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 9 giugno 2003, p. 3.

[200] G. Rossi, *Voci dalla fabbrica. Memorie ed esperienze degli operai dell'Ilva di Taranto dal 1960 ad oggi*, tesi di dottorato in Scienze sociali e statistiche, XXIX ciclo, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2017, p. 160.

[201] D. Palmiotti, *Cokerie, ok della Regione*, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 22 aprile 2004, p. 7.

Le previsioni del piano riguardarono per i parchi minerari ≪l'adozione di un sistema di irroramento e il risanamento della barriera vegetale col rione Tamburi; per l'agglomerato, ci si limitava a richiamare "misure compatibili tecnicamente ed economicamente con l'impiantistica esistente"≫ mentre per la cokeria si sarebbe proceduto con le prescrizioni del 2001 del Comune di Taranto tra cui il ≪ripristino delle mura danneggiate, la realizzazione di nuove porte e dei relativi sportelletti di chiusura, l'adozione di un sistema di captazione per tutte le batterie≫[202].

Ancora un atto di intesa fu siglato il 15 dicembre a Bari sul risanamento ambientale della fabbrica. Rispetto all'accordo del gennaio 2003, questa intesa aveva certezze delle risorse a disposizione. I fondi, passati da 56 a 60 milioni di euro, sarebbero provenuti dalla delibera del Cipe del 20 settembre 2004 sugli interventi nelle aree sottoutilizzate che destinava alla Puglia 389 milioni di euro[203]. In testimonianza di un ritrovato dialogo, Comune e Provincia di Taranto si ritirarono come parte civile nel processo sulla dispersione delle polveri causate dai parchi minerari per il quale i dirigenti del gruppo erano già stati condannati nei primi due gradi del giudizio. Inoltre, l'azienda si impegnò a trasferire al Comune di Taranto la gestione delle tre centraline per il monitoraggio dell'aria attive nello stabilimento e a presentare entro 60 giorni un piano di interventi per l'adeguamento degli impianti alle linee guida Bat.

Tuttavia l'iniziativa regionale si scontrova con la mancata attivazione della procedura Aia da parte del governo Berlusconi. In tale contesto maturò la scelta dei Riva di spostare la produzione dell'area a caldo da Cornigliano a Taranto. Nel 1999 un accordo di programma con la Regione Liguria aveva già previsto la chiusura degli impianti. Riva tentò di sostituire la produzione con l'installazione di un forno elettrico, ma il progetto non si concluse, dato il parere negativo dei Ministri dell'ambiente e dei beni culturali al rilascio della valutazione di impatto ambientale. Come già anticipato, anche a Genova la magistratura intervenne ordinando il fermo degli impianti. Riva dunque decise lo spostamento della quota produttiva. Tra il 2005 e il 2007 lo stabilimento di Taranto raggiunse una quota record tra i 9 e 10 milioni di t di acciaio. Ad una perdita di 36 milioni di euro nel 2003 seguì un utile di 530 nel 2007[204].

Il 20 aprile 2005 Silvio Berlusconi rassegnò le dimissioni da Presidente del Consiglio dei ministri, ponendo fine al suo secondo governo. Le dimissioni arrivarono in seguito alla pesante sconfitta del centro-destra alle elezioni regionali nelle quali la Casa delle Libertà perse la guida di molte regioni, tra cui la Puglia. Berlusconi si dimise ufficialmente per dare vita a un nuovo esecutivo con l'obiettivo di rilanciare l'azione politica e ricompattare

[202] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 254.
[203] D. Palmiotti, *Ambiente, si firma l'accordo*, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 15 dicembre 2004, p. 1.
[204] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 256.

la maggioranza. Dopo pochi giorni, infatti, nacque il governo Berlusconi III che ottenne la fiducia e rimase in carica fino alle elezioni politiche dell'aprile 2006.

Intanto in Puglia le elezioni regionali del 3 e 4 aprile segnarono un momento importante nella storia politica della regione. A vincerle fu Nichi Vendola, candidato del centro-sinistra per la coalizione dell'Unione, che riuscì a battere il presidente uscente Raffaele Fitto, esponente della Casa delle Libertà e del centro-destra. La vittoria di Vendola fu considerata sorprendente sia perché Fitto era dato per favorito nei sondaggi sia perché Vendola, parlamentare di Rifondazione Comunista, era una figura non convenzionale nel panorama politico del tempo. La sua candidatura aveva suscitato inizialmente molte discussioni anche all'interno dello stesso centro-sinistra. Tuttavia, riuscì a conquistare il consenso di un'ampia parte dell'elettorato, anche grazie a una campagna elettorale incentrata sulla partecipazione, sulla legalità e sul rinnovamento della politica regionale. Con questa elezione la Puglia divenne una delle poche regioni del Sud a passare al centrosinistra e l'ascesa di Vendola diede avvio a una nuova fase politica che lo avrebbe visto presidente della Regione per due mandati consecutivi.

Intanto a Taranto la questione ambientale era riemersa e questa volta sostenuta dalla lettura pubblica dei dati inquietanti forniti dalla stessa Ilva. Il 22 aprile 2005 in occasione di una tavola rotonda organizzata presso la facoltà di Ingegneria dall'associazione Taranto Viva, Michele Conversano, responsabile del Dipartimento di prevenzione dell'Asl, spiegò che i dati su cosa ricadeva sulla città di Taranto erano disponibili in modo discreto, ma non si avevano informazioni circa cosa uscisse dagli impianti. In particolare, la rilevazione dei dati era possibile ancora su tre o quattro camini di Ilva, Agip e Cementir a fronte di circa 300 camini totali[205]. L'associazione PeaceLink comunicò in una nota gli aspetti più interessati dell'incontro.

> L'Ilva di Taranto immette nell'atmosfera un quantitativo di diossina pari all'8,8% del totale europeo, ma non esiste in città alcun sistema di monitoraggio dell'inquinamento da diossina. Rispetto al totale delle emissioni nocive europee, l'Ilva incide per il 6,2% per gli Ipa (Idrocarburi policiclici aromatici), notoriamente cancerogeni. I morti per neoplasie a Taranto sono più che raddoppiati dal 1971 al 1996 e, sulla base dei dati del Dipartimento di Prevenzione della Asl di Taranto relativi al quadriennio 1998-2001 nella provincia jonica, si registrano circa 1.200 decessi annui, dati che ≪collocano Taranto, per le neoplasie tutte, fra le Aree del Sud-Italia a maggiore incidenza e per le neoplasie polmonari ben oltre la media nazionale≫[206].

Pochi giorni dopo, il 28 e 29 aprile, il direttore generale dell'Asl Ta/1 Michele Petroli e il docente di Medicina del lavoro dell'Università di Bari Giorgio Assennato promossero a

[205] M. R. Gigante, ≪*Ambiente, interveniamo subito*≫, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 23 aprile 2005, p. 3.

[206] A. Marescotti, *Taranto: criticato il patto d'intesa fra Comune, Provincia e Ilva*, 22 aprile 2005. Il testo è disponibile online: https://lists.peacelink.it/ecologia/2005/04/msg00033.html. [Ultima consultazione: 5 aprile 2025].

Anno	Occupati
2001	12253
2005	13630
2008	12853
2009	10493
2010	11695
2011	11500

Figura 2.3: Stabilimento siderurgico di Taranto. Totale degli addetti espresso in migliaia. Fonte: Rielaborazione di Francesco Caiazzo.

Taranto un convegno nazionale dell'Associazine italiana di epidemiologia sul tema ≪L'epidemiologia ambientale nelle aree a rischio≫[207]. Nel marzo del 2006, proprio uno dei curatori del convegno, Giorgio Assennato, già responsabile scientifico dal 1999 del registro tumori jonico-salentino, fu nominato direttore generale dell'Arpa. Assennato aprì una nuova stagione per l'agenzia, potenziando gli organici e la strumentazione a disposizione.

Nel 2005 la fabbrica di Taranto aveva prodotto 9,2 milioni di t di acciaio. La sua produzione pesava per il 79% del totale del gruppo Riva e per il 52% del nazionale. Per quanto riguarda gli investimenti dal 1995 l'Ilva aveva speso il 75% del totale su Taranto, pari a 2.399 milioni di euro, di cui il 22,8% sull'ambiente (182 milioni di euro negli ultimi tre anni). I lavoratori totali erano 12.253 nel 2001, cresciuti sino ai 13.630 del 2005 di cui il 54% sotto i 30 anni. Dal punto di vista contrattuale vi era stata una crescita dei contratti a tempo indeterminato, passati dal 67,4% del 2003 all'83,3% del 2005. Ai lavoratori diretti si aggiungevano 3.100 addetti dell'indotto. La fabbrica aveva un peso specifico legato anche anche al lavoro in grado di generare con le commesse assegnate alle ditte esterne. Ad eccezione delle materie prime, Ilva aveva un fatturato di 309 milioni di euro riconosciuto ai fornitori esterni. Su 188 aziende che avevano lavorato con l'Ilva di Taranto, 155 erano di Taranto. Lo stipendio medio restava superiore alla provincia: 19.617 euro dell'Ilva in confronto ai 14.731 euro fuori dalla fabbrica[208].

Il 18 febbraio 2006 il sindaco di Taranto Rossana Di Bello si dimise in seguito a una condanna in primo grado per abuso d'ufficio e falso ideologico, legata a una vicenda riguardante l'affidamento della gestione dei rifiuti alla società Termomeccanica. La sentenza provocò un forte impatto politico e mediatico, portandola a lasciare l'incarico. Dopo le sue dimissioni, la gestione dell'amministrazione comunale fu affidata a un commissario per 13 mesi sino alle successive elezioni comunali.

Poco dopo la situazione mutò anche a livello nazionale. Le elezioni politiche del 9 e

[207] M. R. Gigante, *E sui fattori di rischio si confronteranno gli studiosi*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 23 aprile 2005, p. 3.

[208] D. Palmiotti, ≪*I guadagni dell'Ilva sono reinvestiti qui*≫, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 24 giugno 2006, p. 3.

10 aprile 2006 furono tra le più incerte e combattute della storia della Repubblica. Segnarono la fine del governo Berlusconi e portarono alla nascita del secondo governo guidato da Romano Prodi. Le elezioni si svolsero con una nuova legge elettorale, approvata nel 2005 dal centro-destra, che introdusse un sistema proporzionale con un premio di maggioranza alla coalizione vincente sia alla Camera che al Senato. Questa legge fu molto criticata e contribuì a rendere incerto il risultato finale. Alla Camera l'Unione ottenne una vittoria risicata grazie al premio di maggioranza che le garantì 340 seggi su 630, anche se in termini di voti il vantaggio fu inferiore allo 0,1%. Al Senato la situazione fu ancora più delicata, con una maggioranza ridottissima, basata sul voto degli italiani residenti all'estero. Prodi riuscì comunque a formare il governo e ottenne la fiducia, ma l'instabilità parlamentare e le divisioni interne alla coalizione resero il suo esecutivo debole fin dall'inizio.

In tale contesto mutevole l'iniziativa sul tema ambientale spettò quindi alla Regione. Il 23 ottobre 2006 nell'aula consiliare del Comune di Taranto il presidente della Regione Puglia Nichi Vendola, il presidente del gruppo siderurgico Emilio Riva, il commissario straordinario del Comune di Taranto Tommaso Blonda, il sindaco di Statte Angelo Miccoli e il presidente della provincia di Taranto Gianni Flordio firmarono un'intesa integrativa sugli interventi di miglioramento dell'impatto ambientale dell'Ilva di Taranto. La società si impegnava a presentare entro il 28 febbraio 2007, termine per la presentazione della domanda di Aia, un programma di identificazione delle principali sorgenti di emissione di polveri pesanti e l'adozione di sistemi protettivi dall'azione del vento sui parchi minerali[209]. Inoltre la Regione si impegnava a istituire un tavolo tecnico per il ≪monitoraggio sistematicodegli inquinanti, attraverso il coinvolgimento di Arpa e dell'Istituto di indagine ambientale (Iia) del Cnr - indicato dall'Ilva≫[210].

Intanto PeaceLink denunciò i livelli di diossina a Taranto. Secondo i dati Ines il 93% della diossina presente in Italia era prodotta a Taranto. L'Ilva aveva dichiarato nel 2005 l'emissione di 93 grammi di diossine. Il punto era comprendere la composizione di quella produzione. L'11 giugno per la prima volta sarebbe stato avviato un monitoraggio delle diossine. Il direttore dell'Arpa Assennato affermò: ≪per la prima volta conosceremo l'impatto della diossina ed avremo misure in qualche modo saranno rappresentative della situazione in cui Taranto ha vissuto per 40 anni. È evidente che, ove si fosse fatta o ci fosse stata una discontinuità, o un'interruzione di produzione, ove si fossero fatti gli adeguamenti alle migliori tecniche disponibili, le misure successive non sarebbero mai state rappresentative di quelle precedenti≫[211].

[209] M. Cometti, *Ambiente e sicurezza. L'Ilva sigla l'intesa*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 24 ottobre 2006, p. 7.

[210] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 258.

[211] M. R. Gigante, *Assennato: pronti a controllare la diossina dell'Ilva*, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 24

Il 12, 14 e 16 giugno fu avviato il monitoraggio delle emissioni di diossina. L'Arpa non aveva a disposizione la strumentazione necessaria, dunque richiese il supporto al laboratorio del Consorzio interuniversitario nazionale la chimica per l'ambiente (Inca) di Marghera e alla multinazionale Sgs. L'impiatto oggetto di rilevazione fu il camino dell'impianto di agglomerazione E312. Concluso il monitoraggio, rimaneva il problema di capire quali limiti considerare per un confronto. Da una parte vi erano quelli nazionali fissati dal decreto legislativo n. 152 del 2006[212], dall'altro quelli del decreto regionale del Friuli Venezia Giulia che aveva recepito la normativa europea, applicata nell'Aia rilasciata all'impianto siderurgico di Servola[213].

Il limite di legge vigente in Italia risaliva al 1990 ed era di 10.000 nanogrammi su un normalmetrocubo (ng/m³) e si riferiva ad una concentrazione di 210 congenerei. Mentre la normativa nazionale si basava sulla concentrazione totale, i limiti europei consideravano l'indice di tossicità equivalente. Si decise di fare riferimento alla normativa europea, restringendo l'indagine ai 17 congeneri più tossici, analizzati attraverso il principio della tossicità equivalente[214].

Attraverso tale lettura i dati di Taranto risultarono preoccupanti. Il valore riscontrato nella campagna di monitoraggio di giugno era indicato tra 2,4 e 4,9 ng/m³ secondo il sistema della tossicità equivalente internazionale. Il limite in Germania e in Friuli era 0,4 mentre in Gran Bretagna 2[215]. Una successiva campapgna di monitoraggio venne condotta dal 26 al 28 febbraio 2008 con risultati peggiori. L'oscillazione era tra 4,4 e 8,3 ng/m³. Nella seconda analisi Arpa avanzò anche delle proposte tra cui il ≪campionamento continuo del camino E312 - con campagne di monitoraggio mensili -, l'adozione di un valore limite conforme ai migliori standard internazionali, l'eliminazione del riciclo delle polveri raccolte dagli elettrofiltri≫[216]. L'Arpa inoltre suggerì la fissazione del valore limite di 0,4 ng/m³ alle emissioni di diossine del camino E312.

Il 30 ottobre 2007 era prevista la scadenza dalla direttiva Ippc per l'adeguamento alle Bat. L'Ilva aveva inviato il 19 luglio 2005 al Ministero dell'ambiente un Piano di interventi per l'adeguamento alle Linee guida Bat. La segreteria tecnica incaricata di valutare le proposte di miglioramento si era insediata il 15 novembre. Il piano venne integrato e a dicembre emersero i dettagli. La società proponeva 55 interventi. Solo 11 di

maggio 2007, p. 14.

[212]Decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152. Norme in materia ambientale.

[213]M. R. Gigante, *Diossina, guerra di dati*, ≪La Gazzetta del Taranto≫, 5 luglio 2007, p. 4.

[214]Si tratta di un concetto utilizzato in tossicologia ambientale e sanitaria per valutare l'effetto complessivo di una miscela di sostanze tossiche, in particolare quando queste hanno meccanismi d'azione simili. Permette di esprimere la tossicità di diverse sostanze in un'unica unità di misura, riferendosi a una sostanza di riferimento. Ogni composto viene convertito in un valore equivalente rispetto a quella sostanza in base alla sua potenza tossica relativa.

[215]S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 258.

[216]*Ivi*, p. 258.

questi però sarebbero stati completati in tempo per il termine fissato dalla direttiva Ippc. Occorre rilevare che l'intervento di installazione delle cappe di aspirazione sulle famose batterie 3-6 sarebbe stato completato solo a fine 2008. Le misure di contenimento delle diossine solo ad inizio 2009.

L'orizzonte temporale del piano si estendeva sino al 2013. La segreteria tecnica aveva individuato delle criticità tra cui ≪l'inadeguatezza del piano di caratterizzazione delle emissioni convogliate e diffuse dello stabilimento; l'assenza di provvedimenti immediati per ridurre le emissioni di diossine dagli impianti di agglomerazione dello stabilimento; la mancanza di "opportuni controlli del benzo(a)pirene"≫[217]. Il 28 febbraio 2007 il piano di interventi fu inviato al Ministero dell'ambiente per l'avvio della procedura di Aia.

Intanto si tennero le elezioni comunali di Taranto tra l'11 e il 25 giugno. Il candidato del centro-sinistra era Ippazio Stèfano, medico e politico di lungo corso, senatore della Repubblica dal 1992 al 1996, eletto nelle liste del Pds. Promosso da Rifondazione Comunista, dai Ds e da altre forze progressiste locali in contrasto con la proposta del partito di candidare il presidente della Provincia di Taranto Gianni Florido. Ippazio Stefàno era percepito vicino a Vendola e soprattutto con una posizione apertamente critica dell'operato sino ad allora svolto dalle istituzioni locali. In particolare, il candidato sindaco era contrario al ritiro della Provincia di Taranto della costituzione di parte civile nel processo contro Ilva e alla sua politica ambientale. Inoltre criticava l'entrata in marcia delle batterie 3-6 e chiedeva il monitoraggio costante degli inquinanti[218]. Dopo la vittoria Ippazio Stefano, entrato in carica il 14 giugno, rimase sindaco per due mandati fino al 2017.

Per quanto riguardava l'iter autorizzativo, una novità importante, introdotta dalle norme europee, prevedeva per l'Aia la possibilità per il pubblico interessato di partecipare al procedimento. Chiunque fosse direttamente coinvolto o interessato poteva presentare osservazioni scritte e l'autorità competente era tenuta a valutare queste osservazioni prima di rilasciare l'autorizzazione, permettendo il rispetto del principio di trasparenza e partecipazione nelle scelte ambientali. Intorno alle osservazioni si creò un movimento di cittadini e associazioni intenzionato a elaborare una posizione critica nei confronti della produzione industriale del siderurgico.

Il 26 luglio PeaceLink e il Comitato per Taranto scoprirono tramite l'Arpa dell'avvio della procedura. Le osservazioni sarebbero dovute arrivare entro l'11 agosto 2007 e le prime giunsero appena un giorno prima della scadenza[219]. In particolare i gruppi criticavano il piano per la mancata considerazione delle diossine e dei limiti di emissione oltre che degli strumenti per il monitoraggio continuo. Si riscontrava inoltre l'assenza di inter-

[217] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 259.

[218] *Ivi*, p. 260.

[219] ≪*Sull'autorizzazione ambientale all'Ilva scadenze capestro e nessuna trasparenza*≫, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 30 luglio 2007, p. 1.

venti sulle cokerie, gli altoforni e l'acciaieria 1[220]. La produzione annuale della fabbrica di Taranto per il 2007 si attestava a 9, 3 milioni di t di acciaio[221].

Per gli adeguamenti agli impianti i tempi stringevano. La scadenza del 30 ottobre 2007 sarebbe stata oltrepassata. Da quel momento l'Ilva avrebbe goduto di una proroga di ulteriori sei mesi. Per agevolare il percorso l'11 aprile 2008 fu concluso un accordo di programma per l'area industriale di Taranto e Statte sottoscritto da Ministero dell'ambiente, Regione Puglia, enti locali e le principali aziende per una valutazione unitaria sul rilascio dell'Aia.

L'accordo avrebbe assicurato «il coordinamento tra le attività dello Stato e della Regione per il rilascio delle autorizzazioni agli impianti della zona, consentendo una velocizzazione delle procedure e un miglior coordinamento tra gli organismi competenti in materia ambientale»[222]. Ilva, Edison, Enipower, Eni, Cementir Italia, Sanac, Amiu Taranto (l'azienda municipalizzata incaricata della raccolta dei rifiuti soldi urbani) avevano 30 giorni a disposizione per inviare il cronoprogramma degli interventi previsti per adeguare gli impianti alle migliori tecniche disponibili.

L'avvio della procedura dell'Aia coincise con il cambio al vertice del governo. Nel gennaio 2008 il governo Prodi aveva perso la maggioranza al Senato a causa del ritiro del sostegno da parte dell'Unione democratici per l'Europa (Udeur), il partito guidato da Clemente Mastella, che fino a quel momento aveva garantito numeri decisivi. Prodi si dimise e il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sciolse le Camere. Alle elezioni successive del 13-14 aprile si presentarono due principali schieramenti: il centrodestra guidato da Silvio Berlusconi con il Popolo della libertà (Pdl), alleato con la Lega Nord e il Movimento per l'Autonomia e il centro-sinistra guidato da Walter Veltroni con il Partito democratico (Pd), formazione partitica nata dall'incontro nel 2008 di Ds e Margherita. Berlusconi ottenne una netta vittoria sia alla Camera sia al Senato, tornando così al governo per la terza volta.

In una conferenza stampa del 5 marzo 2008 il presidente di PeaceLink Marescotti mostrò i dati sulle diossine contenute nei formaggi di alcune masserie che pascolavano i bestiami nell'agro intorno alla fabbrica. I controlli furono eseguiti dal Consorzio Interuniversitario Nazionale Inca di Lecce e mostrava un di diossina che superava i limiti europei[223]. La Asl di Taranto verificò la contaminazione in corso per gli animali dell'allevatore Angelo Fornaro. A dicembre 1.122 capi di bestiame tra capre, pecore e agnelli vennero abbattuti su iniziativa della Regione Puglia. In alcuni casi i valori riscontrati

[220] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 261.

[221] Ilva, Stabilimento di Taranto, *Rapporto ambiente e sicurezza 2010*, p. 22.

[222] B. Martellotta, *Taranto, l'industria dice sì ai controlli*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 12 aprile 2008, p. 7.

[223] M. R. Gigante, *Formaggio alla diossina*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 6 marzo 2008, p. 18.

superavano fino a 40 volte il limite imposto[224].

Nel frattempo il comitato di coordinamento si rinuì l'8 maggio e stabilì che entro il 13 marzo 2008 si sarebbe conclusa l'Aia. In una seduta del 16 luglio Roberto Primerano, rappresentante di Arpa, espresse pesanti riserve sulle modalità utilizzate dal gruppo Riva per stimare le concentrazioni di sostanze inquinanti come il biossido di azoto, il biossido di zolfo e le polveri sottili. Inoltre l'Arpa fece riferimento alle concentrazioni di Ipa misurate dall'Istituto nazionale di ricerca sul cancro a Cornigliano per le quali nel 2000-2001 si registrava il superamento di 1 ng/m³ e che dopo la chiusura mostrava un netto miglioramento. Si precisava anche che le cokerie di Cornigliano producevano nell'ordine delle centinaia di migliaia di t di coke l'anno contro le oltre 3 milioni di t di Taranto nel 2007[225]. A metà agosto intanto il direttore generale del Ministero dell'ambiente Bruno Agricola inviò al direttore dell'Arpa una lettera nella quale si contestavano i metodi utilizzati nel 2005 e nel 2006 nei monitoraggi delle sostenze nocive nel quartiere Tamburi nella centralina posta in via Machiavelli.

Il 2008 si concludeva con un forte rallentamento del mercato siderurgico dovuto a sua volta alla contrazione nel settore automobilistico. Nel 2008 la produzione finale dello stabilimento era stata di 9 milioni di t di acciaio[226]. L'Ilva aveva accumulato in totale 11 milioni di t di acciaio invenduto a causa di una produzione giornaliera che per il 60% rimaneva senza acquirenti. In tale contesto la Regione Puglia avviò l'iter per la stesura di una legge sulla diossina. L'11 novembre il disegno di legge era stato varato dalla giunta regionale e aveva poi superato l'esame della Commissione ambiente il 6 dicembre. Il 16 dicembre infine il Consiglio regionale approvò la legge che stabiliva nuovi limiti alle emissioni in atmosfera di diossine e furani. Il valore soglia indicato era 0,4 ng/m³ nella somma dei due componenti. Gli impianti già in marcia avrebbero dovuto raggiungere la quota di 2,5 ng/m³ a partire dall'1 aprile 2009 e di 0,4 ng/m³ dal 31 dicembre 2010[227].

Il centro-destra regionale, ad eccezione di alcuni esponenti, criticò la legge, argomentando che Riva aveva già chiarito come non sarebbe stato possibile, per questioni tecniche, realizzare tale risultato entro il 2010. Anche in fabbrica le tensioni si inasprirono. A partire dal 12 gennaio del nuovo anno 2.200 lavoratori avrebbero cominciato la cassa integrazione. Su un totale di 10.493 lavoratori, 4.346 sarebbero stati coinvolti nella cassa integrazione per un totale del 41% della forza lavoro. L'acciaieria 1, Afo1 e una delle due linee dell'agglomerate si sarebbero fermate. Il treno nastri 2 passava dai 21 turni settima-

[224]M. R. Gigante, *Trasporto sotto scorta e oggi l'abbattimento*, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 11 dicembre 2008, p. 4.

[225]F. Colucci, *Arpa, cokerie sotto accusa: ≪I dati Ilva non attendibili≫* , ≪La Gazzetta di Taranto≫, 18 settembre 2008, p. 4.

[226]Ilva, Stabilimento di Taranto, *Rapporto ambiente e sicurezza 2010*, p. 22.

[227]M. Cometti, *Ora la legge c'è. Limiti più rigidi sulla diossina*, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 17 dicembre 2008, p. 22.

nali a pieno regime ai 15 a marcia ridotta e si prevedeva la chiusura anche delle batterie 5-6 della cokeria[228].

Da questo clima scaturì una mobilitazione ambientalista trasversale che partiva dalle associazioni che si erano attivate per partecipare al procedimento dell'Aia. Nacque il movimento Alta Marea contro l'inquinamento che chiedeva l'apporvazione delle legge anti-diossina, ufficializzata subito dopo, e il rilascio dell'Aia entro il 31 marzo 2009. La presenza in città vide sfilare circa 20.000 persone tra cittadini, associazioni, rappresentanti politici, sindacati, lavoratori e tanti bambini[229].

La legge regionale aveva cambiato lo scenario entro cui si collocava il confronto con fabbrica e governo. Nel luglio del 2008 il gruppo Riva ≪aveva presentato uno studio di fattibilità per l'adozione di un impianto a urea, che avrebbe dovuto consentire una riduzione delle emissioni - come sembrava dimostrare la terza campagna di monitoraggio di Arpa, condotta fra il 23 e il 26 giugno, mentra l'azienda stava sperimentando quella soluzione≫[230]. Tuttavia per questa innovazione il programma dell'Ilva prevedeva la messa in marcia per la fine del 2009 mentre ulteriori adeguamenti per abbattere i livelli di diossine erano rinviati al futuro. Intervenne il governo e in particolare il Ministro dell'ambiente Stefania Prestigiacomo per una mediazione sulla legge regionale, rilevando come potesse potenzialmente insistere un conflitto di attribuzione data la competenza governativa in tema di legislazione ambientale.

Il compromesso sull'Ilva fu trovato a palazzo Chigi il 19 febbraio 2009 tra governo, azienda, sindacati, Regione Puglia ed enti locali e prevedeva uno slittamento di tre mesi dalla scadenza prevista dalla normativa regionale. Gli stabilimenti avrebbero dovuto raggiungere il limite di 2,5 ng/m³ di diossine entro il 30 giugno[231]. Ilva avrebbe dovuto presentare entro fine anno uno studio di fattibilità per abbattere le emissioni di diossina secondo le prescrizioni della legge regionale, coinvolgendo Ispra e Arpa.

La società intervenne nei mesi successivi con l'iniezione di carbone attivo attraverso gli elettrofiltri al posto dell'impianto urea. Ispra e Arpa si convinsero e l'intervento divenne operativo a partire dalla fine del 2010. Tuttavia, ancora non era stata definita la politica dei monitoraggi in continuo che l'azienda non era intenzionata ad accettare. Per quanto riguarda l'Aia, la scadenza del 30 marzo rimase disattesa: ≪dopo l'ultima seduta di dicembre 2008, in cui l'azienda ufficializzò una nuova versione del Piano di adeguamento alle Bat, lo stesso Comitato di coordinamento smise di riunirsi. Le trattative continuarono con il gruppo istruttore che, nel frattempo, era stato integralmente sostituito dal nuovo go-

[228] F. Colucci, *L'Ilva dimezza la produzione*, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 19 dicembre 2008, p. 20.

[229] F. Colucci, *Una città in marcia per riprendersi il proprio futuro*, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 30 novembre 2008, p. 20.

[230] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 264.

[231] A. Flavetta, *Ilva, 3 mesi in più per la diossina*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 20 febbraio 2009, p. 7.

verno Berlusconi. Nel dicembre 2009 venne redatto un primo parere istruttorio, rigettato nel gennaio successivo dallo stesso Ministero dell'ambiente»[232].

Dal punto di vista sanitario occorre segnalare novità importanti. Arpa e Asl si erano attivate per promuovere un progetto di studio del nesso tra inquinamento industriale e danni sanitari, potenziando le strutture di monitoraggio attraverso la creazione di un Centro ambiente e salute. La Regione Puglia da parte sua aveva istituito nell'agosto del 2008 il Registro tumori regionale[233].

La situazione ambientale intanto non migliorava. Nel settembre del 2009 Arpa, su richiesta del sindaco di Taranto, consegnò una relazione sulla qualità dell'aria in città. Lo studio fece emergere diverse criticità. Le emissioni di idrocarburi policiclici aromatici nella provincia rappresentavano circa il 75% di quelle dell'intera Puglia e il 23% del totale nazionale. Dal maggio 2008 il Dipartimento Provinciale di Taranto dell'Arpa aveva avviato un'attività di monitoraggio costante e strutturata degli Ipa e dei metalli presenti nel particolato Pm10 attraverso campionamenti giornalieri della durata di 24 ore, come previsto dalla normativa, seguiti da analisi di laboratorio.

I dati fecero emergere come in alcuni aree, in particolare nel quartiere Tamburi, la situazione continuava a essere pericolosa per la salute pubblica. Nella postazione di via Machiavelli la media annuale del benzo(a)pirene, scelto come marker degli Ipa, pesata per il numero di giorni per mese, era pari a 1,3 ng/m³, superiore al limite di 1 ng/m³ previsto dalla normativa italiana[234].

Lo studio mostrava inoltre un miglioramento dell'aria, dato che la concentrazione media di Pm10 era in calo. Tuttavia si evidenziava anche il mancato rispetto del limite annuo di 35 sforamenti fissato per le concentrazioni delle polveri sottili con un limite giornaliero di 50 ng/m³. Per il quartiere Tamburi la centralina in via Machiavelli aveva registrato 59 sforamenti nel 2008. La postazione in via Archimede era passata dai 77 sforamenti del 2007 ai 36 del 2008[235].

L'analisi conteneva un ulteriore dato preoccupante. A partire da giugno 2008 Arpa Puglia ha condotto nell'area di Taranto alcune campagne di monitoraggio selettivo dei microinquinanti organici presenti nell'aria, concentrandosi in particolare su diossine, furani, Ipa e bifenili clorurati. Per queste attività l'Arpa utilizzò due campionatori *Wind Select* capaci di raccogliere i microinquinanti su diversi supporti di campionamento, distinguendo le sostanze provenienti da due direzioni di vento differenti e da condizioni di calma. I risultati erano il frutto delle campagne di monitoraggio svolte nel secondo

[232] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 265.

[233] *Ivi*, p. 265.

[234] Decreto legislativo 3 agosto 2007, n. 152. Attuazione della direttiva 2004/107/CE concernente l'arsenico, il cadmio, il mercurio, il nichel e gli idrocarburi policiclici aromatici nell'aria ambiente.

[235] Arpa Puglia, *Relazione sui dati ambientali dell'area di Taranto*, trasmessa l'8 settembre 2009, pp. 4-5.

semestre del 2008 e nel primo semestre del 2009.

I risultati dei campionamenti mostrarono una netta direzionalità di provenienza degli Ipa e di Benzo(a)pirene con concentrazioni di Ipa provenienti dal settore sottovento all'area industriale circa 12 volte superiori a quelle rilevate da tutto il rimanente settore di provenienza. La concentrazione di benzo(a)pire negli Ipa nel quartiere Tamburi nelle giornate sottovento arrivava sino ad una media di 3,8 ng/m³ contro gli 0,04 ng/m³ sopravento[236].

Intanto la crisi aveva impattato sull'economia dell'Ilva. Il bilancio consolidato del 2009 segnò per il gruppo una perdita di 400 milioni di euro. Nello stesso anno «nell'area Ue la domanda era crollata del 34%, rispetto all'anno precedente». L'impatto della recessione si sarebbe trascinato sulle politiche di investimenti: «dal 2003, cioè dalla sottoscrizione del primo "atto d'intesa", al 2008 la spesa di Ilva per interventi ambientali era cresciuta di anno in anno, passando da 44 a 117 milioni di euro (in totale erano stati impiegati 480 milioni, il 22% degli investimenti complessivi)»[237]. La produzione per il 2009 era crollata a 4, 6 milioni di t di acciaio[238].

Il decennio che si concludeva era stato caratterizzato da una forte contrapposizione tra fabbrica e città. Il gruppo Riva intese costruire una nuova politica gestionale in cui i rapporti di lavoro si sarebbero svolti senza la mediazione dei sindacati. Il forte turnover generazionale aveva cambiato radicalmente la composizione anagrafica e socioculturale dei lavoratori. Militanti esperti lasciavano il posto a giovani precari e poco sindacalizzati. In pochi anni alla conflittualità sulle condizioni di lavoro, culminate con la vicenda della palazzina Laf, si aggiunse un'opposizione legata all'emergenza dei temi della tutela dell'ambiente e della salute pubblica.

Il Comune di Taranto attraverso l'azione del sindaco Rossana Di Bello avviò una fase di protagonismo delle istituzioni locali poi proseguite con l'azione della Regione Puglia e dell'Arpa. Dapprima l'attenzione fu posta sulle cokerie, successivamente l'analisi si allargò al territorio attraverso la lettura della qualità dell'aria. La fabbrica, fino a quel momento chiusa dietro i suoi cancelli, divenne parte di un sistema di analisi integrato fatto di influenze reciproche tra produzione, ambiente, salute e popolazione che partecipava attraverso le istanze dei movimenti ambientalisti. Le nuove consapevolezze sui rischi per la vita delle persone, sulle possibilità di incidere sulle fonti inquinanti e sul nuovo dilemma tra lavoro e salute costruirono il contesto entro cui collocò la frattura tra fabbrica e città.

Inizialmente latente, la frattura si approfondì dunque nel tempo fino a diventare uno degli elementi più caratterizzanti del conflitto sociale e politico legato alla presenza dello

[236] *Ivi*, p. 12.
[237] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 267.
[238] Ilva, Stabilimento di Taranto, *Rapporto ambiente e sicurezza 2010*, p. 22.

stabilimento industriale. Tensioni che si erano accumulate per anni finirono per emergere con particolare forza nel dibattito pubblico fino a esplodere definitivamente nel 2012 quando le questioni ambientali, sanitarie e occupazionali raggiunsero un punto di rottura.

Gli anni '10: deindustrializzazione e reindustrializzazione

2.5 ArcelorMittal in Francia: gli anni 2000 tra la crescita costiera (Dunkerque e Fos) e le dismissioni nella Lorena (Florange, Gandrange e Hayange)

Con il nuovo decennio il settore siderurgico francese si trovò a fronteggiare un contesto economico complesso, caratterizzato da una ripresa incerta e da dinamiche di ristrutturazione che incisero profondamente sulla produzione e sull'occupazione. In questo scenario, lo Stato francese mise in campo una serie di strumenti per attenuare gli effetti della crisi, tra cui il meccanismo di *activité partielle de longue durée*[239], finalizzato a garantire un'indennità di disoccupazione parziale pari al 75% dello stipendio e dei bonus, sostenendo così i lavoratori colpiti dal calo produttivo.

Questo strumento fu introdotto nel 2009 per far fronte alla crisi economica globale, consentiva alle imprese di ridurre temporaneamente l'orario di lavoro senza procedere a licenziamenti di massa, permettendo ai dipendenti di ricevere un sostegno economico statale.

Questa misura fu concepita come un'alternativa alla disoccupazione totale e mirava a preservare le competenze dei lavoratori, facilitando il riassorbimento della manodopera una volta superata la fase critica.

Le difficoltà del settore siderurgico si manifestarono concretamente attraverso la chiusura parziale di diversi impianti e una riduzione progressiva della forza lavoro. In particolare nel novembre 2010 la direzione di ArcelorMittal e i sindacati annunciarono l'adozione di giornate di disoccupazione parziale negli stabilimenti di Dunkerque, Florange e Fos. L'azienda giustificò tale decisione con la necessità di far fronte alla tradizionale contrazione dell'attività di fine anno, aggravata da un contesto produttivo già rallentato. Questa misura, peraltro, non rappresentò un caso isolato: situazioni analoghe si erano già verificate nel 2009, confermando la persistenza delle difficoltà nel settore. Anche le chiusure cicliche degli altoforni divennero una pratica ricorrente. Alla fine del 2010 uno degli altoforni di Fos venne spento mentre un altro a Dunkerque rimase fermo per una chiusura

[239] Décret n° 2009-478 du 29 avril 2009 relatif à l'activité partielle de longue durée.

ciclica avviata già durante l'estate. Nel frattempo, l'altoforno di Florange, chiuso per manutenzione a luglio, non venne riavviato a settembre, senza che venisse fornita una data precisa per la ripresa delle operazioni.

La crisi del settore siderurgico francese rifletté una dinamica più ampia che colpì l'intera industria metallurgica nazionale. Secondo le stime sindacali, il comparto perse in media il 2% della forza lavoro ogni anno nel corso del decennio trascorso con un picco negativo del 10% tra il 2008 e il 2009. La concorrenza internazionale di Paesi che avevano subito meno le ripercussioni del tracollo finanziario, le continue ristrutturazioni nel settore automobilistico e la flessione della domanda contribuirono ad aggravare la situazione, rendendo necessaria la proroga dei meccanismi di sostegno all'occupazione. La disoccupazione parziale, dunque, si configurò come una realtà destinata a persistere, rappresentando uno degli strumenti principali attraverso cui le autorità e le aziende tentarono di contenere gli effetti negativi della crisi[240].

Il 25 gennaio 2011 gli azionisti di ArcelorMittal approvarono la scissione della sua attività di produzione di acciaio inossidabile. La nuova società prese il nome di Aperam e rappresentava il 6,5% del fatturato totale del gruppo ArcelorMittal. La nuova società rimase al 40,8% di proprietà della famiglia di Lakshmi Mittal. L'8 febbraio il gruppo annunciò un utile netto per il 2010 di 2,1 miliardi di euro rispetto ai 118 milioni di dollari del 2009. La ripresa della domanda aveva aiutato il fatturato aumentato di quasi il 28%, passando da 61 miliardi di dollari nel 2009 a 78 miliardi di dollari. Il gruppo nel corso del 2010 ridusse ulteriormente il numero di addetti passato da 282 mila a 263 mila. La produzione di acciaio, invece, era cresciuta sino a 90 milioni di t[241].

La direzione dello stabilimento ArcelorMittal di Florange annunciò «l'arrêt provisoire» dell'ultimo altoforno attivo P6 da ottobre. L'impianto impiegava 514 lavoratori con contratti a tempo indeterminato, 65 interinali e circa 20 apprendisti. Edouard Martin, sindacalista Cfdt, era preoccupato per la posizione di Florange rispetto agli altri siti: «nos patrons ont changé de stratégie. Après la crise de 2008, l'effort de sous-charge avait été réparti entre les onze hauts-fourneaux de la division Nord. Désormais, on a le sentiment que notre site, qui n'a pas la chance d'être côtier, sert de variable d'ajustement». Anche Yves Fabri, sindacalista della Cgt, guardava alle dinamiche in corso negli stabilimenti costieri: «On ferme nos deux hauts-fourneaux alors que les trois de Dunkerque tournent à plein régime ; à Fos, on en rallume un deuxième et on fait des heures sup'. Cet arrêt menace ce qui reste de la sidérurgie lorraine»[242].

[240] *ArcelorMittal à nouveau concerné par le chômage partiel*, «Le Monde», 24 novembre 2010.

[241] ArcelorMittal, *ArcelorMittal reports full year and fourth quarter 2009 results*. Il testo è disponibile al seguente link: https://corporate.arcelormittal.com/media/press-releases/arcelormittal-reports-full-year-and-fourth-quarter-2010. [Ultima consultazione: 6 marzo 2025].

[242] N. Bastuck, *A Florange, les salariés d'ArcelorMittal craignent de se faire "liquider"*, «Le Monde», 10 settembre 2011.

Le chiusure riguardarono anche altri stabilimenti. Il 12 ottobre ArcelorMittal annunciò di voler chiudere definitivamente i due altoforni del sito di Liegi in Belgio. L'area a caldo di Liegi era formata da due altoforni, già temporaneamente spenti, e da un'acciaieria a colata continua per un totale di circa 3.000 persone impiegate nello stabilimento. I due altoforni furono fermati nel maggio 2008, poi uno dei due poi fu riavviato nell'aprile 2010 per poi essere nuovamente spento l'agosto del 2011 per motivi di manutenzione, lasciando circa 500 lavoratori senza occupazione[243]. Nel settembre del 2011 degli operai siderurgici posizionarono un segnale di Sos fatto di luci installato in protesta ai piedi della statua della Vergine Maria che dominava la valle del Fensch.

Il 2011 per il gruppo si era concluso con la lieve flessione nel numero di addetti, sceso a 261 mila mentre la produzione era cresciuta di 2 milioni di t di acciaio, attestandosi a 92 milioni di t[244]. Su un totale di 3.000 lavoratori diretti nello stabilimento di Florange, l'80% fu interessato dal *chômage partiel* nel primo trimestre del 2012 per un totale di 190.000 ore[245]. Il 17 gennaio 2012, consapevole del clima di sfiducia e disillusione provocato dalle promesse non mantenute dal Presidente della Repubblica, il candidato alle presidenziali del Ps François Holland visitò lo stabilimento di Gandrange, limitandosi a dichiarare: ≪Je ne suis pas venu ici pour laisser croire que dès l'élection présidentielle, tout sera possible, mais dire que tout sera engagé, tout sera fait≫[246] .

Il 20 febbraio, intorno alle 8 del mattino, tra 100 e 200 operai occuparono pacificamente gli uffici direzionali dello stabilimento ArcelorMittal di Florange. Rispondendo all'appello dell'intersindacale Cfdt-Cgt-Fo-Cfe-Cgc, i lavoratori fecero irruzione nei principali uffici dello stabilimento. Il 2 marzo la gendarmeria interuppe l'azione dei dipendenti dell'acciaieria di Florange che bloccav la linea ferroviaria che collegava la Francia al Lussemburgo a Ebange da cui veniva gestito il movimento dei treni carichi di prodotti finiti in uscita dall'acciaieria[247]. Il picchetto di Porte Sainte-Agathe bloccò parzialmente e poi totalmente la fabbrica di Florange e fu presidiato giorno e notte per una settimana da un centinaio di lavoratori siderurgici prima di essere revocato il 9 marzo dopo la rottura dei negoziati tra sindacati e direzione.

ArcelorMittal assicurò che la chiusura degli altoforni P3 e P6 fosse solo temporanea e che uno di essi sarebbe stato riavviato alla ripresa della domanda di acciaio. Il gruppo si era impegnato a investire 17 milioni di euro nel sito nel 2012, di cui 2 milioni per la

[243] *ArcelorMittal ferme les hauts-fourneaux de Liège, en Belgique*, ≪Le Monde≫, 12 ottobre 2011.

[244] ArcelorMittal reports fourth quarter 2011 and full year 2011 results. Il testo è disponibile al seguente link: https://corporate.arcelormittal.com/media/press-releases/arcelormittal-reports-fourth-quarter-2011-and-full-year-2011. [Ultima consultazione: 6 marzo 2025].

[245] *Chômage partiel à ArcelorMittal Florange au premier trimestre*, ≪Le Monde≫, 5 gennaio 2012.

[246] D. Revault d'Allonnes, *Le candidat PS à Gandrange, symbole d'un échec politique*, ≪Le Monde≫, 18 gennaio 2012.

[247] *Florange : des salariés d'ArcelorMittal délogés des voies de chemin de fer*, ≪Le Monde≫, 2 marzo 2012.

manutenzione del P6. I sindacati d'altra parte ritenevano insufficienti i 17 milioni di euro di investimenti, stimando l'ammodernamento di altoforni, laminatoio, acciaieria, cokeria e unità di confezionamento in circa 200 milioni di euro.

Il 20 marzo ArcelorMittal annunciò la proroga della chiusura parziale dello stabilimento lussemburghese di Schifflange, una cittadina a pochi chilometri dal confine francese. Il forno ad arco elettrico e la colata continua del laminatoio dell'acciaieria, chiusi dall'ottobre 2011, non sarebbero ripartiti a causa della mancanza di segnali di una rapida ripresa. In totale 282 dipendenti sui 626 dei siti di Schifflange e della vicina Rodange furono interessati dalla chiusura prevista per un periodo indefinito. Tra i dipendenti interessati da questa riduzione di attività figuravano circa 150 francesi, ex dipendenti della Gandrange, riassegnati in Lussemburgo dopo la chiusura della loro acciaieria nel 2009[248].

Centinaia di siderurgisti del gruppo manifestarono il 22 marzo a Florange. Il 28 marzo 17 lavoratori di ArcelorMittal di Florange partirono per marciare verso Parigi dove arrivarono il 6 aprile per difendere il proprio posto di lavoro al canto di ≪l'acier lorrain vivra≫[249]. I sindacati di Cfdt e Cgt continuarono le manifestazioni davanti la direzione della società l'11 aprile dopo aver bloccato l'accesso agli edifici amministrativi già altre volte. Il 5 aprile 2012 in un *comité central d'entreprise* presso la sede centrale parigina di Saint-Denis il gruppo annunciò l'acquisto di 60.000 tonnellate di metallo dalla Russia per il laminatoio a caldo di Florange. I sindacati protestarono perché la direzione si era impegnata a riavviare gli altoforni di Florange qualora lo stabilimento di Dunkerque non fosse stato in grado di rifornire di acciaio gli altri stabilimenti[250]. Il rifornimento era destinato al sito belga di Gand e a quello tedesco di Brema dove la produzione era stata temporaneamente ridotta.

Il clima di tensione e insicurezza economica si rifletté anche nelle elezioni presidenziali francesi che si svolsero in due turni, il 22 aprile e il 6 maggio, e che portarono alla vittoria di François Hollande del Ps contro il presidente uscente Nicolas Sarkozy. Il voto si tenne in un contesto di forte malcontento sociale, segnato dalla crisi economica, dall'aumento della disoccupazione e dalla crescente sfiducia nei confronti della politica di Sarkozy. Al primo turno, Hollande ottenne il 28,6% dei voti contro il 27,2% di Sarkozy. Al secondo turno, Hollande prevalse con il 51,6% contro il 48,4% di Sarkozy, diventando il secondo Presidente della Repubblica socialista della Quinta Repubblica dopo François Mitterrand. La sua vittoria fu favorita dall'appoggio dell'elettorato di sinistra e dall'opposizione diffusa alle politiche di austerità promosse dal governo uscente.

[248] C. Pietralunga, *Au Luxembourg, les usines d'ArcelorMittal s'arrêtent aussi*, ≪Le Monde≫, 20 marzo 2012.

[249] *La "marche de l'acier" des salariés Florange se termine au pied de la tour Eiffel*, ≪Le Monde≫, 6 aprile 2012.

[250] *ArcelorMittal: les syndicats dénoncent "l'arrêt de mort" de Florange*, ≪La Voix du Nord≫, 7 aprile 2012.

In un momento segnato da tensioni e rabbia dovute alla sospensione dell'area a caldo di Florange che continuava a perdurare e incutere incertezza in centinaia di lavoratori, la cokeria, unico impianto a marciare, produceva carbon coke diretto allo stabilimento di Dunkerque dove la piccola cokeria non era in grado di soddisfare la marcia piena dei tre altoforni. L'impianto di Florange, in parte di fatto dismesso, era in funzione esclusivamente per alimentare l'acciaieria su cui il gruppo aveva deciso di puntare dal punto di vista industriale[251].

L'1 ottobre 2012 ArcelorMittal annunciò durante un *comité central d'entreprise* la chiusura definitiva degli altoforni di Florange dopo 14 mesi di sospensione delle attività. Tuttavia, su richiesta del governo, accettò di concedere un periodo di due mesi per permettere la ricerca di un possibile acquirente[252] . Il 9 ottobre 2012 la Cgt lanciò uno sciopero in autonomia mentre l'altro grande sindacato centrale, la Cfdt, sosteneva il governo e contava sui negoziati in corso. Secondo il sindacato 90.000 manifestanti in tutto il Paese erano scesi in piazza per chiedere un intervento del governo socialista[253].

Il 30 novembre 2012 ArcelorMittal annunciò la chiusura definitiva degli altoforni di Florange. Non essendo stato trovato un acquirente per la produzione di acciaio liquido nei 60 gironi previsti, il gruppo dichiarò la chiusura degli altoforni. Il governo, diviso tra diverse strategie, si mosse su due fronti: da un lato, il *Ministre du redressement* Arnaud Montebourg premeva per una nazionalizzazione temporanea; dall'altro il *Premier ministre* Jean-Marc Ayrault negoziava un'intesa diretta con ArcelorMittal. Alla fine, la soluzione adottata fu un accordo che prevedeva 180 milioni di euro di investimenti in cinque anni e l'impegno dell'azienda a evitare licenziamenti. Tuttavia, nessun altoforno sarebbe stato riattivato a breve termine.

Le divergenze all'interno del governo emersero in modo evidente. Il Primo ministro Ayrault cercò di ridimensionare la frattura, affermando che la pressione esercitata aveva permesso di «tordre le bras à Mittal» e ottenere condizioni più favorevoli nell'accordo. Nonostante i tentativi di rassicurazione, il contenuto dell'intesa rimase opaco. I sindacati, inizialmente cauti, denunciarono presto la mancanza di trasparenza e di reali garanzie.

Il 4 dicembre l'accordo fu reso pubblico. Solo una piccola parte dei 180 milioni di euro era destinata a investimenti strategici mentre la maggioranza riguardava manutenzioni e spese correnti. Le critiche si moltiplicarono, non solo dai sindacati, ma anche all'interno della maggioranza[254]. Il 6 dicembre la Commissione confermò il ritiro del progetto

[251] *Dunkerque a besoin de la cokerie de Florange*, «La Voix du Nord», 29 settembre 2012.

[252] *Florange : ArcelorMittal donne 60 jours au gouvernement pour trouver un repreneur*, «Le Monde», 1 ottobre 2012.

[253] *Des dizaines de milliers de salariés dans la rue avec la CGT pour l'emploi*, «La Voix du Nord», 9 ottobre 2012.

[254] F. Béguin, J. Parienté, *Florange : la semaine de toutes les déconvenues*, «Le Monde», 7 dicembre 2012.

Ultra-Low Carbon dioxide Steelmaking (Ulcos)[255] da parte di ArcelorMittal. Il progetto prevedeva la cattura e lo stoccaggio geologico dell'anidride carbonica emessa dagli impianti siderurgici. In particolare, sarebbe stato utile a ≪reconstruire le haut-fourneau P6 de Florange autour de la technologie Tgr (Top gas recycling) en augmentant sa capacité≫[256] e a costruire un sistema di trasporto e stoccaggio nel sottosuolo di anidride carbonica.

Il caso di Florange evidenziò non solo la fragilità della politica industriale francese, ma anche le tensioni interne al governo, diviso tra un approccio più interventista e una linea negoziale più cauta. L'accordo con ArcelorMittal, presentato inizialmente come un successo, si rivelò ben presto una soluzione di facciata, incapace di garantire il futuro dell'industria siderurgica nella Lorena. Il gruppo siderurgico a livello globale continuava a ridurre la forza lavoro e la produzione ridotte rispettivamente a 245 mila addetti e 88,2 milioni di t di acciaio[257].

A tal proposito è utile riflettere sulle dinamiche che si articolorano tra la multinazionale dell'acciaio, il governo francese e le comunità di lavoratori e abitanti che avevano costruito la propria vita attorno alla fiducia che la fabbrica non se ne andasse.

> Il s'agit aussi d'un éclairage indirect sur le coeurs d'un des problèmes de fonctionnement économique et financier des grandes entreprises mondialisées du début du XXIe siècle : le rapport entre le rendement actionnarial et l'investissement productif. Ce dernier dépassant bien évidemment la simple vie interne d'une société privée car il a des conséquences majeures sur le plan économique et social pour les populations et les territoires qu'il concerne[258].

Deindustrializzazione e reindustrializzazione assumono quindi le forme di un unico processo di trasformazione che in tempi e modalità differenti coinvolge fabbriche e comunità che hanno in comune di aver vissuto almeno una volta una fase di avvio dell'industria e la costruzione di un modello economico, sociale e culturale e di vita nato attorno al corpo della fabbrica.

Così mentre la Lorena era attraversata dagli scontri e dalle tensioni per il suo futuro siderurgico, nel Nord cose andavano decisamente meglio. Gli impianti di Dunkerque si iscrivevano nella parabola del declino industriale della siderurgia. Tuttavia, la fabbrica costiera partecipava alla gestione globale del gruppo ArcelorMittal che permetteva al sito

[255] Si trattava di un consorzio di 48 aziende e organizzazioni europee di 15 Paesi che lanciarono un'iniziativa di ricerca e sviluppo cooperativo per consentire una drastica riduzione delle emissioni di anidride carbonica dalla produzione di acciaio.

[256] A. Bocquet, *Rapport sur la situation de la sidérurgie et de la métallurgie françaises et européennes dans la crise économique et financière et sur les conditions de leur sauvegarde et de leur développement*, Paris, Assemblée nationale, 10 luglio 2013.

[257] *ArcelorMittal reports fourth quarter 2011 and full year 2011 results*. Il testo è disponibile al seguente link: https://corporate.arcelormittal.com/media/press-releases/arcelormittal-reports-fourth-quarter-2012-and-full-year-2012. [Ultima consultazione: 6 marzo 2025].

[258] P. Raggi, *La Désindustrialisation de la Lorraine du fer* cit., p. 351.

di risultare più produttivo di altri stabilimenti interni penalizzati dalla posizione geografica e dagli alti costi di trasporto dei prodotti.

Ad inizio 2013 il gruppo annunciò che l'altoforno Hf2 di Dunkerque, spento da agosto 2012, sarebbe stato presto riavviato. Inizialmente prevista per un periodo di 90 giorni, la fermata dell'impianto per manutenzione era stata prorogata a causa di un portafoglio ordini insufficiente, legato alla crisi del mercato automobilistico. Con la chiusura dell'area a caldo di Florange, lo stabilimento di Dunkerque avrebbe fornito bramme al sito della Lorena, bobine a quello di Liegi e di Chertal, vicino a Charleroi[259] .

Le ristrutturazioni del gruppo in Europa non erano terminate. Fu annunciato l'abbandono dell'area a freddo di Liegi dopo che quella a caldo era stata già fermata alla fine del 2011. Nel contesto della trasformazione del settore siderurgico francese guidata da ArcelorMittal, gli stabilimenti vennero progressivamente riorganizzati per ottimizzare la produzione. Il direttore del sito di Dunkerque Didier Cheval dichiarò che i tre altoforni ≪tournaient à plein régime [...] sur le rythme des sept millions de tonnes≫, la sua massima capacità. In realtà, nonostante l'incremento notevole delle attività, l'impianto non avrebbe raggiunto il suo massimo storico. Didier Cheval aveva delineato una strategia più ampia che riguardava l'intera entità ArcelorMittal Atlantique e Lorraine, comprendente otto stabilimenti tra cui Dunkerque, Mardyck, Desvres, Montataire e Florange. L'obiettivo dichiarato era ≪de faire d'Atlantique et Lorraine un ensemble industriel de référence en Europe de l'Ouest≫.

Queste trasformazioni segnavano un cambiamento significativo nella gestione della siderurgia in Francia con la progressiva centralizzazione della produzione nei poli ritenuti più competitivi dal gruppo ArcelorMittal, lasciando in bilico il futuro dei siti continenatali. Cheval tratteggiò la strategia industriale che il gruppo avrebbe seguito: ≪la direction acier plat Europe du groupe a décidé de concentrer sa production de brames sur les sites côtiers de Dunkerque, Gand et Brême, et de rationaliser la production de bobines sur les sites de Florange, Dunkerque, Gand et Brême≫[260].

Il 24 aprile 2013, dopo più di 20 mesi di conflitto sociale, l'area a caldo di Florange venne spenta, ponendo fine a ogni produzione di acciaio liquido nel bacino della Lorena. Era bastato che François Hollande salisse su un furgone per trasformare Florange in un simbolo. Il 24 febbraio 2012, il candidato alle presidenziali Hollande, aveva afferrato la mano del leader sindacale Édouard Martin, promettendo ai lavoratori del sito che avrebbe fatto tutto il possibile per preservare gli altoforni minacciati. Come già per Sarkozy, anche per Hollande i lavoratori del siderurgico apposero una targa che recitava: ≪Trahison. Ici

[259] *Dunkerque : le haut-fourneau n°2 d'ArcelorMittal va redémarrer*, ≪La Voix du Nord≫, 8 gennaio 2013.

[260] *ArcelorMittal: Dunkerque ≪tourne actuellement à plein régime≫*, ≪La Voix du Nord≫, 17 aprile 2013.

reposent les promesses de changement de F. Hollande faites aux ouvriers et leurs familles à Florange le 24. 02. 2012≫.

Nel corso degli anni si era verificata una crescente precarizzazione dell'occupazione negli stabilimenti di ArcelorMittal. Al 31 marzo 2013 il sito di Dunkerque impiegava 3.552 lavoratori, di cui 2.978 con contratti a tempo indeterminato, 240 a tempo determinato, tra cui 94 in attesa di stabilizzazione, e 334 interinali. Philippe Collet, segretario generale di Cgt ArcelorMittal Dunkerque, spiegava come ≪Si l'on prend les CDD et les intérimaires, cela signifie que, sur 3 552 salariés, nous en avons 574 en situation de précarité, soit 20% de l'effectif, pour faire tourner l'usine≫.

Il confronto con il 2008, prima dello scoppio della crisi economica globale, era significativo. In quel momento Dunkerque contava 3.633 lavoratori a tempo indeterminato, 146 a tempo determinato e 203 interinali, per un totale di 349 contratti precari, pari al 9,6% della forza lavoro. In cinque anni, dunque, la percentuale di lavoratori precari era più che raddoppiata.

Le 230 nuove assunzioni annunciate dalla direzione aziendale non rappresentavano una reale soluzione secondo Philippe Collet poiché ≪si on regarde la pyramide des âges aujourd'hui, on s'aperçoit que 775 personnes ont 57 ans et plus. Ces salariés-là, en clair, sont susceptibles de partir d'ici le 31 décembre 2015. Selon la direction, deux sur trois seront remplacés, ce qui signifie que nous allons encore perdre environ 250 personnes≫. Vi era anche un problema di attrattività per la fabbrica, dato che nei tre anni precedenti vi erano state 59 dimissioni volontarie.

Un altro punto di scontro tra i sindacati e la direzione riguardava l'uso dei contratti a tempo determinato di 18 mesi che il gruppo utilizzava per assumere invece che beneficiare della convenzione collettiva specifica per la siderurgia che prevedeva che un lavoratore assunto dovesse affrontare due mesi di prova, al termine dei quali il contratto si trasformava automaticamente in tempo indeterminato[261].

Ad ottobre del 2013 il gruppo annunciò l'inizio per la seconda metà del 2015 dei lavori di ristrutturazione dell'altoforno Hf2, il più piccolo di Dunkerque. Dopo l'Hf4 nel 2001, poi l'Hf3 nel 2006, l'Hf2 sarebbe stato interessato da lavori per un totale di 92 milioni di euro. Lo stabilimento di Dunkerque e Fos producevano insieme 11 milioni di t di acciaio, responsabili del 40% della produzione europea del gruppo.

Nel 2014 la fabbrica di Dunkerque produsse 6,6 milioni di t di acciaio, il 5% in più del precedente record del 2007. Mentre la produzione tornava a soddisfare gli standard di produttività, tre incidenti mortali in pochi mesi portarono all'attenzione nuovamente il tema della sicurezza sul lavoro e l'impiego all'interno dello stabilimenti di lavoratori

[261] *CGT ArcelorMittal Dunkerque : ≪ En cinq ans, on a doublé la précarité ≫*, ≪La Voix du Nord≫, 11 luglio 2013.

provenienti da ditte esterne.

Per il 2015 il gruppo annunciò una perdita netta di 7,9 miliardi di dollari, di cui 4,8 miliardi di dollari di svalutazioni, principalmente dovute a svalutazioni minerarie e 1,4 miliardi di dollari di oneri eccezionali legati alla svalutazione delle scorte a seguito del rapido calo dei prezzi internazionali dell'acciaio[262]. Ancora una volta la Cina svolse un ruolo fondamentale nel determinare i risultati della siderurgia globale. Il Paese da solo rappresentava la metà della produzione mondiale. Una riduzione del 5% del consumo interno era stata sufficiente a creare una massiccia sovraccapacità in un sistema industriale già sovradimensionato. Il risultato era stato un'inondazione di prodotti cinesi sul mercato mondiale, i cui prezzi erano crollati, perdendo oltre il 40% del loro valore nel giro di un anno[263].

Nel marzo 2016 gli azionisti di ArcelorMittal approvarono un aumento di capitale di 3 miliardi di dollari per ridurre il debito dell'azienda che nel 2015 aveva raggiunto 15,7 miliardi di dollari. ArcelorMittal si era già affidata a raccolte fondi nel 2009 e nel 2013, segno della sua persistente fragilità. A dieci anni dalla fusione, la capitalizzazione di mercato del gruppo si era ridotta a 8 miliardi di euro contro i 25,4 miliardi di Arcelor nel 2006[264]. Dal punto di vista produttivo il 2016 segnò un periodo di incertezza per la fabbrica. I tre altoforni del sito funzionarono alternativamente provocando l'arresto del *train continu à chaud* e di conseguenza il rallentamento del vicino stabilimento di Mardyck, responsabile della finitura a freddo.

Nel 2017, a 11 anni dall'acquisizione di Arcelor, Lakshmi Mittal si preparò a un nuovo grande passo nel settore siderurgico: l'acquisto dell'Ilva, il più grande produttore italiano di acciaio. A differenza della battaglia avvenuta tramite Opa del 2006, questa operazione avvenne tramite una privatizzazione con il governo italiano incaricato di scegliere il nuovo proprietario. Dopo mesi di attesa, i commissari straordinari dell'Ilva raccomandarono l'offerta di ArcelorMittal, preferendola a quella del gruppo concorrente formato dagli indiani di Jindal e Arvedi. L'acquisizione avveniva in un momento di forte difficoltà per il gruppo e per il mercato siderurgico globale. Il rilancio dell'Ilva appariva un'impresa difficile a causa di impianti obsoleti, produzione sempre più ridimensionata e gravi perdite finanziarie alla quale si aggiungeva una crisi ambientale senza precedenti[265].

Nel frattempo si tennero le elezioni presidenziali francesi del 2017 che segnarono una svolta nella politica nazionale con la vittoria di Emmanuel Macron. L'ex *Ministre de l'économie, de l'industrie et du numérique* nel secondo governo del Primo ministro

[262] ArcelorMittal, *ArcelorMittal reports fourth quarter 2015 and full year 2015 results*. Il testo è disponibile al seguente link: https://corporate.arcelormittal.com/media/press-releases/arcelormittal-reports-fourth-quarter-2015-and-full-year-2015#. [Ultima consultazione: 6 marzo 2025].

[263] P. Escande, *ArcelorMittal, un chemin de croix en fer*, ≪Le Monde≫, 8 febbraio 2016.

[264] J. Garnier, *ArcelorMittal laminé par la crise*, ≪Le Monde≫, 8 marzo 2016.

[265] D. Cosnard, *Ilva, le nouveau pari d'ArcelorMittal en Europe*, ≪Le Monde≫, 30 marzo 2017.

Manuel Valls e leader del neonato movimento *La République En Marche*. Il secondo turno, tenutosi il 7 maggio 2017, vide Macron trionfare con il 66,1% dei voti contro Marine Le Pen al 33,9%.

Neanche un mese dopo dall'Italia arrivò l'ufficialità del passaggio di Ilva ad ArcelorMittal. A 16 mesi di distanza dalla presentazione delle manifestazioni d'interesse per lo stabilimento, il Ministro dello sviluppo economico Carlo Calenda aveva firmato il decreto che procedeva all'aggiudicazione dei complessi aziendali alla cordata gidata da ArcelorMittal dopo una fase negoziale in esclusiva finalizzata a migliorare l'offerta vincolante, come previsto dalla procedura di gara[266].

Anche gli altri concorrenti tentavano di creare sinergie per ritagliarsi spazi di competività in un settore che presentava ancora margini di ristrutturazione. Dopo una prima intesa del dicembre 2017, il 29 giugno 2018 la tedesca Thyssenkrupp e l'indiana Tata Steel, che aveva assorbito l'inglese Corus, firmarono l'accordo per la creazione di una joint-venture che segnava la più grande trasformazione societaria nel panorama siderurgico europeo dopo l'acquisizione di Arcelor da parte di Mittal nel 2006. La neonata società con sede in Olanda, si sarebbe chiamata Thyssenkrupp Tata Steel con un totale di 48 mila dipendenti[267].

In Francia l'acquisizione del gruppo siderurgico italiano Ilva da parte di ArcelorMittal sollevò forti preoccupazioni tra le principali organizzazioni sindacali dello stabilimento di Dunkerque. La Commissione aveva imposto ad ArcelorMittal la cessione di alcuni impianti equivalenti alla produzione di 6 milioni di t di acciaio per evitare una posizione dominante sul mercato dell'acciaio europeo. Tra i siti destinati alla vendita figuravano Piombino in Italia, Galati in Romania, Skopje in Macedonia, Ostrava in Repubblica Ceca e, soprattutto per Dunkerque, Dudelange in Lussemburgo e Liegi in Belgio.

Marc Malhomme, rappresentante Cfe-Cgc a Dunkerque, espresse le preoccupazioni dei lavoratori per una produzione che avrebbe risentito delle cessioni: «Liège et Dudelange font partie des débouchés de notre usine», sottolineando che 600.000 tonnellate di coils venivano spedite verso Liegi e 800.000 tonnellate verso Dudelange. Un'altra preoccupazione riguardava gli investimenti industriali di ArcelorMittal consistenti in 3,5 miliardi di euro per Ilva. Philippe Verbèke della *Fédération des travailleurs de la métallurgie* Cgt si chiedeva se «Cet investissement très lourd se fera-t-il au détriment des besoins en investissements industriels et humains qui restent énormes au sein de nos entités?».

L'acquisizione dell'Ilva si inseriva nella strategia di espansione di ArcelorMittal che puntava ad aumentare la propria capacità produttiva a costi ridotti. Il gruppo siderurgico

[266] M. Borrillo, *Ilva ad ArcelorMittal, c'è il decreto. L'occupazione arriva a 10 mila addett*, «Corriere della Sera», 5 giugno 2017.

[267] M. Sabella, *Thyssenkrupp Tata Steel: così nasce un campione europeo dell'acciaio*, «Corriere della Sera», 30 giugno 2018.

accettò di destinare 1,2 miliardi di euro alla messa a norma ambientale e 2,3 miliardi per incrementare la produzione fino a 8 milioni di tonnellate annue a Taranto. Sul piano occupazionale, ArcelorMittal si impegnò a mantenere 10.700 posti di lavoro su un totale di 13.500 dipendenti dell'Ilva. Tuttavia, i sindacati francesi rimasero scettici sulle promesse del gruppo.

È utile riportare le riflessioni di Reynald Quaegebeur, membro del comitato aziendale europeo di ArcelorMittal, che comparava il caso italiano e francese: ≪Face à ces promesses, nous avons informé nos collègues italiens que nous avions, en France, et plus largement en Europe, reçu les mêmes engagements de la famille Mittal en 2006, lors de l'Opa sur Arcelor. Le constat depuis? 30.000 emplois supprimés, dont 10.000 en France!≫. La paura era che la stessa dinamica si ripetesse in Italia, con migliaia di licenziamenti nel lungo termine[268].

Nel frattempo nel 2017 a Dunkerque la produzione era stata di 6,9 milioni di t di acciaio, non riuscendo per poco a raggiungere il suo obiettivo di 7 milioni. L'acquisizione dell'Ilva rappresentò quindi una tappa fondamentale nella strategia di espansione di ArcelorMittal, ma generò profonde tensioni tra i lavoratori del gruppo in Europa. Le incertezze sugli investimenti e il rischio di riduzione occupazionale rimasero al centro delle preoccupazioni sindacali mentre il futuro delle relazioni produttive tra Dunkerque e i siti ceduti restava un'incognita[269].

Nel 2018 la produzione di Dunkerque si attestò a 6,8 milioni di t di acciaio. I risultati finanziari del gruppo erano cresciuti a partire dalle perdite del 2015. Il 2016 aveva visto il gruppo tornare in positivo con l'utile netto di 1,8 miliardi di dollari[270]. Nel 2017 e 2018 l'utile netto si era attestato rispettivamente a 5,1 e 4,6 miliardi di dollari. Il 2019, primo anno del gruppo dopo l'acquisizione dei complessi Ilva, si chiuse con la perdita netta di 2,5 miliardi di dollari. Dal punto di vista della produzione globale di acciaio, dopo aver registrato una forte crescita nel 2017 (+6,3%) e nel 2018 (+4,7%), raggiungendo 1,79 miliardi di t nel 2018, la produzione nel 2019 era aumentata del 3,5% rispetto all'anno precedente, raggiungendo 1,85 miliardi di t, grazie soprattutto all'aumento della produzione in Cina, responsabile del 52% della produzione mondiale di acciaio[271].

Il 30 giugno 2019 ArcelorMittal concluse la cessione di una serie di impianti siderurgici al Liberty House Group, gruppo metallurgico e industriale inglese fondato negli anni '90 e appartenente alla Gfg Alliance, gruppo di investimenti Sanjeev Gupta. L'operazione rientrava nel piano di dismissione richiesto dalla Commissione, volto a evitare una

[268] O. Dufourg, *Le rachat d'un groupe italien provoque une vive inquiétude chez ArcelorMittal*, ≪La Voix du Nord≫, 25 settembre 2018.
[269] *Ibidem.*
[270] *ArcelorMittal a renoué avec les bénéfices en 2016*, ≪La Voix du Nord≫, 10 febbraio 2017.
[271] *ArcelorMittal: bénéfice net en hausse de 12,7% en 2018*, ≪Le Figaro≫, 7 febbraio 2019.

posizione dominante nel mercato europeo dell'acciaio. Gli stabilimenti coinvolti nella cessione comprendevano gli impianti di Ostrava in Repubblica Ceca, Galati in Romania, Skopje in Macedonia, Piombino in Italia, Dudelange Lussemburgo e alcune linee di finitura presso Liegi in Belgio[272].

Concordato il piano di dismissioni in Europa, ArcelorMittal concluse un ulteriore acquisizione in India. Il 16 dicembre 2019 il gruppo annunciò il completamento dell'acquisizione di Amns India attraverso la joint venture lussemburghese costituita con Nippon Steel Corporation. ArcelorMittal avrebbe detenuto il 60% della joint venture mentre i giapponesi il 40%. Amns India era un produttore integrato di acciaio piatto e la più grande azienda siderurgica dell'India occidentale con una capacità di produzione di acciaio di 9,6 milioni di t all'anno. I principali impianti di Amns India si trovavano ad Hazira, nel Gujarat, nell'India occidentale[273]. La produzione per Dunkerque si attestò a 6,5 milioni t di acciaio con una riduzione del 5% rispetto all'anno precedente[274].

Gli anni '10 erano stati caratterizzati da forti scontri tra il gruppo, il governo francese, i sindacati e i lavoratori. In un clima segnato dalla crisi finanziaria e poi industriale del 2008, il gruppo aveva optato per il licenziamento di decine di migliaia di lavoratori e la chiusura degli stabilimenti che rendevano meno. Per la Francia significò la chiusura totale di Gandrange e parziale di Florange, un impianto una volta produttore, poi divenuto solo trasformatore di un acciaio prodotto a Dunkerque.

L'intreccio con l'Italia si era intensificato con l'acquisizione del gruppo Ilva al cui interno lo stabilimento di Taranto rappresentava l'investimento maggiore. Per decenni rivale del siderurgico di Fos sui mercati del Mar Mediterraneo, ora ArcelorMittal aveva il compito di integrare queste produzioni. Per fare ciò il gruppo dovette separarsi da diversi impianti europei tra cui quelli di Belgio e Lussemburgo, riforniti dalla stessa fabbrica di Dunkerque, incerta rispetto al suo futuro.

Il 2020 avrebbe nuovamente sconvolto la siderurgia. La sindrome respiratoria acuta grave Sars-Cov-2 si sarebbe diffusa a partire dalla Cina spingendo i Paesi gradualmente verso la chiusura totale e l'azzeramento di ogni rapporto sociale che non fosse strettamento legato ad alcune produzioni strategiche, tra cui appunto la siderurgia.

[272] *ArcelorMittal cède pour 740 millions d'euros d'actifs à Liberty House*, «Le Figaro», 1 luglio 2019.
[273] ArcelorMittal, *Annual Report 2019 of ArcelorMittal parent company*, 6 aprile 2020, p. 51.
[274] O. Dufourg, *Chez ArcelorMittal-Dunkerque, la production d'acier a légèrement diminué en 2019*, «La Voix du Nord», 12 ottobre 2019.

2.6 Il sequestro giudiziario e l'arrivo di ArcelorMittal a Taranto

Il 28 e 29 marzo 2010 si tennero le elezioni regionali in Puglia che videro nuovamente candidato Nichi Vendola, presidente uscente e leader di Sinistra ecologia libertà (Sel). Dopo aver superato le primarie del centrosinistra, in cui sconfisse il candidato del Pd Francesco Boccia, Vendola affrontò alle urne il candidato del centrodestra Rocco Palese, sostenuto dal Pdl e da altri partiti dell'area. Nonostante le tensioni all'interno della coalizione progressista, Vendola riuscì a riconfermare la sua leadership grazie a un forte sostegno popolare. Ottenne la vittoria con circa il 49% dei voti, prevalendo su Palese e assicurandosi un secondo mandato alla guida della Regione Puglia.

Dal punto di vista ambientale nel 2010 i risultati del monitoraggio della qualità dell'aria continuarono a preoccupare. A maggio il direttore di Arpa Puglia Giorgio Assennato informò della organizzazione di un nucleo su iniziativa della Regione Puglia per proporre delle metodologie utili a limitare l'impatto del benzo(a)pirene a meno di 1 ng/m³[275]. Intanto i dati di Arpa per il benzo(a)pirene raccolti dalla centralina del quartiere Tamburi evidenziavano lo sforamento del valore soglia massimo anche per le indagini condotte nel 2009: «la cosa era tanto più inquietante in quanto Ilva aveva ormai ultimato l'adozione delle Bat per le cokerie - principale sorgente di quella sostanza -, mentre gli stessi livelli produttivi, a causa della crisi economica, erano crollati, attestandosi interno alla metà dei volumi realizzati nel 2008 (5,5 milioni di tonnellate)»[276].

Alta Marea, che già si era rivolta in una lettera alla Regione Puglia a fine maggio, tornò a chiedere un'azione tempestiva al presidente Vendola. Il coordinamento di associazioni era contrario alla proposta di rilevamento semestrale proposto dall'assessore regionale all'ambiente Nicastro. In particolare si chiedeva di «adottare il piano di azione a fronte del superamento dell'obiettivo di qualità, limitando fortemente le emissioni di bezo(a)pirene da parte delle cokerie dell'Ilva» e installare sotto il controllo dell'Arpa negli impianti dell'area a caldo un «sistema di rilevazione istantanea e continuativa delle emissioni di idrocarburi»[277].

Ad agosto il governo Berlusconi recepì la direttiva comunitaria 50 del 2008[278] sui limiti di inquinanti nella qualità dell'aria, spostando il raggiungimento del valore-obiettivo per il benzo(a)pirene al 31 dicembre 2012. La Regione Puglia, invece, continuò a rimarcare il suo protagonismo nei rapporti tra società e territorio. Il 9 settembre la giunta

[275] M. R. Gigante, «*Meno benzoapirene? Proporremo un piano*», «La Gazzetta di Taranto», 28 maggio 2010, p. 6.

[276] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 266.

[277] F. Colucci, «*AltaMarea», nuova diffida a Bari*, «La Gazzetta di Taranto», 29 luglio 2010, p. 4.

[278] Decreto legislativo 13 agosto 2010, n. 155. Attuazione della direttiva 2008/50/CE relativa alla qualità dell'aria ambiente e per un'aria più pulita in Europa.

regionale approvò il Piano di risanamento del Comune di Taranto per organizzare una rete di monitoraggio con cui verificare i dati emersi fino a quel momento[279]. In seguito il 27 ottobre la giunta regionale approvò una legge sulle misure urgenti per il contenimento dei livelli di benzo(a)pirene nell'area di Taranto. La norma, divenuta legge il 28 febbraio 2011, si contrapponeva allo schema nazionale e chiedeve alle aziende responsabili degli sforamenti dei limiti imposti di procedere nell'applicazione di ogni misura necessaria per ridurre le emissioni[280].

L'8 novembre il giudice per le indagini preliminari Patrizia Todisco (gip), accogliendo la richiesta di incidente probatorio presentata dal Procuratore capo Franco Sebastio, dal Procuratore aggiunto Pietro Argentino e dal sostituto Mariano Buccoliero, dispose una perizia per accertare se le emissioni di fumi e polveri dell'Ilva potessero essere nocive per la salute di cittadini e lavoratori. Inoltre, la perizia avrebbe dovuto verificare se nella fabbrica fossero rispettate le misure di sicurezza per evitare la dispersione delle fonti inquinanti.

I capi di imputazione erano disastro colposo e doloso, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro, danneggiamento aggravato di beni pubblici, getto e sversamento di sostanze pericolose e inquinamento atmosferico. Gli indagati, invece, erano Emilio Rivo, presidente di Ilva sino al 19 maggio 2010, Claudio Riva, subentrato al padre, Luigi Capogrosso, direttore di stabilimento, Ivan Di Maggio, dirigente capo area del reparto cokerie e Angelo Cavallo, capo area del reparto agglomerato[281].

Il 16 febbraio 2011 i tecnici dell'Arpa si presentarono nello stabilimento siderurgico per predisporre il primo campionamento senza preavviso delle emissioni di diossina del camino E312 che non avrebero dovuto superare il limite di 0,4 ng/m³. Nella stessa giornata la Regione Puglia espresse la sua contrarietà al gruppo istruttore dell'Aia riguardo le proposte dell'Ilva di ridurre i livelli di tutela già definiti nel corso delle valutazioni. La Regione in vista dell'imminente conferenza dei servizi chiese chiarimenti rispetto al «campionamento continuo della diossina, i livelli di benzoapirene e le ipotesi di riduzione dei consumi di acqua potabile prelevata dal Sinni»[282].

Il 18 febbraio Arpa in una nota aveva avanzato proposte puntuali per il superamento delle criticità riscontrate. Secondo l'ente regionale per il campionamento continuo le «difficoltà tecniche indicate dall'azienda sarebbero state aggirabili con una serie di

[279]Bollettino ufficiale della Regione Puglia n. 147 del 21 settembre 2010. Deliberazione della Giunta regionale 9 settembre 2010, n. 1976, Bari, 9 settembre 2010.

[280]*Benzoapirene, interviene la Regione*, «La Gazzetta di Taranto», 28 ottobre 2000, p. 8.

[281]M. Mazza, *Ilva e danni alla salute, gip dà sei mesi ai periti*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 9 novembre 2010, p. 3.

[282]M. R. Gigante, *Autorizzazione ambientale, la Regione blocca l'Ilva*, «La Gazzetta di Taranto», 17 febbraio 2011, p. 3.

accorgimenti; la riduzione delle emissioni di Ipa avrebbe richiesto invece "una modulazione/riduzione dei regimi produttivi, in correlazione con la presenza di condizioni meteo climatiche sfavorevoli alla diluizione degli inquinanti (Smog days)"≫. Inoltre, l'Arpa chiese di ≪ripristinare una serie di prescrizioni presenti nel parere del 2009 - fra cui sistemi di abbattimento delle polveri nei camini della cokeria, il monitoraggio continuo delle operazioni di caricamento e sfornamento del coke e uno studio di fattibilità per la copertura totale o parziale dei parchi minerari≫[283].

Il 22 febbraio la conferenza dei servizi si riunì per esaminare il nuovo parere del gruppo istruttorio per il rilascio dell'Aia. Alta Marea criticò la procedura in corso che intendeva portare l'autorizzazione di 15 milioni di t di acciaio l'anno. Di fatto si sarebbero autorizzati livelli emissivi addirittura superiori al 2005. Nel 2010 la produzione dello stabilimento si era ripresa ed aveva raggiunto il valore di 6,9 milioni di t di acciaio[284]. Anche i dati del monitoraggio apparivano in contrasto tra loro. L'Ilva aveva dichiarato per il 2005 un'emissione di 1,1 t annue di Ipa emntre nello stesso anno rendicontava ad Ines 22,5 t[285]. Ad aprile Alta Marea tornò a chiedere la valutazione di altre tecniche per le cokerie adottate già a Duisburg dalla ThyssenKrupp. Il movimento chiedeva che lo stabilimento fosse ≪fermato immediatamente per il tempo necessario a metterlo in ordine per la sicurezza dei lavoratori e dei cittadini≫[286].

Il 23 giugno Ilva aveva trasmesso 33 osservazioni sull'approvando parere istruttorio conclusivo alla commissione Ippc di cui 14 ritenute rilevanti dalla Regione Puglia. L'azienda siderurgica chiedeva di rimandare la questione del monitoraggio continuo ad un tavolo tecnico, ≪eliminare la videoregistrazione delle emissioni diffuse, l'installazione di sistemi di abbattimento sui camini della cokeria, la rilevazione degli inquinanti nella fase di sfornamento del coke, il conteggio dei fenomeni di *slopping* dall'acciaieria, l'impermeabilizzazione dei parchi minerari≫[287].

La Regione accettò che la prescrizione sul monitoraggio continuo delle diossine dovesse tener conto delle attività svolte dal tavolo tecnico. Per quanto riguardava l'installazione di sistemi di abbattimento di macro e micro inquinanti ai camini della cokeria, ritenne che l'aspetto dovesse essere approfondito dalla conferenza dei servizi mentre considerò fondamentale la presenza di un sistema di videoregistrazione delle emissioni diffuse per permetterne un adeguato monitoraggio. Per i parchi minerari la giunta si espresse per la

[283] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 269. La citazione interna proviene da Arpa Puglia, *Lettera al Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare. Convocazione conferenza dei Servizi di cui all'art. 5, comma 10, del D. L. vo n. 59/05 per il rilascio dell'Autorizzazione Integrata Ambientale alla Società Ilva Spa stabilimento siderurgico di Taranto*, Taranto, 18 febbraio 2011, p. 5.

[284] Ilva, Stabilimento di Taranto, *Rapporto ambiente e sicurezza 2011*, p. 22.

[285] F. Colucci, *Il ministero non convince Altamarea*, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 23 febbraio 2011, p. 4.

[286] G. Rizzo, ≪*Se concedono l'Aia all'Ilva sarà la tomba per la città*≫, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 8 aprile 2011, p. 7.

[287] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 270.

sostituzione dello studio di fattibilità relativo all'impermeabilizzazione con uno relativo alla copertura dell'area.

Infine la giunta espresse parere favorevole al rilascio dell'Aia a condizione che si procedesse al riesame dell'autorizzazione sulla base dei risultati che il monitoraggio di Arpa sul benzo(a)pirene avrebbe prodotto. Relativamente al campionamento continuo delle diossine chiese che l'autorizzazione recepisse integralmente sotto forma di prescrizioni i contenuti che sarebbero emersi dal tavolo tecnico istituito dal Ministero dell'ambiente. Inoltre, il provvedimento di autorizzazione avrebbe dovuto prevedere la creazione di un tavolo tecnico per valutare gli effetti complessivi delle varie aziende presenti nell'area industriale di Taranto e Statte, suggerendo alle autorità competenti quali misure adottare per ridurre questi effetti. Infine, per quanto riguardava il sistema di trattamento delle acque piovane del IV sporgente, si chiedeva che fosse messo subito in funzione una volta terminato il sequestro in corso[288].

Intanto alcune novità provenivano anche dalle attività giudiziarie. Il 24 giugno il gip Patrizio Todisco decise di integrare il gruppo di periti chimici, ai quali fu concesso una proroga di sei mesi, con tre esperti che avrebbero lavorato sugli aspetti medico-epidemiologici[289]. Nel frattempo, il movimento ambientalista, escluso dalla nuova riunione del 5 luglio, tornò a esprimere il proprio parere negativo sull'Aia. L'incontro concluse la fase relativa al procedimento istruttorio della commissione Ippc. A quel punto mancava solo la firma sul decreto del Ministro dell'ambiente Stefania Prestigiacomo che avrebbe autorizzato Ilva a produrre per cinque anni. La Regione aveva ottenuto, oltre alle riduzioni sui limiti emissivi, anche l'impegno ad avviare il monitoraggio continuo delle diossine e l'impegno del governo a rivedere l'Aia in funzione del monitoraggio diagnostico in corso e del piano di risanamento per contrastare l'inquinamento di benzo(a)pirene a Taranto[290].

Il 4 agosto il ministro Prestigiacomo emanò il decreto di rilascio dell'Aia per lo stabilimento di Taranto. Regione e sindacati accolsero positivamente la conclusione dell'iter autorizzativo. L'occupazione era stata salvaguardata ed erano state migliorate le condizioni dello stabilimento per il contenere le fonti inquinanti e monitorarle. D'altra parte Alta Marea, fermamente contraria all'Aia, decise di interrompere i rapporti con le istituzioni. In seguito il movimento visse fibrillazioni tali da perdere alcune sue componenti significative, come Legambiente, in uno scontro che avvenne attorno alle posizioni sulla trasformazione della fabbrica.

[288] Bollettino ufficiale della Regione Puglia n. 114 del 20/07/2011. Deliberazione della giunta regionale 4 luglio 2011, n. 1504 Ilva SpA - Stabilimento di Taranto. Espressione del parere nell'ambito dei procedimento di rilascio dell'Autorizzazione Integrata Ambientale di competenza statale ai sensi del D.Lgs. 59/05 e smi.

[289] M. Mazza, *Emissioni dell'Ilva, rischio sequestro?*, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 25 giugno 2011, p. 3.

[290] F. Colucci, *Autorizzazione ambientale, i tecnici dicono sì all'Ilva*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 6 luglio 2011, p. 6.

Parallelamente alle indagini della Procura, i carabinieri del Nucleo operativo ecologico di Lecce il 2 luglio avevano comunicato alle autorità interessate dall'iter autorizzativo le conslusioni di un'ispezione all'Ilva tenutasi nei mesi precedenti. In particolare i carabinieri si erano concentrati sulla registrazione di ≪120 fenomeni di *slopping*; la "continua e sistematica attivazione delle torce di acciaieria, indipendentemente da questioni di sicurezza e/o emergenza ma per la combustione di gas di scarto"; emissioni diffuse generate dalle scorie di acciaieria lasciate a raffreddarsi a cielo aperto≫[291].

Il 2011 si concludeva con il ritorno ad una produzione elevata. Nonostante la crisi, la fabbrica di Taranto aveva prodotto circa 8,5 milioni di t d'acciaio e impiegava poco più di 10.000 operai e 1.500 tra impiegati, quadri e dirigenti. L'indotto era formato da circa 3.000 addetti. Dal punto di vista finanziario, invece, il fatturato era stato di 10 miliardi di euro. Il 53% dell'acciaio prodotto dal Gruppo Riva era destinato all'Italia mentre l'Ilva soddisfava il 40% del fabbisogno di acciaio del settore manifatturiero italiano[292].

Il 25 gennaio 2012 Mauro Sanna, chimico industriale, Rino Felici, funzionario Arpa Lazio, Roberto Monguzzi, chimico, e Nazzareno Santilli, ingegnere chimico, depositarono la perizia chimica che sarebbe stata discussa nell'udienza del 17 febbraio. In quella sede gli esperti spiegarono come dallo stabilimento si diffondessero emissioni pericolose per la salute pubblica. Le diossine presente negli animali abbattuti e nei terreni circostanti la fabbrica erano riconducibili all'Ilva. Inoltre emerso come all'interno dello stabilimento non fossero osservate le misure idonee ad evitare la dispersione di fumi e polveri nocive[293].

La Procura poteva contare anche su una relazione dell'Arpa che confermava che le cokerie dell'Ilva producevano le quantità di benzo(a)pirene e Ipa misurate in città. L'indagine fu svolta attraverso sette punti di rilevamento che tra novembre 2010 e luglio 2011 avevano registrato 2.300 campionamenti. Le emissioni dell'Ilva impattavano sulle misurazioni nel quartiere Tamburi e a differenza di Eni e Cementir, l'Ilva non aveva concesso il monitoraggio all'interno dei propri impianti[294]. L'Ilva, che nel frattempo aveva presentato ricorso contro alcune prescrizioni dell'Aia, in particolare quella avanzate dalla Regione, si oppose con i suoi legali per contestare l'utilizzo da parte dei periti dei criteri

[291] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 273. Il testo citato proviene da Comando Carabinieri per la tutela dell'ambiente, Nucleo operativo ecologico di Lecce, *Lettera al Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Regione Puglia - Settore ecologia, Provincia di Taranto - Settore ecologia, sindaco di Taranto*, Lecce, 2 luglio 2011.

[292] A. Leogrande, *Ilva per principianti #1. Considerazioni sulla città dell'acciaio*, ≪minima&moralia≫, 29 luglio 2012. Il testo è disponibile online: https://www.minimaetmoralia.it/wp/inchieste/ilva-per-principianti-1-considerazioni-sulla-citta-dellacciaio/. [Ultima consultazione: 11 aprile 2025].

[293] M. Mazza, *I periti confermano tutto: ≪pericolosi i fumi dell'Ilva≫*, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 18 febbraio 2012, p. 2.

[294] M. Mazza, *Relazione dell'Arpa alla Procura: ≪Benzoapirene dalle cokerie≫*, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 18 febbraio 2012, p. 2.

del protocollo europeo del Bref ancora non in vigore. Il documento, concluso a luglio del 2011, sarebbe presto confluito nella decisione della Ce sulle Bat. L'Aia dell'Ilva, che ricalcava i criteri delle Bref del 2001, presto sarebbe divenuta quindi incoerente con le nuove disposizioni.

L'1 marzo 2012 venne depositata la seconda perizia. Annibale Biggeri, docente ordinario all'Università di Firenze e direttore del centro per lo studio e la prevenzione oncologica, Maria Triassi, direttore di struttura complessa dell'area funzionale di igiene e sicurezza degli ambienti di lavoro ed epidemiologia applicata dell'azienda ospedaliera universitaria Federico II di Napoli e Francesco Forastiere, direttore del dipartimento di Epidemiologia Asl Roma, avevano concluso le indagini per studiare l'esistenza di un nesso tra emissioni dell'Ilva e le malattie di cittadini e lavoratori.

> Nei 13 anni di osservazione sono attribuibili alle emissioni industriali 386 decessi totali (30 per anno), ovvero l'1,4% della mortalità totale, la gran parte per cause cardiache. Sono altresì attribuibili 237 casi di tumore maligno con diagnosi da ricovero ospedaliero (18 casi per anno), 247 eventi coronarici con ricorso al ricovero (19 per anno), 937 casi di ricovero ospedaliero per malattie respiratorie (74 per anno) (in gran parte nella popolazione di età pediatrica, 638 casi totali, 49 per anno)[295].

Anche i risultati delle campagne di monitoraggio di Arpa all'interno del Piano di risanamento della città di Taranto portarono a concludere l'esistenza di una relazione tra le concentrazioni benzo(a)pirene nel quartiere Tamburi e le cokerie dello stabilimento Ilva[296]. Alla luce dei risultati delle indagini presto si sarebbe avviato un nuovo confronto sull'Aia con il governo.

A fine novembre del 2011 intanto era terminato il quarto governo Berlusconi in un momento di forte crisi economica e politica. L'Italia stava attraversando una fase molto delicata a causa della crisi del debito sovrano in Europa e i mercati finanziari avevano perso fiducia nella stabilità economica del Paese. Berlusconi perse progressivamente il sostegno della sua maggioranza parlamentare e, dopo aver ottenuto l'approvazione della legge di stabilità richiesta dall'Europa, si dimise il 12 novembre.

Il giorno successivo il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano affidò l'incarico di formare un nuovo governo a Mario Monti, economista di fama internazionale ed ex commissario europeo che era stato appena nominato senatore a vita. Monti formò un governo tecnico, composto da ministri scelti tra esperti e professori universitari con l'obiettivo di affrontare l'emergenza economica e rispondere alle richieste dell'Unione Europea. Nel nuovo governo, il Ministero dell'ambiente fu affidato a Corrado Clini, medico e dirigente con una lunga esperienza nel campo ambientale, già direttore generale del

[295] Tribunale di Taranto, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Perizia conferita il giorno 24 Giugno 2011 dal Giudice per le Indagini Preliminari Dottoressa Patrizia Todisco al: Dott. Francesco Forastiere, Prof. Annibale Biggeri, Prof.ssa Maria Triassi*, Taranto, 1 Marzo 2012, p. 219.

[296] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 275.

ministero stesso. Il 5 marzo 2012 il presidente Vendola scrisse al Ministro dell'ambiente Corrado Clini per chiedere il riesame dell'Aia per lo stabilimento siderurgico.

L'8 marzo il gruppo Riva reagì spostando il conflitto dalle aule giudiziarie alle strade. Circa 8.000 lavoratori si diedero appuntamento per raggiungere la sede del Tribunale dove si stava svolgendo l'incidente probatorio sulla perizia epidemiologica. Il corteo, al quale non avevano aderito le forze sindacali, in realtà fu deviato e raggiunse la Prefettura. Intato il 10 marzo il Tar di Lecce accolse il ricorso dei legali Ilva su alcuni aspetti dell'Aia, concedendo la sospensiva. Intanto Nicola Riva, presidente dell'Ilva, e Luigi Capogrosso, direttore di stabilimento, entrambi indagati, lasciarono i loro ruolo dirigenziali. La carica di presidente passò a Bruno Ferrante, già Prefetto di Pavia.

Il 30 marzo si svolse un'altra prova di forza dell'Ilva con 8.000 lavoratori in strada per manifestare contro il Gip Todisco, accusata di volere chiudere la fabbrica e lasciare a casa migliaia di operai. La manifestazione si svolse ancora una volta senza l'appoggio dei sindacati[297]. Intanto nel maggio 2012, Ippazio Stefàno fu riconfermato sindaco di Taranto. Al primo turno, tenutosi il 6 e 7 maggio, ottenne il 49,5% dei voti mentre il suo principale sfidante, Mario Cito, figlio dell'ex sindaco Giancarlo Cito, si fermò al 18,9%. Il ballottaggio del 20 e 21 maggio vide Stefàno prevalere con il 69,6% dei consensi, consolidando la sua leadership cittadina.

Da lì a poco si sarebbe verificata una cesura che avrebbe segnato un prima e un dopo nei rapporti tra fabbrica e città. Il 25 luglio il Gip Todisco ordinò il sequestro senza facoltà d'uso di tutti gli impianti dell'area a caldo della fabbrica di Taranto. Circa 5.000 lavoratori proclamarono due ore di sciopero. I sindacati cercarono di coordinare le posizione per evitare di essere scavalcati dallo spontaneismo che aveva caratterizzato le manifestazioni del marzo precedente[298].

Da quel momento il protagonismo del governo Monti divenne sempre più importante. Il 20 ottobre fu completato il riesame dell'Aia, basate sulle *Bat conclusionsdecise* dalla Ce nel febbraio precedente. Il governo inoltre accolse alcune richieste chiave del movimento ambientalista tra cui ≪la riduzione della capacità produttiva a 8 milioni di tonnellate l'anno, la copertura dei parchi primari, il completo rifacimento delle cokerie con il sistema di contenimento delle emissioni adottato nel centro di Duisburg, la definitiva dismissione di Afo3≫. Inoltre furono accolte le richieste di Arpa rispetto all'≪adozione di particolare accorgimenti nei giorni di vento da nord-ovest (i cosiddetti *wind days*) e la Valutazione del danno sanitario (Vds) - introdotta dalla legislazione regionale pugliese nel luglio precedente e finalizzata a verificare l'efficacia delle misure prescritte alla luce del loro impatto

[297] F. Colucci, *In piazza scende ≪l'esercito dell'Ilva≫*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 31 marzo 2012, p. 11.

[298] S. Boccardi, *In scena la prova generale: in 5 mila bloccano le strade*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 26 luglio 2012, p. 2.

sulla salute della popolazione»[299].

Il 26 novembre il Gip Todisco ordinò la confisca della produzione che l'Ilva aveva realizzato dal sequestro degli impianti di luglio sino a quel momento. L'Ilva in un primo momento intendeva rispondere duramente con la messa in libertà di tutti i lavoratori dell'area a freddo, circa 5.000 operai, e la cassa integrazione. Il giorno successivo i lavoratori occuparono l'ingresso della fabbrica e tentarono un confronto con il direttore dello stabilimento Adolfo Buffo. I sindacati ottennero la modifica della messa in libertà con ferie e permessi retribuiti fino al riesame sul ricorso contro la produzione[300].

Il 28 novembre una tromba d'aria iniziata nel mare si diresse con venti di 200 km/h verso lo stabilimento siderurgico. Francesco Zaccaria stava manovrando una gru all'interno del IV sporgente del porto di Taranto su una banchina concessa all'Ilva. In quel momento pioveva intensamente e soffiava un forte vento. All'improvviso la cabina in cui si trovava l'operaio si spalancò e Francesco precipitò nel vuoto, cadendo da un'altezza di circa 60 m[301]. Il suo corpo, privo di vita, fu ritrovato solo due giorni dopo. I medici della Asl accertarono il decesso, attribuendolo a un arresto cardiorespiratorio conseguente a un violento trauma cranico, causato dall'impatto della caduta in mare insieme alla cabina della gru. Insieme a lui vi erano due colleghi che si salvarono.

L'1 dicembre il Consiglio dei ministri approvò il decreto legge per permettere la ripresa della produzione dell'Ilva mentre solo un giorno prima il Gip Todisco aveva respinto la richiesta di dissequestro dell'area a caldo. Il decreto recepiva l'Aia di fine ottobre in cambio di un piano di risanamento stimato in circa 4 miliardi di euro di investimenti. Il testo inserì anche una clausola di garanzia: qualora non fosse stato rispettato il piano di investimenti, la società avrebbe dovuto corrispondere una multa del 10% di fatturato annuo[302].

Da una parte il governo Monti intendeva avviare un processo di risanamento dello stabilimento graduale e con la produzione in corso. Dall'altro, la magistratura era decisa nell'ordinare il fermo degli impianti ritenuti responsabili dell'inquinamento e dei danni alla salute delle persone. Con l'avvicinarsi delle elezioni politiche del 2013, il clima politico divenne sempre più teso e i principali partiti cominciarono a prendere le distanze dal governo. Mario Monti annunciò le sue dimissioni l'8 dicembre dopo che il Pdl ritirò il proprio appoggio al governo tecnico. Le dimissioni formali furono presentate il 21 dicembre dopo l'approvazione della legge di stabilità. In seguito alla crisi politica, il

[299] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., pp. 277-78.

[300] F. Colucci, *Ilva, esplode la rabbia operaia. Sciopero e fabbrica occupata*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 28 novembre 2012, p. 4.

[301] F. Colucci, *Tornado devasta Taranto, operaio disperso, 38 feriti*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 29 novembre 2012, p. 2.

[302] F. Colucci, *Oggi il decreto legge per l'Ilva. «Servono tre miliardi di euro»*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1 dicembre 2012, p. 2.

Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sciolse le Camere il 22 dicembre, con qualche mese di anticipo, e le elezioni politiche si tennero regolarmente il 24 e 25 febbraio 2013 dalle quali non emerse una maggioranza chiara.

Il centrosinistra guidato da Pier Luigi Bersani ottenne una lieve vittoria alla Camera, ma non riuscì a controllare il Senato. Dopo settimane di stallo, il Presidente della Repubblica, rieletto per un secondo mandato, affidò l'incarico di formare un governo a Enrico Letta, esponente del Pd. Il nuovo esecutivo, nato il 28 aprile 2013, fu un governo di larghe intese, sostenuto da Pd, Pdl e Scelta Civica, guidata da Monti, e si presentò con l'obiettivo di garantire stabilità istituzionale e avviare alcune riforme condivise.

Il 20 dicembre il decreto denominato salva Ilva era divenuto legge[303]. Il 22 gennaio 2013 il Gip Todisco sollevò la questione di legittimità costituzionale della legge n. 231. Il 9 aprile successvio la Corte costituzionale affermò che le norme in questione non avevano alcuna incidenza sull'accertamento delle responsabilità nell'ambito del procedimento penale in corso davanti all'autorità giudiziaria di Taranto[304]. Due mesi prima, il 13 febbraio, la Consulta aveva dichiarato inammissibili altri due ricorsi presentati però dalla Procura di Taranto per conflitto di attribuzione e sempre sullo stesso decreto poi convertito nella legge.

Intanto il 22 maggio i giudici del Tribunale di Milano sequestrarono 1, 2 miliardi di euro della famiglia Riva nel paradiso fiscale di Jersey, un'isoletta della Manica alle dipendenze della Gran Bretagna. Emilio e Adriano Riva erano infatti indagati per truffa ai danni dello Stato e trasferimento fittizio di beni. Il sequestro fu disposto dal Gip Fabrizio D'Arcangelo su richiesta dei pubblici ministeri Stefano Civardi e Mauro Clerici, coordinati dal Procuratore aggiunto Francesco Greco. Il giorno seguente il Gip Todisco dispose il sequestro di 8,1 miliardi di euro dei fondi Riva, corrispondente ad una stima dei costi complessivi per l'adeguamento degli impianti alle Bat.

Il 4 giugno un Consiglio dei ministri straordinario varò un decreto valido per tutte le imprese di interesse nazionale per tutelare ambiente, salute, sicurezza e lavoro in caso di inosservanza dell'Aia. Il decreto prevedeva un commissariamento di 12 mesi, prorogabile fino a un massimo di 36 mesi nei quali era prevista la sospensione dell'esercizio dei poteri di gestione dei titolari della società. Il commissario straordinario Ilva avrebbe esercitato tutti i poteri e le funzioni degli organi di amministrazione, nonché i diritti di titolarità, di possesso delle quote e delle azioni, chiedendo alla magistratura di liberare i beni sequestrati[305].

[303] Legge 24 dicembre 2012, n. 231. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 dicembre 2012, n. 207, recante disposizioni urgenti a tutela della salute, dell'ambiente e dei livelli di occupazione, in caso di crisi di stabilimenti industriali di interesse strategico nazionale.

[304] Corte costituzionale, sentenza 85/2013.

[305] Dpcm 5 giugno 2013. Nomina del dott. Enrico Bondi a Commissario straordinario per la S.p.a. ILVA avente sede a Milano.

Il testo era il frutto di una mediazione complicata tra Pd e Pdl. In particolare l'ex presidente Fitto era fermamente contrario a un provvedimento che rischiava l'incostituzionalità per l'espropriazione di una società. Inoltre, la motivazione del decreto, quindi l'accusa del mancato rispetto dell'Aia, era da verificare. Ad ogni modo alla fine delle trattative fu nominato un solo sub commissario, un tavolo di tre esperti e soprattutto un commissario da rinnovare ogni 12 mesi. Il centrosinistra tuttavia non condivise la nomina di Enrico Bondi, amministratore delegato dimissionario della società Ilva[306]. Il commissario Enrico Bondi, che avrebbe curato gli aspetti industriali, sarebbe stato supportato dal sub commissario Edo Ronchi per gli aspetti ambientali per redigere un Piano ambientale che migliorasse l'Aia e un Piano industriale per rilanciare le attività fortemente rallentate.

Il governo Letta terminò nel febbraio 2014 dopo un'esperienza durata meno di dieci mesi. Nel corso del 2013 la tenuta del governo cominciò a incrinarsi. Il clima politico era reso incerto dalle tensioni interne alla maggioranza e dalle difficoltà nel portare avanti un'agenda riformatrice incisiva. A dicembre 2013 Matteo Renzi, sindaco di Firenze, vinse le primarie del Pd e ne divenne segretario, portando con sé una forte richiesta di rinnovamento. Nel giro di poche settimane, Renzi iniziò a criticare apertamente l'operato del governo Letta, accusandolo di lentezza e indecisione sulle riforme economiche, istituzionali e del lavoro.

Il momento decisivo arrivò il 13 febbraio 2014 quando la direzione nazionale del Pd votò un documento che chiedeva un nuovo governo per affrontare con maggiore decisione la fase politica ed economica. Letta prese atto della perdita di sostegno e si dimise il giorno successivo. Il 17 febbraio 2014 il Presidente della Repubblica Napolitano affidò l'incarico a Matteo Renzi. Il nuovo governo, insediatosi ufficialmente il 22 febbraio, mantenne una maggioranza simile a quella uscente e vi facevano parte il Pd, il Nuovo Centrodestra di Angelino Alfano (scissione del Pdl), Scelta Civica, UdC e altri gruppi centristi.

Intanto nel dicembre 2013 la Cassazione annullò il sequestro di beni per 8,1 miliardi disposto dal Gip di Taranto contro le società del gruppo Riva, ritenendo che il provvedimento non chiarisse come tali somme rappresentassero il profitto dei reati ambientali e associativi contestati. La misura, estesa anche a società non direttamente coinvolte nell'indagine, fu giudicata priva di motivazioni adeguate e priva di connessione con i reati attribuiti a Riva Fire e Ilva. I giudici sottolinearono l'assenza di legami concreti tra i beni sequestrati e gli illeciti ipotizzati, ordinando il dissequestro e la restituzione ai legittimi

[306] A. Flavetta, *Ilva, Bondi già commissario, Napolitano ha firmato il decreto*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 5 giugno 2013, p. 2.

titolari[307].

Sempre nel febbraio del 2014 cominciarono a circolare le voci di un interessamento del gruppo ArcelorMittal all'Ilva, confermate dal sub commissario Edo Ronchi[308]. Intanto a marzo fu trovato un accordo che introduceva 3.749 contratti di solidarietà allo stabilimento di Taranto. La decisione fu frutto di un'intesa tra azienda e sindacati, raggiunta al termine di un incontro al Ministero del lavoro con l'obiettivo di evitare esuberi e sospensioni legate al piano di riqualificazione ambientale richiesto dall'Aia.

L'accordo prevedeva l'attivazione dei contratti di solidarietà per un anno, con verifiche ogni sei mesi, sia a livello nazionale che locale, per monitorare l'andamento degli ammortizzatori sociali, l'attuazione del piano ambientale e gli investimenti destinati al risanamento degli impianti. Senza l'intesa circa 6.417 lavoratori sarebbero stati posti in Cigs entro la seconda metà del 2014 a seguito della chiusura di due altoforni, provocando un crollo della produzione ai minimi storici.

In questo modo l'impatto sociale ed economico della sospensione dal lavoro venne fortemente ridotto. L'accordo stabiliva una riduzione massima del 33% dell'orario di lavoro per ciascun lavoratore. Questo strumento, pur comportando uno sforzo organizzativo per l'azienda, garantì due effetti positivi: una distribuzione più equa del sacrificio tra i dipendenti e una maggiore tutela del reddito. Infatti mentre con la cassa integrazione il lavoratore avrebbe percepito il 77,4% dello stipendio, con il contratto di solidarietà il netto in busta paga salì all'86,1%, continuando a maturare ferie, permessi retribuiti e premi di produzione, che sarebbero stati altrimenti sospesi. Si trattò di un intervento senza precedenti: per la prima volta, una ristrutturazione industriale di tale portata venne gestita ricorrendo a un numero così ampio di contratti di solidarietà invece della cassa integrazione[309].

Il Piano ambientale[310] venne approvato dal governo Renzi il 14 marzo e prevedeva 36 mesi per l'attuazione dei lavori previsti dall'Aia, spostando il termine al 2016[311]. Ad inizio aprile venne presentato il Piano industriale che prevdeva investimenti per 4,3 miliardi di euro entro il 2020. Per attuare le prescrizioni dell'Aia erano necessari 1,8 miliardi di euro. Gli interventi tuttavia non avrebbero riguardato solo il risanamento ambientale, ma

[307]G. Leone, *Così la Cassazione sblocca 8 miliardi dei Riva*, ≪il manifesto≫, 22 gennaio 2014. Il testo è disponibile online: https://ilmanifesto.it/cosi-la-cassazione-sblocca-8-miliardi-dei-riva [Ultima consultazione: 12 aprile 2025].

[308]D. Palmiotti, *Interessi dai franco-indiani per lo stabilimento Ilva*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 10 febbraio 2014, p. 8.

[309]R. Caragnano, *ILVA: contratti di solidarietà per ripartire*, ≪bollettinoAdapt.it≫, 20 maggio 2013.

[310]Dpcm 14 marzo 2014. Approvazione del piano delle misure e delle attività di tutela ambientale e sanitaria, a norma dell'articolo 1, commi 5 e 7, del decreto-legge 4 giugno 2013, n. 61, convertito, con modificazioni, dalla legge 3 agosto 2013, n. 89.

[311]F. Colucci, *Piano ambientale ok, lavori Aia fino al 2016*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 15 marzo 2014, p. 8.

anche il miglioramento della produttività della società. Per migliorare la sicurezze sul lavoro occorrevano 700 milioni di euro.

Tra le novità vi era il riferimento all'uso del preridotto di ferro, minerale ad alto contenuto ferroso che permetteva all'altoforno di utilizzare meno coke e minerale agglomerato, e del gas nel ciclo produttivo[312]. Il Piano era incerto rispetto al nodo cruciale delle risorse finanziarie a disposizione. In particolare, il Piano prevedeva «un fabbisogno finanziario stimato in 3,5 miliardi, Bondi prevdeva di recuperare soltanto 1,8 miliardi dalla proprietà e da altri non meglio precisati investitori; la parte restante sarebbe derivata da economie interne e, soprattutto, da nuove linee di credito a breve (1,5 miliardi)»[313].

A giugno Piero Gnudi venne nominato commissario straordinario dell'Ilva, subentrando a Enrico Bondi. Piero Gnudi era stato presidente e amministratore delegato dell'Iri tra il 1999 e il 2000. In precedenza, dal 1994, aveva fatto parte del consiglio di amministrazione dell'ente con l'incarico di sovrintendere alle privatizzazioni. Successivamente, dal 2000 al 2002, aveva guidato il comitato dei liquidatori dell'Iri. Intanto la produzione della fabbrica di Taranto nel 2013 era scesa a 5,7 milioni di t di acciaio, in calo di circa 2 milioni di t rispetto al 2012[314]. Il compito del nuovo commissario era trovare un nuovo acquirente per la società[315].

La situazione continuò a deteriorarsi. Ad una situazione finanziaria negativa si aggiunse una produzione in crisi. Il governo decise per un cambio di indirizzo. Il nuovo piano, ispirato dal consigliere economico di Palazzo Chigi Andrea Guerra, ex amministratore delegato di Luxottica, prevedeva di trasferire le attività ad una società a partecipazione statale temporanea per gestire la fase del risanamento ambientale e poi vendere. ArcelorMittal approfittò della fase di stasi per presentare un'offerta di acquisto non vincolante che garantiva i livelli occupazionali e rilanciava la produzione a 9,3 milioni di t di acciaio, ben oltre le prescrizioni dell'Aia. La produzione per il 2014 era di 6,3 milioni di t di acciaio[316].

La seconda ipotesi invece prevdeva una gestione pubblico-privata. La prospettiva, incardinata da diversi incontri istituzionali con governo, Ilva, Cassa Depositi e Prestiti e Aditya Mittal, amministratore delegato di ArcelorMittal per l'Europa, delineava la nascita di una socità mista con una partecipazione minoritaria dello Stato[317]. Tuttavia il

[312]D. Palmiotti, *Ilva, ora l'azienda è pronta a spendere 4, 3 miliardi*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 4 aprile 2014, p. 11.

[313]S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 279.

[314]F. Colucci, *Acciaio Ilva, in un anno calo di due milioni di tonnellate*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1 marzo 2014, p. 16.

[315]D. Palmiotti, *Ilva, Renzi chiama Gnudi per la missione impossibile*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 7 giugno 2014, p. 2.

[316]M. Mazza, *Ilva, giorni cruciali, due vertici a Roma*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 9 dicembre 2014, p. 6.

[317]D. Palmiotti, *Ilva, ora Arcelor e Marcegaglia puntano all'intesa con lo Stato*, «La Gazzetta del

governo Renzi decise di procedere con la gestione pubblica temporanea. Alla fine del 2014 fu modificata la legge Marzano[318] per consentire l'ingresso dell'Ilva di Taranto in amministrazione straordinaria, nonostante l'azienda fosse ancora in attività. La normativa originaria, infatti, stabiliva che per accedere a questa procedura un'impresa dovesse trovarsi in stato di insolvenza e aver cessato la propria attività. Ilva però, pur in grave crisi economica e coinvolta in una pesante inchiesta ambientale e giudiziaria, continuava a produrre acciaio e impiegava migliaia di lavoratori.

Per evitare la chiusura immediata dell'impianto, con effetti devastanti sul piano occupazionale e industriale, il governo Renzi intervenne con un decreto legge[319], introducendo una deroga: fu così reso possibile l'accesso all'amministrazione straordinaria anche per le imprese di interesse strategico nazionale che erano ancora in esercizio, purché si trovassero in una situazione di crisi grave.

Con il decreto il governo ≪aveva stabilito che il Piano ambientale adottato nel marzo precedente si sarebbe ritenuto attuato se entro il successivo 31 giugno fosse stato realizzato almeno l'80% delle prescrizioni previste≫[320]. Ilva fu quindi ammessa alla procedura nel gennaio 2015 e affidata a tre commissari straordinari con il compito di garantire la continuità produttiva, attuare il risanamento ambientale e gestire il passaggio a nuovi investitori.

Il decreto, approvato negli ultimi giorni del 2014, si componeva di vari interventi. Si prospettava la realizzazione delle attività di bonifica ambientale per un totale di 1.170 milioni di euro provenienti dal sequestro dei fondi Riva, 800 milioni di euro per la riqualificazione del porto di Taranto e altre infrastrutture strategiche, infine 30 milioni di euro per la realizzazione di un centro per la diagnosi dei tumori infantili, provienienti da una parte del Fondo sviluppo e coesione destinato alla Regione Puglia. Altra importante novità riguardava l'azzeramento dei tavoli tecnici fino a quel momento organizzati per Taranto e l'istituzione di un contratto istituzionale di sviluppo guidato dal governo e di cui avrebbero fatto parte gli enti locali[321].

Un elemento di particolare rilievo introdotto dal decreto riguardava la disciplina della responsabilità penale e amministrativa connessa all'attuazione del piano ambientale del-

Mezzogiorno≫, 11 dicembre 2014, p. 10.

[318]La legge viene ricordata anche come Prodi-Marzano. La norma prende il nome da due tappe fondamentali: nel 1980, sotto la spinta di dell'allora presidente dell'Iri Romano Prodi, fu introdotta la legge 3 aprile 1979, n. 95 per salvare le grandi imprese pubbliche in crisi; nel 1999, quella legge venne riformata con il D. Lgs. 270, nota come legge Marzano, per gestire in modo ordinato l'amministrazione straordinaria anche nel settore privato. Tuttavia, fu solo con il decreto-legge 347 del 2003, voluto dal Ministro Antonio Marzano, che la procedura fu resa operativa per casi urgenti come Parmalat.

[319]Decreto legge 5 gennaio 2015, n. 1. Disposizioni urgenti per l'esercizio di imprese di interesse strategico nazionale in crisi e per lo sviluppo della città e dell'area di Taranto.

[320]S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 280.

[321]D. Palmiotti, *La ≪nuova≫ Ilva targata Renzi pronta a nascere a metà gennaio*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 27 dicembre 2014, p. 2.

l'impianto. La norma dispose che ≪le condotte poste in essere in attuazione del Piano Ambientale [...] non possono dare luogo a responsabilità penale o amministrativa del commissario straordinario e dei soggetti da questi funzionalmente delegati, in quanto costituiscono adempimento delle migliori regole preventive in materia ambientale, di tutela della salute e dell'incolumità pubblica e di sicurezza sul lavoro≫[322].

A marzo 2015 il decreto venne convertito in legge alla Camera con il voto contrario del Movimento Cinque Stelle, Lega, Sel e l'astensione di Forza Italia e Fratelli d'Italia[323]. Il provvedimento doveva aprire il percorso versa la costituzione della nuova società pubblica e confermava il principio di utilizzare le risorse sequestrate dal Tribunale ai Riva, di difficile utilizzo dato che si trovavano in Svizzera ed erano soggetti solo a sequestro preventivo, per il risanamento ambientale. La norma prevedeva un uso vincolato appunto per gli 1,2 miliardi di euro sequestrati e ulteriori 700 milioni di euro provenienti sempre dalla famiglia Riva. L'Ilva inoltre avrebbe potuto contare su finanziamenti fino a 400 milioni di euro, assistiti dalla garanzia dello Stato per 150 milioni di euro attraverso Cassa Depositi e Prestiti[324].

Intanto il 31 maggio si tennero le elezioni regionali in Puglia che portarono all'elezione di Michele Emiliano alla presidenza della Regione. Ex magistrato e sindaco di Bari, figura di spicco del Pd. Emiliano ottenne circa il 47% dei voti, distaccando nettamente gli altri candidati. Con la sua elezione Emiliano succedette a Nichi Vendola, concludendo l'esperienza decennale del governo regionale guidato da Sel.

A livello nazionale il caso Ilva necessitava ancora di soluzioni e indirizzi precisi. L'ipotesi di una società pubblica fu abbandonata nel corso del 2015 per vari motivi tra cui i costi elevati. Le risorse necessarie per il risanamento ambientale e il rilancio produttivo erano considerevoli e lo Stato avrebbe dovuto farsi carico anche delle passività giudiziarie e ambientali ancora pendenti. Sul caso Ilva insistevano anche i vincoli europei, dato che la Commissione avrebbe potuto considerare l'intervento come un aiuto di Stato non consentito, a meno che non fosse effettuato a condizioni di mercato, cosa difficile da dimostrare. Infine a influire sull'abbandono di tale prospettiva vi erano le scelte politiche del governo Renzi che preferì una soluzione di mercato, ritenendo che solo operatori privati potessero garantire una gestione efficace e rapida.

Nel dicembre 2015, durante la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti clima-

[322]Decreto legge 5 gennaio 2015, n. 1. Disposizioni urgenti per l'esercizio di imprese di interesse strategico nazionale in crisi e per lo sviluppo della città e dell'area di Taranto. Si fa riferimento all'art. 2, comma 6.

[323]Legge 4 marzo 2015, n. 20. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 gennaio 2015, n. 1, recante disposizioni urgenti per l'esercizio di imprese di interesse strategico nazionale in crisi e per lo sviluppo della cittaà e dell'area di Taranto

[324]D. Palmiotti, *Poteri all'amministrazione straordinaria e ora strada aperta alla Newco pubblica*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 4 marzo 2015, p. 6.

tici a Parigi, il presidente della Regione Puglia Michele Emiliano presentò la proposta di decarbonizzazione della Puglia, focalizzandosi sulla transizione ecologica degli impianti siderurgici, con particolare riferimento all'Ilva di Taranto. Da quel momento Emiliano sottolineò nell'interlocuzione con il governo l'importanza di tutelare la salute pubblica e l'ambiente, promuovendo un modello industriale sostenibile basato sull'utilizzo del gas al posto del carbone per l'Ilva di Taranto[325].

Il 4 dicembre un nuovo decreto legge[326] posticipò la scadenza per la realizzazione degli interventi Aia dal 3 agosto 2016 al 30 giugno 2017, fissando al 30 giugno la scadenza per l'espletamento delle procudere per il trasferimento dei complessi aziendali. Il 4 gennaio 2016 il Ministro dello sviluppo economico Federica Guidi firmò il decreto di cessione dello stabilimento di Taranto[327]. Il bando[328] per raccogliere le manifestazioni di interesse venne pubblicato il giorno seguente su tre quotidiani nazionali, uno internazionale e sui siti internet del gruppo Ilva e Ilva in amministrazione straordinaria (Ilva in As). La scadenza era prevista per il 10 febbraio successivo.

I tre commissari straordinari, Gnudi, Carrubba e Laghi, ammisero alle fasi successive della procedura 19 soggetti mentre a sei chiese un'integrazione documentale. Per quattro parti invece ci fu un riscontro negativo. I soggetti ammessi parteciparono alla fase di *due diligence* mediante accesso ad una *data-room* virtuale con informazioni di ordine economico, finanziario, tecnico, industriale e legale. Di questi, 12 erano interessati ad alcune delle società specifiche del gruppo Ilva.

Su richiesta degli interessati era possibile incontrare i vertici del gruppo Ilva, visitare gli stabilimenti, formulare domande e richiedere informazoni su tematiche specifiche. Intanto proseguiva il lavoro del governo per lavorare ad una cordata di imprese nazionali con la presenza di Cassa Depositi e Prestiti con una quota di minoranza. Il 25 marzo ai partecipanti venne inviata una lettera di procedura volta a regolamentare la fase successiva. Venne specificata nel dettaglio l'operazione con la previsione della concessione in affitto, con obbligo di acquisto, dei complessi aziendali.

Il 31 maggio un nuovo decreto legge cambiò i termini delle scadenza. Entro il 30 giugno le società interessate avrebbero dovuto avanzare la propria offerta mentre successivamente un comitato di esperti nominato dal Ministero dell'ambiente avrebbe avuto a disposizione quattro mesi per decidere l'offerta migliore. Il 9 giugno due manager di

[325] ≪*Addio al carbone anche per l'Ilva*≫, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 19 dicembre 2015, p. 11.

[326] Decreto-legge 4 dicembre 2015, n. 191. Disposizioni urgenti per la cessione a terzi dei complessi aziendali del Gruppo ILVA.

[327] F. Colucci, *Ilva, il governo accelera sulla cessione ai privati*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 5 gennaio 2016, p. 2.

[328] Amministrazione straordinaria di Ilva S.p.A., Ilva Servizi marittimi S.p.A., Ilvaform S.p.A., Innse Cilindri S.r.l., Sanac S.p.A., Taranto Energia S.r.l., Socova S.a.s., Tillet S.a.s., Invito A manifestare interesse in relazione all'operazione di trasferimento dei complessi aziendali facenti capo ad Ilva S.p.A. in amministrazione straordinaria e ad altre società del medesimo gruppo.

ArcelorMittal, Geert van Poelvoorde, vicepresidente esecutivo e Ceo per i prodotti piani, Ondra Otradovec, responsabile dell'area fusioni e acquisizioni, vennero ascoltati dalla Commissione Industria del Senato, presieduta da Massimo Mucchetti del Pd. Confermata la cordata con Marcegaglia, ArcelorMittal aprì ad un dialogo con Cassa Depositi e Prestiti, delineando uno sviluppo per Taranto in tappe. Per la multinazionale l'obiettivo era attestarsi su una produzione di 6 milioni di t di acciaio l'anno e raggiungere il pareggio di bilancio in tre anni (nel 2016 la perdita era di 400 milioni di euro l'anno)[329].

Nello stesso giorno fu emanato un decreto legge che cambiò notevolmente il quadro normativo che regolava lo svolgimento della procedura di gara[330]. Il termine per completare gli investimenti previsti dall'Aia vennero spostati ulteriormente di 18 mesi per arrivare a dicembre 2018. Veniva estesa la salvaguardia giudiziaria, nell'attuazione del Piano ambientale, anche all'affittuario o acquirente. Il provvedimento inoltre specificò che il prestito di 300 milioni di euro, erogati dallo Stato con la legge di febbraio, non dovevano essere rimborsati, ma sarebbero rimasti in carico all'amministrazione straordinaria insieme ai 3 miliardi di euro di debiti[331]. Nel decreto-legge intervenne anche una modifica allo scudo penale. Venne infatti prevista l'estensione della protezione anche all'eventuale affittuario o acquirente degli impianti e ai soggetti da questi delegati.

Alla fase finale della procedura giunsero due cordate: Am Investco, promossa da ArcelorMittal-Marcegaglia, e AcciaItalia, formata dal gruppo indiano Jindal, Arvedi, Delfin (società finanziaria di Leonardo Del Vecchio, proprietario di Luxottica) e Cassa Depositi e Prestiti. Entrambi i piani prevedevano di lasciare fermo l'Afo5, responsabile del 40% della produzione dello stabilimento. L'obiettivo dunque era partire da una produzione annua ridotta rispetto agli 8 milioni di t di acciaio previsti dall'Aia[332].

Il 20 giugno venne inviata ai partecipanti una lettera con le modifiche al disciplinare di gara dovute allle novità introdote dal decreto legge di maggio. Alla scadenza prefissata, come delineato nelle settimane precedenti, risultarono le due cordate già citate. Am Investco era formata da ArcelorMittal per l'85% e da Marcegaglia per il restante 15%. D'altra parte AcciaItalia risultava composta da Cassa Depositi e Prestiti per una quaota rilevante del 44, 5%, Delfin per il 33, 3% e Arvedi con il 22, 2% del capitale, senza dunque la partecipazione dei turchi di Erdemir.

Il 18 luglio successivo il Ministero dell'ambiente nominò il comitato di esperti, com-

[329]D. Palmiotti, *Arcelor Mittal-Marcegaglia «Siamo la soluzione ideale»*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 10 giugno 2016, p. 8.

[330]Decreto-legge 9 giugno 2016, n. 98. Disposizioni urgenti per il completamento della procedura di cessione dei complessi aziendali del Gruppo ILVA.

[331]D. Palmiotti, *Ilva, il nuovo decreto beffa tutti i fornitori*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 11 giugno 2016, p. 4.

[332]D. Palmiotti, *Ilva, un mese alla vendita ma sindacati allarmati*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 18 giugno 2016, p. 14.

posto da Antonio Fardelli, Gigliola Spadoni e Carlo Collivignarelli. Il 3 agosto il comitato indirizzò alle due cordate una richiesta di informazioni, assegnando loro come scadenza il 15 settembre, slittato poi su richiesta degli interessati al 26 settembre. L'1 dicembre AcciaItalia comunicò l'ingresso nella propria compagine della società Jsw Steel con una partecipazione di circa il 35%.

Vi erano tra le due cordate delle differenze sostanziali. AcciaItalia prevedeva una razionalizzazione del settore siderurgico operato su base nazionale, integrando gli stabilimenti di Ilva con quelli di Giovanni Arvedi, il cui stabillimento principale era l'acciaieria a ciclo corto di Cremona con forno elettrico e laminatoi ad alta tecnologia. ArcelorMittal invece puntava a concentrare l'offerta di acciaio nel continente europeo attrvaerso l'integrazione di un concorrente diretto, specie sul mercato dei laminati piani.

Dal punto di vista industriale i primi presentarono un piano che puntava alla graduale decarbonizzazione dell'Ilva in linea con il Piano Bondi, proponendo la sostituzione parziale degli altoforni con forni elettrici parzialmente alimentati da minerale preridotto. I secondi invece prevedevano l'attuazione del Piano ambientale e una fase di ripresa della produzione che sarebbe terminata nel 2023 con la produzione massima dello stabilimento.

A livello nazionale l'interlocutore principale del caso Ilva uscì di scena. Il governo Renzi terminò nel dicembre 2016 a seguito della sconfitta del referendum costituzionale del 4 dicembre, fortemente voluto dallo stesso Presidente del Consiglio dei ministri. Il referendum proponeva una riforma della Costituzione per superare il bicameralismo paritario e ridurre il numero dei senatori, ma fu bocciato con quasi il 60% dei voti contrari. Il risultato fu interpretato come un voto di sfiducia all'esecutivo, e Renzi, come promesso in caso di sconfitta, rassegnò le dimissioni il 7 dicembre. Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, dopo aver consultato le forze politiche, affidò l'incarico a Paolo Gentiloni, allora Ministro degli esteri. Gentiloni accettò con riserva, sciolta poi il 12 dicembre, e formò un governo che mantenne gran parte dei ministri dell'esecutivo precedente per garantire continuità fino alla fine della legislatura.

Il 9 gennaio 2017 il direttore generale del Ministero per l'ambiente Lo Presti consegnò ai commissari Ilva il decreto ministeriale con i risultati dell'istruttoria eseguita dal comitato di esperti sui piani ambientali presentati dalle due cordate. Da quel momento i gruppi avrebbero avuto 15 giorni per adeguare le proposte e presentare l'offerta vincolante[333]. Sotto il profilo dell'occupazione la stasi sulla gestione degli impianti procudeva precarietà e incertezza. Dopo mesi di confronti aspri, il 27 febbraio sindacati, azienda e governo trovarono un accordo. Terminava l'utilizzo dei contratti di solidarietà, durato diversi anni, e si avviava un periodo di cassa integrazione straordinaria per un picco mas-

[333]D. Palmiotti, *Ilva, Galletti: dalle cordate consegnati ottimi piani*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 10 gennaio 2017, p. 6.

simo di 3.300 lavoratori di cui 3.240 a Taranto e 60 a Marghera. Le sospensioni medie invece avrebbero riguardato 2.465 lavoratori nello stabilimento pugliese. Inoltre venne scongiurata la cassa integrazione a zero ore[334].

Gli slittamenti degli esiti dell'istruttoria delle offerte fatta dai commissari straordinario alimentò il clima di incertezza sul risultato finale. Inizialmente la conclusione era prevista per il 6 aprile 2017, poi slitatta alla fine del mese. Intanto il decretto Mille proroghe di fine dicembre aveva prorogato al 30 settembre 2017 i termini per l'attuazione delle prescrizioni dell'Aia. Il termine ultimo per la scelta del vincitore quindi slittò a fine maggio. I commissari straordinari formularono quindi una proposta di aggiudicazione in favore di Am Investco, preferita per la sua offerta economica immediatamente vantaggiosa: 1,8 miliardi di euro contro 1,2 miliardi di euro di AcciaItalia.

Il piano di investimenti industriali e ambientali prevedeva 2,3 miliardi di euro. La produzione insisteva sul ciclo integrale con il carbone e prevedeva una crescita fino a 9,5 milioni di t di acciaio di cui 8 milioni di t dallo stabilimento di Taranto e la restante parte con l'importazione di semilavorati da altri siti di ArcelorMittal. Nel 2016 la produzione si era attestata a 5,7 milioni di t di acciaio. Dopo l'aggiudicazione da parte del Ministero dello sviluppo economico, guidato da Carlo Calenda, nella cordata avrebbe fatto ingresso Intesa San Paolo, rilevando una quota da Marcegaglia[335].

Sul piano occupazionale cominciarono gli incontri tra il ministro Calenda e i sindacati, fortemente preoccupati dal piano degli esuberi. La cordata guidata da ArcelorMittal prevedeva di impiegare 8.400 persone a regime nel 2023, partendo dai 14.200 in forza. La cordata guidata da Jindal presentava una riduzione ancora più importante, stabilita in 7.800 addetti per poi prevedere un ritorno a 10.800. Anche ArcelorMittal fissava una forza lavora uguale per il 2024[336].

Se i livelli occupazionali sostanzialmente potevano essere equiparati, le differenze erano più marcate nei piani ambientali. Am Investco proponeva di adottare i criteri minimi del Piano ambientale del 2014 e ≪in particolare, la copertura dei parchi minerari, la cui realizzazione era stimata in 24 mesi dal progetto adottato dai commissari, veniva rimandata all'agosto 2023; per gli interventi sulle cokerie [...] erano circoscritti al "minimo indispensabile con la sola indicazioneche si realizzerà uno studio di fattibilità per la captazione delle emissioni diffuse"≫[337], tecnologia imposta dall'Aia.

Il piano di AcciaItalia invece prevedeva la realizzazione di tutti gli interventi dell'Aia

[334] A. Flavetta, *Ilva, intesa sulla cassa integrazione*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 28 febbraio 2017, p. 8.

[335] D. Palmiotti, *Vendita Ilva, i commissari ≪votano≫ Arcelor Mittal*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 27 maggio 2017, p. 2.

[336] A. Flavetta, *Ilva, ≪no≫ dei sindacati al piano con 6.000 esuberi*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 31 maggio 2017, p. 4.

[337] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 282.

entro il 31 dicembre 2021 e andava a migliorarne le prescrizioni. Dal punto di vista dell'impatto ambientale venne apprezzato dai commissari la proposta di utilizzo del gas in altoforno per limitare l'utilizzo di coke e soprattutto la realizzazione di un sistema di spegnimento a secco del coke per ridurre le emissioni. Il 5 giugno il ministro Calenda firmò il decreto con cui i commissari straordinari venivano autorizzati ad aggiudicare il complesso industriale di Taranto alla cordata di Am Investco. Il gruppo avrebbe pagato un canone di fitto di 180 milioni di euro l'anno fino al 2023 quando era ipotizzata la fine della gestione commissariale e l'ultimazione del Piano ambientale per lo stabilimento di Taranto[338].

In un clima di tensione per la scelta del nuovo acquirente dello stabilimento si svolsero le elezioni amministrative di Taranto. Rinaldo Melucci fu eletto sindaco di Taranto il 25 giugno al secondo turno delle elezioni comunali. Al primo turno, tenutosi l'11 giugno, aveva ottenuto il 17,9% dei voti, arrivando dietro a Stefania Baldassari, candidata del centrodestra, che si era fermata al 22,2%. Al ballottaggio Melucci riuscì a ribaltare il risultato e vinse con il 50,9% delle preferenze, superando la sfidante di circa 1.000 voti. La sua candidatura era sostenuta da una coalizione di centrosinistra, composta dal Pd, Psi e liste civiche. Imprenditore, Melucci si presentò come figura nuova nel panorama politico locale. Durante la campagna elettorale al centro del dibattito vi furono il tema ambientale e il futuro dell'Ilva rispetto ai quali Melucci propose una visione di sviluppo più sostenibile per la città.

Con l'approvazione del decreto[339] del Presidente del Consiglio dei ministri del 29 settembre 2017 vennero recepite le indicazioni del Piano ambientale e industriale della cordata di Am Investco. A quel punto la trattiva si spostò sul tavolo sindacale dove restava da definire la delicata questione occupazionale. Dopo le pressioni del governo, ArcelorMittal aveva proposto il mantenimento di 10.000 addetti sino al completamento del Piano nel 2023. Fiom, Fim, Uilm e Usb di Taranto criticarono il piano occupazionale che prevedeva un totale di 3.311 esuberi e soprattutto l'assunzione del personale nella nuova società con il contratto a tutele crescenti introdotto da poco con la riforma del Jobs Act e l'azzeramento degli accordi vigenti.

Il 9 ottobre si svolse uno sciopero di 24 ore nella fabbrica di Taranto per contrastare le condizioni proposte dalla cordata vincente mentre era in programma un confronto al Ministero per lo sviluppo economico con commissari e nuovi acquirenti. Per i lavoratori non impiegati nella nuova società, si prospettava la possibilità della permanenza in Ilva in

[338] F. Colucci, *Calenda firma il decretto, l'Ilva va ad Arcelor Mittal*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 6 giugno 2017, p. 4.

[339] Dpcm 29 settembre 2017. Approvazione delle modifiche al Piano delle misure e delle attivitaà di tutela ambientale e sanitaria di cui al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 14 marzo 2014, a norma dell'articolo 1, comma 8.1., del decreto-legge 4 dicembre 2015, n. 191, convertito, con modificazioni, dalla legge 1º febbraio 2016, n. 13.

As fino al 2023 in Cigs e il loro impiego nelle opere di bonifica grazie agli 1,2 miliardi di euro sequestrati ai Riva dopo il patteggiamento per frode fiscale da cui andavano scorporati 800 milioni di euro per i prestiti erogati dallo Stato. Il futuro restava incerto anche per i lavoratori dell'indotto, stimati in circa 7.000 lavoratori[340].

Intanto il governo sospese le negoziazioni con ArcelorMittal per il mancato rispetto degli accordi presi sulle retribuzioni dei lavoratori. Il nodo restava, al di là degli esuberi, il trattamento per coloro che in Ilva sarebbero riparti con l'azzeramento dell'anzianità e dei contratti integrativi. Regione Puglia e Comune di Taranto impugnarono il decreto di settembre con un ricorso al Tar contro l'autorizzazione concessa dal governo che avrebbe permesso all'impianto di proseguire la produzione fino al 2023, data prevista per il completamento delle operazioni di bonifica.

Il provvedimento consentiva secondo gli enti di continuare a emettere sostanze inquinanti per altri cinque anni, oltre i limiti abituali, nell'attesa della futura acquisizione e messa in sicurezza ambientale del sito. Le istituzioni, sostenute da comitati cittadini e gruppi ambientalisti, lo considervano un tempo eccessivo. governo e sindacati criticarono il ricorso, ritenendolo una scelta controproducente rispetto all'obiettivo di migliorare la situazione ambientale e occupazionale. Senza il ritiro del ricorso, vi sarebbe stata la possibilità che dal 9 gennaio successvio si procedesse allo spegnimento degli impianti. Intanto a fine ottobre ripreso gli incontri, anche se il governo decise di procedere senza la partecipazione di Regione e Comune.

Il 10 gennaio 2018 il presidente della Regione Puglia Michele Emiliano e il sindaco di Taranto Rinaldo Melucci firmarono l'accordo di programma, composto da 23 articoli, che gli enti sottoponevano al governo. In particolare Regioni e Comune proponevano la strada della decarbonizzazione, subordinando il riavvio dell'Afo5 all'utilizzo del gas, così come per gli altri altoforni.

Dal punto di vista ambientale inoltre si chiedeva di adottare misure di contrasto del fenomeno dello *slopping*, nuvole rosse sprigionate dalle acciaierie. L'accordo inoltre si soffermava sulle garanzie finanziarie a tutela della capacità di investimento, sulle discariche e soprattutto sulla valutazione di impatto sanitario e la valutazione del danno sanitario da realizzare sia prima che dopo gli interventi[341].

Le elezioni politiche del 4 marzo 2018 segnarono una svolta profonda nella politica italiana. Si votò con un nuovo sistema elettorale misto, il Rosatellum, che prevedeva una parte maggioritaria uninominale e una parte proporzionale. Il risultato restituì un Parlamento senza maggioranze precostituite, ma con un forte ridimensionamento dei partiti

[340] M. Mazza, *Ilva, sciopero e picchetti in attesa di notizie dal Mise*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 9 ottobre 2017, p. 5.

[341] M. Mazza, *Ilva, Comune e Regione oggi firmano la proposta*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 10 gennaio 2018, p. 2.

tradizionali. Il Movimento 5 Stelle risultò il primo partito, ottenendo circa il 32,7% dei voti alla Camera e il 32,2% al Senato, con un forte consenso soprattutto nel Sud Italia.

Il centrodestra, pur non raggiungendo la maggioranza assoluta, fu la coalizione più votata con il 37%, trainata dalla Lega con il 17,4% che superò Forza Italia al 14%. Il Pd, guidato da Matteo Renzi, subì un duro tracollo, fermandosi al 18,7%, il suo peggior risultato nella storia recente. Il voto evidenziò una forte domanda di cambiamento e una netta bocciatura delle forze di governo uscenti. Seguirono settimane di stallo politico e trattative, finché, dopo lunghe consultazioni, nacque un governosostenuto da un'inedita alleanza tra Movimento 5 Stelle e Lega con Giuseppe Conte alla guida come Presidente del Consiglio dei ministri.

Nelle settimane che portarono alla formazione dell'esecutivo, il ministro uscente Calenda formulò una nuova ipotesi basata su 10.000 assunzioni da parte della nuova società e 1.500 lavoratori trasferiti in una società formata da Invitalia e gestione commissariale Ilva mentre gli altri lavoratori in esubero in Ilva in As con cinque anni di cassa integrazione e incentivi per la mobilità volontaria. Lo scontro con sindacati e enti locali si intensificava, dato che gli attori della trattativa non intendevano concludere un accordo così rilevante con un governo uscente[342]. Intanto il Movimento 5 Stelle dovette affrontare subito la questione siderurgica. Nella campagna elettorale il Movimento si era schierato apertamente contro la cessione della fabbrica alla multinazionale e soprattutto con i suoi candidati aveva proposto la chiusura dell'area a caldo.

Nella bozza di accordo tra Lega e Movimento 5 Stelle per la formazione di un esecutivo emerse la prospettiva di una rincoversione economica da attuare a seguito della chiusura delle fonti inquinanti[343]. Intanto il termine del 30 giugno 2018 per il passaggio ad ArcelorMittal nella gestione dello stabilimento, cominciando i due anni di fitto finalizzati all'acquisto, venne prorogato al 15 settembre successivo per dare il tempo al nuovo esecutivo di decidere sul futuro della fabbrica.

Da una parte la Lega, sollecitata dai produttori e trasformatori di acciaio nel Nord, spingeva per la continuità produttiva della fabbrica. Dall'altro il Movimento 5 Stelle, in prima linea con il Ministro per lo sviluppo economico Luigi Di Maio, era pressato dalla base territoriale che aveva prodotto il Piano Taranto. Il documento era il frutto di un lavoro condiviso di associazioni, cittadini e professionisti che tramite i parlamentari del Movimento avevano delineato un programma di chiusura dell'area a caldo, bonifica e riconversione dell'economia del territorio[344].

[342] A. Flavetta, *«Ilva, no alla trattativa con il governo uscente»*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 24 aprile 2018, p. 16.

[343] G. Rizzo, *Ilva, il mistero della chiusura nella bozza d'intesa Lega-M5S*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 17 maggio 2018, p. 6.

[344] M. Mazza, *Chiudere o ripartire, il dilemma da sciogliere*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 21 luglio 2018, p. 3.

Il 19 luglio i commissari straordinari, su richiesta del governo, chiesero alla multinazionale dell'acciaio dei miglioramenti sul piano ambientale che tuttavia non soddisfarono l'esecutivo. In un primo momento il ministro Di Maio provò a seguire la strada dell'annullamento della procedura di gara in autotutela, ma nel breve termine dovette accertare la mancanza di alternative all'affidamento ad Am Investco.

A inizio settembre si riaprì un tavolo di trattativa con azienda e sindacati. Il 6 settembre venne firmato un accordo sindacale per la cessione del gruppo Ilva dopo 18 ore di negoziato tra i metalmeccanici e i vertici di ArcelorMittal tenuto al Ministero dello sviluppo economico. Dopo oltre un anno di tensioni, 10.700 lavoratori Ilva sarebbero stati assunti dalla multinazionale entro fine anno con l'articolo 18 e senza il jobs act. L'accordo prevedeva un piano di incentivi per la mobilità in uscita (a partire da 100 mila euro e a scalare in base ai tempi di adesione). Fino al termine dei lavori per il piano ambientale nel 2024 nessun lavoratore sarebbe stato lasciato a casa. La cassa integrazione per cinque anni tramite Ilva in As avrebbe accolto i lavoratori in esubero.

L'accordo venne salutato positivamente dai sindacati rispetto alla situazione occupazionale, ma aprì una ferita profonda in una comunità che aveva sognato la chiusura delle fonti inquinanti per le quali non venne prevista la valutazione preventiva dell'impatto sanitario, una misura ritenuta fondamentale dalle realtà ambientaliste per evitare le condizioni che avevano portato al sequestro nel 2012[345]. La Commissione concesse il nulla osta all'acquisizione a patto che Marcegaglia uscisse dalla cordata e ArcelorMittal rinunciasse ad impianti minori nell'Est Europa. Dall'1 novembre la gestione dello stabilimento passò nelle mani di ArcelorMittal[346].

La gestione commissariale aveva traghettato lo stabilimento temporaneamente in attesa di una aggiudicazione definitiva. Attraverso questa fase di amministrazione straordinaria, lo Stato aveva garantito la continuità produttiva e occupazionale dell'impianto, preservandone al contempo il valore industriale in vista della cessione a un nuovo soggetto privato.

Con l'ingresso di ArcelorMittal, lo stabilimento di Taranto cessò di essere soltanto il principale polo siderurgico italiano per diventare la propaggine locale di un gruppo multinazionale in forte espansione, inserito in una complessa rete produttiva globale. In questo nuovo assetto, la città pugliese veniva collocata all'interno della geografia industriale del gruppo accanto ad altri grandi poli siderurgici europei come Dunkerque e Fos in Francia. L'integrazione nel sistema produttivo della multinazionale implicava una ridefinizione delle logiche decisionali e delle priorità industriali.

[345] A. Flavetta, *Ilva, tutti al lavoro*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 7 settembre 2018, p. 2.

[346] F. Massaro, *ArcelorMittal acquisisce l'Ilva: ≪Creeremo valore in Italia*, ≪Corriere della Sera≫, 1 novembre 2018.

Prima metà degli anni ’20: verso la transizione ecologica

2.7 Una storia congiunta: ArcelorMittal a Dunkerque e Taranto

Nel periodo compreso tra il 2018 e il 2024 la traiettoria industriale degli stabilimenti siderurgici di Dunkerque e Taranto, pur distinti per storia e contesto nazionale, venne progressivamente a intrecciarsi attraverso il coinvolgimento diretto di ArcelorMittal. Tuttavia fin dai primi mesi della gestione comune sotto ArcelorMittal, la divergenza tra i due grandi poli siderurgici europei del gruppo divenne particolarmente evidente.

Nel 2019 lo stabilimento francese manteneva livelli produttivi relativamente stabili mentre la gestione dell’ex Ilva di Taranto entrò rapidamente in una fase di conflitto politico. Il momento di svolta fu l’autunno del 2019 quando il governo italiano decise di eliminare la protezione legale per i manager incaricati di attuare il piano ambientale dell’impianto e dei lavori legati alle prescrizioni dell’Aia.

La norma, introdotta nel 2015 per consentire la gestione degli impianti senza il rischio di responsabilità penali per reati ereditati dalle gestioni precedenti, era stata estesa anche all’affittuario o acquirente degli impianti proprio per rendere possibile la cessione dell’azienda al nuovo gruppo siderurgico.

La vicenda dell’Ilva rappresentò uno dei terreni su cui emersero con maggiore evidenza le divergenze tra i due partiti di maggioranza. Il Movimento 5 Stelle, che sin dalle origini aveva costruito parte del proprio consenso a Taranto sulla critica all’industria siderurgica e sulla richiesta di una riconversione ambientale del sito, continuava a mantenere una posizione critica nei confronti dell’accordo con ArcelorMittal ereditato dal governo precedente. La Lega, al contrario, vicina agli interessi del tessuto industriale del Nord-Est, si mostrava più favorevole alla continuità produttiva dello stabilimento e al mantenimento dell’intesa con il gruppo multinazionale.

La vicenda dello scudo penale fu in realtà il risultato di una sequenza di decisioni legislative contraddittorie prese nel corso di pochi mesi[347]. Nella primavera del 2019, con il decreto Crescita[348], il Parlamento decise infatti di avviare l’eliminazione della protezione legale per i gestori dell’impianto, misura che il Movimento 5 Stelle considerava un privilegio ingiustificato concesso alla multinazionale. La norma prevedeva l’esenzione da responsabilità penale e amministrativa per gli atti compiuti nell’attuazione del piano

[347] *Cosa succede con l’ILVA, in ordine*, «Il Post», 5 novembre 2019.

[348] Decreto-legge 30 aprile 2019, n. 34. Misure urgenti di crescita economica e per la risoluzione di specifiche situazioni di crisi. Si fa riferimento all’art. 46.

ambientale in scadenza assieme all'Aia il 23 agosto 2023. La modifica anticipò significativamente il termine precedentemente previsto, spostando la scadenza al 6 settembre 2019.

A luglio ArcelorMittal decise, anche in assenza di un accordo sindacale, l'avvio della cassa integrazione per 1.395 lavoratori per 13 settimane[349], poi prorogato ancora per ulteriori 13 settimane a partire dal 30 settembre, motivando la decisione con la contrazione della domanda di acciaio e la conseguente riduzione della produzione. Le difficoltà operative si aggravarono nei mesi successivi, anche in relazione al quadro normativo e giudiziario che interessava l'impianto.

Successivamente ad agosto durante la fase finale del primo governo Conte, il decreto cosiddetto "Salva imprese"[350] reintrodusse temporaneamente una forma di tutela giuridica. L'esonero della responsabilità penale e amministrativa venne limitato alle condotte connesse all'attuazione del solo piano ambientale e manteneva la scadenza dell'immunità penale del 6 settembre 2019 per i commissari straordinari. Invece, prorogava quella per ArcelorMittal alla scadenza delle prescrizioni del piano ambientale. Inoltre esplicitava che lo scudo non copriva comunque le violazioni di norme poste a tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori.

Intanto nell'agosto 2019 la crisi tra Lega e Movimento 5 Stelle portò alla caduta del primo governo guidato da Giuseppe Conte. La crisi politica aprì la strada alla formazione di un nuovo esecutivo guidato ancora da Giuseppe Conte, ma sostenuto da una maggioranza diversa, composta da Movimento 5 Stelle e Pd. Il secondo governo Conte[351], annunciato il 3 settembre, si trovò quindi a gestire la fase più acuta del confronto con ArcelorMittal proprio mentre veniva ridefinito il quadro normativo relativo allo scudo penale e alla governance dello stabilimento di Taranto.

Infatti, nel corso dell'esame parlamentare del provvedimento "Salva imprese", la norma che avrebbe dovuto ripristinare una forma di tutela giuridica per i gestori dell'ex Ilva venne nuovamente modificata. In Senato, su iniziativa di un gruppo di 17 parlamentari del Movimento 5 Stelle, fu approvato un emendamento che eliminava dal testo del decreto ogni riferimento alla reintroduzione dello scudo penale[352]. In questo nuovo equilibrio politico, la cancellazione dello scudo venne proposta come un segnale di discontinuità rispetto alle politiche dei governi precedenti.

Questa successione di interventi normativi - abolizione, reintroduzione temporanea e

[349] G. Rizzo, *Mittal conferma la «cassa», giovedì 24 ore di sciopero*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 2 luglio 2019, p. 7.

[350] Decreto-legge 3 settembre 2019, n. 101. Disposizioni urgenti per la tutela del lavoro e per la risoluzione di crisi aziendali. Si fa riferimento all'art. 14.

[351] *Nasce il Conte bis: ecco la squadra dei ministri*, 3 settembre 2019.

[352] *Ex Ilva, il nuovo scudo penale tolto dal decreto Salva-Imprese dopo il no di 17 senatori M5s. I sindacati: "Alibi ad Arcelor per andarsene"*, «Il Fatto Quotidiano», 18 ottobre 2019.

nuova cancellazione nel giro di pochi mesi - contribuì a creare un clima di forte incertezza giuridica attorno alla gestione dello stabilimento. Proprio questa instabilità venne indicata da ArcelorMittal tra le ragioni principali della decisione di notificare il recesso dal contratto di affitto e futuro acquisto dell'ex Ilva, sostenendo che l'eliminazione della protezione legale rendeva impossibile attuare il piano ambientale senza il rischio di responsabilità penali per i manager incaricati della gestione.

Fin dalla sua comparsa nel 2015 la disposizione aveva suscitato ampie critiche da parte di cittadini, associazioni ambientaliste e istituzioni locali che la percepirono come una deroga alle responsabilità penali in un contesto già segnato da gravi problemi ambientali e sanitari. La Corte europea dei diritti dell'uomo nella sentenza del 24 gennaio 2019 aveva già condannato l'Italia per non aver protetto adeguatamente la salute dei cittadini di Taranto dagli effetti nocivi delle emissioni industriali[353]. L'annuncio di ArcelorMittal intanto aveva generato una forte crisi industriale e istituzionale. Per evitare la chiusura degli impianti e la perdita di migliaia di posti di lavoro, iniziarono delle trattative tra ArcelorMittal e lo Stato italiano[354].

Nello stesso periodo la Procura di Milano aprì un'inchiesta sulle attività della multinazionale ipotizzando reati finanziari e di gestione dell'impianto mentre la Guardia di Finanza effettuò perquisizioni negli uffici dell'azienda a Milano e Taranto. Nel dibattito pubblico e nelle indagini giudiziarie emerse anche l'ipotesi che la multinazionale avesse progressivamente ridotto la produzione dell'ex Ilva e utilizzato lo stabilimento soprattutto per rafforzare la propria posizione commerciale nel mercato europeo dell'acciaio. Alcuni magistrati arrivarono a sostenere che il riferimento allo scudo penale rappresentasse soltanto un pretesto e che le ragioni della crisi fossero in realtà di natura economica e strategica[355].

A dicembre si riaprì la vicenda legata all'Afo2, posto sotto sequestro nel 2015 a seguito della morte di un operaio, Alessandro Morricella. L'impianto fu inizialmente mantenuto in funzione grazie alla concessione della facoltà d'uso subordinata a prescrizioni per la messa in sicurezza. A dicembre il giudice Francesco Maccagnano del Tribunale di Taranto ordinò la revoca della facotà d'uso dell'Afo2, rigettando la richiesta di proroga dei termini per la messa a norma. Tuttavia il Tribunale del Riesame, in sede di appello, accolse il ricorso presentato dai commissari dell'Ilva in amministrazione straordinaria, annullando la precedente decisione del giudice[356].

[353] G. Rizzo, *Ilva, l'Italia non ha protetto i cittadini*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 25 gennaio 2019, p. 7.

[354] *Ex Ilva, ArcelorMittal lascia: "Colpa dello scudo penale". A rischio oltre 10mila posti di lavoro*, ≪La Repubblica≫, 4 novembre 2019.

[355] *ArcelorMittal, crisi pianificata: la Procura di Milano apre un'inchiesta*, ≪Corriere della Sera≫, 19 novembre 2019.

[356] *"Taranto, l'altoforno 2 non va spento": il tribunale del Riesame accoglie il ricorso di Ilva*, ≪La

In risposta ArcelorMittal aveva comunicato l'avvio della procedura di cassa integrazione guadagni straordinaria per 3.500 lavoratori che includeva anche i 1.273 già interessati dalla precedente proroga della cassa ordinaria. La sentenza maturò nel corso delle trattative tra il Ministro per lo sviluppo economico Stefano Patuanelli e ArcelorMittal per evitare la recessione dal contratto di gestione. Per la coninuità produttiva la multinazionale chiedeva di procedere con 4.700 licenziamenti[357]. I lavori per la messa in sicurezza sarebbero durati circa 14 mesi e la proroga all'utilizzo dell'altoforno riapriva le trattive tra il governo e il gruppo.

Nel marzo 2020 il governo Conte II dispose il lockdown nazionale per contenere la diffusione della malattia respiratoria acuta da Covid-19. Dal 22 marzo venne ordinata la sospensione temporanea delle attività produttive non strategiche con eccezioni per settori ritenuti essenziali. La siderurgia, ritenuta parte delle attività strategiche, poté continuare a operare, seppur con forti limitazioni e nel rispetto dei protocolli di sicurezza. La produzione nello stabilimento di Taranto continuò anche se vennero sospese le vendite dell'acciaio. Lo stabilimento produceva con i soli Afo1 e 4 in marcia al minimo tecnico e una sola delle due acciaierie con l'impiego di soli 3.500 lavoratori diretti e 2.000 dell'indotto[358].

Parallelamente, si inasprì il confronto tra l'amministrazione comunale di Taranto, guidata dal sindaco Rinaldo Melucci, e la fabbrica, in particolare per quanto concerne l'area a caldo dello stabilimento, da sempre al centro del dibattito pubblico per il suo impatto sulla salute dei cittadini e sull'ambiente urbano. Già nel febbraio 2020 il sindaco aveva emanato un'ordinanza di chiusura dell'area a caldo entro 60 giorni, ritenendo che le emissioni nocive provenienti dagli impianti rappresentassero un grave pericolo per la popolazione[359]. L'ordinanza fu oggetto di un immediato ricorso da parte dell'azienda che ne sospese gli effetti. Negli anni successivi il Comune di Taranto rinnovò più volte le proprie richieste di intervento.

Il 4 marzo Am Investco e Ilva in As firmarono un emendamento al contratto di locazione e poi acquisto dello stabilimento per concludere il contenzioso giudiziario in essere al Tribunale di Milano con l'elaborazione di un nuovo piano industriale. ArcelorMittal prevedeva la soppressione di 3.300 posti di lavoro ai quali si aggiungevano i 1.600 cassaintegrati in Ilva in As a cui non sarebbe stata offerta un'assunzione. Inoltre la società intendeva chiedere un prestito di 600 milioni di euro con garanzia statale, un mutuo ipotecario di 600 milioni di euro a rifinanziare il prestito, 200 milioni di euro per i danni

Repubblica≫, 7 gennaio 2020.

[357]M. Mazza, *Mittal ≪spegne≫ 3.500 posti di lavoro*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 12 dicembre 2019, p. 4.

[358]M. Mazza, *L'ex Ilva mette gli altiforni al minimo*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 27 marzo 2020, p. 9.

[359]G. Rizzo, ≪*Pronto a chiudere l'area a caldo*≫, ≪La Gazzetta di Taranto≫, 28 febbraio 2020, p. 15.

dovuti al Covid-19, a quelli del IV sporgente del porto del luglio 2019 e infine 55 milioni di euro da Invitalia per finanziare interventi in aree secondarie. Lo stabilimento doveva contrastare una domanda di acciaio che in Europa era diminuita del 65% nel 2020 rispetto all'anno precedente[360].

Cominciò quindi una fase di confronto con il governo Conte che non intendeva accettare la proposta di ArcelorMittal[361]. L'idea dell'esecutivo era di intervenire con l'Agenzia nazionale per lo sviluppo d'impresa (Invitalia) all'interno della compagine societaria[362]. Dopo una lunga negoziazione tra lo Stato italiano e ArcelorMittal, avvenne l'ingresso diretto dello Stato nel capitale dell'azienda. Nel 2021 l'agenzia pubblica Invitalia acquisì una quota rilevante della società che gestiva gli impianti, dando vita ad Acciaierie d'Italia e sancendo il ritorno dello Stato nella governance della siderurgia tarantina.

Nacque quindi una *joint venture* pubblico-privata. L'intesa prevedeva un primo aumento di capitale di 400 milioni di euro da parte dello Stato entro il 31 gennaio 2021 per acquisire una quota iniziale del 38% per poi procedere con un successivo aumento fino al 60% che si sarebbe realizzato entro il 2022. Il piano industriale prevedeva per il 2025 il raggiungimento di 8 milioni di t di acciaio raggiunti con 5,4 milioni dal ciclo integrale degli Afo4-5 e 2,6 milioni da forno elettrico. Il 2020 si concludeva con una produzione di poco più di 3 milioni di t di acciaio[363].

Nel frattempo a febbraio, dopo la crisi del secondo governo Conte, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella affidò a Mario Draghi l'incarico di formare un governo di unità nazionale sostenuto da una larga maggioranza parlamentare che comprendeva Pd, Movimento 5 Stelle, Lega, Forza Italia e altre forze politiche. L'esecutivo ebbe come principali priorità la gestione della pandemia di Covid-19 e l'attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr) finanziato dal programma europeo *Next Generation Eu*, approvato nel 2020 come risposta alla crisi economica generata dalla pandemia di Covid-19 e concepito come un piano straordinario di investimenti per la ripresa economica e la modernizzazione delle economie europee.

Anche in Francia l'impatto del Covid-19 portò ArcelorMittal ad una rimodulazione dei suoi investimenti industriali. A Dunkerque, la crisi sanitaria determinò nel marzo 2020 la sospensione temporanea di due dei tre altoforni a causa del crollo della domanda di acciaio[364]. Uno di essi fu riavviato poi nell'agosto dello stesso anno. A Fos la pan-

[360]M. Mazza, *La «ricetta» di Mittal più soldi pubblici e meno dipendenti*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 7 giugno 2020, p. 7.

[361]M. Mazza, *Ex Ilva, l'affondo di Conte, «Il piano è inaccettabile»*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 16 giugno 2020, p. 5.

[362]G. Rizzo, *Morselli apre allo Stato, «Ma l'ex Ilva è già salva»*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 18 giugno 2020, p. 6.

[363]M. Mazza, *A Taranto patto d'acciaio tra Stato e ArcelorMittal*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 12 dicembre 2020, p. 2.

[364]O. Dufourg, *Dunkerque : ArcelorMittal va mettre à l'arrêt l'un de ses trois hauts-fourneaux*, «La Voix

demia comportò la sospensione temporanea di uno dei due altoforni a marzo e ad aprile entrambi[365].

Le difficoltà attraversate dalle grandi industrie siderurgiche europee si inserirono in un contesto più ampio di trasformazione delle politiche industriali e climatiche dell'Unione Europea. La Commissione infatti aveva avviato sin dal 2019 delle iniziative per incidere sulle strategie dell'industria siderurgica continentale, uno dei settori più esposti alle politiche di decarbonizzazione a causa dell'elevata intensità energetica dei processi produttivi.

Con la presentazione del *Green Deal* europeo, il quadro strategico di riferimento di politiche e obiettivi per affrontare il cambiamento climatico e, in senso più ampio, l'inquinamento, la Commissione intendeva trasformare l'Unione nel primo spazio economico climaticamente neutrale entro il 2050. Questo obiettivo fu successivamente reso giuridicamente vincolante nel 2021 attraverso la *European Climate Law*[366] che stabilì una riduzione delle emissioni di gas serra di almeno il 55% entro il 2030 rispetto ai livelli del 1990 e la neutralità climatica entro la metà del secolo.

In questo quadro fu elaborato il programma *Next Generation Eu*. Il programma mobilitò complessivamente circa 750 miliardi di euro, finanziati attraverso emissioni di debito comune europeo, e rappresentò uno dei più ambiziosi strumenti di politica economica mai adottati dall'Unione. Una quota significativa delle risorse fu vincolata alla transizione ecologica. Infatti almeno il 37% dei fondi dei piani nazionali di ripresa e resilienza fu destinato a progetti collegati alla riduzione delle emissioni, alla riconversione energetica e allo sviluppo di tecnologie sostenibili[367].

Per rendere operativi questi obiettivi, la Commissione avviò inoltre una serie di strumenti normativi e finanziari. Nel 2021 fu presentato il pacchetto legislativo *Fit for 55* che prendeva il nome dal nuovo target di riduzione delle emissioni di gas serra e che mirava ad adeguare l'insieme delle politiche energetiche e industriali europee al nuovo target climatico. Il pacchetto includeva il rafforzamento dell'*European Union Emissions Trading System*, sistema europeo di scambio delle emissioni, l'espansione delle energie rinnovabili e l'introduzione del *Carbon Border Adjustment Mechanism*, pensato per limitare il rischio di delocalizzazione delle produzioni più inquinanti verso paesi con standard ambientali meno stringenti[368].

---

du Nord≫, 18 marzo 2020.

[365]L. Leroux, *Coronavirus : à Fos, l'arrêt temporaire des hauts-fourneaux inquiète*, ≪Le Monde≫, 16 aprile 2020.

[366]Regolamento (UE) 2021/1119 del Parlamento europeo e del Consiglio del 30 giugno 2021 che istituisce il quadro per il conseguimento della neutralità climatica e che modifica il regolamento (CE) n. 401/2009 e il regolamento (UE) 2018/1999 (≪Normativa europea sul clima≫).

[367]F. Basso, *Recovery Fund e Next Generation Eu, il piano per l'Europa spiegato punto per punto*, 17 dicembre 2020.

[368]Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, *"Fit for 55", il nuovo pacchetto climatico dell'UE e le*

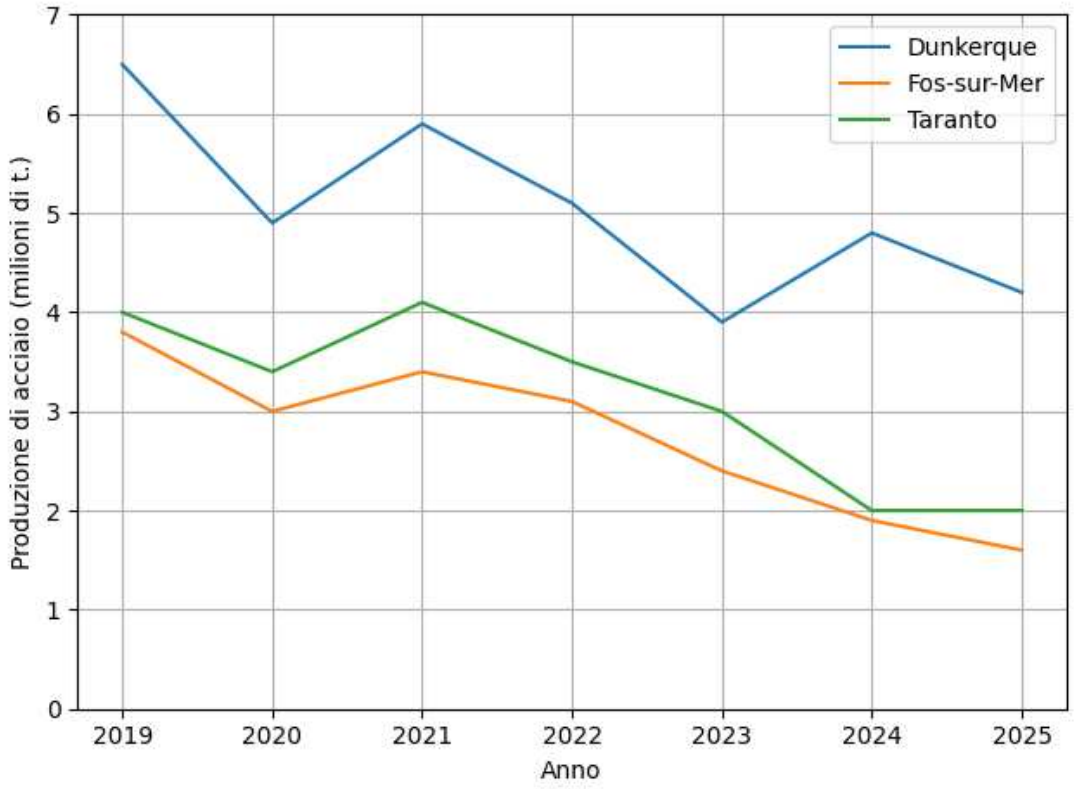


Figura 2.4: Stabilimenti siderurgici di Dunkerque, Fos-surMer e Taranto. Evoluzione della produzione di acciaio (2019-2025). Autore: Francesco Caiazzo.
Fonte: per Dunkerque e Fos si veda ArcelorMittal, *Annual Report* per il periodo 2019-2025; per Taranto si veda S. Romeo, *L'Ilva e la crisi della siderurgia*, «il Mulino», 15 novembre 2019 per il 2019. L'articolo è disponibile al seguente link: https://www.rivistailmulino.it/a/l-ilva-e-la-crisi-della-siderurgia. [Ultima consultazione: 9 marzo 2026]; D. Palmiotti, *Ex Ilva, quattro anni fa il passaggio a Mittal. Ora c''e Acciaierie d'Italia. La situazione della fabbrica resta critica*, «Quotidiano di Puglia», 2 novembre 2022 per il 2020-2021; V. Kolisnichenko*Acciaierie d'Italia sold 3 million tons of steel products in 2022*, «GMK Center», 16 maggio 2023; Assonime, *Fragilità d'acciaio. Il racconto dell'ILVA fra transizione ambientale e politica industriale*, 2025, pp. 27-31 per il 2023-2024; Ex Ilva, la situazione resta drammatica, «Corriere di Taranto», 5 marzo 2026 per il 2025.

.

In tale contesto di politiche europee orientate alla decarbonizzazione, nel febbraio 2022 ArcelorMittal ha annunciato un piano di investimenti pari a circa 1,7 miliardi di euro destinato alla trasformazione dei propri stabilimenti francesi. Nel sito di Fos il gruppo intendeva installare un forno elettrico ad arco da affiancare ad un forno siviera di nuova installazione. L'insieme di questi interventi avrebbe dovuto trasformare lo stabilimento in uno dei poli di riferimento per la produzione di acciaio circolare, realizzato a partire da rottame riciclato.

Per quanto riguarda Dunkerque, ArcelorMittal prevedeva la costruzione di una nuova unità di riduzione diretta del minerale di ferro (Dri) con una capacità di circa 2,5 milioni di t annue. L'impianto avrebbe utilizzato idrogeno al posto del carbone nel processo di riduzione del minerale, consentendo una significativa diminuzione delle emissioni. L'unità sarebbe stata integrata con due forni elettrici[369].

In aprile in Francia si sono tenute le elezioni presidenziali che hanno portato alla rielezione di Emmanuel Macron per un secondo mandato. Il presidente uscente ha vinto il ballottaggio contro la candidata del *Rassemblement national* Marine Le Pen con circa il 58% dei voti. La sua riconferma è avvenuta in un contesto politico caratterizzato da una crescente polarizzazione e da una forte frammentazione del sistema partitico francese, emersa ulteriormente nelle successive elezioni legislative del giugno nelle quali la coalizione presidenziale ha perso la maggioranza assoluta all'Assemblée nationale.

Per quanto riguarda Taranto, dopo l'ingresso dello Stato italiano nel capitale e la nascita della nuova società Acciaierie d'Italia, il biennio 2022-2023 è stato caratterizzato da difficoltà industriali e finanziarie. Nel 2022 la produzione è rimasta al di sotto dei livelli storici del sito, attestandosi a 3,6 milioni di t di acciaio, un volume nettamente inferiore alla soglia di equilibrio economico dell'impianto, stimata intorno ai 6 milioni di t annue.

Intanto a luglio 2022 una crisi politica interna alla maggioranza ha portato alle dimissioni di Draghi e allo scioglimento anticipato delle Camere. Le elezioni politiche italiane del settembre hanno riportato la vittoria della coalizione di centrodestra guidata da Fratelli d'Italia. Il 22 ottobre Giorgia Meloni ha ricevuto l'incarico di formare il nuovo governo, diventando la prima donna Presidente del Consiglio dei ministri nella storia della Repubblica italiana. L'esecutivo è nato con il sostegno di Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia e si è subito trovato ad affrontare un contesto segnato dalla crisi energetica europea e dall'attuazione del Pnrr.

Infine il 2024 ha segnato una svolta decisiva nella vicenda industriale dello stabilimento di Taranto, ponendo fine all'esperienza di gestione condivisa tra ArcelorMittal e lo

sfide per l'Italia, 20 luglio 2021.

[369] ArcelorMittal, *1,7 milliard d'investissements pour accélérer la décarbonation*, comunicato stampa, 3 febbraio 2022. Il testo è disponibile al seguente link: https://france.arcelormittal.com/actualites/vers-une-production-d-acier-sans-co2-en-france. [Ultima consultazione: 11 marzo 2026].

Stato italiano avviata nel 2021 con la nascita di Acciaierie d'Italia. Nei mesi precedenti la rottura, i rapporti tra i due soci si erano progressivamente deteriorati a causa delle difficoltà finanziarie dell'azienda e dei contrasti sulla strategia industriale da adottare per il rilancio del sito. Nel corso del 2023 la società aveva inoltre accumulato ingenti debiti verso fornitori e imprese dell'indotto. All'inizio del 2024 il governo italiano, attraverso il Ministero delle Imprese e del Made in Italy, ha accusato apertamente ArcelorMittal di non aver rispettato gli impegni industriali e finanziari previsti dal piano di rilancio. A gennaio vi era stata un'apertura da parte di ArcelorMittal ad una presenza dello Stato del 66% nella compagine[370].

Tuttavia l'accordo non si è concretizzato e a febbraio il governo ha formalizzato la procedura di amministrazione straordinaria e nominò i commissari incaricati della gestione degli stabilimenti[371]. Con questo passaggio veniva di fatto interrotta la partecipazione operativa di ArcelorMittal nella governance di Acciaierie d'Italia, ponendo fine a un ciclo iniziato nel 2018 con l'ingresso della multinazionale nella gestione dell'ex Ilva. L'obiettivo dichiarato dell'esecutivo era quello di stabilizzare temporaneamente la situazione industriale e finanziaria dell'azienda e di aprire successivamente una nuova fase di ricerca di partner industriali interessati al rilancio dello stabilimento.

[370]M. Borrillo, *Ex Ilva, si prepara il commissario (ma ArcelorMittal apre allo Stato al 66%)*, ≪Corriere della Sera≫, 10 gennaio 2024.

[371]G. Pons, *Ex Ilva, finisce l'era Arcelor il commissario è Quaranta*, ≪La Repubblica≫, 21 febbraio 2024.

3

Donne, uomini, generazioni del declino industriale

Le lotte delle donne nelle città di acciaio

3.1 *Les femmes au piquet* a Dunkerque negli anni '70

Delineati i contesti economico-industriale e sociale-politico entro cui si è svolta la storia della siderurgia francese e italiana a partire dal secondo dopoguerra e fino ad arrivare ai giorni nostri, ora focalizzeremo l'attenzione sulla dimensione sociale e sul ruolo attivo di sindacati, lavoratori e cittadini. In particolare ricostruiremo le capacità di agire di soggetti che dall'interno e dall'esterno delle fabbriche siderurgiche di Dunkerque e Taranto vedevano quel modello di sviluppo entrare in crisi. Per indagare gli effetti sociali della deindustrializzazione l'attenzione sarà concentrata sulle vite quotidiane di quanti hanno vissuto lo stravolgimento causato dalla crisi e dalla ristrutturazione del settore siderurgico.

La ricostruzione storica mette quindi in primo piano soggettività finora rimaste marginali al tema industriale, studiando resistenze, attivazioni, narrazioni che le donne hanno elaborato in termini di esperienze, rifiutando una lettura storica riduzionista e marginalizzante del loro ruolo. In una dinamica di crescente attenzione storiografica sul rapporto che le città industriali hanno sviluppato con il processo di industrializzazione e deindustrializzazione, una prospettiva di genere risulta ancora poco approfondita. Il ruolo che le donne hanno svolto nelle dinamiche economiche e sociali ha trovato poco spazio nelle letture storiche che si sono concentrate sulla figura dell'operaio e dei sindacati.

In questo capitolo conclusivo utilzzeremo quindi un approccio basato sulle identità di genere che ci permette di ricostruire la storia della fabbrica discernendo tra uomini e donne, intesi come costrutti sociali. In tale senso è possibile problematizzare il ruolo delle donne in quanto lavoratrici assenti dalla fabbrica e mogli degli operai indifferenti rispetto alla vita in fabbrica. Insieme ad una prospettiva di genere in grado di superare rappresentazioni stereotipate, verrà prodotta una lettura delle differenze tra generazioni che hanno vissuto lo sviluppo e il declino delle fabbriche siderurgiche per comprendere posture e aspettative che influenzano la costruzione dell'immagine della città nel futuro.

Le lavoratrici, seppur in un numero esiguo, erano presenti nella fabbrica siderurgica di Dunkerque in cui hanno condotto delle battaglie per i propri diritti e per la loro emancipazione sociale, culturale ed economica. Finora il silenzio storiografico ha abbandonato queste vicende ai ritagli di stampa e ai volantini conservati che oggi ci raccontano un'intensa attività sindacale delle lavoratrici. Prima di ricostruire le esperienze di rivendicazione messe in pratica dalle lavoratrici, è utile ripercorrere la composizione della forza lavoro all'interno della fabbrica così come si è delineata nel corso degli anni '60.

Dopo la costruzione avvenuta a partire dal 1959, la marcia degli impianti fu avviata nel dicembre del 1963. Già tra il 1965 e il 1966 vi lavoravano 4.000 persone. Tra questi,

2.704 erano operai, 1.085 collaboratori e 72 appartenevano al personale superiore. La divisione delle mansioni avveniva per servizi. In particolare 443 facevano capo ai servizi amministrativi, 1.323 alla produzione e 1.886 ai servizi generali (manutenzione, studi e movimento) di cui ben 1.264 erano addetti ai servizi manutentivi. La forza lavoro era molto giovane. Si consideri infatti che l'età media si attestava in quegli anni a 31,6 anni con il 62% del totale che aveva meno di 35 anni[1].

Nel 1969 le lavoratrici nella fabbrica siderurgica di Dunkerque erano circa 200, il 5% del totale degli addetti[2]. Tuttavia, nonostante lavorassero in uno stabilimento composto per la grande maggioranza di operai, impiegati e dirigenti maschi, le lavoratrici intrapresero un percorso di riconoscimento dei propri bisogni sociali e di rivendicazione di diritti negati da una concenzione sessista del lavoro.

Le vicende presero il via nell'estate del 1969 quando il consiglio sindacale della Cfdt organizzò una riunione del personale femminile per discutere della situazione delle lavoratrici in fabbrica. In particolare, il consiglio invitava alla partecipazione delle donne e poneva l'accento sulle disparità salariali tra le stesse lavoratrici rispetto ai colleghi uomini oltre che su problemi sociali come la conciliazione dei tempi di cura e la necessità di un asilo nido. La Cfdt sottolineò in quell'occasione le disparità tra i generi e l'esistenza di mansioni unicamente femminili come le dattilografe e segretarie[3].

Nonostante l'attenzione posta sulle condizioni delle lavoratrici, l'approccio del sindacato era ancora lontano da un pieno riconoscimento del valore e della dignità lavoro femminile. Il tono del messaggio contenuto nel volantino era incoraggiante, ma allo stesso tempo rivelatore di un contesto ancora patriarcale in cui le donne non erano considerate al pari dei colleghi uomini. Il volantino esortava le donne a prendere una decisione autonoma senza lasciarsi condizionare dalle altre colleghe: ≪Nous espérons que pour la première fois chacune d'entre vous prendra la décision d'y assister sans se soucier de ce que fera ou ne fera pas sa voisine ou sa collègue≫.

Inoltre veniva sottolineata l'importanza di una presa di coscienza collettiva descritta come un possibile effetto positivo della partecipazione alla riunione sindacale: ≪elle vous fera peut-être prendre conscience de votre force≫. Il testo era ispirato da un atteggiamento paternalista che considerava le lavoratrici ancora non del tutto consapevoli della propria forza. Infine il volantino denunciava l'ineguaglianza sul posto di lavoro, chiedendo che le lavoratrici partecipassero affinché potessero essere considerate ≪comme des

[1]Commission des communautés européennes, communauté européenne du charbon et de l'acier, *Les salariés d'Usinor/Dunkerque. Attitudes, perspectives et relations de travail*, Tome I, recherche sociologique effectuée par Jean-Daniel Reynaud, Sami Dassa, Josette Dassa et Marie-Françoise Moreau de l'Institut des Sciences Sociales du Travail de l'Université de Paris, février 1968, pp. 2-3.

[2]ANMT, *Flatischler*, 2018 6 2, *Conflits et grèves (1966-1971)*, ritaglio di volantino de *Le groupe de travail "Problème féminins" de la section Cfdt Usinor-Dunkerque*, *Communique*, 5 settembre 1969.

[3]*Ivi*, ritaglio di volantino de *La Conseil Syndical de la Cfdt*, *Les femmes dans l'usine*, 1969.

salariées à part entière et non comme de "manoeuvre" du porte-plume ou de la machine à écrire»[4]. L'immagine evocata dal testo richiamava i ruoli tradizionalmente assegnati alle lavoratrici, mansioni secondarie e poco valorizzate associate alla penna e alla macchina da scrivere. Se da un lato il sindacato promuoveva la coscienza femminile e la solidarietà, dall'altro lasciava emergere i limiti culturali di un'organizzazione in cui la lotta per la parità di genere era ancora agli inizi.

A seguito della prima riunione tenuta dalla Cfdt si costituì una commissione femminile all'interno del sindacato: il gruppo di lavoro per i «problèmes feminins». Emerse un tale desiderio di rovesciare le disparità di genere da portare ad una postura politica legata ad una emancipazione collettiva più che ad una tutela delle donne. In particolare nel manifesto della nuova commissione veniva preteso, insieme alla parità salariale per le medesime mensioni e alla possibilità di progredire nella carriera, anche la «préservation des postes habituellement tenus par des femmes». Inoltre, argomentando contro la considerazione del salario femminile come un reddito accessorio, veniva espresso il bisogno di combattere questa mentalità dato che in realtà molte lavoratrici erano a capo della famiglia e altre avrebbero potuto diventarlo[5].

Ogni venerdì le lavoratrici cominciarono ad incontrarsi per discutere dei problemi femminili e delle proprie condizioni di lavoro. Il gruppo di donne si rivolse alla direzione dell'Usinor per richiedere un incontro in cui affrontare insieme i temi emersi nelle assemblee. Il 19 agosto la commissione incontrò la direzione presso i locali delle organizzazioni sindacali. La riunione si tenne con il capo del personale Bertrand che si impegnò a determinare almeno due incontri annuali per discutere le problematiche relative all'occupazione femminile. In quella circostanza le lavoratrici stilarono un canovaccio di temi da porre all'attenzione del direttore.

L'agenda politica delle lavoratrici si componeva di cinque temi definiti in diversi punti sottostanti. Il primo affrontava la questione della «révalorisation des salaires et des emplois», facendo riferimento alla disparità tra salari maschili e femminili oltre che alle differenze remenurative tra le lavoratrici della fabbrica e dell'agglomerato urbano di Dunkerque. Il secondo punto si soffermava sull'«evolution des carrières féminines» e sulla possibilità di accedere a postazioni di comando. La terza richiesta riguardava la «préservation des postes féminins existant» e promuoveva lo studio di nuovi posti, specialemente negli uffici e nella aree di produzione. Il quarto tema si focalizzava sulla possibilità di valorizzare ruoli prettamente associati al genere femminile. Infine l'ultimo punto proponeva dei benefici sociali a favore delle lavoratrici come la maternità, i giorni di congedo stroardinari e la creazione di un asilo nido aziendale[6]. Il 5 settembre 1969

[4] *Ibidem*.

[5] *Ivi*, volantino della Cfdt, *Compte rendu de la reunion du 9 juillet concernant le personnel feminin*.

[6] *Ivi*, volantino, *Questions posees par le personnel feminin a la direction lors de la reunion du 19 aout*

una delegazione delle lavoratrici incontrò il capo del personale Bertrand per discutere la richiesta di valorizzare i salari e gli impieghi delle donne. Circa 95 lavoratrici su 200 ottennero dei benefici. La stima fatta dalla commissione ipotizzava circa il 4% di aumento medio dei salari femminili[7].

L'esperienza delle lavoratrici Usinor che si sono mobilitate per imporre nel dibattito sindacale il tema della parità salariale e della creazione di un sistema di welfare in grado di favorire la partecipazione delle donne alla vita sociale, politica ed economica della comunità testimonia l'urgenza di ricostruire una storia sociale che interpreti il genere come una chiave di lettura innovativa. Dal 1970 le fonti archivistiche per le lavoratrici sono assenti e non permettono di ripercorrere le esperienze che questo gruppo ha maturato nel corso di anni difficili per il movimento operaio e sindacale che si apprestava a fronteggiare le crisi industriali che misero a rischio la produzione industriale delle grandi fabbriche siderurgiche.

Un'altra esperienza che ci permette di riflettere sul ruolo e la voce delle lavoratrici e in generale delle donne risale alla prima metà degli anni '70 quando anche la fabbrica di Dunkerque dovette arrestare la produzione di acciaio. La paura di perdere il lavoro per molti operai appesantiva un contesto deteriorato già dalle condizioni di insicurezza e da ripetuti incidenti anche mortali. La sera del 2 giugno 1974 Jean-Claude Delalleau, 27 anni, padre di due bimbi, aiuto operaio di fonderia, passò davanti alla *tuyère* n°8 quando all'improvviso si verificò un'espulsione di gas infuocato e coke bruciato che uccise il lavoratore. Da quel momento i sindacati appellarono la *tuyère* come ≪le troue de la mort≫ che aveva provocato la 72esima vittima da quando la fabbrica era attiva[8].

L'incidente brutale attirò l'attenzione della stampa che approfondì le condizioni di lavoro all'interno della fabbrica e in particolare delle squadre impegnate sugli altoforni. Il giorno dell'incidente l'operaio Delalleau aveva preso il suo posto di lavoro alle 21 all'Hf4, chiamato dagli operai ≪volcan≫ per le sue dimensioni gigantesche. Alle 23:30 venne dato l'ordine di sostituire una delle *tuyères* che servivano a iniettare l'area calda nell'altoforno all'altezza del crogiuolo.

Per comprendere le ragioni dell'incidente occorre ripercorrere il funzionamento della macchina incidentata. La *tuyère* è un ugello, anche detto tubiera. Il processo di combustione che avveniva all'interno dell'altoforno necessitava di aria compressa o vento caldo e l'emmissione dell'aria era ottenuta attraverso le tubiere situate alla sommità del crogiuolo.

1969.

[7] *Ivi*, ritaglio di volantino de *Le groupe de travail "Problème féminins" de la section Cfdt Usinor-Dunkerque*, *Communique*, 5 settembre 1969.

[8] ANMT, *Flatischler*, 2018 6 3, *Conflits et grèves (1974-1979)*, *Quand il est mort brule vif, notre camarade ne mesurait plus qu'un metre*, ≪Special derniere≫, 29 giugno - 5 luglio 1974.



Figura 3.1: Manovra di ricambio dell'ugello.
Fonte: ANMT, *Flatischler*, 2018 6 3, *La fatalité a bon dos*, «Le Point», n°93, p. 34, 1 luglio 1974.

In un altoforno con un crogiuolo di diametro di 14 m, come nel caso dell'Hf4 di Dunkerque, la pressione dell'aria raggiungeva i 4 kg/cm² e la temperatura di 1.200°. L'aria destinata alle tubiere proveniva da un tubo intorno all'altoforno collegato a dei rigeneratori di calore in cui l'aria era preriscaldata detti *cowper* attivi grazie ai gas di altoforno. La *tuyère* sostituita era la numero 7 e si trovava ad altezza d'uomo.

La squadra di cui faceva parte Delalleau mise la fornace in sospensione caricandola di combustibile. Subito dopo chiusero il foro lasciato aperto dalla tuberia con l'aiuto di una calotta d'argilla refrattaria. La tuberia venne tirata in modo da lasciare il posto a una nuova e nel frattempo gli operai rimasero davanti al *trou de la mort* protetti dalla sola calotta d'argilla. Nell'esplosione rimasero feriti e ustionati altri quattro operai. Dopo pochi giorni a perdere la vita quasi nello stesso luogo fu un altro operaio, Ramdane Sebbane.

Il funzionamento dell'altoforno è ancora oggi a «feu continu», vale a dire ininterrotto per tutta la durata del giorno. I turni di lavoro erano divisi su tutta la settimana. Un'opzione prevedeva una settimana di lavoro dalle 13 alle 21 con due giorni di riposo. Un'altra, sette giorni con un turno dalle 21 alle 5 di mattina e due giorni di riposo. Infine il turno dalle 5 di mattina alle 13 con tre giorni di riposo. I lavoratori erano costretti a lavorare in altezza fino a quattro metri oppure nelle vicinanze della fonte di ghisa con un temperatura di 1500° da cui si proteggevano con una maschera di amianto e un completo che se restava troppo tempo vicino la colata si infiammava. Intervistato da una rivista, il delegato della Cgt Lalouette fu chiaro rispetto agli impatti che le condizioni di lavoro provocavano sui

corpi e la salute dei lavoratori: «il faut savoir qu'un haut-fourniste est foutu à quarante ans»[9].

La morte dell'operaio Sebbane si intrecciava a quella di Jean Delalleau, nonostante Usinor non si ritenesse responsabile per quanto accaduto al primo, ingaggiato dalla Peinture Navale, un'impresa dell'appalto. Le dichiarazioni di un operaio rilasciate durante il funerale di Sebbane esprimevano la distanza tra lavoratori che rischiavano ogni giorno di morire e la necessità della direzione di concludere rapidamente i lavori manutentivi per riprendere la marcia.

> « Monte là-haut, ou c'est la soupe » (le chômage) ordonne un contremaître. Et M. Sebbane entreprend d'escalader, au-delà des 2,50 m de l'échelle la plus haute mise à disposition, les 2,50 m qu'il lui reste a franchir pour atteindre le sommet du Hf1, en s'aggripant aux tuyauteries. « La tuyauterie est pourrie, il faudrait la changer », « Pas la peine, le Hf est à bout de souffle, il sera définitivement arrête cet été ». La tuyauterie a cédé, M. Sebbane est tombé. Cinq mètres de chute libre[10].

La scala di cinque metri necessaria per condurre i lavori in sicurezza, senza arrampicarsi tra le tubazioni, sarebbe arrivata sul luogo di lavoro solo successivamente alla morte dell'operaio. L'impazienza della direzione di Usinor di terminare i lavori di refezione, solitamente effettuati dal personale interno, aveva fatto optare per una ditta esterna. Le condizioni di lavoro erano oggettivamente oltre ogni tutela minima di sicurezza. Il materiale refrattario interno all'altoforno era talmente consumato e i circuiti di raffreddamento così compromessi che il materiale di schermatura si infuocava e occorreva lavorare con le lance antincendio per proteggersi. La situazione si esasperò dopo la conferma che la direzione fosse consapevole dell'esistenza di un macchinario di fabbricazione russa in grado di sostituire le tubiere al posto dell'uomo.

Una testimonianza diretta della quarta squadra dei fonditori dell'Hf4 ci aiuta a comprendere le condizioni di lavoro nello stabilimento. Il mestiere di fonditore venne descritto come estremamente pericoloso, soprattutto durante il cambio delle tubiere e quando la ghisa rischiava di trasformarsi in granuli: «notre boulot est de surveiller pour que la fonte n'aille pas dans la granulation parce que sinon ça fait une explosion».

Oltre ai pericoli fisici immediati, emersero anche i problemi respiratori dovuti all'esposizione a zolfo e polveri: «on respire plein de souffre» al punto che «quand on a fini, on n'arrête plus de tousser». Il lavoro logorava i polmoni e anche il riposo era compromesso da condizioni abitative precarie: «il est impossible de dormir, on est à moitié abrutis». Un operaio denunciò che a Berck-sur-Mer in un sanatorio vi erano «28 gars des Hauts-Fourneaux [...] soignés pour maladie pulmonaire» oltre che a ulcere e a casi di depressione. Ciononostante gli operai evitavano di assentarsi per malattia, temendo il

[9] *Ivi*, *Une prime pour mourir*, «Special derniere», 29 giugno - 5 luglio 1974.
[10] *Ivi*, *Le soixante-treizième*, «Politique Hebdo», 40, 34, 27 giugno - 3 luglio 1974.

declassamento e la perdita del salario: «un 2e fondeur, s'il est malade 15 jours, sa place est prise. Quand il retourne au travail, il est nommé 4e fondeur». Si continuava a lavorare anche «à moitié crevés» perché fermarsi significava perdere tutto[11].

Gli operai dell'Hf4 si mobilitarono per chiedere alla direzione la creazione di una quinta squadra, il ritorno alle 40 ore, l'aumento dei salari e l'abbassamento dell'età utile al pensionamento oltre che all'automatizzazione dell'operazione di sostituzione delle tubiere. Fuori dalla fabbrica anche le donne cominciarono a far sentire la propria voce al fianco dei propri compagni. Il 20 giugno 1974 venne fatto circolare un manifesto a nome *des femmes de travailleurs d'Usinor*.

L'aspetto più rilevante dal punto di vista storico delle esperienze delle compagne e delle mogli degli operai fu la volontà di condurre una battaglia per la sicurezza sul posto di lavoro degli operai. Le donne rivendicarono una posizione autonoma e consapevole, rifiutando di essere strumenti di mediazione domestica. Il loro interesse, sostenevano, coincideva con quello dei mariti, dalla parte della vita, della sicurezza e della lotta operaia: «devant l'absence de sécurité, les travailleurs réagissent et refusent de mourir au travail. Le patron envoie des lettres dans les familles, en espérant que les femmes feront pression sur leur mari pour faire échouer leur lutte. Que la direction ne compte pas sur nous! Nous savons que notre intérêt se trouve du côté de notre mari».

In particolare le donne mostrarono piena consapevolezza delle condizioni di lavoro all'interno della fabbrica, proponendo la formazione professionale per tutti, la creazione della quinta squadra e l'installazione della macchina per sostituire le tubiere, richiamando la responsabilità dell'Usinor nell'aver tardato l'equipaggiamento dell'altoforno: «la direction avoue que les plans de cette machine existaient déjà, avant l'installation du Hf4, alors que le travail se fait à la main et a été fatal au mari de Madame Delalleau et à d'autres»[12].

Dopo le prime manifestazioni di solidarietà nel 1974, le donne decisero di partecipare al movimento di lotta che nacque all'interno della fabbrica per protestare contro l'arresto della produzione e la conseguente disoccupazione dei lavoratori. Tra la fine del 1974 e il 1975 la crisi dell'acciaio costrinse i produttori siderurgici a rallentare la produzione fino a prevedere dei periodi di blocco totale.

Nel febbraio del 1975 a Fos uno dei due altoforni venne fermato a dieci mesi dalla sua messa in marcia. Da marzo la disoccupazione per motivi di produzione colpì il 25% della forza lavoro per una settimana su quattro. Cominciarono una serie di misure di contenimento dell'occupazione come la «suspension des heures supplémentaires, arrêt de l'embauche, six jours de congés payés pris par anticipation, mutations temporaires

[11] *Ivi*, *Interview d'un 4ème fondeur au Hf4*, «Fronte rouge», 27 giugno 1974.
[12] *Ivi*, volantino, *Les femmes ont peur que leur mari soit le 74e*, 20 giugno 1974.

ou définitives, liquidation du personnel travallant pour compete d'entreprise de main-d'oeuvre temporaire, possibilité de chômage technique≫[13].

Le condizioni peggiorarono anche nell'altro stabilimento costiero di Dunkerque. L'Hf4 era stato spento l'11 novembre 1974 a seguito di un incendio nella sala controllo per poi non essere più attivato in seguito al sopraggiungere della crisi. Con le sue 10.000 t di ghisa colate al giorno l'altoforno forniva il 45% della produzione dello stabilimento di Dunkerque. Nel febbraio del 1975 Usinor avviò una fase di chiusure settimanali degli stabilimenti a cui gli operai cominciarono ad opporsi[14].

I primi scioperi dell'anno scaturirono dal comando di eseguire fino a 22 colate in un turno di otto ore contro una media di 15. Inoltre a Dunkerque ogni lavoratore fu obbligato a un congedo di cinque giorni entro la metà di marzo[15]. Tra il 28 e il 29 aprile 1975 i lavoratori di Usinor bloccarono l'accesso ai quattro miscelatori per un totale di 8.000 t di ghisa liquida temporaneamente sequestrata. L'intervento della polizia il 3 maggio successivo ristabilì il processo produttivo[16].

Tuttavia, come già accaduto nel caso delle manifestazioni insorte per rivendicare la sicurezza sul lavoro, una lettera del Pdg di Usinor Hue de la Colombe raggiunse 43.000 famiglie. Nel messaggio la direzione tornò sull'episodio di fine aprile indicando gli scioperanti quali responsabili di voler distruggere l'apparato produttivo degli stabilimenti: ≪un tel aboutissement aurait eu, pour l'usine, des conséquences d'une extrême gravité, pouvant aller jusqu'à l'impossibilité de faire fonctionner les aciéries et donc à mettre l'usine à l'arrêt, pendant une longue période de production≫[17].

L'episodio si era verificato nell'acciaieria in cui 800 lavoratori erano in sciopero, sostenuti da Cfdt e Cgt, per ottenere un aumento salariale uniforme di 250 franchi al mese e l'eliminazione dello ≪chômage conjoncturel≫. La direzione, infatti, aveva deciso di interrompere la produzione per una settimana al mese durante il quale i lavoratori percepivano una retribuzione del 60% per una riduzione mensile dell'8% circa[18].

Il conflitto tra proprietà e lavoratori si svolgeva intorno ad una crisi che in poco tempo

[13] ANMT, *Usine de Denain*, 1996 11 D11, *L'arrêt d'un haut fourneau*, à Fos, le prouve : il y aussi un scadale de l'acier, ≪Liberté≫, 5 febbraio 1975.

[14] ANMT, *Philippe (Francis), militant permanent de la Jeunesse ouvrière chrétienne puis de la Confédération française démocratique du travail (sidérurgie et métallurgie Nord-Pas-de-Calais)* (d'ora in poi *Philippe*), 1995 68 914, *Section syndicale Usinor*, *Usinor Dunkerque*, volantino della Cfdt di Usinor-Dunkerque, *" La crise... " pas pour les patrons*, 10 febbraio 1975.

[15] *Ivi*, volantino della Cfdt di Usinor-Dunkerque, *Chômage a Usinor*, 12 febbraio 1975.

[16] ANMT, *Confédération française démocratique du travail. Union régionale du Nord-Pas de-Calais (et Union départementale du Pas-de Calais) (d'ora in poi Cdft Union régionale du Nord-Pas de-Calais*, 1994 24 317, *Contre le plan de restructuration d'Usinor de Dunkerque et Valenciennes*, volantino della Fgm/Cfdt, *Face au coup de force du patronat et des pouvoirs publics à Dunkerque la Fgm/Cfdt appelle les travailleurs à une vigoureuse riposte*, 3 maggio 1975, Parigi.

[17] *Ivi*, articolo senza titolo di R. Lemoine, ≪Liberté≫, 19 giugno 1975.

[18] *La police a investi les aciéries Usinor*, ≪Le Monde≫, 5 maggio 1975.

aveva scombinato delle aspettative precise fatte di lavoro garantito, reddito e possibilità di progresso per le famiglie operaie. Gli scioperi muovevano da una presa di consapevolezza dei lavoratori delle condizioni di lavoro mutate. In particolare trovavano espressione le paure dei lavoratori legate all'istituzionalizzazione di fenomeni peggiorativi per il movimento operaio: disoccupazione parziale, licenziamenti, lavoro turnato, più pesante e deteriore.

Nel maggio del 1975 le tensioni cominciarono ad acuirsi. I lavoratori in seguito all'intervento della polizia per liberare i miscelatori, decisero di occupare lo stabilimento, organizzando delle barriere agli ingressi della fabbrica, posizionando camion e furgoni agli ingressi. La fabbrica si fermò per 24 ore. Il 6 maggio a Dunkerque oltre 2.000 persone parteciparono ad un incontro della Cgt e della Cfdt davanti ai laboratori e agli uffici occupati. Consapevoli che localizzare la lotta solo su Dunkerque li avrebbe indeboliti, i sindacati tentarono di allargare le basi del conflitto agli altri stabilimenti siderurgici[19].

Le donne raccontavano di sè di essere «engagées en tant que femmes de grévistes». La mobilitazione, in particolare il coinvolgimento femminile, nasceva dall'intreccio tra condizioni strutturali e vissuti individuali, contribuendo a trasformare problemi percepiti come privati in questioni collettive e politicamente rilevanti. In particolare le donne si richiamavano ad almeno una delle seguenti ragioni: «augmentation du coût de la vie et baisse du pouvoir d'achat», «chômage qui touchat pour la première fois Usinor», «atteinte au libre droit de revendication [...]», «désir de soutenir moralement les travailleurs»[20]. L'aumento del costo della vita e la conseguente erosione del potere d'acquisto incidevano direttamente sulla gestione domestica e sul lavoro di cura, ambiti nei quali le donne erano quotidianamente impegnate e che le rendevano particolarmente sensibili agli effetti della crisi.

Le donne quindi erano perfettamente consapevoli di vivere un grande capovolgimento del paradigma di sviluppo del territorio. A ciò si aggiungeva una situazione potenzialmente distruttiva per la psicologia degli operai capi famiglia coinvolti dalle misure di disoccupazione. A entrare in crisi non era solo un'industria, ma una modalità di vita costruita e riprodotta attorno al modello famigliare dell'uomo operaio *breadwinner*.

Le azioni di rivendicazione erano diverse. Innanzittuto le donne garantivano un sostegno materiale alla lotta attraverso «la partecipation au piquet de grève et meetings». In secondo luogo per bloccare uno stabilimento strategico come l'Usinor occorreva, come tentatava di fare anche il sindacato, allargare le basi sociali del consenso intorno a questa battaglia. Quindi le donne si mobilitarono per l' «organisation d'une manifestation à Dunkerque pour la popularisation de la grève». Infine il le donne si attivarono per orga-

[19] ANMT, *Flatischler*, 2018 6 3, ritaglio di stampa, *Les sidérurgistes en grève occupent Usinor-Dunkerque*, «Le Monde», 6 maggio 1975, p. 44.

[20] ANMT, *Flatischler*, 2018 6 3, volantino, *Travailleurs d'Usinor*, 1975.

nizzare una rete di ≪soutient aux familles de grévistes par la vente de produits frais à prix brut≫[21].

Le iniziative messe in campo dalle donne a sostegno delle rivendicazioni degli scioperanti ottennero riscontri significativi. La progressiva consapevolezza di esercitare un ruolo attivo nella lotta di fabbrica si configurò come un potente fattore di trasformazione. Tali pratiche d'azione divennero infatti strumenti attraverso cui contrastare i processi di marginalizzazione sociale prodotti da una società strutturalmente sessista, contribuendo a ridefinire i confini della partecipazione politica e del riconoscimento sociale.

> Ces actions ont été bien accueillies et utiles. Ce qui prouve que la participation des femmes a été importante et même indispensable dans cette lutte. Nous sommes toutes concernées en tant que femmes, epouses et meres. Nous ne sommes pas seulement faites pour la vaisselle. Malgrès les injures et les calomnies, qui n'arriveront pas à déformer notre action, nous continuons la lutte pour assurer la liberté de tous les travailleurs[22].

La partecipazione agli scioperi fu per le donne un'opportunità anche per saldare legami e unirsi contro la rappresentazione sessista del genere femminile escluso dalla vita produttiva e interamente confinato alla ≪vaisselle≫. Il volantino presente nella Fig. 3.2 mostra un disegno semplice, ma carico di significato: una figura femminile con il pugno alzato, simbolo universale di resistenza, è collocata al centro di un triangolo che richiama un cartello stradale di pericolo. Dietro di lei si intravedono altre sagome femminili, anch'esse con il braccio alzato, a rappresentare la forza che le donne volevano imprimere alla solidarietà operaia.

Il disegno rappresentava anche un gesto di appropriazione culturale. Il triangolo di allerta, tipico della segnaletica stradale e dei cantieri industriali, veniva ripreso e trasformato in un segno di protesta e affermazione. Le donne si riappropriarono di uno spazio tradizionalmente maschile - quello della fabbrica, del lavoro industriale, della produzione - ribaltandone i significati, utilizzando un linguaggio visivo appartenente al mondo del lavoro maschile per parlare della loro lotta e della loro presenza.

Nel contesto specifico della fabbrica Usinor di Dunkerque l'immagine assumeva una valenza ancora più forte. Non si trattava soltanto di rivendicare diritti economici o migliori condizioni di lavoro, ma anche di rompere simbolicamente e materialmente il confine che relegava le donne ai margini del mondo operaio. L'uso del cartello di allerta diventava così un atto di consapevole riappropriazione politica e uno strumento del potere industriale si trasformava in un'icona della resistenza femminile.

Il distacco delle donne da ciò che accadeva dietro le portinerie tuttavia restava da colmare. Le compagne degli scioperanti erano dedite completamente alla cura dei bambini e

[21] *Ibidem*.
[22] Ibidem.

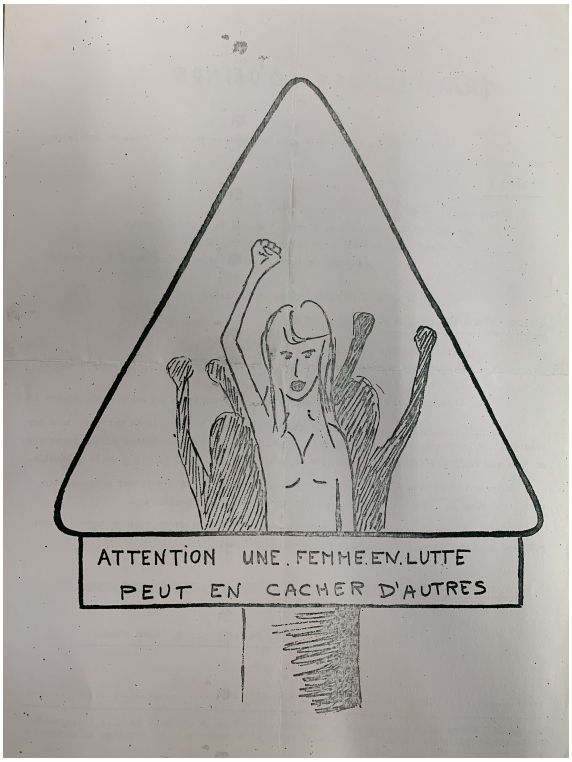


Figura 3.2: Volantino delle donne in lotta.
Fonte: ANMT, *Flatischler*, 2018 6 3, 1975.

al lavoro domestico. La loro partecipazione permetteva anche di sopperire alla mancanza di informazioni e conoscenza della situazione dei loro compagni e di ciò che accadeva in fabbrica: «le mari raconte bien un peu en rentrant, mais il voit les choses à sa manière, il oublie des détails [...]. Bref, on ne sait rien d'un événement qui nous concerne pourtant, parce que la paie du mari fait vivre toute la famille»[23].

La distanza rispetto agli eventi del conflitto portava le donne ad essere percepite come un ostacolo rispetto agli obiettivi della lotta sindacale e operaia all'interno della fabbrica. In tale situazione, come si è anticipato, la direzione di Usinor cercò di insediare l'opinione femminile attraverso una lettera inviata alle famiglie per chiedere il ritorno a casa degli operai: «il tente de faire pression sur les ouvriers par l'intermédiaire de leurs femmes». La missiva fu l'occasione in cui maturò la presa di coscienza delle donne: «c'est ça qui nous a révoltées. Et on a décidé de faire le contraire»[24].

Il gruppo era estramamente minuto e rappresentava una piccola avanguardia, composto da sette donne che non si conoscevano tra loro. Parteciparono a un primo picchetto l'8 maggio alle 20 di sera con uno striscione con scritto «Les femmes des grévistes soutiennent leur maris». Il loro arrivo coincise con il momento delicato del cambio turno

[23] *Ivi*, *Les femmes au piquet*, «Politique hebdo», 176, 29 maggio - 4 giugno 1975, p. 5.
[24] *Ibidem.*

e dell'ingresso dei *jaunes*, vale a dire i lavoratori che non aderivano allo sciopero. Gli scioperanti non capivano cosa ci facesserò lì le donne mentre i non aderenti cominciarono ad insultarle.

L'accoglienza delle donne da parte del mondo operaio e sindacale fu negativa. Gli uomini del sindacato impegnati nel servizio di sicurezza si rifiutarono di prestare i loro cartellini alle donne per poter entrare in fabbrica. Il sindacato non era contrario alla loro presenza quanto ad una loro partecipazione spontanea e autonoma. Le compagne dei delegati sindacali della Cfdt tentarono di organizzare le compagne autonome cercando di inquadrarle sotto l'operato sindacale attraverso l'utilizzo di striscioni e badge. La Cgt si mosse nella stessa direzione e passò al giornale locale del partito comunista «Liberté» una foto delle donne facendo intendere che fossero militanti dell'*Union des femmes françaises*[25].

Il 9 maggio durante un incontro al picchetto le donne tentarono di intervenire nel dibattito per spiegare le ragioni della loro presenza, ma i delegati sindacali si rifiutarono. Dopo le proteste di una parte degli operai, le donne riuscirono a prendere la parola e a rigettare le accuse di quanti intendevano questo piccolo gruppo di donne attive come un elemento esteriore alla lotta operaia.

Le donne si definirono come «femmes de grévistes», rimarcando la loro specificità e rifiutando sistematicamente ogni appartenenza sindacale e partitica: «D'abord parce que, comme femmes au foyer, nous ne pouvons appartenir à aucun syndicat. Et ce n'est pas parce que nos maris sont syndiqués ici ou là que ça nous engage, nous. Ensuite, cela risquerait d'éloigner des nous toutes les femmes de grévistes étrangères à l'organisation dont nous nous réclamerions»[26].

Le donne cominciarono a circolare con un'auto nelle città industriali dell'agglomerato di Dunkerque per invitare ad unirsi alle altre compagne in lotta. Davanti al picchetto gli operai continuarono a mostrare perplessità per la loro partecipazione ad eccezione dei lavoratori provenienti dai bacini minerari, abituati a vedere le compagne scendere in strada al loro fianco. Il 14 maggio le donne organizzarono la prima manifestazione pubblica in città a sostegno degli scioperanti. Il gruppo prese contatti con le donne responsabili di organizzazioni politiche, sindacali e membri delle associazioni tra cui Cgt, Cfdt, Pcf, Ps, *Union des Femmes Françaises* e *Jeunesse Ouvrière Chrétienne*. La manifestazione venne aperta da un corteo alla cui testa si ponevano le compagne degli scioperanti.

Le donne si battevano per contrastare una gestione della crisi che rischiava di salvare lo stabilimento e condannare le vite di quanti vi lavoravano. La disoccupazione parziale opprimeva i salari che mediamente si aggiravano intorno ai 170 mila franchi. Solo cinque

[25] *Ibidem.*
[26] *Ivi*, p. 6.

giorni di disoccupazione portavano il salario a diminuire fino a 145 mila franchi[27]. Le manifestanti, tuttavia, erano consapevoli che molte altre donne non sarebbero scese in piazza per un'azione conflittulae, così organizzarono un'iniziativa di sostegno alimentare. Davanti alla fabbrica prepararono un mercato con prodotti agricoli del territorio rivolto alle famiglie coinvolte negli scioperi.

L'esperienza del maggio 1975 permise alle donne di varcare i confini della vita domestica per partecipare attivamente alla vita sociale della comunità. Nonostante le resistenze da parte di un mondo sindacale e operaio completamente maschile e sessista, anche nelle sue componenti femminili, le donne rivendicarono la loro autonomia di parola e pensiero. Il gruppo, seppur minuto, mostrò una postura determinata e allo stesso tempo flessibile in grado di utilizzare strumenti diversi per aggregare la lotta al fianco dei loro compagni.

3.2 Le italsiderine e l'Unione Donne Italiane a Taranto negli anni '70

Lo stabilimento siderurgico contribuì a trasformare Taranto nella seconda realtà industriale del Mezzogiorno subito dopo Napoli in termini di estensione dell'area produttiva[28]. Nel corso degli anni '70 Taranto rappresentò un laboratorio emblematico per lo studio e la comprensione delle trasformazioni del lavoro industriale. Gli anni '70 segnarono il periodo del raddoppio della fabbrica di Taranto in termini di capacità produttive, espansione e numero di occupati.

Tra decine di migliaia di operai maschi vi era anche un gruppo di lavoratrici che promosse delle lotte per il migloramento delle loro condizioni di lavoro mentre la vertenza Taranto coinvolgeva le forze sociali e politiche della comunità nello sviluppo del territorio. Oltre a questo nucleo di lavoratrici, fuori dalla fabbrica un altro gruppo di donne si organizzava nell'Unione donne italiane (Udi) di Taranto per democratizzare le basi sociali dell'accesso ai servizi pubblici e riconoscere i nuovi diritti civili.

La storia delle donne e la prospettiva di genere permettono quindi di mettere in luce aspetti ancora poco dibattutti dalla storiografia sulle vicende industriali e ciò vale soprattutto per Taranto. Il presupposto da cui muove la questa ricostruzione storica è che l'impatto della grande fabbrica sia stato così rilevante da influire sul rapporto tra memoria e storia. Parleremo dunque di memorie al plurale proprio per indagare criticamente la memoria pubblica di una città percepita e racconta come unicamente industriale e maschile. In questo paragrafo ricostruiremo le vicende di un gruppo di lavoratrici, soprannomina-

[27] *Ivi*, *Concernées : voilà pourquoi les femmes de grévistes d'Usinor sont entrées dans l'action*, ≪Liberté≫, 15 maggio 1975.

[28] L. Pierri, A. Magazzino (a cura di), *Economia e società a Taranto, II, Occupazione e Sviluppo industriale* cit., pp. 93-4.

te ≪italsiderine≫ dal nome dell'azienda Italsider, e il protagonismo delle donne militanti nell'Udi di Taranto, elementi imprescindibili per una lettura più complessa e completa del processo di costruzione delle identità collettive nella città di Taranto[29].

La protesta avviata nell'aprile del 1971 dalle lavoratrici di Italsider si inseriva all'interno di un più vasto processo di trasformazione delle dinamiche industriali del gruppo siderurgico. Già verso la fine del 1970, precisamente nel periodo natalizio, si era concluso un lungo ciclo di scioperi, durato tre mesi, che aveva portato a un accordo per l'equiparazione normativa tra operai e impiegati e alla definizione di un sistema di inquadramento unico[30].

L'anno successivo fu contraddistinto da un consolidamento delle rivendicazioni sindacali che miravano a superare le logiche parcellizzate della contrattazione opponendosi al sistema della *job evaluation*. Quest'ultimo prevedeva una classificazione salariale rigida e frammentata attraverso 24 livelli retributivi per gli operai e 16 per gli impiegati, basati unicamente sulla mansione svolta, senza valorizzare adeguatamente la professionalità individuale[31].

Il 18 gennaio 1972 i consigli di fabbrica dei metalmeccanici di Genova ratificarono l'accordo con la dirigenza Italsider[32]. Prima di tale data era in vigore un sistema che prevedeva anche la suddivisione del territorio nazionale in diverse fasce salariali determinate dalla densità industriale della zona. Ciò comportava significative differenze retributive: a Taranto, ad esempio, i salari minimi risultavano inferiori dell'11-13% rispetto a quelli garantiti nello stabilimento di Genova[33].

Le donne impiegate nello stabilimento Italsider erano numericamente esigue rispetto alla componente maschile e i ruoli da esse svolti venivano generalmente considerati marginali. Tuttavia, l'esperienza dello sciopero contribuì a mettere in discussione tale percezione, facendo emergere come quelle mansioni, pur invisibilizzate, fossero in realtà importanti per il funzionamento complessivo dello stabilimento. Le donne lavoravano negli uffici amministrativi, nel centro meccanografico, nei servizi postali, di segreteria e possedevano in molti casi titoli di studio medio-alti.

Prima di ricostruire la vicenda delle italsiderine, è necessario soffermarsi sulla percezione che gli operai maschi avevano delle loro colleghe e sulla rappresentazione della

[29]F. Caiazzo, *Donne dentro e fuori la fabbrica. Rivendicazioni e mobilitazione politica a Taranto negli anni settanta*, in ≪Memoria e Ricerca≫, a. XXXII, n. 75, 1/2024, pp. 155-78.

[30]≪L'Unità≫, 27 dicembre 1970.

[31]P. Causarano, *Unire la classe, valorizzare la persona. L'inquadramento unico operai-impiegati e le 150 ore per il diritto allo studio*, in ≪Italia contemporanea≫, n. 278, 2015, pp. 224-46.

[32]≪L'Unità≫, 19 gennaio 1972.

[33]Commissione delle comunità europee, Comunità europea del carbone e dell'acciaio, *Ricerca sulle nuove aziende siderurgiche. Le maestranze dello stabilimento Italsider di Taranto. Atteggiamenti operaie lavoro siderurgico*, Tomo I, ricerca condotta da G. Baglioni, G.P. Cella e B. Manghi dell'Istituto per gli Studi sullo Sviluppo Economico e il Progressa Tecnico di Roma, febbraio 1968, p. 30.

presenza femminile all'interno della fabbrica. Il racconto di Ciro[34], operaio entrato all'Italsider nel 1974 presso l'Afo5, offre uno spaccato rivelatore di questa visione. Nella sua testimonianza le donne sembravano scomparse dal paesaggio quotidiano della fabbrica: ≪Donne non ce n'erano, a volte c'erano le donne delle pulizie, negli spogliatoi, nelle mense aziendali [...] cucinavano, pulivano, davano [...] stavano là per dare le pietanze [...] poi stavano nelle infermerie, qualche infermiera e qualche dottoressa [...] la maggior parte delle donne stavano nella palazzina della direzione≫.

Questa descrizione, che relega le donne a ruoli marginali e di servizio, riflette non soltanto una realtà organizzativa della fabbrica, ma soprattutto una costruzione simbolica e culturale. La presenza femminile era confinata a funzioni ancillari, accessorie, invisibili nella narrazione operaia dominante. La loro esistenza non veniva negata apertamente, ma ridotta a una presenza sfumata, quasi accidentale, tanto che ≪le donne non c'erano, a volte c'erano≫.

Questa forma di cancellazione della soggettività femminile è un esempio emblematico di esclusione. Le donne non erano contemplate nei discorsi sul lavoro, non perché non ci fossero, ma perché erano rimosse dalla rappresentazione condivisa di ciò che era considerato lavoro vero. Come osserva lo stesso Ciro: ≪Sul lavoro si parlava solo di noi, dei problemi nostri [...] di donne non se ne parlava proprio perché non esistevano le donne sugli impianti. Le donne stavano solo là nelle palazzine [...] erano solo viste, contatti diretti non ne abbiamo mai avuto, come me penso quasi nessuno≫.

La narrazione mette in luce un processo di invisibilizzazione che va oltre la semplice disparità numerica. Le lavoratrici erano percepite come esterne all'identità collettiva operaia, escluse non solo dagli impianti produttivi, ma anche dall'immaginario della lotta e della fatica. La loro assenza veniva data per scontata e la loro eventuale presenza non generava riconoscimento, ma silenzio. È in questo contesto che il protagonismo delle italsiderine ruppe il silenzio e costrinse a rivedere i confini stessi di ciò che si intendeva per lavoro industriale e soggetto operaio. Quantificare con precisione il numero delle donne impiegate nello stabilimento è complesso a causa della scarsità e frammentarietà delle fonti. Incrociando tuttavia diverse testimonianze e documentazioni disponibili, si può stimare che negli anni '70 le lavoratrici attive fossero all'incirca 150.

Le vicende delle italsiderine si inserivano in un filone più ampio di lotte e rivendicazioni. Ad inizio anni '70 la fabbrica era un cantiere aperto finalizzato al raddoppio. Durante la fase di realizzazione dei lavori si concentrarono numerose imprese, spesso

[34]Ciro (1951), operaio stabilimento siderurgico (1974-2000), San Marzano di San Giuseppe (Ta); gennaio 2021. Al fine di proteggere l'identità e garantire l'anonimato degli intervistati, si è utilizzata la tecnica di pseudonimizzazione. Viene riportata inoltre la data di nascita, quando conosciuta, del soggetto, la professione esercitata e il luogo dell'intervista. Per i soggetti che hanno lavorato o lavorano tuttora in fabbrica è indicato anche il periodo di lavoro.

operanti in subappalto, che impiegavano manodopera sottopagata e priva di tutele con il ricorso diffuso al meccanismo della cosiddetta "paga globale" con compensi erogati fuori busta. Questo sistema, oltre a facilitare forme di sfruttamento lavorativo, contribuì a consolidare un modello produttivo basato sulla flessibilità estrema e sulla segmentazione della forza lavoro, rendendo difficile l'azione del sindacato.

Nella fabbrica di Taranto erano presenti le commissioni interne che, seppur dotate di legittimità contrattuale, tendevano a favorire un approccio accomodante e collaborativo. La direzione, infatti, concepiva le commissioni come spazi sindacali addomesticati, funzionali alla gestione del consenso interno. La pace sociale veniva spesso garantita in cambio di promozioni, mobilità interna e assunzioni mirate secondo una logica che privilegiava lo scambio clientelare rispetto al conflitto collettivo[35].

Il 1971 segnò un momento di svolta nelle relazioni industriali. In quell'anno si avviò un processo di riforma organizzativa che condusse alla creazione dei consigli di fabbrica, forme più avanzate di rappresentanza dei lavoratori e si istituì un esecutivo interaziendale volto a coordinare le imprese operanti all'interno del polo siderurgico. Nello stesso periodo Cgil, Cisl e Uil formularono la piattaforma rivendicativa che prese il nome di vertenza Taranto per porre il problema dell'imminente disoccupazione per migliaia di lavoratori edili impiegati nei cantieri del raddoppio, i quali, una volta terminati i lavori, rischiavano di rimanere esclusi dal ciclo produttivo.

Il primo sciopero delle italsiderine avvenne nell'aprile del 1971 e si configurò come una risposta immediata e decisa a un tentativo della direzione di limitare i diritti legati alla maternità. L'episodio fu scatenato dalla volontà della direzione del personale di sopprimere le due ore giornaliere di allattamento previste dalla legge. A partire da questa violazione le donne si organizzarono e decisero di interrompere il lavoro.

Per ricostruire la storia delle donne di Taranto è significativo partire dalla testimonianza di Benedetta[36], impiegata nello stabilimento, sindacalista e presidente dell'Udi cittadina. Benedetta precedentemente lavorava in una ditta e accettò subito la proposta di entrare in fabbrica. Un'opportunità che le permise di affrancarsi da una famiglia patriarcale che limitava i suoi desideri di libertà e da un impiego dove era costretta a turni massacranti di 12 ore al giorno e con un salario che era meno della metà di quello percepito nel siderurgico.

Mentre l'attenzione sindacale si concentrava prevalentemente sulla gestione dell'occupazione maschile, una priorità in un contesto di crescente precarizzazione dei lavori, le lavoratrici dell'Italsider si trovarono a combattere una battaglia di segno diverso, incentrata sul riconoscimento della loro professionalità. Benedetta, nella sua testimonianza

[35]P. Consiglio, F. Lacava, *Il caso Taranto* cit., p. 19.

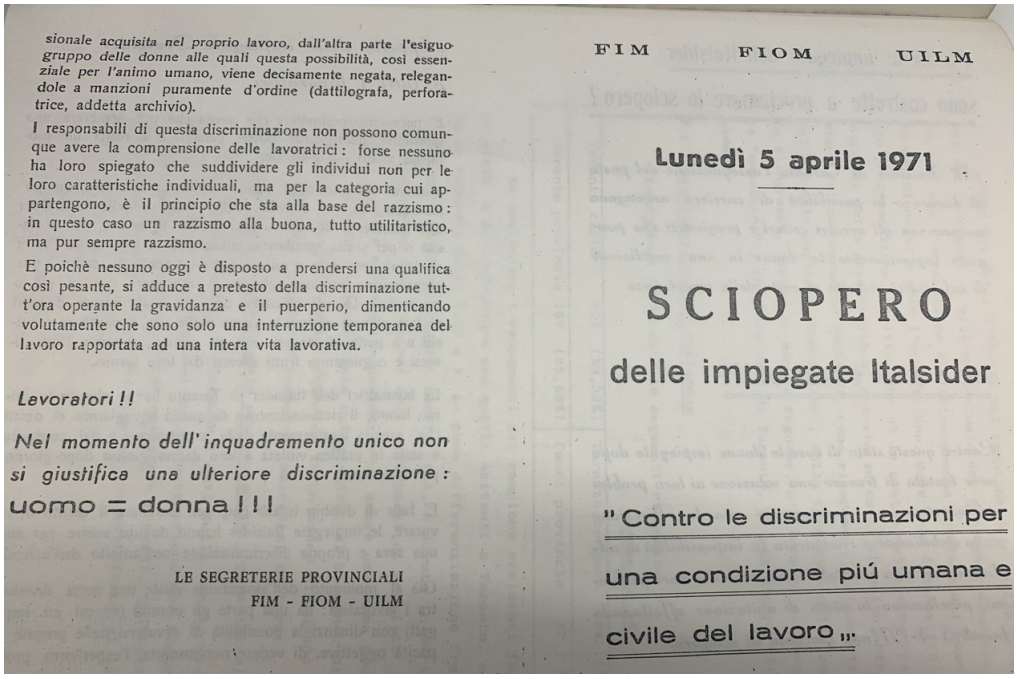
[36]Benedetta (1942), capo reparto stabilimento siderurgico (1963-1991), Taranto; 31 agosto 2021.

sottolinea come molte donne impiegate avessero un titolo di studio ben superiore ai requisiti minimi richiesti all'assunzione (che si limitavano alla licenza elementare e a un'età compresa tra i 18 e i 35 anni). Molte di loro erano diplomate o addirittura laureate, eppure si videro sistematicamente escluse da ogni possibilità di avanzamento di carriera. A fronte di una crescente consapevolezza delle proprie competenze, frustrate da un contesto che le relegava in posizioni subalterne, un gruppo di italsiderine decise di rompere il silenzio.

> Ci fu un episodio che poi fece partire questo movimento che fu la pretesa di un direttore dell'Ilva, un capo del personale, di ridurre alle donne le ore di allattamento. Con la legge della maternità le lavoratrici delle aziende siderurgiche avevano diritto a due ore al giorno di allattamento per i neonati. Ovviamente queste due ore uno se le gestiva in maniera tale che potesse fare le poppate no? E questo fatto all'azienda, a questo nuovo direttore non andava bene per cui un giorno radunò tutte le donne che allattavano e disse loro: dovete rinunciare a queste due ore perché qui non siamo un'azienda che regala ore di lavoro e quindi dovete rientrare tutte nei ranghi e rinunciare a questa cosa. E naturalmente, dicemmo noi: scusate, ma se ci sta una legge che ci da questo diritto perché ce lo dovete togliere? No! [Risposero dall'azienda:] Perché la legge dice che a otto mesi di allattamento il bambino passa all'alimentazione normale, si sgancia dal seno materno e quindi voi dovete rinunciare. E noi prima di dire sì, qualcuna di noi disse: alt, momento, ci andammo a leggere tutta la legge e scoprimmo che sì in una parte un articolo diceva che a otto mesi un bambino normalmente si emancipa in qualche modo dalla madre e quindi comincia a mangiare naturalmente, però nelle aziende che hanno [ride] adibito in prossimità degli uffici delle donne dei locali ad asili nido, questa cosa è concessa, se no si continua ad usufruire di queste ore di allattamento. Quindi noi forti di questo discorso, un gruppo di noi, affrontammo il capo del personale, gli dicemmo come stavano le cose e lui disse: no, non se ne parla. Ah sì? Allora io e qualcun'altra del gruppo decidemmo di indire un'assemblea di tutte le donne all'interno della fabbrica; quindi, ci riunimmo e valutammo cosa dovevamo fare. La maggior parte di noi naturalmente era d'accordo a non rinunciare a questo diritto e quindi ritornammo al colloquio con quest'idiota. Gli dicemmo che non avremmo rinunciato e [lui disse:] vabbè che se no che fate? Scioperiamo, dicemmo noi. [Rispose il capo del personale:] Sì capirai, ci fate un baffo se scioperate, siete quattro gatte. Questa fu la frase [ride molto] che poi si dovette rimangiare perché lo trasferirono in pompa magna; infatti, noi organizzammo lo sciopero e non ci presentammo.

L'episodio scatenante fu la richiesta, avanzata dal capo del personale, di abolire le due ore giornaliere previste per l'allattamento dei neonati. Tale diritto, garantito dalla legge sulla maternità, rappresentava uno dei pochi strumenti di tutela effettiva per le lavoratrici madri[37]. Il tentativo di sopprimerlo fu percepito non solo come un attacco ai diritti acqui-

[37]Legge 26 agosto 1950, n. 860. Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri. L'articolo 9 dispone: ≪Il datore di lavoro deve dare alle lavoratrici madri soggette al divieto previsto dall'art. 5 e che allattano direttamente i propri bambini, per un anno dalla nascita di questi, due periodi di riposo durante la giornata per provvedere all'allattamento. Detti riposi [...] hanno la durata di un'ora ciascunoe comportano il diritto per la donna di uscire dall'azienda quando il datore di lavoro non abbia messo a disposizione la camera di allattamento e l'asilo nido di cui all'art. 11, oppure gli stessi siano ubicati fuori dell'azienda, oppure



sionale acquisita nel proprio lavoro, dall'altra parte l'esiguo gruppo delle donne alle quali questa possibilità, così essenziale per l'animo umano, viene decisamente negata, relegandole a manzioni puramente d'ordine (dattilografa, perforatrice, addetta archivio).

I responsabili di questa discriminazione non possono comunque avere la comprensione delle lavoratrici: forse nessuno ha loro spiegato che suddividere gli individui non per le loro caratteristiche individuali, ma per la categoria cui appartengono, è il principio che sta alla base del razzismo: in questo caso un razzismo alla buona, tutto utilitaristico, ma pur sempre razzismo.

E poichè nessuno oggi è disposto a prendersi una qualifica così pesante, si adduce a pretesto della discriminazione tutt'ora operante la gravidanza e il puerperio, dimenticando volutamente che sono solo una interruzione temporanea del lavoro rapportata ad una intera vita lavorativa.

Lavoratori!!

Nel momento dell'inquadramento unico non si giustifica una ulteriore discriminazione:

uomo = donna !!!

LE SEGRETERIE PROVINCIALI
FIM - FIOM - UILM

FIM FIOM UILM

Lunedì 5 aprile 1971

SCIOPERO

delle impiegate Italsider

"Contro le discriminazioni per una condizione piú umana e civile del lavoro".

Figura 3.3: Manifesto per lo sciopero delle impiegate Italsider.
Fonte: S.A. Laporta, *Mass-media e comportamento: un'indagine nel IV centro siderurgico Italsider di Taranto*, Istituto di sociologia, Università degli Studi di Urbino, 1980, p. 44.

siti, ma come l'ennesima negazione della loro dignità professionale e personale. Questo episodio aprì una nuova fase di mobilitazione.

Il 5 aprile 1971 le impiegate Italsider scioperarono. L'evento divenne l'occasione per affermare pubblicamente la loro esistenza come soggetto politico e lavorativo. In un contesto segnato da gerarchie rigide e da una cultura di fabbrica maschilista, quella presa di parola rappresentò un atto di rottura e un esempio di agency femminile in un ambiente ostile e strutturalmente esclusivo. Benedetta racconta gli effetti di quel primo giorno di rivendicazioni.

> Il primo giorno che non ci presentammo cadde l'Italsider in crisi perché sì eravamo tutte impiegate: addette al centro meccanografico, addette all'archivio eccetera; però la mag gior parte dei capi uffici non sapeva dove mettere le mani, perché gli mancava la segretaria che sapeva dove stavano le carte. Il centro meccanografico chiuse perché non poteva più funzionare, io lavoravo in segreteria all'ufficio postale e quindi entrò in crisi perché non si poteva più spedire, non si poteva più ricevere posta e quella in arrivo non veniva più smistata nei vari uffici, ci fu una giornata di caos totale nell'Italsider per centosessanta donne che si fermarono [ride]. Così il capo che stava sopra a quell'idiota che ci aveva costrette allo sciopero, chiamò… noi poi in questa

quando l'orario di inizio e di cessazione del lavoro non consenta di trasportare il bambino nella camera di allattamento o nell'asilo nido. Quando invece il datore di lavoro abbia messo a disposizione la camera di allattamento e l'asilo nido, i periodi di riposo sono di mezz'ora ciascuno, ed in tal caso la donna non ha diritto ad uscire dall'azienda».

> assemblea ci eleggemmo le nostre delegate, io ero una delle quattro, allora questo capo convocò le quattro rappresentanti del movimento a colloquio.

L'atteggiamento dei sindacati nei confronti delle italsiderine fu ambivalente. Inizialmente le lavoratrici furono lasciate sole. Solo dopo la visibilità e il consenso ottenuto, i sindacati decisero di affiancarle nei negoziati. Questo episodio richiama quanto accadde in Francia a Dunkerque dove le mogli degli operai, pur partecipando ai picchetti fuori dai cancelli, furono considerate un elemento di disturbo fino a quando non si mostrò evidente il loro contributo positivo alla tenuta dello sciopero.

Gli operai impiegati nei reparti produttivi dell'altoforno erano migliaia - e spesso soggetti a turnazioni estenuanti, determinate dalla necessità di garantire la continuità operativa e le attività di manutenzione. In netto contrasto, le donne presenti nello stabilimento erano pochissime, prevalentemente assegnate a mansioni amministrative o d'ufficio. La rigida divisione sessuale del lavoro, che relegava le impiegate a ruoli secondari e invisibili, contribuì ad amplificare il senso di isolamento e la distanza tra i generi.

A seguito del primo sciopero organizzato dalle lavoratrici, si aprì una fase di interlocuzione con la direzione aziendale. Le italsiderine, rafforzate dall'esperienza di mobilitazione e consapevoli della necessità di rappresentanza, elessero quattro delegate per condurre la trattativa, tra cui spiccava la figura di Benedetta, destinata a diventare una delle protagoniste più attive e riconoscibili di quella stagione di lotta.

> Noi nel frattempo ci continuavamo a riunire e quindi insieme al discorso della maternità venne fuori anche tutto il resto: non facevamo carriera, ricevevamo gli stipendi più bassi dei maschi, che avevamo tutti posti di scarsa responsabilità e che in produzione non c'era nessuna donna. Eravamo tutte dislocate negli uffici amministrativi, tuttalpiù eravamo in ragioneria, tutti uffici di segreteria e quindi in una di queste riunioni stendemmo un elenco di richieste per l'azienda che riguardavano la carriera, l'avanzamento, la possibilità di andare nei reparti operativi, insomma tutte le richieste che ritenemmo giusto fare. Quando ci chiamò questo capo a colloquio noi avanzammo queste [proposte] e questo disse: vabbè e sì, ma mo' state esagerando, prima avete cominciato con la maternità, mo' ve ne andate alla carriera, qua che facciamo? No, non se ne parla proprio. Questo che fece poi? Come sfregio forse [sospira], di fronte a queste quattro donne che lui riteneva donnette probabilmente, invece di star seduto sulla sedia mentre parlava si sdraiò sul tavolo della riunione; infatti, fu un gesto proprio terribile no? [...] Ci mise tutte in allarme perché era un modo per dire: non vi considero, io qua faccio i cavoli miei. Noi ci alzammo, manco ci parlammo, ci alzammo tutte e quattro dalle sedie e ce ne andammo fuori, lo lasciammo a parlare da solo. Il giorno dopo ricominciammo con lo sciopero solo che questa volta facemmo lo sciopero ad oltranza e quindi chiudemmo tutti gli uffici per giorni continuativi e a quel punto veramente entrò in crisi l'azienda perché non sapevano più che fare.

Le richieste avanzate dalle italsiderine vertevano su temi centrali legati alla giustizia e all'equità nel contesto lavorativo: il riconoscimento di percorsi di carriera, la parità salariale con i colleghi uomini e la possibilità di accedere a reparti e funzioni della fabbrica

fino ad allora preclusi alle donne. Nelle parole di Benedetta emerge con chiarezza quanto fosse fondamentale mantenere un fronte compatto all'interno del gruppo, soprattutto nel momento in cui si trattava di proseguire lo sciopero. Questo richiamo alla coesione mette in luce la presenza di posizioni articolate e talvolta divergenti tra le lavoratrici, segno di una pluralità di vissuti, aspettative e gradi di disponibilità al conflitto.

> Mettemmo in crisi l'azienda in una maniera pazzesca, infatti ne parlò tutta l'Italia, ci scrissero dalla Svizzera, dalla Francia perché volevano sapere come avevamo organizzato questa cosa, fatto sta che finalmente ci chiama il nuovo capo del personale perché quei due li mandarono subito via. [...] Una persona seria e una persona educata [...] il quale sentì tutte le nostre ragioni, prese atto delle nostre richieste, ammise che nell'azienda c'erano delle discriminazioni tra uomo e donna e quindi ci rimandò a un incontro con altri dirigenti aziendali in cui saremmo scesi nei dettagli delle nostre richieste. Per cui nel frattempo i sindacati si fecero avanti, finalmente, in ritardo, ancora una volta per assumersi il compito di dirigere questo movimento no? E noi vabbè alcune non volevano, volevano rimanere autonome, alla fine dicemmo comunque che la rappresentanza sindacale ufficiale è quella; quindi, non è che si può sfuggire da un discorso del genere se vuoi fare una trattativa con l'azienda [...] però rimanemmo noi quattro delegate, sia pure accompagnate dai vari esponenti sindacali [...].

La loro assenza mandò in crisi interi settori amministrativi della fabbrica, dimostrando quanto fossero diventate funzionali alla struttura produttiva. Il successo dello sciopero, oltre a restituire alle lavoratrici il diritto negato, contribuì ad aprire uno spazio di parola e di legittimità politica prima impensabile. Le lavoratrici elaborarono una piattaforma di rivendicazioni più ampia che includeva la parità salariale, l'accesso ai reparti tecnici e la possibilità di carriera. Tali rivendicazioni entrarono presto in contraddizione con il modello gerarchico e patriarcale della fabbrica, ma anche con la cultura sindacale dell'epoca, spesso riluttante ad accogliere le specificità femminili come parte integrante della lotta operaia.

Dopo numerosi tentativi e resistenze iniziali, il gruppo delle italsiderine riuscì infine a instaurare un confronto costruttivo con la direzione aziendale. In questa nuova fase di dialogo le lavoratrici scelsero di avvalersi del supporto della rappresentanza sindacale, riconoscendo la necessità di un'interlocuzione formale per rafforzare le proprie istanze. L'esito di questa interlocuzione segnò un passaggio simbolico rilevante e per la prima volta anche i reparti tecnici e l'area a caldo, tradizionalmente riservati alla manodopera maschile, vennero resi accessibili alle donne.

Nel momento in cui vennero assegnati i nuovi incarichi molte lavoratrici scelsero di rinunciare, scoraggiate dalle difficoltà logistiche che comportavano l'obbligo di prendere il pullman, il cambiamento di sede e la necessità di alzarsi molto presto la mattina. Sebbene ci fosse una diffusa aspirazione al miglioramento, non tutte erano pronte ad affrontarne tali cambiamenti nella propria vita e le responsabilità derivanti. Alcune si sentirono dire,

fin da subito, che accettare quei nuovi incarichi avrebbe significato rinunciare alla vita familiare, viaggiare frequentemente, restare fuori casa per l'intera giornata. Di fronte a queste condizioni, molte lavoratrici arretrarono. Benedetta decise di accettare la proposta della società, entrando insieme a poche altre colleghe in una delle aree tecniche della fabbrica.

La sua memoria rievoca le difficoltà incontrate da chi ha oltrepassato un confine tanto materiale quanto simbolico, rompendo la consuetudine che voleva gli impianti come spazi esclusivamente maschili. La sua presenza in tuta da lavoro suscitava stupore e curiosità tra gli operai, segno evidente di quanto radicata fosse la separazione tra i generi all'interno dell'organizzazione del lavoro. Il suo racconto mette in luce una divisione netta e strutturale degli spazi, fondata su una logica sessista che escludeva sistematicamente le donne dai luoghi considerati centrali nella produzione industriale.

> Stavo dentro uno di questi gabbiotti, stavo parlando con il capo turno, ero appunto in tuta con il casco, io portavo i capelli corti alla maschietto, quindi non si vedevano i capelli da sotto il casco, entra un operaio alle mie spalle e fa: non vi dico che ho visto, c'era un frocio in giro nel reparto [tradotto, ride]. Poi quando io mi sono girata che mi ha guardato, è rimasto scioccato: mi scusi signora non l'avevo vista, da dietro sembrava uno strano operaio, uno strano capo turno. [...] Questi furono gli inizi movimentati del mio passaggio all'ufficio tecnico, nel frattempo altre mie colleghe passarono all'ufficio personale, agli altri uffici tecnici, però non di produzione, ma comunque erano uffici nuovi, ci fu un po' di cambiamenti per quanto riguardava le donne. Io poi dall'ufficio tecnico sono passata in prima linea proprio... mi hanno promossa capo reparto, so' stata la prima, l'unica capo reparto di tutta l'Italia [...] mi sono faticata i miei trent'anni di Ilva. Studiando, ristudiando, ributtandomi sui libri e soprattutto cercando di [...] minimizzare tutte le difficolta che riguardavano i rapporti con l'altro sesso. Infatti, molti colleghi maschi non mi potevano vedere in reparto [...].

Il desiderio di emancipazione e giustizia sociale che animava Benedetta la spinse a impegnarsi anche oltre i confini della fabbrica con l'obiettivo di promuovere una società più equa e inclusiva. Nel 1972 contribuì alla ricostituzione dell'Udi a Taranto, assumendone la presidenza. Nonostante il suo ruolo di raccordo tra mondo del lavoro e militanza politica, le connessioni tra le lotte sindacali delle italsiderine e le battaglie portate avanti dalle militanti dell'associazione di donne rimasero piuttosto deboli. A Taranto si determinò una distanza rispetto alle dinamiche che si andavano sviluppando nel cosiddetto triangolo industriale del Nord-Ovest. In realtà come Genova, ad esempio, già nel 1976 si era costituito un ≪coordinamento donne lavoratrici≫, nato dall'esperienza dei gruppi autonomi attivi nelle fabbriche Ansaldo e Italsider, che riuscì ad allargarsi anche ad altri settori, compreso quello del lavoro domestico[38].

[38] A. Frisone, *Femminismo al lavoro: come le donne hanno cambiato il sindacato in Italia e in Francia (1968-1983)*, Viella, Roma 2020, p. 68.

Al contrario il numero contenuto di donne occupate a Taranto nei comparti industriali e nei settori produttivi costituì un ostacolo alla partecipazione femminile ai sindacati e rese difficile la costruzione di un fronte comune. Rimase la distanza tra le rivendicazioni operaie e quelle più propriamente politiche espresse nel tessuto urbano ad eccezione di rari casi come per la vertenza per gli asili nido comunali.

In questo quadro di frammentazione delle esperienze di lotta e di difficoltà nel saldare le istanze sociali con quelle politiche, fu soprattutto l'Udi a tentare di colmare il divario tra il mondo del lavoro e la dimensione urbana. Pur muovendosi in un contesto segnato da una debole presenza femminile nei luoghi della produzione e da scarse occasioni di coordinamento con il sindacato, riuscì a costruire spazi di intervento autonomi, radicati nel territorio e capaci di interlocuzione con le istituzioni locali.

L'Udi di Taranto fu attiva dal 1973 fino all'inizio degli anni '90 quando le ultime militanti rimaste furono costrette ad abbandonare i locali comunali di Palazzo Galeota, nel cuore della Città Vecchia, a seguito di un provvedimento dell'allora sindaco di Taranto Giancarlo Cito. Le sue militanti si fecero promotrici di una serie di battaglie civili per i servizi all'infanzia, la sanità pubblica, la maternità consapevole e i consultori.

Secondo le testimonianze, nel momento di maggiore partecipazione la sede tarantina dell'Udi contava circa un centinaio di aderenti. Si trattava di un gruppo socialmente ed economicamente omogeneo, in gran parte composto da donne con un elevato livello di istruzione, molte avevano frequentato l'università, altre erano già inserite nel settore pubblico e nella pubblica amministrazione. Fu proprio a partire dall'iniziativa di questo nucleo ristretto che nacque il progetto di ricostituire una sede dell'Udi nella città.

È corretto parlare di seconda costituzione poiché un'attività organizzativa era già presente a Taranto nel secondo dopoguerra. Un documento[39] del 1948, infatti, attesta il coinvolgimento dell'assessora Ave Quaratino e della delegata dei dipendenti comunali Elsa Rivolta nella rappresentanza della città al secondo congresso nazionale dell'Udi tenutosi a Milano. Il documento, firmato dal sindaco comunista Odoardo Voccoli, riportava la richiesta di rimborso delle spese sostenute per la trasferta, segno tangibile dell'esistenza di una rete attiva già in quegli anni.

Dopo una lunga interruzione durata oltre vent'anni, il primo documento che testimonia la ripresa delle attività dell'Udi tarantina risale al giugno del 1973. La ricostituzione della sede Udi a Taranto avvenne proprio mentre a livello nazionale l'associazione si apriva al confronto con i nuovi femminismi, come dimostrato dal IX congresso[40] che diede spazio a esperienze autonome e ai collettivi femministi.

[39] Archivio di Stato di Taranto (d'ora in poi AST), *Prefettura di Taranto, Serie 1°, Affari di gabinetto*, Cat. 2-27, *Amministratori comunali Taranto*, b. 62, *Taranto partecipazione del comune al congresso n. 4 U.D.I.*, 1948.

[40] Il tema del IX Congresso è *Dimensione donna: nuovi valori nuove strutture nella società*.

Tra le prime azioni della nuova stagione militante dell'Udi vi fu l'organizzazione per l'8 marzo del 1974, nel salone dell'amministrazione provinciale nel Palazzo del governo, del dibattito ≪Crisi, referendum, disoccupazione femminile. Dalla crisi non si esce senza le donne≫[41]. Si trattava di una iniziativa per il referendum sul divorzio che mirava all'abrogazione della legge Fortuna-Baslini[42] che nel 1970 aveva introdotto per la prima volta in Italia la possibilità di sciogliere il vincolo matrimoniale attraverso il divorzio. In Puglia la maggioranza degli elettori si espresse a favore dell'abrogazione della legge, manifestando una posizione conservatrice. Tuttavia, Taranto si distinse come unica eccezione tra i capoluoghi di provincia con il 66%[43] degli elettori che votò per mantenere il diritto al divorzio, affermando una scelta nettamente progressista.

Parallelamente, l'Udi locale si distinse per l'impegno sul tema nodale degli asili nido comunali. Il 26 aprile 1974 il sindaco democristiano Lorusso convocò, su richiesta dell'Udi, una delegazione composita di donne provenienti da diversi ambiti lavorativi e sociali tra cui lavoratrici dai grandi magazzini (Standa, Upim, Oviesse), Singer, Italsider, Sip, ospedale, scuola e infine una rappresentanza di casalinghe per discutere l'attuazione della legge 1044[44] che prevedeva la creazione di 3.800 asili nel quinquennio dal 1972 al 1976. Nella riunione emerse anche che la Regione, in base ai finanziamenti disponibili, assicurava la realizzazione di 13 asili nido dei quali cinque per la città di Taranto[45].

Il 1975, proclamato anno internazionale della donna dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, rappresentò un'occasione decisiva per rafforzare la visibilità delle rivendicazioni femminili tra cui l'accesso ad un aborto sicuro. Una comunicazione risalente al febbraio 1975 testimonia l'intenzione di promuovere all'interno dello stabilimento siderurgico un'assemblea rivolta alle lavoratrici Italsider con il sostegno della Flm allo scopo di affrontare il tema. L'8 marzo si svolse un incontro pubblico per discutere il tema con l'intervento della dirigente nazionale dell'Udi Nedda De Giorgio.

Il dibattito si intrecciava con la campagna per la costituzione dei consultori, la salute sessuale e i diritti riproduttivi. L'Udi partiva da una posizione di contrapposizione rispetto alla scelta dell'aborto, seppur intendesse salvaguardare soprattutto la libertà di scelta della donna: ≪L'Udi dichiara che l'aborto non è un bene né dal punto di vista individuale, né dal punto di vista sociale per cui si deve tendere ad una educazione sessuale [...] che riduca sensibilmente i numerosi casi di aborti clandestini≫[46].

[41] AST, *Udi*, volantino del Comitato provinciale dell'Udi, *Crisi, referendum, disoccuapazione femminle*, 8 marzo 1974.

[42] Legge 1 dicembre 1970, n. 898. Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio.

[43] I dati sono disponibili sul portale Eligendo al seguente link: https://elezioni.interno.gov.it/. [Ultima consultazione: 12 agosto 2025].

[44] Legge 6 dicembre 1971, n. 1044. Piano quinquennale per l'istituzione di asili-nido comunali con il concorso dello Stato.

[45] AST, *Udi*, verbale di riunione, 30 aprile 1974.

[46] AST, *Udi*, volantino dell'Udi di Taranto, 8 marzo 1975.

Nel maggio 1975 fu approvata la riforma del diritto di famiglia con la legge n. 151[47] e le militanti dell'Udi di Taranto parteciparono alla manifestazione nazionale organizzata a Roma per celebrare l'evento. Quel periodo segnò una fase significativa per i diritti delle donne. Pochi mesi più tardi, nel luglio dello stesso anno, il Parlamento approvò anche la legge n. 405[48] che istituiva i consultori familiari, rafforzando ulteriormente le tutele in ambito sanitario e sociale.

In occasione dell'8 marzo 1976 si svolse la conferenza ≪Libera nella maternità, autonoma con il lavoro, protagonista nella società≫[49] che vide la partecipazione di Luciana Viviani, esponente del Pci e figura di riferimento dell'Udi nazionale. Questo evento riassumeva le direttrici dell'azione politica dell'Udi tarantina fatta di un femminismo pragmatico, orientato alla mediazione con le istituzioni e capace di agire nel concreto. Successivamente, l'8 giugno 1976 l'Unione Donne Italiane sollevò pubblicamente il tema dell'occupazione femminile in una città come Taranto, dove il tessuto industriale era fortemente maschilizzato[50].

Ancora ne 1976 la situazione degli asili nido comunali era ferma a Taranto e provincia. La legge n. 1044 garantiva alle Regioni un contributo ministeriale di 40 milioni di lire per ogni asilo (una tantum per la costruzione) e 20 milioni annui per la gestione e la manutenzione. Sulla base di questa normativa e delle domande inoltrate alla Regione Puglia, alla provincia di Taranto furono assegnati 14 asili nido, di cui cinque nel comune di Taranto. Tuttavia, i fondi statali destinati a tali progetti giunsero alla Regione Puglia solo alla fine del 1974 con considerevole ritardo e in misura insufficiente a causa della crisi economica e delle lentezze burocratiche. Il costo effettivo per la realizzazione di un asilo nido era salito intorno ai 150 milioni di lire, ben al di sopra della copertura disponibile[51].

Di fronte a queste difficoltà l'Udi provinciale avviò una serie di incontri con il Comune per sollecitare la rapida presentazione dei progetti, ricevendo inizialmente rassicurazioni circa l'adempimento degli obblighi amministrativi. Tuttavia, in un confronto tenutosi nel dicembre 1974 tra l'Udi e la Regione Puglia emerse una realtà ben diversa: a fronte dell'invito regionale del marzo dello stesso anno a trasmettere i progetti relativi ai cinque asili assegnati a Taranto, il Comune aveva inviato alla Regione soltanto la documentazione per uno di essi (localizzato in via Campania). Per l'asilo previsto in via Alto Adige fu richiesta una proroga solo a novembre 1974[52].

Nonostante le continue sollecitazioni dell'Udi rivolte al sindaco, all'Ufficio tecnico e agli assessorati competenti, e una successiva interrogazione presentata in Consiglio co-

[47] Legge 19 maggio 1975, n. 151. Riforma del diritto di famiglia.
[48] Legge 29 luglio 1975, n. 405. Istituzione dei consultori familiari.
[49] AST, *Udi*, volantino dell'Udi di Taranto, 8 marzo 1976.
[50] *Ivi*, volantino dell'Udi di Taranto, 8 giugno 1976.
[51] AST, *Udi*, verbale dell'Udi provinciale, *Situazione asili nido*, 15 maggio 1976.
[52] *Ibidem*.

munale dai rappresentanti del quartiere Italia-Montegranaro, la situazione restava in stallo. Durante un'apposita seduta del consiglio comunale vennero deliberati gli asili di via Campania, via Alto Adige e via Abruzzo, ma ≪successivamente si appurava però, che i fondi per la costruzione dei nidi, non erano stati previsti da nessuna parte nel bilancio comunale!!!≫[53].

Nel frattempo, sul piano nazionale, la federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil sollevava presso il governo il problema dell'inadeguatezza dei fondi previsti dalla legge 1044 e dei ritardi nell'erogazione delle risorse. Parallelamente la Regione Puglia cercava di intervenire in via straordinaria, approvando una variazione di bilancio che stanziava 2 miliardi e 200 milioni di lire ai quali si aggiungeva un contributo annuo di 400 milioni. In totale per i piani del 1972 e 1973, la Regione disponeva di circa 3 miliardi, esclusi i fondi statali previsti dalla legge. Il contributo regionale per ciascun asilo si aggirava così intorno ai 30 milioni di lire, comunque insufficienti a coprire i costi effettivi di realizzazione, e per questo motivo i fondi risultavano ancora inutilizzati[54].

Con l'arrivo della nuova giunta comunale, la situazione non subì cambiamenti significativi. Alla fine del 1975 in un ulteriore incontro tra l'Udi e il primo cittadino si constatò l'assenza di progressi, a partire dalla mancata localizzazione dei progetti. Inoltre, non vi erano informazioni certe sul numero di asili assegnati alla provincia per il 1974 e il 1975. Le ultime notizie, raccolte dall'Udi nel 1976 attraverso contatti informali con gli uffici tecnici, indicavano che i progetti per gli asili di via Campania, via Abruzzo e via Alto Adige erano stati finalmente approvati dal Genio Civile. Si attendeva però ancora il decreto regionale necessario per avviare le procedure di esproprio dei terreni[55].

Poche settimane più tardi si svolsero le elezioni politiche che portarono alla formazione del governo Andreotti, sostenuto dall'astensione del Pci. Questo nuovo equilibrio politico aprì la strada alla nascita di giunte di sinistra anche in territori tradizionalmente conservatori come la Puglia[56]. A Taranto, un accordo programmatico condusse all'elezione del sindaco comunista Cannata, avviando una fase politica caratterizzata da un marcato rinnovamento amministrativo a cui le donne dell'Udi parteciparono attivamente.

Il 15 dicembre 1976 si svolse una riunione tra il nuovo sindaco Cannata e la delegazione di donne sul tema dei consultori e degli asili nido comunali[57]. L'intenzione dell'amministrazione comunale era di istituire una consulta femminile partecipata dai movimenti e dalle organizzazioni, dotata di regolamento e riconoscimento istituzionale, superando la formula informale delle semplici assemblee. In tale occasione il sindaco rese noto il pia-

[53] *Ibidem*.
[54] *Ibidem*.
[55] AST, *Udi*, verbale dell'Udi provinciale, *Situazione asili-nido*, 15 maggio 1976.
[56] V. Vetta, *I comunisti pugliesi negli anni del ≪compromesso storico≫*, in ≪Itinerari di ricerca storica≫, a. XXVIII, 2014, n. 2, pp. 49-75.
[57] *Ivi*, verbale dell'Udi, *Oggetto: visita delegazione presso il sindaco*, Taranto, 15 dicembre 1976.

no per la creazione degli asili nido comunali: cinque erano già stati finanziati e appaltati (in parte tramite la legge 1044 e per la restante parte attrvaerso la Regione) mentre per altri cinque le risorse previste dalla legge nazionale risultavano insufficienti. La Regione Puglia, tuttavia, mostrava scarsa sensibilità verso il tema. Durante l'incontro l'Udi riferì che la Flm era disposta a destinare una quota del salario sociale alla copertura dei fondi mancanti, subordinando tale erogazione alla realizzazione di tutti gli asili previsti per il quinquennio 1972-1976[58].

È utile qui inquadrare gl sforzi economici presentati dai soggetti in campo. In particolare la Flm avrebbe garantito 600 milioni di lire contro i 40 milioni di lire per asilo della legge nazionale (per un totale di 400 miloni di lire) e 70 milioni di lire per i primi cinque asili cofinanziabili da parte della Regione (per un totale di 350 milioni di lire). In questo modo era possibile costruire i dieci asili nido nel frattempo previsti per Taranto per un totale di 500 posti disponibili[59].

Se da un lato è evidente il protagonismo del mondo operaio e il suo ruolo nel contribuire allo sviluppo di una città in piena espansione, dall'altro va riconosciuta la capacità del movimento delle donne tarantine di emergere come attore collettivo in grado di portare all'attenzione pubblica la questione degli asili nido. Il tema del finanziamento era solo una delle criticità. Accanto alla costruzione fisica delle strutture, risultava altrettanto urgente definire un orientamento politico per la gestione dei servizi. In assenza di una visione chiara da parte dell'amministrazione, fu la Consulta femminile ad essere incaricata della redazione dei regolamenti per i corsi di formazione e i bandi di concorso. In calce al verbale dell'incontro si legge infatti una nota: ≪Chiedere a Udi Roma i migliori regolamenti realizzati in tema di Consulte femminili (e concorsi e corsi asili-nido)≫.

In questa fase l'Udi giocò un ruolo politico centrale, instaurando un dialogo costruttivo con la giunta comunale di sinistra, pur senza adottare i metodi più radicali in uso nei collettivi femministi di altre città[60]. L'approccio scelto fu pragmatico e invece di opporsi frontalmente alle istituzioni, l'Udi cercò di incidere dall'interno, introducendo una prospettiva di genere in contesti tradizionalmente patriarcali. Pur con modalità diverse da quelle dei collettivi, l'associazione fu attenta ai bisogni concreti delle donne, agendo in un ambiente segnato da diseguaglianze sociali ed economiche profonde.

Alcuni questionari sottoposti ad alcune lavoratrici incentrati su identità di genere, maternità, sessualità e aborto, ci aiutano a comprendere le condizioni di forte fragilità a cui erano sottoposte le lavoratrici a Taranto. Sebbene non sia chiaro a quale campione fosse rivolto né se appartenesse a un progetto più ampio, le tre risposte superstiti - firmate da

[58] *Ibidem.*

[59] *Ibidem*.

[60] P. Stelliferi, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi, esperienze e memorie dei collettivi di quartiere*, Bononia University Press, Bologna 2015.

una docente e due impiegate Italsider - restituiscono il punto di vista di donne appartenenti al ceto medio.

Una delle due impiegate, 24 anni, sposata e senza figli, criticava il modello patriarcale della maternità, sostenendo: ≪Non è giusto che una donna che lavora, per il solo fatto che mette su famiglia deve trovarsi di fronte al bivio: o lavorare o stare a casa a badare i figli. Questo costringe, come nel mio caso, a evitare una maternità nella speranza che col tempo si realizzino tutte quelle strutture sociali collaterali alla maternità (asili nido, scuole a tempo pieno, strutture sanitarie pubbliche efficienti) che oggi non esistono≫.

La seconda, 32 anni, anch'essa coniugata e senza figli, spiegava: ≪Sono sposata da molti anni ma non ho figli. È una decisione che mi costa perché ne vorrei, ma l'ho deciso per non rinunciare al lavoro. Questo perché non ci sono asili-nido e perché mio marito è del tipo tradizionale. Dice: se non vuoi fare il doppio lavoro, rinuncia a quello fuori casa. E io gli ho detto: io al lavoro non rinuncio, e finché la pensi così non posso darti dei figli≫[61]. Queste testimonianze confermano quanto la battaglia politica dell'Udi per la creazione di servizi pubblici rispondesse a bisogni reali. Molte donne, pur desiderando una maternità, erano costrette a rinviarla per non dover rinunciare all'indipendenza lavorativa, percepita come elemento chiave dell'emancipazione.

Dopo anni di attese e rivendicazioni nel settembre 1977 la Regione Puglia approvò la legge n. 30 per l'istituzione dei consultori familiari[62]. Il Comune di Taranto richiese l'apertura di sei strutture per coprire sia il centro che le periferie. Pochi mesi dopo il Parlamento approvò la legge n. 194 che legalizzava l'interruzione volontaria di gravidanza[63]. Questi provvedimenti rappresentarono il frutto della mobilitazione femminista nazionale, particolarmente attiva nella seconda metà degli anni '70.

Tuttavia, come dimostrato anche dall'esperienza tarantina, l'approvazione di una legge non bastava a garantire il pieno esercizio di un diritto. Erano necessari strumenti concreti, strutture adeguate e il superamento delle resistenze morali e culturali. La testimonianza di Valentina[64], militante Udi, ricorda l'impegno dell'associazione nel sostenere l'attuazione della legge sull'aborto, vigilando affinché la normativa diventasse effettivamente accessibile per tutte le donne.

> Quando c'è stato il problema dell'aborto, noi per un certo periodo all'interno della sede Udi: potete trovare persino il ginecologo o la ginecologa soprattutto femmina che, se nel consultorio vi fanno storie che non vi vogliono fare il certificato [...]. Quindi noi abbiamo anche offerto dei servizi come Udi anche se molti di noi si rifiutavano di fare questo discorso perché dicevamo: noi non siamo un'istituzione e non

[61] AST, *Udi*, questionario dell'Udi, *Interviste su: maternità, sessualità, aborto*, 1977.

[62] Legge regionale 5 settembre 1977, n. 30. Istituzione del servizio di assistenza alla famiglia e di educazione alla maternità e paternità responsabili.

[63] Legge 22 maggio 1978, n. 194. Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza.

[64] Valentina (1938), professoressa, Taranto; 21 luglio 2021 e 27 agosto 2021.

> possiamo diventarla, noi siamo movimento, noi dobbiamo portare avanti delle idee e delle battaglie [...]. In un certo momento eravamo percepite come una struttura di servizio, questa cosa era insopportabile, la sentivamo come una gabbia.

La narrazione offerta da Valentina mette in luce un nodo critico della storia dell'Udi di Taranto. Le militanti si percepivano e venivano considerate come un'estensione del servizio pubblico. La partecipazione attiva delle donne negli anni '70 non si esaurì con l'approvazione delle leggi, spesso oggetto di contestazione per la persistenza di elementi legati a una visione ancora patriarcale della relazione di coppia. L'aborto, pur divenuto legale, rimaneva strettamente connesso al funzionamento dei consultori familiari nei quali le donne avrebbero dovuto ricevere assistenza e, se richiesto, accedere all'intervento. Una relazione[65] sul tema dell'aborto discussa in una riunione dell'Udi ci aiuta a comprendere le numerose difficoltà incontrate a cui le donne reagirono organizzandosi autonomamente.

> Abbiamo fatto volantinaggio in tutti i quartieri della città, un'affissione di manifesti, realizzato degli incontri di consultazione in periferia sul problema specifico, sollecitato e partecipato a dibattiti televisivi e trasmissioni radiofoniche presso emittenti cittadine e a dibattiti pubblici, creato presso la nostra sede un centro di informazione ed aiuto che funziona tre volte la settimana (18:30 - 20:30) con la presenza di un medico che rilascia certificati di richiesta di aborto, centro che registra una discreta affluenza di donne.

Nella sede dell'associazione fu attivato uno sportello che offriva informazioni pratiche e sostegno alle donne intenzionate a ricorrere all'interruzione volontaria di gravidanza. Il gruppo possedeva inoltre una conoscenza approfondita delle dinamiche e delle problematiche presenti nell'unico presidio ospedaliero della città: «malgrado il primario ostetrico abbia fatto obiezione con tutti i suoi assistenti tranne uno, l'ospedale locale assicura il servizio tramite un centro aborti costituito dell'unico assistente che non ha fatto obiezione, da un giovane medico precario passato a quel reparto allo scopo specifico e nella speranza di diventare stabile, da un'ostetrica e da un'infermiera»[66].

Pur riconoscendo l'accoglienza ricevuta da parte del personale sanitario, le militanti Udi mettevano in luce una gestione del servizio anomala: «In realtà il servizio non procede da solo, ma richiede il nostro vigile controllo e costante intervento perché tende continuamente a fermarsi per contrattempi vari la cui soluzione sembra essere demandata a noi piuttosto che essere compito automatico dei responsabili della struttura»[67].

Un esempio emblematico di tali criticità era costituito dalla frequente indisponibilità dell'unico isterosuttore in dotazione all'ospedale, il cui guasto determinava l'immediata sospensione delle attività. In un'occasione, le donne che si erano presentate presso la

[65] AST, *Udi*, riunione provinciale, *Relazione di apertura della discussione sull'attuazione della legge 194*, Taranto, 31 agosto 1978, p. 2.
[66] *Ibidem*.
[67] *Ivi*, p. 3.

struttura per sottoporsi all'intervento, informate dal direttore sanitario della necessità di rivolgersi a un altro ospedale a causa del malfunzionamento dell'apparecchiatura, reagirono organizzando una protesta spontanea[68].

Le criticità documentate riflettono un contesto sociale e culturale fortemente ostile all'interruzione volontaria di gravidanza che richiese un impegno delle donne costante e ravvicinato alle istituzioni. Tale situazione ebbe un impatto sulle soggettività delle militanti coinvolte: ≪Molte donne che vengono al nostro centro tendono a percepirci non come un'associazione volontaria, ma come un ufficio pubblico delegato a questo compito specifico e che è molto difficile dissipare l'equivoco. In città per ora funziona un solo consultorio pubblico "sperimentale" ma il medico che vi opera è obiettore di coscienza≫[69].

La discussione interna si articolò intorno a una tensione identitaria profonda per ciascuna militante. Le attiviste dell'Udi erano ormai riconosciute pubblicamente come "quelle dell'aborto" e il dialogo con l'amministrazione comunale si era progressivamente trasformato in una collaborazione istituzionale che, se da un lato garantiva l'accesso concreto al servizio, dall'altro rischiava di sacrificare la portata emancipativa e collettiva del progetto femminista riducendolo a una funzione pratica e specifica.

L'Udi, pur mantenendo una posizione critica verso i collettivi femministi, cercava punti di contatto su singole battaglie con l'obiettivo di costruire un'identità inclusiva e plurale. La riflessione interna, nata dalla percezione di essere ridotte al solo tema dell'aborto, spinse il gruppo a ridefinire il proprio ruolo con una postura non più assistenziale, ma critica e propositiva. Si propose quindi di trasformare la conoscenza concreta delle difficoltà vissute dalle donne in uno strumento di lotta politica.

Su alcuni temi cominciò ad esprimersi il Movimento delle donne di Taranto che riuniva l'Udi, il collettivo Isabella Morra e il comitato per la difesa della legge 194, sostenuto da vari partiti. Tuttavia a Taranto non si costituì mai un movimento unitario. Si trattava di un insieme eterogeneo di gruppi, associazioni e singole donne che collaboravano su temi specifici. L'unione temporanea non diede vita a una struttura politica e sociale collettiva, ma piuttosto a un coordinamento pragmatico per rafforzare l'efficacia delle azioni[70].

Il clima di collaborazione che aveva inizialmente favorito il dialogo tra l'Udi, istituzioni locali e sindacati cominciò a incrinarsi. Nel 1980 l'associazione di donne inviò una lettera alla direzione del personale dell'Italsider, all'esecutivo di fabbrica e alla Flm per esprimere la propria contrarietà a una proposta avanzata da alcune lavoratrici che avevano richiesto il passaggio al part-time. Per l'Udi tale proposta rappresentava un pericoloso

[68] *Ibidem*.
[69] *Ivi*, p. 5.
[70] V. Pozzessere, *Tazebao di un'epoca. Donne in movimento nella Taranto degli anni '70 e '80*, Scorpione Editrice, Taranto 2019.

arretramento. Un beneficio apparente che, in realtà, avrebbe avviato un processo di progressiva espulsione delle donne dalla fabbrica. L'associazione diffidò pertanto i sindacati dal negoziare con l'azienda su questa base, giudicando la richiesta come una concessione regressiva in termini di diritti acquisiti[71].

Alla fine del 1980, nonostante le mobilitazioni femministe e le leggi approvate, Taranto non disponeva ancora né di consultori attivi né di asili nido comunali. Intanto, alcuni licenziamenti colpirono le lavoratrici impiegate nei grandi magazzini. L'avvio del decennio fu così segnato da un diffuso clima di stanchezza e disillusione, alimentato dalla crescente consapevolezza della fragilità dei diritti sociali conquistati, ancora lontani da un effettivo e stabile consolidamento. Le ingenti energie profuse dalle donne nella promozione di servizi essenziali, dall'interruzione volontaria di gravidanza ai consultori concepiti come luoghi di elaborazione politica, fino agli asili nido pensati per sottrarre le madri all'esclusività del lavoro di cura e garantire pari opportunità educative, sembravano infrangersi contro l'inadeguatezza e l'inefficacia delle risposte istituzionali.

Nel 1981 furono finalmente attivati i consultori familiari. Per assicurarne una gestione ispirata a criteri democratici, vennero istituiti comitati di gestione che includevano le principali realtà politiche e sociali della città di Taranto. Tali comitati riunivano rappresentanti dei consigli circoscrizionali, quindi espressioni dei partiti, cittadini attivi, delegati sindacali, membri del Centro italiano femminile e rappresentanti degli organi collegiali scolastici. Anche l'Udi scelse di prendere parte a questo processo, nominando proprie delegate per ciascuno dei sei consultori cittadini.

Tuttavia, nel gennaio del 1983, dopo alcuni mesi di crescente insoddisfazione, l'Udi di Taranto decise di ritirarsi dai comitati di gestione dei consultori familiari, formalizzando la scelta con una lettera fortemente critica verso l'operato delle istituzioni coinvolte. Questo atto segnò un chiaro riposizionamento politico nei confronti della gestione pubblica dei servizi, accompagnato da una denuncia esplicita delle dinamiche interne ai comitati: ≪Partiti, sindacati, del resto, spesso assenti dai Consigli, nei consultori hanno portato la stessa logica degli equilibri e della spartizione, logica tipica della loro pratica politica≫.

> Numerosissimi sono stati gli impedimenti consci e incosci, il boicottaggio, le paure, la non volontà politica [...]. Disfunzioni, contrasti, all'interno dei C.d.G., conflittualità e contrapposizioni degli operatori tra di loro e con il C.d.G., mancato riconoscimento della valenza politica dei C.d.G., assenza politica per il risanamento di tali difficoltà, prevaricazione da ultimo da parte del Comitato di gestione della Usl. Tutto questo è sintomatico di un disagio dovuto alla consapevolezza che una rivoluzione culturale, riguardante la sessualità, operata dalle donne, avrebbe veramente ribaltato la situazione di potere della "scienza" e liberato finalmente la donna da una soggezione che mantiene definizioni di ruoli e permette la perpetuazione di modelli

[71] AST, *Udi*, comunicazione dell'Udi alla Direzione del personale Italsider, all'esecutivo di fabbrica e alla Flm di Taranto, 19 marzo 1980.

> di vita sociale - economica - politica. Nulla è stato fatto per migliorarne il funzionamento; persino la sperimentazione, sulla quale abbiamo discusso e mediato per anni, non è stata positivamente valutata ed utilizzata. Sperimentare significa: progettare, operare, verificare e modificare o intervenire lì dove se ne presenta l'occasione e la necessità[72].

Intanto nel 1979 il Comune di Taranto indisse un concorso per selezionare educatori destinati ai futuri asili nido comunali. L'apertura effettiva delle strutture avvenne solo nel 1982. Il piano iniziale prevedeva la realizzazione di quindici asili nido, ma i finanziamenti consentirono la costruzione di sole quattordici strutture, delle quali soltanto undici entrarono effettivamente in funzione, poiché alcune non furono mai avviate.

Gli educatori tarantini ebbero l'opportunità di formarsi con figure di spicco nel campo della psicologia e della pedagogia, tra cui Loris Malaguzzi, insegnante e pedagogo che aveva osservato da vicino le esperienze autogestite promosse dall'Udi in Emilia-Romagna. Proprio tra Bologna, Reggio Emilia e Modena, durante gli anni '70, si era sviluppato un vivace dibattito sull'educazione dell'infanzia. Nel 1980 Malaguzzi aveva fondato a Reggio Emilia il Gruppo Nazionale Nidi e Infanzia con l'obiettivo di creare una rete nazionale di confronto, condivisione e promozione di pratiche educative innovative.

Tra i riferimenti fondamentali nella formazione degli educatori tarantini vi fu anche Marina Cinieri, pedagogista esperta in dinamiche interculturali, e Aldo Fortunati, studioso dello sviluppo infantile e delle politiche educative, collaboratore della Regione Toscana. Gli insegnanti di Taranto adottarono una visione innovativa del bambino, ispirata proprio alle teorie di Malaguzzi, ideatore del *Reggio Emilia Approach*, una filosofia educativa che riconosce il bambino come portatore di diritti e risorse, la cui crescita si sviluppa nella relazione con gli altri[73].

L'azione politica intrapresa dall'amministrazione comunale si svolse anche sotto la spinta del gruppo delle donne dell'Udi. È probabile che la sede nazionale dell'associazione abbia suggerito alle attiviste tarantine di guardare alle esperienze emiliano-romagnole come modello di riferimento per le politiche educative. Del resto, tra le due realtà esistevano evidenti affinità politiche, poiché sia Taranto che le città di Bologna, Reggio Emilia e Modena erano amministrate da giunte comunali guidate da sindaci espressione del Pci.

Con il passare degli anni, e in particolare con l'arrivo degli anni '80, molte delle energie che avevano animato il gruppo di donne si affievolirono. Il processo di ristrutturazione industriale e i prepensionamenti coinvolsero migliaia di lavoratori, comprese alcune delle italsiderine. Allo stesso tempo anche l'Udi cominciò a ridefinire il proprio ruolo, orientandosi verso attività culturali e artistiche. Tuttavia, il legame tra fabbrica, città e soggettività femminile lasciò una traccia profonda nella memoria collettiva tarantina.

[72] AST, *Udi*, *documento dell'Udi sui consultori*, gennaio 1983.

[73] Miriana (1950), coordinatrice asili nido comunali e sindacalista Cgil, Taranto; 7 settembre 2021.

Oggi, a distanza di decenni, le vicende delle lavoratrici di Taranto e delle militanti dell'Udi si configurano come un patrimonio politico, culturale e storico da preservare. Esse dimostrano che anche in contesti considerati periferici rispetto al cuore industriale del Nord Italia, si produssero forme avanzate di consapevolezza, conflitto e partecipazione alle battaglie per l'emancipazione delle donne.

La storia delle italsiderine e delle militanti dell'Udi arricchisce il panorama storiografico sui processi di industrializzazione e deindustrializzazione, contribuendo a colmare una lacuna significativa e a dare voce a quelle soggettività che per troppo tempo sono rimaste ai margini del racconto storico. Le esperienze delle donne che vissero la crisi dell'industria siderurgica - non solo in quanto lavoratrici, ma anche come madri, figlie, mogli e attiviste - permettono di ampliare lo sguardo oltre la fabbrica e oltre il protagonismo maschile, tradizionalmente dominante nella narrazione sindacale e operaia.

Operai fuori dalla fabbrica

3.3 Le lotte operaie e sindacali a Dunkerque negli anni '70

Dopo aver ricostruito le forme di partecipazione e resistenza delle donne all'interno e all'esterno della fabbrica di Dunkerque e Taranto, è ora necessario volgere lo sguardo anche alle vicende di rivendicazione portate avanti dagli operai maschi, anch'essi protagonisti di percorsi collettivi e conflittuali segnati dalla crisi della siderurgia. Le lotte contro la disoccupazione tecnica, che esplosero negli anni della riconversione industriale, si intrecciarono con quelle delle loro compagne, dando vita a una rete di mobilitazioni complessa in cui si sovrapponevano ruoli familiari e lavorativi, esperienze di fabbrica e pratiche di solidarietà domestica.

Le soggettività maschili, storicamente centrali nelle narrazioni industriali, si trovarono anch'esse a ridefinire il proprio ruolo all'interno di un sistema produttivo in trasformazione che ne minava progressivamente le certezze economiche e simboliche. Analizzare queste vicende permette di comprendere meglio tensioni, strategie e linguaggi attraverso cui si è articolato il conflitto sociale nel cuore delle città industriali, offrendo una lettura più articolata delle forme di resistenza operaia nel lungo processo di deindustrializzazione della siderurgia.

Prima di ricostruire le esperienze storicamente significative di mobilitazione sindacale e operaia e di analizzare gli effetti che la deindustrializzazione ha prodotto sulle soggettività coinvolte, è necessario soffermarsi sulla struttura interna dello stabilimento siderurgico di Dunkerque. Comprendere la configurazione materiale, organizzativa e fun-

zionale della fabbrica permette infatti di localizzare con precisione i luoghi e i settori in cui si sono concentrate le proteste, restituendo una lettura più densa dei conflitti.

Come nel caso del complesso siderurgico di Taranto, anche a Dunkerque lo stabilimento si articola in una molteplicità di reparti, ognuno dei quali ha rappresentato, in fasi diverse, un nodo cruciale delle dinamiche di opposizione alle politiche aziendali e statali. Descrivere tali articolazioni non solo consente di mappare le lotte, ma anche di restituire la complessità sociale del lavoro industriale in un momento storico attraversato da profonde trasformazioni.

Lo stabilimento siderurgico Usinor di Dunkerque era stato deciso nel 1956, costruito a partire dal 1959 ed entrato in marcia nell'ottobre 1962. Alla fine degli anni '70, conclusi i lavori di ampliamento, il sito impiegava circa 11 mila lavoratori e fu utilizzato anche come bacino di trasferimento da altri impianti. Tra il 1976 e il 1979 vi confluirono, per rispondere alla crisi, 382 lavoratori provenienti dalle fabbriche di Denain e Valenciennes[74].

La Figura 3.4 ci aiuta a comprendere la divisione per aree dello stabilimento: ghisa (*fonte*), acciaio e laminatoio. La prima era formata dai parchi di minerali e di materie diverse, cokeria e i quattro altoforni. La seconda, invece, raggruppava le due acciaierie a ossigeno equipaggiate con cinque impianti per la colata continua. Infine, la terza area presentava un reparto per la produzione delle bramme, un laminatoio per lamiere pesanti e un treno continuo a caldo per lamiere larghe.

Lo stabilimento era equipaggiato con due acciaierie distinte. La prima era composta da tre convertori con una capacità di 150 t di ghisa e due macchine per la colata continua in grado di produrre 280 mila t di acciaio al mese. Anche la seconda acciaieria presentava tre convertitori, ma con una capacità di 220 t e tre macchine di colata continua capaci di produrre 400 mila t di acciaio mensili. Nel 1979 l'area impiegava 2.300 lavoratori di cui 1.500 attivi nella produzione e 800 nei servizi di supporto al processo[75].

Terminata la panoramica sull'organizzazione dello stabilimento, si può ora passare all'analisi delle rivendicazioni operaie nel contesto della ristrutturazione industriale. Le vicende ebbero inizio nel febbraio del 1975 quando Usinor cominciò a rallentare la produzione a causa della crisi dell'acciaio. Davanti alla mancanza di ordini, Usinor impose l'arresto di posti di lavoro in tutto lo stabilimento ad eccezione della cokeria e dell'Hf4[76]. Per ogni lavoratore furono decisi prima quattro giorni di ferie complementari ad aprile, maturate per le attività sul ciclo continuo e per anzianità, poi divenute cinque a maggio[77].

[74] ANMT, *Flatischler*, 2018 6 13, supplemento a ≪Denain-informations≫, ≪Valenciennes-informations≫, settembre 1979, p. 8.

[75] *Ivi*, p. 10.

[76] ANMT, *Flatischler*, 2018 6 6, *Tracts syndicaux et presse syndicale de l'entreprise, 1973-1980*, *Compte rendu de la reunione exeptionnelle du C. E.*, 12 febbraio 1975.

[77] *Ivi*, volantino della Cgt di Usinor-Dunkerque, *Mieux vaut se battre que se debattre !*, 18 febbraio 1975.

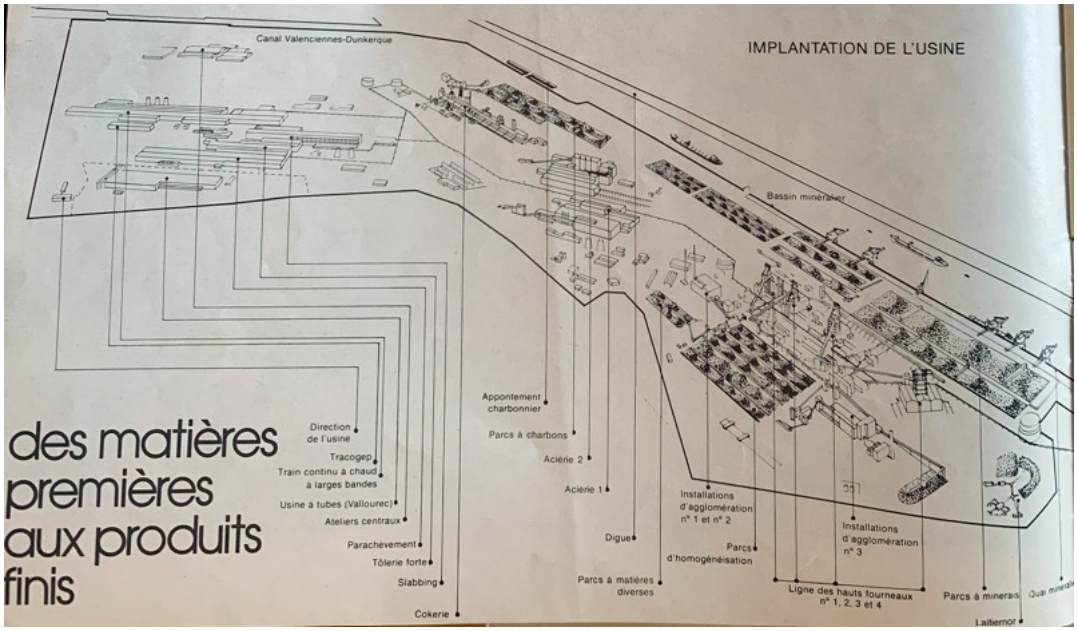


Figura 3.4: Disegno dello stabilimento siderurgico di Dunkerque.
Fonte: ANMT, *Flatischler*, 2018 6 13, *Règlements de l'usine Usinor à Dunkerque, accords d'usine et convention sidérurgie*, supplemento a ≪Denain-informations≫, ≪Valenciennes-informations≫, settembre 1979, p. 8.

Le squadre A e C delle due acciaierie decisero di anticipare l'inizio della disoccupazione e si presentarono in fabbrica nelle notti del 22 e 23 febbraio per rivendicare il rifiuto dell'utilizzo del ≪congès forcés≫ come forma di ammortizzatore sociale[78]. Intanto intorno alle rivendicazioni della forza lavoro e dei sindacati si aggregò il Pcf che attraverso i suoi rappresentanti denunciò l'utilizzo dei congedi in alcuni reparti mentre per altri, come il laminatoio, venivano richieste ore di straordinario[79].

Nel mese di marzo, la squadra C dell'acciaieria 1 optò per un innalzamento del livello di conflittualità. Nelle notti del 4 e 7 marzo i lavoratori bloccarono la produzione per contrastare l'≪incompréhensible succession des périodes de travail où la mise en chômage total pour un poste est suivie d'une surproduction pour la poste suivant≫[80]. I lavoratori dell'acciaieria si trovarono a produrre lo stesso numero di colate continue, impiegando un numero minore di operai. La riduzione della forza lavoro, accompagnata dall'intensificazione dei ritmi e delle pressioni in fabbrica, alimentava un crescente malcontento tra i lavoratori, contribuendo all'inasprimento del conflitto.

Con il passare del tempo, il conflitto operaio si allontanò dalle rivendicazioni immediate legate ai congedi forzati imposti dall'azienda. L'attenzione si spostò progressiva-

[78] *Ivi*, volantino della Cfdt, *Agir avant la mise en place du "chomage" forcé*, 23 febbraio 1975.
[79] *Ivi*, lettera del senatore Gérard Ehlers al *Ministre de la fonction publique* Michel Durafour, 5 marzo 1975.
[80] *Ivi*, volantino della Cfdt di Usinor-Dunkerque, *La lutte de l'équipe C a l'acierie n°1*, 8 marzo 1975.

mente verso questioni più strutturali riguardanti le condizioni di lavoro, il riconoscimento delle competenze e i percorsi di emancipazione degli operai. Accanto alle squadre attive nelle acciaierie, anche gli addetti agli altoforni diventarono protagonisti di nuove mobilitazioni, avviando uno scontro nato già dalla fine degli ampliamenti nel 1973 con la richiesta della creazione di una quinta squadra di addetti[81]. In quest'area, storicamente segnata da una forte frammentazione interna, il sindacato avviò una battaglia per la valorizzazione del lavoro svolto, denunciando l'iniquità di un sistema classificatorio e retributivo che non rifletteva le reali mansioni esercitate.

Nel settore altoforni, infatti, coesistevano almeno quattro categorie di addetti alla colata: *aides fondeurs*, *fondeurs* di quarta, terza, seconda, prima classe e *chefs fondeurs*. Tuttavia, agli *aides fondeurs* venivano affidati compiti tipici delle categorie superiori, senza che a ciò corrispondesse un adeguato riconoscimento contrattuale o salariale. Gli altofornisti erano retribuiti ≪avec des taux de changement temporaire≫, una formula che mascherava una sostanziale precarietà retributiva e negava il principio di equità nella distribuzione dei carichi di lavoro e delle responsabilità[82].

In seguito alla morte nel giugno 1974 dell'operaio Delalleau, deceduto a causa della ghisa fuoriuscita nella sostituzione dell'ugello all'Hf4, gli scioperi avevano portato al miglioramento delle condizioni di sicurezza degli operai. In particolare, oltre ad un equipaggio più sicuro, il sindacato ottenne la meccanizzazione della sostituzione degli ugelli negli altoforni[83]. Intanto ad aprile del 1975 Cgt e Cfdt avviarono un percorso di unità sindacale strutturato in riunioni informative volte a contrastare la cassa integrazione[84].

La visita del *Premier ministre* Jacques Chiarac non aiutò a distendere la situazione. Impegnato nell'ambito di un tour nel Nord della Francia segnato dalle tensioni industriali, Chiarac visitò Dunkerque[85]. La sua presenza, accompagnata da un discorso rassicurante sul futuro produttivo del territorio, si scontrò con la realtà di una fabbrica in cui gli operai denunciavano la disoccupazione mascherata, l'intensificazione dei carichi di lavoro e la mancanza di tutele, strumenti utili a ≪payer la crise fabriquée par le patronat dans le cadre de la restructuration du capitalisme international≫[86].

Negli stessi giorni gli operai, come si è anticipato in precedenza, bloccarono i miscelatori che raccoglievano la ghisa destinata alle acciaerie. In seguito all'intervento della polizia Usinor si rivolse alle aule giudiziarie per liberare i macchinari ed ottenne l'inter-

[81] *Ivi*, volantino della Cfdt di Usinor-Dunkerque, *5ieme equipe 33 h 36*, 11 marzo 1975.

[82] *Ivi*, volantino della Cfdt di Usinor-Dunkerque, *A travail egal, salaire egal !*, marzo 1975.

[83] *Ivi*, volantino della Cfdt di Usinor-Dunkerque, *Securite seule victoire des hauts-forneaux*, 20 marzo 1975.

[84] *Ivi*, volantino della Cfdt di Usinor-Dunkerque, *Production, sécurité, chômage. Réunions d'informations*, aprile 1975.

[85] A. Passeron, *L'opposition ne s'est pas massivement mobilisée contre M. Chirac, qui n'était pas venu les mains vides*, ≪Le Monde≫, 28 aprile 1975.

[86] *Ivi*, volantino della Cfdt di Usinor-Dunkerque, *Chirac à Dunkerque*, 28 aprile 1975.

dizione alle accierie dei delegati Cfdt[87]. Davanti alla richiesta di produrre 20 colate, gli acciaieristi del gruppo B decisero di scioperare. Nella notte tra il 2 e il 3 maggio circa 500 agenti della polizia nazionale francese intervennero nelle acciaierie per liberarle dall'occupazione, ferendo un operaio. In reazione venne proclamato uno sciopero generale[88] a Dunkerque mentre i sindacati si appellarono alle sezioni sindacali degli altri impianti siderurgici per organizzare una risposta unitaria[89].

I sindacati si affincarono ai lavoratori della quattro squadre che vennero consultati con uno scrutinio segreto che sancì il proseguimento dello sciopero con il favore del 62% degli operai[90]. Dal 3 maggio 1975 a Dunkerque 1.200 acciaieristi furono in sciopero per chiedere l'indenizzazione completa della disoccupazione forzata e l'aumento di salario per 250 franchi[91]. Lo sciopero causò subito l'arresto totale delle acciaierie e a cascata della produzione, con il personale non aderente posto in cassa integrazione. Gli altoforni si trovarono a produrre ghisa in eccesso che non poteva essere trasportata in acciaieria e furono costretti a rallentare la produzione. La produzione continuò solo per nastri e lamiere grazie ai depositi accumulati e alle cokerie in marcia ridotta[92].

Un incontro del 9 maggio sancì l'alleanza sociale tra Cfdt, Cgt e le loro rispettive federazioni metallurgiche *Fédération générale de la métallurgie* (Fgm) e *Fédération des travailleurs de la métallurgie* (Ftm). A metà maggio i conflitti riguardavano diverse acciaierie minori. Infatti mentre Usinor ancora non intendeva negoziare con i sindacati, l'azione rivendicativa si era allargata agli impianti di Denain, Trith, Ugine e Hagondange[93]. L'impianto di Gandrange l'11 maggio aveva fermato la produzione, nella valle del Fensch gli stabilimenti Sollac non producevano più ghisa e lo stesso a Hagondange. In generale la Lorena era paralizzata dagli scioperi[94].

Il 21 maggio tutti gli impianti della Lorena siderurgica scioperarono. Il giorno seguente si tenne una manifestazione unitaria di Cgt e Cfdt a Dunkerque. Nonostante l'adesione compatta dei lavoratori allo sciopero alcuni ≪cadres briseurs de grève≫ intervennero per riattivare parzialmente la produzione. Le squadre A e C delle acciaierie parteciparono allo sciopero all'unanimità. Nella squadra D solo pochi operai decisero di attenersi alle diretti-

[87] ANMT, *Philippe*, 1995 68 914, volantino della Cfdt di Usinor-Dunkerque, *La réponse de la direction aux revendication les Crs !!*, 2 maggio 1975.

[88] *Ivi*, volantino della Cfdt del territorio di Dunkerque, *Le Crs occupent Usinor-Dunkerque*, 5 maggio 1975.

[89] *Ivi*, volantino della Fgm/Cfdt, *Communique n°17/75. Face au coup de force du patronat et des pouvoirs publics a Dunkerque la Fgm/Cfdt appelle les travailleurs a une vigoureuse riposte*, Parigi, 4 maggio 1975.

[90] *Ivi*, volantino della Cfdt di Usinor-Dunkerque, *Chômage, salaires... la colère monte !!*, 2 maggio 1975.

[91] *Ivi*, *Usinor-Dunkerque*, ≪Liberté≫, 3 maggio 1975.

[92] *Ivi*, *Le conflit à Usinor-Dunkerque*, ≪La Voix du Nord≫, 3 maggio 1975.

[93] *Ivi*, volantino sindacale, *Communiqué commun Ftm-Cgt et Fgm-Cfdt, secteur sidérurgie*, 9 maggio 1975.

[94] *Ivi*, resoconto di intervento a Usinor Dunkerque, *Prise de parole de Francis Philippe, membre de la Ce-Fgm*, 14 maggio 1975.

ve della direzione. Nella squadra B, invece, si registrarono episodi di pressione esercitata sugli operai, spingendosi fino a contattarli direttamente nelle loro abitazioni per indurli a rientrare al lavoro. La direzione rimise in funzione l'Hf1 nel tentativo di effettuare una colata simbolica presso l'acciaieria e testimoniare la ripresa della produzione[95].

La quantità di ghisa disponibile era minima, ma la direzione intendeva soprattutto inviare un messaggio politico, volto a delegittimare la mobilitazione operaia e a mostrare che il ciclo produttivo poteva comunque proseguire, anche in forma ridotta. Il risultato fu un fallimento. L'Hf1 poté produrre solamente tre colate prima di avviare il processo di arresto[96].

A tre settimane dall'inizio degli scioperi a Dunkerque la protesta assunse una dimensione nazionale, mettendo in discussione l'intero modello organizzativo e produttivo della siderurgia francese. A Dunkerque la direzione tentò di contenere il movimento ricorrendo ai quadri aziendali per mantenere la produzione, ma l'azione risultò faticosa, inefficace e pericolosa, costringendo i lavoratori a turni massacranti come nel caso dell'impiegato Delplace, ≪chef d'atelier est resté plus de 36 heures d'affilée dans la même cabine de pont !!≫[97].

Lo sciopero del gruppo Sacilor aveva coinvolto oltre 25 mila lavoratori su 38 mila totali, a cui si aggiungevano altri 12 mila posti in disoccupazione. Anche lo sciopero indetto per tutto il gruppo Usinor aveva riscosso una grande partecipazione, portando il movimento ad essere presente in ogni stabilimento[98]. Il 22 maggio a scendere in strada furono i sindacati Cfdt e Cgt in solidarietà agli scioperanti di Usinor. Circa 5.000 persone sfilarono per Dunkerque tra cui 1.500 lavoratori del porto[99]. Nel pomeriggio la direzione Usinor annunciò il rinvio delle negoziazioni previste a Parigi per il giorno dopo[100].

In tale contesto la ripresa delle attività fu graduale. Poche colate permisero la produzione di piccole quantità di acciaio anche se ad intermittenza. Il 26 giugno la direzione propose ai sindacati un accordo. Usinor si impegnò a avviare un nuovo studio delle postazioni di lavoro da attuare nel momento in cui fosse entrata in funzione la meccanizzazione del cambio degli ugelli. I lavoratori coinvolti in questa operazione avrebbero ricevuto un'integrazione salariale di 70 franchi al mese mentre agli altofornisti sarebbe stato riconosciuto un versamento compensativo di 100 franchi[101].

L'accordo prevedeva inoltre, la corresponsione di un anticipo uniforme di 60 franchi

[95] *Ivi*, volantino della Cfdt di Usinor-Dunkerque, *Dans 2 jours les negociations*, 21 maggio 1975.
[96] *Ivi*, *La direction annonce la remise en route d'un haut fourneau*, ≪Nord Eclair≫, 21 maggio 1975.
[97] *Ivi*, volantino della Cfdt di Usinor-Dunkerque, *Demain négociation à Paris... 43000 ouvriers d'Usinor en grêve*, 22 maggio 1975.
[98] *Ivi*, volantino della Cfdt di Usinor-Dunkerque, *Ils renforcent la lutte*, 23 maggio 1975.
[99] *Ivi*, *Usinor ajourne a lundi*, ≪Liberté≫, 23 maggio 1975.
[100] *Ivi*, volantino della Cfdt di Usinor Dunkerque, *Usinor pousse a bout !*,23 maggio 1975.
[101] *Ivi*, *Le conflit à Usinor-Dunkerque*, ≪La Voix du Nord≫, 27 giugno 1975.

per ogni giornata di sciopero persa. Di tale somma, 20 franchi erano acquisiti in modo definitivo mentre i restanti 40 franchi venivano concessi come anticipo formalmente rimborsabile in quattro rate. In concreto, la possibilità di trattenere tale importo era subordinata al raggiungimento della produzione programmata nei successivi otto mesi, a partire dall'agosto 1974. Il condono totale dell'anticipo era infatti previsto solo qualora gli obiettivi produttivi fossero stati conseguiti in almeno quattro mesi su otto[102]. Tuttavia Usinor rimase estranea all'ascolto delle rivendicazioni principali dei sindacati, rifiutando le proposte di prepensionamento, la creazione di una quinta squadra di lavoro e le 40 ore settimanali[103].

Questo dispositivo trasformava l'anticipo salariale in uno strumento di pressione sulla forza lavoro, vincolando la compensazione economica delle giornate di sciopero alla ripresa e al mantenimento dei livelli produttivi stabiliti dalla direzione. In tal modo, l'accordo introduceva un meccanismo di ricatto differito che trasferiva sugli operai il rischio del mancato raggiungimento degli obiettivi e rafforzava il controllo aziendale sui tempi e sui ritmi della produzione.

La crisi strutturale era solo all'inizio. Per rispondere al calo della produzione fu prevista la soppressione di circa 22 mila posti di lavoro nella siderurgia[104]. A giugno del 1977 il governo francese mise in campo la Cgps per attenuare gli effetti sociali disastrosi di un tale intervento di riduzione della forza lavoro. A novembre il numero di addetti nello stabilimento di Dunkerque era di 10.970 mentre un anno dopo scese a 10.380. La riduzione complessiva, pari a circa 500 unità, risulta particolarmente negativa se si tiene conto del trasferimento di 350 lavoratori provenienti dagli impianti di Thionville e Denain[105].

La ristrutturazione annunciata prevedeva la soppressione di 12.500 posti di lavoro nel gruppo Usinor tra stabilimenti chiusi in parte e altri totalmente tra cui Longwy, Denain, Billemeont e Sedan. Invece per i siti più produttivi come Dunkerque, Mardyck e Montataire le perdite sarebbero state marginali. Ebbe inizio qui il calvario del sito siderurgico di Longwy per il quale il piano di salvataggio prevedeva 4.700 licenziamenti mentre a Denain si annunciava la scomparsa di 5.500 posti di lavoro[106]. Longwy si trovava nella regione della Meurthe e Moselle, fino agli anni '60 il territorio con la più alta concentrazione di altoforni. A partire dal 1975, in soli tre decenni, i 24 mila addetti impegnati nel settore siderurgico sarebbero stati progressivamente azzerati[107].

[102] *Ibidem.*

[103] *Ivi*, E. Rabette, *Usinor reste intransigeant*, ≪Liberté≫, 26 giugno 1974.

[104] ANMT, *Flatischler*, 2018 6 6, volantino della Cfdt di Usinor-Dunkerque, *Pour faire plus de profit : 5 mesures*, 17 marzo 1977.

[105] *Ivi*, volantino della Cfdt di Usinor-Dunkerque, *L'heure est à l'action*, 26 dicembre 1978.

[106] *Ivi*, articolo della Cfdt di Usinor-Longwy e Dunkerque, *Arretons le massacre !!*, 19 dicembre 1978.

[107] J.-L. Deshayes, *La deindustrializzazione nel bacino siderurgico di Longwy. Le trasformazioni del lavoro salariato*, in ≪Meridiana≫, No. 85, p. 200.

Le trasformazioni prodotte dalla deindustrializzazione, avviata con i piani di ristrutturazione industriale, hanno profondamente modificato il tessuto sociale e sindacale francese. La soppressione di migliaia di posti di lavoro e la contrazione della capacità produttiva non solo determinarono l'arretramento del ruolo centrale della fabbrica nella vita delle città siderurgiche, ma incisero direttamente sulla natura delle rivendicazioni operaie. Dopo una lunga stagione segnata dalla costruzione collettiva di identità politiche e sindacali, le crisi e le chiusure portarono allo sfinimento, alla frammentazione e a un inevitabile ripiegamento difensivo.

Il conflitto si riorientò, mettendo da parte le visioni ideologiche e marcando una difesa immediata del posto di lavoro. In questo quadro, le rivendicazioni si concentrarono su battaglie di tipo progressivo legate al miglioramento delle condizioni di lavoro come la creazione della quinta squadra e l'introduzione della settimana lavorativa di cinque giorni a 40 ore. Allo stesso tempo, emersero lotte di carattere più conservativo ≪contre la restructuration≫ e ≪contre les licenciements≫[108].

Nelle stesse settimane le misure annunciate dalle istituzioni provocarono un movimento di collera nelle popolazioni colpite dai licenziamenti. Il 22 dicembre a Denain 25 mila persone manifestarono mentre a Longwy il 19 dicembre e il 24 gennaio scesero in strada in 20 mila[109]. Durante le lotte prosperarono le radio sindacali. La Cfdt organizzò Sos-Emploi mentre pochi mesi dopo la Cgt creò Radio Lorraine Cœur d'Acier, animata e strutturata da operai siderurgici e militanti. Pur essendo teoricamente una radio rivolta al lavoro e alla fabbrica, si configurò come un'esperienza inedita che consentì al mondo operaio di esprimersi e di farsi sentire[110].

Ma quali effetti aveva la crisi dell'acciaio rispetto alla galassia siderurgica di Usinor? All'interno del gruppo, gli stabilimenti di Denain, Longwy e Mardyck erano strettamente collegati alla fabbrica costiera di Dunkerque. Quest'ultima di fatto contribuì alla continua ricerca di modernizzazione tecnica e logistica di Denain che continuò a produrre ghisa e acciaio grazie a impianti aggiornati e a un approvvigionamento efficiente di minerali provenienti da Dunkerque. Le due fabbriche collaboravano con scambi bilaterali di semilavorati per bilanciare le produzioni.

Diversamente, Longwy dipendeva soprattutto dalle bramme fornite da Dunkerque per la laminazione a freddo, un legame che portò nel 1977 alla chiusura del sito di Thionville a favore di Longwy. Mardyck rappresentò invece il segno tangibile dell'espansione di Usinor a Dunkerque. Lo stabilimento, selezionato per la sua posizione strategica e le

[108] ANMT, *Flatischler*, 2018 6 6, volantino della Cfdt di Usinor-Dunkerque, *C.c.e. Paris Usinor licencie 12.260 travailleurs*, 12 dicembre 1978.

[109] X. Vigna, *Les ouvriers de Denain et de Longwy face aux licenciements (1978-1979)*, in ≪Vingtième Siècle. Revue d'histoire≫, fasc. 4, 84, 2004, p. 131.

[110] I. Hayes, *Radio Lorraine cœur d'acier 1979-1980* cit., p. 299.

infrastrutture logistiche già consolidate, fu costruito a fine anni '60 per ospitare un nuovo treno a freddo e la produzione di banda stagnata[111].

La ristrutturazione della siderurgia francese comportò una concentrazione della produzione nei siti considerati più efficienti e strategici come Dunkerque. Al contrario, impianti come quelli di Denain e Longwy furono progressivamente designati come siti da dismettere all'interno dei programmi di razionalizzazione del settore. Il nuovo piano prevedeva per Dunkerque una produzione complessiva record da mantenere stabilmente nel tempo.

La Cgt si schierò contro la chiusura dello stabilimento di Denain che avrebbe alimentato direttamente l'aumento della produzione a Dunkerque, riducendo al minimo anche gli arresti tecnici per manutenzione con conseguenti rischi per la salute dei lavoratori.

> La fermeture de Denain se ferait au détriment de l'usine de Dunkerque, qui travaillerait plus et qui aurait moins d'arrêt d'entretien. A ce train là, nous ne pouvons qu'être inquiets à moyen terme sur l'avenir d'Usinor à Dunkerque.
>
> N'oublions pas le passé :
>
> - Usinor disait : fermons Thionville et nous sauverons Longwy.
>
> - aujourd'hui Longwy est menacée de mort.
>
> Nous ne pouvons donc pas croire que fermer Denain assure l'avenir de Dunkerque. Faire cette analyse et rester "dans ses pantoufles" serait grave pour tout le monde, à Dunkerque comme à Denain. La Cgt seule continue d'exiger le maintien et la modernisation de Denain [...][112].

La Cgt rifiutava quindi la logica dei sacrifici territoriali, sostenendo che chiudere Denain non avrebbe tutelato Dunkerque, ma solo avviato una spirale di declino per l'intero settore. Ribadiva due ragioni fondamentali per chiedere il mantenimento e l'ammodernamento di Denain: una sociale e una economica. Chiudere significava abbandonare di migliaia di lavoratori e famiglie, disperdere capitale umano e sociale, togliere spazio ed energie al futuro del territorio, creando «l'angoisse pour leur avenire». D'altra parte salvare Denain serviva a non ridurre l'autonomia industriale nazionale e non «faire du Nord de la France et de la Lorraine des déserts économiques»[113].

Il clima era attraversato dal conflitto. I militanti sindacali fecero ricorso a una serie di azioni violente, inizialmente promosse dalla Cfdt a Longwy, alle quali si unirono rapidamente anche i militanti e poi i dirigenti della Cgt. Furono organizzati diversi sequestri, devastazioni di locali e blocchi delle vie di comunicazione. A Longwy il commissaria-

[111] J. Malézieux, *Les centres sidérurgiques des rivages de la mer du Nord et leur influence sur l'organisation de l'espace : Brême - Ijmuiden - Gand - Dunkerque*, Éditions de la Sorbonne, Parigi 1981, pp. 722-24.

[112] ANMT, *Flatischler*, 2018 6 6, Volantino della Cgt, *Étchegaray confirme. Renforçons nos luttes*, 14 marzo 1979.

[113] *Ibidem.*

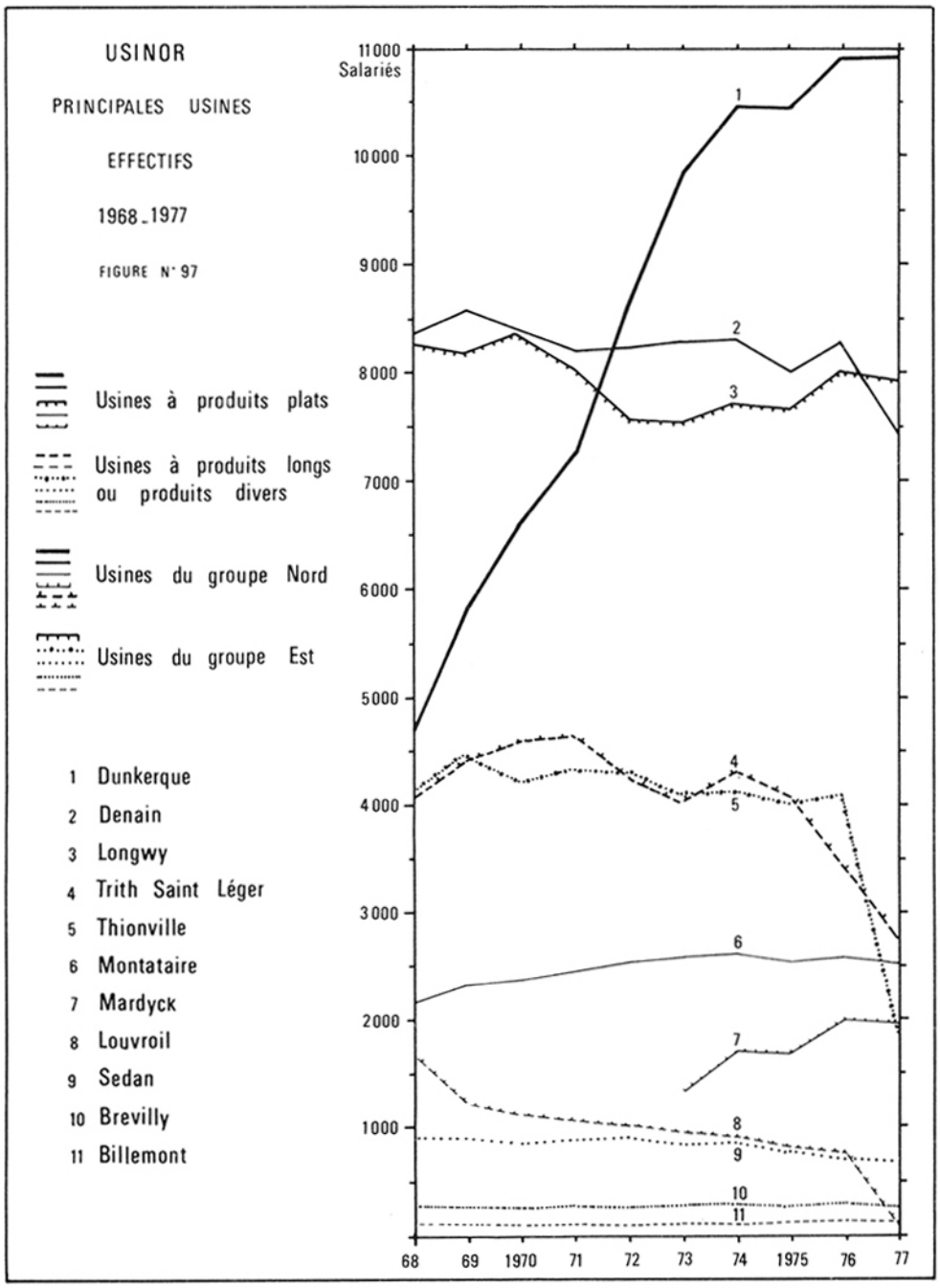


Figura 3.5: Numero di addetti nei principali stabilimenti siderurgici del gruppo Usinor (1968-1977).
Fonte: J. Malézieux, *Les centres sidérurgiques des rivages de la mer du Nord et leur influence sur l'organisation de l'espace : Brême - Ijmuiden - Gand - Dunkerque*, Éditions de la Sorbonne, Parigi 1981, p. 722. La figura è disponibile online: https://doi.org/10.4000/books.psorbonne.32229. [Ultima consultazione: 10 agosto 2024].

to di polizia fu preso di mira in tre occasioni, una delle quali, il 24 febbraio 1979, con l'impiego di un bulldozer[114].

Il 7 marzo la sezione sindacale Cfdt di Usinor-Dunkerque denunciò la repressione subita dai siderurgici durante le manifestazioni contro la chiusura degli impianti avvenute il giorno precedente. Gli operai di Denain, Trith e Chiers Anzin avevano deciso di bloccare simbolicamente i valichi di frontiera per dare eco internazionale alla loro lotta. La rivendicazione alla frontiera di Saint-Aybert si svolse senza incidenti mentre a Quiévrain la polizia intervenne brutalmente con gas lacrimogeni, cloro e manganellate, colpendo anche donne, bambini e passanti[115].

Nel pomeriggio invece i lavoratori del turno serale si recarono a Mortagne per occupare pacificatamente il porto fluviale. Sulla via del ritorno verso Denain, gli operai si fermarono a Saint-Amand per una sosta. Le forze dell'ordine intervennero rapidamente, malgrado le richieste di mediazione da parte dei rappresentanti sindacali. Nello scontro violento vennero utilizzato anche gas lacrimogeni: ≪Personne n'a été épargné≫, riportava il volantino, descrivendo come alcuni lavoratori si fossero lanciati ≪dans la fumée des grenades pour sortir des enfants à moitié asphyxiés des voitures≫[116]. Dopo il ritorno alla calma, i lavoratori risalirono sui pullman diretti a Denain, ma a Hasnon vennero fermati dai corpi di polizia che ≪brisaient les vitres à coups de grenades≫, costringendo gli operai a scendere, mettere le mani al muro a gambe divaricate per essere perquisiti, prima di essere colpiti con i manganelli.

La Cfdt di Dunkerque richiamò all'unità tra gli operai di Dunkerque, Longwy, Denain, Louvroil, Thionville e Trith per non disperdere le forze, consapevoli che ≪ce sera peut-être notre tour≫[117]. Nei giorni seguenti, il 7 e 8 marzo, le tensioni a Denain esplosero in violenti scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, durante i quali sette agenti delle *Compagnies Républicaines de Sécurité* (Crs) rimasero feriti da colpi di carabina[118].

La lotta dei siderurgici contribuì a ridefinire gli equilibri interni alla Cfdt, evidenziando un contrasto tra la dirigenza, orientata dal 1978 verso una linea più moderata e negoziale, e una base radicalizzata. Soprattutto Longwy rifiutava questo approccio e chiedeva una mobilitazione più decisa in difesa dei posti di lavoro. A qusta altezza storica il sindacato era impegnato in un processo di *recentrage*, ufficialmente adottato durante il 38° congresso di Brest nel maggio 1979. Con la nuova linea la Cfdt aveva deciso di

[114]X. Vigna, *Les ouvriers de Denain et de Longwy face aux licenciements (1978-1979)*, in ≪Vingtième Si'ecle. Revue d'histoire≫, fasc. 4, 84, 2004, p. 132.

[115]*Ivi*, volantino della Cfdt di Usinor-Dunkerque, *À Denain: femmes, enfants, grevistes : le CRS matraquent tout*, 7 marzo 1979.

[116]*Ibidem.*

[117]*Ibidem.*

[118]X. Vigna, *Les ouvriers de Denain et de Longwy face aux licenciements (1978-1979)*, in ≪Vingtième Siècle. Revue d'histoire≫, fasc. 4, 84, 2004, p. 132.

privilegiare la negoziazione e un approccio rivendicativo improntato al realismo, ponendo come priorità la difesa dell'occupazione da attuare anche attraverso la diversificazione delle attività economiche[119].

Il 23 marzo 1979 a Parigi si svolse una grande manifestazione dei siderurgici organizzata dalla Cgt contro i piani di smantellamento della siderurgia francese. La protesta vide la partecipazione di decine di migliaia di lavoratori provenienti soprattutto dalla Lorena e dal Nord. Nonostante l'ampia presenza dei bacini industriali in crisi, l'adesione allo sciopero nel resto della Francia fu contenuta e l'assenza degli altri sindacati minò l'unità del movimento. Le divisioni impedirono la realizzazione di una grande marcia unitaria che solo poche settimane prima Cfdt, Cgc, Cftc e i sindacati locali della Fo erano pronti ad approvare se l'appello fosse stato rivolto solo ai lavoratori siderurgici[120].

Il conflitto interno alla Cfdt era ormai lacerante. I militanti di Longwy presero parte alla manifestazione dei siderurgici del 23 marzo. A Denain i sindacalisti si trovarono divisi tra la determinazione a lottare e il rifiuto del predominio esercitato dalla Cgt, decidendo infine di non aderire alla marcia parigina. A Dunkerque, invece, la sezione locale entrò in netto contrasto con la Fgm, promuovendo l'adesione alla manifestazione e appoggiando uno sciopero a fine marzo per ottenere aumenti salariali[121].

In seguito alla marcia, le tensioni all'interno della Cfdt continuarono ad animare il riposizionamento di lavoratori e delegati rispetto all'approccio da utilizzare nelle rivendicazioni. A Dunkerque fu organizzata il 6 aprile una manifestazione per tutto il gruppo Usinor[122]. Un documento interno alla sezione sindacale di Dunkerque che riportava integralmente un'analisi dell'*Union des Industries et Métiers de la Métallurgie* (Uimm)[123], rappresentante degli interessi del settore industriale metallurgico, ci permette di indagare i rapporti tra gli attori in gioco nel processo di ristrutturazione.

L'analisi della Uimm rifletteva sul clima di incertezza nel contesto politico, sociale ed economico a livello nazionale e internazionale. Per ciò che riguarda la siderurgia, si constatava che la politica francese mancava di ≪cohérence : au plus fort de la crise dans la sidérurgie, le Président de la République était absent≫. Il riferimento era al Presidente della Repubblica Valéry Giscard d'Estaing e alla sfiducia nel governo Barre III[124].

[119] *Ivi*, p. 135.

[120] J.-P. Dumont, *Plus de deux cents blessés. Cinquante-trois arrestation: double avertissement*, ≪Le Monde≫, 24 marzo 1979.

[121] *Ibidem*.

[122] ANMT, *Flatischler*, 2018 6 16, *Dissolution de la section syndicale de la Confédération Française Démocratique du Travail (Cfdt)*, volantino della Cfdt, Syndicat de la metallurgie de la region dunkerquoise, *Le 6 avril rassemblemnt à Dunkerque des sidérurgistes de tout le trust Usinor*, 5 aprile 1979.

[123] Federazione affiliata al *Mouvement des Entreprises de France* (Medef), il principale sindacato dei datori di lavoro in Francia.

[124] ANMT, *Flatischler*, 2018 6 16, resoconto del collettivo di Usinor-Dunkerque, syndicat des metaux de Dunkerque, *Document de l'Uimm repris dans son intégralité*, 3 aprile 1979.

Nell'analisi la Uimm si soffermò anche sul ruolo giocato da partiti e sindacati nella delicata fase di ristrutturazione e in particolare alla primavera del 1979. In quel momento la Cgt decise di opporsi fermamente ai piani di chiusura e soppressione di decine di migliaia di posti di lavoro. Nel settore privato «la situation a été dominée par les évènements survenus dans la sidérurgie du Nord et de l'Est», anche se azioni di violenza cominciarono a essere praticate anche in regioni «réputées calmes» come la Savoie. In tale contesto Pcf e Cgt «ont jeté le masque et se comportent comme en 1947», intenti a strumentalizzare le lotte in vista delle elezioni europee del 1979, isolando le posizioni più moderate espresse dalla Cfdt[125].

> En ce qui concerne la Cgt, il importe de l'isoler des autres organisations, en particulier de la Cfdt. Cette dernière est prise en tenaille: son Etat Major reste opposé à toute unité d'action, mais la base s'associe souvent aux initiatives de la Cgt, et surenchérit parfois. Dans les négociations sociales au sommet, il sera donc nécessaire de maintenir le contact avec la Cfdt pour conforter sa politique de recentrage qui pourrait ainsi passer peu à peu dans les faits[126].

Il passaggio rivela una strategia deliberata della Uimm per indebolire l'efficacia delle rivendicazioni sindacali, sfruttando le fratture tra le diverse organizzazioni. Isolare la Cgt significava colpire il sindacato percepito come più combattivo e radicale, cercando di renderlo marginale nel contesto delle lotte operaie. La Cfdt, invece, veniva descritta come un'organizzazione in fase di transizione con una dirigenza contraria all'unità d'azione sindacale e una base militante spesso unita alle iniziative della Cgt.

Intanto lo sciopero nella cokeria per gli aumenti salariali durò circa venti giorni e la direzione fu costretta a cedere parzialmente sul terreno negoziale affinché l'Hf4 restasse attivo. Le lotte contro la ristrutturazione a Denain e Longwy motivarono sempre più i lavoratori di Dunkerque a combattere. Dopo la vittoria parziale dei lavoratori della cokeria, il 28 marzo gli altofornisti scioperarono per gli aumenti salariali. Usinor reagì duramente mettendo l'impianto in *lock-out*. La reazione degli altofornisti fu immediata, occupando gli uffici del direttore dell'area ghisa. Il giorno seguente la direzione decise di fermare le acciaierie e gli altoforni, spingendo i lavoratori a proclamare lo sciopero[127].

Successivamente Usinor chiese la ripresa del lavoro per il 7 aprile, ma gli altofornisti si rifiutarono, reclamando il pagamento delle giornate di disoccupazuone e 300 franchi di aumento mensile. Il 10 aprile tutto lo stabilimento era in cassa integrazione. La sezione di fabbrica della Cfdt venne sospesa dai vertici regionali e non partecipò alle azioni di rivendicazione, divisa tra il *collectif* nominato dalla dirigenza del sindacato e i militanti

[125] *Ibidem.*
[126] *Ibidem.*
[127] *Ivi*, *Dans les luttes la construction de la section Cfdt Usinor-Dunkerque. Un combat que nous continuons*, giugno 1979, p. 36.

della sezione[128]. I lavoratori in cassa integrazione cominciarono a riunirsi davanti agli uffici per discutere il percorso da intraprendere.

Le azioni proseguirono fuori dell'impianto con blocchi stradali a Dunkerque. Vennero interrotti i nodi ferroviari e svuotati i treni di coke. Nel frattempo le divisioni dentro la Cfdt si acuivano. Mentre per il *collectif* Cfdt il nodo del problema era nella produzione, per i militanti sindacali sospesi il rapporto di forze si articolava attraverso le autorità pubbliche che dettavano direttamente l'agenda a Usinor[129].

> L'apparition d'actions du type ≪ coup de poing ≫ à Longwy et les événements de Denain, d'une part; la position de la Fgm qui annonce un plan industriel et qui négocie, d'autre part, posent des questions à toute la section. Pourtant les débats ne peuvent pas s'amorcer dans les conseils syndicaux car certains font blocage. Cette réflexion se passe donc dans les intertrusts oò nous pouvons recontrer les délégués de Longwy et Denain[130].

È importante riflettere sul senso di esclusione e abbandono che molti lavoratori di Dunkerque della Cfdt provarono nei confronti del proprio sindacato in un momento cruciale della storia della siderurgia. Il sindacato scelse di avviare la negoziazione invece di sostenere le mobilitazioni contro la chiusura di Denain e Longwy. In quel contesto, le basi operaie si radicalizzarono, ricercando nuovi spazi di espressione e azione collettiva. Nacquero nuove configurazioni di solidarietà tra lavoratori appartenenti a impianti diversi, ma uniti dalla comune condizione di minaccia e dal rifiuto di una ristrutturazione imposta dall'alto. All'interno di uno stesso sindacato, si sperimentarono così forme inedite di connessione identitaria, basate sull'esperienza condivisa della fabbrica e della lotta.

Gli operai di Dunkerque intrapresero un percorso di condivisione di esperienze e pratiche di resistenza con i lavoratori di Denain, Longwy e Sedan. Gli operai di questi stabilimenti, ospitati grazie a delle collette, visitarono l'impianto costiero e cominciarono a discutere dei problemi della siderurgia. Ne scaturì la volontà di Cfdt e Cgt di organizzare una ≪marche des sidérurgistes sur Dunkerque≫ prevista per il 17 marzo e poi spostata dalla Fgm al 6 aprile in vista delle negoziazioni[131].

Come si è già anticipato, la rottura interna alla Cfdt tra la sezione locale e la confederazione si era consumata in occasione della marcia dei siderurgici del 23 marzo 1979. La sezione aderì in contrasto con la Cfdt impegnata a negoziare i termini della ristrutturazione. Il 30 marzo i vertici sospesero la sezione di fabbrica in seguito a un consiglio sindacale della Fgm sul conflitto in corso. Venne nominato un esperto contabile per con-

[128] *Ivi*, p. 37.
[129] *Ivi*, p. 38.
[130] *Ivi*, p. 46.
[131] *Ivi*, p. 46.



Figura 3.6: La sezione Cfdt di Usinor-Dunkerque durante la manifestazione dei siderurgisti a Parigi il 23 marzo 1979.
Fonte: ANMT, *Flatischler*, 2018 6 16, *Dans les luttes la construction de la section Cfdt Usinor-Dunkerque. Un combat que nous continuons*, giugno 1979, p. 48.

trollare la gestione finanziaria della sezione, attenzionata a causa di prestiti erogati negli anni precedenti a delegati sindacali.

Inoltre il consiglio previde la sospensione del consiglio della sezione e la nomina immediata di un «collectif sous la responsabilité et le contrôle du syndicat». Una delle due parti in conflitto scelse di respingere polemicamente tale impostazione, abbandonando l'assemblea come gesto di rottura. La decisione segnò un conflitto aperto con la Fgm e la Cfdt, oltre che con l'organizzazione, la strategia e le modalità di funzionamento stabilite in vista del congresso[132].

Rispetto al *recentrage* avviato dai vertici della Cfdt nel 1979, i militanti della sezione sindacale di Dunkerque manifestarono una netta distanza ideologica e operativa. Questi lavoratori, molti dei quali sospesi dal sindacato, rifiutavano un riposizionamento subordinato alla ristrutturazione industriale e alle logiche concertative imposte dalle istituzioni. Per loro l'unico *recentrage* legittimo era «mettre les travailleurs au centre des décisions»[133].

In tale prospettiva, la centralità dell'operaio e del suo potere decisionale non era solo un principio astratto, ma una pratica politica quotidiana costruita attraverso l'azione collettiva, l'assemblearismo e l'autonomia di pensiero. I militanti di Dunkerque rivendi-

[132] *Ivi*, volantino della Cfdt, *Une assemblée générale d'adherents pour régler le conflit interne de la Cfdt Usinor Dunkerque*, 2 aprile 1979.
[133] *Ivi*, p. 50.

carono una visione alternativa del sindacalismo, radicata nella fabbrica e nella lotta. Essa era orientata a costruire nuove solidarietà tra lavoratori di impianti diversi e a rispondere alla crisi industriale senza cedere alla logica della dismissione.

Gli episodi presi in esame evidenziano come la ristrutturazione industriale e la deindustrializzazione che investirono il settore siderurgico francese alla fine degli anni '70 abbiano prodotto trasformazioni radicali anche all'interno del mondo sindacale. A Dunkerque i cambiamenti si manifestarono con particolare intensità. La sezione Cfdt dell'impianto Usinor si dissolse nel 1979, travolta da profonde spaccature interne. Molti lavoratori si sentirono abbandonati da un sindacato nazionale percepito ormai troppo vicino troppo distante dalle esigenze reali della base operaia. L'identità collettiva dei lavoratori, già provata dalla pressione della ristrutturazione e dal rischio di licenziamenti, fu così ulteriormente disorientata dalla crisi di rappresentanza sindacale.

Tuttavia, proprio da questa frattura nacquero nuove forme di militanza. Alcuni delegati e membri della Cfdt sospesi aderirono temporaneamente alla Cgt, dando poi vita nel 1981 al *Syndicat de Lutte des Travailleurs* (Slt) per difendere con maggiore autonomia e radicalità i diritti operai. La storia di Franz Flatischler è emblematica di questo percorso. Entrato in Usinor nel 1974 come operaio dell'acciaieria 2, Flatischler fu delegato del personale e membro dell'*inter-trust* Cfdt fino al 1979. Dopo lo scioglimento della sezione, aderì alla Cgt e continuò il proprio impegno come delegato e rappresentante per la sicurezza, prima di diventare nel 1981 il primo segretario dello Slt.

Il nuovo sindacato si propose come un'alternativa alla passività dei ≪grands syndacts≫ e prese le distanze dalle attività dei Ce accusati di gestire i problemi operai secondo una logica assistenziale. L'obiettivo era creare un ≪syndicalisme de lutte et d'espoir≫, capace di reagire con forza alla profonda ristrutturazione che Usinor stava avviando a Dunkerque[134].

> Nous assistons à une politique en profondeur de restructuration d'Usinor Dunkerque. Cette politique n'a qu'un seul objectif: faire le maximum de profits à Dunkerque. Ce maximum de profits ne se fait et ne se fera que sur le dos des travailleurs: par le passage de Feux continus en journée, par le développemnt de la soustraitance, l'emploi d'intérimaires, la polyvalence, le sous effectif et par la baisse du pouvoir d'achat, par la remise en cause d'avantage acquis qu'ont les travailleurs d'Usinor Dunkerque... etc. Faire plus d'acier avec moins de 10.000 travailleurs à Usinor Dunkerque comme l'a déclaré Mailly notre directeur. Cette restructuration, si elle passe n'aura qu'un vainqueur: Usinor, qu'un vaincu: les Travailleurs. L'objectif du Syndicat de Lutte des Travailleurs et de tout aire pour que les travailleurs bloquent cette restructuration et ne subissent pas un nouveau recul qui aggraverait encore leurs conditions de vie et de travail, leur dignité[135].

[134] ANMT, *Flatischler*, 2018 6 7, *Tracts syndicaux et presse syndicale de l'entreprise, 1981-1986*, volantino della Slt Usinor Dunkerque, *Création du Syndicat de Lutte des Travailleurs Usinor Dunkerque*, 9 marzo 1981.

[135] *Ibidem*.

Il manifesto politico e sindacale dell'Slt restituisce l'orizzonte discorsivo entro cui si collocava l'azione del nuovo soggetto organizzato. La ristrutturazione di Dunkerque era interpretata come una scelta politica deliberata, orientata alla massimizzazione del profitto e realizzata attraverso un insieme coerente di strumenti. L'intensificazione dei ritmi produttivi, il ricorso al lavoro interinale e la riduzione degli organici colpivano direttamente le condizioni materiali e simboliche dei lavoratori.

In questo quadro l'obiettivo ambizioso dell'Slt non fu la mitigazione degli effetti della crisi, bensì il blocco stesso del processo di ristrutturazione attraverso una mobilitazione capace di restituire ai lavoratori un ruolo attivo e collettivo. La radicalità interpretativa e strategica era una risposta alla crisi delle forme sindacali tradizionali. Infatti le organizzazioni maggioritarie, ancorate a logiche negoziali e a pratiche di co-gestione, apparvero sempre più incapaci di rappresentare un disagio operaio che non chiedeva compensazioni, ma metteva in discussione il senso stesso delle trasformazioni in atto.

La deindustrializzazione, lungi dal determinare una semplice erosione di posti di lavoro, ha inciso sulle strutture di rappresentanza e sull'autocomprensione del lavoro stesso. Il sindacato non fu solo vittima della crisi, ma anche spazio di riformulazione dei conflitti. La vicenda dello Slt si pone quindi come una esperienza storica rilevante che testimonia la fatica e il coraggio di ricostruire un'identità collettiva in tempi di smobilitazione.

Mentre nel campo sindacale la crisi delle organizzazioni tradizionali favorì la nascita di nuove esperienze come l'Slt, sul piano politico si assistette a un diverso processo di riorganizzazione della presenza della sinistra all'interno della fabbrica. In questo caso non si trattò della creazione di un soggetto completamente nuovo, ma piuttosto del rafforzamento del radicamento della presenza della sinistra all'interno della fabbrica.

Nel marzo del 1981, in un clima di forte mobilitazione a sostegno della candidatura di François Mitterrand e della prospettiva di un cambiamento politico nazionale, prese forma a Usinor Dunkerque la *séction d'entreprise* del Ps[136] che elesse Jacques Goubelle come segretario. Questa iniziativa mirava a radicare più direttamente il partito nel mondo del lavoro siderurgico e a strutturare una presenza militante all'interno dello stabilimento. Tuttavia questo rafforzamento della presenza socialista in fabbrica si sviluppò ricco di tensioni e contribuì ad aprire nuove fratture sia nei rapporti con le organizzazioni sindacali sia all'interno dello stesso partito.

Un documento[137] interno al gruppo socialista di Usinor a Dunkerque è particolarmente interessante per ricostruire le percezioni politiche e i rapporti di forza presenti nello

[136] ADN, *La Federation du Nord du Parti socialiste*, 243 J 867, *Séction d'entreprise socialiste "Usinor Dunkerque" 1981*, *Procès-verbal de constitution de séction*, 9 marzo 1981.

[137] *Ivi*, rapporto della *Séction socialiste d'entreprise d'Usinor Dunkerque*, *Rapport de la section d'entreprise du Parti socialiste sur les forces en présence à Usinor Dunkerque et l'encadrement à la veille de la nationalisation*.

stabilimento alla vigilia della vittoria di François Mitterrand. Emergevano anzitutto giudizi molto critici nei confronti delle organizzazioni sindacali presenti. Secondo i militanti socialisti, queste non sarebbero state in grado di imporre alla direzione aziendale dei miglioramenti significativi per gli operai.

In particolare la Cgc veniva descritta come completamente allineata con la proprietà, definita «toute entière aux mains du patronat» mentre la progressione di Fo nel mondo operaio era presentata come fragile e priva di solide basi[138]. Anche la situazione della Cfdt veniva descritta come segnata da profonde divisioni interne dopo l'esclusione di numerosi militanti: «La CFDT s'est complètement suicidée en excluant de ses 12 principaux militants qui avaient amené sa progression de 15 à 45% en l'espace de 5 ans et ceci pour des raisons qui n'ont pas été à l'honneur du syndicalisme et qui ont grandement contribué à briser les luttes»[139].

I socialisti attribuivano al partito un ruolo centrale nella gestione della fase aperta dalla nazionalizzazione: «seule, la section d'entreprise du Parti socialiste sera en mesure de veiller à la bonne application de la nationalisation». L'obiettivo esplicito consisteva nel rafforzare l'influenza del partito nel mondo del lavoro e nella siderurgia, sfruttando la posizione strategica dello stabilimento di Dunkerque, presentato come «la première usine sidérurgique de France»[140].

Allo stesso tempo emergevano subito forti tensioni con il movimento sindacale tradizionale e una maggiore vicinanze alle nuove forme di organizzazione operaia nate in quegli anni. L'Slt era valutato positivamente per la sua presenza tra gli operai: «Il faut apprécier sa popularité dans le milieu ouvrier qui s'est traduite par un augmentation de plus de 3 points de l'abstention sur l'ensemble de l'usine avec des points de 20 à 30% dans le secteur des Aciéries»[141].

L'Slt veniva interpretato inoltre come il segno di una crisi di rappresentanza delle organizzazioni esistenti e come l'espressione di un crescente malcontento tra gli operai. Si parlava esplicitamente del «ras le bol des travailleurs d'Usinor Dunkerque face à leurs organisations syndicales traditionnelles», indicando come la nascita di questa nuova struttura sindacale fosse il risultato del «mauvais fonctionnement des organisations syndicales» presenti nello stabilimento[142]. Nel complesso, si può cogliere la competizione tra diversi attori politici e sindacali per l'influenza all'interno della fabbrica.

Tra il primo e il secondo turno delle elezioni presidenziali del 26 aprile e 10 maggio 1981, la sezione socialista diffuse due opuscoli, dal titolo «Espoir», destinati ai lavoratori

[138] *Ivi*, p. 2.
[139] *Ibidem*.
[140] *Ibidem*.
[141] *Ibidem*.
[142] *Ibidem*.

dello stabilimento. In un libretto la sezione affrontava il tema delle divisioni sindacali e della necessità di ricostruire un fronte unitario della classe operaia[143]. Il testo prendeva spunto da una mobilitazione dell'1 maggio 1980, ricordando come la Cfdt avesse sfilato a Bourbourg mentre la Cgt aveva manifestato a Dunkerque, una separazione presentata come il simbolo delle fratture interne al movimento operaio da evitare per la vittoria della sinistra.

Nel volantino si sottolineava come «les travailleurs doivent comprendre que 1981 n'est pas une année comme les autres»[144] e come la vittoria della sinistra avrebbe potuto aprire nuove prospettive politiche e sociali. L'opuscolo invitava a superare le divisioni tra organizzazioni e a ricostruire una solidarietà tra gli operai, affermando che i lavoratori avrebbero dovuto «avorter toutes les tentatives de division de la classe ouvrière»[145]. L'opuscolo rivelava la volontà della sezione socialista di intervenire direttamente nel dibattito sindacale interno allo stabilimento, collegando la prospettiva dell'unità operaia alla mobilitazione politica a sostegno della sinistra.

Accanto agli appelli all'unità dei lavoratori, la sezione intervenne anche su un altro terreno particolarmente sensibile per gli operai, quello della gestione delle opere sociali e del *comité d'entreprise*. In un secondo opuscolo infatti i militanti socialisti affrontarono direttamente la questione del *comité d'entreprise inter-établissements*, struttura che riuniva diversi *comités d'entreprise* della regione e che gestiva alcune attività in comune, tra cui le colonie di vacanza e servizi sociali destinati ai lavoratori[146].

Il testo denunciava la decisione del *comité d'entreprise* di Usinor Dunkerque di uscire da questo organismo, presentata come una scelta che avrebbe indebolito la solidarietà tra gli stabilimenti e ridotto i benefici collettivi per i lavoratori. Anche in questo caso la sezione socialista interveniva su un tema tradizionalmente legato alla sfera sindacale, collegando la gestione delle opere sociali alla più ampia questione della rappresentanza dei lavoratori e del controllo democratico delle istituzioni interne alla fabbrica.

La diffusione nello stabilimento di Dunkerque dell'opuscolo socialista aprì una controversia significativa tra la sezione di fabbrica e la Cfdt che vide in quell'iniziativa un superamento dei confini tradizionalmente riconosciuti tra intervento politico e azione sindacale. La critica del sindacato riguardò l'intervento della sezione su questioni considerate proprie del sindacato, come l'unità tra le organizzazioni dei lavoratori, la gestione del *comité d'entreprise* e le motivazioni che orientavano l'azione sindacale.

Nella lettera inviata a Pierre Windels, *secrétaire fédéral aux entreprises* della *fédération du Nord*, la Cfdt contestò con particolare il modo in cui la sezione socialista aveva affron-

[143] *Ivi*, opuscolo, *L'Espoir. Usinor Dunkerque*, *Pourquoi l'abandon du Cei par le Ce Usinor*, 1981, p. 3.
[144] *Ibidem*.
[145] *Ibidem*.
[146] *Ivi*, *L'Espoir. Usinor Dunkerque*, *L'unité des travaillerus*, 1981.

tato il tema dell'unità, accusando il Ps di presentarsi come un ≪donneur de leçon unitaire≫ nei confronti di sindacati descritti come responsabili della divisione[147]. In questo modo, secondo il sindacato, il partito non si era limitato a prendere posizione nel dibattito politico generale, ma aveva finito per investire direttamente il terreno della rappresentanza operaia, sostituendo al confronto tra strategie diverse un giudizio sulle organizzazioni sindacali stesse.

La polemica si estese anche al conflitto richiamato dall'opuscolo che aveva opposto Cfdt a Cgt e Pcf per il controllo delle attività gestite dal *comité d'entreprise inter-établissements*. La Cfdt si oppose a una rappresentazione delle organizzazioni dei lavoratori simile a quella tradizionalmente avanzata dal padronato. Da qui il richiamo molto esplicito al rischio di screditare il sindacato: ≪Jamais, nous n'avons vu le Parti Socialiste pratiquer ce doute, cette suspicion comme pour tenter, à l'image des patrons, de discréditer et de désagréger le syndicalisme, en substituant le débat politique, même conflictuel, à des soi-disant: "intérêts particuliers" qui diviseraient"...≫.

La controversia attorno a ≪Espoir≫ rivelò una tensione più profonda tra due diverse concezioni dell'azione politica nel mondo operaio. Da una parte, la sezione socialista di fabbrica intendeva intervenire direttamente nei conflitti che attraversavano lo stabilimento e costruire un rapporto immediato con i lavoratori nel quadro dell'ascesa elettorale di Mitterrand. Dall'altra, la Cfdt rivendicava una separazione più netta tra il terreno dell'iniziativa partitica e quello della rappresentanza sindacale, temendo che l'avanzata del partito nella fabbrica potesse tradursi in una delegittimazione delle strutture sindacali esistenti e in una ridefinizione dei rapporti di egemonia nel mondo del lavoro siderurgico.

La polemica aperta dalla Cfdt trovò una risposta articolata da parte della sezione socialista che cercò di chiarire il senso della propria iniziativa politica all'interno dello stabilimento. I socialisti affrontarono il tema delle opere sociali, sostenendo la necessità di ≪regrouper les moyens des comités d'établissement au sein d'un organisme régional plutôt que de continuer à gérer des œuvres sociales usine par usine≫[148], indicando nel progetto di un organismo inter-aziendale lo strumento per unire le risorse di diversi comitati e sviluppare nuove forme di intervento sociale.

In questa prospettiva la sezione socialista interpretò la gestione delle attività sociali come uno degli elementi che avevano progressivamente allontanato i militanti sindacali dalla vita quotidiana dello stabilimento. Nel testo si osservò che molti delegati del *comité d'entreprise* erano ≪rarement dans l'usine≫[149] perché impegnati nella gestione di opere

[147] *Ivi*, lettera del segretario della Cfdt di Usinor Dunkerque Guy Canesse a Pierre Windels, 18 maggio 1981, p. 2.

[148] *Ivi*, relazione della *section socialiste d'entreprise Usinor Dunkerque*, *Rapport de la section d'entreprise du Parti socialiste d'Usinor Dunkerque sur un comité d'etablissement... pourquoi faire?*, 5 giugno 1981, p. 1.

[149] *Ibidem*.

sociali e commissioni amministrative, una situazione che secondo gli autori rischiava di indebolire il rapporto diretto tra rappresentanti e lavoratori.

Un passaggio particolarmente polemico fu riservato alle pratiche che secondo i socialisti avevano caratterizzato la gestione delle opere sociali da parte dei *comités d'entreprise*. Il funzionamento dei comitati aveva contribuito a trasformare l'impegno sindacale in una forma di gestione di benefici e servizi. Emergeva una critica esplicita a una pratica percepita come paternalistica e clientelare, nella quale la distribuzione di vantaggi materiali tendeva a sostituire l'obiettivo politico più ampio della formazione e dell'emancipazione della classe operaia.

> Il est vrai que la gestion des œuvres sociales n'est pas sans intérêt(s) pour ceux qui s'en occupent ; ceci n'a pas échappé au patronat et chacun sait qu'une des raisons pour laquelle les comités d'Entreprise n'ont plus joué leur rôle c'est que les militants ont été plus préoccupés à gagner des voix en distribuant des jouets de Noël, qu'à émanciper la classe ouvrière pour mieux la préparer au socialisme[150].

La distribuzione di benefici e servizi venne interpretata come una pratica che poteva trasformare l'azione dei comitati d'impresa in una forma di amministrazione paternalistica. In questo modo la gestione delle opere sociali veniva presentata come un terreno sul quale si giocavano anche rapporti di influenza politica all'interno della fabbrica, in particolare tra socialisti e comunisti. I socialisti sostenevano infatti che una delle ragioni della forza del Pcf tra i lavoratori derivava proprio dal controllo dei *comités d'entreprise* e delle loro risorse: «l'une des forces du P.C., celle qui lui permet d'apparaître comme le partenaire privilégié des travailleurs, découle de la gestion des C.E.»[151].

A partire da questa analisi, la sezione socialista propose di ridefinire la funzione delle organizzazioni sindacali e delle strutture di rappresentanza interna. L'obiettivo dichiarato non consisteva nel sostituire i sindacati, ma nel ristabilire la loro funzione originaria all'interno dell'impresa, cioè la difesa delle condizioni di lavoro e degli interessi collettivi dei lavoratori. Allo stesso tempo la sezione socialista rivendicò il diritto del partito di intervenire nel mondo del lavoro e di rafforzare la propria presenza nello stabilimento.

Le tensioni non si limitarono tuttavia ai rapporti con le organizzazioni sindacali, ma coinvolsero anche altre strutture territoriali del partito. Una nuova polemica emerse infatti a seguito della pubblicazione, il 29 maggio, di un articolo nel quale veniva criticata la sezione socialista di Grande-Synthe, comune situato nei pressi dello stabilimento. Il punto di partenza della polemica fu l'articolo apparso su «Le Matin du Nord», intitolato «La longue marche d'un groupe d'ouvriers socialistes d'Usinor Dunkerque»[152] che riprendeva le dichiarazioni della sezione di fabbrica appena costituita.

[150] *Ibidem*.

[151] *Ivi*, p. 3.

[152] ADN, *Ivi*, lettera del segretatario della sezione Grande-Synthe Jean-Pierre Declercq al *premier secrétaire fédéral* Guy Allouche e al *secrétaire fédéral aux entreprise* Pierre Windels, 6 giugno 1981.

La sezione di Grande-Synthe rivendicava di poter contare su ≪25 militants travaillant à Usinor Dunkerque≫ tra i quali figuravano il sindaco, assessori e consiglieri municipali, tutti appartenenti alle organizzazioni sindacali rappresentative come Cgt, Cfdt, Fo e Cgc[153]. Questo passaggio era centrale perché metteva in luce una concezione della rappresentanza molto diversa da quella espressa dalla sezione di fabbrica. La sezione cittadina si presentò come una struttura territoriale e municipale, tutt'altro che esterna al mondo del lavoro siderurgico. La sua legittimità si fondava proprio sull'intreccio tra radicamento operaio, presenza sindacale e inserimento nelle istituzioni locali. In altre parole, la sezione rifiutò l'opposizione tra una base operaia autentica, incarnata dalla nuova sezione di fabbrica, e un gruppo di notabili locali distanti dalla realtà dello stabilimento.

La parte più aspra dello scontro riguardava la critica che la sezione di fabbrica aveva indirizzato alle gerarchie del partito, secondo cui la creazione della cellula all'interno dello stabilimento sarebbe stata osteggiata da altre sezioni.

> Reste qu'à l'intérieur du P.S., la création de la S.S.E. a, pour partie des responsables locaux, la saveur d'un cadeau empoisonné [...]. Notre représentativité gêne les élus locaux [...]. L'avenir c'est nous, ce n'est pas eux. Mais si on ne nous donne pas les moyens de faire marcher la section, alors la dynamique de gauche profitera au P.C. via la C.G.T. et la municipalité de Grande-Synthe sera menacée[154].

La sezione di fabbrica proponeva una vera ridefinizione delle gerarchie interne al partito, contrapponendo il proprio radicamento nello stabilimento alla rappresentanza degli eletti municipali e dei dirigenti territoriali. La polemica si estese poi al contenuto del libretto ≪Espoir≫, già contestato dalla Cfdt, accusato di aver avuto come unico effetto quello di ≪diviser les organisations syndicales entre elles à propos du comité inter-entreprises≫[155].

La sezione cittadina prese le difese dei sindacati, considerando la nuova sezione responsabile di aggravare le fratture esistenti nel mondo operaio e di compromettere il lavoro di mediazione compiuto fino a quel momento dal partito. In conclusione il segretario cittadino Jean-Pierre Declercq chiese alla direzione federale del partito di pronunciarsi rapidamente ≪sur la représentation, voire même l'existence même de cette section≫[156].

Emergeva quindi una forte spaccatura nel partito, diviso tra fabbrica e città. Da una parte vi era una militanza operaia che intendeva ridefinire il ruolo del partito nello stabilimento, intervenendo in modo diretto sui temi sindacali, sulla gestione del *comité d'entreprise* e, come vedremo, sul tema della nazionalizzazione della siderurgia. Dall'altra vi era una struttura territoriale e municipale che rivendicava una lunga esperienza politica,

[153] *Ibidem*.
[154] *Ivi*, p. 2.
[155] *Ibidem*.
[156] *Ibidem*.

un radicamento già consolidato tra i lavoratori e una concezione istituzionale dell'azione politica.

Di fronte all'ampliarsi delle tensioni, la federazione del partito intervenne per ristabilire un equilibrio tra le due sezioni. In una lettera del 19 giugno il *premier secrétaire fédéral* Guy Allouche informò il segretario Jacques Goubelle che una protesta era stata presentata dalla sezione di Grande-Synthe dopo l'articolo pubblicato[157]. La federazione richiamò le regole interne del partito ricordando che, secondo lo statuto, ≪aucun camarade ne doit engager publiquement une polémique contre un autre camarade, par presse interposée≫. Il conflitto eventuale nel faturo sarebbe dovuto essere ridotto alla dimensione di un ≪débat interne≫. Infine il segretariato federale incaricò Pierre Windels di organizzare un incontro tra i responsabili delle due sezioni, Jacques Goubelle e Jean-Pierre Declercq, con l'obiettivo di armonizzare l'azione politica delle strutture socialiste nel territorio *dunkerquois*[158].

Nel frattempo la sezione di fabbrica cercò anche di promuovere un'iniziativa politica interna allo stabilimento sul tema della nazionalizzazione della siderurgia. Il 16 giugno il segretario Jacques Goubelle scrisse alla federazione del partito per proporre l'organizzazione di una giornata di discussione all'interno della fabbrica dedicata proprio alla questione delle nazionalizzazioni. L'iniziativa si inseriva nel contesto politico aperto dalla vittoria di François Mitterrand, il cui programma prevedeva una politica volontarista di intervento pubblico nell'economia e in particolare la nazionalizzazione della siderurgia come strumento per uscire dalla crisi che aveva colpito il settore negli anni precedenti, segnata da licenziamenti, prepensionamenti e chiusure di stabilimenti.

Intanto la sezione di fabbrica avviò l'organizzazione di un'iniziativa di formazione politica dedicata al tema della nazionalizzazione della siderurgia. In una lettera indirizzata alla federazione, i militanti spiegavano che i lavoratori della fabbrica ponevano con insistenza domande sul futuro della siderurgia nel quadro delle politiche annunciate dal nuovo governo socialista: ≪les travailleurs de l'entreprise ne cessent de nous poser des questions sur l'avenir de la sidérurgie dans le cadre des nationalisations annoncées [...]≫[159]. La sezione, composta di 16 aderenti, riteneva quindi necessario organizzare una giornata di discussione per fornire risposte chiare e politicamente fondate, consapevole che ogni presa di posizione sarebbe stata osservata sia dagli avversari politici sia dagli stessi alleati della sinistra.

Un mese dopo la federazione del partito diede il proprio assenso all'iniziativa pochi giorni dopo. Il 15 luglio Pierre Windels autorizzò formalmente l'organizzazione della giornata di studio e di discussione che venne fissata per il 19 settembre all'interno dello

[157] *Ivi*, lettera del *premier secrétaire fédéral* Guy Allouche a Jacques Goubelle, 19 giugno 1981.
[158] *Ibidem*.
[159] *Ivi*, lettera del *secretaire* Jacques Goubelle alla *fédération du Nord du Ps*, 16 giugno 1981.

stabilimento[160]. Nel frattempo tuttavia emersero nuove tensioni tra il livello locale della sezione di fabbrica e la direzione nazionale del partito. In una lettera particolarmente polemica inviata alla federazione e al responsabile nazione per la siderurgia, i militanti della sezione di Usinor denunciarono il fatto che i dirigenti aziendali di Usinor sembravano essere stati informati con largo anticipo sulle modalità che avrebbe seguito il processo di nazionalizzazione della siderurgia, addirittura circa un mese prima rispetto al partito stesso[161]. Secondo la sezione di fabbrica questa situazione appariva paradossale poiché il partito, pur essendo ormai al governo, risultava meno informato delle stesse direzioni industriali sulle decisioni relative al futuro del settore.

Mentre i capi servizio di Usinor Dunkerque erano stati convocati già a giugno dalla direzione ≪pour un entretien de plusieurs heures à propos de la Nationalisation≫, il responsabile nazionale socialista aveva avuto solo un breve colloquio informativo con il partito[162]. La lettera esprimeva inoltre una forte inquietudine rispetto alle aspettative dei lavoratori. Nella fabbrica ≪la déception est grande, très grande chez les travailleurs≫, i quali avevano l'impressione che le rivendicazioni sociali fossero state progressivamente accantonate dalle organizzazioni sindacali[163].

La sezione descriveva un quadro di forte crisi della rappresentanza sindacale all'interno dello stabilimento. I militanti sottolineavano infatti la debolezza numerica delle principali organizzazioni sindacali ad esempio nel secondo collegio elettorale. La Cgt non avrebbe contato ≪même pas 30 adhérents dans le 2ème collège≫ mentre la Cfdt sarebbe risultata ancora più marginale con ≪7 adhérents en 1981, dans un secteur où il y avait plus de 200 sur environ 1000 travailleurs≫[164]. La critica si collegava direttamente alle politiche di ristrutturazione in corso nel settore. I socialisti accusavano apertamente i sindacati di accettare le misure di prepensionamento e trasferimento degli operai senza contestarne le conseguenze sociali, come fossero ≪contents des mutés de Denain, Thionville, Louvroil≫[165].

Nel frattempo la direzione nazionale del partito rispose alla proposta della sezione socialista di organizzare una giornata di formazione dedicata alla nazionalizzazione della siderurgia. Anne Trégouët, *secrétaire nationale adjointe*, confermò l'interesse della direzione per l'iniziativa e allo stesso tempo suggerì di ampliare il campo della discussione oltre il solo tema della siderurgia, sottolineando l'importanza di affrontare anche il ruolo

[160] *Ivi*, lettera del *secrétaire fédéral à l'action dans les entreprises* al segretario della sezione di fabbrica Jacques Goubelle, 15 luglio 1981.

[161] *Ivi*, lettera del *secrétaire de la section d'entreprise du Parti socialiste d'Usinor Dunkerque* Jacques Goubelle al *responsable du groupe socialiste aux entreprises national de la sidérurgie* François Meyer e al *secrétaire de la fédération du Nord* Guy Allouche, 21 luglio 1981.

[162] *Ibidem*.

[163] *Ibidem*.

[164] *Ibidem*.

[165] *Ibidem*.

politico del partito nella nuova fase apertasi dopo la vittoria elettorale. Secondo Trégouët la formazione militante avrebbe dovuto includere «le rôle du parti dans la période actuelle, les difficultés affrontées, les réponses, les moyens»[166], così da inserire il dibattito sulle nazionalizzazioni all'interno di una riflessione più ampia sulle responsabilità politiche assunte dal partito nel governo del Paese.

Intanto le tensioni tra la sezione socialista di fabbrica e la federazione del Nord continuavano. Quest'ultima si rifiutò di stampare una pubblicazione dell'opuscolo «Espoir» nel quale i militanti esponevano il significato e gli effetti della nazionalizzazione della siderurgia per i lavoratori[167]. Il testo non era stato pubblicato per mancanza di risorse economiche. I militanti insistevano tuttavia sulla sua attualità, sostenendo che una eventuale pubblicazione avrebbe potuto avere «un impact supplémentaire dans le monde ouvrier»[168].

La lettera affrontava la polemica apertasi con la sezione socialista di Grande-Synthe e con il sindacato Cfdt. I responsabili della sezione di fabbrica contestavano di essere stati criticati pubblicamente sulla stampa senza essere stati preventivamente ascoltati e ribadivano l'estraneità rispetto all'articolo pubblicato: «Je tiens à te préciser que l'article paru dans le journal Le Matin pour lequel tu nous condamnes sans même nous avoir entendu, nous ne l'avons ni écrit ni signé»[169]. Per chiarire la vicenda, chiedevano inoltre di ricevere copia delle lettere inviate sia alla sezione di Grande-Synthe sia dal sindacato. La lettera testimonia la persistenza di un clima di forte tensione politica attorno alla nuova sezione socialista, la cui attività militante si collocava al crocevia tra conflitto sindacale, dinamiche interne al partito e mobilitazione operaia nel contesto della nazionalizzazione della siderurgia.

In un preambolo probabilmente diffuso in fabbrica, la sezione tornò sui nodi principali delle sue attività. Secondo l'analisi, la destra cercava di diffondere l'idea che la nazionalizzazione non avrebbe prodotto effetti reali. Dall'altro, il partito comunista tentava di rafforzare la propria presenza nella fabbrica attraverso la Cgt, puntando a ricostruire una solida cellula d'impresa nel quadro della nazionalizzazione[170].

La sezione socialista descriveva anche le difficoltà incontrate nel farsi riconoscere pienamente all'interno dello stesso partito: «la Section d'Entreprise du P.S [...] éprouve beaucoup de difficultés à se faire reconnaître à l'intérieur même du Parti», sottolineando

[166] *Ivi*, lettera della *Secrétaire nationale adjointe* Anne Tregouet al *secrétaire fédéral à l'action dans les entreprises fédération du Nord du Ps* Pierre Windels, 21 luglio 1981.

[167] *Ivi*, bollettino della sezione socialista di Usinor Dunkerque, *L'espoir. Nationaliser Usinor... qu'est-ce que cela changera ?*, settembre 1981.

[168] *Ivi*, lettera del segretario della sezione di Usinor Dunkerque Jacques Goubelle al segretario della federazione del Nord Guy Allouche, 1 settembre 1981.

[169] *Ibidem*.

[170] *Preambule*, senza data.

come le critiche circolassero senza che gli interessati potessero conoscerne ≪le contenu et le fond≫[171].

> C'est la Section du P.S de GRANDE-SYNTHE qui écrit à la Fédération du Nord demandant de nous sanctionner. Sur quelles bases ? La Fédération du Nord ne nous a jamais communiqué les accusations de Grande-Synthe de même que le camaradeS du P.S de Grande-Synthe que nous côtoyons journellement, ne nous a jamais rien dit. C'est la C.F.D.T d'USINOR DUNKERQUE qui écrit à la Fédération du Nord : sur quelles bases nous n'en savons rien non plus[172].

Per quanto riguarda la pubblicazione del bollettino sulla nazionalizzazione, la federazione del Nord non aveva potuto finanziarne la stampa per mancanza di risorse mentre quella del Pas-de-Calais aveva dichiarato di non disporre del materiale necessario. I militanti della sezione di fabbrica si chiesero retoricamente se tale difficoltà fosse semplicemente dovuta a problemi logistici oppure se esistesse ≪une relation de cause à effet≫ con le tensioni dei mesi precedenti[173]. La sezione decise comunque di procedere autonomamente alla diffusione del materiale politico e il volantino venne stampato e distribuito tra i lavoratori della fabbrica.

Successivamente fu organizzato un incontro a Grande-Synthe che riunì circa quaranta militanti socialisti provenienti da diversi stabilimenti del gruppo Usinor tra cui Dunkerque, Denain, Longwy e Neuves-Maisons. Le sezioni socialiste di fabbrica avevano discusso nei mesi precedenti i problemi della siderurgia prima dell'ingresso dello Stato nel capitale del gruppo. Il cambiamento politico doveva tradursi in ≪une transformation économique et sociale de toute la société française≫[174]. In questa prospettiva, la partecipazione maggioritaria dello Stato veniva interpretata come uno strumento per avviare una nuova politica industriale e per introdurre ≪de sensibles modifications dans l'organisation interne des entreprises et dans la situation sociale des travailleurs≫[175].

Secondo i socialisti era necessario sostituire ≪les hommes qui ont fait la preuve de leur incapacité≫ e che non avrebbero potuto ≪changer de politique et de méthodes≫. In questa prospettiva la nazionalizzazione veniva presentata come l'unica via per consentire ai lavoratori di assumere un ruolo attivo nella gestione dell'impresa. Secondo i militanti socialisti, ≪la responsabilisation à tous les niveaux sera le remède≫ attraverso la delega di responsabilità e poteri decisionali all'interno delle fabbriche[176].

Per rendere concreto questo processo veniva proposta la creazione di commissioni permanenti a diversi livelli dell'organizzazione produttiva (officina, stabilimento e impre-

[171] *Ibidem*.
[172] *Ibidem*.
[173] *Ibidem*.
[174] *Ivi*, sintesi della conferenza stampa, *Réunion des militants délégués socialistes d'Usinor. Conference di presse*, 28 novembre 1981, p. 1.
[175] *Ibidem*.
[176] *Ivi*, p. 2.

sa) con l'obiettivo di coinvolgere direttamente i lavoratori nella gestione della siderurgia nazionalizzata. In particolare si suggeriva l'istituzione di tre strutture principali, dedicate rispettivamente alla politica economica e industriale, alle questioni sociali e alle condizioni di lavoro, e infine alla gestione e al controllo[177]. Attraverso queste proposte i militanti socialisti delle fabbriche Usinor intendevano trasformare la nazionalizzazione da semplice intervento proprietario dello Stato in un processo di riorganizzazione più profonda dell'impresa, capace di incidere sia sulle strategie industriali sia sulla partecipazione dei lavoratori alla vita aziendale.

Nel frattempo, durante l'estate che vide la sezione socialista al centro delle tensioni con il livello federale e la Cfdt, il nuovo sindacato Slt continuava a denunciare i passi indietro registrati nel campo della sicurezza a vantaggio delle esigenze produttive. In un volantino dedicato a un grave incidente avvenuto il 9 agosto nell'acciaieria 2, il sindacato attribuiva esplicitamente la responsabilità alla direzione dell'impianto. Secondo la ricostruzione proposta dai militanti, il malfunzionamento del sistema di distribuzione dell'acciaio fuso aveva provocato il traboccamento del metallo nella lingottiera, un episodio che avrebbe potuto avere «des conséquences catastrophiques pour les travailleurs» se gli operai non avessero evacuato tempestivamente l'area[178].

Il sindacato respingeva inoltre l'interpretazione diffusa da alcuni responsabili aziendali secondo cui l'incidente sarebbe stato causato dal panico degli operai. Al contrario, l'Slt individuava le cause del problema nell'organizzazione tecnica dell'impianto e nelle modifiche introdotte alle piattaforme delle colate continue. In particolare denunciava che «les nouveaux podiums et le système de tube sont des dangers de mort pour les couleurs», sottolineando come l'abbassamento delle piattaforme e l'adozione di un sistema manuale per il posizionamento del tubo di colata aumentassero significativamente il rischio di ustioni e di esplosioni durante il processo produttivo[179]. Un altro episodio era avvenuto al convertitore dell'acciaieria 1 dove un malfunzionamento della lancia di ossigeno aveva provocato una violenta fuoriuscita di fiamme e la distruzione dell'ugello della lancia stessa. L'impianto sarebbe rimasto in funzione per oltre dieci minuti mentre l'operatore tentava di gestire la situazione con il sistema dei flessibili, un intervento che avrebbe richiesto l'azione dei pompieri[180]. I militanti criticavano in particolare l'atteggiamento degli ingegneri e dei responsabili tecnici, accusati di intervenire sulle riparazioni solo dopo il verificarsi degli incidenti.

Tali preoccupazioni si rivelarono fondate poiché poco tempo dopo si verificò un in-

[177] *Ibidem*.

[178] ADN, *La Fédération du Nord du Parti socialiste*, 243 J 868, volantino dell'Slt Usinor Dunkerque, *Danger de mort à la coulée continue de l'aciérie 2*, 18 agosto 1981.

[179] *Ibidem*.

[180] *Ibidem*.

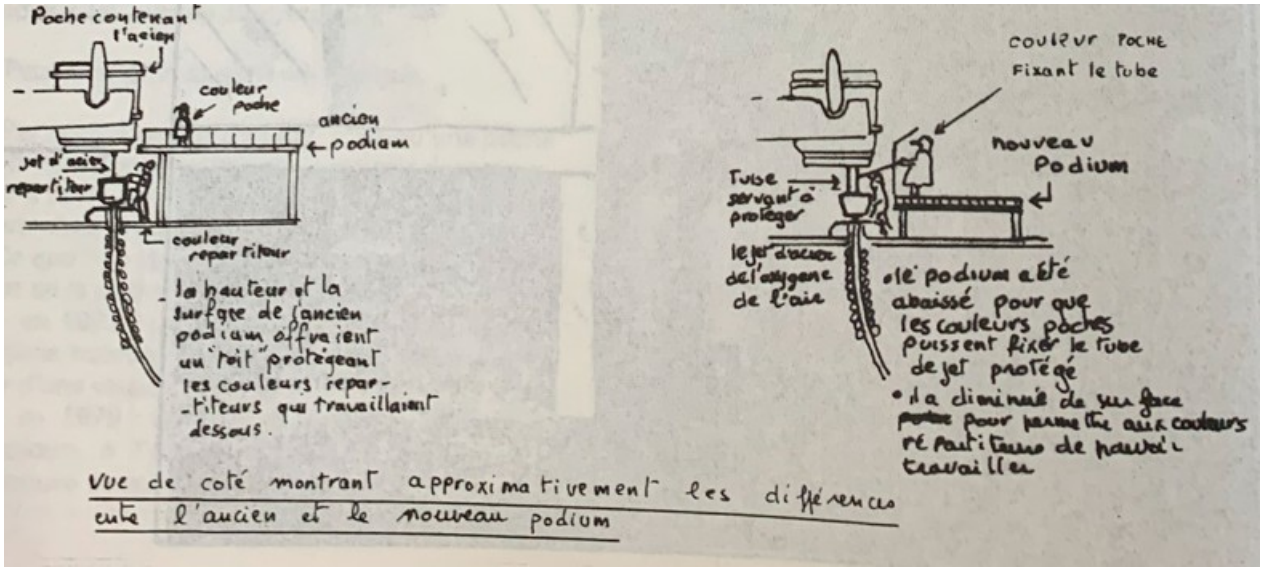


Figura 3.7: Prospettiva laterale del vecchio e nuovo podio utilizzato nella colata continua. Fonte: ANMT, *Flatischler*, 2018 16 20, opuscolo dell'Slt, *Usinor Dunkerque. 4 juin 1982, 2 morts par l'acier. Le Syndicat de lutte des travailleurs accuse*, luglio 1982, p. 6.

cidente mortale che confermò la gravità dei rischi. Il 4 giugno 1982 una fuoriuscita di quasi 1 t di acciaio liquido a 1500° sulla macchina di colata continua 21 causò la morte di due operai, bruciati dall'acciaio in fusione, e il ferimento grave di altri tre. La Slt, il cui segretario Flatischler era stato testimone dell'incidente, si costituì parte civile. L'attenzione fu subito posta sulle responsabilità del direttore delle acciaierie, Marcus, e di quello dello stabilimento, Mailly, a lungo al centro delle denunce del sindacato a proposito dell'eliminazione di alcune protezioni[181].

In seguito all'incidente mortale l'Slt diffuse dei volantini critici nei confronti della direzione, affermando di aver già segnalato in precedenza i rischi legati a quella zona dell'impianto. Ancora davanti alla visita del *Ministre de la santé* Jack Ralite allo stabilimento, il sindacato tentò di esprimere le proprie preoccupazioni, provocando le minacce di licenziamento nei confronti del segretario Flatischler[182].

La modifica del podio era stata progettata dalle *sections techniques* di Usinor a Dunkerque il cui responsabile in quel momento era Guy Dollé. Come si può osservare nella Figura 3.7, la macchina fu equipaggiata con un tubo refrattario fissato al foro della siviera, formando un canale chiuso che convogliava l'acciaio dalla siviera alla linea di colata. In questo modo veniva protetto il getto di acciaio e migliorata la qualità del prodotto. La modifica adottata eliminava tutte le protezioni, ma rendeva anche molto più faticoso il

[181] ANMT, *Flatischler*, 2018 6 20, *Licenciement du secrétaire de la section du Syndicat de lutte des travailleurs (Slt)*, volantino del Comitato di sostegno a Flatischler per il suo reintegro, *Non au licenciement de Franz Flatischler*, giugno 1982.

[182] *Ivi*, volantino dell'Slt di Usinor-Dunkerque, *Apres l'accident mortel de l'acierie 2, la direction entame une procedure de licenciement contre le secretaire du Slt*, 22 giugno 1982.

lavoro degli addetti alle siviere, incaricati sul podio di posizionare il tubo protetto nel foro di colata della siviera.

In seguito all'incidente mortale, il 15 giugno Flatischler fu bloccato all'ingresso dell'impianto perché la sua auto non riportava il badge regolamentare, una prassi diffusa tra gli operai all'epoca. Di fronte a quello che appariva come un atto discriminatorio, dieci operai della sua squadra, su un totale di 12, interruppero il lavoro in segno di protesta. Tuttavia l'Slt non era riconosciuto come sindacato rappresentativo[183] e la direzione non considerò l'interruzione come sciopero, ma come assenza ingiustificata, avviando quindi la procedura di licenziamento contro Flatischler.

Già nel 1980 Franz Flatischler era stato oggetto di un tentativo di licenziamento da parte della direzione. L'azienda accusava il delegato sindacale di aver partecipato, insieme ad altri scioperanti, al rallentamento di alcuni veicoli durante una breve mobilitazione sindacale. L'ispettorato del lavoro di Dunkerque non autorizzò il licenziamento. La direzione dello stabilimento presentò successivamente un ricorso gerarchico al Ministro del lavoro, il 13 febbraio 1981, contestando la decisione dell'ispettorato. Tuttavia, dopo aver esaminato il caso, il ministro confermò la decisione iniziale, ritenendo che i fatti contestati non costituissero una colpa sufficientemente grave da giustificare il licenziamento[184].

Il 28 giugno Flatischler cominciò uno sciopero della fame nella chiesa Saint-Eloi di Dunkerque per denunciare l'ingiustizia del suo licenziamento[185]. Attorno a ciò che rapidamente era diventato l'*affaire Flatischler* si era raggruppato un movimento di lavoratori e organizzazioni a sostegno del suo reintegro tra cui il Pcf, il Psi di Usinor Dunkerque e la Cgt. Il 14 luglio l'ispettore del lavoro non autorizzò il licenziamento ed ebbe fine lo sciopero della fame di Flatischler[186].

La richiesta dell'azienda fu giudicata discriminatoria, anche perché Usinor aveva precedentemente ammesso Flatischler come rappresentante Slt al *comité d'hygiène et de sécurité*. Nonostante ciò, l'azienda insistette, sospendendolo e retribuendolo senza incarichi fino al dicembre 1982. Poco dopo, il tribunale del lavoro di Dunkerque dichiarò che l'astensione dal lavoro non poteva essere considerata sciopero, offrendo così all'azienda un appiglio per licenziarlo formalmente il 28 dicembre 1982 nonostane i giudizi

[183] In base alla legislazione francese solo i sindacati rappresentativi possono disporre di delegati tutelati e presentarsi alle elezioni professionali. Il riconoscimento di rappresentatività prevede diversi criteri: indipendenza, trasparenza finanziaria, attività effettiva, rispetto dei principi democratici e numero sufficiente di iscritti.

[184] ADN, *La Fédération du Nord du Parti socialiste*, 243 J 867, decisione del *Ministre du travail*, 13 giugno 1981.

[185] ANMT, *Flatischler*, 2018 6 20, volantino del Syndicat de lutte des travailleurs Usinor-Dunkerque, *Usinor assassine (2 morts à l'aciérie 2) licencie un syndicaliste témoin*, giugno 1982. Aveva già ottenuto il reintegro contro una procedura di licenziamento nel dicembre del 1980 quando era un delegato Cgt. L'istanza fu rigettata da Ce, Ispettore del lavoro e dal *Ministre du travail* Auroux.

[186] *Ivi*, *A Dunkerque le secrétaire du Slt d'Usinor « suspend » sa grève de la faim*, «La Voix du Nord», 14 luglio 1982.

negativi dell'ispettorato del lavoro[187]. Nonostante alcune forme di attività fino al 1984, il sindacato di fatto cessò le sue funzioni in seguito al licenziamento del suo segretario.

La traiettoria di Franz Flatischler rappresenta un osservatorio privilegiato per analizzare le ricomposizioni del campo sindacale intervenute in seguito al processo di trasformazione dello stabilimento. Il suo attivismo, la denuncia dei rischi legati alla sicurezza sul lavoro e la costante presenza nello stabilimento anche dopo il licenziamento illustrano una militanza tenace e resistente. Essa si scontrò non solo con la direzione aziendale, ma anche con la diffidenza e l'ostilità aperta degli altri sindacati tradizionali. Flatischler rappresentava il rifiuto di un'identità operaia addomesticata e l'ostinazione a costruire nuove forme di azione collettiva anche in assenza di riconoscimento istituzionale.

Nel corso della parabola ascendente dello sviluppo industriale, i lavoratori e i sindacati avevano saputo costruire solide identità legate al lavoro e alla centralità della fabbrica nella società. Le lotte operaie e le rivendicazioni sindacali occupavano uno spazio pubblico significativo e contribuivano anche a definire i contorni di una coscienza collettiva incentrata sul valore della produzione e sulla dignità del lavoro. Tuttavia, con l'inizio del declino industriale, segnato da dismissioni progressive, ristrutturazioni e soppressioni massicce di posti di lavoro, queste identità iniziarono a entrare in crisi. La chiusura degli impianti, la riduzione degli organici e l'introduzione di logiche produttive fondate sulla flessibilità e sulla riduzione dei costi ridefinirono il rapporto tra il lavoro e la società, trasformando anche il ruolo dei sindacati.

Emerge una distanza significativa tra la *section d'entreprise d'Usinor Dunkerque*, composta da una dozzina di militanti particolarmente attivi, e i livelli più istituzionalizzati del partito. La sezione di fabbrica si caratterizzò infatti per un atteggiamento fortemente polemico nei confronti di alcuni schemi tradizionali che avevano a lungo strutturato la vita politica e sindacale nello stabilimento. Le critiche riguardarono soprattutto il ruolo dei sindacati maggioritari presenti in fabbrica, accusati di non rappresentare più adeguatamente le rivendicazioni dei lavoratori nel contesto della crisi siderurgica. Parallelamente, la sezione mostrò una maggiore attenzione e una certa simpatia nei confronti di nuove forme di organizzazione operaia come l'Slt, sindacato di base nato dall'iniziativa di militanti usciti dalle organizzazioni tradizionali, in particolare Cfdt e Cgt.

In questo senso si può osservare un parallelismo tra la rottura sindacale rappresentata dalla nascita dell'Slt e il progressivo scarto che si manifestò, quasi contemporaneamente, all'interno dello stesso partito socialista tra le sezioni di fabbrica e le strutture più istituzionalizzate del partito. Mentre i militanti operai nutrivano aspettative molto elevate rispetto al programma delle nazionalizzazioni e alla possibilità di trasformare in profon-

[187] *Ivi*, *Le syndicat de lutte d'Usinor-Dunkerque veut rencontrer, aujourd'hui, Pierre Mauroy*, ≪Nord Matin≫, 26 febbraio 1983.

dità la gestione della siderurgia, le sezioni territoriali e municipali tendevano ad adottare posizioni più prudenti e moderate. A questa prima frattura se ne aggiungeva un'altra che separava il livello locale dalle dinamiche nazionali del partito e che rifletteva le difficoltà di tradurre le promesse politiche in interventi concreti all'interno delle imprese.

Infine, anche nello spazio della fabbrica i rapporti tra le forze della sinistra risultavano tutt'altro che lineari. Il Pcf, pur essendo formalmente alleato del Ps nel nuovo quadro politico apertosi nel 1981, veniva spesso percepito dai militanti socialisti di fabbrica come un concorrente diretto nella rappresentanza del mondo operaio più che come un partner di governo. Ne emergeva così un ambiente politico particolarmente frammentato nel quale la nazionalizzazione della siderurgia diventava al tempo stesso terreno di speranza, di conflitto e di ridefinizione delle identità politiche e sindacali all'interno della fabbrica.

In questo processo si inserì l'evoluzione della Cfdt. Inizialmente protagonista delle battaglie operaie, la confederazione andò incontro a un processo di *recentrage* che la portò progressivamente a privilegiare la negoziazione rispetto allo lotta. Nella fase più acuta del riassetto industriale, i diversi sindacati cominciarono a non unirsi più attorno a una piattaforma comune e le divisioni interne si fecero più marcate.

La nascita stessa dell'Slt nel 1981, formato da militanti sospesi dalla sezione Cfdt di Dunkerque ed ex membri della Cgt, testimoniava l'esistenza di una domanda di riscatto e partecipazione che non trovava più risposta nei canali sindacali tradizionali. L'Slt si pose in netta rottura rispetto agli schemi dei sindacati confederali, rivendicando un sindacalismo di base, radicale e autonomo da partiti e istituzioni. Questo fenomeno si inserì all'interno di una più ampia dinamica di de-sindacalizzazione. Già nel 1982, solo il 57% dei lavoratori partecipava al voto per l'elezione dei delegati sindacali[188].

Il decennio che si concludeva era stato attraversato dalle grandi lotte per la crescita e l'espansione della produzione, ma anche da vertenze orientate alla difesa e alla salvaguardia dell'esistente, in un'ottica sempre più conservativa. In assenza di una reale prospettiva di riconversione, la deindustrializzazione erodeva le basi culturali, simboliche e politiche della soggettività operaia, modificando profondamente mentalità, appartenenze e forme di organizzazione collettiva.

3.4 La generazione dei *cinquantenni fuori* e il ricambio generazionale nella fabbrica di Taranto

All'inizio degli anni '90 la città di Taranto attraversava una fase di profonda crisi. La riflessione sull'identità tarantina prendeva le mosse dalla percezione di un vuoto e della

[188] ANMT, *Flatischler*, 2018 6 20, opuscolo dell'Slt, *Usinor Dunkerque. 4 juin 1982, 2 morts par l'acier. Le Syndicat de lutte des travailleurs accuse*, luglio 1982, p. 23.

incapacità di rappresentare cosa fosse diventata Taranto. I suoi abitanti sembravano aver perso il legame con la propria storia. Taranto era ancora la città dello sviluppo industriale? Poteva continuare a incarnare il modello di città del Sud capace di competere con le metropoli del Nord e dell'Europa? Si riconosceva ancora nelle lotte operaie degli anni '70? Poteva ancora definirsi la Stalingrado del Sud?

Si cominciava a indagare in modo più approfondito il rapporto tra Taranto e la sua identità di città-fabbrica per comprendere appieno le dinamiche sociali, politiche ed economiche che si erano sviluppate nei 30 anni di convivenza con la siderurgia. La crisi iniziata con gli shock petroliferi dei primi anni '70 aveva colpito duramente le industrie pesanti, particolarmente fragili nel Mezzogiorno. Il ciclo recessivo, aggravato dall'alternarsi di inflazione e stagnazione, aveva frammentato il mondo del lavoro e indebolito il ruolo del sindacato.

Parallelamente, il pensiero economico abbandonava progressivamente l'approccio keynesiano che aveva puntato su una forte spesa pubblica per sostenere l'occupazione, lasciando spazio a nuove dottrine. Era la fine della politica dei poli di sviluppo. Anche la Cassa del Mezzogiorno viveva un declino. Già dalla metà degli anni '70 l'istituto aveva perso gran parte della sua autonomia, finendo per essere soppressa nel 1984 per decreto del Presidente della Repubblica Pertini[189]. Al suo posto, nel 1986, fu istituita l'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno (AgenSud)[190], dotata però di minori risorse e competenze con il solo compito di finanziare le opere mentre alle Regioni fu affidata la progettazione dei lavori. Anche questa agenzia fu successivamente abolita e le responsabilità per le aree in difficoltà passarono al Ministero dell'economia e delle finanze in una trasformazione che assunse gli aspetti di ≪una lunga agonia dell'intervento straordinario≫[191].

All'inizio degli anni '90 le politiche industriali iniziarono a orientarsi sempre più verso la promozione dell'autoimprenditorialità locale. Si puntava sullo sviluppo di piccole e medie imprese, considerate maggiormente capaci di adattarsi e resistere alle trasformazioni economiche. Queste realtà imprenditoriali, più flessibili, sembravano offrire una risposta più efficace alle crisi rispetto alle grandi aziende, che invece, come nel caso dello stabilimento siderurgico di Taranto, andavano incontro a crescenti difficoltà legate alla liberalizzazione dei mercati e alla pressione della concorrenza internazionale. In controtendenza rispetto al Paese le aree del Nord-Est e del Centro continuarono a crescere, trainate dalla struttura flessibile delle piccole imprese, a tal punto da far parlare di Terza

[189]Decreto del Presidente della Repubblica 6 agosto 1984. Soppressione e liquidazione della Cassa per il Mezzogiorno.

[190]Legge 1 marzo 1986, n. 64. Disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

[191]S. Cafiero, *Questione meridionale e unità nazionale (1861-1995)*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, p. 207.

Italia[192].

Anche nel contesto tarantino si registrò un certo fermento: ≪in effetti nella provincia ionica le piccole e medie imprese fecero registrare una significativa performance nel corso degli anni Ottanta. Nel 1991, nei soli comparti dell'industria, gli addetti in unità, con meno di 15 dipendenti nella provincia di Taranto crebbero del 18,2% rispetto al 1981; la quota di lavoratori impiegati in quelle aziende passò dal 21 al 30% dell'occupazione complessiva nell'industria≫[193].

Già alla fine degli anni '80 Taranto aveva iniziato a vivere i primi segnali della deindustrializzazione. Le ricerche[194] promosse nel 1990 dalla Regione Puglia sui prepensionamenti del siderurgico e sull'identità urbana testimoniano la necessità di comprendere un cambiamento strutturale che non riguardava più solo la fabbrica, ma l'intero corpo cittadino. Due studi in particolare rappresentavano il tentativo di interrogare la trasformazione profonda del rapporto tra città e impianto industriale, segnalando una frattura crescente tra il modello produttivo e le dinamiche sociali. La fabbrica, da luogo di costruzione collettiva di senso e cittadinanza, cominciava a essere percepita come elemento estraneo e persino invasivo, rivelando una crisi ormai avviata che avrebbe definito le traiettorie urbane e politiche dei decenni successivi.

Finora la tesi, in particolare grazie all'uso delle fonti orali, ha messo in evidenza il conflitto legato alla gestione privatistica dello stabilimento, alle condizioni di lavoro sempre più rischiose e al progressivo indebolimento della cultura sindacale e operaia. Occorre che tali elementi confluiscano in una prospettiva unitaria, capace di collocare le vicende del lavoro tarantino all'interno di un processo più ampio e strutturale, quale la deindustrializzazione. Un processo che continua ancora oggi a produrre i suoi effetti su un territorio inteso come l'insieme degli scambi tra comunità, città e stabilimento.

Nel contesto della deindustrializzazione gli anni '90 rappresentarono un passaggio cruciale per Taranto. Il declino industriale cominciato in seguito alla crisi degli anni '70 e '80 aveva minato l'immagine forte di una città operaia e industriale, grande rivelazione di un Sud in grado di realizzare i suoi sogni di sviluppo. Gli effetti sul corpo politico della perdita di centralità della fabbrica non mancarono ad arrivare.

[192]Il riferimento si trova per primo in A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977. Ancora è fondamentale il contributo di G. Becattini, *Dal "settore" industriale al "distretto" industriale: alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale*, in ≪Rivista di Economia e Politica Industriale≫, 5(1), pp. 7-21.

[193]S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 214.

[194]Si fa riferimento a due ricerche. La prima è V. Persichella, *Cinquantenni fuori. Indagine sui prepensionati dello Stabilimento Siderurgico di Taranto*, Regione Puglia, Assessorato alla P.I. e Cultura: Comune, Assessorato alla sicurezza sociale e problemi del lavoro, Taranto 1990. La seconda ricerca è P. Resta, *Identità a confronto: un'ipotesi antropologica su norme, valori e modelli di comportamento nell'indagine sulla tarantinità*, Regione Puglia, Assessorato alla P.I. e alla Cultura: Comune, Assessorato alla sicurezza sociale e problemi del lavoro, Taranto 1990.

Giancarlo Cito interpretò ed espresse questo sentimento di dissafezione e sfiducia che cominciò ad abitare la rappresentazione di istituzioni politiche percepite distanti e corrotte. Attivo a partire dagli anni '80 con le dirette televisive del suo canale At6, ≪Cito divenne il megafono dei tanti tipi di malessere che pervadevano la città: la frustrazione dei prepensionati, la rabbia dei disoccupati, l'alienazione degli abitanti delle periferie, il risentimento della piccola borghesia≫[195]. La risposta politica ad una crisi d'identità che i partiti tradizionali della sinistra non avevano elaborato arrivò nel 1993 con l'elezione di Cito a sindaco di Taranto.

Il consenso di Cito era eterogeneo e abbracciava una parte del sottoproletariato delle periferie, quello meno politicizzato, la piccola borghesia, la microcriminalità, gli apparati militari e l'indotto dell'amministrazione comunale. In un momento di crisi, la politica più che risolvere le disuaglianze, concorse ad ampliarle: ≪le povertà aumentano, i privilegi si restringono, i ricchi si chiudono nei propri quartieri e lo stesso fanno dall'altra parte gli abitanti delle periferie≫[196].

In questo Taranto è simile a molte città operaie che dopo aver cominciato a smarrire la propria identità fondata sull'acciaio e sul progresso che ne derivava, hanno cercato nuove strade. Questo sentimento di spaesamento si ritrovava a Taranto, Bagnoli e Terni per rimanere al solo contesto nazionale. La difficoltà di immaginare un futuro diverso dalla fabbrica riempiva un vuoto simbolico e materiale. Lo stabilimento siderurgico era stato per decenni un riferimento totalizzante, una fonte di reddito, ma anche di identità, status e collocazione nel mondo.

La crisi industriale fu accompagnata da quelle di rappresentanza e di linguaggio. Ciò che mancava non era solo il lavoro, ma la possibilità di raccontare in modo condiviso il senso della propria trasformazione, tratto che accomunava Taranto alla periferia napoletana: ≪come vedi, al di là della punta del mio naso io non vedo proprio niente: sono soltanto un uomo che fantastica, un uomo spaesato in mezzo a tanti altri uomini spaesati. A Bagnoli, quanti ne vuoi≫[197].

La fase della privatizzazione più che segnare una reindustrializzazione, accentuò il processo di smantellamento industriale con conseguenze profonde sul rapporto tra fabbrica e città, proprietà e lavoratori e sul ruolo stesso dei sindacati: ≪la privatizzazione è anche un problema di potere, di cittadinanza e di sovranità [...]. Invece, una produzione strategica per il mercato ma anche per la vita di migliaia di cittadini e l'economia di un'intera regione è stata posta in mano a un'azienda capace di rilanciarla o di chiuderla o ridimensionarla seguendo strategie e interessi esclusivamente propri, su decisioni

[195] S. Romeo, *L'acciaio in fumo* cit., p. 224.
[196] A. Leogrande, *Dalle macerie. Cronache sul fronte meridionale*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 25.
[197] E. Rea, *La dismissione*, Feltrinelli, Milano 2014, p. 16.

insidacabili prese altrove[198]≫.

Cosimo, un operaio che lavora nelle officine generali, è entrato nello stabilimento in un periodo di grande trasformazione in cui tanti giovani assunti con contratti di formazione prendevano il posto di lavoratori esperti e fortemente sindacalizzati. Originario della provincia di Taranto, lavorava nella Magnete Marelli a Bologna quando si è trovato per caso a incontrare un collega di lavoro di suo padre, operaio Italsider da pochi anni in pensione. L'occasione dell'incontro fu una visita casuale al compleanno di Cosimo[199] durante il quale il collega del padre gli chiese se volesse entrare nello stabilimento di Taranto: ≪Prima funzionava così, se avevi già qualcuno dentro, il signore che stava dentro per l'azienda era una garanzia perché conoscevano l'operaio e sapevano magari che quell'operaio avrebbe fatto entrare amici, o figli o parenti [...]≫.

A confermare questa lettura è anche il progressivo peggioramento delle relazioni sindacali e l'impostazione delle nuove politiche del lavoro. La sostituzione delle generazioni più politicizzate e sindacalizzate con giovani assunti tramite contratti di formazione-lavoro rispondeva alla logica di depotenziare ogni forma di conflittualità e rivendicazione collettiva. La fabbrica perseguiva una gestione fortemente gerarchica, autoritaria, volta a neutralizzare ogni istanza legata alla partecipazione.

> Finisco i due anni di formazione, il periodo, cioè, sono stato fortunato perché mi sono trovato in quel periodo in cui i Riva siccome erano stati denunciati perché facevano questi giochi. Facevi due anni di formazione perché i primi giovani che sono stati assunti all'Ilva, le assunzioni le hanno fatto nel '96, quindi dal '96 al '98 i primi due anni poi li mandavano a casa e li assumevano sotto, prima eri Ilva spa, poi servizi marittimi, facevano questo gioco per avere i finanziamenti, a tempo determinato [...]. Però se ne possono fare massimo due [di contratti di formazione], quelli che avevano fatto il terzo, avevano fatto ricorso perché i sindacati avevano denunciato questa situazione e quindi poi il tribunale di Taranto li ha dato ragione e praticamente, il primo anno ti assumevano e ti licenziavano, il secondo anno ti assumevano e non ti potevano licenziare più, dopo quattro anni eri effettivo invece io mi sono trovato nel periodo in cui dopo due anni mi hanno fatto effettivo subito, non mi hanno licenziato. C'era stata questa battaglia.

Il racconto di Cosimo restituisce un'immagine chiara della transizione già in atto nel rapporto con i sindacati. Il riferimento ai contratti di formazione-lavoro, utilizzati in modo strumentale per ottenere finanziamenti pubblici, e alla prassi di licenziare e riassumere i giovani operai sotto sigle aziendali differenti rivela una precisa strategia aziendale. Essa risulta fondata sulla precarizzazione del lavoro e sull'elusione delle garanzie contrattuali. Già alla fine degli anni '90 la fabbrica era divenuta un luogo di sperimentazione di pratiche

[198] A. Portelli, *La città dell'acciaio. Due secoli di storia operaia*, Donzelli editore, Roma 2017, p. 295.

[199] Cosimo (1970), operaio stabilimento siderurgico (1999-in corso), San Marzano di San Giuseppe (Ta); 30 luglio 2025 e 1 agosto 2025.

flessibili e deregolamentate in netta discontinuità rispetto al modello fordista e garantista che aveva segnato le fasi precedenti dello sviluppo industriale.

Attraverso l'erosione delle tutele e la trasformazione dei rapporti di lavoro la direzione aggredì i costi del lavoro, provocando ampie ricadute sull'instabilità occupazionale. La fabbrica non rappresentava più un orizzonte di sicurezza, ma piuttosto un campo di incertezza in cui l'identità operaia veniva frammentata e il legame tra stabilimento e territorio perdeva progressivamente la sua forza.

L'avvio della privatizzazione ha prodotto il rafforzamento di una logica economica estrattiva in cui il lavoro è diventato una variabile da comprimere, sintomo precoce di una crisi più ampia. In questo senso la vicenda personale di Cosimo incarna emblematicamente una fase di transizione verso un nuovo regime produttivo in cui la deindustrializzazione non passa solo dalla dismissione fisica degli impianti, ma anche e soprattutto dalla trasformazione profonda del lavoro industriale e della sua centralità sociale.

In questo quadro l'isolamento dei giovani lavoratori rappresentava un elemento cardine di una strategia più ampia che, nel rompere la continuità storica con le culture operaie precedenti, determinava un vero e proprio smantellamento delle identità legate al lavoro industriale. Si entrava così in una nuova fase che, sotto molti aspetti, poteva apparire come una regressione verso forme più primitive e arcaiche di organizzazione del lavoro.

Il ricatto occupazionale ha rappresentato uno degli strumenti più insidiosi attraverso cui la proprietà ha esercitato il controllo sul corpo operaio. Nella testimonianza riportata, emerge chiaramente la dinamica perversa messa in atto all'interno dello stabilimento. Il posto di lavoro diventava merce di scambio per ottenere consenso e disinnescare ogni forma di conflitto sindacale. L'accesso all'impiego per i giovani — figli, nipoti o conoscenti degli operai già in forza — veniva subordinato all'obbedienza e alla lealtà dei lavoratori più anziani. A questi ultimi si richiedeva un adeguamento al nuovo assetto organizzativo e valoriale dell'azienda, fondato sulla docilità, la subordinazione e l'accettazione passiva delle nuove regole.

> Tutti gli anziani erano ricattati perché i Riva che cosa hanno fatto, sono andati da Vincenzo, faccio un esempio, [imita l'azienda:] Co' c'hai un parente o un amico o un figlio che vuoi far entrare nell'Ilva? E quello diceva sì, c'ho mio figlio, chi c'ho mio nipote, chi c'ho un amico, quindi hanno fatto tutti entrare. Allora ti minacciavano, [imita l'azienda:] vedi che se non ti comporti come ti devi comportare, no? Tuo figlio, no? Non gli riconfermiamo il contratto, quindi diciamo per i primi due anni, primi quattro anni, gli anziani sono stati ricattati. C'avevano i figli dentro.

Questo meccanismo ha prodotto un doppio effetto. Da un lato ha garantito all'azienda un clima di apparente pacificazione, utile a portare avanti un'attività di ristrutturazione del patrimonio immateriale della classe operaia. Dall'altro ha innescato un progressivo indebolimento della coscienza collettiva e del legame solidaristico tra generazioni di lavo-

ratori. L'identità operaia, un tempo fondata sul riconoscimento reciproco, sulla militanza e sulla condivisione di valori comuni, veniva così frammentata da una strategia che usava l'assunzione come leva di controllo sociale.

Il lavoro, in questa configurazione, perdeva il suo valore emancipativo per trasformarsi in uno strumento di pressione psicologica e familiare. L'ingresso in fabbrica non era più un diritto conquistato, ma un favore concesso, condizionato alla rinuncia al dissenso. Questa forma di ricatto quotidiano, silenziosa, diffusa e normalizzata, alimentava un clima di paura e individualismo che si opponeva radicalmente alle pratiche collettive e partecipative del ciclo precedente.

Cataldo, un operaio dello stabilimento, raccontava di essere stato assunto dopo il 1996 per sostituire coloro che avevano usufruito delle agevolazioni pensionistiche legate all'esposizione all'amianto. All'epoca l'assunzione avveniva tramite chiamata diretta, per cui si preferiva inserire figli e parenti di dipendenti in modo da tenere sotto controllo sia i parenti già occupati che i nuovi assunti con contratto di formazione-lavoro: ≪così tenevano per la gola gli zii e per le palle chi stava a contratto di formazione≫[200]. In quel periodo secondo Cataldo si persero molti dei diritti acquisiti sotto la paura del ricatto occupazionale: ≪se tu dai fastidio non confermiamo tuo figlio≫[201].

Il racconto di Cosimo contribuisce a chiarire come la nuova proprietà abbia inciso sulla postura dei sindacati, costretti a ridefinire il proprio ruolo all'interno di un contesto profondamente mutato. Nella fase iniziale del ciclo di assunzioni, tra la fine degli anni '90 e l'inizio dei 2000, la ricostruzione di Cosimo restituisce un clima di accordo tacito tra direzione aziendale e rappresentanze sindacali. L'ingresso di centinaia di giovani operai veniva accompagnato da un patto non scritto in cui si accettava una certa tregua nei conflitti in nome della necessità di accompagnare e formare i nuovi assunti. I sindacati venivano così tenuti in una posizione di quieta osservanza con l'idea che il mantenimento della stabilità fosse un valore prioritario.

Il racconto mette in luce con chiarezza le conseguenze della rottura generazionale all'interno della fabbrica. L'uscita degli operai più esperti, accelerata dalle politiche aziendali e dalle possibilità di pensionamento anticipato, ha prodotto un vuoto evidente nella trasmissione delle competenze tecniche. Come afferma Cosimo, ≪gli anziani avevano esperienza ventennale, quindi sapevano mettere mani su≫, dimostrando una padronanza del lavoro maturata in anni di pratica quotidiana, non sostituibile in tempi brevi. La loro presenza garantiva l'efficienza degli interventi e una visione di lungo periodo, attenta alla qualità e alla durabilità degli interventi tecnici.

[200] G. Rossi, *Voci dalla fabbrica. Memorie ed esperienze degli operai dell'Ilva di Taranto dal 1960 ad oggi* cit., p. 66. L'intervistato è Cataldo R., 46 anni, Taranto; 16 aprile 2016.
[201] *Ibidem.*

Quando l'officina è passata in mano alle nuove generazioni, prive del necessario affiancamento e formazione, «in un primo periodo hanno cominciato ad avere non pochi problemi perché non sapevano come fare determinati lavori». Il risultato di questa interruzione fu immediato e tangibile: «il pezzo si faceva, lo mandavano sugli impianti e dopo una settimana si rompeva e tornava di nuovo in officina», a differenza dei tempi in cui «gli anziani facevano un lavoro, è vero che lo facevano più lentamente, ma era tutto studiato nei minimi particolari» e i risultati si misuravano nella durata: «il pezzo [...] durava mesi»[202].

Questa testimonianza restituisce con precisione l'impatto che l'uscita forzata e prematura degli operai esperti ha avuto sull'intera organizzazione del lavoro. Essa rivela quanto la cultura tecnica e operaia, tramandata nel tempo attraverso l'esperienza, fosse un patrimonio fondamentale per il buon funzionamento della fabbrica. Il venir meno di questa trasmissione ha rappresentato un punto di rottura nel tessuto culturale e sociale dello stabilimento, contribuendo a rendere il lavoro più isolato, incerto e meno formativo per le nuove generazioni.

Il potere dell'azienda si manifestava attraverso la selezione del personale e il controllo delle relazioni sindacali affinché il conflitto fosse sistematicamente disinnescato. La sicurezza nei reparti più impattanti era una preoccupazione reale, e i sindacati, come afferma Cosimo, avevano «inghiottito il boccone amaro» accettando silenziosamente che il rispetto delle condizioni minime fosse l'unico terreno di interlocuzione. Con la fine della stagione di assunzioni e l'uscita per pensionamento di gran parte della vecchia generazione, venne in seguito meno il legame tra esperienza sindacale storica e nuova generazione di operai.

L'assenza di questo passaggio di memoria e pratica politica aprì uno spazio che la proprietà occupò con un'azione mirata di delegittimazione e isolamento delle rappresentanze. Il sindacato divenne un'istituzione percepita come inefficace e incapace di risolvere i problemi concreti. I lavoratori che provavano a chiedere informazioni o a partecipare ad assemblee venivano identificati e segnalati, contribuendo a diffondere un clima di paura e sorveglianza interna. La minaccia di essere iscritti in un «libro nero» esercitava un effetto di dissuasione psicologica, interrompendo qualsiasi forma di socializzazione sindacale e allontanando progressivamente i giovani operai da pratiche collettive di rivendicazione.

Il ricatto era silenzioso e viene descritto dai lavoratori come una strategia di controllo psicologico, mai esplicitata, ma percepita da tutti, con cui l'azienda condizionava comportamenti e scelte dei lavoratori. Attraverso allusioni e segnali impliciti l'azienda faceva capire che la sicurezza del posto di lavoro, o di quello dei familiari, dipendeva dall'alli-

[202] Cosimo (1970), operaio stabilimento siderurgico (1999-in corso), San Marzano di San Giuseppe (Ta); 30 luglio 2025 e 1 agosto 2025.

neamento alle sue regole. Questa pressione creava autocensura e cultura del silenzio. In tal modo il ricatto diventava un efficace strumento di disciplinamento e subordinazione operaia: ≪questa era la paura, questo era il ricatto, che non era stampato, era un ricatto silenzioso, che tutti sapevamo, ma non è che l'azienda te lo veniva a dire. L'azienda te lo faceva capire. Ecco come giocava≫[203].

Per rompere la solidarietà operaia intergenerazionale la proprietà poté utilizzare un sistema di incentivi organizzato per i lavoratori esposti all'amianto. Riva ≪trovandosi di fronte a una classe operaia è vero decotta, ma anche rompicoglioni [...] ha la necessità di cambiare la classe operaia≫[204], privando la fabbrica di competenze e spezzando la trasmissione della cultura sindacale alle nuove generazioni. Il ricambio generazionale divenne così una scelta strategica per ridurre il conflitto, rafforzare il controllo e imporre comportamenti improntati alla sudditanza.

Pur considerando l'influenza dei media nel modellare la lettura collettiva degli anni segnati da forti flussi di uscita e ingresso di personale, è importante sottolineare quanto il paradigma del ricambio generazionale abbia trovato un riscontro concreto e diffuso nelle narrazioni degli intervistati. Questo tema, infatti, ricorre spesso nei racconti individuali di chi visse direttamente le dinamiche sociali interne allo stabilimento. Sonia[205], ex sindacalista della Uil, oggi ancora in cassa integrazione, ha raccontato di essere stata assunta in Ilva al posto del padre, gravemente malato e deceduto poco dopo il suo ingresso. Ricorda con chiarezza il dolore di quei momenti.

> Io sono la più grande di quattro figli, poi c'è mio fratello che ci passiamo 18 mesi, doveva essere lui ad entrare lì, essendo un posto prettamente maschile, ma poiché non aveva fatto il militare, la scelta cadde su di me. Gli altri fratelli sono più piccoli. Loro fecero questa offerta tra virgolette lavorativa perché comunque aveva un tumore, non lo fecero solo a me, lo fecero nel cambio tra Ilva pubblica e privata alle persone che avevano gravi problemi di salute. Naturalmente sul piano economico a loro conveniva perché non pagavano i contributi a mio papà, ma a me che ero a costo zero con il contratto di formazione-lavoro. Però allo stesso tempo è stato un lavoro che mi ha permesso di portare avanti la famiglia, per aiutare i miei fratelli a studiare e quant'altro, insomma non era un periodo sicuramente facile, ma ce l'abbiamo fatta. Insomma, quel milione e mezzo di vecchie lire era una grossa mano a casa perché pagavamo mutui di casa, in più problemi di salute, erano parecchi soldi. Quello mi ha permesso di fare tante altre cose, purtroppo rinunciando allo studio.

Questo brano d'intervista offre uno spunto prezioso per riflettere sul modo in cui la deindustrializzazione ha modificato la percezione dell'età, il valore dell'esperienza e i

[203] A. De Palma, *In nome del profitto. Taranto e la "sua" fabbrica*, ≪Il De Martino≫, 22-23/13, p. 29. C. B. (1977), operaio dello stabilimento siderurgico, 15 giugno 2007.

[204] *Ivi*, p. 29. Francesco Maresca (1947), operaio dello stabilimento siderurgico e sindacalista Cgil, 24 luglio 2005.

[205] Sonia (1976), operaia stabilimento siderurgico ed ex sindacalista Uil (1997-ad oggi), Taranto; 19 marzo 2021.

meccanismi di trasmissione intergenerazionale della conoscenza operaia. I lavoratori che avevano poco più di 50 anni - talvolta addirittura 40 - venivano già percepiti come anziani. Si trattava di una rappresentazione collettiva legata alla loro prossimità al pensionamento e al ruolo che occupavano nella gerarchia sociale dello stabilimento. L'esperienza, il sapere tecnico e la coscienza sindacale accumulati in decenni di lavoro li ponevano in una posizione di autorevolezza all'interno del mondo operaio.

Questa rappresentazione, però, entrava in tensione con la strategia aziendale. La scelta della proprietà di accelerare l'uscita dei lavoratori più esperti era legata a logiche di turn over. Interrompere ogni dinamica di trasmissione della memoria sindacale e dell'esperienza tecnica significava rendere più docile e isolata la nuova generazione di operai. Gli anziani non avrebbero dovuto passare il testimone, cioè trasmettere strumenti critici, linguaggi di resistenza e forme di organizzazione collettiva. Il sapere non doveva circolare, la solidarietà doveva spezzarsi. In questo vuoto creato ad arte, si sarebbe potuto introdurre un nuovo modello di gestione del lavoro fondato sul comando verticale e sulla selezione di figure fiduciarie funzionali agli obiettivi della direzione.

Così, la fabbrica perdeva non solo competenze pratiche, come dimostrano le difficoltà iniziali dei giovani rimasti soli, ma anche un pezzo della sua identità. L'espulsione di lavoratori ancora pienamente attivi e capaci segnava l'ingresso in una fase diversa della storia industriale non più centrata sulla crescita e sulla formazione di comunità operaie coese, ma sulla segmentazione, sulla precarizzazione e sull'erosione progressiva delle pratiche collettive.

Ciro[206], operaio dell'Italsider andato in pensione nel 2000 accendendo ai benefici concessi per l'esposizione all'amianto, ha raccontato una storia simile. Ha ricordato di aver cercato di favorire l'ingresso di un suo parente, senza però riuscirci: ≪Con Riva chi doveva andare in pensione, [succedeva che] il padre chiedeva al capo reparto suo di fare domanda per il figlio. Io lo feci per Filippo, mio genero, nell'ultimo mese che stavo là, allora il capo reparto, Romani, mi fece domanda e lo passò al fiduciario di Riva, non passavi dalla direzione≫.

La figura dei fiduciari rappresenta uno degli snodi più significativi nella trasformazione dell'Ilva durante la stagione della privatizzazione. Fu proprio questa rete di uomini fidati a governare l'Ilva, ≪componenti di una struttura parallela, e segreta ai più, posta al di sopra di essi. Una piramide di "fiduciari", a suo modo efficiente ed innervata nella vita di fabbrica, che aveva il compito di ottenere il massimo profitto, riducendo i costi di produzione, irregimentando gli operai, premiando i "quadri" obbedienti≫[207].

[206]Ciro (1951), operaio stabilimento siderurgico (1974-2000), San Marzano di San Giuseppe (Ta); gennaio 2021.

[207]A. Leogrande, *Chi comandava l'Ilva di Taranto*, ≪il manifesto≫, 12 settembre 2013.

Il racconto di Ciro aiuta a capire la concretezza di questo sistema in cui i fiduciari selezionavano, sorvegliavano, premiavano o punivano gli operai, esercitando un controllo capillare sulle dinamiche quotidiane. Il loro potere si esercitava in modo tanto invisibile quanto pervasivo, orientando la cultura del lavoro verso la fedeltà assoluta e il silenzio. In questo contesto, ogni forma di conflittualità sindacale veniva scoraggiata e il legame tra operai e rappresentanze si indeboliva fino quasi a dissolversi.

La presenza dei fiduciari segnava la fine della mediazione sindacale come canale privilegiato tra lavoratori e impresa e l'avvio di una nuova forma di organizzazione industriale fondata sul controllo e sulla disciplina individuale, una struttura con una logica autoritaria, estrattiva e fortemente gerarchizzata. Cosimo ha raccontato il suo ricordo dell'arrivo dei fiduciari nello stabilimento che coincise con il prepensionamento di un gruppo consistente di lavoratori tra il 2000 e il 2001.

> Dopo che se ne andò il secondo gruppo di anziani, anzi stava ancora qualcheduno, qualche anziano, 2000-2001, arrivarono i fiduciari e i fiduciari praticamente presero in mano la situazione, quindi il capo reparto non prendeva più decisioni, ma le prendevano i fiduciari. Ce li siamo trovati all'improvviso, all'inizio da noi venne, mi ricordo ancora il nome, Bellino e Lavezzoli [...]. I fiduciari non avevano proprio contatto con gli operai, camminavano dritto e guardavano, si avvicinavano cosi all'improvviso per vedere che cosa stavi facendo, insomma studiavano la situazione e poi magari dicevano questo va fatto così, questo va fatto così, hanno fatto un sacco di modifiche dentro l'officina. No, erano persone che conoscevano il lavoro, ma manco il lavoro, miglioravano il posto di lavoro, capito, magari la gestione, che secondo me la gestione ex Ilva era migliore della gestione che hanno dato poi i fiduciari, hanno velocizzato diciamo.

Si evidenzia un passaggio cruciale nella riorganizzazione interna della fabbrica. Con l'uscita del secondo gruppo di anziani tra il 2000 e il 2001, la gestione operativa passò progressivamente ai fiduciari, figura introdotta per sostituire e superare l'autorità tradizionale dei capi reparto. La loro presenza, percepita come improvvisa e invasiva, si caratterizzava per il controllo diretto e continuo sul lavoro, senza un reale rapporto con gli operai. Il loro obiettivo non era trasmettere competenze o migliorare le condizioni di lavoro, ma riorganizzare e velocizzare i processi secondo una logica di efficienza e produttività, segnando una netta rottura con la gestione precedente.

> Ti faccio un esempio banalissimo, l'officina prima era divisa da questi pilastri e tra un pilastro e l'altro c'era un muro, hanno abbattuto i muri e quindi adesso l'officina si vede tutta, cioè tu dalla prima campata puoi vedere quelli della quarta campata, c'erano i muri, c'erano gli armadietti, gli armadietti erano staccati dai muri e li si andavano a coricare le persone anziane certe volte, la notte, tra il muro e l'armadietto, dentro l'armadietto oppure tra un armadietto e l'altro, insomma c'erano posti in cui si imboscavano, quindi i fiduciari hanno tolto tutti quei posti di imboscamento, poi i fiduciari hanno rifatto il pavimento nuovo, hanno visto quali macchine servivano per il tipo di produzione, quindi che tipo di lavorazione stai facendo? Infatti quando

> arrivarono loro arrivarono le prime macchine a controllo numerico, magari certi lavori col tornio tradizionale ci mettevi più tempo e col controllo numerico ci mettevi meno tempo, quindi l'organizzazione del lavoro, i fiduciari hanno fatto questo.

Cosimo ha raccontato come l'arrivo dei fiduciari non abbia comportato solo un cambiamento gestionale, ma anche un intervento fisico e simbolico sugli spazi di lavoro. L'abbattimento dei muri e la rimozione degli armadietti fu, oltre a una questione di riorganizzazione logistica, soprattutto un'azione mirata a eliminare ogni zona di riservatezza e autonomia, rendendo il controllo visivo continuo e capillare. La trasformazione degli ambienti, unita all'introduzione di macchinari a controllo numerico, accelerò i ritmi e standardizzò le lavorazioni, riducendo i margini di discrezionalità e rallentamento che la precedente organizzazione consentiva. In questo senso, la ristrutturazione degli spazi e delle tecnologie rispondeva a un obiettivo più ampio di disciplinamento della forza lavoro, sostituendo il vecchio equilibrio tra produttività e socialità interna con un modello produttivo più rigido e sorvegliato.

> Una volta finito l'organizzazione del lavoro, sono entrati proprio nel vivo della produzione, quindi hanno cominciato, faccio un esempio, se prima questo pezzo veniva fatto in tre ore, con un'organizzazione del lavoro, con le macchine nuove hanno cominciato, anziché tre ore, un'ora, quindi ad abbattere le ore di lavoro. Loro volevano che il capo reparto doveva stare sempre sul reparto, non doveva stare sugli uffici, ma il capo reparto demandava tutto ai capiturni, c'era un'organizzazione diversa. Sì, i capiturni, le figure dei capiturni li hanno fatti sparire perché poi i capiturni erano quasi dirigenti, sono spariti completamente [...]. Hanno fatto i capisquadra, capo reparto e capi squadra, poi hanno messo la figura del tecnico area [...] l'hanno messa i fiduciari, quindi questo per velocizzare il lavoro perché se un pezzo grande così lo fai su una macchina piccola, a te ci vuole più tempo.

Questo racconto evidenzia come l'intervento dei fiduciari abbia inciso profondamente anche sulla struttura gerarchica e sui tempi di produzione. La riduzione drastica delle ore necessarie per realizzare un pezzo, grazie a nuove tecnologie e a un'organizzazione più rigida, rifletteva un modello produttivo orientato all'efficienza massima e al contenimento dei costi. L'eliminazione di figure intermedie come i capiturni, sostituite da capisquadra e dalla nuova figura del tecnico di area, era coerente con un progetto di accentramento delle decisioni e di controllo più diretto sul lavoro quotidiano. Questi cambiamenti velocizzavano la produzione e ridisegnavano i rapporti di potere interni, limitando l'autonomia dei reparti e rafforzando la catena di comando imposta dai fiduciari.

La figura dei fiduciari era concepita come un dispositivo di controllo continuo, quasi ossessivo, della forza lavoro. Secondo un'altra testimonianza i fiduciari vivevano nello stabilimento, arrivando persino a dormire lì perché «l'azienda ha fatto la foresteria» e «di notte, quando non riescono a dormire, si alzano e vanno a controllare sugli impianti

se i lavoratori lavorano, se ognuno sta al proprio posto»[208]. La loro vita separata, con una mensa riservata e spostamenti organizzati dall'azienda, contribuiva a isolarli fisicamente e socialmente dal resto dei lavoratori e persino dalla città. Questa estraneità rafforzava il loro ruolo di esecutori di un modello gestionale rigido e autoritario, volto a dissuadere qualsiasi forma di autonomia o solidarietà operaia.

L'azzeramento del conflitto fu condotto in maniera sistematica e colpì anche le poche, seppur combattive, forme di opposizione presenti in città. Tra queste vi era il comitato sorto nel quartiere Tamburi alla fine degli anni '90, impegnato nella battaglia per il risanamento ambientale. Di fronte alle pressioni del comitato l'azienda avviò assunzioni mirate: «poteva avere anche quarant'anni chi presentava la domanda, ma se vedevano che era dei Tamburi, veniva assunto»[209].

La partecipazione alle prime manifestazioni era ostacolata da un clima di ricatto e repressione sottintesa: «alla fermata dell'autobus in via Orsini, sentì una donna dire "qua domani dobbiamo fare la manifestazione" e l'altra risponderle "senti, io tengo un figlio che fatica là dentro, non faccio nessuna manifestazione"»[210]. Era il segno materiale di una strategia chiara con cui Riva comprese che proprio dai Tamburi stava arrivando una minaccia seria alla produzione.

A inizio anni 2000 anche Genova era coinvolta in un processo politico e sociale che avanzava l'ipotesi di chiusura dell'area a caldo e quindi delle fonti più inquinanti. Tamburi, da questo punto di vista, viveva le stesse condizioni degli abitanti di Cornigliano, il quartiere genovese più prossimo allo stabilimento: «anche perché era il periodo che stavano chiudendo Genova, proprio perché il sollevamento dei quartieri proprio a ridosso dello stabilimento ne aveva determinato la chiusura»[211].

Il riferimento è al quartiere operaio di Genova in cui nel 1985 nacque il Comitato Difesa Salute e Ambiente, un gruppo civico spinto soprattutto da donne del quartiere che volevano tenere insieme lavoro e diritto alla salute in una zona segnata dagli impianti siderurgici[212]. Il comitato presto divenne noto come Donne di Cornigliano e organizzò assemblee, manifestazioni, sostenne battaglie legali e pretese monitoraggi sanitari e ambientali. La loro pressione contribuì a una lunga stagione di scelte a partire dalla chiusura della cokeria sino allo stop definitivo della produzione a caldo con spegnimento dell'altoforno nel 2005, demolizione degli impianti, bonifiche del terreno e restituzioni delle aree liberate alla collettività.

[208] A. De Palma, *In nome del profitto. Taranto e la "sua" fabbrica*, «Il De Martino», 22-23/13, p. 32. Salvatore Dicorato. Intervista collettiva del 25 novembre 2010.
[209] *Ibidem*. Alessandro Venuto. Intervista collettiva del 25 novembre 2010.
[210] *Ibidem*. Mimmo Vitti. Intervista collettiva del 25 novembre 2010.
[211] *Ibidem*. Alessandro Venuto. Intervista collettiva del 25 novembre 2010.
[212] D. Alfonso, P. Avagnina, *Romanza popolare. Cornigliano, una storia corale*, De Ferrari, Genova 2006.

La nuova generazione che entrava in fabbrica, lo faceva in un contesto radicalmente mutato. Privatizzazione, esternalizzazioni, appalti, precarietà diffusa e isolamento delineavano il nuovo paradigma del lavoro siderurgico. Si affermava un modello lavorativo fondato sulla selezione individuale e su un rapporto diretto, anche paternalistico, tra azienda e dipendenti. Un modello che disarticolava la possibilità stessa di costruire un'azione collettiva, riducendo il lavoro industriale a un'esperienza frammentata e depoliticizzata.

> Così ad avanzare è una forma di corporativismo selezionato e inquadrato. Pianificazione subdola: che mira a creare, alla lunga, un'alleanza, un tacito accordo con quegli operai che non pensano altro che al proprio posto; che tende a stabilire un rapporto diretto fra padrone e operaio, ritornando a una gestione del lavoro di tipo preindustriale: capo indiscusso e assoluto da una parte, dipendenti sudditi e non comunicanti dall'altra[213].

Questa trasformazione ebbe conseguenze rilevanti anche al di fuori dei cancelli della fabbrica. Se negli anni '70 e '80 lo stabilimento era stato il centro propulsore di un'identità operaia diffusa, capace di coinvolgere famiglie, quartieri e spazi politici cittadini, con l'affermarsi del nuovo modello produttivo e relazionale la fabbrica divenne sempre più un corpo separato dal tessuto urbano. Il silenzio delle nuove generazioni di operai, la fine dei consigli di fabbrica, la crescente delegittimazione del sindacato e la marginalizzazione delle istanze collettive resero possibile la diffusione di una nuova coscienza critica, esterna al perimetro tradizionale della fabbrica.

In questo vuoto lasciato dal venir meno dell'identità operaia tradizionale si inserì il movimento cittadino per la chiusura della fabbrica. A partire dagli anni 2000, tale movimento si è fatto portatore di una radicale inversione di prospettiva, mettendo in discussione l'intero modello di sviluppo fondato sulla grande industria inquinante. La frattura tra generazioni si intrecciava così a una frattura tra mondi. Da un lato i lavoratori, le imprese e i sindacati ancora legati alla fabbrica e alle residue garanzie occupazionali; dall'altro, attivisti, comitati, cittadini e soprattutto giovani che non riconoscono più nello stabilimento una risorsa per il futuro, ma piuttosto un simbolo di danno ambientale, malattia e morte.

È proprio il disallineamento tra la nuova cultura industriale introiettata in fabbrica e le nuove domande sociali che emersero dalla città a rendere possibile il sorgere di un conflitto inedito, non più tra capitale e lavoro all'interno dello stabilimento, ma tra la fabbrica e la cittadinanza, tra produzione e diritto alla salute, tra occupazione e qualità della vita. In questo scenario, Taranto divenne il paradigma di una crisi economica, ma anche simbolica e culturale dove il ricambio generazionale fu anagrafico, ma rappresentò anche la fine di un'epoca e l'inizio incerto di un'altra, ancora priva di un orizzonte condiviso.

[213] A. Leogrande, *Fumo sulla città*, Feltrinelli, Milano 2022, pp. 82-3.

Tra fabbrica e città: identità nel tempo della deindustrializzazione

3.5 Il movimento a Taranto per la chiusura

Cosa ha significato per Taranto il declino industriale della siderurgia e cosa significa oggi per l'identità politica dei suoi abitanti? Che impatto ha avuto la perdita di centralità dello stabilimento siderurgico per il futuro della città? In che modo la fabbrica, al fianco del quartiere Tamburi, condiziona l'orizzonte, quella linea apparente lungo la quale il cielo sembra toccare il mare? Come, invece, l'orizzonte fisico e industriale condiziona l'orizzonte temporale, quella linea apparente in cui il presente sembra sfiorare il futuro? Taranto ancora oggi è immersa in questo fumo scuro in cui passato e presente si scontrano per un futuro che ancora non è stato scritto.

A partire dalla seconda metà degli anni 2000, nuove generazioni di cittadini hanno iniziato a interrogarsi in modo critico sul rapporto tra la città e il suo gigante industriale, rompendo un lungo silenzio sedimentato sulla questione ambientale. In questo contesto si inserisce l'esperienza di Francesca Razzato[214], archeologa tarantina, formatasi in un tempo in cui l'immagine della fabbrica non evocava più solo lavoro e progresso.

La sua storia personale si intreccia con quella di un movimento civile che, fuori dai tradizionali circuiti sindacali e partitici, ha dato voce a un dolore collettivo a lungo rimosso, trasformandolo in domanda politica. Francesca rappresenta l'espressione di una generazione che ha fatto dell'impegno civico uno strumento per riappropriarsi del futuro della propria città. Le sue parole raccontano un passaggio fondamentale nella storia recente di Taranto in cui la fabbrica ha smesso di essere motore di sviluppo ed è diventata oggetto di contestazione, simbolo di un modello ormai insostenibile per l'ambiente e le persone. Attraverso il suo sguardo si aprono nuove narrazioni che interrogano criticamente il passato operaio, chiedendo giustizia, memoria e trasformazione.

Per comprendere il senso profondo del movimento per la chiusura e la riconversione dell'Ilva, è utile partire dalle parole di Francesca che individua un filo conduttore tra le mobilitazioni locali e quel più ampio processo di contestazione globale sviluppatosi tra gli anni '90 e gli anni 2000. La forza di quel momento, secondo Francesca, fu nella capacità di riconnettere l'esperienza tarantina a un percorso più ampio tra cui il movimento nato con il crollo di Wall Street del 2011, il *We are the 99 percent* e le mobilitazioni antiglobalizzazione.

Tutti momenti che, pur distribuiti nel tempo, avevano contribuito a costruire una coscienza collettiva che a Taranto trovò nuova espressione: «paradossalmente quei movi-

[214]Francesca Razzato (1989), archeologa, Taranto; 8 agosto 2025.

menti che a Genova erano riusciti a comprendere il fenomeno della crisi globale si erano tramandati come forma di conoscenza in molte delle persone che partecipavano [...] e si era riusciti meglio a leggere il momento storico». Da qui, la consapevolezza di vivere una frattura storica in cui una crisi ambientale era allo stesso tempo anche culturale e politica.

Si diffuse quindi la capacità di leggere il conflitto attorno all'Ilva come parte di una più ampia riflessione sulla giustizia sociale. In questo senso, il movimento nacque contro un'idea di lavoro che produceva malattia, diseguaglianza e subordinazione. L'impegno civico si trasformò in uno strumento per ripensare le coordinate stesse del vivere urbano, per mettere in discussione il modello di sviluppo e per reclamare il diritto alla salute, al futuro, alla parola: «quella posizione poi, è rimasta la stessa fino a diventare quasi l'unica di buon senso 15 anni dopo».

Queste parole restituiscono la memoria di un'esperienza, ma anche una prospettiva generazionale che ha saputo rompere il ricatto tra lavoro e salute, tra reddito e dignità. Ed è proprio in questa crepa che si è fatta largo un'altra idea di città. Taranto, nel racconto di Francesca, è il luogo della grande fabbrica, ma anche un campo aperto di tensioni, resistenze e immaginazione politica.

Un momento chiave nella storia recente dei movimenti tarantini si colloca tra il 2008 e i primi anni 2010, periodo in cui una nuova generazione ha iniziato ad assumere un ruolo centrale nel dibattito cittadino sull'inquinamento industriale e sul futuro della città. Francesca racconta come il suo ingresso in quel contesto sia avvenuto appena maggiorenne proprio nel vivo delle prime mobilitazioni: «io ti dico, io mi sono trovata nei movimenti a partire dal 2008, quindi avevo 18 anni, e mi sono trovata proprio nel pieno perché erano gli anni in cui iniziava AltaMarea a riunirsi, erano gli anni delle occupazioni dei centri sociali, il Cloro Rosso, prima occupazione organizzata a Taranto».

In quegli anni nacque una fitta rete di assemblee pubbliche, in gran parte promosse da ambienti vicini all'attuale area politica dei Verdi, con un'impostazione inizialmente più tematica e ambientalista. Tuttavia, il movimento riuscì presto a rompere gli argini di una militanza esclusivamente impegnata, aprendosi a una partecipazione più ampia e radicata nei quartieri popolari della città.

Il Cloro Rosso fu un centro sociale molto attivo, capace di «portare proprio una moltitudine nel senso proprio letterale», coinvolgendo giovani e famiglie, abitanti del quartiere e studenti, in un processo trasversale di politicizzazione. Si trattò del primo momento in cui «si è iniziato a ragionare sugli effetti che l'inquinamento poteva avere sulle vite degli abitanti», superando la percezione vaga e disorganica di un problema noto, ma mai affrontato con consapevolezza collettiva. Il nome derivava da una piscina abbandonata che si era pensato di occupare e da una chiara ispirazione politica di sinistra. Tuttavia, la piscina inizialmente individuata fu ritenuta inagibile e l'occupazione fu annullata.

Le attività si svolsero quindi in un altro edificio, la ex scuola Martellotta, occupata nella notte tra l'8 e il 9 marzo 2008 che fu poi successivamente sgomberata con la promessa, mai mantenuta da parte delle istituzioni, di una sua riqualificazione come centro di aggregazione giovanile. Al contrario, l'immobile fu convertito in uffici comunali. A seguito dello sgombero, il gruppo trovò ospitalità al Palafiom, struttura della Fiom, dove proseguì le attività sociali e culturali già avviate, come la palestra popolare. Dopo circa un anno, le attività si spostarono nuovamente verso l'ArcheoTower, edificio comunale abbandonato situato nel parco archeologico delle Mura Greche. La struttura, che avrebbe dovuto fungere da punto informativo per il parco, era stata lasciata in rovina. Fu occupata da una parte del movimento come nuova sede di iniziative culturali e politiche in continuità con le esperienze precedenti.

Col passare del tempo questa consapevolezza del movimento si è radicata sempre di più, anche in conseguenza della crisi economica che ha colpito lo stabilimento siderurgico. Finché l'Ilva rappresentava una fonte stabile di benessere e sicurezza (≪Taranto era una città in cui [...] gli operai hanno anche la casa a mare≫), le critiche ambientali restavano marginali. Ma quando il lavoro ha smesso di offrire le certezze del passato, è emersa una disponibilità maggiore a mettere in discussione l'intero modello di sviluppo.

Per la generazione che ha vissuto gli anni della costruzione e del raddoppio dello stabilimento, il possesso della seconda casa, la residenza estiva, era percepita come un segno tangibile della prosperità garantita dal posto fisso in fabbrica. La progressiva perdita di quel benessere ha reso visibile un conflitto fino ad allora latente, trasformando l'inquinamento da danno accettato a questione centrale della mobilitazione politica e sociale.

Sempre nel 2008 AltaMarea cominciò a concentrare la popolazione critica nei confronti della produzione industriale. Il movimento nacque in forma spontanea in occasione della prima marcia contro l'inquinamento. In quel momento prese corpo come spazio di aggregazione eterogeneo, capace di raccogliere sotto il proprio ombrello una moltitudine di persone che, proprio attraverso quella mobilitazione, diedero voce al proprio malessere, alle proprie idee e ai propri desideri di cambiamento. Francesca ricorda la prima sua volta in una manifestazione.

> La prima a cui ho partecipato io me la ricordo molto bene perché il raduno era davanti all'arsenale se non erro, migliaia di persone e a un certo punto iniziamo a sentire delle vibrazioni fortissime come se fosse quasi un terremoto, cioe sotto i piedi sentivamo proprio il sobbalzo, sembrava un terremoto, e alla fine era praticamente il sound del camion che doveva guidare la manifestazione che si sentiva a chilometri di distanza, cioe i bassi erano così forti, e mi ricordo l'entrata di questo camioncino con queste casse astronomiche con i Depeche Mode a palla o i Chemical Brothers, una delle due, e questa boato di energia che portava a seguire questa scia e poi gli interventi, devo dire una qualità veramente molto molto alta e noi c'eravamo come collettivo.

La protesta ambientale si era trasformata in costruzione collettiva di un immaginario alternativo a quello dominante, capace di mettere in discussione il patto sociale su cui per decenni si era retta la convivenza tra città e industria. Il movimento ha saputo agire in uno spazio liminale, in cui le tradizionali forme di rappresentanza politica apparivano logorate e incapaci di dare voce a nuove soggettività. In quel vuoto, ha preso forma un agire politico fluido, trasversale, intergenerazionale, che ha saputo intrecciare forme di mobilitazione classiche - manifestazioni, presìdi, assemblee - con pratiche artistiche, simboliche, comunicative.

In questo contesto, realtà come Cloro Rosso e AltaMarea hanno contribuito a riarticolare la coscienza collettiva di una città segnata da decenni di adesione al paradigma produttivista. Hanno trasformato l'inquinamento da problema tecnico a questione esistenziale, capace di ridefinire il significato stesso del vivere in un territorio. L'idea che Taranto potesse esistere anche senza l'acciaio ha cominciato a circolare come ipotesi concreta da esplorare e rivendicare.

> La portata di quanto quell'organizzazione poteva spingere nell'immaginario te la dà l'inchiesta dove nelle intercettazioni tra Archinà [responsabile delle relazioni istituzionali dell'azienda] e un componente della Digos. Archinà dice a questo di entrare dentro il Cloro Rosso e di sottrarre lo striscione "Fino all'ultimo respiro" che era uno striscione iconico che era quello che apriva tutte le manifestazioni per farti capire come colui che gestiva immaginario, comunicazione, estetica del siderurgico si prendesse la briga di dire a uno della Digos di entrare dentro ovviamente senza consenso per sottrarre quello striscione, questo ti fa capire come veniva percepito in maniera pericolosa il messaggio, non riuscirono a trovarlo perché quello striscione era sempre conservato a casa di una persona diversa, non rimaneva li, c'era una consapevolezza sul fatto che poteva essere attenzionato e quindi, ce l'ha ancora qualcuno, non so chi [...].

Le manifestazioni di AltaMarea rappresentarono un primo evidente segnale di una crisi ambientale e sanitaria che negli anni successivi avrebbe assunto contorni sempre più definiti, fino a trovare un formale riconoscimento nell'ordinanza di sequestro emessa il 26 luglio 2012 dal Gip Patrizia Todisco. Il Gip dispose il sequestro senza facoltà d'uso dell'intera area a caldo dello stabilimento siderurgico, comprendente cokerie, agglomerato, altoforni, acciaierie, gestione rottami ferrosi e parchi minerali. Alla base del sequestro vi erano due perizie, chimico-ambientale ed epidemiologica, che documentavano in modo dettagliato come le emissioni degli impianti fossero responsabili di un grave disastro ambientale, causa diretta di malattie e decessi tra la popolazione.

L'ordinanza si distinse per la forza etica e politica delle sue motivazioni oltre che per il rigore giuridico. Tra le righe del dispositivo emerse con chiarezza una presa di posizione netta da parte della magistratura contro un sistema produttivo che per decenni aveva sacrificato la salute pubblica sull'altare dello sviluppo industriale. La conclusione

fu che ≪non un altro bambino, non un altro abitante di questa sfortunata città, non un altro lavoratore dell'Ilva, abbia ancora ad ammalarsi o a morire o ad essere comunque esposto a tali pericoli, a causa delle emissioni tossiche del siderurgico≫[215]. Queste parole cristallizzarono un cambio di paradigma. Per la prima volta un'autorità giudiziaria decise di fermare la produzione per tutelare in via diretta il diritto alla salute e alla vita di una comunità intera.

L'ordinanza sintetizzò inoltre il meccanismo decisionale che aveva posto le condizioni per l'inquinamento del siderurgico ai danni della popolazione: ≪non può più essere consentita una politica imprenditoriale che punta alla massimizzazione del risparmio sulle spese per le performances ambientali del siderurgico≫[216]. L'accusa venne rivolta a una gestione che, con consapevolezza, scelse la riduzione dei costi a discapito dell'ambiente e della salute pubblica. L'ordinanza riconobbe la piena responsabilità di questa condotta e ne sancì la rilevanza penale, richiamando gli articoli 434 e 437 del codice penale, relativi al disastro e all'omissione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro.

> Non può più essere consentita una politica imprenditoriale che punta alla massimizzazione del *risparmio* sulle spese per le *performances* ambientali del siderurgico, i cui esiti per la comunità tarantina ed i lavoratori del siderurgico, in termini di disastro penalmente rilevante ex art. 434 e 437 c.p., sono davvero sotto gli occhi di tutti, soprattutto dopo i vari, qualificati e solidissimi contributi tecnico-scientifici ed investigativi agli atti del procedimento.

Nella stessa ordinanza venne chiesto l'arresto di otto dirigenti, tra cui Emilio Riva e Nicola Riva, rispettivamente ex presidente e amministratore dell'azienda, e l'ex direttore dello stabilimento Luigi Capogrosso. Le misure cautelari, che comprendevano gli arresti domiciliari, colpirono anche alcuni responsabili di reparto ritenuti direttamente coinvolti nella gestione negligente degli impianti. L'impianto accusatorio della magistratura si basò sul fatto che i dirigenti seppero dei rischi, ma scelsero di continuare a produrre, anteponendo il profitto alla salute pubblica.

Come reagirono i sindacati all'intervento della magistratura? Quale proposta avanzarono per superare la crisi industriale, politica e sociale? Il 26 luglio 2012 i sindacati si mobilitarono per difendere la continuità produttiva dello stabilimento. Rinunciando alla costruzione di un nuovo modello produttivo, i sindacati si trovarono a mediare tra le esigenze dei lavoratori e gli interessi della proprietà, in una postura che finì per legittimare lo status quo.

La mobilitazione operaia del 26 luglio, organizzata per contrastare il sequestro dell'area a caldo, testimoniò dunque una grave difficoltà del sindacato nel leggere il mutamento

[215] Ordinanza del Gip di Taranto Patrizia Todisco con riferimento alle "seguenti aree dell'Ilva S.p.a. di Taranto e degli impianti e materiali ivi esistenti: Area Parchi, Area Cokerie, Area Agglomerato, Area Altoforno, Area Acciaieria, Area GRF", 25 luglio 2012, p. 294.

[216] *Ibidem*.

in atto. Si perse l'occasione per proporre una riconversione industriale capace di tutelare la salute pubblica e rilanciare l'economia locale e si confermò una dinamica di conservazione dell'esistente, in cui il sindacato si trovava ad agire più come ammortizzatore sociale che come motore di cambiamento.

La fiducia verso chi avrebbe dovuto difendere i diritti collettivi era venuta meno. A restare in campo fu la volontà di immaginare un futuro diverso, finalmente libero dalla subordinazione ai ricatti occupazionali e ambientali. Il 27 luglio 2012 la città era bloccata. Raffaele Cataldi, operaio dell'Ilva dal 1997, prese contatto con un collega di reparto per muoversi verso lo stabilimento. Le vie per arrivare agli impianti erano bloccate e per passare bisognava mostrare il proprio tesserino.

> Superammo il primo blocco sulla strada Taranto-Grottaglie e arrivammo sulla Statale Appia, in cui colleghi e sindacalisti avevano creato dei veri e propri check-point di frontiera: per passare verso la portineria "A", sede del nostro spogliatoio, bisognava mostrare il tesserino dell'Ilva. Arrivati alla portineria "D" dove i segretari sindacali avevano programmato un'assemblea. Per l'occasione era stato costruito, con tubi innocenti, un palco dal quale si alternavano gli interventi di sindacalisti e operai. L'argomento predominante degli interventi era la difesa del posto di lavoro a tutti i costi. Subito dopo, i segretari dei sindacati, che non perdevano occasione per gettare benzina sul fuoco contro la chiusura della fabbrica, alimentando una situazione di tensione già difficile, ci mostrarono una piantina geografica con i relativi blocchi da creare, reparto per reparto[217].

La proprietà ricorse immediatamente in appello dinanzi al Tribunale del Riesame che si sarebbe espresso il 3 agosto con il rigetto. Il giorno precedente venne indetta una manifestazione unitaria con i leader sindacali Susanna Camusso, Luigi Bonanni e Luigi Angeletti di Cgil, Cisl e Uil in piazza della Vittoria. Venne organizzato un contro corte formato da cittadini e operai, prevalentemente maschi, che interruppe il comizio dei leader sindacali, contestando la posizione assunta contro l'operato della magistratura.

L'1 agosto si riunì un'assemblea di cittadini e operai dell'Ilva per preparare una manifestazione in risposta a quello sindacale in cui poter esprimere la voce del dissenso a sostegno delle decisioni della magistratura. A quella riunione parteciparono anche componenti del centro sociale Cloro Rosso. Alla fine dell'assemblea un'attivista riprese un appello di Massimo Battista, operaio nello stabilimento dal 1998, delegato Fiom, licenziato nel 2005 per aver diffuso un comunicato di sciopero sulla mancanza di sicurezza nello stabilimento e poi reintegrato nel 2007 in polemica con il sindacato da cui decise di uscire.

> Oggi ci siamo riuniti qui in un'assemblea pubblica, aperta alla cittadinanza per far conoscere le nostre dimostranze che non sono diverse da quelle che da anni si battono per la salvaguardia e l'incolumità in primo luogo dei cittadini di Taranto. Noi

[217] R. Cataldi, *Malesangue. Storia di un operaio dell'Ilva di Taranto*, Edizioni Alegre, Roma 2025, pp. 71-72.

> vogliamo far emergere che tutti i blocchi che ci sono stati in questi giorni, tutte le manifestazioni fatti da parte dell'azienda, noi siamo scesi in campo non per difendere il padron Riva, ma per far capire alla gente di Taranto che noi scendiamo in campo solo e esclusivamente per la salvaguardia e l'incolumità di tutta la cittadinanza e dei lavoratori. Essendo noi lavoratori vogliamo far capire che se in caso ci dovesse essere la chiusura dello stabilimento, chi si deve far garante di tutto quello che è accaduto in questi ultimi 50 anni ha un nome e cognome che si chiama Stato italiano fino al '95 e dal '95 in poi il gruppo Riva. Non scordiamo che questo signore dal '95 ad oggi ogni anno ha fatto sempre degli utili che non ha mai reinvestito sulla città di Taranto. L'unico investimento che ha fatto questo signore è stato per l'acquisto insieme ad altri imprenditori, l'acquisto di Alitalia. Con questo noi vogliamo che giovedì non passi il messaggio che gli operai sono a favore del padron Riva invece deve passare il messaggio che anche i lavoratori all'interno di quella fabbrica hanno un loro libero pensiero e che vogliono manifestare per dissentire dalle scelte scellerate che ci sono state in questi ultimi 50 anni da parte dei politici e dei sindacati[218].

Si trattava di una coalizione fluida e eterogenea, formata da cittadini, studenti, attivisti, operai e realtà autonome, che trovavano convergenza in una critica radicale al sistema di potere economico e politico costruito attorno alla fabbrica. Solo successivamente, attraverso un processo di confronto, elaborazione e azione collettiva, questa costellazione si strutturò in un soggetto riconoscibile, dotato di una propria visione e capacità organizzativa.

> In realtà l'idea è stata costruita in 20 persone, nel senso che si fece un'assemblea nel piazzale Bestat dove c'era una parte di quelli che oggi sono Liberi e Pensanti, Stefano Sibilla, Ranieri, Massimo Battista ovviamente, e poi c'era una componente che faceva capo al nostro gruppo che in quel momento era all'ArcheoTower [...], una ventina di persone, non di più [...]. Era un po' il simbolo del proletariato no, perché l'apecar è proprio il simbolo, è il contrasto pieno tra il palco iper impennacchiato, super organizzato dei sindacati, era uno strumento povero con cui guidare quest'onda e anche quella fu una manifestazione con migliaia di persone. C'era una manifestazione convocata dietro l'apecar [...]. Lo stampo era proprio operaio, nel senso che alla fine la voce nuova che nasceva in quel momento era quella degli operai che non volevano più lavorare in un contesto lavorativo come quello, anche coadiuvata dalla nostra presenza, tanto che in un primo momento, per dirti, Alessandro Leogrande usci ovviamente pesantemente contro quella manifestazione, quell'articolo se lo trovi veditelo, perché è interessante, dove per esempio noi fummo definiti centri sociali reazionari, di periferia.

L'apecar, inizialmente semplice veicolo materiale di protesta, divenne così simbolo di un'altra idea di città, di un'alternativa possibile, portata avanti da una moltitudine che, pur non sempre omogenea, condivideva la volontà di spezzare l'egemonia della cultura industriale e immaginare un futuro oltre la fabbrica.

[218] Cloro Rosso Taranto, *Appello Comitato "Operai e Cittadini" per Corteo 2 Agosto Taranto - intervento Massimo*, YouTube, 1 agosto 2012. Il video è disponibile al seguente link: https://www.youtube.com/watch?v=RQMp2Vr-mC4. [Ultima consultazione: 21 agosto 2025].

Quando il 3 agosto 2012 il gruppo di cittadini preceduti dall'apecar irruppe in piazza della Vittoria durante il comizio unitario dei sindacati confederali, si consumò una delle scene più emblematiche della frattura tra base e rappresentanza. La tensione raggiunse il culmine nel momento in cui i manifestanti si avvicinarono al palco e, al ritmo dei cori tipici degli ultras, intonarono nei confronti dei vertici sindacali: «Siete voi, siete voi, la rovina dell'Italia siete voi»[219]. Era l'espressione di un'esplosione improvvisa di un conflitto rimasto a lungo sopito, rimandato, silenziato in nome del lavoro e della produttività.

L'irruzione fu il segnale tangibile di una trasformazione in corso. La crisi del modello industriale, già evidente da tempo, ma acutizzata dal sequestro dell'area a caldo dell'Ilva, aveva fatto emergere fratture profonde. Con la deindustrializzazione si assisteva solo allo sgretolarsi del compromesso su cui per anni si era fondata la convivenza tra salute, ambiente e lavoro. Finché lo stabilimento garantiva occupazione e benessere, le contraddizioni ambientali e sanitarie venivano tollerate o minimizzate. Quando quella promessa di prosperità iniziò a svanire, si aprì uno spazio nuovo per la contestazione.

L'attacco verbale ai sindacati fu l'effetto di una rabbia stratificata, il frutto di un'intera generazione cresciuta all'ombra di un impianto che aveva segnato l'identità della città, ma che ora appariva sempre più come un ostacolo al futuro. Il conflitto tornava visibile, non più mediato dai consueti attori istituzionali, ma incarnato da nuove soggettività capaci di mettere in discussione l'intero impianto simbolico e materiale che aveva retto il patto tra fabbrica e città.

Dopo la frattura simbolica del 2012, il conflitto che per decenni aveva attraversato in profondità il tessuto sociale tarantino si proiettò anche sul piano istituzionale, rendendo visibili spaccature che erano già in atto, ma che avevano trovato fino a quel momento forme di contenimento e compromesso. L'ordinanza di sequestro dell'area a caldo accelerò un processo di disgregazione interna, rendendo esplicita una crisi di senso e di direzione che investiva l'apparato produttivo e i suoi interpreti politici, economici e sindacali.

Le divisioni maturate lungo l'asse salute-lavoro prendevano la forma di due grandi orientamenti contrapposti. Da un lato, un fronte della continuità produttiva, che negli anni più recenti si è ripresentato anche attraverso l'ipotesi di riconversione e superamento del carbone. Dall'altro, un fronte per la chiusura della fabbrica, in forme più o meno radicali attraverso un fermo immediato oppure programmato, ma comunque necessario a fronte dell'insostenibilità ambientale e sanitaria del modello esistente.

Per una ricostruzione storica, però, non basta leggere la scena come un semplice scontro binario. È necessario comprendere in che modo questa frattura abbia ridefinito il ruolo e la postura degli attori in campo, evidenziando posizionamenti, ambivalenze, contraddi-

[219] M. Caradonna, *manifestazione 2 agosto 2012 ILVA Taranto*, YouTube, 2 agosto 2012. Il video è disponibile al seguente link: https://www.youtube.com/watch?v=$_{C}IqgXu8kLw$.[$Ultimaconsultazione7marzo$2026].

zioni, tentativi di mediazione e rottura. Alcuni sindacalisti e settori del lavoro operaio, ad esempio, continuavano a credere nella fabbrica come presidio produttivo e simbolico, nella possibilità che gli impianti possano funzionare in condizioni di sicurezza e rispetto ambientale. In un romanzo autobiografico di un impiegato del siderurgico, Luca Russo, il protagonista operaio e sindacalista, ripercorre così quei momenti in cui la città si divideva.

> "Dove sono stati finora i sindacati? A cosa hanno pensto fino adesso?". Era questa l'accusa più frequente che ci muovevano tutti, quella più grave, quella più difficile da giustificare e superare. Quella vicenda contribuì enormemente a creare una frattura netta e definitiva. Nel senso comune, anche tra gli stessi operai, l'immagine del sindacato era diventata negativa già da molto tempo, come negativa era diventata la percezione di tutte le istituzioni del Paese. Era un sentimento che covava sotto la cenere già da molto tempo [...]. Il sindacato era diventato uguale agli altri: un'istituzione ormai svuotata dall'interno, percepita non più come una soluzione ma come parte del problema, una casta che, al pari di quella politica, da troppi anni contribuiva a tenere in piedi un sistema marcio e corrotto. Anche per questo quel giorno nessuno aveva osato difenderci. Ovvio che le cose non stessero proprio a quel modo, ma allora era già diventato troppo complicato convincere del contrario. Avevamo subito una contestazione clamorosa, fu un'irruzione, un'aggressione e qualche giornalista più coraggioso degli altri la definì addirittura come un atto di squadrismo[220].

Altri attori, soprattutto tra i movimenti cittadini e le nuove generazioni politicamente attive, ritenevano invece che fosse proprio la presenza della fabbrica a impedire lo sviluppo della città e a inibire una progettazione collettiva del futuro. Questa divergenza ha messo in crisi antichi legami tra categorie sociali e riferimenti politici, ma ha anche reso più difficile la costruzione di alleanze trasversali.

Il terreno del conflitto, alimentato da un declino lento, ma inesorabile della funzione industriale della fabbrica, ha prodotto nuove soggettività e nuove narrazioni, ma ha anche cristallizzato tensioni irrisolte che ancora oggi attraversano le istituzioni locali e la società civile. In questo scenario frammentato, comprendere la genealogia delle fratture significa cogliere i limiti e le potenzialità dei diversi percorsi che la città ha immaginato per uscire da una crisi che dura da decenni.

Fu l'inizio di una mobilitazione dal basso, trasversale e autonoma, che mise in discussione le narrazioni ufficiali sulla fabbrica e che aprì un nuovo spazio di azione politica, culturale e simbolica nella città. Da quel momento Taranto divenne il centro di un conflitto esemplare tra diritto alla salute e logiche produttive, tra giustizia ambientale e compromesso industriale. Una linea di frattura che avrebbe ridefinito per anni l'orizzonte sociale e politico del territorio.

A distanza di anni, la rottura generata dalla crisi del modello industriale non ha smesso di attraversare la città, insinuandosi nelle sue maglie più intime come le relazioni familiari, le identità individuali e le prospettive di futuro. Il conflitto che un tempo si giocava

[220] F. Boccuni, *La settimana decisiva. Memorie dall'ultima fabbrica*, Bookabook, Milano 2024, p. 184.

tra fabbrica e quartiere, tra lavoro e salute, oggi si riflette anche nella quotidianità delle famiglie tarantine, dividendo padri e figli, generazioni di operai e nuove soggettività civiche.

A raccontare cosa si muove oggi in città è chi come Valentina Petrini ha vissuto il peso del conflitto sul piano personale prima ancora che professionale, restituendo attraverso il suo sguardo di giornalista e figlia un ritratto lucido delle contraddizioni che abitano Taranto. La sua testimonianza ci permette di cogliere fino a che punto la fabbrica, anche nel suo tramonto, continui a esercitare un potere di disgregazione e di definizione identitaria dentro e fuori le mura domestiche.

> Taranto nel 2012 è una zona di guerra tra più classi sociali. Da una parte ci sono ciò che resta della classe operaia, un pezzo di ceto medo istruito, alcune tute blu interne alla fabbrica deluse dai sindacati confederali, studenti, mamme dei quartieri più esposti, ex comunisti usciti dai partiti di sinistra, ambientalisti, pacifisti, medici, pediatri: tutti insieme in un fronte molto eterogeneo si intestano la battaglia ambientalista, a tratti lo fanno lottando uniti, a tratti divisi. Dall'altra parte si schierano invece, da destra a sinistra tutti i partiti, i sindacati, Confindustria e un pezzo di borghesia individualista che pratica il ≪si salvi chi può≫. E poi c'è la fetta sociale più grossa: cittadini di ogni categoria e fascia sociale che invece non sanno da che parte stare, combattuti e divisi tra il diritto al lavoro e il diritto alla salute. Nella mia stessa famiglia si consumano scontri feroci. Mio padre è devoto al sindacato sin da giovane, mio fratello è un operaio [....] papà non accetta che la sua amata città sia descritta come contaminata e avvelenata. Non può credere di aver esposto i propri e se stesso a rischi così grandi. È combattuto. Si fida di sua figlia e del suo lavoro giornalistico, ma la verità che sta emergendo sul caso Taranto è un macigno. Mio fratello indossa la tuta di un'altra fabbrica. Lui e papà sono innamorati persi di Taranto, hanno radici profonde in questa terra. Mia mamma invece no: è nata e cresciuta a Roma, tra noi è quella che ha lo sguardo più distaccato. Ecco, immaginate questa complessità e moltiplicatela per ogni singola famiglia tarantina[221],.

In un articolo di Alessandro Leogrande pubblicato all'indomani della manifestazione del 2 agosto 2012 venne restituita a caldo l'immagine di uno scontro che superava la contingenza e anticipava una trasformazione più profonda dell'identità politica della città. Leogrande, fortemente colpito dall'irruzione dell'apecar e dai cori scanditi contro i sindacati confederali, definì l'azione del controcorteo ≪squadrista≫. La lesse come una manifestazione regressiva, descrivendola come espressione di una città ≪spappolata≫, frammentata, incapace di trovare rappresentanza politica e visione collettiva[222]. Ma quello che allora apparve come un gesto di rottura grezza e violenta, se letto alla luce del tempo trascorso, si può comprendere come un'esplosione di una frattura già presente,

[221] V. Petrini, *Il cielo oltre le polveri. Storie, tragedie e menzogne sull'Ilva*, Solferino, Milano 2022, pp. 158-9.

[222] A. Leogrande, *Una scena umiliante per la spappolata Taranto*, ≪Corriere del Mezzogiorno≫, 3 agosto 2012.

maturata nel corso di anni di marginalizzazione sociale e disillusione verso le strutture classiche della mediazione.

Nel testo, tuttavia, Leogrande individuò alcuni nodi centrali: la crisi della rappresentanza sindacale, la distanza crescente tra istituzioni e cittadinanza, il protagonismo di una generazione che si era sentita espulsa dal perimetro della politica tradizionale. Ma fu proprio in quel disallineamento che si aprì un varco per ripensare le categorie di rappresentanza e di conflitto. Per questo, a distanza di anni, il giudizio sull'episodio del 2 agosto 2012 richiede uno sguardo più ampio che lo possa leggere come tentativo embrionale di ricomporre l'identità politica di una città schiacciata tra produzione e sopravvivenza, tra appartenenza e disincanto.

L'obiettivo di questo paragrafo è stato ricostruire la crescita e lo sviluppo del movimento per la chiusura della fabbrica attraverso il tema del declino industriale e del suo impatto sulle identità politiche della comunità, intesa come insieme eterogeneo di soggetti, linguaggi e traiettorie. La deindustrializzazione ha agito come dispositivo di svelamento, facendo emergere fratture sociali, disallineamenti generazionali, rotture nei rapporti tra lavoratori, sindacati, istituzioni e cittadini, ridefinendo ruoli e appartenenze spesso in forme conflittuali[223]. Le risposte che ne sono derivate hanno assunto forme nuove, ibride, difficili da collocare nelle griglie interpretative tradizionali.

Nel prossimo paragrafo l'indagine storica si aprirà a nuovi scenari, ancora poco esplorati, con l'intento di studiare come il declino dell'industria abbia inciso sul presente, ma anche sulla capacità di immaginare il futuro nelle città industriali segnate dalla dismissione. Sarà l'occasione per interrogarsi su come il tempo lungo dell'attesa e dell'incertezza abbia modellato le rappresentazioni collettive, i desideri e le visioni del possibile, il campo in cui agiscono le comunità e i suoi attori sociali.

3.6 Dal lavoro nero alla grande industria e ritorno

Il paragrafo che segue ricostruisce, attraverso due storie di vita operaie, le trasformazioni profonde che hanno attraversato lo stabilimento siderurgico di Taranto negli ultimi 25 anni. Le testimonianze di Francesco[224] e Ludovico[225] consentono infatti di osservare dall'interno l'evoluzione di diverse fasi della fabbrica, mettendo in relazione le trasformazioni dell'organizzazione produttiva con i mutamenti delle aspettative, delle percezioni e delle identità culturali dei lavoratori che ne hanno fatto parte.

[223] A. Portelli, *Dal rosso al nero: La svolta a destra di una città operaia. Terni, laboratorio d'Italia*, Donzelli editore, Roma 2023.

[224] Francesco (1976), operaio stabilimento siderurgico (2000-in corso), San Marzano di San Giuseppe (Ta); 6 marzo 2026.

[225] Ludovico (1970), operaio stabilimento siderurgico (2000-2025), San Marzano di San Giuseppe (Ta); 5 marzo 2026.

Francesco è un elettricista e ancora oggi si occupa di interventi di manutenzione e riparazione sugli impianti, attività che lo porta a muoversi tra diversi reparti dello stabilimento. Ludovico, invece, proviene dal settore dell'edilizia e ha lavorato per anni in una delle aziende dell'indotto specializzate in impiantistica e costruzioni all'interno del sito siderurgico. La sua attività era legata in particolare alla realizzazione di opere edili e infrastrutturali a servizio degli impianti industriali.

L'utilizzo delle storie di vita permette di cogliere come i grandi cambiamenti industriali abbiano inciso direttamente sulle traiettorie biografiche dei lavoratori, sulle loro aspettative e sul modo in cui interpretano il proprio ruolo all'interno della fabbrica e nella società. In questo senso, le vicende individuali di Francesco e Ludovico costituiscono una lente attraverso cui leggere trasformazioni più ampie che hanno investito il sistema industriale tarantino e il mercato del lavoro locale.

Entrambi i lavoratori sono entrati nello stabilimento nel 2000, in una fase storica caratterizzata da una forte espansione produttiva e da un significativo incremento della domanda di lavoro. Si trattava di un momento che, pur lontano dal grande ciclo di industrializzazione degli anni '60, continuava a rappresentare per molti giovani lavoratori del territorio un'opportunità di mobilità sociale e di stabilizzazione economica. All'inizio del nuovo millennio, infatti, il mercato del lavoro locale era ancora ampiamente segnato da condizioni di precarietà diffusa e da una presenza consistente di lavoro nero, soprattutto nei settori dell'edilizia e dell'artigianato.

In questo contesto, l'ingresso nello stabilimento siderurgico e nelle aziende dell'indotto rappresentava per molti lavoratori un'occupazione stabile, dotata di salario regolare, tutele contrattuali e diritti sociali. La grande fabbrica continuava dunque a svolgere, anche all'inizio del nuovo millennio, una funzione di integrazione economica e sociale.

Le storie di Francesco e Ludovico permettono di osservare come questa promessa di stabilità e progresso sia stata progressivamente ridefinita nel corso degli anni, seguendo le trasformazioni che hanno interessato lo stabilimento e l'ambiente circostante. Attraverso le loro narrazioni è possibile individuare almeno tre fasi principali che segnano l'evoluzione recente della fabbrica.

Una prima fase tra la fine degli anni '90 e il primo decennio degli anni 2000 fu caratterizzata da un clima di espansione produttiva e da un diffuso senso di opportunità. In questa fase l'ingresso nello stabilimento era percepito come una conquista importante, soprattutto per giovani lavoratori provenienti da contesti lavorativi precari o informali. La grande industria appariva ancora come uno spazio capace di garantire stabilità salariale, prospettive di carriera e possibilità di costruire un progetto di vita relativamente sicuro.

Una seconda fase si aprì a partire dal 2012-2013 quando l'intervento della magistratura e le successive vicende giudiziarie e istituzionali che coinvolsero lo stabilimento segna-

rono una frattura profonda nella storia recente della fabbrica. L'ingresso dell'azienda in una lunga fase di commissariamento e di transizione proprietaria produsse una condizione di crescente instabilità che incise direttamente sulle condizioni di lavoro, sull'organizzazione produttiva e sulle aspettative degli operai. In questa fase emersero con maggiore evidenza fenomeni come il ricorso alla cassa integrazione, la contrazione delle attività produttive e la progressiva frammentazione del sistema industriale gravitante intorno allo stabilimento.

Una terza fase, collocabile negli anni più recenti, ha assunto invece i tratti di una diffusa precarietà e di una progressiva ridefinizione delle prospettive occupazionali. Molti lavoratori hanno cominciato a maturare un senso crescente di vulnerabilità rispetto al futuro. La lunga crisi dello stabilimento e dell'indotto ha trasformato profondamente quella promessa di sicurezza economica che aveva accompagnato le generazioni operaie precedenti.

L'ingresso nella grande industria ha rappresentato per entrambi un passaggio decisivo nella propria biografia lavorativa e familiare. Significava accedere all'improvviso a un universo lavorativo fatto di stabilità salariale e diritti formali che nel mercato del lavoro locale erano tutt'altro che scontati. Francesco ricorda il suo ingrsso.

> Entrare in uno stabilimento così grande, sapendo di avere contributi e tutti i diritti possibili e immaginabili, è normale che ti mette un po', ti svolta la vita, perché con uno stipendio fisso e con tutti i diritti ti senti ricco, ricchissimo. Quello che ancora oggi vedo alcuni colleghi, amici, lavorare in alcune ditte e non ce li hanno, noi, invece, con l'Ilva, abbiamo sempre avuto tutto il possibile immaginabile. Non faceva paura perché era il periodo in cui entravano di tutti, amici, colleghi, e quindi entrare lì dentro non faceva paura. Una volta entrato dentro; quindi, ti rendi conto di che cosa si sta parlando. Vieni da questo grande mostro, sacro, questa grande azienda, questa grande industria.

Anche Ludovico descrive il suo ingresso nello stabilimento come il passaggio da una condizione di lavoro informale a una dimensione di stabilità. Provenendo da anni di lavoro nero nel settore edile, l'approdo nell'indotto dell'Ilva rappresentò l'accesso a una nuova prospettiva di vita, capace di garantire sicurezza economica e progettualità familiare.

> Praticamente io sono entrato intorno al 2000. Io venivo dal mondo del lavoro, dal nero praticamente. Sono entrato lì che ho trovato un mondo nuovo, tutto risoluzione perfetta, dove ho cominciato a poter realizzare le mie prospettive familiari, casa, la gestione di un futuro dei miei figli. Perché da un nero totale mi sono trovato catapultato nell'Ilva ad avere un lavoro stabile che mi ha permesso di poter andare avanti, poter vedere diciamo, il futuro [...]. Il primo giorno è stato molto duro perché mi sono trovato di fronte ad un ambiente proprio [...]. Che devo dire? Come lavorare in una casa e poi trovarsi di fronte a un grattacielo. Un grattacielo. Due ambienti diversi. Due realtà diverse. Però con lavori comodi, non a sfruttare perché entrando lì, nel senso che io ho lavorato con i tufi, lavori molto pesanti, martelli pneumatici.

> Lì sono entrato con lavori molto più più delicati, più leggeri, sì [...]. L'ambiente sì, è quello che è, quello che era. Però mi sono trovato [...] qualità del lavoro, sì, sono molto migliorato.

Per entrambi, dunque, l'inizio degli anni 2000 coincise con il milgioramento delle proprie condizioni di vita. In quel periodo l'azienda stava ampliando gli impianti e necessitava di nuove competenze e manodopera. Tuttavia, questa fase iniziale di entusiasmo e crescita si accompagnava già a dinamiche interne caratterizzate da forte pressione produttiva e da un sistema gerarchico rigido. Francesco descrive i primi anni di lavoro come un periodo segnato da una competizione intensa tra operai e da una forte richiesta di produttività da parte dell'azienda.

> Vieni da questo grande mostro, sacro, questa grande azienda, questa grande industria. Quindi lì c'era una lotta tra colleghi, tra operai, a chi più dimostrava, chi più voleva lavorare, chi più faceva. E quindi chi ne ha usufruito è stato lo stabilimento, è stato l'Ilva, che spremeva, diceva fate là, fate là, se non fai qua, con le minacce, sì, diciamo anche molte volte con le minacce, con questa cosa che non ti davano le ferie; quindi, sono stati i primi dieci anni sempre che si è vissuta quest'aria, quest'atmosfera.

La priorità era produrre, anche a costo di lavorare in condizioni rischiose come ricostruisce Francesco.

> Il lavoro, i primi anni si doveva produrre, quindi chi più a destra o a sinistra, si lavorava per ore sempre, la sicurezza non doveva essere, non puoi dire che questo non è in sicurezza altrimenti ti facevano fuori, ti allontanavano. Ti mettevano il muso, ti facevano i dispetti, quindi si lavorava, si lavorava e si lavorava. Era questo, poi, dopo che c'è stato un morto, ce n'è stato un altro. Le cose sono un po' cambiate. E quindi le responsabilità cominciavano a cadere un po' sui capi turni, sui capi reparti [...]. Ci siamo resi conto che ci è andata bene, siamo stati fortunati, e dovevi farli per forza, perché altrimenti ti mettevano in una situazione con l'uso del muso non ti davano le ferie, ti ricattavano, ti mandavano nei reparti dove c'era il lavoro un po' più fastidioso, un po' più sporco, e quindi ero costretto sempre a rischiare questo tipo di attività.

Parallelamente, anche il ruolo delle organizzazioni sindacali appare, nelle parole degli intervistati, ambiguo e spesso percepito come poco incisivo. Francesco ricorda come l'adesione al sindacato fosse quasi automatica nei primi anni. Poi nel tempo la fiducia nei confronti delle organizzazioni sindacali si è progressivamente indebolita.

> Sì, era quasi un obbligo all'inizio. Schierarti con il sindacato, tanto il sindacato per anni abbiamo capito che era sempre schierato con l'azienda, quindi quello più importante nello stabilimento che è quello meno importante a livello nazionale che è stata la Uilm. Subito immediatamente ti chiedevano di tesserarti al sindacato, quindi poi lì mi si è accesa la prima lampadina. Questo no, questo no, però subito il sindacato, l'azienda stranamente non ti dice niente. Io ancora oggi sono dentro e sono ancora

> iscritto al sindacato della Uilm. Negli anni ho chiamato spesso il sindacato per suggerire, per darmi sostegno su alcune situazioni che sono accadute. Diciamo che, su tante volte, forse una volta, sono riusciti ad aiutarmi su una cosa seria, altre volte, forse, se non avessi chiamato, avrei risolto tranquillamente. Tant'è vero che ancora oggi, se ci sono dei problemi, preferisco avere un contatto diretto col capo reparto e con l'azienda, che con il sindacato, perché forse ci capiamo e ci comprendiamo, perché se la cosa la possiamo risolvere, la risolviamo, se non si può risolvere, chi sei tu e chi sono io. Vediamo di risolverla diversamente. Quindi, non c'è più fiducia nel sindacato, perché ti rendi conto che il problema dell'azienda non riguarda solo gli operai, ma riguarda anche il sindacato.

Il quadro cambiò radicalmente a partire dal 2012-2013 quando l'intervento della magistratura e la successiva fase di amministrazione straordinaria aprirono una lunga stagione di incertezza. Per Francesco, uno dei momenti più traumatici è stato proprio l'improvviso svuotamento dei reparti a seguito delle prime ondate di cassa integrazione.

> La cosa invece più brutta brutta è quando hanno mandato la gente in amministrazione straordinaria perché tutti quegli amici che, per 20 anni, sei stato sul reparto. All'improvviso, in una settimana, tu entri nel tuo reparto, eravamo 300 in un'officina grandissima, e ti ritrovi con 30 persone, l'officina vuota, e ti mancano tutte quelle persone con cui hai condiviso l'armadietto, hai condiviso la cena la sera, la chiacchiera, ti sei sfogato, ti sei confidato ed è stato brutto brutto.

La riduzione del personale e la progressiva instabilità produttiva modificarono profondamente l'esperienza del lavoro. Il senso di appartenenza costruito negli anni lasciò progressivamente spazio a un clima di crescente incertezza e di diffusa demotivazione. Ludovico racconta il susseguirsi di diversi attori nella gestione dell'azienda e il mutamento degli assetti proprietari che produssero una situazione instabile: «è cambiato perché alla fine si è sempre andati sull'altalena. Sale e scendi, sale e scendi. Perché l'acciaieria non avendo più un padrone che dava le direttive e avendo tanti padroni. perché quando ci sono tante persone, tutti vogliono comandare. Allora prima ce n'era uno».

La riduzione delle attività produttive trasformò il lavoro disponibile in una risorsa limitata, generando una competizione crescente tra lavoratori. In questo contesto si svilupparono forme di classificazione reciproca tra operai: chi continuava a lavorare veniva spesso percepito dai colleghi sospesi come un lavoratore favorito o sostenuto da qualche forma di raccomandazione mentre chi rimaneva a casa veniva talvolta associato all'idea di una minore produttività o di una maggiore problematicità all'interno dell'organizzazione del lavoro.

Nella sua narrazione Ludovico colloca sé stesso tra quei lavoratori che nel corso degli anni si erano distinti per continuità, affidabilità e dedizione al lavoro. A partire da questa posizione interpreta la selezione operata dall'azienda come una scelta orientata a privilegiare i lavoratori ritenuti più produttivi o più affidabili nella gestione delle attività. Di conseguenza, la permanenza in cassa integrazione viene da lui letta come il risultato

di una combinazione di fattori legati alla produttività individuale, alla capacità di adattamento alle richieste dell'azienda e alla gestione delle relazioni all'interno del contesto lavorativo. In questo modo, la cassa integrazione contribuì a ridefinire le relazioni tra colleghi, alimentando una competizione latente e producendo nuove gerarchie simboliche tra chi continuava a lavorare e chi veniva temporaneamente sospeso dall'attività produttiva.

> Le voci poi girano, no? Perché una persona, che succede? Mo voglio partire dal presupposto che se io fossi un'azienda, io chiamerei a me le persone più valide e più volenterose. Di conseguenza, se c'era bisogno di ridurre il numero, ovviamente vado a parcheggiare momentaneamente quelli che mi producono di meno. Ma che succede, che io credo che ero fra quelli che magari gli produceva. Perché non ho mai dato problemi di niente. Tanti fattori devi vedere. A parte il lavoro, anche il non dare fastidio. E poi agli occhi di quelli che magari rimanevano a casa si passa per raccomandati, per sì, raccomandati, perché non guardano quello che magari tu riesci a dare rispetto a quell'altra persona. Guarda che tu lavori e l'altro no. E chi rimane a casa sono, secondo l'azienda, quelli più vagabondi. Però in teoria sono quelli più problematici.

È a partire da questo contesto che emerge il modo in cui Ludovico percepisce e interpreta questa situazione.

> Quando sei in cassa, avverti quella sensazione che è un'anticamera del licenziamento, praticamente. Quindi lavorare e non stare a casa vuol dire avere un periodo lavorativo, ovviamente e un futuro. Stando in cassa, avverti come se ti stesse mancando qualcosa sotto i piedi, praticamente. Non è una bella sensazione. Ti senti di essere come si dice che stai mancando in qualcosa. Mancando in qualche cosa a livello di familiare, perché tu non riesci a prendere più quei redditi che ti servono per andare avanti, solamente quello [...]. Io personalmente non ho mai fatto e non ho mai voluto essere categorizzato in quell'ambito. Perché l'avverto come una brutta cosa quella. Alla fine, quando uno cade nella ragnatela, è meglio che non lo pensa perché se sei convolto, meglio se non cominci a pensare certe cose. Colpevole no, però si può cercare di dare una svolta come ho fatto pure io. Non puoi stare a carico dello Stato. Anche perché alla fine le conseguenze le paghiamo tutti. Tutti nel totale. Cercare di lamentarsi il minimo, perché tutti quanti ci lamentiamo. Bene o male tutti quanti ci lamentiamo. Lamentarsi il minimo e lavorare di più.

Anche per Francesco l'esperienza della cassa integrazione è stata traumatica. Per lui questa fase ha rappresentato un momento di forte difficoltà economica e sociale poiché implicava la necessità di riprogrammare profondamente la propria vita quotidiana e le strategie di sostentamento familiare. Dopo una prima fase segnata da paura e disorientamento, Francesco ha progressivamente riattivato forme di lavoro informale per integrare il reddito e far fronte alle esigenze economiche della famiglia.

> Allora, la prima è stata bruttissima, anche perché venivo da una situazione particolare dove almeno per quello che io davo sul mio reparto e che mi avevano promesso di avermi fatto diventare capo squadra, perché, dico la verità, perché mi è sempre

> piaciuto [...]. La prima cassa integrazione è stata bruttissima, perché fuori lavoro non ce n'era, ce n'era poco, non ti prendevano, non si capiva, avevi paura a poter lavorare fuori, quindi è stata veramente brutta. Brutta, brutta, brutta, sofferente.

Nel 2025 le traiettorie dei due lavoratori hanno preso direzioni differenti. Le esperienze di Ludovico e Francesco mettono così in luce due differenti strategie di resistenza alla precarizzazione del lavoro industriale. Se Ludovico opta per una strategia di uscita dal sistema dell'indotto, orientandosi verso nuove opportunità lavorative, Francesco sviluppa invece una strategia di permanenza all'interno dello stabilimento, compensando l'instabilità occupazionale attraverso il ricorso al lavoro informale. Le loro storie mostrano come, di fronte alla crisi della grande industria, i lavoratori attivino diverse forme di adattamento e di gestione della precarietà.

Per Ludovico, la decisione di uscire dall'azienda ha rappresentato un passaggio doloroso. Nella sua narrazione l'Ilva aveva occupato per molti anni una posizione centrale nella propria traiettoria lavorativa e familiare: «Per me, uscendo fuori da lì, mi ha dispiaciuto di lasciare i miei colleghi. I miei colleghi. Alla fine per me l'Ilva è stata una certezza, mi ha dato modo di fare crescere due figli, fare una casa».

Nel racconto di Ludovico emerge anche una riflessione più ampia sulle strategie adottate dai lavoratori dell'indotto di fronte alla crescente instabilità dello stabilimento. Di fronte alla riduzione delle attività produttive e alla diffusione della cassa integrazione, molti operai scelsero di rimanere all'interno del sistema Ilva, continuando a confidare nella possibilità che lo Stato o le istituzioni intervenissero per garantire una forma di continuità occupazionale.

> Perché molti hanno deciso di rimanere all'interno. Comunque, andava la cosa. sperando che nel momento in cui avrebbe dovuto chiudere l'Ilva, nel momento in cui avrebbe chiuso la l'azienda, lo Stato si facesse carico di mantenerli in cassa integrazione o trovando un altro posto, un'altra attività produttiva per loro. Praticamente aspettando sempre che qualcun'altro se la vedesse per loro, aspettando, magari che i sindacati facessero pressione in qualche altro modo, per allungare la cassa. Si cominciava a vivere male la cosa. Quindi o aspettavo, aspettavo di vedere che cosa ne usciva fuori o prendevo la palla a balzo e andavo a lavorare dove mi garantiscono il lavoro.

In questa prospettiva, la permanenza nell'azienda è fondata sull'aspettativa che eventuali chiusure o ridimensionamenti possano essere compensati da nuove misure di sostegno pubblico, da un prolungamento degli ammortizzatori sociali o da percorsi di ricollocazione lavorativa. Infine, la sua riflessione si estende anche alle conseguenze più recenti della crisi dell'indotto. La chiusura definitiva dell'azienda in cui lavorava è avvenuta a marzo del 2026. Allo stesso tempo, sottolinea come la questione centrale rimanga quella della prospettiva occupazionale per il territorio.

> Anche dall'altra parte. Oggi magari vedo che effettivamente quello che ho fatto l'anno scorso, io e altri miei colleghi, alla fine non è stato proprio del tutto sbagliato, perché alla fine hanno chiuso proprio, si trovano forse ora peggio di noi. Da giorno 8 ha proprio chiuso totalmente. Risulta proprio cessato. Non so se mi dispiace che chiuda o meno, perché offre tanto lavoro. Non tanto il discorso del lavoro quanto la prospettiva per il futuro delle persone. Perché si sa che il lavoro dà la prospettiva alle persone. O Ilva o non Ilva, l'importante è che ci sia lavoro, però intanto fino ad oggi era l'Ilva quella che dava queste prospettive. E oggi a quanto pare, a quanto mi sembra, però no, perché alla fine tutti la vogliono chiudere [...] quindi dovranno scegliere. O mantenere a parte i vecchi, altre 4.000 persone, o dare un po' di continuità all'impianto e quello che si produce, pagano questi stipendi... quindi, Tecnicamente è un'azienda che deve aiutare, praticamente no e gli impianti stanno peggio di [...].

A partire da queste due traiettorie emergono anche le rappresentazioni del futuro che accompagnano l'esperienza lavorativa dei due operai. Pur collocandosi in posizioni diverse rispetto allo stabilimento, entrambi esprimono una percezione del futuro segnata da una forte incertezza che nasce da motivazioni differenti, ma affonda le sue radici nel declino industriale. Nel caso di Francesco, l'orizzonte del futuro appare legato alla progressiva instabilità della produzione, ai periodi di cassa integrazione e alla difficoltà di immaginare una continuità lavorativa stabile all'interno della fabbrica.

> Non c'è, il buio, il buio più totale. Ed è anche bassa la soglia di attenzione nei lavori, non vai a lavorare più con quella attenzione; quindi, c'è il rischio di farti male. Perché dici, vabbè tanto no, questo dobbiamo fare, e poi ce ne andiamo. Invece prima tu arrivavi sul reparto, te lo guardavi. Questo è il lavoro che dobbiamo fare, vediamo quello che è pericoloso, quello no, lì c'è un carroponte, non ce l'ha, intervieni, cominci a lavorare e c'hai sempre nel lavoro l'occhio vigile. Invece c'era quella cosa. Andiamo noi facciamo quella cosa e poi ce ne andiamo. Quindi l'attenzione sul rischio si è molto abbassata.

Nel racconto di Ludovico poi emerge l'immagine di un vero e proprio "cannibalismo" nel mercato del lavoro, in cui la possibile uscita simultanea di migliaia di operai dallo stabilimento rischierebbe di generare una competizione al ribasso tra lavoratori pur di ottenere un'occupazione. In questa dinamica il lavoro perderebbe progressivamente centralità come spazio di riconoscimento e stabilità sociale. A ciò si accompagnerebbe un generale impoverimento delle tutele e dei diritti sociali dei lavoratori.

> La mia certezza io non la vedo più. Io non vedo più certezze. Da quando ho lasciato l'Ilva. Più vedo che l'Ilva sta chiudendo, e più mi rendo sicuro che forse ho fatto la scelta buona di uscire fuori, perché io rimanendo all'interno, lì avrei solamente aspettato il crollo totale [...] e ci saremmo trovati poi tutti a uscire totalmente come i randagi, allo sbando [...] perché se dovesse chiudere l'Ilva, avremo tante persone che ci sarà un cannibalismo totale. Che poi vuol dire che andranno a giocare a ribasso per prendere il lavoro. Quindi ci sarà un cannibalismo. Vedi tu, 4.000 persone fuori in queste condizioni. Lo fanno già. Quello è il mondo del lavoro. L'offerta è: vado io per fare quella cassa panca, voglio 1000 euro e va uno che ha un doppio lavoro,

> lo fa per 500, la fa lui. Poi sì, se saranno in due quelli là. Uno lo fa per 500 e l'altro per 400 per togliere il lavoro dell'altro. È una catena che se si va a verificare, perché non stiamo parlando di numeri miseri.

Nella sua testimonianza Ludovico sottolinea inoltre i rischi connessi al progressivo deterioramento di alcune strutture dello stabilimento, un aspetto che conosce direttamente anche in ragione del ruolo svolto dalla sua azienda dell'indotto, impegnata proprio in interventi di manutenzione, costruzione e messa in sicurezza degli impianti.

> L'impianto in sé per sé è quello che serve per produrre. Poi ci sono le strutture che mantengono per dare la sicurezza a tutto. Qui sono peggio degli impianti. Però, quelle sono le puttanate, perché alla fine una passarella non è che ci vuole tanto per cambiarla, cioè non è che abbia bisogno di un grande costo, in sé, per sé. Sono proprio all'abbandono. E questa è una cosa voluta. Non si può guardare, sono sulla produzione. Se poi, non mi metti in sicurezza tutto quello che serve per mandare avanti una cosa. Alla fine, i dipendenti Ilva non fanno questo, è l'indotto che se la vede per tutti gli altri. Per mantenere gli impianti in sicurezza e per mantenere gli impianti in vita.

Le preoccupazioni espresse da Francesco e Ludovico trovano purtroppo un riscontro concreto anche negli eventi più recenti che hanno interessato lo stabilimento siderurgico di Taranto e soprattutto le vite degli operai. Nel corso del 2026, infatti, due lavoratori hanno perso la vita all'interno dell'impianto. Il 12 gennaio è morto Claudio Salamida, operaio impegnato in attività di controllo delle valvole nell'acciaieria 2, precipitato dal quinto al quarto piano dell'impianto durante le operazioni di lavoro[226]. Poco più di un mese dopo, il 2 marzo, ha perso la vita Loris Costantino, dipendente dell'indotto, precipitato da circa dieci metri nel reparto agglomerato a seguito del cedimento di una struttura di calpestio mentre svolgeva operazioni di pulizia[227].

Questi eventi tragici riportano al centro dell'attenzione la questione delle condizioni di sicurezza negli impianti e mostrano come le percezioni di insicurezza espresse dagli operai intervistati si inseriscano in una realtà concreta in cui il lavoro industriale continua a esporre i lavoratori a rischi elevati. In questo senso, le narrazioni di Francesco e Ludovico acquistano un valore ancora più significativo. La precarietà che essi descrivono non riguarda soltanto la stabilità occupazionale o il futuro dello stabilimento, ma si intreccia direttamente con la dimensione materiale del lavoro in fabbrica dove la sicurezza e la tutela dell'incolumità dei lavoratori restano una questione centrale.

Nel complesso, le testimonianze di Francesco e Ludovico restituiscono un quadro articolato delle trasformazioni in corso. Dai loro racconti emerge innanzitutto la fase

[226] F. Casula, *Ex Ilva, Claudio Salamida precipitato e morto in fabbrica: ora l'inchiesta si allarga ai lavori di manutenzione* , ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 14 gennaio 2026.

[227] A. Tundo, *Ilva: ecco la grata "marcia" dalla quale è precipitato l'operaio, morto per la caduta*, ≪Il Fatto Quotidiano≫, 3 marzo 2026.

iniziale segnata da un forte impulso produttivo, in cui l'ingresso nella grande industria rappresentava per molti lavoratori una possibilità di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Accanto a questa dimensione, tuttavia, le loro narrazioni mettono in luce anche le tensioni che hanno caratterizzato il lavoro in fabbrica: i ritmi intensi, la pressione produttiva, l'esposizione a rischi per la salute e la sicurezza e, negli anni più recenti, il progressivo deterioramento delle condizioni di lavoro.

A partire dal 2013, con l'apertura della lunga fase di transizione istituzionale e industriale, queste dinamiche si sono intrecciate con un crescente clima di instabilità produttiva e occupazionale che ha inciso profondamente sulle traiettorie biografiche dei lavoratori. In questo contesto, le storie di Francesco e Ludovico mostrano come gli operai abbiano sviluppato strategie differenti per far fronte alla precarietà: da un lato la permanenza nello stabilimento accompagnata dal ricorso a forme di lavoro informale, dall'altro la scelta di uscire dal sistema dell'indotto alla ricerca di nuove opportunità occupazionali.

3.7 Dunkerque e Taranto oggi

Il confronto tra Dunkerque e Taranto assume oggi un significato particolarmente eloquente se letto attraverso la lente della deindustrializzazione. In entrambe le città il destino economico è intimamente intrecciato con la costruzione dell'identità politica e di un immaginario del possibile.

In Francia, l'espansione urbana di Dunkerque mostra il legame profondo allo sviluppo del polo siderurgico. La crescita dell'industria dell'acciaio ha infatti inciso in modo determinante sull'organizzazione dello spazio urbano, orientando l'estensione della città, la localizzazione delle infrastrutture e la formazione di nuovi quartieri residenziali e produttivi.

Tra il 1962 e il 1975, l'area urbana di Dunkerque conobbe una rapida crescita demografica, con un aumento medio del 2% annuo, passando da 155 mila a oltre 200 mila abitanti. L'espansione inizialmente interessò le aree più vicine alla zona industriale e portuale come Grande-Synthe, Fort-Mardyck e Loon-Plage, per poi estendersi negli anni successivi a comuni più periferici come Bray-Dunes e Téteghem. Tuttavia, dal 1975 al 1982 questa crescita rallentò, segnando una svolta. Le aree che avevano beneficiato maggiormente dell'espansione industriale entrarono in una fase di stagnazione o declino demografico mentre a crescere furono i piccoli comuni rurali e periferici[228].

Le cause principali di questa inversione furono due: da un lato il calo dell'occupazione industriale, soprattutto nell'area portuale e siderurgica; dall'altro, il progressivo disallineamento tra le esigenze abitative e le tipologie di insediamento disponibili. Le zone a

[228] N. Grembo, A. Le Blanc, C. Gibout, I. Zwarterook, *Les PPRT dans le Dunkerquois : des artifices d'une concertation obligée à la construction de compromis*, ≪Les cahiers de la sécurité industrielle≫, 2013, p. 18.

sud del polo industriale si popolarono rapidamente negli anni '60 e '70 e oggi la vicinanza tra aree residenziali e impianti industriali ad alto rischio comporta serie difficoltà nella gestione urbanistica[229].

L'introduzione nel 1977 di un sistema di monitoraggio della qualità dell'aria nell'area industriale di Dunkerque costituì una prima, seppur limitata, risposta alle rivendicazioni sociali per la tutela della salute pubblica. A partire dagli '90 l'attenzione nei confronti dell'inquinamento atmosferico causato dalle attività industriali locali fu progressivamente inserita in una strategia territoriale più ampia volta a migliorare la qualità della vita e a conciliare lo sviluppo economico con il rispetto dei vincoli ambientali.

La crisi economica e una progressiva presa di coscienza ambientale alimentarono una crescente domanda sociale di miglioramento della qualità della vita e di riduzione dell'impatto ambientale dei grandi impianti industriali. Da questa pressione collettiva emerse una rete di attori economici e istituzionali (enti locali, servizi decentrati dello Stato e associazioni ambientaliste) impegnati in un'azione condivisa per ripensare il sistema produttivo e ricostruire il legame tra sviluppo economico e sostenibilità ambientale.

In tale contesto nel 1987 nacque la *Commission locale d'information* (Cli) e successivamente nel 1990 il *Secrétariat permanent pour la prévention des pollutions industrielles* (Spppi)[230]. Al loro interno ancora oggi vengono discussi i rischi e i disagi vissuti dagli abitanti che risiedono vicino agli impianti industriali con l'obiettivo di individuare soluzioni tecniche per migliorare le condizioni di vita. Queste strutture, di natura associativa, possiedono un ruolo di consultazione civica, pur non avendo formalmente alcun potere di intervento effettivo[231].

Il punto culminante di questo approccio fu lo ≪Schéma d'environnement industriel≫[232] stipulato tra la comunità urbana di Dunkerque, la regione Nord-Pas-de-Calais e lo Stato. Si confermò il ruolo centrale dell'industria e delle attività portuali nello sviluppo dell'area di Dunkerque, indirizzando gli sforzi verso la tutela della qualità ambientale come fattore di attrattività economica.

Nel 2001 fu creata l'*Économie et Écologie Partenaires dans l'Action Locale* (Ecopal), prima associazione di ecologia industriale e territoriale in Francia, costituita su iniziativa delle principali realtà produttive del territorio in accordo con le piccole imprese. La nuova

[229] *Ibidem*.

[230] Il progetto è finanziato dal Medef di Côte d'Opale, *Préfet de la Région Hauts-de-France*, *Communauté urbaine de Dunkerque*, *Communauté d'Agglomération Grand Calais Terres & Mers*,*Pôle Métropolitain de la Côte d'Opale*, Sga, *ville de Gravelines* e *Grand Port Maritime de Dunkerque*. Ulteriori informazioni sulle attività sono disponibili al seguente link: https://www.spppi-cof.org/. [Ultima consultazione: 28 agosto 2025].

[231] C. Gibout, I. Zwarterook, *Gérer les risques industriels et la pollution dans le Dunkerquois : une double échelle transactionnelle*, in ≪Pensée plurielle≫, 33-34(2), p. 135.

[232] F. Nave, *Industrie et environnement : le projet de schéma industriel de la région dunkerquoise*, in ≪Hommes et Terres du Nord≫, numero fuori serie, 1993, p. 42.

realtà associativa segnò l'inizio di una stagione in cui l'ecologia industriale diveniva uno strumento per la rigenerazione urbana e produttiva.

Parallelamente fu creato il *Centre de recherches en environnement industriel*, un'istituzione pensata come punto di connessione tra le imprese industriali e il mondo della ricerca scientifica per fornire soluzioni tecniche ai problemi generati dall'inquinamento[233]. Accanto a esso fu istituito un *Comité local d'information et de concertation* (Clic)[234], operativo a livello locale dal 2006. Questo comitato, oggi conosciuto come *Commission de suivi de site*[235], ha una struttura istituzionale più vincolante e una maggiore capacità di azione[236].

Ad esempio nel sito siderurgico di Dunkerque fu realizzata una nuova centrale elettrica a ciclo combinato, attiva dal 2005 e gestita da Gdf-Suez, grazie alla valorizzazione dei gas di scarto della produzione siderurgica. Otre un terzo dell'energia elettrica prodotta copriva il fabbisogno del sito mentre la parte restante veniva immessa nella rete nazionale. Parallelamente, anche i cementifici avviarono pratiche di recupero dei coprodotti degli altoforni, trasformandoli in materiali secondari economicamente vantaggiosi[237].

Questi interventi hanno generato benefici tangibili. Da un lato le imprese hanno ridotto i costi di produzione e la quantità di rifiuti industriali, impiegati come combustibili alternativi; dall'altro, il terriotorio ha registrato una riduzione delle emissioni inquinanti, del consumo di risorse prime e della dipendenza da fonti energetiche non rinnovabili. A proposito dell'esempio precedente, il teleriscaldamento ha rappresentato anche un'opportunità sociale, abbattendo i costi di distribuzione del calore per le famiglie della comunità[238].

La città parallelamente ha cominciato recuperare la propria identità marittima, oscurata dallo sviluppo industriale. L'operazione Neptune, avviata negli anni '80 per la riqualificazione delle aree portuali dismesse, aveva come obiettivo proprio quello di ricucire il rapporto tra mare e città. Sebbene il mare sia ancora oggi molto presente nella vita quotidiana degli abitanti, la vocazione marittima non coincide con quella tradizionalmente attribuita alle città portuali[239].

---

[233] C. Beaurain, *La construction d'un territoire à partir des ressources environnementales : l'exemple de l'agglomération dunkerquoise*, in ≪Géographie, économie, société≫, 2008, 10(3), p. 378.

[234] Loi n° 2003-699 du 30 juillet 2003 relative à la prévention des risques technologiques et naturels et à la réparation des dommages.

[235] Décret n° 2012-189 du 7 février 2012 relatif aux commissions de suivi de site.

[236] C. Gibout, I. Zwarterook, *Gérer les risques industriels et la pollution dans le Dunkerquois : une double échelle transactionnelle*, in ≪Pensée plurielle≫, 33-34(2), p. 144.

[237] C. Beaurain, C. De Rocher Chembessi, *L'écologie industrielle et territoriale : une politique alternative pour la gestion de la décroissance urbaine ? Le cas de Dunkerque*, in ≪Géographie, économie, société≫, 2019, 21(1), p. 58.

[238] *Ibidem*.

[239] *Ibidem*.

La configurazione di Dunkerque ha infatti generato un rapporto particolare tra gli abitanti e il mare. Dalla frattura determinata dall'insediamento della zona industriale lungo la costa, mare e industria diventarono due spazi geografici ben distinti nelle pratiche quotidiane degli abitanti. La recente riappropriazione dei luoghi di passaggio tra i due ambiti, come le dighe e le passeggiate, sembra riflettere la volontà degli abitanti di liberarsi dai tempi e dagli spazi strutturati dall'attività industriale, riscoprendo un contatto fisico con l'elemento naturale che simboleggia l'identità del territorio[240].

Dunkerque rimane comunque una città attenzionata per la sua pericolosità per la salute pubblica. La gestione dei rischi industriali in Francia è regolata da uno strumento particolarmente evoluto e significativo, il *Plan de Prévention des Risques Technologiques* (Pprt)[241], introdotto nel 2003 dopo la tragedia dell'impianto chimico Azf, una delle maggiori compagnie petrolifere francesi, in cui 300 t di nitrato di ammonio esplosero nel 2001 causando 30 morti e 8 mila feriti[242].

Nei territori che ospitano impianti ad alto rischio denominati ≪Seveso seuil haut≫ sono stati istituiti i Pprt con l'obiettivo di migliorare la protezione delle popolazioni. Essi impongono una zonizzazione attorno agli impianti a rischio, prevedendo divieti di costruzione, prescrizioni per gli edifici esistenti, incentivi all'allontanamento, al rafforzamento strutturale delle abitazioni e la possibilità di espropri mirati. Il Pprt ha reso esplicito un principio di responsabilità collettiva tra Stato, industria e territorio.

Come si è potuto notare, una delle caratteristiche principali del territorio di Dunkerque risiede nella lunga tradizione dei dispositivi di informazione e di concertazione creati a partire dagli anni '90. Così, quando nel 2006 fu istituito il Clic, incaricato di validare il Pprt della zona industriale-portuale di Dunkerque, questo pratica politica e amministrativa è stata riattivata con successo[243].

In particolare nell'agglomerato *dunkerquois* sono presenti 14 impianti industriali, di cui 13 classificati *seuil haut*. A Dunkerque, il Pprt è stato applicato anche alla vasta area industriale che ospita il polo siderurgico, delimitando le zone a pericolosità elevata e imponendo misure specifiche di messa in sicurezza per le abitazioni limitrofe e per le attività economiche esistenti. Tale atteggiamento ha alimentato nel tempo una coscienza territoriale diffusa, anche se recentemente i benefici di questo strumento sono stati messi in discussione [244].

[240] *Ibidem*.

[241] Loi n° 2003-699 du 30 juillet 2003 relative à la prévention des risques technologiques et naturels et à la réparation des dommages.

[242] R. Imbach, R. Aubert, *AZF, vingt ans après : où en est le risque industriel en France ?*, ≪Le Monde≫, 21 settembre 2021.

[243] C. Gibout, I. Zwarterook, *Gérer les risques industriels et la pollution dans le Dunkerquois : une double échelle transactionnelle*, in ≪Pensée plurielle≫, 33-34(2), p. 144.

[244] S. Mandard, *Risques industriels : les collectivités dressent le bilan de vingt ans d'≪ échec ≫ de plans de prévention pour protéger les populations*, ≪Le Monde≫, 19 settembre 2023.

Oggi la consapevolezza del rischio sanitario e ambientale a Dunkerque si intreccia con le richieste di decarbonizzazione e di trasformazione ecologica del sito siderurgico. La tensione tra continuità produttiva e tutela ambientale si riflette nei dibattiti più recenti, confermando che la questione ambientale, in Francia come in Italia, è ormai centrale per la definizione del futuro industriale del Paese.

Il 15 gennaio 2024 diversi rappresentanti del governo francese si sono recati presso il sito di Dunkerque per rappresentare le posizioni dell'esecutivo dinnanzi alle sfide della transizione ecologica dell'industria. Tra loro vi erano Bruno Le Maire, *Ministre de l'économie et des finances*, Christophe Béchu, *Ministre de la transition écologique et de la cohésion des territoires* e Bruno Bonnell, responsabile del piano *France 2030*, un piano di investimento di 54 miliardi di euro per garantire il successo della transizione in termini di competività per l'economia francese[245].

In quell'occasione è avvenuta la firma del *contrat d'aide* per il sito di Arcelor Mittal di Dunkerque. Il governo confermava il proprio sostegno alla decarbonizzazione dello stabilimento, responsabile con 12 milioni di t di anidride carbonica emesse ogni anno del 15% delle emissioni industriali dell'intera Francia. Il piano prevedeva investimenti pubblici per 850 milioni di euro per un progetto di 1,8 miliardi di euro totali.

L'azienda aveva previsto la costruzione di un impianto innovativo per la riduzione diretta del minerale di ferro e due forni elettrici, tecnologie centrali per trasformare i processi produttivi in chiave sostenibile. Una volta completati gli impianti, il sito avrebbe prodotto ogni anno 4 milioni di t di acciaio a basse emissioni su un totale annuo di 6,8 milioni, evitando in media l'immissione in atmosfera di 4,4 milioni di t di anidride carbonica ogni anno per i primi 15 anni, pari al 5,7% delle emissioni industriali totali del Paese[246].

Tuttavia il progetto ha subito un rallentamento e il 22 novembre 2024 il gruppo ha annunciato la sua sospensione a causa delle condizioni della crisi dell'acciaio[247]. Il gruppo ha citato incertezze normative a livello europeo, in particolare riguardo al meccanismo di adeguamento del carbonio alle frontiere e alle misure di difesa commerciale. L'azienda ha dichiarato che, senza un quadro politico e regolamentare favorevole, non avrebbe potuto

[245] *France 2030* si basa su due obiettivi trasversali: il 50% degli investimenti deve essere dedicato alla decarbonizzazione dell'economia e il 50% agli attori emergenti e innovativi. Una sintesi del piano si può leggere al seguente link: https://www.info.gouv.fr/grand-dossier/france-2030-en/understanding-france-2030. [Ultima consultazione: 25 agosto 2025].

[246] La nota stampa della *Direction générale des Entreprises* si può leggere al seguente link: https://www.entreprises.gouv.fr/la-dge/actualites/france-2030-soutien-la-decarbonation-darcelormittal-dunkerque. [Ultima consultazione: 25 agosto 2025].

[247] B. Bonnefous, *Industrie : la lente décarbonation des 50 sites français les plus émetteurs de gaz à effet de serre*, ≪Le Monde≫, 26 novembre 2024.

giustificare investimenti così significativi[248]. La rinuncia agli investimenti per la decarbonizzazione ha riguardato anche i siti di Rême e Eisenhüttenstadt in Germania per i quali era stato annunciato un piano di 2,5 miliardi di euro di cui 1,3 miliardi di aiuti pubblici[249].

Nel frattempo il 10 marzo 2025 Arcelor Mittal ha annunciato un investimento di 254 milioni di euro per il rifacimento dell'Hf4 di Dunkerque e la sua chiusura entro i tre mesi successivi. Per gli operai, si è trattato solo di «rustines», cerotti per un impianto che avrebbe bisogno di una profonda ristrutturazione. Lo stabilimento oggi occupa 3.200 lavoratori diretti e diverse migliaia di altri addetti dell'indotto[250].

Nonostante gli investimenti in materia ambientale, ArcelorMittal è stata incriminata per presunti reati ambientali legati all'inquinamento industriale nella regione di Fos. Il gruppo è stato citato in giudizio da circa 300 residenti e associazioni per aver esposto la popolazione a scarichi illegali di sostanze inquinanti. L'azienda ha contestato le accuse, affermando di aver investito oltre 735 milioni di euro dal 2014 per modernizzare le strutture e ridurre le emissioni del 70% rispetto al 2002[251].

Il 23 aprile Arcelor Mittal ha comunicato un piano di riorganizzazione per rispondere alla crisi dell'industria siderurgica, giustificando la decisione con la necessità di mantenere la competitività in un mercato profondamente cambiato. Sono previsti circa 600 posti soppressi in sette stabilimenti del ramo Arcelor Mittal France Nord. La notizia dei licenziamenti nel comparto produttivo ha colto di sorpresa i sindacati che erano stati precedentemente informati solo della volontà dell'azienda di delocalizzare le funzioni di supporto in India[252].

Il 13 maggio centinaia di lavoratori di Arcelor Mittal provenienti da tutta la Francia si sono radunati davanti alla sede nazionale dell'azienda a Saint-Denis per difendere i propri posti di lavoro e il futuro della siderurgia francese. Nel frattempo il dibattito politico sul futuro della siderurgia ha ripreso vigore. La deputata Aurélie Trouvé de *La France insoumise* (Lfi) ha annunciato di aver depositato una proposta di legge per la nazionalizzazione del gruppo, sostenendo che il gruppo sia «est en train, clairement, d'organiser la délocalisation de la production depuis des années, et là on est face à une urgence, c'est vraiment une question de semaines»[253].

[248] A. Constant, *ArcelorMittal suspend son projet à deux milliards d'euros de production d'acier « vert » à Dunkerque*, «La Voix du Nord», 24 novembre 2024.

[249] *ArcelorMittal renonce à investir plus d'un milliard d'euros dans la décarbonation de ses usines en Allemagne : « La rentabilité de cette transition n'est pas suffisante »*, 19 giugno 2025.

[250] M. Laïdouni, S. Dubromel, *Les ouvriers d'ArcelorMittal alertent : « Si on ne décarbone pas, on est condamnés »*, «Reporterre», 4 aprile 2025.

[251] *Pollution à Fos : ArcelorMittal mis en examen pour « mise en danger d'autrui » et « faux et usage de faux »*, «Le Monde», 25 marzo 2025.

[252] B. Bonnefous, *Entre ArcelorMittal et la France, une histoire semée de crises*, «Le Monde», 12 maggio 2025.

[253] *ArcelorMittal : les salariés manifestent devant le siège du groupe, près de Paris, pour « stopper » le plan social*, «Le Monde», 13 maggio 2025.

Uno dei nodi centrali resta il destino dei progetti di decarbonizzazione. Dunkerque oggi è una città sospesa, immersa in una transizione incerta. Le politiche industriali promesse, le ristrutturazioni annunciate e i piani di decarbonizzazione più volte rinviati delineano uno scenario in cui le prospettive future restano opache. In questo senso, la città francese condivide con Taranto lo stesso orizzonte di crisi e trasformazione in cui entrambe vivono gli effetti del declino industriale, sebbene in forme diverse. In entrambe le città restano aperti nodi fondamentali, a partire dalla reale capacità di attuare una transizione ecologica credibile, fino ad arrivare al ritorno, sempre più ricorrente nel dibattito pubblico e sindacale, dell'ipotesi di una nazionalizzazione degli impianti come risposta strutturale al rischio di dismissione.

Un'ipotesi sempre più discussa, soprattutto a sinistra. Secondo uno studio condotto dalla Cgt di Dunkerque con il supporto degli economisti Tristan Auvray e Thomas Dallery[254], «une nationalisation des sites de production en France [...] ne devrait pas coûter plus cher que 5% à 10%, soit un coût de 1 milliard à 2 milliards d'euros»[255]. Tuttavia, non tutti i sindacati sono favorevoli. Per Valentin Rodriguez, della Fo, la nazionalizzazione «ne garantit pas le maintien des emplois» né consente «de vendre un acier à un prix compétitif». Egli propone invece «un moratoire sur les exigences de décarbonation en acier», ritenendo che «une transition écologique [...] sans casse sociale» non sia realisticamente possibile. Anche la Cfdt, con la sua segretaria generale Marylise Léon, sostiene forme di partecipazione pubblica nelle imprese strategiche in difficoltà, ma senza spingersi fino alla nazionalizzazione, giudicata troppo costosa e incerta nella sua realizzazione[256].

A livello parlamentare la divisione sul tema riflette quella sindacale. Ecologisti e socialisti restano scettici. Il deputato verde Charles Fournier propone invece una legge per proteggere le «entreprises stratégiques d'intérêt national» attraverso una «mise sous gestion publique temporaire de vingt-quatre mois renouvelable», accompagnata da un fondo sovrano per gestire soluzioni diversificate come l'ingresso di nuovi soci fino ad arrivare alla nazionalizzazione, se strettamente necessaria. Una proposta simile arriva anche da Julien Gokel, socialista eletto nel collegio di Dunkerque, che suggerisce di convertire i sussidi pubblici concessi all'azienda in partecipazioni statali: «Sans être une nationalisation, cela permettrait à l'Etat d'avoir son mot à dire»[257].

Negli ultimi mesi del 2025 il dibattito sulla possibile nazionalizzazione della siderurgia francese ha continuato a polarizzare la scena politica. Nel novembre 2025 l'*Assemblée nationale* approvato in prima lettura una proposta di legge che prevedeva la nazionalizza-

[254] T. Auvray, T. Dallery, *Nationaliser les sites français d'ArcelorMittal. Analyse des Crises et Transitions*, Centre Lillois d'Études et de Recherches Sociologiques et Économiques, 2025.

[255] B. Bonnefous, *Industrie : face aux difficultés d'ArcelorMittal, la nationalisation fait son retour dans le débat*, «Le Monde», 5 luglio 2025.

[256] *Ibidem.*

[257] *Ibidem.*

zione degli asset francesi di ArcelorMittal[258], iniziativa sostenuta in particolare da settori della sinistra radicale e appoggiata da alcune organizzazioni sindacali.

La misura è stata tuttavia fortemente contestata dal governo che ha ribadito la propria opposizione a un ritorno alla gestione pubblica del settore. Il confronto politico è proseguito nei mesi successivi e, nel febbraio 2026, il Senato francese ha definitivamente respinto la proposta di legge, confermando la linea dell'esecutivo contrario alla nazionalizzazione[259].

Parallelamente, la situazione industriale del sito di Dunkerque ha conosciuto nuovi sviluppi. All'inizio del 2026 ArcelorMittal ha annunciato un investimento di circa 1,3 miliardi di euro per la costruzione di un grande forno elettrico nello stabilimento, un progetto inserito nella strategia di decarbonizzazione della siderurgia europea e destinato a ridurre significativamente le emissioni rispetto alla produzione tradizionale basata sugli altoforni. Il forno garantirebbe la produzione di 2 milioni di t di acciaio a partire dal 2029. L'annuncio, sostenuto anche dalle autorità francesi, è stato presentato come un segnale di impegno di lungo periodo del gruppo nel Paese e come un passaggio chiave nella transizione verso una produzione di acciaio a minore intensità di carbonio[260].

In tale contesto Dunkerque si colloca nuovamente al centro della politica industriale francese. Lo stabilimento è il simbolo delle tensioni tra strategie globali delle multinazionali e tutela dell'occupazione nazionale. Le mobilitazioni dei lavoratori e dei sindacati, che hanno continuato a chiedere un intervento pubblico più deciso anche all'inizio del 2026, mostrano come il futuro della siderurgia francese rimanga oggetto di un confronto politico ancora aperto rispetto al ruolo dello Stato nella transizione verso un'industria decarbonizzata.

Anche a Taranto la situazione resta profondamente incerta. La grande fabbrica, simbolo di un'epoca industriale che ha segnato l'identità della città, continua a dividere l'opinione pubblica e la classe dirigente. Per alcuni rappresenta ancora un tassello imprescindibile in un possibile progetto di rilancio e reindustrializzazione, capace di garantire occupazione e mantenere un presidio produttivo strategico. Per altri, invece, è ormai un impianto obsoleto, un reperto archeologico del '900 destinato a chiudere, incompatibile con i tempi e i costi della transizione ecologica. Al di là di queste visioni opposte, una certezza accomuna tutte le prospettive: nel presente, lo stabilimento resta un problema grave e irrisolto per la salute pubblica e per la qualità della vita dei cittadini.

[258] *L'Assemblée nationale adopte une proposition de loi de LFI visant à nationaliser ArcelorMittal France*, ≪Le Monde≫, 28 novembre 2025.

[259] *Nationalisation d'ArcelorMittal : le Sénat rejette la proposition de loi malgré la mobilisation des salariés*, ≪Sud Ouest≫, 25 febbraio 2026.

[260] *ArcelorMittal confirme la construction à Dunkerque de son plus gros four électrique en Europe*, ≪Le Monde≫, 10 febbraio 2026.

Il 2024 si è concluso con il nuovo sequestro dell'area a caldo ordinato dalla Gip Ida Iura della Procura di Potenza dove è stato trasferito il processo Ambiente svenduto dopo che la Corte d'assise d'appello ne aveva annullato la sentenza di primo grado. La ripartenza dell'Afo1, in marcia assieme ad Afo4, era avvenuta il 15 ottobre alla presenza del Ministro delle imprese e del made in Italy Adolfo Urso. La produzione si è attestata per il 2024 a meno di 2 milioni di t di acciaio[261].

Il bando per le manifestazioni di interesse nei confronti della procedura avviata per il complesso aziendale fu raggiunto da 15 potenziali interessati. Successivamente le aziende hanno avviato un percorso di acquisizione di informazioni sulla base del quale poi elaborare i piani industriali, finanziari, ambientali e occupazionali[262]. A inizio 2025 sono state presentate le offerte aggiornate. Gli indiani della Vulcan Steel, gli azeri di Baku Steel e gli statunitensi del fondo Bedrock si sono mostrati interessati all'intero gruppo industriale mentre altri soggetti puntavano a singoli asset[263].

Continuava per Taranto un processo di mediatizzazione dell'agonia di uno stabilimento segnato da manutenzioni ridotte al minimo, assenza di una visione industriale credibile e percorsi di riconversione vaghi. Ogni settimana viene narrata come quella decisiva. L'ora della svolta sembrava sempre imminente, la nuova proprietà data per certa mentre il dibattito pubblico si caratterizza per frasi ad effetto che, più che chiarire, contribuiscono ad alimentare confusione e tensioni. Questa retorica emergenziale ancora oggi impedisce una programmazione industriale puntuale, ordinata e lungimirante, intrappolando la città in un presente sospeso tra promesse incerte e paure consolidate[264].

Il 21 marzo 2025 il governo italiano ha comunicato che la proposta della Baku Steel Company dell'Azerbajan risultava la migliore offerta per l'intero complesso dell'ex Ilva. L'azienda aveva proposto circa un miliardo di euro per l'acquisizione del gruppo di cui 500 milioni per il valore del magazzino. Inoltre aveva prospettato l'impiego di circa 7.800 addetti su un totale di 10 mila che costituiscono l'organico di Acciaierie d'Italia[265].

Nonostante le promesse e i continui richiami a una transizione vicina, lo stabilimento continua a soffrire il rinvio di una ristrutturazione degli impianti. Il 7 maggio alle 11:30

[261]M. Massari, F. Casula, *Ex Ilva, nuovo sequestro ma la produzione continua*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 17 ottobre 2024.

[262]D. Palmiotti, *Privatizzazione dell'ex Ilvain 15 rispondono al bando*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 22 settembre 2024, p. 2.

[263]M. Massari, *Ex Ilva, tempi supplementari per ≪aggiustare≫ le offerte*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 1 febbraio 2025, p. 6.

[264]M. Massari, *Ex Ilva, nuova proprietà entro una settimana*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 7 marzo 2025, p. 4; M. Massari, *Ex Ilva, fine della corsa in arrivo la proprietà*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 10 marzo 2025, p. 4; M. Massari, *Ex Ilva, prende quota l'ipotesi di cordata mista Baku-Jindal*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 14 marzo 2025, p. 6; M. Mazza, *Ex Ilva, carte a Bruxelles poi la trattativa finale*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 15 marzo 2025, p. 2.

[265]M. Massari, *Identikit del colosso pronto ad avviare la decarbonizzazione*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 21 marzo 2025, p. 3.

una colonna di fumo si è sollevata dalla fabbrica. Nell'Afo1, inaugurato dal ministro Urso nell'ottobre precedente, un'esplosione aveva provocato un incendio. Il fuoco, i fumi e i gas dell'incendio hanno portato alla memoria della città il senso di straniamento provato per i lavoratori che avevano perso la vita in fabbrica negli ultimi anni: Claudio Marsella, Francesco Zaccaria, Ciro Moccia e Alessandro Morricella. Il Pm Francesco Ciardo della Procura di Taranto ha deciso quindi tempestivamente il sequestro dell'area[266]. Nel frattempo continuavano le trattative con gli azeri mentre secondo il ministro Urso anche altri soggetti erano ancora della partita dato che la procedura competititva permetteva un rilancio degli interessati[267].

In questo contesto di incertezza e crescente sfiducia, il governo ha ritenuto necessario procedere con il rilascio di una nuova Aia nel tentativo di conferire una parvenza di affidabilità e prospettiva allo stabilimento. L'autorizzazione è apparsa come una mossa strategica, prettamente politica, volta a rendere l'impianto formalmente disponibile per eventuali nuovi investitori. Tuttavia, l'atto autorizzativo, per quanto aggiornato, non ha potuto colmare il divario tra la realtà materiale di un impianto in stato di degrado e la narrazione istituzionale di una possibile ripartenza. L'intervento normativo, invece di chiarire, ha finito per mascherare le criticità strutturali, alimentando l'illusione che basti un provvedimento per restituire al siderurgico un ruolo credibile nel futuro produttivo del Paese.

Il 17 luglio durante il congresso nazionale della Cisl il ministro Urso ha salutato il rilascio della nuova Aia, scaduta nell'agosto del 2023, con toni salvifici: ≪Taranto continuerà, lo stabilimento è salvo. La siderurgia italiana è salva, l'industria italiana può ancora avere l'acciaio≫. Nella conferenza decisoria per la nuova Aia la Regione Puglia e gli enti locali si erano opposti al rilasci dell'autorizzazione che si componeva di 470 prescrizioni, dando la possibilità allo stabilimento di produrre fino a 6 milioni di t di acciaio l'anno con tre altoforni a carbone con la riserva di un riesame per adeguarla all'ipotesi della decarbonizzazione[268].

Il governo ha inoltre scelto di procedere tramite uno strumento che è stato definito, in modo improprio, ≪accordo di programma≫. In realtà, non si tratta dell'accordo di programma disciplinato dall'articolo 34 del Testo unico degli enti locali, cioè lo strumento formale di cooperazione tra pubbliche amministrazioni volto a realizzare programmi di intervento di interesse comune con specifiche procedure, effetti giuridici e garanzie[269].

[266] F. Casula, *Ex Ilva, dopo il rogo sigilli all'altoforno*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 9 maggio 2025, p. 6.

[267] *Vendita dell'ex Ilva non c'è soltanto Baku*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 6 giugno 2025, p. 4.

[268] M. Mazza, *Vecchia Ilva, nuova Aia ma ora va tolto il carbone*, ≪La Gazzetta del Mezzogiorno≫, 18 luglio 2025, p. 2.

[269] Decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267. Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali. L'articolo 34, comma 1, prevede che ≪per la definizione e l'attuazione di opere, di interventi o di

Nel caso in esame, la denominazione è quindi fuorviante, perché l'atto utilizzato non segue quella disciplina né ne presenta le caratteristiche tipiche, ma costituisce uno strumento previsto per favorire l'attuazione progressiva delle prescrizioni contenute nell'Aia, senza però configurare, a differenza dell'altro accordo, un vincolo stringente per i soggetti coinvolti in termini di competenze, risorse e tempi[270].

Dopo una serie di incontri tra governo, sindacati, azienda ed enti locali, il 28 luglio si è svolta un'assembla pubblica in cui associazioni e cittadini hanno incontrato il nuovo sindaco di Taranto Piero Bitetti, eletto con una coalizione di centrosinistra, in vista del consiglio comunale convocato per il 30 luglio successivo per deliberare la posizione del Comune ripetto all'accordo sulla decarbonizzazione. In seguito ad uno scontro acceso, il sindaco Bitetti si è dimesso, salvo poi ritirare le dimissioni successivamente.

Il nuovo accordo si è limitato a definire un percorso di possibile riconversione futura, senza però imporre scadenze certe né obblighi giuridicamente vincolanti. Una scelta che, pur nel rispetto della normativa, contribuisce a rallentare il processo di transizione industriale, mantenendo attiva un'Aia che legittima ancora l'uso del carbone per 12 anni in attesa che si compi la decarbonizzazione.

Il 12 agosto a Roma presso il Ministero delle Imprese e del Made in Italy, nonostante gli sforzi da parte del governo per stipulare un accordo ai sensi della normativa Aia, è stato solo firmato un verbale di intenti tra le parti in cui venivano recepite le richieste degli enti locali per arrivare all'intesa col governo sul futuro del siderurgico. Il documento firmato dal ministro Urso, Regione Puglia e amministrazioni locali ha delineato un percorso che dovrà essere concretizzato dopo il 15 settembre, termine per la presentazione delle offerte vincolanti per la vendita dell'ex Ilva[271]. Una nota stampa diramata dal ministero ha annunciato così l'esito di una riunione profondamente combattuta: ≪Ex Ilva: svolta al Mimit. Firmata l'intesa tra le amministrazioni nazionali e locali sulla piena decarbonizzazione impianti≫.

---

programmi di intervento che richiedono, per la loro completa realizzazione, l'azione integrata e coordinata di comuni, di province e regioni, di amministrazioni statali e di altri soggetti pubblici, o comunque di due o più tra i soggetti predetti, il presidente della regione o il presidente della provincia o il sindaco, in relazione alla competenza primaria o prevalente sull'opera o sugli interventi o sui programmi di intervento, promuove la conclusione di un accordo di programma [...] per assicurare il coordinamento delle azioni e per determinarne i tempi, le modalità, il finanziamento ed ogni altro connesso adempimento.

[270]Decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152. Norme in materia ambientale. L'art. 29-quater, comma 15, prevede che ≪in considerazione del particolare e rilevante impatto ambientale, della complessità e del preminente interesse nazionale dell'impianto [...] possono essere conclusi, d'intesa tra lo Stato, le regioni, le province e i comuni territorialmente competenti e i gestori, specifici accordi, al fine di garantire, in conformità con gli interessi fondamentali della collettività, l'armonizzazione tra lo sviluppo del sistema produttivo nazionale, le politiche del territorio e le strategie aziendali≫.

[271]A. Cornigliano, *Ex Ilva, al Mimit sottoscritto un documento che recepisce le richieste del Comune per arrivare all'accordo di programma*, 13 agosto 2025. L'articolo è disponibile al seguente link: https://www.tarantotoday.it/politica/accordo-taranto-dichiarazione-intenti-decarbonizzazione-13-08-2025.html. [Ultima consultazione: 20 agosto 2025].

> È prevalso senso di responsabilità e interesse comune: finalmente esiste una vera Squadra Italia unita e coesa, oggi lo abbiamo dimostrato. Per la prima volta nella storia dell'ex Ilva, governo nazionale, Regione ed enti locali hanno trovato un'intesa per affrontare insieme una sfida decisiva per la siderurgia nazionale e, con essa, per l'intero sistema industriale del nostro Paese. È una svolta importante, che potrà finalmente incoraggiare gli investitori a presentare i propri piani industriali, puntando sulla riconversione green del settore: l'Italia diventerà il primo Paese in Europa a offrire siderurgia pienamente sostenibile[272].

Parallelamente, la procedura per identificare un nuovo gestore ha subito diverse accelerazioni. Il bando di gara è stato riaperto ad agosto con scadenza per la presentazione delle offerte vincolanti fissata a metà settembre. Il ministero ha precisato che saranno agevolate le proposte che prevedono un numero maggiore di forni elettrici e un rispetto più stringente degli obiettivi di decarbonizzazione. La nuova versione del bando riflette gli ultimi sviluppi in ambito ambientale e industriale, integrando in particolare la recente Aia.

Rispetto al testo pubblicato a luglio 2024, l'aggiornamento introduce cambiamenti sostanziali. La decarbonizzazione del sito non è più presentata come una possibilità, ma l'unica tecnologia produttiva da adottare. I potenziali acquirenti saranno tenuti a spegnere le aree a caldo alimentate a carbone nel più breve tempo possibile, a costruire fino a tre forni elettrici capaci di coprire l'intera produzione autorizzata e a rispettare integralmente le condizioni previste nella nuova Aia[273].

Dopo un ulteriore proroga, alla chiusura della gara nel mese di dicembre, sono pervenute soltanto due proposte vincolanti per l'acquisizione dell'intero gruppo, entrambe da parte di investitori statunitensi. La prima era quella di Bedrock Industries che prevedeva un corrispettivo simbolico pari a un euro e un piano industriale fondato su una profonda ristrutturazione. Il progetto ipotizzava una capacità produttiva intorno ai sei milioni di t di acciaio annue, ma accompagnata da un drastico ridimensionamento dell'organico con il mantenimento di circa 3.000 posti di lavoro e un numero di esuberi stimato in circa 7.500 unità[274].

Successivamente Bedrock ha migliorato la propria offerta, dichiarandosi disponibile a mantenere fino a 5.000 dipendenti e a condividere equamente con lo Stato l'impegno

[272] *Ex Ilva: svolta al Mimit. Firmata l'intesa tra le amministrazioni nazionali e locali sulla piena decarbonizzazione impianti*, 12 agosto 2025. La nota è consultabile al seguente link: https://www.mimit.gov.it/it/notizie-stampa/ex-ilva-svolta-al-mimit-firmata-lintesa-tra-le-amministrazioni-nazionali-e-locali-sulla-piena-decarbonizzazione-impianti. [Ultima consultazione: 20 agosto 2025].

[273] *Ex Ilva: aggiornato bando di gara. Decarbonizzazione obbligatoria, priorità a soluzioni che tutelano produzione e occupazione*, 7 agosto 2025. La nota è consultabile al seguente link: https://www.mimit.gov.it/it/notizie-stampa/ex-ilva-aggiornato-bando-di-gara-decarbonizzazione-obbligatoria-priorita-a-soluzioni-che-tutelano-produzione-e-occupazione. [Ultima consultazione: 20 agosto 2025].

[274] P. Bricco, *Former Ilva, Bedrock's plan includes thousands of cuts*, ≪Il Sole 24 ore≫, 3 ottobre 2025.

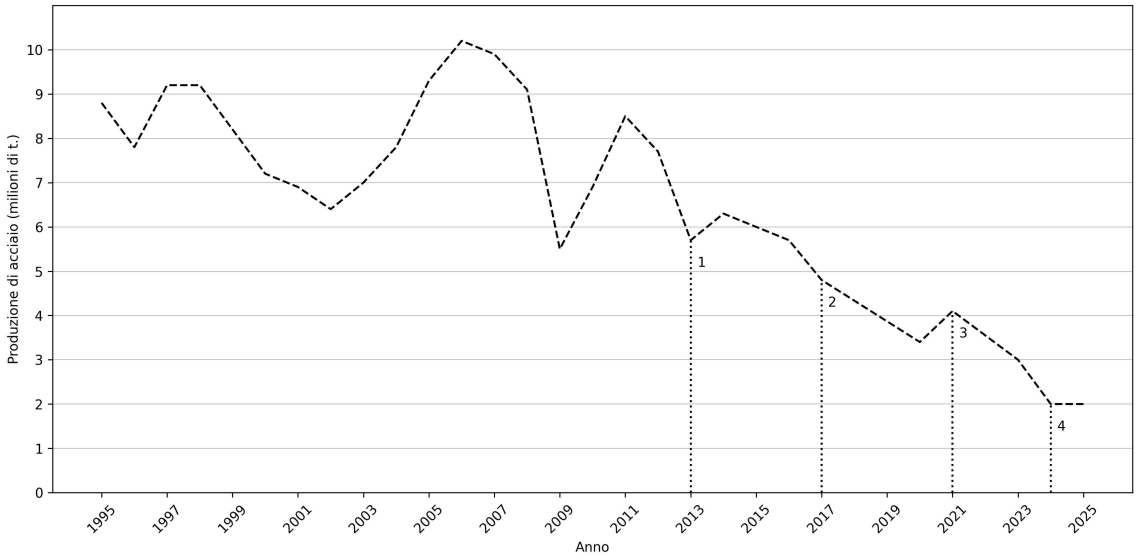


Figura 3.8: Stabilimento siderurgico di Taranto. Evoluzione della produzione di acciaio (1995-2025). Autore: Francesco Caiazzo.
1: Commissariamento straordinario (2013)
2: ArcelorMittal (2017)
3: Acciaierie d'Italia (2021)
4: Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria (2024)
Fonte: M. Affinito, M. D. Cecco, A. Dringoli, *Le privatizzazioni nell'industria manifatturiera italiana*, Donzelli editore, Roma 2000, pp. 90-2 per il periodo 1995-1998; *Acciaio in frenata*, «La Gazzetta del Mezzoggiorno», 28 febbraio 2002 per il 2000 e 2001; F. Pirro, *L'incidenza dello stabilimento siderurgico dell'ILVA di Taranto sull'economia provinciale e regionale*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», fasc. 1-2, marzo-giugno 2011, p. 253 per il periodo 2002-2009; Ilva, Stabilimento di Taranto, *Rapporto ambiente e sicurezza 2010* per il 2010; A. Leogrande, *Ilva per principianti 1. Considerazioni sulla città dell'acciaio*, «minima&moralia», 29 luglio 2012 per il 2011; F. Colucci, *Acciaio Ilva, in un anno caldo di 2 milioni di tonnellate*, «La Gazzetta del Mezzoggiorno», 1 marzo 2014, p. 16 per il 2012-2013; M. Mazza, *Ilva, giorni cruciali, due vertici a Roma*, «La Gazzetta del Mezzoggiorno», 9 dicembre 2014, p. 6 per il 2014; D. Palmiotti, *Vendita Ilva, i commissari «votano» Arcelor Mittal*, «La Gazzetta del Mezzoggiorno», 27 maggio 2017 per il 2016; S. Ferraris, *Ilva, perché il destino ambientale di Taranto peggiora con il nuovo accordo*, «StartupItalia», 21 settembre 2018 per il 2017; D. Palmiotti, *Ex Ilva, quattro anni fa il passaggio a Mittal. Ora c'è Acciaierie d'Italia. La situazione della fabbrica resta critica*, «Quotidiano di Puglia», 2 novembre 2022 per il 2020-2021; Assonime, *Fragilità d'acciaio. Il racconto dell'ILVA fra transizione ambientale e politica industriale*, 2025, pp. 27-31 per il 2023-2024; *Ex Ilva, la situazione resta drammatica*, «Corriere di Taranto», 5 marzo 2026 per il 2025.

finanziario per la realizzazione dei nuovi forni elettrici, elemento centrale del programma di riconversione verso una produzione a minore impatto ambientale, stimato in circa 7 miliardi di euro. Nella proposta rivista si prospettava anche un possibile coinvolgimento pubblico nel capitale e si avanzavano richieste relative a condizioni energetiche più favorevoli e a margini di flessibilità sulle emissioni[275].

La seconda proposta vincolante proveniva da Flacks Group. Anche in questo caso l'offerta economica per l'acquisto degli asset era simbolica, ma il piano industriale si caratterizzava per un'impostazione orientata al rilancio produttivo e a una maggiore salvaguardia occupazionale. Il progetto prevedeva investimenti per la modernizzazione degli impianti per un totale di 5 miliardi di euro e un piano con 8.500 lavoratori totali e 1.200 esuberi rispetto ai 9.741 lavoratori attualmente dipendenti di Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria, di cui 7.938 a Taranto[276].

Lo Stato manterrebbe una quota del 40% nell'ex Ilva che poi Flacks acquisterebbe in futuro per una cifra compresa tra 500 milioni e un miliardo di euro. A seguito della valutazione delle offerte, i commissari straordinari hanno avviato una trattativa in esclusiva con Flacks Group, segnando così la conclusione della fase competitiva e l'apertura di un negoziato finalizzato alla definizione puntuale delle condizioni di cessione che si protrarrà probabilmente per l'intero 2026[277].

La definizione degli assetti proprietari e delle condizioni finanziarie dell'operazione rappresenta un passaggio cruciale che si intreccia con le prospettive economiche, sociali e ambientali del territorio di Taranto. Oggi lo stabilimento ex Ilva sembra essere diventato un simbolo ambiguo e sfuggente. Non è più soltanto un impianto industriale in crisi, ma un nodo irrisolto attorno a cui si intrecciano interessi politici, attese occupazionali, urgenze sanitarie e promesse ambientali. Lo stabilimento è diventato un campo di contesa politica e simbolica. Le parole trionfalistiche usate nei comunicati ufficiali sembrano scontrarsi con la fatica quotidiana di chi vive e lavora intorno alla fabbrica o ne subisce da anni le conseguenze. Per provare a capire davvero cos'è oggi questo impianto, torniamo alle parole di Francesca che raccontano cosa immagina per Taranto.

> Io la vedo come una sorte di parassita, come il demo gorgone di Strenger Things, cioè è una roba che tu hai avulsa dalle vite della maggioranza delle persone che abitano il territorio che però sta lì in maniera capillare a succhiare anche l'invisibile perché poi non si parla mai di tutte quelle occasioni di futuro che sono venute a mancare quindi anche di occupazione che sono venute a mancare a causa di quella presenza perché non è solo la disoccupazione diretta che viene causata da quello ma anche la precarietà e la disoccupazione purtroppo soprattutto generazionale e femminile che comporta la presenza di quella fabbrica, quindi è una sorta di parassita che è appeso

[275] E. Mancini, *Ex Ilva, Bedrock rilancia e alza la posta: meno esuberi, ma lo Stato dovrà sborsare metà dell'investimento totale*, ≪affaritaliani≫, 27 ottobre 2025.
[276] G. Leone, *Ex Ilva, via alla trattativa esclusiva con Flacks Group*, ≪Siderweb≫, 30 dicembre 2025.
[277] *Ibidem*.

> alla fine a ciò che sempre gli ha dato vita, ma essendo un parassita non si vede l'ora di liberarsene e purtroppo le persone che sono come dire inserite in quel sistema secondo me vivono alla stregua di quelle, si quei personaggi della fantascienza che sono in quelle capsule che servono solo come organismi pero è un altro sistema che li controlla, è così, sì, secondo me sì [...]. Io se la vedo con una prospettiva storicistica mi sembra già una rovina perché il tempo con cui io spero si andrà a disgregare rispetto alle nostre vite sarà un battito di ciglia, è una morte già segnata quindi bisogna semplicemente accelerare questo processo, poi come strumento di attrazione sicuramente dal punto di vista dell'archeologia industriale potrebbe diventare davvero uno strumento straordinario perché arriverà un momento in cui questa roba delle fabbriche a carbone sarà alla stregua di un mausoleo della prima guerra mondiale, noi dovremo raccontare come il passato, si spera, perché poi bisogna vedere come va a finire con tutti i problemi del riscaldamento globale, il cambiamento climatico, potrebbe diventare appunto un avamposto di testimonianza nelle migliori delle ipotesi, tu lasci una parte di quella roba, io lascerei una ciminiera di tutto quel complesso, la farei diventare iconica in qualche modo come testimonianza di come noi siamo riusciti a distruggere il pianeta che ci ospita e sarebbe davvero un percorso interessato da poter fare [...].

La voce di Francesca ci conduce verso una conclusione lucida e insieme visivamente potente. Lo stabilimento di Taranto appare come un organismo ormai estraneo al corpo vivo della città, un'entità che continua a esercitare il proprio peso, anche invisibile, ma che non genera più futuro. È descritto come un parassita che assorbe energia vitale e genera forme di precarietà diffuse, soprattutto tra giovani e donne. La sua presenza produce un effetto a catena sulla possibilità stessa di costruire alternative credibili. Eppure, proprio nel suo disfarsi si apre uno spiraglio. Immaginarlo come rovina, come monumento del disastro, diventa una possibilità di riscatto simbolico e collettivo. Un frammento lasciato in piedi, come una ciminiera isolata, può trasformarsi in strumento di memoria e monito, testimone fisico di un'epoca segnata dall'arroganza produttivista e dalla distruzione ambientale.

In questo senso, la storia della deindustrializzazione che abbiamo ripercorso tra Dunkerque e Taranto ci restituisce due immagini diverse eppure connesse. Le due città si muovono in un equilibrio instabile, immerse in un presente incerto in cui il futuro dell'acciaio e quello della cittadinanza sembrano correre su binari divergenti. A Dunkerque si oscilla tra annunci di riconversione ecologica, ipotesi di rilancio e minacce di delocalizzazione. A Taranto si accavallano atti formali, verbali senza forza vincolante, gare ancora aperte e dichiarazioni trionfali che nascondono fratture mai ricomposte. In entrambe le città il tempo della dismissione non è mai netto né lineare, ma avanza tra accelerazioni improvvise, retoriche pubbliche e stasi quotidiane. Quello che ci insegnano oggi Taranto e Dunkerque è che la deindustrializzazione è un processo complesso che tocca il senso stesso dell'abitare e dell'immaginare il futuro.

Bibliografia

Fonti d'archivio

Archivio Centrale di Stato - Roma

Archives départementales du Nord - Lille

Archives nationales du monde du travail - Roubaix

Archivio di Stato di Taranto - Taranto

Archivio Storico del Comune di Taranto - Taranto

Biblioteca Civica Pietro Acclavio - Taranto

Fondazione Ansaldo - Genova

Fonti inedite

Benedetta (1942), capo reparto stabilimento siderurgico (1963-1991), Taranto; 31 agosto 2021

Ciro (1951), operaio stabilimento siderurgico (1974-2000), San Marzano di San Giuseppe (Ta); gennaio 2021

Cosimo (1970), operaio stabilimento siderurgico (1999-in corso), San Marzano di San Giuseppe (Ta); 30 luglio 2025 e 1 agosto 2025

Francesco (1976), operaio stabilimento siderurgico (2000-in corso), San Marzano di San Giuseppe (Ta); 6 marzo 2026

Francesca Razzato (1989), archeologa, Taranto; 8 agosto 2025

Ludovico (1970), operaio indotto stabilimento siderurgico (2000-2025), San Marzano di San Giuseppe (Ta); 5 marzo 2026

Valentina (1938), professoressa, Taranto; 21 luglio 2021 e 27 agosto 2021

Fonti edite

Adorno S., *Città industriali del Mezzogiorno (1950-1980)*, in «Italia contemporanea», 285 2017, pp. 9-20

Affinito M., Cecco M. D., Dringoli A., *Le privatizzazioni nell'industria manifatturiera italiana*, Donzelli editore 2000

Alfonso D., Avagnina P., *Romanza popolare. Cornigliano, una storia corale*, De Ferrari, Genova 2006

Alliegro E. V., *Il monitoraggio ambientale come "dispositivo" politico e "costrutto" socioculturale. Una proposta interpretativa e operativa a partire dalla città di Taranto*, in «Archivio antropologico mediterraneo», fasc. 22, 1 2020

Annicchiarico L., Mancino A., Minerba S., *Mortalità per carcinoma del polmone a Taranto, città sede di polo siderurgico. Indagine conoscitiva*, in «Folia oncologica», fasc. XVI, 1992

Arcelor Mittal, *Annual Report 2019 of ArcelorMittal parent company*, 2020

Arcelor Mittal, *Annual Report 2020 of ArcelorMittal parent company*, 2021

Arcelor Mittal, *Annual Report 2021 of ArcelorMittal parent company*, 2022

Arcelor Mittal, *Annual Report 2022 of ArcelorMittal parent company*, 2023

Arcelor Mittal, *Annual Report 2023 of ArcelorMittal parent company*, 2024

Arcelor Mittal, *Annual Report 2023 of ArcelorMittal parent company*, 2025

Arcelor Mittal, *Annual Report 2025 of ArcelorMittal parent company*, 2025

Artoni R. (a cura di), *Storia dell'IRI. Crisi e privatizzazione*, Laterza, Roma Bari 2014

Asselain J.-C., *L'incartade socialiste de 1981*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», fasc. 138, 2 2018, pp. 17-31

Atabaki T., *Writing the Social History of Labor in the Iranian Oil Industry*, in «International Labor and Working-Class History», 84 2013, pp. 154-158

Avallone S., *Acciaio*, Rizzoli, Milano 2010

Baglioni G., Cella G. P., Manghi B., *Ricerca sulle nuove aziende siderurgiche. Le maestranze dello stabilimento Italsider di Taranto. Atteggiamenti operaie lavoro siderurgico*, Commissione delle comunità europee, Comunità europea del carbone e dell'acciaio, Roma 1968

Bagnasco A., *Tre Italie : la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977

Balconi M., *La siderurgia italiana (1945-1990). Tra controllo pubblico e incentivi del mercato*, il Mulino, Bologna 1991

Barchiesi F., Kenny B., *From Workshop to Wasteland: De-industrialization and Fragmentation of the Black Working Class on the East Rand (South Africa), 1990-1999*, in «International Review of Social History», fasc. 47, 2002, pp. 35-63

Barisione M., *Le elezioni francesi del 2002: «mode d'emploi»*, in «il Mulino», 5/2002

Barjot D., *Histoire économique et historiographie française : crise ou renouveau ?*, in «Histoire, économie & société», fasc. 31e année, 2 2012, pp. 5-27

Barjot D., *La France et les investissements directs américains en France (1945-1973)*, in «French Historical Studies», fasc. 45, 3 2022, pp. 511-542

Barosio M., *Deindustrializzazione e morfologia urbana: il caso di Spina 3 a Torino*, in «Meridiana», 85 2016, pp. 109-132

Barthel C., Kharaba I., Mioche P., *Les mutations de la sidérurgie mondiale du XXe siècle à nos jours / The Transformation of the World Steel Industry from the XXth Century to the Present*, Peter Lang, Bruxelles 2014

Baude J., *La Lorraine industrielle de demain : quelques « citadelles » ? Une désindustrialisation économiquement et géographiquement sélective*, in «Revue Géographique de l'Est», fasc. 57, 1-2 2017

Baverez N., *Chomage des annees 1930, chomage des annees 1980*, in «Le Mouvement social», 154 1991, p. 103

Beaud S., M. Pialoux, *Retour sur la condition ouvrière. Enquête aux usines Peugeot de Sochaux-Montbéliard*, Fyard, Paris 1999

Beaurain C., *La construction d'un territoire à partir des ressources environnementales : l'exemple de l'agglomération dunkerquoise*, in «Géographie, économie, société», fasc. 10, 3 2008, pp. 365-384

Beaurain C., C. D. R. Chembessi, *L'écologie industrielle et territoriale : une politique alternative pour la gestion de la décroissance urbaine ? Le cas de Dunkerque*, in «Géographie, économie, société», fasc. 21, 1 2019, pp. 45-66

Beccatini G., *Dal "settore" industriale al "distretto" industriale: alcune con-siderazioni sull'unita di indagine ` dell'economia industriale*, in «Rivista di Economia e Politica Industriale», fasc. 1, 5 1979, pp. 7-21

R. Bécot, *Les valeurs de la santé: Des syndicalistes dans le gouvernement des risques industriels, 1966-1987*, in «Sociétés contemporaines», fasc. N° 121, 1 2021, pp. 29-56

O. Bellifemine, *Una nuova politica per il Meridione: la nascita del quarto centro siderurgico (1955-1960)*, Università degli studi di Parma

O. Bellifemine, *Una nuova politica per il Meridione. La nascita del quarto centro siderurgico di Taranto*, il Mulino, Bologna 2018

O. Bellifemine, *I cattolici e la nascita del centro siderurgico di Taranto: una città del Sud alla vigilia dell'industrializzazione (1956-1964)*, in «Italia contemporanea», 289 2019, pp. 72-96

O. Bellifemine, *Antimonopolismo e sviluppo del Mezzogiorno : il PCI e la nascita del quarto centro siderurgico di Taranto, 1955-1959*, in «Nuova rivista storica», 1 2021, pp. 1-32

Bellucci O., *Ilva per principianti #2. Il mare che non c'è*, *Minima&Moralia*, 2012 https://www.minimaetmoralia.it/wp/reportage/ilva-per-principianti-2-il-mare-che-non-ce/

Berger F., *Régions, États et Communauté européenne face aux crises industrielles. Exemple comparé français et allemand dans le secteur sidérurgique*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», fasc. 84, 4 2004, pp. 139-150

Berger F., *Eléments sur la crise de la sidérurgie en vue d'une approche comparative. Le cas du Nord-Pas-de-Calais et du groupe Usinor*, in «Revue du Nord», fasc. Hors série n°21, 2006, pp. 1-11

Berger S., *The Alternative für Deutschland (AfD) and its appeal to workers - with special reference to the Ruhr Region of Germany*, in «Totalitarianism and Democracy», fasc. 19, 1 2022, pp. 47-70

Berger S., High S., *(De-)Industrial Heritage: An Introduction*, in «Labor», fasc. 16, 1 2019, pp. 1-27

Berger S., Musso S., Wicke C. (a cura di), *Deindustrialisation in Twentieth-Century Europe: The Northwest of Italy and the Ruhr Region in Comparison*, Springer International Publishing, Cham 2022

Berger S., Wicke C., Golombek J., *Burdens of Eternity?*, in «The Public Historian», fasc. 39, 4 2017, pp. 21-43

Berta G., *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, il Mulino, Bologna 2001

Betti E., *L'Ottantanove come spartiacque nella storia del lavoro europea? Una riflessione tra storiografia e scienze sociali*, in «Studi storici», 1/2021

B. Blancheton, *L'impossible réforme de la Banque de France dans les années 1980. L'autonomie repoussée*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», fasc. 138, 2 2018, pp. 79-92

F. Boccuni, *La settimana decisiva. Memorie dall'ultima fabbrica*, Bookabook, Milano 2024

Bocquet A., *Rapport sur la situation de la sidérurgie et de la métallurgie françaises et européennes dans la crise économique et financière et sur les conditions de leur sauvegarde et de leur développement*, Assemblée Nationale, Paris 2013

Bonelli F., Carparelli A., Federico G., Pozzobon M., P. Rugafiori, *Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico*, Einaudi, Torino 1982

Bonfiglioli C., *Women and Industry in the Balkans*, I. B. Tauris, London 2021

C. Bonfils-Guillaud, *Le personnel de la Compagnie des Hauts-Fourneaux de Chasse-sur-Rhône pendant les Trente Glorieuses (1945-1966). De la croissance à la crise.* (Thèse pour le doctorat d'histoire), Université Lumière Lyon 2

Bonin H., *Débats autour de la désindustrialisation française*, in «Bordeaux economics working papers», pp. 1-16

G. Bossuat, *La France, l'aide américaine et la construction européenne 1944-1954. Volume I*, Institut de la gestion publique et du développement économique, Vincennes 1997

Bost F., *Désindustrialisation / délocalisations : les mots et les choses (Deindustrialization / offshoring: the order of things)*, in «Bulletin de l'Association de géographes français», fasc. 88, 2 2011, pp. 112-124

Bost F., *Introduction : La désindustrialisation, objet géographique*, in «Revue Géographique de l'Est», fasc. 57, 1-2 2017

Bost F., Messaoudi D., *La désindustrialisation : quelles réalités dans le cas français ?*, in «Revue Géographique de l'Est», fasc. 57, 1-2 2017

J. Brabet, *La main visible des investisseurs institutionnels*, in «Revue française de gestion», fasc. 141, 5 2002, pp. 203-224

A. Brennetot, *Les géographes et la justice spatiale : généalogie d'une relation compliquée:*, in «Annales de géographie», fasc. n°678, 2 2011, pp. 115-134

P. Bruyelle, *Dunkerque : 1964-1970*, in «Hommes et Terres du Nord», fasc. 2, 1 1966, pp. 74-84

Cacciapaglia M., *Trame di povertà a sud: dinamiche persistenti ed esperienze da una città manifatturiera in declino*, in «Politiche Sociali», 1/2025, pp. 121-143

Cafiero S., *Questione meridionale e unità nazionale : 1861-1995*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996

Caiazzo F., *Donne dentro e fuori la fabbrica. Rivendicazioni e mobilitazione politica a Taranto negli anni settanta*, in «Memoria e Ricerca», 1/2024, pp. 155-178

Capron M., *La sidérurgie en Wallonie entre Usinor, Duferco et Arcelor*, in «Courrier hebdomadaire», 1 2003, pp. 5-83

Carbonell M., Grinberg I., Laparra M., *La recherche et l'innovation, derniers remparts contre la désindustrialisation ?*, in «Rives méditerranéennes», 46 2013, pp. 29-46

Caro P., Dard O., Daumas J.-C., *La politique d'aménagement du territoire: racines, logiques et résultats*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2002

Caron F., *Le resistible déclin des sociétés industrielles*, Librairie académique Perrin, Paris 1985

Caruso V., *Territorio e deindustrializzazione. Gli anni settanta e le origini del declino economico di Napoli est*, in «Meridiana», 96 2019, pp. 209-230

Caruso V., Corona G., *La deindustrializzazione in Italia: uno sguardo d'insieme*, in «Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi», fasc. 3, 2019, pp. 197-204

A. Casellato (a cura di), *Buone pratiche per la storia orale*, Editpress, Firenze 2021

Cassese S., *Le privatizzazioni in Italia*, in «Stato e mercato», fasc. 2, 47 1996, pp. 323-349

Castellano C., P. Causarano, *Spazi, forme e tempi della deindustrializzazione*, in «Passato e presente», fasc. 38, 109 2020, pp. 15-45

R. Castellesi, *« Ils détruisent notre vie, ils cassent nos usines. ». Désindustrialisation et (dé)mobilisations ouvrières dans deux villes moyennes françaises, Romans et Autun (1949-2017)*, in «20 & 21. Revue d'histoire», fasc. 4, 144 2019, pp. 115-129

R. Castellesi, *« Les armes des faibles et la faiblesse des armes ». Actions et réactions ouvrières en situation de désindustrialisation en France (1945-2012)* (thèse pour le doctorat en histoire contemporaine), Université de Bourgogne-Franche-Comté

Cataldi R., *Malesangue: Storia di un operaio dell'Ilva di Taranto*, Edizioni Alegre, Roma 2025

P. Causarano, *Una concreta utopia. La costruzione sociale del lavoro fra conflitto industriale e contrattazione sindacale 1968-1974*, in «Italia contemporanea», fasc. 2, 278 2015, pp. 215-223

P. Causarano, *Unire la classe, valorizzare la persona. L'inquadramento unico operai-impiegati e le 150 ore per il diritto allo studio*, in «Italia contemporanea», fasc. 2, 278 2015, pp. 224-246

P. Causarano, *Il senso di fare degli annali di storia e studi sul lavoro*, a cura di Bartolini S., *LabOral. Storia orale, lavoro e public history*, Editpress, Firenze 2022, pp. 7-11

Cazzullo A., *I pensieri unici della Francia*, in «il Mulino», 3/1998, 519-528

Cersosimo G., *La città ambivalente: lavoro e salute a Taranto*, in «Sociologia urbana e rurale», 10/2013, pp. 59-84

Circolo acciaierie di Piombino, *La siderurgia italiana dall'Unità ad oggi : atti del convegno di Piombino, 30 settembre - 1-2 ottobre 1977*, Cooperativa editrice universitaria, Firenze 1978

Clark A., *Fighting Deindustrialisation: Scottish Women's Factory Occupations, 1981-1982*, Liverpool University Press, Liverpool 2022

Clarke J., *Closing Moulinex: Thoughts on the Visibility and Invisibility of Industrial Labour in Contemporary France*, in «Modern & Contemporary France», fasc. 19, 4 2011, pp. 443-458

Clemente P., *La responsabilità di trasmettere. I custodi della memoria e lo zaino dei giovani*, in «Psiche», 1 2021, pp. 193-209

N. Coëffic, *D'octobre 1980 à octobre 1981, l'aggravation du chômage s'est poursuivie*, in «Economie et statistique», fasc. 145, 1 1982, pp. 29-40

Colucci F., *Lasciami raccontare dell'Ilva di Taranto*, in «Quaderni di didattica della scrittura», 2/2015, pp. 91-95

Colucci F., *Ilva, un futuro indecifrabile*, in «il Mulino», 4/2017, pp. 648-656

Colucci F., *Taranto*, in «il Mulino», 6/2017, pp. 1130-1133

Colucci M., *Il fuoco a mare. Castellammare di Stabia, la città-cantiere, il punto di vista del lavoro*, in «Meridiana», 85 2016, pp. 239-243

Commission*, Première communication de la Commission sur la politique régionale dans la Communauté économique européenne*, Communauté économique européenne, Bruxelles 1965, 48 p.

Commission des communautés européennes, *La reconversion des bassins houillers en France*, 1972

Conseil d'Analyse Économique, *Désindustrialisation, délocalisations*, Paris 2005

Consiglio P., Lacava F., *Il caso Taranto: sviluppo economico, lotte sociali, democrazia in fabbrica*, Ediesse, Roma 1985

Corona G., *Volti e risvolti della deindustrializzazione. Alcuni interrogativi sulla contemporaneità*, in «Meridiana», 85 2016, pp. 9-34

Corona G., De V. Lucia, *Bagnoli oggi: quale futuro? Conversazione con Vezio De Lucia*, in «Meridiana», 85 2016, pp. 269-275

Cowie J., *Capital moves: RCA's seventy-year quest for cheap labor*, Cornell University Press, Ithaca, N.Y 1999

Cowie J., *Stayin' Alive: The 1970s and the Last Days of the Working Class*, The New Press, New York London 2010

Cowie J., Heathcott J. (a cura di), *Beyond the ruins. The meanings of deindustrialization*, Cornell University Press, Ithaca and London 2003

X. Daumalin, *Désindustrialisation et ré-industrialisation à Marseille fin XIXe-début XXe siècle*, in «Rives méditerranéennes», 46 2013, pp. 47-62

X. Daumalin, *La création du Secrétariat permanent pour les problèmes de pollutions industrielles Fos/étang-de-Berre*, in «Rives méditerranéennes», 61 2020, pp. 69-102

X. Daumalin, P. Mioche, *La désindustrialisation au regard de l'histoire*, in «Rives méditerranéennes», 46 2013, pp. 5-9

Daumas J.-C., *La mémoire de l'industrie: de l'usine au patrimoine*, Presses Universitaire de Franche-Comté, Paris 2006

Daumas J.-C., *Districts industriels : du concept à l'histoire: Les termes du débat*, in «Revue économique», fasc. 58, 1 2007, pp. 131-152

Daumas J.-C. (a cura di), *L'Histoire économique en mouvement : entre héritages et renouvellements*, Presses universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2019

Daumas J.-C., I. Kharaba, P. Mioche (a cura di), *La désindustrialisation : une fatalité ?*, *La désindustrialisation : une fatalité ?*, Presses universitaires de Franche-Comté, Besançon 2022

Davies T., *A Visual Geography of Chernobyl: Double Exposure*, in «International Labor and Working-Class History», fasc. 84, 2013, pp. 116-139

De V. Marco, *Guglielmo Motolese. Un vescovo italiano del Novecento*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2007

De A. Palma, *Ilva: una storia di fusioni*, in «Il de Martino», 22-23 2013, pp. 7-10

De A. Palma, *In nome del profitto. Taranto e la "sua" fabbrica*, in «Il de Martino», 22-23 2013, pp. 11-33

Délégation Interministérielle à l'Aménagement du Territoire et à l'Attractivit (a cura di), *La France, puissance industrielle. Une nouvelle politique industrielle par les territoires*, La Documentation Française, Paris 2004

F. Dell'Acqua, *Il caso di Tempelhof: da aeroporto nazista a parco urbano*, in «Meridiana», 85 2016, pp. 181-198

L. Demmou, *Le recul de l'emploi industriel en France entre 1980 et 2007. Ampleur et principaux déterminants : un état des lieux*, in «Economie et Statistique», fasc. 438, 1 2010, pp. 273-296

Descamps F., *Les technocrates du ministère des Finances et le tournant de la rigueur de 1983. Conversion libérale ou idéologie gestionnaire ?*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», fasc. 138, 2 2018, pp. 33-47

Descamps F., L. Quennouëlle-Corre, *Le tournant de mars 1983 a-t-il été libéral ?*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», fasc. 138, 2 2018, pp. 5-15

Deshayes J.-L., *La conversion territoriale : Longwy (1978-2010). Le salariat entre paternalisme et mondialisation*, Presses Universitaires Nancy, Nancy 2010

Deshayes J.-L., *La deindustrializzazione nel bacino siderurgico di Longwy. Le trasformazioni del lavoro salariato*, in «Meridiana», 85 2016, pp. 199-220

Deshayes J.-L., *Les fermetures d'usines dans un espace social localisé de qualification :: le Bassin sidérurgique de Longwy*, in «Savoir/Agir», fasc. 39, 1 2017, pp. 16-22

Deshayes J.-L., Lomba C., *Les désindustrialisations (re)visitées*, in «Savoir/Agir», fasc. 39, 1 2017, pp. 12-15

Di G. Méo, *La crise du système industriel, en France, au début des années 1980*, in «Annales de Géographie», fasc. 93, 517 1984, pp. 326-349

Didier F., *Les économies morales revisitées*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», fasc. 64, 6 2009, pp. 1237-1266

Dispoto G., A. di Gennaro, *Bagnoli: una dis-missione possibile*, in «Meridiana», 85 2016, pp. 133-154

F. Doğruel, *Deindustrialization of old industrial regions in Turkey*, in «Rives Méditerranéennes», 46 2013, pp. 93-108

Doria M., *La deindustrializzazione italiana. Riflessioni tra economia e storia*, in «Società e storia», 165 2019, pp. 591-607

Doria M., *La fabbrica tra economia, società e politica. Il controverso bilancio dell'Ilva di Taranto*, in «Italia contemporanea», 295 2021

Doria M., *La siderurgia italiana nella globalizzazione (1970-2000). Crisi e resilienza*, in «Storia e problemi contemporanei», 96 2024, pp. 15-37

Dudley G., Richardson J., *Competing Policy Frames in EU Policy Making: The Rise of Free Market Ideas in EU Steel Policy 1985-1996.*, in «European Integration online Papers», fasc. 1, 13 1997, pp. 1-19

K. Dudley M., *The end of the line. Lost Jobs, New Lives in Postindustrial America*, The University of Chiacago Press, Chicago 1994

Dugrand R., *Villes et campagnes en Bas-Languedoc.*, Presses universitaires de France, Paris 1963

Dumez H., Alain J., Santagata S., *Le privatizzazioni in Francia*, in «Stato e mercato», fasc. 2, 47 1996, pp. 295-321

Dunford M., Greco L., *Geographies of Growth, Decline and Restructuring: The Rise and Fall (Privatization) of the State-Owned Steel Sector and the Trajectories of Steel Localities in the Italian Mezzogiorno*, in «European Urban and Regional Studies», fasc. 14, 1 2007, pp. 27-53

Edensor T., *Industrial ruins. Spaces, Aesthetics and Materiality*, Berg, Oxford 2005

Faini R., *Fu vero declino? L'Italia degli anni Novanta*, in «il Mulino», 6/2003, pp. 1072-1083

A. Fantoli, *Ricordi di un imprenditore pubblico*, Rosenberg Sellier Editori, Torino 1995

Fédération Française de L'Acier, *L'acier en France en 1992. Rapport d'activité*, 1992

FederManager Puglia, *Taranto e la siderurgia. Quale futuro per l'industria, il territorio, l'ambiente e la salute*, 2024

Felice E., *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna 2013

Felice E., *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna 2018

Felice E., *Economia e politica. Un'interpretazione di lungo periodo del declino italiano*, in «Italia contemporanea», 288 2018, pp. 132-152

Felice E., Lepore A., *Le politiche di sviluppo nel Sud dell'Italia rivisitate: storia d'impresa e conti regionali relativi all'intervento della «Cassa per il Mezzogiorno»*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», 3/2013, pp. 593-634

M. Fleurbaey, Joly P., *La reprise de la productivité à la fin des années quatre-vingt n'est-elle qu'apparente ?*, in «Economie et statistique», fasc. 237, 1 1990, pp. 27-47

M. Floquet, *Entre Silence et Parole. Évolution de la diffusion d'information comptable et financière aux salariés et représentants des salariés de 1884 à 1982. Le cas de trois entreprises sidérurgiques françaises.* (thèse pour le doctorat en Science de gestion), Université d'Orléans

Flores M., G. Gozzini, *1968. Un anno spartiacque*, il Mulino, Bologna 2018

L. Fontagné, Lorenzi J.-H., *Désindustrialisation, délocalisations: rapport*, Documentation Française, Paris 2005

Fontaine M., *Fin d'un monde ouvrier. Liévin, 1974*, Éditions de l'EHESS, Paris 2014

Fontaine M., *Moderniser, convertir... désindustrialiser ?Le cas des mines françaises (fin des années 1940 - début des années 1960)*, in «20 & 21. Revue d'histoire», fasc. 144, 4 2019, pp. 81-96

Fontaine M., Vigna X., *La désindustrialisation, une histoire en cours*, in «20 & 21. Revue d'histoire», fasc. 4, 144 2019, pp. 2-17

R. Forrant, *The International Association of Machinists, Pratt & Whitney, and the Struggle for a Blue-Collar Future in Connecticut*, in «International Review of Social History», fasc. 47, 2002, pp. 113-136

Frank R., Dreyfus-Armand G., Le M. Puloch, Lévy M.-F., M. Zancarini-Fournel, *Les années grises de la fin de siècle*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», fasc. 84, 4 2004, pp. 75-82

Franzini M., *Disuguaglianza economica, immobilità sociale e crescita stagnante: possibili legami tra i "malesseri" italiani*, in «Italia contemporanea», 288 2018, pp. 115-131

Frisone A., *Femminismo al lavoro : come le donne hanno cambiato il sindacato in Italia e in Francia (1968-1983)*, Viella, Roma 2020

Fulla M., *Quand Pierre Mauroy résistait avec rigueur au « néolibéralisme » (1981-1984)*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», fasc. 138, 2 2018, pp. 49-63

Gachelin C., *La mutation de la sidérurgie de la région du Nord*, in «Hommes et Terres du Nord», fasc. 1, 1 1980, pp. 21-33

Gallino L., *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino 2003

Garruccio R., *Voci del lavoro. Dagli anni Settanta a oggi, Globalizzazione e cambiamenti in una fabbrica Pirelli*, Laterza, Roma-Bari 2012

Garruccio R., *Chiedi alla ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione*, in «Meridiana», 85 2016, pp. 35-60

Garruccio R., *L'economia italiana negli ultimi decenni*, in «L'economia italiana negli ultimi decenni», fasc. 3, 300 2022, pp. 125-132

Y. Gastaut, *Français et immigrés à l'épreuve de la crise (1973-1995)*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», fasc. 84, 4 2004, pp. 107-118

Georgi F., *« Le monde change, changeons notre syndicalisme ». La crise vue par la CFDT (1973-1988)*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», fasc. 84, 4 2004, pp. 93-105

R. Giannì, Migliaccio A., *Taranto, oltre la crisi*, in «Meridiana», 85 2016, pp. 155-180

M. Gibelli C., *Milano: da metropoli fordista a mecca del «real estate»*, in «Meridiana», 85 2016, pp. 61-80

C. Gibout, I. Zwarterook, *Gérer les risques industriels et la pollution dans le Dunkerquois : une double échelle transactionnelle*, in «Pensée plurielle», fasc. 33-34, 2 2013, pp. 131-148

Ginsborg P., Ramella F., *Un'Italia minore: famiglia, istruzione e tradizioni civiche in Valdelsa*, Giunti, Firenze 1999

Giua R., M. Spartera, *Esposizione professionale a idrocarburi policiclici aromatici in una cokeria nell'area di Taranto*, in «Medicina dei lavoratori», fasc. X, 1995

Goch S., *Betterment without Airs: Social, Cultural, and Political Consequences of De-industrialization in the Ruhr*, in «International Review of Social History», fasc. 47, 2002, pp. 87-111

É. Godelier, *Usinor-Arcelor : du local au global / Éric Godelier*, Hermes science publications-Lavoisier, Paris 2006

É. Godelier, Le M. Roux, *Did the 1970s Crisis Lead to Convergence or Divergence? Usinor vs. Pechiney: An Examination of Renewal in the Steel and Aluminum Industries*, in «Business and Economic History On-Line», fasc. 3, 2005, pp. 1-35

Goldstein A., *Privatizzazioni e corporate governance in Francia*, in «Moneta e Credito», fasc. 49, 196 1996, pp. 529-566

J. Santa C. Cruz Grau, *Taranto, «refrattaria allo sviluppo». Come si raccontano la crisi e il declino urbano*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», 2/2014 2014, pp. 287-304

Gravier J.-F., *Paris et le désert français en 1972*, Flammarion, Paris 1972

N. Grembo, Le A. Blanc, C. Gibout, *Les PPRT dans le Dunkerquois : des artifices d'une concertation obligée à la construction de compromis*, Fondation pour une Culture de Sécurité Industrielle, Toulouse 2013

C. Grenouillet, *Mémoire de l'événement ouvrier : témoignages et romans français de la désindustrialisation au xxie siècle*, a cura di C. Grenouillet, A. Mangeon, *Mémoires de l'événement*, Presses universitaires de Strasbourg 2020, pp. 231-263

M. Hamila, *Vincent Gay, Pour la dignité. Ouvriers immigrés et conflits sociaux dans les années 1980*, in «Sociologie du travail», fasc. 64, 3 2022

Hardy- O.Hémery, *Trith-Saint-Léger : du premier âge industriel à nos jours*, *Trith-Saint-Léger : du premier âge industriel à nos jours*, Presses universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2002

Hatzfeld N., Loubet J.-L., *Les conflits Talbot, du printemps syndical au tournant de la rigueur (1982-1984)*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», fasc. 84, 4 2004, pp. 151-160

Hatzfeld N., M. Pigenet, Vigna X., *Travail, travailleurs et ouvriers d'Europe au XXe siècle*, *http://journals.openedition.org/lectures*, Dijon (Éditions universitaires de), Paris 2016

Hayes I., *Radio Lorraine cœur d'acier (1979-1980)*, Presses de Sciences Po, Paris 2018

High S., *Beyond Aesthetics: Visibility and Invisibility in the Aftermath of Deindustrialization*, in «International Labor and Working-Class History», fasc. 84, 2013, pp. 140-153

High S., *"The wounds of class": a historiographical reflection on the study of deindustrialization, 1973-2013*, in «History Compass», fasc. 11, 2013, pp. 994-1007

High S., *Donald Trump et les « Cinq de la Rust Belt ». Les conséquences politiques de la désindustrialisation*, in «20 & 21. Revue d'histoire», fasc. 144, 4 2019, pp. 35-51

High S., *The Emotional Fallout of Deindustrialization in Detroit*, in «Labor», fasc. 16, 1 2019, pp. 127-149

High S., MacKinnon L., A. Perchard, *The Deindustrialized World: Confronting Ruination in Postindustrial Places*, UBC Press 2017

N. Holcblat, Tavernier J.-L., *Entre 1979 et 1986, la France a perdu des parts de marché industriel*, in «Economie et statistique», fasc. 217, 1 1989, pp. 37-49

J.-V. Holeindre, *La rupture ne fait pas une politique*, in «Le Débat», fasc. 141, 4 2006, pp. 70-78

G. Iglieri, *La Cassa per il Mezzogiorno e il programma di rilancio per il Sud nei primi anni Cinquanta*, in «Contemporanea», 2/2021, pp. 245-268

Stabilimento di Taranto, Ilva, *Rapporto ambiente e sicurezza 2010*, 2010

Stabilimento di Taranto, Ilva, *Rapporto Ambiente e Sicurezza 2011*, 2011

Stabilimento di Taranto, Ilva, *Rapporto di sicurezza*, 2013

Jacquemin A., *Le phénomène de désindustrialisation et la Communauté Européenne*, in «Revue économique», fasc. 30, 6 1979, pp. 985-999

Jalabert L., C. Patillon (a cura di), *Mouvements ouvriers et crise industrielle dans les régions de l'Ouest atlantique des années 1960 à nos jours*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2010

Jedlowski P., *Memorie. Temi e problemi della sociologia della memoria nel XX secolo*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3 2001, pp. 373-392

Jedlowski P., *Memorie del futuro. Una ricognizione*, in «Studi culturali», 2 2013, pp. 171-188

Jobert B., Théret B., *Le tournant néo-libéral en Europe*, L'Harmattan, Paris 1994

C. Johnson H., *Introduction: De-industrialization and Globalization*, in «International Review of Social History», fasc. 47, 2002, pp. 3-33

Joshi C., *On «De-industrialization» and the Crisis of Male Identities*, in «International Review of Social History», fasc. 47, 2002, pp. 159-175

E. Juillard, *La Géographie volontaire, une recherche interdisciplinaire*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», fasc. 15, 5 1960, pp. 927-935

H. Kaelble, *Vers une histoire sociale et culturelle de l'Europe pendant les années de l'« après-prospérité »*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», fasc. 84, 4 2004, pp. 169-179

A. Kipar, *La rinascita della Ruhr*, in «Meridiana», 85 2016, pp. 221-237

Kocher-Marboeuf E., *Chapitre Le V. plan Jeanneney*, *Le Patricien et le Général. Jean-Marcel Jeanneney et Charles de Gaulle 1958-1969. Volume I*, Institut de la gestion publique et du développement économique, Vincennes 2003, pp. 99-138

Kocher-Marboeuf E., *Le Patricien et le Général. Jean-Marcel Jeanneney et Charles de Gaulle 1958-1969. Volume I*, *Le Patricien et le Général. Jean-Marcel Jeanneney et Charles de Gaulle 1958-1969. Volume I*, Institut de la gestion publique et du développement économique, Vincennes 2003

J. Labasse, *L'industrialisation dans le Sud-Est du Mezzogiorno. Le triangle Bari-Brindisi-Tarente*, in «Annales de Géographie», fasc. 77, 419 1968, pp. 14-36

Laforgia S., *«Se Taranto è l'Italia»: il caso Ilva*, in «Lavoro e diritto», 1/2022, pp. 29-52

P. Lamard, Stoskopf N., *1974-1984, une décennie de désindustrialisation ?*, Picard 2009

Lambert O., *De la désindustrialisation à la re-industrialisation.*, in «Rives méditerranéennes», 46 2013, pp. 81-92

Laneve G., *La Regione Puglia «guarda» alla città di Taranto: (prime) tracce di un diritto alla città?*, in «Le Regioni», 3/2018, pp. 555-566

Le J. Dem, F. Lerais, *Où va la productivité du travail ?*, in «Economie et statistique», fasc. 237, 1 1990, pp. 49-67

Le L. Van-Lemesle, *Les théories économiques et la crise de 1973*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», fasc. 84, 4 2004, pp. 83-92

R. Leboutte, *Vie etmort des bassins industriels enEurope, 1750-2000*, L'Harmattan, Paris 1997

Leogrande A., *Taranto e dintorni. Un laboratorio cruciale*, in «Parole chiave», 54 2015, pp. 121-136

Leogrande A., *Dalla costruzione dell'Italsider al disastro dell'Ilva: storia di Taranto*, *Minima&Moralia*, 2017 https://www.minimaetmoralia.it/wp/approfondimenti/dalla-costruzione-dellitalsider-al-disastro-dellilva-storia-taranto/

Leogrande A., *Dalle macerie. Cronache sul fronte meridionale*, Feltrinelli, Milano 2018

Leogrande A., *Gli anni dello Straniero. Italia 1998-2017*, Roma 2021

Leogrande A., *Fumo sulla città*, Feltrinelli, Milano 2022

D. G. Lilleker, *Whose Left? Working-Class Political Allegiances in Post-industrial Britain*, in «International Review of Social History», fasc. 47, 2002, pp. 65-85

S. Linkon L., *Narrating Past and Future: Deindustrialized Landscapes as Resources*, in «International Labor and Working-Class History», fasc. 84, 2013, pp. 38-54

S. Linkon L., *The Half-Life of Deindustrialization. Working-Class Writing about Economic Restructuring*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2018

Lomba C., *Des univers ouvriers bousculés par les restructurations répétées*, in «Savoir/Agir», fasc. 39, 1 2017, pp. 58-64

Loreto F., *Potere sindacale, diritti dei lavoratori e contrattazione collettiva in Italia 1968-1973*, in «Italia contemporanea», fasc. 2, 278 2015, pp. 248-266

Loreto F., Zazzara G. (a cura di), *Fondato sul lavoro. Scritti per Stefano Musso*, Accademia University Press, Torino 2022

Luxembourg C., *Les villes moyennes françaises face à la désindustrialisation : les cas de Gennevilliers et du Creusot,*in «Bulletin de l'Association de géographes français», fasc. 88, 2 2011, pp. 125-136

MacKinnon L., *Coal and Steel, Goodbye to All That: Symbolic Violence and Working-Class Erasure in Postindustrial Landscapes*, in «Labor», fasc. 16, 1 2019, pp. 107-125

Maffei C., *Storie di donne (raccolte dallo SPI Cgil di Taranto)*, in «Marea», 2 2016

Mah A., *Industrial ruination, community, and place: landscapes and legacies of urban decline*, University of Toronto Press, Toronto 2012

J. Malézieux, *Crise et restructuration de la sidérurgie française: Le groupe Usinor*, in «L'Espace géographique», fasc. 9, 3 1980, pp. 183-196

J. Malézieux, *Les centres sidérurgiques des rivages de la mer du Nord et leur influence sur l'organisation de l'espace : Brême - Ijmuiden - Gand - Dunkerque*, *Les centres sidérurgiques des rivages de la mer du Nord et leur influence sur l'organisation de l'espace : Brême - Ijmuiden - Gand - Dunkerque*, Éditions de la Sorbonne, Paris 1981

Marchand O., *Emploi, offre de travail et chômage dans les principaux pays développés.*, in «Economie et statistique», fasc. 220, 1 1989, pp. 35-45

Marchi M., *«Mai 68» tra storia e memoria politica*, in «Nuova informazione bibliografica», 3/2009, pp. 481-495

Martinelli F., *Condizioni di lavoro e di salute e conoscenze sui problemi della salute dei lavoratori italiani. I metalmeccanici dell'Italsider di Taranto*, Istituto italiano di medicina sociale editore, Roma 1971

Marty N., *Une désindustrialisation perpétuelle ?*, in «Rives méditerranéennes», 46 2013, pp. 63-80

O. Mazade, *L'affaire Metaleurop:Une dénonciation impossible ?*, in «Terrains & travaux», fasc. 22, 1 2013, pp. 23-40

McIvor A., *Des vies brisées : désindustrialisation, santé et bien-être dans la région de Clydeside*, in «20 & 21. Revue d'histoire», fasc. 144, 4 2019, pp. 98-113

Meier F., *Deindustrializzazione:e: le trasformazioni strutturali del Nordovest e della Ruhr in prospettiva comparata*, in «Meridiana», 92 2018, pp. 245-258

G. Mellinato, *I custodi dello sviluppo. Manager Iri e cultura del lavoro 1957-1973*, in «Italia contemporanea», fasc. 2, 278 2015, pp. 306-324

Mendes G. De Paula, W. L. dos Santos Júnior, *Privatização e controle de empresas na França: o caso da siderúrgica Usinor*, in «Revista de Administração Pública», fasc. 34, 4 2000, pp. 65-86

Mendes G. de Paula, Luiz W. dos Santos Júnior, *Privatização e controle de empresas na França: o caso da siderúrgica Usinor*, in «Revista de Administração Pública», fasc. 4, 34 2000, pp. 65-86

Meny Y., Wright V., Rhodes M. (a cura di), *The Politics of Steel: Western Europe and the Steel Industry in the Crisis Years (1974-1984)*, De Gruyter, Florence: European University Institute, Berlin; New York 2012

Meyer P., *American Rust*, Spiegel & Grau, New York 2009

J.-M. Minovez, *La désindustrialisation en longue durée*, in «20 & 21. Revue d'histoire», fasc. 144, 4 2019, pp. 18-33

P. Mioche, *Le Plan Marshall et la sidérurgie française*, a cura di Girault R., Maurice L.-L., *Le Plan Marshall et le relèvement économique de l'Europe : Colloque tenu à Bercy les 21, 22, 23 mars 1991*, Institut de la gestion publique et du développement économique, Vincennes 1993, pp. 303-317

P. Mioche, *La sidérurgie française de 1973 à nos jours. Dégénérescence et transformation*, in «Vingtième Siècle, revue d'histoire», fasc. 42, 1 1994, pp. 17-28

P. Mioche, *La reconstruction de la sidérurgie européenne, 1945-1949 : sérénité des uns, nouveau départ pour les autres*, in «Histoire, économie et société», fasc. 18, 2 1999, pp. 397-411

P. Mioche, *Du marché à l'État : La maison de Wendel dans la sidérurgie des Trente Glorieuses (1945-1975)*, *La sidérurgie française et la maison de Wendel pendant les Trente Glorieuses : 1945-1975*, Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence 2015, pp. 9-31

P. Mioche (a cura di), *La sidérurgie française et la maison de Wendel pendant les Trente Glorieuses : 1945-1975*, Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence 2020

P. Mioche, *La sidérurgie à Fos, des projets régionaux au destin mondial*, *Histoire et récits du pays martégal*, Atelier Baie, Nîmes 2023, pp. 110-130

P. Mioche, *I cinquant'anni dell'Europa del carbone e dell'acciaio (1952-2002)*, Comunità europee, Luxembourg 2004

P. Mioche, É. Godelier, I. Kharaba, Raggi P. (a cura di), *Dictionnaire historique de la sidérurgie française*, Presses Universitaire de Provence, Aix-en-Provence 2022

Morin F., É. Rigamonti, *Évolution et structure de l'actionnariat en France*, in «Revue française de gestion», fasc. 141, 5 2002, pp. 155-181

G. Moscaritolo I., *Memorie dal cratere. Uno studio sul sisma del 1980 tra immagini e testimonianze*, in «Meridiana», 85 2016, pp. 245-268

Moscovici S., *Reconversion industrielle et changements sociaux. Un exemple : la chapellerie dans l'Aude.*, Colin A., Paris 1961

Moscovici S., G. Barbichon, *Modernisation des mines, conversion des mineurs, étude sur les conséquences psychologiques et sociales de la modernisation dans les charbonnages du Centre-Midi*, in «Revue française du travail», 3 1962, pp. 1-201

G. Motolese, *Guglielmo Motolese. Un vescovo del Sud testimone del nostro tempo.*, Scorpione Editore, Taranto 2004

E. Mouhoub M., *Mondialisation et délocalisation des entreprises*, La Découverte, Paris 2017

Muir R., J. Saba P., *Improving State Enterprise Performance. The Role of Internal and External Incentives*, The World Bank, Washington, D. C. 1995

Musso S., *Le lotte operaie e sindacali degli anni della conflittualità (1969-1980)*, in «Sociologia del lavoro», fasc. 3, 155 2019, pp. 203-222

Navarro M., *La larga marcha de la siderurgia española hacia la competitividad*, in «Economía industrial», 355 2004, pp. 167-184

Nave F., *Industrie et environnement : le projet de schéma industriel de la région dunkerquoise*, in «Hommes et Terres du Nord», 1993, pp. 41-44

Nesti A., M. Pierulivo (a cura di), *La siderurgia italiana. Tra storia economica e archeologia industriale*, Pacini Editore, Pisa 2017

Newman K., *Urban Anthropology And The Deindustrialization Paradigm*, in «Declining Fortunes: Anthropological Perspectives on Deindustrialization», fasc. 14, 1/3 1985, pp. 5-19

Ninni A., *La Cassa Depositi e Prestiti: il ritorno dello Stato-guida (e oltre) in politica industriale*, in «Economia e Politica Industriale», fasc. 3, 40 2013, pp. 141-155

R. Nistri, Di M. Cesare (a cura di), *Un cammino lungo cent'anni*, Ediesse, Roma 2006

G. Noiriel, *Une histoire populaire de la France: De la guerre de Cent Ans à nos jours*, Agone, Marseille 2019

Nucifora M., *Il dibattito sullo sviluppo attraverso i piani negli anni dell'industrializzazione. Siracusa 1949-1976*, in «Italia contemporanea», 285 2017, pp. 85-114

M. O'Sullivan, *Le rôle du marché boursier dans les systèmes nationaux de gouvernance*, in «Revue française de gestion», fasc. 141, 5 2002, pp. 347-375

Panico A., *Vivere in una «zona di sacrificio». I giovani del quartiere Tamburi di Taranto tra presente doloroso e futuro nebuloso*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 2/2025, pp. 345-368

Parisi R., *Tra acciaio e petrolio. Storia dello spazio urbano-industriale di Napoli (1945-1985)*, in «Italia contemporanea», 285, 2017, pp. 21-48

R. Pawin, *Retour sur les « Trente Glorieuses » et la périodisation du second XXe siècle*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», fasc. N°60-1, 1 2013, pp. 155-175

Pedersini R., *La privatizzazione nei paesi dell'Europa centrale*, in «Stato e mercato», fasc. 2, 53 1998, pp. 231-285

A. Perchard, *"Broken Men" and "Thatcher's Children": Memory and Legacy in Scotland's Coalfields*, in «International Labor and Working-Class History», fasc. 84, 2013, pp. 78-98

Perron R., *Les sidérurgistes français face à la création de la CECA : l'exemple de Pont-à-Mousson (1950-1954)*, in «Revue française d'histoire économique», fasc. 2, 2 2014, pp. 110-131

V. Persichella, *Cinquantenni fuori. Indagine sui prepensionati dello Stabilimento Siderurgico di Taranto*, Regione Puglia, Assessorato alla P.I. e Cultura: Comune, Assessorato alla sicurezza sociale e problemi del lavoro, Taranto 1990

A. Persico A., *Steel for Development: Pasquale Saraceno and the fourth Taranto steelworks*, in «The journal of european economic history», 2019, pp. 75-112

C. Pessis, Topçu S., C. Bonneuil, *Une autre histoire des «Trente Glorieuses»*, La Découverte, Paris 2013

Petrini V., *Il cielo oltre le polveri. Storie, tragedie e menzogne sull'Ilva*, Solferino, Milano 2022

Phillips J., *Deindustrialization and the Moral Economy of the Scottish Coalfields, 1947 to 1991*, in «International Labor and Working-Class History», fasc. 84, 2013, pp. 99-115

Pierri L., A. Magazzino (a cura di), *Economia e società a Taranto, Vol. I, Territorio e Popolazione 1961-1981*, Nuova Italsider SpA, Ufficio Relazioni Sociali e Sviluppo Industriale, Taranto 1984

Pierri L., A. Magazzino (a cura di), *Economia e società a Taranto, Vol. II, Occupazione e Sviluppo industriale 1961-1981*, Nuova Italsider SpA, Ufficio Relazioni Sociali e Sviluppo Industriale, Taranto 1984

M. Pigenet, Tartakowsky D., *Histoire des mouvements sociaux en France: De 1814 à nos jours*, La Découverte, Paris 2014

Pinto A., *Il sacrificio ambientale come disuguaglianza territoriale Il caso del petrolchimico di Siracusa: Il caso del petrolchimico di Siracusa*, *Le disuguaglianze territoriali in Italia Cause, forme, conseguenze*, Fondazione Università Ca' Foscari, Venezia 2025

Pirro F., *L'incidenza dello stabilimento siderurgico dell'ILVA di Taranto sull'economia provinciale e regionale*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», 1-2 2011

Portelli A., *La città dell'acciaio. Due secoli di storia operaia*, Donzelli editore, Roma 2017

Portelli A., *Dal rosso al nero: La svolta a destra di una città operaia. Terni, laboratorio d'Italia*, Donzelli editore, Roma 2023

V. Pozzessere, *Tazebao di un'epoca. Donne in movimento nella Taranto degli anni '70 e '80*, Scorpione, Taranto 2019

G. L. Provenzano C., *Perché il Sud è rimasto indietro? Il ruolo delle politiche. Contributo al dibattito a partire da un saggio di Emanuele Felice*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», fasc. 4, XXVIII 2014, pp. 991-1048

Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna 2006

L. Quennouëlle-Corre, *Les réformes financières de 1982 à 1985. Un grand saut libéral ?*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», fasc. 138, 2 2018, pp. 65-78

Raggi P., *Les mineurs de fer au travail (1945-1975). Les évolutions du travail ouvrier dans les mines de fer de Lorraine.* (Thèse d'histoire contemporaine), Université de Nancy 2

Raggi P., *Industrialisation, désindustrialisation, ré-industrialisation en Europe: Le cas de la sidérurgie lorraine (1966-2006)*, in «Rives méditerranéennes», 46 2013, pp. 11-28

Raggi P., *François Mitterrand et la sidérurgie française (1981-1995)*, in «Annales de l'Est», fasc. 68, 1 2018, pp. 235-254

Raggi P., *Deux territoires sidérurgiques en reconversion : la Lorraine au miroir du Luxembourg*, in «20 & 21. Revue d'histoire», fasc. 144, 4 2019, pp. 161-174

Raggi P., *La Désindustrialisation de la Lorraine du fer*, Classiques Garnier, Paris 2019

J. Rainhorn, Dumontier C., *Faire l'histoire d'un conflit manqué. Pollution environnementale et risques sanitaires autour de Metaleurop-Nord, (1970-2003)*, M. Letté, Le T. Roux (a cura di), *Débordements industriels : Environnement, territoire et conflit (XVIIIe-XXIe siècle)*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2013, pp. 377-397

Ranieri R., *Il Piano Marshall e la ricostruzione della siderurgia a ciclo integrale*, in «Studi storici», fasc. 1, 37 1996, pp. 145-190

Ranieri R., *La vicenda di ILVA e i rischi per il sistema industriale italiano*, in «Economia e Politica Industriale», 2013/3, pp. 117-140

Rea E., *La dismissione*, Feltrinelli Editore, Milano 2014

Reid D., *The Miners of Decazeville Genealogy of Deindustrialization*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)-Londres 1985

Reid D., *L'Affaire Lip: 1968-1981*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2020

René L., *Vie et mort des bassins industriels en Europe, 1750-2000*, L'Harmattan, Paris 1997

Resta P., *Identità a confronto: un'ipotesi antropologica su norme, valori e modelli di comportamento nell'indagine sulla tarantinità*, Regione Puglia, Assessorato alla P.I. e alla Cultura: Comune, Assessorato alla sicurezza se problemi del lavoro, Taranto 1990

Reynaud J.-D., Dassa S., Dassa J., Moreau M.-F., *Recherche sur les entreprises sidérurgique nouvelles. Les salariés d'Usinor/Dunkerque. Attitudes, perspectives et relations de travail*, Commission des communautés européennes, Communauté européenne du charbon et de l'acier, Paris 1968

Rhodes J., *Youngstown's 'Ghost'? Memory, Identity, and Deindustrialization*, in «International Labor and Working-Class History», fasc. 84, 2013, pp. 55-77

M. Rogé, M. Walterspieler, *Chronique lorraine : L'eau et la sidérurgie en Lorraine. Le football lorrain*, in «Revue Géographique de l'Est», fasc. 22, 3 1982, pp. 295-313

Romeo A., *Il metalmezzadro: gli anni della crisi e dello sviluppo dell'area jonica tarantina*, Lacaita, Manduria 1989

Romeo S., *Taranto: città, sviluppo e territorio nel secondo dopoguerra (1945-1977)*, in «Italia contemporanea», 285 2017, pp. 49-84

Romeo S., *L'acciaio in fumo: L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Donzelli editore 2019

Romeo S., *La siderurgia pubblica italiana nel mercato comune europeo (1956-1995)* (Tesi di dottorato in Storia economica), Università degli studi di Verona

Romeo S. 1958-, *Il dibattito storiografico sulle aree industriali italiane*, in «Italia contemporanea», fasc. 3, 300 2022, pp. 116-124

Romero F., *La politica estera dell'Italia dopo la Guerra fredda. Vincoli e opportunità*, in «Italia contemporanea», 288 2018, pp. 172-184

F. Rosignoli, *L'ex Ilva di Taranto: una zona di sacrificio tra disuguaglianze e giustizia ambientale*, *Le disuguaglianze territoriali in Italia. Cause, forme, conseguenze*, Fondazione Università Ca' Foscari, Venezia 2025

Rossi G., *Voci dalla fabbrica. Memorie ed esperienze degli operai dell'Ilva di Taranto dal 1960 ad oggi* (Tesi di dottorato in Scienze sociali e statistiche), Università degli studi di Napoli Federico II

Ruju S., *La parabola della petrolchimica. Ascesa e caduta di Nino Rovelli. Sedici testimonianze a confronto.*, Carocci editore, Roma 2003

F. Russolillo (a cura di), *Storia dell'IRI. Un gruppo singolare. Settori, bilanci, presenza nell'economia italiana*, Laterza, Roma Bari 2015

Salais R., Storper M., *Les mondes de production. Enquête sur l'identité économique de la France*, Éditions de l'EHESS, Paris 1993

Sawicki F., *L'homme politique en campagne. L'élection municipale de Dunkerque en mars 1989*, in «Politix. Revue des sciences sociales du politique», fasc. 7, 28 1994, pp. 127-139

Segreto L., *Un nuovo fiume carsico. La deindustrializzazione in Italia nel dibattito pubblico*, in «Passato e presente», 99 2016, pp. 13-40

Seyer C., *Les Houillères du Bassin de Lorraine : leur évolution récente*, in «Revue Géographique de l'Est», fasc. 21, 1 1981, pp. 21-36

Seyer C., *L'évolution des activités économiques en Lorraine entre 1975 et 1980*, in «Revue Géographique de l'Est», fasc. 21, 1 1981, pp. 7-20

Silva F. (a cura di), *Storia dell'IRI. I difficili anni '70 e i tentativi di rilancio negli anni '80*, Laterza, Roma Bari 2013

Socrate F., *"L'unica cosa concreta che hai in mano è il racconto". Intervista a Bruno Bonomo e Sandro Portelli su storia orale e generazioni*, in «Italia contemporanea», 285 2014, pp. 313-330

P. Stelliferi, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi, esperienze e memorie dei collettivi di quartiere.*, Bononia University Press, Bologna 2015

T. Strangleman, *"Smokestack Nostalgia," "Ruin Porn" or Working-Class Obituary: The Role and Meaning of Deindustrial Representation*, in «International Labor and Working-Class History», fasc. 84, 2013, pp. 23-37

T. Strangleman, Rhodes J., *The 'New' Sociology of Deindustrialisation? Understanding Industrial Change: The 'New' Sociology of Deindustrialisation?*, in «Sociology Compass», fasc. 8, 4 2014, pp. 411-421

T. Strangleman, Rhodes J., Linkon S., *Introduction to Crumbling Cultures: Deindustrialization, Class, and Memory*, in «International Labor and Working-Class History», fasc. 84, 2013, pp. 7-22

A. Tabutaud, *À la croisée de la Seine-Saint-Denis et de la Haute-Vienne. Les ouvrières aux prises avec la désindustrialisation (1970-1980)*, in «20 & 21. Revue d'histoire», fasc. 144, 4 2019, pp. 131-144

Thil T., *Florange, une lutte d'aujourd'hui*, Dargaud, Paris Barcelone Bruxelles 2014

E. Thompson P., *The Making of the English Working Class*, Victor Gollancz Ltd, Londres 1963

E. Thompson P., *Customs in Common: Studies in Traditional Popular Culture*, New Pr, New York 1994

Thouvenin M., *De Wendel-Sidélor à Sacilor-Sollac : 1968-1980. 13 années de mutations difficiles en Lorraine*, in «Revue Géographique de l'Est», fasc. 21, 1 1981, pp. 37-63

Tonarelli A., *Piombino: il lento declino di una città industriale*, in «Meridiana», 85 2016, pp. 81-108

Tornatore J.-L., *Trou de mémoire. Une perspective post-industrielle de la «Lorraine sidérurgique»*, in Daumas J.-C. (a cura di), *La mémoire de l'industrie : de l'usine au patrimoine*, Presses universitaires de Franche-Comté, Besançon 2006

A. Tourain, *La Conscience ouvrière*, Éditions du Seuil, Paris 1966

A. Tourain, *La société post-industrielle. Naissance d'une société*, Denoël, Paris 1969

A. Tourain, *Production de la société*, Editions du Seuil, Paris 1973

M. Tracol, *Le gouvernement Mauroy face à la désindustrialisation : de la crise économique à la crise sociale et politique*, in «20 & 21. Revue d'histoire», fasc. 144, 4 2019, pp. 65-79

C. Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese : comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, il Mulino, Bologna 1986

M. van der Linden, *Editorial*, in «International Review of Social History», fasc. 38, 1993, pp. 1-3

Varini V., *La siderurgia lombarda nel XX secolo: dalla marginalità alla leadership. Una rassegna sintetica e aggiornata*, in «Storia in Lombardia», fasc. 2, anno XXXIV 2014

B. Vayssière, *Relever la France dans les après-guerres : reconstruction ou réaménagement ?*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», fasc. 236, 4 2009, pp. 45-60

L. Vergallo, *Una nuova era?:" deindustrializzazione" e nuovi assetti produttivi nel mondo (1945-2005)*, Aracne, Roma 2011

Verschueren N., *Crises et intégration européenne. Experts et pratiques de la restructuration industrielle durant les années 1960*, in «20 & 21. Revue d'histoire», fasc. 144, 4 2019, pp. 52-64

E. Vessilier, *Aspects financiers des nationalisations*, in «Revue économique», fasc. 34, 3 1983, pp. 466-495

Vetta V., *I comunisti pugliesi negli anni del "compromesso storico"*, in «Itinerari di ricerca storica», fasc. 2, XXVIII 2014, pp. 49-75

Vigna X., *Les ouvriers de Denain et de Longwy face aux licenciements (1978-1979)*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», fasc. 84, 4 2004, pp. 129-137

Vigna X., *Histoire des ouvriers en France au XXe siècle*, Perrin, Paris 2012

Vigna X., *Al di là del maggio. Combattivo ma fragile: il mondo operaio in Francia dopo il Sessantotto*, in «Italia contemporanea», fasc. 2, 178 2015, pp. 267-284

Vigna X., *Histoire des ouvriers en France au XXe siècle*, Place des éditeurs 2021b

Vignola M., *La Fabbrica: memoria e narrazioni nella Taranto (post)industriale*, Meltemi, Sesto San Giovanni 2017

L. Warlouzet, *Le spectre de la crise financière française de 1983. Influences et solidarités européennes*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», fasc. 138, 2 2018, pp. 93-107

Wilson G., *«Our Chronic and Desperate Situation»: Anthracite Communities and the Emergence of Redevelopment Policy in Pennsylvania and the United States, 1945-1965*, in «International Review of Social History», fasc. 47, 2002, pp. 137-158

Wright V., *La fine del dirigismo? La Francia negli anni Novanta*, in «Stato e mercato», 3/1998, pp. 351-388

V. Zamagni N., Sanfilippo M., *Nuovo meridionalismo e intervento straordinario. La Svimez dal 1946 al 1950*, il Mulino, Bologna 1988

M. Zancarini-Fournel, *Généalogie des rébellions urbaines en temps de crise (1971-1981)*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», fasc. 84, 4 2004, pp. 119-127

M. Zancarini-Fournel, *Les luttes et les rêves: une histoire populaire de la France de 1685 à nos jours*, La Découverte, Paris 2016

Zazzara G. (a cura di), *Tra luoghi e mestieri. Spazi e culture del lavoro nell'Italia del Novecento*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2013

Zazzara G., *"Dal punto di vista del lavoro". Il primo convegno della Società italiana di storia del lavoro*, in «Italia contemporanea», fasc. 2, 278 2015, pp. 359-372

Zazzara G., *La disparition de l'Italie industrielle : Porto Marghera en Vénétie*, in «20 & 21. Revue d'histoire», fasc. 4, 144 2019, pp. 146-160

Zazzara G., *Deindustrializzazione e industrial heritage. Approcci convergenti alla memoria del passato industriale*, in «Italia contemporanea», 292 2020, pp. 117-143